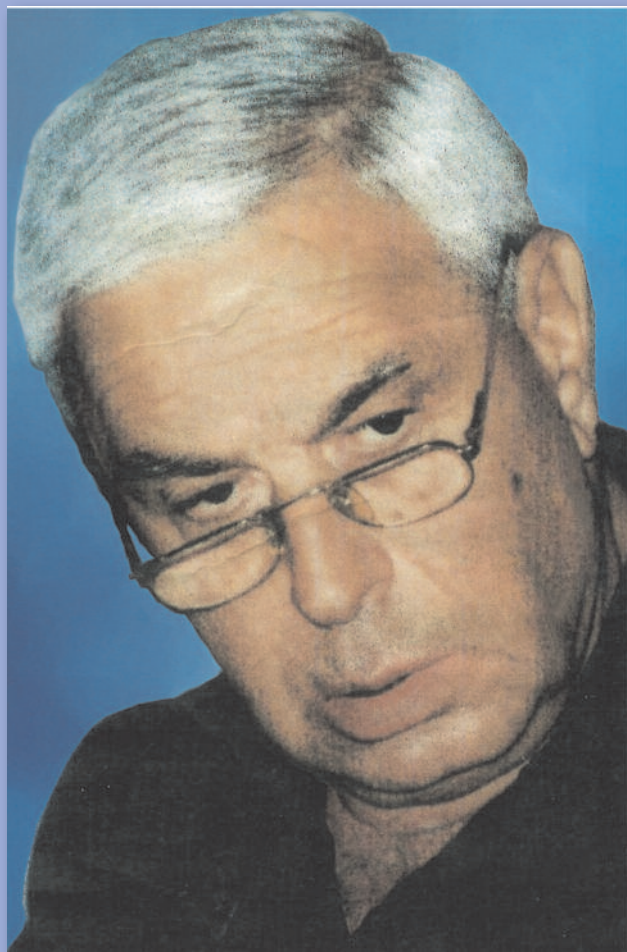


LA CALABRIA DALL'UNITÀ AL SECONDO DOPOGUERRA

*Liber amicorum
in ricordo di Pietro Borzomati*

a cura di
Pantaleone Sergi

presentazione di
Giuseppe Caridi



**DEPUTAZIONE
DI STORIA
PATRIA PER
LA CALABRIA**

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

La Calabria dall'Unità al secondo dopoguerra

Liber amicorum
in ricordo di Pietro Borzomati

a cura di
Pantaleone Sergi

presentazione di
Giuseppe Caridi

ISBN 978-88-941045-4-7

Copyright © 2015 Deputazione di Storia Patria per la Calabria – Reggio Calabria
Piazza Giuseppe De Nava, 26 – 89123 Reggio Calabria

Con la collaborazione di

ICSAIC – Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea
Università della Calabria – Biblioteca Tarantelli
Via Pietro Bucci – 87036 Arcavacata di Rende (CS)

Sommario

7. *Presentazione di Giuseppe Caridi*

DALL'UNITÀ AL PRIMO NOVECENTO

11. *Enzo D'Agostino*
La nomina dei vescovi delle diocesi meridionali nell'Italia unita. Il caso di monsignor Francesco Saverio Mangeruva vescovo di Gerace (1872-1905)
27. *Francesco Fabbricatore*
La Stampa politica degli arbëreshe di Calabria per l'Albania (ottobre 1895-marzo 1913)
53. *Antonino Zumbo*
Reggio Calabria 1911-1912. Augusto Monti meridionalista sul campo
65. *Rocco Liberti*
Un filo di luce sulla fine di Rocco de Zerbi travolto dallo scandalo della Banca romana

TRA GUERRE E DOPOGUERRE

81. *Antonio Orlando*
Un deputato in trincea. Francesco Arcà, dal Sindacalismo rivoluzionario all'interventismo combattente (1913-1916)
109. *Giuseppe Ferraro*
Patria celeste e patrie terrene: l'arcivescovo Orazio Mazzella e il suo catechismo per la Grande guerra
121. *Domenico Sorrenti*
Il partito comunista nella provincia di Reggio Calabria dal 1921 al 1943
141. *Domenico Romeo*
«L'Azione Popolare», giornale del Partito Popolare Italiano in Provincia di Reggio Calabria
151. *Giovanna D'Amico*
I calabresi in Germania e altrove. Un tassello nella storia dell'emigrazione durante il fascismo

173. *Franco Liguori, Romano Liguori*
Mons. Eugenio Raffaele Faggiano, un vescovo della Calabria tra fascismo e democrazia (Cariati, 1936-1956)
195. *Carlo Spartaco Capogreco*
Tra rimozioni, mitizzazioni e didattica. Brevi considerazioni sulla memoria di Ferramonti e sull'internamento civile fascista
207. *Giuseppe Masi*
Cara sposa: una finestra sulla seconda guerra mondiale attraverso le lettere di militari calabresi
227. *Pantaleone Sergi*
Stampa politica e democrazia nel secondo dopoguerra in Calabria
247. *Margherita Corrado*
La quadreria del barone Giulio Berlingieri e la dispersione dei "più bei Palizzi della terra"

CHIESA E SOCIETÀ

271. *Luigi Intrieri*
Il pensiero e l'azione di don Carlo De Cardona per lo sviluppo della Calabria e dei lavoratori calabresi. Ieri e oggi
285. *Vincenzo Antonio Tucci*
Clero e società nelle *Relationes ad Limina Apostolorum* degli Arcivescovi cosentini tra riforma di Pio X (1909) e Codice di Diritto Canonico (1917)
305. *Mirella Marra*
Chiesa ed emigrazione italiana in Germania. Uno studio inedito di Giovanni Musolino
309 Giovanni Musolino, *Emigrazione italiana in Germania e assistenza religiosa*
323. *Saverio Napolitano*
La Calabria paradigma della religiosità meridionale in un inedito di Giuseppe Isnardi
336 Giuseppe Isnardi, *Religiosità meridionale*

BIO-BIBLIOGRAFIA

345. *Elida Sergi*
Note bio-bibliografiche su Pietro Borzomati

Presentazione

di Giuseppe Caridi

Nel corso della riunione del maggio 2014 del Consiglio Direttivo della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, su proposta di Pantaleone Sergi, accolta all'unanimità, si è deciso di sottoporre all'Assemblea straordinaria il progetto della pubblicazione di un volume miscelaneo in memoria del vicepresidente Pietro Borzomati scomparso nel settembre dell'anno precedente. I deputati e i soci presenti hanno aderito con entusiasmo a tale iniziativa le cui modalità di realizzazione sono state affidate allo stesso Sergi, che, insieme con i componenti del Direttivo, ha provveduto a informarne oltre ai membri della Deputazione assenti all'Assemblea anche gli studiosi della Calabria in Età contemporanea che si riteneva potessero essere interessati a concorrere con i loro saggi alla stesura del volume. Numerosi autori hanno preannunciato ben presto – come stabilito – la loro partecipazione al libro collettaneo e hanno quindi inviato nei tempi previsti i loro lavori, la quasi totalità dei quali, dopo essere stati vagliati dai referee – secondo la prassi comunemente seguita dalle riviste scientifiche e dalla stessa «Rivista Storica Calabrese» – sono stati ritenuti meritevoli di essere pubblicati.

La definizione *Liber amicorum* del presente volume in cui sono inseriti questi contributi rispecchia la volontà del Consiglio Direttivo di rivolgersi in particolare a coloro che erano legati a Pietro Borzomati da rapporti di amicizia, un sentimento che l'insigne professore ha coltivato durante tutta la sua vita e che gli è valso la stima e il rispetto di tantissime persone di diversa estrazione sociale e culturale. Nella presentazione del volume pubblicato nel 2003 in omaggio a Borzomati in occasione del suo 70° compleanno, mons. Vincenzo Paglia arcivescovo di Terni – città di origine della moglie signora Daniela dove aveva fissato la sua residenza – oltre a elogiare lo spessore dello studioso ha voluto infatti sottolineare l'affabilità che ne caratterizzava le relazioni umane. Questo comportamento estremamente affettuoso e disponibile nei confronti delle persone con cui entrava in sintonia era un tratto peculiare della personalità del nostro vicepresidente, come non mancava di evidenziare spesso il compianto Salvatore Tramontana, a lui unito da vincoli affettivi risalenti ai tempi della Laurea all'Università di Messina dove, insieme con Gae-

tano Cingari, si erano formati a contatto con Maestri del calibro di Rosario Romeo e Giorgio Spini e avevano costituito un sodalizio culturale che avrebbe poi rappresentato la componente accademica del Consiglio Direttivo della Deputazione.

Durante la sua pluridecennale presenza nella Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Borzomati ha dato sempre un notevole contributo a livello scientifico e organizzativo. Al suo impegno si deve infatti la programmazione di numerosi Convegni di studio svoltisi in diversi luoghi della regione. A tali incontri culturali, insieme con soci e deputati, hanno partecipato in qualità di relatori alcuni tra i maggiori studiosi nazionali delle tematiche trattate. Sono state perciò, quelle, occasioni importanti per un proficuo confronto tra esperti di storia calabrese e docenti universitari, colleghi di Borzomati, che, legati a lui da reciproca stima, accoglievano volentieri il suo invito e ai quali si chiedeva solitamente di fornire un quadro generale in cui trovavano poi adeguata collocazione le ricerche di ambito regionale.

Sotto la guida iniziale di Maestri come Massimo Petrocchi e Gabriele De Rosa, le problematiche affrontate da Borzomati nella sua lunga e proficua attività scientifica svoltasi parallelamente alla brillante carriera accademica – che lo ha portato a insegnare in prestigiose Università italiane (dalla Sapienza di Roma all'Ateneo di Salerno, dalla Cà Foscari di Venezia all'Università per Stranieri di Perugia) – hanno riguardato in prevalenza i rapporti tra Chiesa e società nel Mezzogiorno contemporaneo sullo sfondo della storia generale dello stesso periodo. Si è pertanto ritenuto opportuno, nel titolo del libro sulla Calabria a lui dedicato, indicare come ambito temporale tale periodizzazione (dall'Unità d'Italia al secondo dopoguerra). I diciotto saggi che lo compongono sono stati distribuiti in tre sezioni secondo un criterio di carattere cronologico per quanto riguarda le prime due (*Dall'Unità al primo Novecento, Tra Guerre e dopoguerra*) e che riflette nella terza (*Chiesa e società*) il tema da Pietro Borzomati più ampiamente approfondito nelle sue ricerche.

Nel concludere la commemorazione di Borzomati, pubblicata nell'ultimo numero della Rivista Storica Calabrese, mons. Antonino Denisi sottolineava che «chi ha avuto il privilegio di conoscerlo e averlo amico, e siamo in tanti, sente che con la sua scomparsa si è aperto un vuoto che solo Dio può colmare». Se il vuoto da lui lasciato è certamente incolmabile, la Deputazione di Storia Patria per la Calabria con la pubblicazione del presente volume vuole almeno contribuire a tenerne vivo il ricordo.

DALL'UNITÀ AL PRIMO NOVECENTO

La nomina dei vescovi delle diocesi meridionali nell'Italia unita. Il caso di monsignor Francesco Saverio Mangeruva vescovo di Gerace (1872-1905)

Enzo D'Agostino

Quando Garibaldi, alla testa dei Mille, oltrepassò lo Stretto di Messina e sbarcò in Calabria (nella notte tra il 19 e il 20 agosto 1860), la sede vescovile di Gerace era vacante, poiché un paio di mesi prima, l'11 giugno, era morto il legittimo titolare Pasquale Lucia (1852-1860)¹, e non si era ancora provveduto a nominare il successore, atto che avrebbe dovuto promuovere il re di Napoli, il quale, prima che della facoltà di concedere *il Regio exequatur* sulle provvisioni ecclesiastiche interessanti il Regno², era titolare del *diritto di presentazione* dei candidati alle cattedre vescovili delle Chiese di *Regio patronato*, quale era allora anche la Chiesa di Gerace³.

Sbarcato Garibaldi in Sicilia, il re di Napoli – era Francesco II – aveva però ben altri problemi cui far fronte, e si sa quale fu poi la sua sorte: lasciata per sempre Napoli, si rinchiuse nella fortezza di Gaeta per un'estrema resistenza e dovette assistere – impotente – all'avvento di Vittorio Emanuele II con il titolo di re d'Italia, il quale *abolì* i Borbone, ma non i privilegi da essi detenuti, tenendosi ben stretto il *Regio patronato* sulle Chiese meridionali e lasciandolo in eredità anche ai suoi successori fino alla firma dei *Patti lateranensi*.

Ora, come si sa, Pio IX non riconobbe mai a Vittorio Emanuele la legittimità del titolo di re d'Italia né riconobbe il nuovo Stato. Come conseguenza, nessuno dei suoi ecclesiastici poté mai proporsi per la nomina

¹ Su questo vescovo, cfr. il mio *I Vescovi di Gerace-Locri*, Framasud, Chiaravalle Centrale 1981, pp. 200-204.

² Sull'*Exequatur*, cfr. la relativa voce di ARTURO CARLO JEMOLO in «Enciclopedia Italiana», Roma 1932 (e la bibliografia ivi segnalata).

³ Ultima, in Calabria, Gerace era stata dichiarata di *Regio patronato* il 1° giugno 1803, dopo un *iter* istruttorio iniziato nel 1791: ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio del Cappellano Maggiore, Processi di Regio patronato e diversi*, v. 1061, f. 45. Una copia del decreto originale, autenticata dal vescovo Giuseppe Maria Pellicano (1818-1833), è in ARCHIVIO STORICO DIOCESANO "MONSIGNOR VINCENZO NADILE" - LOCRI [d'ora in poi ASDL], *Vescovi, Bollario Pellicano*, f. 47rv.

regia a una *sede di Regio patronato*; pertanto, dopo il 1860, tutte le Chiese meridionali, a mano a mano che morivano i titolari, rimasero vacanti. Questa condizione, in Calabria, oltreché a Santa Severina⁴, toccò a Gerace, ed è appunto delle vicende della collazione della sua cattedra che si occupa questo saggio, attraverso l'utilizzazione della documentazione specifica conservata nel fondo culto dell'Archivio Centrale dello Stato, volendo in qualche modo accogliere una pressante sollecitazione di Pietro Borzomati sulla necessità di avviare – su «temi così suggestivi e fondamentali» quali le vicende degli *exequatur* ai vescovi del Sud e la soppressione dei beni ecclesiastici dopo la legge del 1867 – «opportune ricerche, diocesi per diocesi, al fine di avere un quadro veramente obiettivo di situazioni così delicate che potrebbero chiarire definitivamente molti punti oscuri anche della cosiddetta questione romana»⁵.

* * *

Le modalità della formazione e la proclamazione del Regno d'Italia portarono con sé la questione molto seria dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, con quest'ultima per nulla tranquillizzata dalla formulazione liberal-cavouriana "libera Chiesa in libero Stato" né rassicurata dall'adozione di Firenze come capitale. Tuttavia, malgrado le tensioni ufficiali e pubbliche, ufficiosamente, prima e dopo il 1865, non mancarono tentativi per addvenire a una regolamentazione, istituzionale e patrimoniale, dei rapporti tra la Chiesa e l'Italia.

Nella primavera del 1866, il presidente del Consiglio dell'epoca, Bettino Ricasoli, inviò a Roma il senatore Saverio Francesco Vegezzi per cercare di risolvere in qualche modo il problema della copertura delle sedi vescovili vacanti, che nel frattempo avevano toccato la cifra di 108 su 277. La missione di Vegezzi fallì, ma nel mese di dicembre dello stesso anno l'impresa fu affidata, con esito relativamente felice, a Michelangelo Tonello e si raggiunse un accordo che consentì la nomina o il trasferimento di 37 vescovi, tra i quali alcuni sicuramente legati alla monarchia, come monsignor Alessandro Riccardi di Netro a Torino e monsignor Luigi Nazari di Calabiana a Milano⁶. Non contemplando l'accordo le Chiese di *Regio patronato*,

⁴ Rimase vacante il 23 novembre 1861 per la morte di monsignor Annibale Montalcini.

⁵ PIETRO BORZOMATI, *Il problema del R. Exequatur per i vescovi delle diocesi del Sud. Nons. Curcio vescovo di Oppido mamertina*, in Id., *La Calabria nell'Età contemporanea (ed altri scritti)*, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1977, pp. 193-206, qui 193.

⁶ Cf. ALFREDO CAPONE, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, UTET, Torino 1981 (Storia

la nostra Gerace continuò a rimanere vacante e la sua mensa amministrata dal Demanio.

Mentre si svolgevano le missioni Vegezzi e Tonello,

«Ricasoli sollecitò i ministri della giustizia e delle finanze Borgatti e Scialoja a preparare un progetto di legge sulla “libertà della Chiesa e la liquidazione dell’asse ecclesiastico” che affrontasse la questione patrimoniale nell’ambito di un orientamento separatista. Tale progetto, presentato alla Camera il 17 gennaio 1867, pur risentendo delle oscillazioni teoriche del Ricasoli, fu tra i migliori e fra i più liberali elaborati dalla Destra, fondato com’era sulla rinunzia da parte dello Stato ad ogni ingerenza nella vita della Chiesa. Lo Staro rinunciava ad intervenire nella nomina dei vescovi e così pure al *placet* e all’*exequatur*; d’altra parte la Chiesa doveva rinunciare alla pretesa di attribuire efficacia normativa, nello Stato, alle sue costituzioni e al suo diritto»⁷.

Malgrado tante buone intenzioni, però, sopravvennero le leggi sulla soppressione dei luoghi pii, con incameramento dei relativi patrimoni⁸, l’avventura garibaldina di Mentana (1867), il “20 settembre del 1870”: i rapporti tra il Regno e la Chiesa non solo non si rappacificarono, ma divennero sempre più tesi e, con il papa dichiaratosi prigioniero dello Stato italiano, ufficialmente si interruppero.

L’unilaterale legge delle guarentigie (13 maggio 1871), per quel che ci riguarda qui, abolì, sì, «l’ *exequatur* e il *placet regio* ed ogni altra forma di assenso governativo per la pubblicazione ed esecuzione degli atti delle Autorità ecclesiastiche» (art. 16), ma, sancendo (art. 15, ultimo comma) che «nella collazione dei benefici di patronato regio nulla è innovato», continuò a rendere praticamente impossibile la copertura delle cattedre vacanti, dal momento che, come abbiamo già visto, non riconoscendo la legittimità del Regno, il papa non consentiva che alcun ecclesiastico chiedesse la nomina a una cattedra di *Regio patronato*; né lo Stato, da parte sua, accettava di

d’Italia, diretta da GIUSEPPE GALASSO, XX), p. 97; MARIO CARAVALE, ALBERTO CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, UTET, Torino 1978 (Storia d’Italia, diretta da G. Galasso, XIV), p. 726 (e la bibliografia ivi segnalata, cominciando da ARTURO CARLO JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia dalla unificazione a Giovanni XXIII*, Ein audi, Torino 1965).

⁷ A. CAPONE, *Destra e Sinistra*, p. 97.

⁸ Furono allora soppressi, cioè privati del riconoscimento giuridico 25.000 enti ecclesiastici, tutti forniti di un proprio patrimonio, ma privi di cura di anime. In precedenza, estendendo al resto del paese la legislazione piemontese, erano stati soppressi, tra l’altro, anche gli ordini religiosi: cf., in proposito, ROMEO ASTORRI, *Leggi eversive, soppressione delle corporazioni religiose e beni culturali*, in *La memoria silenziosa. Formazione, tutela e status giuridico agli archivi monastici nei monumenti nazionali*. Atti del Convegno di Studio, Veroli-Ferentino 6-8 novembre 1998, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma 2000, pp. 42-69; LORENZO FURGIELE, *La Sinistra e i cattolici. Pasquale Stanislao Mancini giurisdizionalista anticlericale*, Vita e Pensiero, Milano 1985.

concedere l'*exequatur* a un atto di nomina che considerava di propria competenza. E siccome Gerace era una Chiesa tenuta di *Regio patronato*, la sua cattedra, vacante dall'11 giugno 1860, continuò a essere tale e continuò a essere governata da un vicario capitolare (Michele Sirgiovanni fino ai primi giorni del mese di marzo del 1869, Gaetano Scaglione dall'8 marzo dello stesso anno)⁹.

Tutto ciò fino al 6 maggio 1872, giorno in cui Pio IX, rompendo ogni indugio e ignorando il diritto di presentazione rivendicato da Vittorio Emanuele II, decise di provvedere direttamente alla copertura di tutte le cattedre da tempo vacanti, facendo cadere le proprie scelte su ecclesiastici che offrivano assoluta garanzia di esclusiva fedeltà al papa e della piena accettazione del concilio Vaticano I, vale a dire dell'infallibilità e del primato del pontefice nella fede e nel governo della Chiesa, incluso – ovviamente – il diritto all'esercizio del potere temporale, conculcato dal nuovo Stato, che, pertanto, bisognava evitare di riconoscere¹⁰.

Nella scelta dei vescovi, oltre – naturalmente – alle capacità pastorali,

«altro essenziale criterio – scrive Alberto Monticone – fu la sicura preparazione dottrinale, verificata e attestata in una università pontificia o in analoga istituzione riconosciuta dalla S. Sede. Un buon licenziato o meglio addottorato in teologia, proveniente da una scuola controllata, offriva garanzie di fedeltà al magistero, necessarie in tempi tanto difficili, ma a lui si richiedeva anche di saper adoperare il suo bagaglio dottrinale in senso controversistico, al fine di affrontare agguerritamente tutte le possibili battaglie con gli avversari della Chiesa e della fede»¹¹.

Corrispondendo a tale profilo di vescovo, a Gerace fu nominato Francesco Saverio Mangeruva¹², arcidiacono della collegiata della vicina Sinopoli, che aveva già l'età matura di quasi cinquant'anni, solidi studi presso i Gesuiti, laurea in teologia e in diritto canonico, un'ottima fama di predi-

⁹ Cf. il mio *La Cattedra sulla Rupe. Storia della Diocesi di Gerace (Calabria) dalla soppressione del rito greco al trasferimento della sede (1480-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp. 263-273.

¹⁰ Cf. ALBERTO MONTICONE, *L'episcopato italiano dall'Unità al Concilio Vaticano II*, in MARIO ROSA, *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1972, pp. 257-330, qui 266.

¹¹ *Ivi*, p. 267.

¹² F. S. Mangeruva nacque a Sinopoli (diocesi di Mileto) il 7 gennaio 1823; ebbe i primi ordini sacri e un beneficio a 13 anni; a 14 fu nominato canonico della Collegiata di Sinopoli; a 22 (il 20 settembre 1845) fu ordinato sacerdote e successivamente conseguì la laurea in teologia e in diritto canonico. Preconizzato vescovo di Gerace nel mese di febbraio del 1872, fu nominato il 6 e consacrato il 9 maggio successivi. Su di lui, cfr. i miei *I Vescovi* cit., pp. 209-215, e *La Cattedra sulla Rupe* cit., pp. 273-293.

catore; quanto alle idee politiche, i rapporti delle autorità statali asserivano che «non costa[va] che avesse commesso alcun atto appuntabile e contrario all'attuale governo, sebbene lo si dicesse propenso alla caduta dinastia borbonica»¹³.

Certamente non a causa di tale supposta propensione, ma per non riconoscere implicitamente la legittimità del nuovo Stato, il neo vescovo di Gerace si guardò bene dal presentare al Governo italiano la bolla di nomina perché fosse munita del *Regio exequatur*¹⁴; tuttavia, ancor prima di avere in mano la bolla pontificia, senza minimamente menzionarla, un tentativo inteso a ottenere il vitale *exequatur* egli l'aveva fatto, attraverso la seguente accorta e generica – ma anche ingenua – partecipazione al ministro guardasigilli dell'epoca¹⁵:

«Eccellenza, Avendo voluto la Santità di Nostro Signore sovvenire ai gravissimi bisogni delle Chiese vacanti d'Italia nel Concistoro in forma privata, tenuto nel giorno 6 del volgente Maggio, si è degnato eleggermi Vescovo della Diocesi di Gerace. Nel dare pertanto a V.E. notizia della seguita elezione, confido che il Governo darà gli opportuni provvedimenti a rimuovere qualunque ostacolo che possa impedirmi il pieno esercizio del mio Pastorale ministero. – Francesco Saverio Vescovo di Gerace»¹⁶.

Non è facile capire attraverso quale ragionamento monsignor Mangeruva – ma, successivamente, anche la diplomazia pontificia – potesse ritenere che scrivere a un ministro non comportasse l'implicito riconoscimento della legittimità dello Stato del cui governo quel ministro era rappresentante; questa dovendo essere anche la sua opinione, il guardasigilli chiamato in causa aveva già fatto approntare una risposta al Mangeruva, ancorché dilatoria, rassicurante, come attesta la seguente minuta di lettera:

«Ho ricevuto la lettera di V.S. nella quale, partecipando di essere stato eletto Vescovo

¹³ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in poi ACS), *Min. Interno, Affari di Culto*, b. 88, fasc. 113, Il Procuratore del Re di Palmi al Procuratore Generale di Catanzaro, Palmi 12.6.1872; Ivi, Il Procuratore Generale del Re al Ministro guardasigilli, Catanzaro 6 agosto 1872. In effetti, nel 1861, Mangeruva era stato processato con l'accusa «di clandestine riunioni allo scopo di cospirare contro il Governo», ma era stato completamente assolto, e nel 1865 gli era stato chiuso dal prefetto di Reggio Calabria il collegio per gli studi superiori che aveva fondato qualche anno prima nel paese natio.

¹⁴ La Santa Sede proibiva espressamente di presentare la bolla di nomina alle autorità governative. La stessa doveva essere «esposta nella sacrestia della Cattedrale alla visione dei fedeli che a loro volta avrebbero potuto sollecitare dal ministro di grazia e giustizia il riconoscimento per il loro pastore»: P. BORZOMATI, *Il problema dell'exequatur* cit., 196.

¹⁵ Era l'on. Giovanni De Falco.

¹⁶ ACS, *Min. Interno, Affari di Culto*, b. 88, fasc. 113, Mons. Mangeruva al Ministro guardasigilli, Sinopoli 23 maggio 1872

della chiesa di Gerace, dichiara di confidare che il Governo darà gli opportuni provvedimenti a rimuovere qualunque ostacolo che possa impedirle il pieno esercizio del suo pastorale ufficio.

Mi è grato assicurare V.S. che nessun ostacolo sarà frapposto all'esercizio del suo alto ministero, e che il Governo veglierà perché le leggi le quali guarentiscono la libertà che a quella si appartiene siano scrupolosamente osservate. E la S.V.I. può esser certa che, appena mi sarà data comunicazione dell'atto della nomina che mi accenna, curerò che ne sia ordinata l'esecuzione, e fatta la consegna delle temporalità della Sede alla quale è stata elevata.

Accolga i sensi della mia distinta considerazione. – Il Ministro¹⁷,

La lettera – priva soltanto della data e della firma è conservata nel fondo culto dell'Archivio Centrale dello Stato, ma che non fu mai spedita, perché – si legge in un appunto di un funzionario – «trattandosi di un Vescovato di R. patronato, S.E. créde per non recare pregiudizio alla corona di non rispondere alla lettera di partecipazione del vescovo»¹⁸.

È dunque evidente, come si evince dall'appunto e dal testo della mancata risposta al Mangeruva, che il vero problema non consisteva tanto nella concessione del *R. exequatur*, quanto nel riconoscimento da parte della Chiesa del *R. patronato* sulla cattedra di Gerace, comportando ciò, tra l'altro, il diritto del re di presentare un proprio candidato per la nomina a vescovo.

Fallito quell'ingenuo tentativo, e non potendo percorrere altre vie per ottenere il riconoscimento governativo, Francesco Saverio Mangeruva si adattò a fare il suo ingresso in diocesi e a prendere possesso della cattedra, il 24 giugno 1872, in forma quasi privata, ufficialmente ignorato dalle autorità civili, tranne verosimilmente da quelle comunali¹⁹.

Così facendo, il neo vescovo dava una ulteriore prova di fedeltà alle direttive pontificie, ma accettava un onere veramente pesante, poiché la mancanza del riconoscimento governativo comportava, con l'invisibilità civile, l'indisponibilità delle temporalità della sede, cioè del patrimonio e delle rendite della mensa – che continuavano ad essere amministrati per conto dello Stato dal *R. Economato Generale de' Benefizi vacanti per le Pro-*

¹⁷ Ivi, Il Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti a Monsignor Francesco Saverio Mangeruva, Roma, maggio 1872.

¹⁸ Ivi, L'appunto è siglato in maniera illeggibile.

¹⁹ In verità, VINCENZO FRAGOMENI (*Vitae Episcoporum Ecclesiae prius Locrensis inde Hieracensis*, in *Constitutiones et acta Synodi Hieracensis ab Ill.mo et R.mo Francisco Xaverio Mangeruva Episcopo diebus 22, 23 et 24 Maii I.D. MDCCCLXXIX celebratae*, Ex Typographia Hospitii Mendiculorum, Neapoli 1880, pp. 312-334, qui 334) scrive che Mangeruva entrò a Gerace «solemniter», ma evidentemente si riferisce all'accoglienza tributatagli dal clero e dal popolo e, forse, dalle autorità comunali, non certo dalle autorità statali, verosimilmente assenti perché egli non aveva ricevuto l'*exequatur*.

vince napoletane – e persino del seminario e dell'episcopio, occupati sin dal 1860 dal Regio Esercito e dai Reali Carabinieri.

Quanto all'episcopio, tuttavia, grazie alla disponibilità degli amministratori comunali e col parere favorevole dell'Economato Generale e del guardasigilli, nel 1874 fu accolta la domanda inoltrata dal vicario generale – non dal vescovo, si badi bene – per avere la disponibilità di una parte dei locali – un “quartino” – «per allogarvi la curia»²⁰, che il Mangeruva aveva potuto tentare di ottenere soltanto dopo essere stato debitamente autorizzato dalla Congregazione del Concilio, che gli aveva raccomandato di vigilare «ne milites, dum aedem illam vacuum relinquunt, alicujus Monasterii aedes occupatum eant»²¹. Nello stesso anno, a maggio, poté essere riaperto anche il seminario, sia pure con la disponibilità soltanto della terza parte dei suoi antichi locali e superando anche l'avversione degli anticlericali locali, intervenuti con lettere anonime al ministero dell'Interno²².

Niente, invece, si riuscì a ottenere per consentire al vescovo una residenza dignitosa. Il Mangeruva, infatti, oltreché privo di rendite per il sostentamento personale, si ritrovò senza casa e dovette adattarsi a vivere in un piccolo appartamento nella marina di Gerace, facendo il pendolare un paio di volte la settimana per raggiungere la sua cattedrale nel centro storico²³.

²⁰ La pratica per la concessione fu completata nel mese di dicembre dl 1874: cfr. ACS, *Min. Interno, Affari di Culto*, b. 88, fasc. 113, Il Vicario generale di Gerace al Ministro guardasigilli, Gerace 21.6.1874; Ivi, Il R. Economo Generale al Ministro guardasigilli, Napoli 15 settembre 1874; Ivi, Il Ministro guardasigilli al R. Economo Generale, Roma 30 settembre 1874; Ivi, Il R. Economo Generale al Ministro guardasigilli, Napoli 9.12.1874.

²¹ ASDL, *Vescovi, Mangeruva*, La Congregazione del Concilio al Vescovo di Gerace, Roma 20 settembre 1872.

²² ACS, *Min. Istruzione, Direzione Scuole Medie*, b. 157, fasc. 60, Il Ministro dell'Interno al Ministro della P.I., Roma 19 dicembre 1874. Della riapertura del seminario il Mangeruva informò la Congregazione del Concilio nella relazione ad limina del 1874; «Primo meo in hanc sedem Episcopalem adventu clausum reperi seminarium. Duas partes aedificii milites occupant. Tertiam maximis impensis instauravi, et proximo elapso Maio seminarium aperui. Optimum ei Rectorem praefeci, doctisque illud instruxi praeceptoribus. Alumnos continet 29, qui amplius tredecim annos nati non admittuntur, et triginta singulis in mensibus libellas persolvunt. Reditus Seminarii sunt valde imminuti; eos enim, sic dictum, Regio demanio pluribus annis confiscavit. Remisit inde bonorum partem, quae singulis annis 2000 referunt libellas, et quorum vel 4300 libellas adhuc postulat. Hosce reditus mala habita tempore vacantis sedis administratio immminuit. Seminarii mobiles dispersi omnino fuerunt. Bibliotheca adhuc apud sic nuncupatum Regio Economato manet»: ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (d'ora in poi ASV), *Congr. Concist., Relat. Dioec., Relationes* 390B, *Hieacen* 1874, f. 355v (cfr. anche il mio *La Cattedra sulla Rupe* cit., p. 278).

²³ ACS, *Min. Interno, Affari di Culto*, b. 88, fasc. 113. La circostanza emerge da una comunicazione della prefettura di Reggio Calabria del 25 febbraio 1879 al procuratore generale di Catanzaro: «Dalle informazioni assunte sul conto di monsignor Francesco

I primi anni di episcopato furono pertanto vissuti dal vescovo Mangeruva in una condizione di avvilente precarietà e soltanto dopo il 1876, morto il cardinale segretario di Stato Giacomo Antonelli²⁴, fu possibile riprendere i tentativi sia pure con prudenza per ottenere il *R. exequatur*.

Verosimilmente furono operati dei tentativi privati, che appaiono attestati da appunti qua e là conservati nella busta ripetutamente menzionata dell'Archivio Centrale dello Stato²⁵, ma senza apprezzabili risultati. Poi, finalmente, arrivò da Roma l'autorizzazione a richiedere l'*exequatur* ufficialmente²⁶, e monsignor Mangeruva, il 15 marzo 1877, corredandola della copia autentica delle bolle di nomina pontificia, inoltrò al guardasigilli la seguente istanza:

«Il Vescovo di Gerace Calabria Francesco Saverio Mangeruva, promosso nel Concistoro del 6 Maggio 1872, prega Vostra Eccellenza che sia accordato il Regio exequatur alle bolle provvisoriale, affine di poter provvedere senza ostacoli al bene dei fedeli, ed evitare ogni ostacolo all'esercizio del suo Apostolico Ministero»²⁷.

Ma la richiesta non fu accolta, perché, come si evince dalla seguente lettera, che comunica al Procuratore generale delle Calabrie le istruzioni ministeriali sul caso:

«Monsignor Francesco Saverio Mangeruva ha chiesto il R. Exequatur alla Bolla pontificia con la quale fu eletto vescovo di Gerace.

Resultando dagli atti di questo Ministero che quella sede vescovile è di Regio Patronato, alla richiesta del Prelato surriferito, ne' modi in cui è stata concepita, non può esser dato alcun corso.

Epperò priego la S.V. di fare allo stesso Mons. Mangeruva le identiche dichiarazioni negative ed avvertenze che le furono indicate in occasione della congenera dimanda fatta dall'arcivescovo di Cosenza. – Il Ministro»²⁸,

Saverio Mangeruva, vescovo di Gerace, risulta che il medesimo dimora abitualmente a Neolocri...».

²⁴ Fu segretario di Stato di Pio IX dal 29 novembre 1848 al 6 novembre 1876. Su di lui, cf. ROGER AUBERT, *Antonelli, Giacomo*, «Dizionario Biografico degli Italiani» (d'ora in poi DBI), 3, 1961.

²⁵ Un appunto rivela l'interessamento del senatore conte di Pontallo nel mese di marzo del 1877.

²⁶ Al vescovo di Oppido, Antonio Maria Curcio, tale autorizzazione fu concessa il 6 marzo 1877: cf. P. BORZOMATI, *Il problema dell'exequatur* cit., p. 201.

²⁷ ACS, *Min. Interno, Affari di Culto*, b. 88, fasc. 113, Il Vescovo di Gerace al Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti, Gerace 15 marzo 1877.

²⁸ Ivi, Il Ministro di Grazia e Giustizia al Procuratore Generale di Catanzaro, Roma 26 marzo 1877. L'arcivescovo di Cosenza ivi menzionato era monsignor Camillo Sorgente, che era stato nominato dal papa il 5 maggio 1874.

non era in discussione la concessione del *R. exequatur*, ma l'accettazione da parte della Chiesa del *R. Patronato* sulla sede di Gerace, che veniva contestato e negato risolutamente da parte della Santa Sede e, conseguentemente, anche dal vescovo di Gerace, sempre ligio alle direttive romane.

La controversia sull'argomento, invece di concludersi entro breve tempo con una soluzione soddisfacente per le parti in causa, si protrasse per oltre due anni, durante i quali si formò un *dossier* che non è inutile leggere almeno nelle sue carte essenziali, perché consente di conoscere quanto, a volte, siano sottili i giochi, i metodi, i diritti e le esigenze della diplomazia e come questi pesino quando diventano burocrazia.

Informato dal Procuratore Generale dell'esito della sua richiesta del 15 marzo, il vescovo Mangeruva replicò esibendo dei documenti che dimostravano che - secondo lui - «la nomina al vescovato di Gerace spetti alla S. Sede». Del che il Procuratore informò immediatamente il ministro di Grazia e Giustizia:

«Monsignor Francesco Saverio Mangeruva, al quale ho fatto le dichiarazioni contenute nella riverita nota indicata al margine, mi ha ora inviato l'annesso foglio, corredato da taluni documenti, col quale intenderebbe dimostrare che la nomina al Vescovato di Gerace spetti alla Santa Sede, manifestando il desiderio di sottomettere all'E.V. le di lui osservazioni.

Nel rassegnare a V. E. il foglio suddetto ed alligati documenti, unisco una nota dell'Economato Generale di Napoli da me invitato a dare chiarimenti in proposito, ed al parere dello stesso mi uniformo»²⁹.

La replica del ministro fu abbastanza precisa:

«Trovando bene apposte le ragioni svolte dall'Economato Geranerale di Napoli per dimostrare che la sede vescovile di Gerace è di assoluto Regio Patronato per fondazione e dotazione, prego la S.V. di voler fare conforme dichiarazione a Mons. Francesco Saverio Mangeruva in replica al ricorso da lui fatto in senso contrario, aggiungendogli che questo Ministero tiene fermo alle dichiarazioni fatte con la nota del 26 marzo ultimo, n. 6203»³⁰.

Dopo questa risposta, come sembra attestare l'assenza nel *dossier* di documentazione per qualche mese, tra le parti in causa dovette esserci una lunga pausa di rapporti, dilatata - sembra evidente - dalla morte prima di Vittorio Emanuele II (9 gennaio 1878), poi di Pio IX (7 febbraio 1878), attendendo eventuali nuovi atteggiamenti.

²⁹ IVI, Il Procuratore Generale del Re nelle Calabrie al Ministro di Grazia e Giustizia, Catanzaro 4 settembre 1877.

³⁰ IVI, Il Ministro di Grazia e Giustizia al Procuratore Generale di Catanzaro, Roma 19 settembre 1877

Con l'elezione di Leone XIII al soglio pontificio (28 febbraio 1878), sembrò effettivamente che le relazioni tra la S. Sede e il Governo italiano diventassero meno tese, ma quanto alla questione del *R. patronato*, niente cambiò.

Il 23 luglio 1878 monsignor Mangeruva decise di riproporre il problema che l'angustiava e scrisse a Roma; ma – sopraggiunta la morte del segretario di stato, cardinale Alessandro Franchi (31 luglio 1878), fine diplomatico considerato molto favorevole all'avvio di un processo di conciliazione con l'Italia – la sua lettera rimase inevasa fino a quando non fu ritrovata dal nuovo segretario di stato, il cardinale Lorenzo Nina (8 agosto 1878 - 7 novembre 1881), che rispose così alla richiesta del vescovo di Gerace:

«Ill.mo e R.mo Signore. Non prima di oggi mi riesce dar riscontro alla pregiata lettera della S.V. Ill.ma e R.ma in data del 23 Luglio diretta al compianto E.mo Franchi e fra le molte carte del medesimo or son pochi giorni ritrovata. Il S. Padre vivamente compenetrandosi della difficile ed anomala posizione in cui Ella si trova per non essere legalmente riconosciuta dal Governo, mi ha ordinato di inviarle copia di una formula, che la S.V. potrebbe esibire a coteste Autorità governative per ottenere il bramato intento, e che troverà qui nella presente compiegata»³¹.

Senza frapporte indugi, Mangeruva accolse il suggerimento e inviò al guardasigilli la seguente istanza in carta bollata:

«Eccellenza, Francesco Saverio Mangeruva, Vescovo di Gerace, rinnova le istanze all'Eccellenza Vostra per avere colle temporalità il Palazzo Vescovile di Gerace, per la cui privazione trovasi al presente quasi inabilitato a dare soddisfazione allo sterminato concorso di tutte le varie classi del popolo, che a lui continuamente ricorre per bisogni spirituali e corporali; e trovandosi egli stesso posto fuori casa e privato di ogni mezzo, non può, con gran dolore dell'animo suo, e con gravissimo danno della popolazione accorrere a sollevarne gli urgenti e gravi e moltissimi bisogni. Il sottoscritto, quindi, prega l'Eccellenza Vostra, la quale nella sua qualifica di Guardasigilli ritiene che la suddetta sede sia di Regio Patronato, a dare quei provvedimenti pei quali senza indugio ed ostacolo possa esercitare con libertà il suo pastorale ministero e soccorrere ai bisogni del suo popolo»³²,

che, però, ebbe nuovamente esito negativo. Il fatto era che il Governo italiano pretendeva dal vescovo Mangeruva la dichiarazione che accettasse in maniera più o meno esplicita la legittimità del *R. patronato* sulla Chiesa

³¹ ASDL, *Vescovi, Mangeruva*, Il cardinale Lorenzo Nina al Vescovo Mangeruva, Roma 25 settembre 1878

³² ACS, *Min. Interno, Affari di Culto*, b. 88, fasc. 113, Il Vescovo di Gerace al Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti, Gerace 28 settembre 1878.

di Gerace, in mancanza della quale nessun riconoscimento governativo alla bolla di nomina a tale vescovato sarebbe stato mai emanato.

Seguirono nuove consultazioni del vescovo geracese con la segretaria di Stato e finalmente una nuova domanda redatta il 28 dicembre 1878 nella forma seguente:

«Eccellenza, il Vescovo di Gerace, Calabria, Francesco Saverio Mangeruva, preconizzato dal Sommo Pontefice Pio IX di s.m. alla Sede vescovile suddetta, avendo già presentato da molto tempo a Sua Eccellenza il Signor Ministro dei Culti la Bolla pontificia, torna a pregare l'Eccellenza Vostra di farvi apporre per le temporalità il Regio Exequatur.

E perché il medesimo conosce che dal Real Governo la precennata sede si ritiene di Regio Patronato, prega eziandio l'Eccellenza Vostra a prender quei provvedimenti che lo mettano in grado di poter senza ritardo ed ostacoli esercitare il suo pastorale ministero al maggior bene delle anime»³³,

sembrò aprire finalmente una breccia nelle solide determinazioni del governo italiano. In questa istanza, nel cui ultimo capoverso si legge la dichiarazione «E perché il medesimo conosce...», interpretabile come accettazione da parte della Chiesa dell'esistenza del R. patronato sulla sede di Gerace - una specie di "formula magica", cioè - sembrò che finalmente la strada per risolvere la spinosa questione di un vescovo insediato canonicamente ma non riconosciuto dallo Stato fosse spianata.

Come si evince dalla seguente lettera al Procuratore Generale del Re nelle Calabrie:

«Mons. Francesco Saverio Mangeruva, nel rinnovare la dimanda per ottenere il R. Exequatur alla Bolla Pontificia della di lui elezione a vescovo di Gerace, ha aggiunto: «E perché conosce che dal Real Governo la precennata sede si ritiene di Regio Patronato, prega eziandio l'Eccellenza Vostra a prender quei provvedimenti che lo mettano in grado di poter senza ritardo ed ostacoli esercitare il suo pastorale ministero al maggior bene delle anime».

Si comunica tale istanza con l'unita bolla alla S.V. perché voglia al più presto possibile somministrare le informazioni di regola sulla condotta politica e morale e sul contegno sinora tenuto dal detto Prelato, referendo col suo parere sul merito della dimanda stessa»³⁴,

non ebbe più obiezioni da sollevare il guardasigilli - era l'on. Diego Tajani, ministro dal 19 dicembre 1878 al 14 luglio 1879 -, anzi sembrò finalmente tirare un sospiro di sollievo, né ne ebbero il R. procuratore presso il tribu-

³³ Ivi, Gerace 28.12. 1878. Tra alcune lettere (minute) conservate nell'ACS e altre conservate nell'ASDL si nota in questo periodo una evidente incongruenza di date, ma non apparendo la cosa di importanza sostanziale, non sembra necessario soffermarsi a discuterne.

³⁴ Ivi, Il Ministro di Grazia e Giustizia al Procuratore Generale di Catanzaro, Roma 5 febbraio 1879.

nale di Gerace, che inviò a Catanzaro il seguente rapporto:

«Questa Sede episcopale della cui esistenza in Locri, poscia Santa Ciriaca trovansi imperiture memorie nei concilii e nelle prime Storie del Cristianesimo, venne traslata in Gerace, allorché i popoli della regione Locrese Epizefiria si ridussero sulla erta montana a schermo e riparo delle incursioni agarene. Poco dopo il mille il magnanimo conte Ruggiero fondatore della monarchia normanna eretta in Mileto dalle everse di Vibona e di Mesiano una cattedra ricchissima locupletò di dovizie, abbadi e cinoblei in Calabria e Sicilia e dotò la Geracese di pingui possessi. Ciò fece credere che l'Episcopato di Gerace fosse beneficio maggiore di Regio Patronato, avvegnacché nel Concordato Carolino e nell'ultimo del 1818 la Corona di Napoli non riserbasse verun dritto di presentazione, e nel luttuoso periodo della dominazione borbonica si fosse costumata la terna di candidati alla Curia Romana come per tutte le sedi indipendenti dal Real Patronato.

Cheché fosse di cotesto dubbio, per la cui soluzione non difettano certo gli elementi, posso render sicura la S.V. che Monsignor Francesco Saverio Mangeruva attuale vescovo di Gerace sia uomo di evangeliche virtù fornito, che attende al suo apostolico ministero con zelo benefico e saviezza generosa e che tiene aperta alla gioventù vogliosa di studi un frequentato seminario. Riguardo alla politica, dimorando egli nella sottostante Marina, ne' pochi istanti di quasi ogni settimana che qui sale per compiere religiose funzioni, si è mostrato sempre ossequiente alle autorità e benevolo verso il Regio Governo, anzi è universalmente tenuto per amico alle libere istituzioni.

Anche a me pare che il Governo del Re, impartendo l'exequatur alle bolle che restituisco farebbe opera giusta e molto plaudita dal pubblico di questo Circondario, che ama e venera il proprio Prelato»³⁵,

o il prefetto di Reggio Calabria, anch'egli d'avviso che il *R. exequatur* potesse senz'altro essere concesso³⁶; invece, trasmettendo al ministro le predette informative, non riuscì a reprimere il proprio zelo burocratico il procuratore generale, secondo il quale, «essendo la sede vescovile di Gerace di Regia nomina, per ottenerla a mio parere occorrerebbe che Monsignor Mangeruva inoltrasse più formale dimanda, mentre quella ora inoltrata non racchiude una esplicita dichiarazione»³⁷.

Ma questa volta il guardasigilli seppe assumersi la responsabilità di chiudere la pratica.

Per lui la dichiarazione inserita nell'ultimo capoverso dell'istanza del 28 dicembre conteneva sufficientemente l'implicita ammissione del vescovo di accettare la legittimità del *R. patronato* e la richiesta conseguente di essere presentato dal re per la cattedra di Gerace, e non c'era bisogno

³⁵ Ivi, Il R. Procuratore presso il Tribunale di Gerace al Procuratore presso la Corte d'Appello di Catanzaro, Gerace 13 febbraio 1879.

³⁶ Ivi, Il Prefetto di Reggio C. al Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Catanzaro, Reggio C. 26 febbraio 1879.

³⁷ Ivi, Il Procuratore Generale del Re nelle Calabrie al Ministro di Grazia e Giustizia, Catanzaro 23 marzo 1879.

di altro. Si rivolse quindi al presidente del Consiglio di Stato:

«Monsignor Francesco Saverio Mangeruva indebitamente nominato dal Papa al Vescovado di Gerace di Regio Patronato, al pari di altri vescovi che si trovano nella identica di lui condizione, ha fatto dimanda con la quale accennando al R. Parronato su quella Sede Vescovile, chiede implicitamente la nomina Regia al Vescovado stesso.

Essendo resultati favorevoli le informazioni ricevute sul conto del detto Prelato, mi prego di comunicare tutti gli atti all'E.V. perché si compiaccia di provocare sull'affare il parere del Consiglio di Stato»³⁸,

ottenendo il seguente parere:

«La Sezione,

Vista la nota del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti in data 31 marzo 1879, Div. 3. Sez. 1. n. 5444, con cui si chiede il parere del Consiglio di Stato sull'istanza di Monsignor Francesco Saverio Mangeruva per ottenere il R. Exequatur alla provvisione pontificia che lo ha canonicamente investito della sede vescovile di Gerace, tenuta di Regio patronato;

Visto il rapporto del Procuratore Generale di Catanzaro con le carte annesse;

Sentito il relatore;

Considerato che Monsignor Francesco Saverio Mangeruva deliberatosi ad adempiere le prescrizioni del Regolamento approvato col R. Decreto 23 Giugno 1871 in esecuzione delle disposizioni contenute nell'art. 16 della Legge dei 13 maggio stesso anno, detta delle guarentigie, ha presentato in copia autentica la provvisione pontificia del 6 Maggio 1872, che lo ha canonicamente investito della sede vescovile di Gerace, con lettera dei 15 Marzo 1877, indirizzata al Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti, ha chiesto di essa provvisione il R. Exequatur per essere immesso nel possesso della Mensa, ossia delle temporalità del vescovado di Gerace;

Che con altra lettera indirizzata allo stesso Ministro in data 28 dicembre 1878 ha rinnovato la detta richiesta soggiungendo che "poiché il medesimo conosce che dal R. Governo la precennata sede (di Gerace) si ritiene di Regio Patronato, prega eziandio l'Eccellenza Vostra a prender quei provvedimenti che lo mettano in grado di poter senza ritardo ed ostacoli esercitare il suo pastorale ministero al maggior bene delle anime;

Che il Prelato con le surriferite espressioni non solo riconosce la sovranità del Regno, ma nel fatto speciale del R. patronato, a cui si ritiene sottoposta la sede di Gerace, mentre lascia impregiudicata la relativa questione, ravvisa che allo stato attuale delle cose occorrono de' provvedimenti da parte del Governo del Re, da promuoversi dal Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti, provvedimenti che non possono consistere se non nel Decreto di Regia presentazione o nomina, che avrebbe dovuto precedere la istituzione pontificia e di cui le surriferite espressioni contengono implicitamente la domanda;

Che, posto ciò, non è da richiedere, come presumerebbe il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Catanzaro, che da Monsignor Mangeruva se ne faccia formale domanda, bensì nel caso di lui è da operare in forza degli argomenti e secondo i modi che s'ebbero presenti e si seguirono nel caso di parecchi altri prelati investiti canonicamente di sedi arcivescovili e vescovili tenute di Regio Patronato senza che precedesse la Regia presentazione o nomina, argomenti e modi esposti in parecchi pareri di questa Sezione e recentemente in quelli emessi nell'adunanza del 21 Marzo p.p. per l'Arcivescovo di Amalfi e pel Vescovo di Policastro, ai quali si conformarono i posteriori dati nella successiva adu-

³⁸ IVI, Il Ministro di Grazia e Giustizia al Presidente del Consiglio di Stato, Roma 31 marzo 1879.

nanza del 28 Marzo per l'Arcivescovo di Otranto, il Vescovo di Bovino ed altri;

Che risulta dai ragguagli raccolti dal Procuratore Generale di Catanzaro sulla condotta morale e politica di Monsignor Francesco Saverio Mangeruva «ch'egli è fornito di evangeliche virtù ed attende al suo apostolico ministero con zelo benefico, e che si è mostrato sempre ossequiente alle autorità e benevolo verso il Regio Governo, anzi è universalmente tenuto per amico delle libere istituzioni»:

Per queste considerazioni è stata d'avviso che il R. Exequatur chiesto da Monsignor Francesco Saverio Mangeruva alla provvisione pontificia che lo ha canonicamente investito della sede vescovile di Gerace, tenuta di R. Patronato, possa essere concesso fatta menzione nell'apposito Decreto di quello della R. presentazione o nomina ottenuta dal Prelato per mezzo del Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti con aggiunta alle consuete la clausola senza tratto di conseguenza³⁹.

Con tale parere, la spinosa questione di un vescovo che nella cattedrale di Gerace (ma anche in giro per la diocesi) operava con il pieno consenso del diritto canonico, ma, fuori, nelle strade e negli uffici, era civilmente invisibile, era finalmente risolta; anzi, mancavano i due decreti indicati dal Consiglio di Stato ed essi, evidentemente dopo l'espletamento di altre formalità (delle quali non abbiamo documentazione, ma che verosimilmente consistettero nella raccolta di ulteriori informazioni sul Prelato nella sua terra di origine ed in Gerace⁴⁰), che comportarono altri tre mesi di attesa⁴¹, furono emessi entrambi nello stesso giorno, il 24 luglio 1879, prima quello della «presentazione e nomina regia di Monsignor Mangeruva alla sede di Gerace», che, sfiorando il ridicolo, dato che monsignor Mangeruva era vescovo ormai da sette anni, ma salvando la forma (ma, a dire il vero, anche la sostanza della salvaguardia di un diritto pur ormai anacronistico), recitava quanto segue:

«Umberto.

Sulla proposta del nostro Guardasigilli, abbiamo decretato e decretiamo:

Art. unico.

In virtù del nostro Regio Patronato, nominiamo Monsignor Francesco Saverio Mangeruva, dietro sua domanda, Vescovo di Gerace.

Copia autentica del presente Decreto sarà rilasciata Dato a Roma addì 24 luglio 1879. Umberto»⁴².

³⁹ Ivi, Consiglio di Stato, Sezione di Grazia e Giustizia e dei Culti, Adunanza del 9 aprile 1879.

⁴⁰ Ciò era richiesto normalmente per la presentazione regia e la concessione del R. exequatur, come documentano, nella ripetutamente citata busta dell'ACS le pratiche relative alle nomine dei successori del Mangeruva, i vescovi Giorgio Delrio (1906-1921) e Giovan Battista Chiappe (1922-1951).

⁴¹ Durante i quali, tra le carte della nostra busta sono attestati parecchi interventi, sollecitazioni e raccomandazioni, specialmente attraverso il comm. Semola, Direttore Superiore presso il Ministero di Grazia e Giustizia e buon amico di un fratello del Mangeruva, Antonio.

Dopo tale decreto, di seguito poté essere emesso l'altro, del tenore seguente:

«Umberto.

Vista l'istanza di Monsignor Francesco Saverio Mangeruva diretta ad ottenere il R. Exequatur alla bolla pontificia con la quale è istituito canonicamente nel Vescovado di Gerace;

Visto il nostro Decreto di questo medesimo giorno col quale il predetto Monsignor Francesco Saverio Mangeruva è nominato al Vescovado suddetto in virtù del nostro Regio Padronato;

Visto l'art. 16 della legge 13 maggio 1871 n. 216;

Visto il R.D. 25 giugno 1871 n. 320;

Sentito il parere del Consiglio di Stato,

Sulla proposta del nostro Guardasigilli abbiamo decretato e decretiamo:

Art. unico

È concesso il R. Exequatur alla bolla pontificia con la quale Monsignor Francesco Saverio Mangeruva, nominato col menzionato nostro Decreto vescovo di Gerace, è istituito canonicamente nel vescovato stesso, salve le leggi dello Stato e le ragioni dei terzi e senza tratto di conseguenze.

Copia autentica del presente decreto sarà rilasciata al suddetto prelado per gli effetti di legge.

Dato a Roma, addì 24 luglio 1879. Umberto»⁴³,

alla luce del quale monsignor Mangeruva poté finalmente tirare anche lui un sospiro di sollievo e proseguire l'esercizio del suo ministero vescovile con la piena approvazione anche del potere civile.

* * *

A riprova della volontà governativa di porre la parola fine sulla questione, i due decreti furono trasmessi agli uffici periferici e a monsignor Mangeruva con sorprendente celerità, appena due giorni dopo⁴⁴, mettendo il vescovo di Gerace nella condizione di chiedere finalmente la disponibilità delle temporalità – cioè dei beni e delle rendite della mensa vescovile⁴⁵ – e la restituzione dell'episcopio.

⁴² ACS, *Min. Interno, Affari di Culto*, b. 88, fasc. 113, Decreto di Umberto I, Roma 24 luglio 1879.

⁴³ *IBIDEM*.

⁴⁴ I due decreti furono trasmessi il 26 luglio 1879 al Procuratore Generale presso la Corte d'Appello a Catanzaro, al R. Economo Generale de' Benefizi vacanti per le Province Napoletane a Napoli, al Prefetto di Reggio Calabria e a Monsignor Mangeruva.

⁴⁵ La mensa vescovile, durante la ventennale amministrazione del R. Demanio, era stata "convenientemente" alleggerita di beni «per valore di oltre 280 mila lire», che erano stati venduti verosimilmente con gli stessi criteri adottati dalla famosa *Cassa Sacra* dopo il 1783. Questa informazione è fornita da una relazione non firmata né datata, ma posteriore al mese di giugno del 1880, conservata in ACS, *Min. Interno, Affari di culto*, b. 88, fasc. 113.

Questo fu restituito nel mese di marzo del 1880, non appena furono reperiti locali idonei a trasferirvi i R. Carabinieri che l'occupavano, ma è facile immaginare in che condizioni fosse ridotto dopo venti anni di utilizzazione come caserma!⁴⁶. Fu così che monsignor Mangeruva dovette intraprendere un lungo contenzioso per ottenere il risarcimento dei danni subiti dall'edificio.

Anche questa faccenda è documentata nelle carte ormai ben note dell'ACS, ma potrà eventualmente essere oggetto di qualche altro saggio.

⁴⁶ Nella relazione citata nella nota precedente è scritto: «Non esistono che mura sdrucciate, senz'alcun mobile, col soffitto fradicio per le acque grondanti, in qualche parte caduto, il tetto pericolante».

La Stampa politica degli arbëreshe di Calabria per l'Albania (ottobre 1895-marzo 1913)

Francesco Fabbricatore

Premessa

Gli arbëresh della Calabria nel movimento di Rinascita nazionale albanese, sulla scia dell'esperienza risorgimentale italiana, rivelarono una pregevole maturità politica pronta non solo a recepire le idee e i modelli propri dei movimenti nazionali europei dell'Ottocento ma altresì ad anticipare quegli stessi ideali e modelli provenienti dalle società più avanzate europee lasciando

«a testimonianza un risultato cumulativo significativo, che valse ad anticipare il processo di autodeterminazione *interno* albanese e, di conseguenza, a risvegliare per primi la coscienza nazionale degli skqipëtar, un effetto esterno di *Nation-Building* che si tradusse nell'ambito dei movimenti risorgimentali balcanici nientemeno come un *unicum* (nota a eccezione dei valacchi della Romania)»¹.

Se questi arbëresh possono pertanto annoverarsi tra gli iniziatori del movimento risorgimentale skqipëtar, Girolamo De Rada fu di certo il loro precursore, il quale, nel quadro del movimento risvegliante coscenzial-politico, con «L'Albanese d'Italia», edito a Napoli nel 1848, si fece di fatto portavoce della questione albanese divenendo un personaggio centrale nel campo della stampa filo albanese in Europa². Poste queste premesse, per una maggiore

¹ FRANCESCO FABBRICATORE, *I calabro-arbëresh tra il Risorgimento italiano e la Rilindja Kombëtare Skqipëtare (Rinascita Nazionale Albanese)*, in «Rivista calabrese di Storia del '900», 1, 2012, p. 8.

² In unione agli intellettuali della diaspora albanese in Romania e Costantinopoli, a iniziare da Naum Veqilharxhi (1797-1854). A significare l'importanza di Girolamo De Rada e degli intellettuali arberesh tra il XVII e XIX secoli cfr. *Gli Arbëreshë d'Italia per la rinascita dell'Albania tra XVII e XIX secolo: parallelismi con altre diaspore di area balcanica*, in FRANCESCO ALTIMARI (a cura di), *Studia Albanica*, Akademia e Shkencave e Shqiperise, Tirana 2012, pp. 129-143; Id., *Napoli, vatër rëndësishme e Rilindjes arbëreshe dje shqiptare (shek. XVIII-XIX)*, in LILJANA REÇKA et al. (a cura di), *Një Rilindje para Rilindje*, Gjrokastër Universiteti: «Eqrem Cabej», Gjrokastër 2014. Sull'origine dell'*albanismo* arbëreshë si veda MATTEO MANDALÀ, *Mundus vult decipi. I miti della storiografia arbëreshe*, A.C. Mirror, Palermo 2007.

determinazione ideologica e politica degli italo-albanesi per la questione albanese invece occorre attendere l'ultimo decennio del XIX secolo, quando quegli uomini facenti parte della generazione post risorgimentale italiana maturarono il problema-riscatto albanese con la questione d' Oriente, dal Trattato di Berlino (1878) in poi, facendo leva essenzialmente sulla stampa e sulla pubblicistica. Quanto alla stampa arbëreshë pro Albania, assieme alla pubblicistica, dichiaratasi da un lato, per una linea politica indipendentista o azionista, dall'altro, autonomista o moderata ebbe piena coscienza del problema skjipëtarò: dal carattere generale della crisi che viveva il *Grande Ammalato* (l'impero turco), alla questione del principio di autodeterminazione della etno-nazionalità albanese, dalla soggezione di una struttura di predominio a sostituzione di quella ottomana alla richiesta di una *latinità adriatica* italo-albanese. dall'orientamento politico delle Potenze al potenziamento di una solida voce albanese nell'opinione pubblica europea, dalla discussione su varie alleanze attraverso «colloqui federativi» o confederali al fermento di un riscatto storico di una compagine *nazionalitaria* considerata nel contesto balcanico ancora del tutto "*res nullius*"³. All'interno del processo d'identificazione arbëreshë in rapporto alla *Rilindja kombëtare skjipëtare*, (*Rinascita nazionale albanese*), tra l'altro, si sviluppò una sorta di *storicismo* e di *giuspublicistica* italo-albanese, che nel corso dei quali tentarono dal punto di vista concettuale di avvalorare dinamiche d'appartenenza connesse a coefficienti comuni quali, la storia, la lingua, la razza, il suolo (o suoli). Circa la *Çestja e Shqipërisë* (questione d'Albania), a scandire invece gli obiettivi precipui nella stampa arbëreshë dell'epoca ritroviamo Anselmo Lorecchio di Pallagorio, Terenzio Tocci di San Cosmo Albanese, Orazio Irianni di Lungro, Michele Marchianò di Macchia Albanese, Agostino Ribecco di Spezzano Albanese e così via discorrendo, i quali perseguirono un'idea di *nazionalità*, o per meglio dire, difesero a oltranza l'esistenza dell'Albania e il suo legittimo corollario, l'indipendenza dello stato albanese e, in pari tempo, rivendicarono territori verso la Grecia, la Serbia, la Bulgaria il Montenegro e la nascente Macedonia sulla base di un nuovo e *naturale* assetto politico-territoriale balcanico. Se il processo storico denominato *Rilindja kombëtare skjipëtare* si *conclude* in un certo qual modo con la formazione del Governo Provvisorio a Valona il 28 novembre 1912, nel corso dei mesi successivi sul

³ Non si può non rilevare che a differenza dell'Arbëria letteraria, nella stampa politica arbëreshë dell'epoca non si argomentò di *albanesità utopica* come «luogo mentale e deterritorializzato, senza confini, senza limiti», quanto di *shqiptaria* corporea, nel senso di progettualità e di configurazione «nazionalitaria» anche su base geo-confinaria. Cfr. FATOS DINGO, *Identità albanesi: un approccio psico-antropologico*, Bonanno, Arcireale 2007, p. 163.

piano politico-istituzionale emerse una incompiutezza, intesa a identificarsi nei requisiti di un *failed State* prima della sua effettiva nascita.

Sulla scia di tali avvenimenti, a cavaliere tra il Congresso albanese di Trieste (1-4 marzo 1913) e la Conferenza degli ambasciatori a Londra (29 luglio 1913), ritroviamo in prima linea ancora una volta i calabro-arbëresh, che in un forte clima d'attesa ripresero, a colpi di articoli giornalistici e non solo, a confrontarsi con l'opinione pubblica europea su conformazione istituzionale, territoriale, politica e ideologica, naturalmente, a favore dell'integrità e unitarietà dello Stato nazionale albanese⁴.

In ultima esamina, nella *Bildung nazionalitaria* albanese, i *rilindasit* (esponenti) arbëresh della seconda generazione ottocentesca acquisirono più marcatamente la coscienza di «doppia nazionalità», nel considerarsi sia «figli dell'Italia», sia «shkjetari d'Italia» appartenenti a una "*Kombësi*" (etno-nazionalità) integrante e naturale dell'Albania-Nazione, manifestando sul piano ideologico la propria identità comunitaria entro la *shqiptaria* (*albanesità*) attraverso tre elementi fondamentali comuni l'origine, il sangue e la lingua.

In Calabria e a Napoli tra il 1895 e il 1898

Negli anni Novanta del XIX secolo, sul terreno dell'associazionismo si veniva strutturando una nuova forma di movimento italo-albanese con premesse culturali e politiche che si intrecciarono viepiù con la questione albanese. Nasceva così presso il liceo Garopoli, in Corigliano Calabro (1-3 ottobre 1895), per iniziativa di un comitato provvisorio sotto la presidenza di G. De Rada, la *Società nazionale albanese*⁵, che seppur accompagnò il

⁴ È bene precisare però che questi intellettuali della seconda generazione ottocentesca o cosiddetta seconda fase della *Rilindja arbëreshë* (1895-1913), espressero uno *storicismo* sostanzialmente pubblicistico-giornalistico e non storicistico di mestiere, poiché non presentarono né un vero metodo storico, né tantomeno una critica storica come la concepiamo oggi.

⁵ Sul congresso organizzativo e sugli iniziali orientamenti della *Società nazionale albanese* cfr. ANSELMO LORECCHIO, *La Società Nazionale Albanese*, in «La Nazione Albanese», 15 gennaio 1897, I, 1; ID., I, IX, 1, 1906; [ID.], *Congresso linguistico albanese*, in «Il Calabro», 8 ottobre, XXVII, 97, 1895; ID., *La Questione Albanese*, Tipografia Economica, Catanzaro 1898, pp. 1-12; GERARDO CONFORTI, *L'Albania e gli Stati Balcanici (scritti vari)*, Stab. tip. S. Ammirato, Lecce 1901, pp. 20-21. Sempre sull'associazionismo arbëresh, a Palermo nel 1893 sorse e si protrasse per alcuni anni la *Società nazionale albanese*, con sezioni in tutti i comuni arbëresh della Sicilia. Ricostituitasi il 13 luglio 1902 cambiò nome in *Lega nazionale albanese* e in seguito *Lega nazionale albanese di Skanderbeg* nel 1912. GAETANO PETROTTA, *Popolo, lingua e letteratura albanese*, Tip. Pontificia, Palermo, 1932, p. 496; ROSOLINO PETROTTA, *Gli albanesi di Sicilia. Discorso tenuto a Palermo nel Seminario Italo-Albanese il 25 ottobre 1939*, s.d., s.l. [ma Palermo], pp. 37-40.

movimento ad allargarsi e di non identificarsi solo col suo maggior esponente, De Rada, non trovò nell'immediato una libera e aperta espressione sul problema albanese a causa dell'indirizzo intrapreso dalla Consulta (ministero degli Affari Esteri) per l'Albania e, in senso più largo, per la penisola balcanica, favorevole al mantenimento dello *status quo* geo-politico⁶. Nel quadro di questo movimento teso a uno sviluppo organizzativo troviamo quale esponente trainante nonché infaticabile, Anselmo Lorecchio di Palagorio, che prese seriamente l'incarico di preparare una rete divulgativa filo-albanese e si mise in corrispondenza con giornali italiani ed europei⁷.

Risolutamente contrario alle pretese dell'Austria-Ungheria sulla futuribile Albania, posizione alla quale si attenne fin dall'estate del 1895 attraverso e, anzi tutto, la «Giostra» e «Il Calabro», Lorecchio scese in polemica o quasi con diverse testate italiane ed estere dell'epoca. Il 16 novembre 1895, si era segnalato a causa di alcune illazioni che discendevano da un «dispaccio da Roma» e riportate il 13 novembre nel «Corriere di Napoli», in cui si riferiva che la Turchia temesse l'Italia, e valutasse che questa avrebbe accampato diritti sulla Tripolitania e sull'Albania, nello stesso tempo forniva un parere riguardo alle reali intenzioni del governo italiano sull'Albania, assegnandole un minor interesse rispetto alla Tripolitania, terra in cui si inviavano truppe e non frati francescani, dando così per imminente lo smembramento dell'impero turco e un ufficioso passaggio dell'Albania all'Austria.

Lorecchio in risposta all'articolo sopraindicato, partì da un postulato imprescindibile, che i principi di nazionalità erano garantiti dal diritto pubblico internazionale e che sarebbero stati prima o poi riconosciuti all'Albania, laddove come sostenitore del principio di nazionalità, aveva per fermo che i 200.000 italo-albanesi residenti nelle varie colonie dell'Italia avrebbero costituito una sia un valido aiuto per l'applicazione di quel principio che un naturale *trait-d'union* all'Italia⁸. Davanti alla crisi africana e

⁶ Per le analogie e i contrasti tra l'Italia e l'Austria in relazione all'Albania lungo il periodo 1895-1913, cfr. ALESSANDRO DUCE, *L'Albania nei rapporti italo-austriaci (1897-1913)*, Giuffrè, Milano 1983; GIAMPAOLO FERRAIOLI, *Politica e Diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino San Giuliano (1852-1914)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007; ENNIO MASERATI, *Momenti della questione adriatica (1896-1914). Albania e Montenegro tra Austria e Italia*, Del Bianco, Udine 1981.

⁷ Nella sua interminabile propaganda pro Albania, prese contatti con esponenti delle colonie albanesi di Romania, Egitto, Grecia, Macedonia, Bulgaria, Costantinopoli e delle Americhe e per quanto in maniera non sistematica e organica, in si incaricò di fare lo spoglio dei giornali austriaci, rumeni, tedeschi, greci, francesi, inglesi e italiani, che argomentassero direttamente o indirettamente degli albanesi.

⁸ Sulle posizioni di Lorecchio nei confronti dell'Austria e dell'Italia cfr. ANTONIO D'ALESSANDRI, *Gli albanesi, l'Adriatico e l'Italia tra fine Ottocento e primo Novecento. L'opera di Anselmo*

circa gli spazi di manovra espansionistica da sfruttare per l'Italia, negli «articoli calabresi» di Lorecchio veniva dato, nei mesi che vanno da novembre 1896 all'inizio del 1897, sempre più rilievo all'Austria-Ungheria, la quale si era apertamente proposta come protettrice dell'Albania. Tra gli articoli più indicativi che esprimevano le sue posizioni sull'Austria vi è quello apparso su «La Giostra» di Catanzaro il 20 novembre 1896, con cui entrò in polemica con il redattore del «Fremden Blatt» B. Molden. Questi, con uno scritto apparso sul giornale tedesco «Preussische Jarhbücher», sosteneva che l'Austria-Ungheria, dopo l'imminente confinamento della Turchia in un piccolo stato asiatico, avrebbe desiderato «una specie di protettorato sopra una repubblica federativa Albanese [...] una specie di protettorato lieve»⁹.

Che l'Austria non nutrisse mire sull'Albania dopo la caduta della Turchia, l'arbëresh di Pallagorio non ne era affatto convinto, e ribadì che le parole scritte dallo «Herr Molden» avrebbero avuto tutti i motivi di presentarsi all'opinione pubblica *germanica* ed europea.

Secondo il giudizio di Lorecchio, l'impostazione dello scritto di Molden esprimeva chiaramente le idee del *Ballplatz* (ministero degli Affari Esteri) e dava a intendere che l'Albania fosse destinata «a completamento dell'Impero Austriaco»...una posizione che poggiava sul presupposto che esistesse già un piano di estensione dell'impero d'Asburgo nei Balcani e che contemplasse altresì l'annessione della Bosnia Erzegovina e del *vilâyet* di Salonico come una copertura dell'imperialismo asburgico, la cui condizione di veste protettrice d'Albania non sarebbe stato altro che cercare di «indorare la pillola» a chi fosse stato contrario a tale velleità annessionistica, a iniziare proprio dagli italiani che conobbero bene la dominazione austriaca¹⁰.

Per Lorecchio «tutte le questioni connesse al problema orientale» avrebbero dovuto essere dibattute e chiarite, e a una più attenta valutazione delle cose *skipjetare* sarebbe dovuto restare l'Italia, che per mezzo di «una politica veramente italiana nell'Adriatico», poteva saldare intorno a sé anche l'implementazione di un complesso nazionale unitario albanese¹¹. Quel che era

Lorecchio, in ANTONIO D'ALESSANDRI e Monica Genesin (a cura di), *România Orientale*, XXII, Bagatto Libri, Roma, 2009, pp. 79-92; ANSELMO LORECCHIO, *Il pensiero politico albanese in rapporto agli interessi italiani*, Tipografia operai romana, Roma, 1904; FRANCESCO FABBRICATORE, *Il contributo arbresh alla questione albanico-balcanica*, Grafica Pollino, Castrovillari, pp. 58-68.

⁹ Lorecchio apprese il contenuto dell'articolo tedesco, com'era di consuetudine all'epoca, attraverso il «Patris» di Bucarest, giornale edito in greco, e trasse il sunto delle parole del redattore austriaco quale voce del governo di Vienna. Cfr. «La Giostra», 20 novembre 1896, a. II, n. 83 e ANSELMO LORECCHIO, *La Questione Albanese*, Tipografia Economica, Catanzaro 1898, pp. 151-155. L'insieme di questi articoli composero *La Questione Albanese* (1898).

¹⁰ Cfr. A. Lorecchio, *La Questione Albanese* cit., p. 165

¹¹ Cfr. «La Riforma» 29 luglio 1896, XXX, 213 (cit. in *La Questione Albanese*, pp. 83-90).

più attinente all'Italia, a suo modo di vedere, era che questa rivolgesse le sue attenzioni su quadri territoriali più propri e puntasse a una maggiore politica di inorientamento, verso la regione balcanica e adriatica, e riprendeva come motivi i tanti destini che si andavano maturando nella penisola balcanica a iniziare da quello dell'Albania. Davanti a questa prospettiva, tra gli elementi dominanti delle sue prese di posizione diventò pertanto la questione albanese in rapporto all'*adriaticizzazione* dell'Italia, la quale dal punto di vista storico, geografico e politico, costituiva il nucleo attorno al quale creare condizioni adatte per il conseguimento del principio di nazionalità, che era il «sostrato e fondamento dello Stato moderno»¹².

A seguire da presso le vicende albanesi troviamo anche Francesco Chinigò, il quale diverrà tra luglio del 1899 e gennaio del 1901, un inviato *speciale* in Albania e nel Montenegro de «La Nazione Albanese»¹³.

Chinigò in alcuni articoli inviati a «Il Resto del Carlino» e a «La Nazione

¹² A. Lorecchio, *Albania, avanti!*, «Il Popolano», 27 agosto 1896, a. XIV, n. 13.

¹³ Nato a San Giorgio Albanese o *Mbuzati* (CS) il 9 aprile 1866, da Angelo, di professione bettoliere, e da Scavello Maria Giuseppa. Nel 1894 si laureò a Bologna in scienze matematiche, fisiche e naturali (?). Dal 1899 al 1901 poté esercitare le sue qualità di naturalista in Albania mentre nell'aprile 1903 (giorni 1-9) partecipò al congresso internazionale delle scienze storiche tenutosi a Roma come socio aderente. Nel prosieguo degli anni collaborò con varie organizzazioni culturali tra cui l'istituto idrografico di Genova, divenne ispettore generale delle FF. SS. e si affiliò alla massoneria scozzese di rito Antico e Accettato in qualità di Gran segretario. Entrò a far parte della rete informativa del Governo italiano, conobbe personalmente il *Gospodar* Danilo II del Montenegro (questi probabilmente gli consegnò una discussa onorificenza), il principe Wied e il re Zog. Il 6 giugno 1914 fu arrestato in Albania con il colonnello Vincenzo Muricchio (altro arbëresh di Portocannone inventore del fucile "91"), ma subito furono scagionati. Sull'interesse alla questione albanese, entrò nel consiglio direttivo della Società nazionale albanese e prese parte ai congressi. Il linguistico albanese tenutosi a Lungro (20-21 febbraio 1897, come rappresentante del comitato "Pro Civitate" di Bologna, III congresso linguistico di Napoli (21-24 aprile 1901) e di Trieste (1-4 marzo 1913). Come cultore dell'Albania pubblicò *I Mirditi* (in «Bollettino della Società Geografica italiana», fasc. III, Roma, 1909) e *Relazione sulle condizioni attuali dell'Albania, Usi e costumi d'Albania. La Legge d Montagna. Il Codice del Sangue* (Milano, 1926). Morì a Roma il 1952. Cfr. Registro delle nascite del comune di San Giorgio Albanese, a. 1866, atto nr. 11; Francesco Chinigò, *Impressioni di viaggio*, in «La Nazione Albanese», 31 Luglio 1899, a. III, n. 14; Id., *Impressioni di viaggi*, Ivi, 15 e 31 agosto, 15 e 30 settembre 1899, a. III, nn. 15,16, 17,18; Id., *I pericoli dell'Albania*, Ivi, 30 novembre, a III n. 22; Id., *Da Cetinje ad Antivari*, Ivi, 15 agosto 1900 a. IV n. 15; Id., [Lettera ad Anselmo Lorecchio], Ivi, 15 ottobre 1900 a. IV n. 19; Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma 1-9 aprile 1903), vol. 1, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, Roma, 1907, p. 39; A. LORECCHIO, in «La Nazione Albanese», 31 marzo 1897, suppl. al n. 6, anno I; GIOVANNI LAVIOLA, *Dizionario bibliografico*, Brenner, Cosenza 2006, pp. 83-84; TERENCE TOCCI, *Diftime e vtime mi Kongres Shqyptaar t'Triestës (Resoconto e note sul Congresso Albanese di Trieste)*, s.l., Scutari 1913, p. 24.; VINCENZO MURICCHIO, *Ricordi d'Albania*, Industria Grafica Puteolana, Pozzuoli 1935; «La Città di Brindisi», 8 marzo 1914, a. XV, n. 8.

Albanese» (dal 1895 al 1897), si soffermò sul movimento arbëresh per l'Albania in Italia e sulla politica montenegrina in rapporto agli albanesi. Per quanto concerne il primo scritto, il giovane arbëresh rispose al giornale bolognese sulla propaganda pro Albania che stava svolgendo all'epoca il comitato di Pallagorio, che era da considerarsi come un'attività naturale e spontanea presso gli albanesi delle colonie d'Italia, tra l'altro sempre sussistita seppur non si formò alcun comitato con «sede fissa», ed esprimeva l'idea di quanti affermavano che l'Italia avrebbe potuto aiutare gli albanesi a liberarsi dal dominio turco, prendendo a titolo esemplificativo «il memoriale coperto da 60 mila firme» presentato all'arbëresh Crispi (all'epoca al potere), nel quale si invocava l'intervento italiano in Albania e «si mandasse un principe del sangue a costituirvi un Principato»¹⁴.

Sui restanti interventi sopraindicati, relativi alle tendenze nazionali montenegrine che si svilupparono ai confini con i territori a maggioranza albanese, svolse i motivi sul conflitto scoppiato fra «albanesi e vasojevici» del distretto di Berana, che ebbero come cause centrali da un lato, il Trattato di Berlino e il tentativo di ricomporre la «vecchia Crnagora», dall'altro, gli aiuti della Russia sempre più intenta a voler «spianare lo *slavismo*» nei Balcani, anche se pur tuttavia arrivava a considerare più pericolosa per gli albanesi l'Austria, la quale con la sua politica sulla penisola balcanica e i suoi movimenti militari presso il *vilâyet* di Kossovo, rivolgeva minacce serie, e nei cui confronti non tralasciava di menzionare la potente rete di emissari asburgici, alcuni dei quali, furono inviati anche a Napoli per confondere le convinzioni degli esponenti delle colonie albanesi d'Italia¹⁵. Sul nascere del 1897, in Calabria e nella città di Napoli si provò a dare nuovi impulsi all'associazionismo e alla stampa arbëreshë per l'Albania. Dopo alcune settimane di fase preparatoria, a Lungro ebbe luogo il secondo *Congresso linguistico Albanese* (20-21 febbraio 1897), nel quale vennero modificati alcuni contenuti del programma stabilito a Corigliano Calabro. Durante lo svolgimento dei dibattiti tenutisi nella sala De Marchis del municipio, si decise di spostare la *Società* nella stessa Lungro e di dotarsi di una rivista, che prese il nome de «La Nazione Albanese», che di fatto si sostituì a «Il Calabro», divenendo il suo organo informativo¹⁶. Procedeva al tempo stesso su proposta di Ca-

¹⁴ Cfr. [s. a], *L'Italia e l'Albania*, in «Il Resto del Carlino», 16 dicembre 1895, n. 350; F. Chinigò, *L'Italia e l'Albania*, in «Il Resto del Carlino», 23 dicembre 1895, n. 357.

¹⁵ F. Chinigò, *Albanesi e Montenegrini*, «Il Resto del Carlino», 12 settembre 1896, n. 256; Id., *Conflitto albanese montenegrino*, in «La Nazione Albanese», 30 giugno 1898, a. II, n. 12.

¹⁶ Lorecchio diresse e rimase proprietario de «La Nazione Albanese» dal 15 gennaio 1897 al 22 marzo 1924 (data della sua morte), dando alle stampe interrottamente quasi tutti i numeri. Il quindicinale venne stampato a Catanzaro presso l'Officina Operaia G. Calìo

millo Vaccaro, con il sostegno di Raffaele De Marco e Angelo Dramis, la sospensione dell'art. 10, senza il quale venivano così a mancare le restrizioni di organismo politico, mentre sulle cariche si avanzarono la candidature di Lorecchio a presidente e di Vaccaro quale segretario, entrambi (assieme al consiglio direttivo) eletti «per acclamazione»¹⁷.

Di lì a qualche mese, nella primavera del 1897, circa un'ottantina di italo-albanesi residenti a Napoli, desiderosi di porsi su un terreno più *decisionista*, si fecero promotori della formazione di un «comitato assolutamente politico», attraverso il quale chiedevano di «rispecchiare e secondare l'azione» degli albanesi al di là dell'Adriatico e di far leva su un'azione continua e perseverante, e lo «sviluppo delle relazioni politiche tra la madre patria e le popolazioni albanesi d'Italia, al fine di concorrere alla ricostruzione autonoma della nazione albanese nei suoi confini naturali (art. 1)», e il realizzare una *Lega fra gli albanesi d'Italia*. Anche il comitato politico di Napoli si dotò di un organo d'informazione diretto da Gennaro Lusi, «La Nuova Albania», in cui presero a scrivere articoli, Ferdinando Cassiani, Agostino Ribecco, Francesco Mauro e altri¹⁸.

Politica arbëreshë per l'Albania tra Roma, Calabria e Argentina (1889-1910)

Nel corso del tempo che va dal 1899 al 1905, l'opera del movimento filo albanese e in particolar modo dei *rilindasit arbëresh* assunse una forma più allargata, che ebbe nella città di Roma il centro di azione culturale e politica filo-albanese più dinamico. Nella città capitolina, ad aprile del 1900, nasceva a opera di Lorecchio il Comitato nazionale albanese che si modellò come comitato *moderato* o *autonomista*, portando avanti il programma della *Società*

sino al 31 dicembre 1903 e di lì a qualche settimana (gennaio 1904) in Roma nella Tipografia Operaia Romana, la Cooperativa Tip. Laziale e altre ancora.

¹⁷ Sullo statuto della *Società* e sui convenuti al congresso lungrese cfr. [A. LORECCHIO], *Il Congresso linguistico Albanese*, in «La Nazione Albanese», 28 febbraio 1897, a. I, n. 4; ID., *2° Congresso linguistico Albanese in Lungro*, in «La Nazione Albanese», 31 marzo 1897, a. I, suppl. al n. 6; Ivi, 31 gennaio 1897, a. I, n. 2.

¹⁸ Alla composizione del consiglio direttivo, sorto il 6 maggio, del 1897 presero parte i seguenti calabro-arbëresh: Attanasio Dramis di San Giorgio Abanese, gli avvocati Gennaro Placco, Francesco Mauro, Luigi Masci e Giuseppe Marchianò rispettivamente di Civita, San Demetrio Corone, Santa Sofia d'Epiro e Spezzano Albanese, in qualità di consigliere, l'avv. Vincenzo Strigari di Santa Sofia d'Epiro, quale tesoriere. Tra gli scopi precipi del comitato arbëresh di Napoli. «provvedere Allo sviluppo delle relazioni politiche tra la Madre-Patria e le popolazioni albanesi d'Italia, al fine concorrere alla ricostituzione autonoma della Nazione Albanese nei suoi confini naturali». Cfr. GERARDO CONFORTI, *L'Albania e gli Stati balcanici. Scritti vari*, Stab. tip. Scipione Ammirato, Lecce 1901, p. 7.

per l'unità politica e amministrativa dello stato albanese, avente come «parola d'ordine preparazione, non provocazione»¹⁹. Di lì a qualche mese (maggio 1900), una parte degli aderenti al neo comitato romano col rifiutare la caratterizzazione politica moderata fondò *La lega albanese Pro Patria*, dicitura che si abbreviò qualche tempo dopo in *Pro Patria*²⁰. Strutturatosi su una linea politica *independentista* o *d'azione*, il comitato Pro Patria di Roma si travasò nel *Consiglio Nazionale Albanese* (marzo 1904), che divenne il centro coordinatore e propulsore degli ideali *independentisti* italo-albanesi. In questo quadro capitolino, nello stesso torno di tempo, a dare indirettamente testimonianze indicative nel campo giornalistico e non solo, a favore dell'Albania sarà Terenzio Tocci di San Cosmo Albanese²¹.

In questo quadro capitolino, nello stesso torno di tempo, a dare indirettamente testimonianze indicative nel campo giornalistico repubblicano e non solo, a favore dell'Albania sarà Terenzio Tocci (1880-1945) di San Cosmo Albanese. Questi a differenza di Lorecchio, che nel mondo giornalistico filo albanese si espresse come giornalista-*moderato*, si manifestò nelle funzioni di giornalista-*agitatore*, spinto dalla sua matrice mazziniana radicale prestò particolare attenzione alla politica degli albanesi, ai doveri dell'Italia e al principio di nazionalità attivandosi per la costruzione della *Terza Italia* e la rinascita della *Seconda Albania* secondo una visione "collettivista" rivoluzionaria. Accompagnato dalla convinzione che i congressi

¹⁹ A. Lorecchio, *Il Comitato nazionale in Roma*, «La Nazione Albanese», 15 aprile 1900, a. IV, n. 7.

²⁰ Il comitato *Pro Patria* ebbe nella «Gazzetta Albanese» la sua voce politica e ideologica. Fondata e diretta nell'ottobre 1900 da Manlio Bennici in Roma, produsse pochi numeri: 1 (1900), 2 (1901). Prese, con la collaborazione di Terenzio Tocci, a essere nuovamente pubblicata il 25 ottobre 1904 divenendo organo del *Consiglio nazionale albanese*. Cfr. «Gazzetta Albanese», 1 Ottobre, a. I, n. 1, 1900; [A.Lorecchio], *Giornali nuovi*, «La Nazione Albanese» 31 ottobre 1904, a. VIII, n. 20.

²¹ Tocci trova l'esordio giornalistico fuori dalla Calabria nell'estate del 1900, pubblicando nella rivista quindicinale di Roma «La Terza Italia», organo del partito mazziniano italiano fondato e diretto dal repubblicano e massone Felice Albani. Nella sua ricostruzione della *Terza Italia*, scrisse anche un articolo sulla questione sociale calabrese *Il Contadino calabrese. Com'esso viva all'alba nel nuovo secolo!* «La Terza Italia», 18 novembre 1900, a. I, n. 16. Cfr. TERENCE TOCCI, *La Politica degli Albanesi e i doveri degli italiani*, «La Terza Italia», 19 agosto 1900, I, n. 3, Id., *Per il principio di nazionalità*, 20 febbraio e 20 marzo 1901, II, nn. 20 e 22. Sulla figura di Tocci si veda FRANCESCO CACCAMO, *Odissea arbëreshe. Terenzio Tocci tra Italia e Albania*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012; FRANCESCO FABBRICATORE, *Terenzio Tocci: un esempio di mazzinianesimo rivoluzionario arbëresh per l'Albania*, in «Centenario dell'indipendenza dell'Albania 1912-2012. L'influenza delle relazioni con l'Italia sulla nascita della coscienza nazionale albanese», in «Il Veltrò», LVI, 3-6, 2012, pp. 159-160; Id., *Terenzio Tocci. Un calabro-arbëreshe per il Risorgimento nazionale albanese (1900-1911)*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 1, 2012, pp. 55-64.

a sé stanti avrebbero portato a nulla di che, il giovane di *Strigari* sosteneva e indicava formule pragmatiche e di azione precedute da una fase di organizzazione e di impostazioni del lavoro di propaganda, un orientamento di intransigenza che derivava dagli indirizzi ideali dettati da Giuseppe Mazzini. Esaminando la linea della condotta arbëreshë per l'Albania, Tocci rimproverò la scelta della «divisa letteraria» adottata dalla Società Nazionale Albanese e le formulazioni programmatiche *autonomiste* del Comitato di Napoli e dell'annesso III Congresso partenopeo, che continuavano a rimanere alieni al «senso della realtà». A suo giudizio, a questa imperfetta consapevolezza di profondità nell'agire a favore della questione albanese, gli «Skjipetari delle Colonie d'Italia» avrebbero dovuto agire assieme ai rappresentanti dei fratelli d'Albania, unirsi e convocare frequenti congressi strettamente politici, dai quali sarebbe scaturita una «politica rivoluzionaria», la sola che poteva esprimere un'azione concreta per la nazionalità albanese. Dal canto suo in Albania il varco del sentimento nazionale era già aperto, anzi lo era sempre stato, semmai occorreva aiutare lo sviluppo della coscienza nazionale skjipëtara e, in pari tempo, persuadere l'opinione pubblica europea a scuotersi e agitarsi a favore dell'Albania, soprattutto attraverso quegli «elementi giovani», i quali sarebbero in maggior misura stati attratti da una pratica d'azione. Stando al criterio del giovane strigarioto, in questa «politica rivoluzionaria» gli albanesi avrebbero dovuto rendersi più aggressivi contro l'Austria nonché aggregarsi all'agitazione dei repubblicani, che si poggiava su posizioni avverse alla politica della Triplice Intesa e alla pretesa dell'Italia per una conquista di suo conto.

Al percorso *rivoluzionario* includeva altresì l'adozione conveniente di rimanere «sulla difensiva», quella sulla quale, non si doveva fomentare odio in terre come la Macedonia e la Tessaglia, altrimenti a rimetterci sarebbe stato soltanto il «povero popolo» incolpevole e non i governi degli Stati contermini. Nel frattempo sempre in Calabria, a rendere la sua convinzione di *indipendentista* radicale nello stesso periodo trova posto un altro strigarioto di estrazione mazziniana, Cosmo Serembe, il quale, assieme a un gruppo di intellettuali di Strigari, stendeva lo statuto della *Giovine Albania*, in cui espone gli intenti del programma politico che si ispirava al «principio necessario dell'impostazione politica di Mazzini» e che poteva tradursi nella rivoluzione armata, condizione essenziale per liberare la nazionalità skjipëtara e permetterle di assurgere a Stato-nazione²². Nello

²² Cosmo Serembe (San Cosmo Albanese 1879 – Milano 1938), avvocato e pubblicista. In tema albanistico scrisse nel 1898 *Kënka Lirie (Canti di Libertà)* pubblicato a Bucarest e *La Società Dituria e l'alfabeto nazionale* (1902). Cfr. F. FABBRICATORE, *Terenzio Tocci* cit., p. 160.

stesso senso di Tocci, Serembe il 25 gennaio 1901, sulla «Gazzetta Albanese», sosteneva l'esigenza di una maggiore concretezza sulla questione dei metodi e dei mezzi, giudicati inadeguati se non addirittura anacronistici, tacciando i *moderati* o *legalitari* di imperfetta consapevolezza della profondità della problematica albanese²³.

A ogni buon conto, alla graduale politicizzazione della questione albanese nel primo lustro del Novecento, si accompagnò altresì la necessità di scegliere un erede al trono d'Albania «per l'unità politica dello Stato albanese». Nella formazione dell'orientamento moderato arbëreshë, l'*hidalgo* di origine albanese Juan de Aladro Kastriota, venne considerato il pretendente ideale, il quale, secondo le convinzioni di Lorecchio, avrebbe riunito numerosi capi skipjetari nonché diversi comitati di provenienza albanese, laddove gli epigoni del comitato partenopeo si fecero invece sostenitori di un altro Giovanni Kastriota, il marchese d'Auletta «purissimo seme del Leone» residente a Napoli²⁴.

Per il *Consiglio Albanese d'Italia*²⁵, sorto nella primavera del 1904, le

²³ Si vedano lo *Statuto della Giovane Albania* (a cura dell'esecutivo *Giovine Albania* di San Cosmo Albanese), Stabilimento Tipografico del Popolano, Corigliano Calabro 1900; Cosmo SEREMBE, *A proposito del nostro programma*, in «Gazzetta Albanese», 25 gennaio 1901, a. II, n. 1.

²⁴ GIUSEPPE SCHIRÒ, *Gli Albanesi e la Questione Balcanica*, Editori Bideri, Napoli 1904, pp. 342, 377. Sulla propaganda di Lorecchio per Aladro (1901-1905) cfr. ANSELMO LORECCHIO, *S.A. Don Giovanni de Aladro Kastriota*, in «La Nazione Albanese», 15 dicembre 1901, a. V, n. 23; GIOVANNI DE ALADRO, *Il Proclama al Popolo di Albania*, Ivi, a. VI, n. 231, gennaio 1902; BERNARDO BILOTTA, *Joonit D'Aladro Kastriotit* [poesia], *Ibid.*, 30 aprile 1902, a. VI, n. 8; G. de Aladro, *Il proclama di S.A. Principe Giovanni Aladro Kastriota*, Ivi, 31 marzo 1903, a. VII, n. 6; A. LORECCHIO, *S.A. il Principe Giovanni Aladro Kastriota e la stampa francese*, Ivi, 30 aprile 1903, a. VII, n. 8; [FRANCESCO LORECCHIO], *S.A. il Principe Giovanni Aladro Kastriota cittadino onorario di Pallagorio*, Ivi, 31 dicembre 1903, a. VII, n. 24; A. LORECCHIO, *Intervista col Principe Giovanni d'Aladro Kastriota. Un discendente di Skanderbeg. Diplomatico e uomo d'azione. Un pretendente?*, Ivi, 15 marzo 1905, a. IX, n. 5; *Id.*, *L'indipendenza albanese L'insurrezione prossima. Il principe Don Giovanni d'Aladro Kastriota*, Ivi, 31 maggio 1905, a. IX, n. 10; *Id.*, *Il pensiero politico albanese in rapporto agli interessi italiani*, Tipografia Operaia, Roma, 1904,

²⁵ Circa l'organizzazione nazionale albanese, Manlio Bennici di Piana dei Greci (PA) assieme a Oreste Buono di Acquafornosa, erano determinati a costituire comitati *Pro Albania* nelle maggiori città d'Italia. Si veda, [M. BENNICI], *Comitati "Pro Albania"*, in «La Nazione Albanese», 31 gennaio 1904, a. VIII, n. 2. Al *Consiglio nazionale albanese* che ebbe in Ricciotti Garibaldi l'uomo-*cardine*, aderirono tutte le maggiori personalità arbëreshë dell'epoca, ad eccezione di Giuseppe Schirò e di Anselmo Lorecchio, quest'ultimo sempre più convinto che la maturità dei tempi per un'azione militare in Albania non potesse sussistere ancora e che l'ambiente italiano, sebbene generoso nell'affrettare gli eventi, rimanesse diverso da quello in cui viveva il popolo albanese. Su Ricciotti Garibaldi attraverso «La Nazione Albanese», si leggano, ORAZIO IRIANNI, *Il generale Ricciotti Garibaldi e gli Albanesi*, in «La Nazione Albanese», 30 settembre 1899, a. III, n. 18. [MICELI], *Ricciotti Garibaldi e la Questione Alba-*

preoccupazione dominanti si addensavano attorno al muoversi in spazi più politici allo scopo di ottenere una maggiore sensibilità governativa e, parimenti, in quelli economici nel riscattare beni immobiliari con le relative «rendite vistose» al fine di organizzare un corpo di spedizione di 30-50.000 uomini da inviare in Albania²⁶. All'esigenza che si desse opera a una condotta politicamente più attiva, Ricciotti Garibaldi nel 1904 lanciava un proclama agli elettori di Cassano allo Jonio per eleggere il deputato italo-albanese Carlo Basta in modo «di far sentire la loro voce autorevolmente nelle Aule legislative italiana per mezzo di deputati, politici», ma quando la candidatura non guadagnò l'elezione tanto desiderata, dapprima minò il movimento *azionista* in una situazione di messa in forse, e qualche tempo indusse il *Consiglio nazionale* a sciogliersi nella primavera del 1905²⁷. È interessante purtuttavia notare che in considerazione della *latinità* nell'Adriatico, a dare un'occasione più ampiamente *italianeggiante* agli arbëresh sarà il *Consiglio nazionale*, che nacque e agì come emanazione della *Federazione Nazionale per l'Italia Irredenta* sulle premesse ideologiche di Mazzini e di Garibaldi. Il *Consiglio albanese* sviluppò una sorta di *italianizzazione* della questione albanese che si articolò nell'interconnessione tra la questione albanese e l'irredentismo italiano. Di questa convergenza, che ebbe come carattere ideologico e militare una linea antiaustriaca, ne troviamo tracce arbëreshë attraverso Ferdinando Cassiani di Spezzano Albanese (e di altri di cui dirò più avanti), che sollecitato nel 1904 da Ricciotti Garibaldi a muoversi in Spezzano Albanese e nell'intera provincia di Cosenza su un «doppio senso», vale a dire «organizzare sezioni, gruppi e centri aderenti alla [...] Federazione Nazionale per l'Italia

nese, Ivi, 30 aprile 1900, a IV, n. 8; A. LORECCHIO, *La "Camicia Rossa,, in Albania*, Ivi, 31 maggio 1902, a VI, n. 10. Ricciotti Garibaldi, *Ricciotti Garibaldi e gli albanesi* [Lettera al ex deputato G. Tocci], Ivi, 30 aprile 1904, a. VIII, n. 8.

²⁶ Tali beni immobili concernevano il collegio italo-greco di San Basilio in Roma e la Chiesa dei SS. Pietro e Paolo in Napoli sottratti al patronato ecclesiastico arbëresh dal nuovo Regno d'Italia, sforzi che si univano alla antecedente richiesta di acquisto della casa di Giorgio Kastrioti in Roma (nelle vicinanze della Fontana di Trevi) per «fare un centro di rappresentanza degli albanesi». Cfr. GERARDO CONFORTI, *Questione Macedone o Albanese?*, Stabilimento tipografico Pansini, Napoli 1904, p. 74, n. 1; GIOVANNI LAVIOLA, *Pietro Camodeca de'Coronei*, Tip. F. Fabozzi, Aversa 1969, pp. 86,123.

²⁷ Sulla candidatura di C. Basta cfr. ENNIO MASERATI, *I Comitati «Pro Patria» e il Consiglio nazionale albanese d'Italia nelle carte albanesi di Ricciotti Garibaldi*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXVI, 4, 1979, p. 468; FRANCESCO GUIDA, *Ricciotti Garibaldi e il movimento nazionale albanese*, in «Archivio storico italiano», CXXXIX, 1981, pp. 104-105; «La Lotta», a. XVI, nr. 18, 5 maggio 1904. Critiche a distanza scaturirono con l'ambiente arbëresh della Calabria, in particolare modo con il filosofo e pedagogo Camillo Vaccaro. *Organizzazione Albanese*, in «La Lotta», a. XVI, nr. 27, 7 luglio 1904.

irredenta [...] e trovare fautori e aderenti al Consiglio albanese d'Italia»²⁸. Sempre nel considerare la crescente forza propagandistica filo-skjipëtara, a prendere posizione per la «Quistione albanese», divenendo portavoce della *rilindja arbëreshë* in America latina e successivamente negli Stati Uniti d'America troviamo il lungrese Orazio Irianni, il quale visse l'esperienza politica argentina su piani incrociati e giustapposti, rivolgendo i suoi impegni alla questione sociale argentina, nelle sue diverse inclinazioni, e all'autodeterminazione dell'Albania, avvertite ambedue col nesso informazione-libertà²⁹.

I suoi impegni in direzione dell'Albania si manifestarono nel settembre 1889 con la costituzione a Buenos Aires della prima *Società di mutuo soccorso fra gli albanesi d'Italia* all'estero, che assunse il nome di "Skanderbeg" e attraverso cui tentò la prima unificazione della coscienza politica e culturale americano-arbëreshe a favore della questione albanese. Le caratterizzazioni di fondo della associazione argentino-arbëreshe coincisero con altre tipicamente territoriali, le quali si battevano contro il programma radicale sociale che si stava sviluppando in Argentina, aggravatosi dopo la crisi economica del 1890³⁰. (12) La società *Skanderbeg*, a quasi cinque anni dalla sua fondazione, venne affiancata dal *Comitato Albanese* istituito in data 14 giugno 1904, entrambi raccolsero le voci filo-albanesi in America Latina sostenenti un allargamento delle collaborazioni come azione politica e ideologica più completa e per un impegno di sintesi patriottica italiana e albanese che possiamo definirla di collimazione *irredentistica*, che ebbe come scopo precipuo «la reintegrazione nazionale e civile dell'Albania»³¹.

Il comitato argentino-arberesh poco tempo dopo si incorporava alla Società superstiti garibaldini, e deliberava pari tempo, con telegramma in-

²⁸ Si veda GIOVANNI LAVIOLA, *Ferdinando Cassiani, avvocato, scrittore e oratore*, Agis, Bari 1971, p. 29-30, nota 3.

²⁹ Ad attirare i primi interessi di Irianni sulla questione politica e sociale argentina, intorno gli anni Ottanta del XIX, furono i programmi politici regionali argentini e, dal punto di vista dei diritti della cittadinanza, il «gran movimento per la naturalizzazione degli stranieri in Argentina», quest'ultimo esplicitatosi col *nacionalismo agresivo* (con forti connotazioni ispanista-cattoliche), ed estesosi nel paese sudamericano per mezzo della sua classe dirigente. Nelle vesti di osservatore politico invece, scrisse per il settimanale d'ispirazione *socialista* «L'Indicatore», che si stampava a Rio Cuarto nella provincia di Cordoba (Argentina).

³⁰ Cfr. O. IRIANNI, *Risveglio Albanese*, s.e., New York, 1911, pp. 125-129; PANTALEONE SERGI, *L'immagine dei calabresi in Argentina tra discriminazione e difesa identitaria*, in «Palinsesti», 3, 2015, p. 171.

³¹ La società *Skanderbeg*, di cui Irianni fu presidente e fondatore, si esplicò come organismo sociale, culturale e politico, orientando e aiutando i suoi iscritti a *dotarsi* «di una personalità mediante l'istruzione, l'educazione e la mutua cooperazione economica», cfr. O. IRIANNI, *Il Risveglio Albanese* cit., p. 125.

viato a Ricciotti Garibaldi, l'intento di sostenere il *Pro Patria* di Roma e il suo programma garibaldino per la liberazione dei popoli balcanici³² così a dar voce a tali propositi il 14 gennaio 1905 si unì il mensile «La Questione Albanese» – il primo numero in realtà apparso a febbraio – che divenne l'organo informativo delle esigenze albanesi in terra argentina con orientamenti che poggiavano su una linea programmatica dell'autonomia amministrativa o della «*Home Rule nei vilâyet*»³³. Nell'adoperarsi per una campagna propagandistica da coinvolgere anzi tutto la stampa periodica della capitale Buenos Aires, il comitato tenne diverse conferenze sulle questioni albanese e dell'irredentismo³⁴. A ogni modo, le premesse di quest'unione si resero già esplicite nel viaggio in America Latina del generale Ricciotti Garibaldi (1899), il quale nel rilasciare una conversazione giornalistica all'arbëresh, si rese interprete dei «sentimenti fraterni» verso gli albanesi», ed espose secondo le sue convinzioni, quali fossero i problemi maggiori che rendevano difficile la questione albanese su più versanti, a iniziare dall'attaccamento degli albanesi all'impero ottomano, che impe-

³² Il legame con la suddetta associazione di osservanza repubblicana portò il 3 luglio successivo, a indire nella capitale argentina «una imponente riunione» presso la Società Patria e Lavoro, alla quale, vennero invitati tutti gli albanesi residenti a Buenos Aires, con lo scopo di far assumere allo stesso comitato un indirizzo più definitivo. Tra le finalità del *Comitato Albanese* vi erano altresì più strettamente cultural-politiche, quali fondare una biblioteca circolante con lo scopo di divulgare maggiormente la giovane letteratura shqipëtare, oppure «abbonarsi alle riviste e ai giornali» che sostenevano la causa albanese, e ancora «organizzare un corso di conferenze sull'Albania, illustrandone la attualità politica, la sua vita intellettuale e le vicende del passato». Del comitato presero parte O. Irianni (presidente), Nicola Manzo (vice presidente), Giuseppe Di Candia (segretario), Severo Lotito (tesoriere), Andrea Mazzeo, Teodoro e Vincenzo Vaccaro, Nicola Martino, Alfonso Frega, Salvatore Scaravaglione, Beniamino Spata, Nicola Greco, Francesco Saverio Domestico (consiglieri). Cfr. [O. Irianni], *Gli Italo-Albanesi in Buenos Aires*, «La Nazione albanese» 15 novembre 1904, a. VIII, n. 21; Sul programma de «La Questione Albanese» cfr. Id., *Un periodico albanese in Buenos Aires*, ibid., 15 febbraio 1905, a. IX, n. 3.

³³ Si confronti, «La Questione Albanese», mensile di 16 pagine «elegantemente stampata», si distribuiva in Calle Chile 2080, Buenos Aires. Cfr. «La Nazione Albanese», 15 marzo 1905, a. IX, n. 7.

³⁴ Tra le conferenze, venne indicata quella svoltasi il 20 ottobre del 1904 presso la Società Tipografica Bonaerense, in cui assistette anche un superstite dei *Mille*, Raffaele G. Gianfranchi, e che ebbe come relatori principali, Orazio Irianni, lo studente N. Irianni e Andrea Mazzeo. Quest'ultimo si evidenziò così bene che il giornale «La Patria degli Italiani» (sul il più grande quotidiano italiano stampato in Argentina si veda: PANTALEONE SERGI, *Patria di carta. Storia di un quotidiano coloniale e del giornalismo italiano in Argentina*, Pellegrini, Cosenza 2012), riportò di aver offerto una «pagina dottissima e documentata sulle origini del popolo albanese», consigliando al comitato di pubblicare la relazione in opuscolo e utilizzarlo non solo a titolo di propaganda ma come contributo scientifico. *Il Comitato Albanese in Buenos Aires. I lavori del Comitato locale*, «La Nazione Albanese», 30 novembre 1904, a. VIII, n. 22.

diva all'Italia e all'Inghilterra una serie di azioni a favore degli skipëtari, senza però dimenticare di sottolineare che si realizzasse in breve tempo «un'intesa tra greci e albanesi»³⁵. Più propriamente sull'attività giornalistica attraverso la stampa argentina, il professore il Lungro si fece notare per alcune *querelles* relative alle complicate faccende *etno-nazionali* balcaniche, rivelandosi a ogni modo informato e su posizioni più avanzate di coloro che sembravano *mancare* nel tatto e nel giudizio politico.

Tra le polemiche giornalistiche di ispirazione albanese si ricorda la lettera del 28 agosto 1908 indirizzata al «Giornale d'Italia», con la quale Irianni chiamava in causa il quotidiano «El Diario», e poneva fra le accuse rivolte al giornale di Manuel Láinez quella di «indecenza giornalistica», indicando quanto fosse distante il contenuto dell'*articolo albanese*, apparso qualche tempo prima, dalla realtà effettiva del movimento skipëtarò di quei mesi, che, in seno all'impero non favorì il regime costituzionale dei *Giovani Turchi* ma fu costretto a ricorrere alle armi per non restaurare un assolutismo ormai morto «nella Turchia europea». Per il calabro-arbëresh, in Albania si lavorava esclusivamente a favore della «ricostituzione» della nazionalità albanese. Irianni lamentava ancora al «Giornale d'Italia», che sebbene il direttore Láinez avesse fornito garanzie certe, il suo contraddittorio continuava a non essere pubblicato nel quotidiano di Buenos Aires, e nel contempo ribadiva stupore per l'atteggiamento assunto da questi, che sino a quel momento si era «fatto notare per la precisione e per l'esattezza delle notizie» ricevute dall'Europa sull'Albania³⁶.

Verso la metà di ottobre 1908, in terra argentina appare Terenzio Tocci come redattore della «Shpnesa e Shcypeniis», recatosi nelle Americhe per cercare fondi per una nuova rivista a favore della causa albanese³⁷. Tocci,

³⁵ Tale intervista svoltasi a Buenos Aires il 10 agosto 1899 uscì per esteso su «L'Amico del Popolo» con il titolo *La questione albanese e i filelleni*, mentre in Italia apparso con la dicitura *Il generale Ricciotti Garibaldi e gli Albanesi*, in «La Nazione Albanese», 30 settembre 1899, a. III, n. 18.

³⁶ O. IRIANNI, *Il Risveglio Albanese* cit. p. 125.

³⁷ Il periodico «Shpnesa e Shcypeniis», venne fondato nel settembre 1905 da Nikollë Ivanay a Ragusa (Dalmazia), poi da marzo 1907 venne pubblicato a Trieste, infine nel 1908 a Roma con la collaborazione di Tocci. Nel panorama giornalistico arbëresh intanto, il 20 marzo 1906 era venuto alla luce «Le Courier des Balkans» (rivista bilingue, in francese e italiano), che trattava «*indistinctement toutes les questions politiques, littéraires, militaires de l'Orient prochain*». Sorto per iniziativa di Manlio Bennici (direttore responsabile e di Tocci (redattore capo), chiuse dopo pochi numeri. Sull'orientamento redazionale si veda, *Programme*, «Le Courier des Balkans», 20 marzo 1906, a. I, n. 1. Sullo scopo del viaggio invece, se l'intento fu quello di raccogliere i fondi per una nuova rivista a favore della causa albanese, tra i volantini di propaganda pro Albania e irredentista, si cita «La Bandiera dell'Albania, giornale quindicinale italo-albanese, che si pubblica a Roma – si distribuisce gra-

che rappresentò l'esempio arbëresh più completo di *italianizzazione* della questione albanese di cui si è accennato poco prima, portava con sé un manifesto firmato da Ricciotti Garibaldi e sul terreno della propaganda trovò appoggio dalle unità massoniche di espressione repubblicana del sud America – da lì a poco si affilia alla loggia Stella d'Oriente nell'Argentina³⁸. Nel suo giro di diffusione repubblicana (1908-1909) tenne numerosi comizi in diverse città (nel sud America e negli Stati Uniti) incentrati sul predominio della «latinità nell'Adriatico», sulla necessaria politica italofila e *antiaustriacante*, sul *Martirio di due Popoli: Albanesi e Italiani redenti* e così via, di cui ricordiamo il professore socialista Orazio Irianni in Buenos Aires e l'ing. Giuseppe Scutari, quest'ultimo presidente del Comitato albanese in São Paolo, quanto agli albanesi instaurando contatti sia con esponenti arbëresh e skipëtari sia con circoli repubblicani italiani degli Stati Uniti, Fan Stylian Noli futuro primo vescovo della Chiesa ortodossa skipëtara autocefala, Faik Konica direttore del «Dielli» (Il Sole) e Kristo Floqi, tutti e tre leader della federazione panalbanese *Vatra*³⁹. A segnare gli anni 1910-1911 per il movimento filo albanese saranno l'organizzazione di un corpo di spedizione in Albania e il tentativo insurrezionale nella Mirdizia (alta Albania) da parte di Tocci⁴⁰.

Ai fatti della primavera del 1911 in Italia seguì una reazione governativa che mise in moto prefetture, questure, commissariati, capitanerie e tenenze portuali e diversi uomini unito a una rete di sorveglianza. Con accenti di grave preoccupazione per l'atteggiamento assunto dal Governo italiano di fronte al movimento filo albanese, Francesco De Rada da Macchia Albanese non esitava a denunciare sulle pagine de «La Terza Italia» il pericolo che non venisse più garantita la libertà di manifestazione e di simpatia per l'Albania com'era avvenuto ai tempi di Cuba (1898) e di Grecia (1897). Questa responsabilità politica nei riguardi della causa albanese, intrecciata tra il protocollo della diplomazia europea e il «rigorismo reazionario del Governo»

tis», di cui però oggi non si ha traccia. Cfr. ARKIVI QËNDROR I SHITETIT = ARCHIVIO CENTRALE DI STATO (AQSH), Tirana (d'ora in poi AQSH), F. (fund = fondo) 77, v. (vit = anno) 1908, d. d. (dokument = documento) 22, fl. (flete = foglio) 1, *Lettera di Ricciotti Garibaldi «agli amici dell'America»*.

³⁸ AQSH, F. 77, v. 1910, d. 282, fl. 2. Il Gran Maestro Ettore Ferrari a Enrico Reborà, 6 febbraio 1910, Roma.

³⁹ IVI, F. 77, d. 23, fl.1. A titolo di esempio si veda: *Il Martirio di due Popoli. Albania, Trento-Trieste*.

⁴⁰ Circa la fase organizzativa dei garibaldini e il tentativo insurrezionali di Tocci in Albania si rinvia a: TEREZIO TOCCI, *Il Governo provvisorio*, Tip. Operaia Forense, Cosenza, 1911; F. CACCAMO, *Odissea arbëreshe* cit., pp. 31-45; F. GUIDA, *Ricciotti Garibaldi* cit., pp. 126-134, F. FABBRICATORE, *Terenzio Tocci. Un calabro-arbëresh* cit., pp. 58-62

giolittiano, divenne così abnorme che pose con urgenza la decisione di agire in fretta lungo tutto il territorio italiano e a bloccare, conferenze, comizi e qualsiasi iniziativa politica o culturale a favore dell'Albania. A quest'ordine di forzatura De Rada unisce l'incomprensibile silenzio della «stampa così detta libera», la quale col «persistere nel suo cinico e mercantile contegno», contribuiva a tenere all'oscuro l'opinione pubblica, favorendo gli indirizzi «della Porta, dell'Hofsburg e della Consulta» (18 giugno), aventi come unico comun denominatore il mantenere l'Albania sotto la veste dello *status quo* balcanico⁴¹. Esattamente a un mese di distanza, nelle vesti di presidente del sotto-comitato *Pro Albania* di San Demetrio Corone, De Rada inviava alla «Ragione» una lettera, nella quale ribadiva tre punti quasi speculari a quelli pubblicati ne «La Terza Italia», ma che ne completavano le sue vedute circa il sistema organizzativo filo albanese, a iniziare dall'esigenza di maggiore chiarezza sull'azione del comitato di Ricciotti Garibaldi e Felice Albani, che dal canto suo, sussisteva in uno stato ancora informe, *particolarista* e orientato a condurre un indirizzo polemico; la seconda ragione addotta dal De Rada, concerneva ancora una volta il «Parlamentarismo italiano e il suo Governo», entrambi colpevoli di svolgere un'azione dissacrante nei confronti dell'Albania, impedendole qualsiasi aiuto che provenisse dall'Italia e, in pari tempo, prese a criticare la condotta del comitato di Podgoritza, all'interno del quale occorreva tenere in considerazione soltanto Nikollë Sokol Batzi, a causa di contorni poco chiari che diedero modo di sospettare sul lavoro del comitato *montenegrino*; quanto all'ultimo punto prendeva a occuparsi nuo-

⁴¹ Cfr. FRANCESCO DE RADA, *Lettera politica dalla Colonia Albanesi di Calabria*, in «La Terza Italia», 18 giugno 1911, n. 243; id., *La voce delle Colonie Italo-Albanesi*, «La Terza Italia», 6 agosto 1911 n. 250, scritti che possono consultarsi nel suo scritto *Il Movimento Albanese nel 1911 (e sue vicende)*, *Stabilimento tipografico moderno*, Roma, 1911, pp. 5-16.

⁴² A ogni modo, qualche mese più tardi l'avvocato di Macchia Albanese non mancò di elogiare l'impegno della balcanologa Mary E. Durham, la quale a sua volta invece rammenterà l'impegno di Tocci così: «*who had pluckily organized the Mirdites, but who had failed for lack of weapons*». Cfr. F. De Rada, *Il movimento albanese*, cit., p. 44, n. 1. MARY EDITH DURHAM, *The struggle for Scutari (Turk, Slav and Albanian)*, Edward Arnold, London, 1914, p. 60. Sul comitato di Podgoritza si vedano, *La circolare del Comitato di Soccorso di Torino per i rivoluzionari albanesi* e le *Lettere di Miss E. Dhuram al Comitato torinese di soccorso per i rivoluzionari albanesi*, in EUGENIO VAINA DE PAVA, *La Nazione Albanese*, F. Battiato Editore, Catania 1917, pp. 188-191. De Rada a un tempo esprime le sue gratitudini ai comitati arbëresh di Spezzano Albanese (sorto nel maggio 1903), Lungro, Napoli e altri ancora «dei quali alcuni fecero capo a Garibaldi», senza dimenticare l'encomiabile operato del medico spezzanese Agostino Ribecco. Cfr. *Conferenza sull'ultima rivoluzione Albanese letta il 10 dicembre 1911 a S. Demetrio Corone* e *Il Comitato di Podgoritza* in F. DE RADA, *Il movimento albanese*, cit., pp. 31-50; A. LORECCHIO, *Manifestazioni patriottiche nelle Colonie Albanesi in Italia*, in «La Nazione Albanese», 30 maggio 1903, a VII, n. 10.

vamente della «Grande Stampa» ribadendo le sue diffidenza e perplessità in questa, adeguatasi oramai a falsare le notizie «secondo la coscienza di Costantinopoli, di Cettigne, di Atene, di Vienna, di Sofia e della Consulta», mentre a suo parere sarebbe bastato inviare nei luoghi d'azione un semplice corrispondente italiano, per ovviare alle suddette distorsioni informative⁴².

A intervenire sulle vicende albanesi al cadere del 1911 troviamo l'ingegnere e giornalista Pasquale Sabatini che si colloca nel giro delle idee dei socialisti italiani dell'epoca⁴³.

In considerazione dello scarso interesse della questione albanese sul piano della diplomazia europea, e per mettere meglio in rilievo il peso della questione albanese, Sabatini sostenne che il problema skipjëtarò non potendo risolversi nella questione interna della Turchia, rappresentasse per il governo italiano un'opportunità per eliminare gli interessi austriaci in quei territori e, di conseguenza, un ipotetico intervento italiano avrebbe offerto all'Albania quelle circostanze favorevoli per elevarsi a stato libero e indipendente. D'altronde era facile comprendere come la prudenza che si era imposta l'Italia nel redigere l'indirizzo politico a favore dello *status quo* balcanico, se fosse rimasta inalterata, questa si sarebbe riflessa in modo negativo sull'andamento e sull'interesse per la causa albanese, la quale con questi presupposti - per quel che concerne i possessi della Turchia-, sarebbe scivolata in secondo piano rispetto alla linea di conquista della Tripolitania, che come contrappunto e cosa non priva interesse, veniva spinta fortemente dalla stampa austriaca, con lo scopo di giustificare meglio i «*legittimi interessi dell'Austria nell'Albania*»⁴⁴. Di riflesso, sul piano dei diritti del popolo albanese, le idee che prendeva a svolgere mostravano il partito socialista italiano non proteso al «dovere di investigare e risolvere i problemi che travagliano i popoli», ma pronto ad abbandonare il presupposto del movimento materiale e ideale. Se nel nuovo ordine delle cose balcaniche, i socialisti italiani non avessero fornito alcuna spinta agli albanesi per combattere la politica imperialista, la stessa coscienza socialista avrebbe trascinato con sé molte ambiguità, e il venire meno alla causa albanese sarebbe equivalso a tradire la causa proletaria. Per Sabatini, nella

⁴³ Pasquale Sabatini (Lungro 1874- Bobbio Pellice 28 luglio 1921). Di osservanza socialista, prese parte al comitato skipjëtarò-arbëresh di Milano, scrisse sul tema risorgimentale albanese: *La Questione Albanese* (1911) e *Le due Triplici nella conflagrazione europea* (1914).

⁴⁴ Nelle riflessioni del socialista arbëresh la causa albanese era a un tempo causa proletaria, un'identificazione consustanziale per diversi motivi: «sia che si consideri dal lato ideale ed astratto, sia che si consideri nel concreto delle influenze che può esercitare sugli eventi e sull'avvenir gravida di significati e della classe lavoratrice».

sostanza il problema skipjëtarò si presentava come un complemento necessario e naturale della causa proletaria, e l'identificazione della questione albanese con quella proletaria, intesa come scelta di valori, di scopi e di mezzi per attuarli, rimaneva fondamentale⁴⁵.

Rivendicazioni geo-politiche e nazionalismo (1912-1913)

Con il raggiungimento dell'indipendenza albanese (28 novembre 1912) la condotta di una parte degli arbëreshe si ispirò alle vicende italiane e pose con urgenza il problema della forma di governo albanese. A formulare su un disegno di assetto politico monarchico - in controtendenza ai principi repubblicani e socialisti per i quali era sorta, ma purché nascesse una vera Albania -, trova posto «La Rivista dei Balcani», che nelle vesti di Tocci, Sabatini e Francesco Argondizza videro nel principe egiziano Fuad il pretendente ideale per l'Albania. Il *kedivè* di origine albanese nell'esprimere ai lettori de «La Rivista dei Balcani» i suoi intenti per l'Albania, si dichiarò non un rivoluzionario ma un semplice soldato o avvocato, e assunse le difese della nazionalità skipjëtare in seguito alle numerose sollecitazioni, al quale gli erano state presentate da «ogni parte dell'Albania e da migliaia di profughi sparsi nel mondo»⁴⁶. Anche se il principe Fuad affermò di non essere un «pretendente al trono d'Albania», nell'intervista traspariva l'intento di una possibile candidatura e metteva a disposizione il suo impegno per un'Albania né *Grande* né *piccola*, ma indipendente e unita secondo i suoi confini naturali.

⁴⁵ Con questo scritto Sabatini entrò in polemica con Leonida Bissolati, il quale ammonì gli italiani a non intervenire nell'insurrezione albanese «perché avrebbe alterato la delicata posizione dell'Italia nei rapporti con l'estero». Nei giudizi di Sabatini, Bissolati «come Socialista» si era dimostrato particolarmente insensibile e miope alla «concezione socialista degli umani diritti», quella stessa concezione di cui ha beneficiato la Grecia quando molti socialisti indossarono con entusiasmo la camicia rossa «in difesa della memoria Ellenica», e che in quel momento veniva negata da questi all'Albania.

⁴⁶ Il quindicinale «La Rivista dei Balcani» vede la luce a Milano 15 luglio 1912, ad opera di Terenzio Tocci e Francesco Argondizza di San Giorgio Albanese. Viene dato alle stampe nel capoluogo lombardo sino a quando Tocci, nell'estate 1913, si trasferisce a Scutari dando vita al primo quotidiano politico in Albania, il «Taraboshi». Sulla sopraindicata intervista invece, rilasciata a Pasquale Sabatini nell'hotel *Continental* di Parigi, conteneva implicitamente il programma del *Memorandum Albanais* presentato dallo stesso Fuad alle Potenze dell'epoca, cfr. A. Fuad, *Memorandum Albanais* in F. 77, d. 298, ffl. 1-5, p.v. (pa vit = senza data. P.S. [Pasquale Sabatini], *L'Apostolato di un Principe. Intervista di un nostro redattore con S.A. il Principe Fuad*, in «La Rivista dei Balcani», a. II (supplemento al nr. IX), Roma-Milano, 24 gennaio 1913. Su Fuad cfr. ROBERTO CANTALUPO, *Fuad primo re d'Egitto*, Garzanti, Milano 1940; [A. LORECCCHIO], *I Khédive d'Egitto Shkëpëtari*, in «La Nazione Albanese», 28 febbraio 1899, a. III, n. 4.

D'accordo con gli albanesi della *Rivista* (direttore, redattori e lettori), nel quadro delle sue preoccupazioni operava in primo luogo l'applicazione del principio della nazionalità alla realtà, improntato su un'*Albania naturale*, alla cui formazione erano irrinunciabili Scutari, Ipek, Dibra, Prizren, Uskub Monastir e Janina. Quanto all'addentramento politico ed economico-commerciale dell'Italia in Albania, un dattiloscritto di Sabatini ci fornisce un quadro più chiaro sull'orientamento che si voleva seguire dall'Italia attraverso una piattaforma programmatica avanzata da Tocci e Giovanni Vismara, provvedendo a differenziare le posizioni di Tocci dal quelle di Vismara.

Il programma di Tocci, poggiava sull'affermazione della necessità di un «gran lavoro di orientazione» in tutta l'Albania e aveva, secondo la sua convinzione, nel principe egiziano Fuad «l'asse direttiva della resurrezione Albanese». Mentre Giovanni Vismara, «quale rappresentante degli interessi Italiani in Albania» riteneva fosse più utile agire con il lavoro di penetrazione solo nella Mirdizia (alta Albania) in cui «sono influenti il P. [Prenk = principe] Bib Doda, e per la supremazia morale sui Bairactar [capi] il capo del clero cattolico [Primo Dochi]»⁴⁷. Tra dicembre del 1912 e marzo del '13, un gruppo di albanesi e arbëresh raccolti intorno al principe mirdita Bib Doda e finanziati dal Governo italiano diede vita nella città di Milano un nuovo comitato, che fondandosi sulla necessità precipua di difendere «l'integrità territoriale, politica ed economica dell'Albania» si propose da subito come filtro propagandistico tra le ragioni albanesi, definendo un programma di lavoro nel quale si chiedeva, lo sblocco delle coste albanesi e il ripristino delle vie di comunicazione con Valona, tenendo ben presente il desiderio «di fare opera utile» presso la diplomazia e i governi delle potenze d'Europa nel sostenere il nuovo *stato* albanese⁴⁸.

⁴⁷ Riguardo al "*businessman*" Giovanni Vismara, questi per mezzo del Sindacato delle Foreste d'Albania «sotto l'egida della Banca d'Italia e l'interessamento del Governo» italiano si era assicurato l'adesione di *Prenk* o *Prink* (principe) Bib Doda per lo sfruttamento «delle ricchezze latenti, boschi, miniere, bonifiche, prodotti agricoli, strade, ferrovie, ecc.». Cfr. Pasquale Sabatini, *Due programmi* [Dattiloscritto], Milano 5 febbraio 1913, AQSH, F. 77 v. 1913, d. 295, ff. ll. 1-3; Richard J. Bosworth, *The Albanian forests of signor Giacomo Vismara: A Case study of Italian economic imperialism during the Foreign ministry of Antonino Di San Giuliano*, in «The Historical Journal», XVIII, 3, 1975, pp. 575-576, 579-580, 584.

⁴⁸ Il comitato meneghino era composto da Prenk (principe) Bib Doda, presidente; Orazio Irianni rappresentante degli albanesi e italo-albanesi di New York; Filippo Craja, Mazhar bey, Bajram Doclanie, gli insegnati Giuseppe Curti [Kurti], Luigi Codelli [Kodelli]; Paquale Sabatini (segretario). Mentre ad accogliere la «costituzione, gli scopi e le direttive» del comitato troviamo anche Fan Stylian Noli, il «noto prete fondatore della liturgia in lingua albanese» nonché futuro primo vescovo della Chiesa ortodossa skipjetara autocefala, assieme a Kristo Floqi, direttore del «Dielli» (Il Sole) di Boston. È da rilevare inoltre, che Kurti e Kodelli frequentarono il collegio di *San Adriano* in San Demetrio Corone e presero parte alla

Il comitato italo-albanese di Milano manifestatosi nella metà di febbraio stese un proclama preparatorio, nel quale si condannava parte della stampa italiana che appoggiava la linea geo-politica dei «*cavalieri balcanici*», mentre agli arbëresh si indicava come mezzo pratico di opposizione al governo di Roma, la rinuncia intenzionale alla cittadinanza italiana qualora Scutari fosse stata ceduta al Montenegro, in pari tempo, sollecitava di fondare comitati permanenti di agitazione per promuovere comizi congiunti da tenersi il 2 marzo in ogni Colonia albanofona:

«Questo comitato ha piena fiducia che gl'Italo-Albanesi continueranno a far sentire alta la voce – incessantemente - e mentre plaude ai fratelli delle Colonie che hanno solennemente di voler con isdegno rinunciare alla cittadinanza italiana se Scutari e sarà data al Montenegro, rivolge calda preghiera a quanti coprono cariche elettive onde si tengano pronti a rassegnare le proprie dimissioni in segno di protesta nel caso che - dando in pasto l'Albania agli affamati slavi e greci – tale immane misfatto e scempio del diritto e delle tradizioni storiche sarà perpetrato con la connivenza dell'Italia [...] *Agitiamoci e agitate!*»⁴⁹.

Tra i primi a rispondere all'appello del Comitato fu l'ex deputato Guglielmo Tocci che da Cosenza approvò con calore i quadri della protesta «sollevata dal comitato per parte del quale» era pronto a «dare comunicazione a questi nostri connazionali della Calabria Cosentina possibilmente per mezzo dei giornali locali». A intrecciarsi con analoghi sentimenti e posizioni del proclama fu il circolo democratico di San Giorgio Albanese che a firma del presidente F. Dramis deliberò quanto segue:

«Saremo indegni delle tradizioni dei nostri avi che per la patria hanno dato la vita ed affrontato serenamente l'esilio, se non sorgessimo, in quest'ora tragica per l'Albania, a gridare in faccia a tutti gli ambiziosi che accarezzano ambiziosi sogni: L'Albania agli Albanesi. In forza al principio di nazionalità: giustizia vuole che l'Albania ritorni agli Albanesi, diritto incontestabile d'un popolo che dopo parecchi secoli di dominio Turco conservi le sue caratteristiche etniche. Gli Albanesi d'Italia non approveranno mai che Scutari sia tolta alla loro madre patria»⁵⁰.

rete di collaboratori e informatori del «ministero degli Affari Esteri col fine precipuo di dare alle scuole italiane della Penisola balcanica maestri indigeni educati italianamente». Tale rete, di cui fece parte il comitato di Milano, venne coordinata da Giovanni Vismara e diretta dal direttore generale delle scuole italiane all'estero Angelo Scalabrini, (al quale, il 9 maggio 1906, l'amministrazione comunale di S. Demetrio Corone gli era stato conferito la cittadinanza onoraria). Cfr. ARCHIVIO STORICO MINISTERO AFFARI ESTERI, Roma (d'ora in poi ASMAE), Legazione Durazzo-Albania, b. 2. Comitato Italo-Albanese di Milano (Promemoria), Roma, 19 aprile 1913.

⁴⁹ AQSH FT. 77, V. 1913, D. 295, fl. 4. Comitato Italo-Albanese di Milano [a firma Pasquale Sabatini], circolare del 17 febbraio 1913.

⁵⁰ AQSH, F. 98, V. 1912 [in realtà 1913], D. 38, fl. 2. Copia della deliberazione presa il 2 marzo 1913 dal Circolo democratico di San Giorgio Albanese.

Tuttavia per dare una giustificazione concreta della sua esistenza e per chiarire meglio lo scopo dei suoi componenti anzi tutto albanesi, quali, Hil Mosi, Filip Kraja e Hamid bey, ai punti programmatici sopradetti si dovettero unire ben presto priorità ben più corporee, come la richiesta di una certa quantità di cartucce per fucili Mauser, circa 50 casse di 1000 cartucce ognuna, che in considerazione della psicologia e della natura albanese sia *gheghha* sia *toska* valeva a dire proporre delle misure serie a vantaggio della soluzione albanese in chiave politica e territoriale, e che rimanevano nell'ambito di una rivoluzione⁵¹.

Tali misure vennero discusse altresì nell'evento di maggiore rilievo di questo periodo, il Congresso di Trieste (1-4 marzo 1913), che si pose in essere per gli arbëresh come un grande occasione per argomentare e confrontarsi sulla questione albanese sia in chiave di conformazione istituzionale e territoriale sia politico-ideologica. Le convinzioni dei congressisti convenuti nella città di Trieste erano nutrite di preoccupazioni provenienti da più parti a iniziare dalla delimitazione territoriale della neonata Albania e dal suo debole *interregno* istituzionale. Sul coinvolgimento delle comunità albanofone al congresso nella città giuliana, Giovanni Castriota Skanderbeg marchese d'Auletta, nel riunire più esponenti italo-albanesi, rivolse alle giunte municipali arbëreshë inviti a stampa, nei quali si sollecitarono rappresentanze per ciascuna amministrazione, ma alla distanza geografica della maggior parte dei centri arbëresh da Trieste, fece riscontro la difficoltà nel porsi in viaggio dei membri dei consigli comunali⁵².

Dal canto loro, gli arbëresh non solo convennero con un folto gruppo proveniente soprattutto dalla Calabria, Sicilia e Campania ma diedero un tono vivace alle sedute giornaliere, in particolare il prof. Orazio Irianni nelle vesti di rappresentante delegato di «15.000 italo-albanesi e dei mille albanesi di Nuova York», provocò un "incidentino" con il «Corriere della Sera», e Terenzio Tocci, nell'accusare con tale foga l'«Indipendente» di Trieste - per aver pubblicato che il congresso fosse «al servizio dell'Austria-Ungheria» -, da sospendere la seduta antimeridiana dell'ultimo giorno. Ad

⁵¹ ASMAE, Legazione Durazzo-Albania, b. 2. Comitato Italo-Albanese di Milano, [a firma Pasquale Sabatini], circolare del 17 febbraio 1913, cit.; Tra le iniziative del comitato vi era la preparazione di un congresso albanese da tenersi a Cosenza «come centro delle popolazioni Albanesi d'Italia», si vedano *Appunti sul comitato milanese*, 19 aprile 1913 e *Riunione di Albanesi e Italo-Albanesi* [s.d. ma probabilmente fine dicembre 1912].

⁵² ARCHIVIO COMUNALE DI SANTA SOFIA D'EPIRO (CS), *Rappresentanza del Comune presso il congresso Albanese in Trieste, 24 febbraio 1913*, fasc. Delibere municipali, n. 1, a. 1913. Traggio l'esempio della giunta comunale di Santa Sofia d'Epiro, la quale fu indotta a delegare l'avvocato Paolo Masci - offertosi tra l'altro volontariamente -- di rappresentare questo comune «nel congresso fra gli Albanesi».

attaccare con asperità la questione skipjëtarà dalla redazione romana del «Corriere della Sera» fu in particolare modo Andrea Torre (all'epoca caporedattore e deputato nel parlamento italiano), questi nutrendo scarsa considerazione nelle aspirazioni nazionali albanesi, si esprime più volte a loro sfavore. Su questa scarsa desiderabilità dell'autodeterminazione skipjëtarà esternata da Torre fu proprio Irianni, con idee sostanzialmente contrarie, a rimbeccare in data 11 febbraio 1913:

«prima di tutto bisogna affermare che gli Albanesi non costituiscono uno di quei popoli che non possono affermare la loro nazionalità- e imporla sui territori su cui si sono estesi- in nome di una loro civiltà, una civiltà albanese che non esiste. Gli albanesi [...] non hanno una coscienza nazionale. I due massimi titoli – la coscienza nazionale e la civiltà [...] non possono essere vantati dagli albanesi»⁵³.

A formulare sulle controversie territoriali e sulla debolezza della configurazione statale d'Albania e sulla delimitazione confinaria, a ridosso del Congresso di Trieste, fu Michele Marchianò. Marchianò nel marzo del 1913 intervenne con uno scritto su la «Rivista d'Italia», dal titolo *I confini del nuovo Stato albanese*, in cui trovava sviluppo e fondamento l'assioma politico sancito l'inviolabilità dello Stato-nazione albanese:

«È noto, anche che, mentre i delegati della quadruplice e dell'Impero ottomano si riunivano in conferenza a Londra, gli ambasciatori delle sei grandi potenze convenivano a congresso nella stessa città, per cooperare alla pace e avvisare al nuovo assetto balcanico. Uno de' primi atti di questo congresso fu il riconoscimento dell'indipendenza albanese. Il principio della libertà e dell'erezione a Stato di questa nazione era, dunque, per volontà delle maggiori Potenze europee, ammesso e sancito [...] ma gli Stati balcanici coonestavano il loro atteggiamento col pretesto che, se era stato riconosciuto uno Stato albanese, non erano stati riconosciuti i loro confini»⁵⁴.

Partendo pertanto dal principio che nessun Stato avesse il diritto di occupazione sull'Albania, in circostanze e con motivi che si modificano da un'area territoriale a un'altra, espose a difesa della nazionalità skipjëtarà

⁵³ ORAZIO IRIANNI, *Il panslavismo russo e la civiltà europea*, Stab. tip. L. Piero e figlio, Napoli 1913, pp. 47-48. Circa i programmi del congresso e i suoi partecipanti dalle colonie albanesi d'Europa, Africa e Americhe si consulti, *Kongresi shypëtar ne Trieshtë me 1 Marc 1913*, Dolene, Trieste 1913; TEREZIO TOCCI, *Diftime e vrime mi Kongres Shqyptaar t'Triestës (Resoconto e note sul Congresso Albanese di Trieste)*, s.n., Scutari 1913.

⁵⁴ A riscaldare gli animi durante le sedute congressuali fu altresì un opuscolo a firma Argus [pseud.]. L'anonimo scutarino, identificato in Mehmed Pardo, nel dichiararsi né albanomano né albanofobo, lamentava l'inesistenza di un diritto di stato skipjëtarò tenendo a ricordare che non si poteva ostentare un nazionalismo politico anacronistico rimasto all'epoca di Skanderbeg. Argus [pseud. di MEHMED HIDAJET EFF PARDO], *La questione albanese per un Cittadino di Scutari nel marzo 1913*, Stabilimento tipografico L. Herrmanstorfer, Trieste 1913.

un materiale teorico ed *empirico* ricavabile dalla storia generale di quei territori, e mise a punto giustificazioni sul diritto dello Stato albanese nei confronti delle nazioni reclamanti⁵⁵.

Consapevole del grande stato di disagio che l'alta Albania attraversava in quei mesi (ottobre 1912-aprile 1913, assedio di Scutari) a causa dell'assedio del Montenegro attorno a Scutari e dei suoi propositi di annettere le regioni di Ipek (Péc) e di Gjakova (Djakova), asseriva che sarebbe stato sufficiente seguire da vicino la geografia, la lingua, gli usi e i costumi di questi territori, per comprendere che gli albanesi formassero una massa etno-nazionale compatta. Non mancava di esprimersi altresì sulle città *albanesi* di Antivari (oggi Bar), Dulcigno (Ulcinj) e Gussigne, le quali, durante il Congresso di Berlino (1878), erano state cedute al Montenegro senza tener conto del criterio etnico. Quanto verso la Serbia, per motivare meglio le sue ragioni sui diritti storici e sulle motivazioni sentimentali degli skipjetari, si spingeva a spiegare che gli slavi della penisola balcanica, giunti in quei territori solo nel medioevo, avrebbero potuto poco vantare il dominio del passato, e a una più realistica considerazione delle cose balcaniche, il ricorso alla Storia, avrebbe condotto le ragioni albanesi ad avere la meglio su quelle serbe, a iniziare dal diritto del «*veteres migrati coloni*»⁵⁶. Per Marchianò, nell'appellarsi nuovamente al diritto di prescrizione, la striscia territoriale tra Leskovatz e Nissa palesava un assetto etnico unicamente albanese ben definito... e di conseguenza le zone di Uskub (Üsküb, Skopje), Cumanovo (Kumanovo oggi Macedonia), Prishtina (Prishtinë capitale della Repubblica della Kossova), Giakova (Gjakova oggi nella Kossova occidentale) ritraevano un ulteriore motivo a favore dell'elemento albanese. Considerando il diritto politico invece, questi vedeva nella costituzione di uno Stato albanese solido dinamico, una barriera all'espansionismo slavo nell'Adriatico e non solo, e per la sua realizzazione ne rivestiva il carattere d'urgenza:

«Solo l'Ungheria, la Rumenia e l'Albania costituirebbero un contrappeso a questo vasto organismo, che, per mezzo della futura ferrovia Smirne-Bagdad, tenderebbe a sfruttare l'Asia Anteriore e dominare sull'Adriatico e sul Mediterraneo orientale»⁵⁷.

⁵⁵ MICHELE MARCHIANÒ, *I confini del nuovo Stato albanese*, in «Rivista d'Italia», vol. I, fasc. III, a. XVI, marzo 1913, pp. 333-334. Michele Marchianò (1860-1921) nativo di Macchia Albanese, diede prova di possedere una penetrante analisi della questione albanese per la quale formulò posizioni interessanti sulle delimitazioni territoriali della Balcania albanese. Sulla vita cfr. RENATO ISKANDER MARCHIANÒ, *Vite ed opere di uomini illustre: Michele Marchianò*, [presso l'autore], Milano 1956; cfr. altresì F. FABBRICATORE, *Il contributo* cit., p. 51n, pp. 52-53.

⁵⁶ M. MARCHIANÒ, *I confini del nuovo Stato albanese* cit., p. 341.

⁵⁷ *IBIDEM*.

Per quanto riguarda invece la Bulgaria, i cui diritti storici valevano quanto quelli esposti per la Serbia, risultava essere «meno difficile o complessa» la rivendicazione delle frontiere.

Nel prendere in considerazione Monastir (Bitola o «Bitalia albanese») e la geografia del territorio che le apparteneva, estendendosi sino al bacino superiore del fiume Ujzì [Uj i zì = Fiume nero] affluente del Vardar, Marchianò sosteneva che il numero degli albanesi fosse superiore a quelle dei greci, al contempo, dal punto di vista delle caratteristiche etniche, religiose e culturali portava attenzione alla questione dei grecofoni della Bitalia, vale a dire di albanesi che furono «convertiti all'ellenismo per lingua, usi e costumi dai patriarchi greci», quest'ultimi si rivelarono «pertinaci propagandisti e strumenti di panellenismo» e naturalmente di ortodossia. A ogni buon conto, a caratterizzare meglio l'organico demografico e, di conseguenza, rendere comparabile i dati statistici dell'intero territorio di Monastir occorre fare una stima quantitativa dell'elemento *apparentemente* più numeroso, quello bulgaro, la cui consistenza numerica, seppur considerevole, secondo Marchianò non superava quella albanese se fosse stata unita ai numerosi grecizzati.

Infine, le ragioni addotte da Marchianò sulla Grecia si indirizzarono verso l'assegnazione finale dell'Epiro all'Albania, che risultò essere la questione territoriale più spinosa. Al di là delle consuete argomentazioni storiche, avanzò a giustificazione della rivendicazione dell'intero Epiro motivi linguistici, educativi, religiosi ed etnico-geografici, sostenendo anzi tutto che il bilinguismo degli epiroti avesse nell'albanese una chiara prevalenza sul greco, perché fosse lingua materna e non letteraria, vale a dire non «artificiale e acquisita». Mise in forte discussione le scuole primarie e secondarie di educazione greca e i *papassi* (papadés = sacerdoti) sottoposti al patriarcato ecumenico del Phanar, che si caratterizzarono come efficaci «armi politiche» e di propaganda per formare e intimidire quel popolo che aveva «la velleità di pensare col proprio cervello». La conseguenza che se ne ricavava, era che i metodi adottati dal Governo greco nelle scuole, uniti a quelle del Patriarcato di Costantinopoli, portarono a un processo di ellenizzazione culturale e religiosa «forzata» degli albanesi epiroti.

Queste considerazioni, sul piano della sistemazione confinaria, lo portarono a concludere che le frontiere albanesi fossero «contenute nei limiti, che a esse ha segnato la natura» vale a dire le medesime indicate dal Governo provvisorio albanese al presidente della conferenza degli ambasciatori, Edward Grey, attraverso un *memorandum*, in cui veniva messo in evidenza l'estrema necessità di far corrispondere i confini politici con quelli etnici dell'Albania, e prevedeva la nascita di una nuova Albania che avrebbe compreso

gli *eyâleh* di Scutari, Kossovo, Monastir, e Janina, Uskub con i territori che andavano da Ipek, Mitroviza, Cumanovo, Prishtina, Giakova sino a Prevesa⁵⁸.

Conclusioni

Se nel corso degli anni 1848-1912 la *Rilindja arbëreshë* offrì un valido contributo alla questione albanese, nel torno di tempo che va dalla fine del 1895 ai primi di marzo del 1913, culminatosi con il Congresso di Trieste, si pose in essere per gli italo-albanesi come una significativa occasione per argomentare e confrontarsi in chiave di conformazione istituzionale, territoriale, politica e ideologica a favore dell'integrità e unitarietà dello Stato nazionale albanese. In un clima d'attesa, l'incompiutezza della dimensione territoriale e del riconoscimento alla sovranità statale e indipendente, le allarmanti prese di posizioni di alcune Potenze europee che in combinazione con le tensioni introdotte dagli Stati balcanici adiacenti o frontisti, preludevano a una scarnificazione del nuovo «Stato a sé» balcanico e delle questioni concernenti questo, che si sarebbero risolte, almeno in parte, con la Conferenza degli ambasciatori a Londra (29 luglio 1913), il Protocollo di Firenze (17 dicembre 1913) e lo Statuto approvato dalla Commissione internazionale a Valona il 10 aprile 1914. Tuttavia, con la fine dell'anno 1912 e l'inizio del nuovo fu evidente che l'Albania nel suo cammino avrebbe trovato protagonisti sempre più *interni*, i quali avrebbero attivato i propri impegni su esigenze e tematiche, in parte differenti e in altra quasi identiche a quelli pre-indipendentiste, a seconda dei contesti e dei tempi.

In linea di principio occorre sforzarsi però, a dare una lettura più completa della storia risorgimentale albanese e a iniziare un esame più equo e più critico sugli avvenimenti di cui furono protagonisti gli *arbëresh*, i quali, collocatisi fra gli iniziatori e i prosecutori della *Rilindja Kombëtare* influirono non poco nella realizzazione dello *State-Building* albanese. Sulla scia di quest'ultima considerazione, ancora grande rimane la distanza tra il pieno riconoscimento del loro ruolo e l'intenzione di inscrivere definitivamente nel patrimonio storico dell'Albania, a partire dai manuali didattici, in cui tutt'oggi si ha una scarsa propensione a considerare il loro apporto quasi come appendice o, peggio, secondario. Una responsabilità storiografica albanese che non può continuare a rovesciarsi in una sanatoria della storia a favore dei soliti noti, ma deve sapere riassumere ed esporre con maggiore completezza il quadro dei meriti nella *Rilindja* anche e, soprattutto, attraverso le *Rilindjet* rivelatrici di un forte sentimento per l'Albania.

⁵⁸ Ivi, p. 375.

Reggio Calabria 1911-1912. Augusto Monti meridionalista sul campo

Antonino Zumbo

Nel dicembre del 1911 il piemontese Augusto Monti¹, da poco vincitore di una cattedra di latino e greco nei licei, approda al Liceo Classico 'Tommaso Campanella' di Reggio Calabria². Insegnante severo e appassionato non limita il suo impegno pedagogico alle sole ore curricolari, ma coinvolge nel suo entusiasmo attivo gli alunni organizzando il sabato pomeriggio, nella baracca della biblioteca circolante, degli incontri durante i quali uno di loro relazione su un tema preassegnato di attualità sociale o politica. Non si tratta di mere esibizioni di sapere quanto piuttosto di animate discussioni che registrano la presenza del Monti, di un 'presidente' della riunione e di personaggi illustri del meridionalismo operanti in città nel post-terremoto e all'indomani (1 marzo 1910) della fondazione in Roma, nel palazzo del Senato, dell'Associazione nazionale per gli interessi morali ed economici del Mezzogiorno (ANIMI), Giovanni Malvezzi, Umberto Zanotti Bianco, Gaetano Salvemini, Giuseppe Lombardo Radice, Leopoldo Franchetti. Rievoca icasticamente il clima di tali discussioni lo stesso Monti, che, come ha sottolineato Giovanni Tesio³, arrivava a Reggio Cala-

¹ Per la figura di Augusto Monti si veda ALBERTO CAVAGLION, *Monti Augusto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 72, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma 2012, pp. 230-233. Momenti significativi della biografia montiana traccia con dovizia di analisi GIOVANNI TESIO, *Augusto Monti. Attualità di un uomo all'antica*, L'Arciere, Cuneo 1980.

² Sul breve periodo di permanenza a Reggio Calabria e d'insegnamento al Liceo Campanella, cfr. dello stesso AUGUSTO MONTI, *I miei conti con la scuola. Cronaca scolastica italiana del secolo XX*, Einaudi, Torino 1965³, pp. 84-112 (un intero capitolo significativamente intitolato «Reggio Calabria, 1911-1912 Questione Meridionale»); G. TESIO, *Augusto Monti* cit., pp. 43-58 (il capitolo, dal titolo «Destino Meridionale», il medesimo dell'articolo pubblicato dal Monti in «Belfagor» 30 sett. 1966, è un'attenta disamina di quanto Monti testimonia sul suo soggiorno a Reggio Calabria e sul suo impegno meridionalista); CARMELO TURANO, *Un preside dinamico e un professore innovatore: Oreste Dito e Augusto Monti*, in ID., *Calabria d'altri secoli*, Gangemi, Roma 2013, pp. 257-272.

³ G. TESIO, *Augusto Monti* cit., pp. 43-45.

bria affatto digiuno di letture⁴ e di interessi per il disastroso estremo Meridione d'Italia. Ma più che elaborare teorie frutto di pur ammirevole esperienza in un contesto sociale ed economico di miserevole arretratezza, Monti, in piena sintonia con gli Spiriti Magni del meridionalismo a lui coevi, è per l'azione concreta e immediata sulla spinta della "smania di fare", come sottolinea egli stesso:

«E quella smania di fare per me, abbastanza compressa finchè ero rimasto al Nord, dove tutto era, e mi pareva già fatto, aveva trovato liberissimo sfogo, anzi invito a sfogarsi al Sud, specie in quel Sud a cavallo di quello Stretto, a così poco tempo da quel po' po' di terremoto»⁵.

Le discussioni di quei sabati testimoniano quanta attenzione vi fosse per il dibattito che si svolgeva altrove sulle condizioni del Meridione e sulle loro cause, e come Monti, con maieutica socratica, inserisse i suoi studenti in tale dibattito. Lo prova la loro risposta a un articolo sulla salveminiana «L'Unità», I, n. 9 del 10 febbraio 1912, p. 35, a firma di Goffredo Alterisio, la cui biografia merita di essere ancora scritta⁶. Meridionale di Sant'Agata dei Goti (Benevento), trapiantato in Liguria, è impiegato alla SAIRO (Società Anonima Italiana Raffinazione Olii), la prima raffineria di olii minerali in Italia (e forse al mondo) impiantata proprio nel 1912 a Imperia. In seguito Goffredo Alterisio fu partigiano e quindi, dopo la Liberazione, sindaco comunista di Imperia (marzo 1946 – maggio 1951). Vale la pena dunque riportare per intero il suo articolo, preziosa e misconosciuta testimonianza nella pur vasta bibliografia sulla questione meridionale:

IN VISTA DELLA RIFORMA ELETTORALE

Un movimento di coltura nell'Italia meridionale può essere intrapreso solo dai giovani.

Quando dico giovani, non voglio riferirmi ai figli dei piccoli signorotti locali, quelli che *vanno a studiare*, che nel proprio paese rifuggono dalla compagnia del modesto operaio, e s'insuperbiscono della loro posizione: giovani di piccolo e misero animo, per lo più di coltura deficiente e falsa, animati da miserabile ambizione di dominio, predominio e ricchezza.

⁴ Cfr. A. MONTI, *I miei conti* cit, p. 91-92.

⁵ *Ivi.*, pp. 95-96.

⁶ G. TESIO, *Augusto Monti* cit., p. 46, lo cita solo come "un certo Alterisio", riportando pochi, ma significativi, passi del suo articolo. Il Monti non ne parla proprio. Probabilmente si tratta di una rimozione del personaggio e del suo intervento, ideologicamente motivata, almeno al tempo della pubblicazione de *I miei conti* (1965). Materiale inedito per un profilo completo di Goffredo Alterisio è possibile rinvenire nell'Archivio storico della Resistenza ligure e dell'età contemporanea, Sez. II, Serie: carte personali, fasc. 69, "Carte Goffredo Alterisio: biografia personale" (cc. 113), fasc. 73, 'Carte sul padre Ilario'.

Questi non potranno mai far niente, anzi rappresentano il maggiore e più grave male dell'Italia meridionale, poiché saranno i futuri signorotti senza coscienza e senza conoscenza, futuri capi delle fazioni locali e i più veri candidati del più tipico camorristo.

Ma al di fuori di questi, vi sono dei giovani di buona volontà, studiosi del movimento politico ed economico d'Italia, che seguono con ansia e con invidia il progresso delle altre parti d'Italia e d'Europa, che hanno viaggiato per il servizio militare o per altro nell'Italia del nord, ed hanno con attenzione studiato come s'esplica la vita in queste regioni. Ebbene questi giovani, tornando nei loro paesi, vi portano alle volte dei gran buoni propositi, che poi si spuntano contro l'inerzia generale e contro l'invidia e la contrarietà di coloro che temono ogni tentativo d'elevamento.

Questi giovani son pochi; due o tre forse in ogni paese; ma potrebbero ottenere dei gran benefici se trovassero qualcosa di veramente pratico ed utile da fare.

È noto che in quasi tutti i paesi di questa regione esiste un *Circolo dei Signori*. Anche dove esiste qualche Società operaia, la sede di questa società – operaia per modo di dire, spadroneggiando in essa gli oziosi signorelli locali – non serve che per le assemblee, e mai per i trattenimenti pacifici degli operai, o per un'opera di elevamento e di miglioramento. Anzi questa abitudine è completamente sconosciuta agli operai del Mezzogiorno.

Ed è proprio a creare negli operai quest'abitudine di riunirsi e coltivare la loro mente e la loro coscienza, che dovrebbe esplicarsi tutta l'attività dei giovani di buona volontà. Cercar di riunire questo popolo sbandato è il miglior mezzo per educarlo; fondare dei circoli operai, ove questi giovani vadano come amici e consiglieri, è una delle vie per migliorare gli operai stessi.

Si potrebbe incominciare, abbonandosi a riviste e giornali ed acquistando qualche libro. Sarebbe già una buona occasione per gli iniziatori stessi del circolo per allargare la propria coltura. Ma di questi giornali e riviste e libri, gli analfabeti non avrebbero alcun giovamento. E anche molti che san leggere e scrivere! In quelle regioni manca l'abitudine alla lettura. Mentre ho conosciuti paesi del nord d'Italia di 10.000 abitanti, ove si vendono mille ed anche più giornali al giorno, in un paese del mezzogiorno di altrettanti abitanti non giungono mai più di 100 giornali, e raramente esiste una edicola per la rivendita.

Quindi, quei tali giovani dovrebbero cercare di diffondere nella popolazione l'abitudine e il bisogno della lettura. Ed a ciò i circoli operai potrebbero servire benissimo facendo letture e spiegazioni ad alta voce, organizzando conferenze amichevoli sui fatti del giorno, su qualche episodio che commuove l'Italia, su l'igiene, sulla storia nazionale, su una importante legge che si presenta al parlamento, soprattutto sulla vita del proletariato in altre parti della nazione e d' Europa.

Soprattutto la lettura ad alta voce e la spiegazione dei giornali di coltura e di propaganda sarebbe utilissima, e interesserebbe assai anche gli analfabeti.

Questi circoli dovrebbero farsi iniziatori e sorveglianti delle scuole serali e festive.

Poi man mano si potrebbe chiamare il Direttore della cattedra di Agricoltura e qualche buon conferenziere forestiere: da cosa nasce cosa, e nessuno può disconoscere l'importanza benefica di questi trattenimenti su argomenti validi ed utili, se si pensa che quella misera gente non è abituata a sentir parlare in pubblico che il parroco, immaginiamo con quale utilità e praticità. Insomma bisognerebbe cercare di mettere al corrente queste popolazioni del progresso delle altre parti del paese e delle altre nazioni e destare in esse un'utile invidia che sia d'incitamento a migliorare. *In questi trattenimenti non si dovrebbe parlare mai di politica amministrativa locale.*

Così un piccolo movimento di un piccolo circolo operaio potrebbe realmente trasformarsi in un utilissimo organismo di coltura, da giovare a tutti, letterati e a analfabeti. E, per ottenere che questi Circoli si diffondano e si allarghino con un vantaggio maggiore ed immediato, ed anche più facile ad ottenersi, si potrebbe creare un organismo assolutamente meridionale, che ottenesse facilitazioni ed aiuti da Case Editrici, Amministrazioni di gior-

nali, Università Popolari ecc., e fosse quasi maestro e consigliere a coloro che vogliono dedicarsi a questa opera coraggiosa e buona, ma paziente.

Sulla possibilità che quanto ho modestamente detto si faccia, purchè si sia animati, in principio, soprattutto di potente resistenza contro le forze misoniste dei luoghi e le diffidenze naturali della popolazione, io non dubito. Ma bisogna anche essere animati di vero amore per quelle popolazioni, e non dal desiderio di mettersi in mostra per una falsa ambizione: bisogna soprattutto che gli iniziatori di questo movimento trattino gli operai con tutta la fraternità ed umanità possibile.

Quando tutto fosse fatto senza secondi fini, l'utilità di questi circoli operai e del movimento intellettuale che intorno ad essi si verrebbe a creare, apparirebbe chiaro a tutti. Ed il popolo meridionale incomincerebbe a sveltirsi nelle forme, a capire l'importanza di certe leggi e di certi diritti, a rendersi più consapevole dei bisogni della propria vita e del proprio paese. E diventerebbe di certo in breve un abile e sicuro maneggiatore del Suffragio Universale ... se a Giolitti piacerà di darlo.

GOFFREDO ALTERISIO

L'intervento di Alterisio si apre con una'apodittica affermazione di principio: nel Mezzogiorno solo i giovani possono essere protagonisti di un movimento culturale foriero di cambiamento e di progresso. Prosegue con una analisi socio-antropologica sulla gioventù del Sud d'Italia condotta secondo una precisa distinzione dell'appartenenza di classe. Non si riferisce l'Alterisio ai «figli dei piccoli signorotti locali» (la borghesia), che «vanno a studiare», seguendo cioè un percorso di studi lontano dal paese (o più semplicemente: «vanno a scuola», nel senso che la frequentano), di sicuro per buone disponibilità economiche. Impietoso il suo giudizio: casta a sé, superba del suo *status*, ripetutamente bollata di miserabilità d'animo, di «miserabile ambizione di dominio, predominio e ricchezza», deficitaria quanto a cultura. Male «maggiore e più grave» dell'Italia Meridionale, questi giovani in quanto figli della classe egemone ne perpetueranno, da signorotti, il comando. Dialetticamente, al di fuori e diversamente da costoro, sostiene l'Alterisio che esistono «giovani di buona volontà, studiosi del movimento politico ed economico d'Italia». Attenti al progresso di altre parti della penisola e dell'Europa, non hanno una formazione scolastica, ma si avvalgono dell'esperienza acquisita viaggiando per il servizio militare o per altro nel Nord d'Italia. Ovviamente egli parla per vissuto personale, da beneventano di Sant'Agata dei Goti emigrato in Liguria. E sa bene, come afferma, che questi giovani, sparuta minoranza, tornando nei paesi d'origine, possono incidere ben poco su una realtà effettuale caratterizzata da generale inerzia, invidia, nessuna apertura mentale al cambiamento. Manca loro «qualcosa di veramente pratico e utile da fare», in una parola il metodo e il fine dell'azione. Fotografa, dunque, l'Alterisio le forme di aggregazione sociale dei paesi del Sud. In ognuno di essi da una parte il Circolo dei Signori, sulla cui attività ovviamente non spende una parola,

dall'altra, ove esista, qualche Società operaia, nella quale spadroneggiano «gli oziosi signorelli locali», luogo per assemblee, mai per «trattenimenti pacifici degli operai, o per un'opera di elevamento e miglioramento». Evidente dunque è per l'Alterisio che l'azione dei giovani «volenterosi» deve essere volta all'elevamento e miglioramento della classe operaia. Dovrebbero proprio abituare gli operai a riunirsi, a prendere coscienza di sé. Preciso il percorso "educativo" indicato dall'Alterisio: «cercare di riunire questo popolo sbandato è il migliore mezzo per educarlo; fondare dei circoli operai [omologhi dunque, ma opposti ai Circoli dei Signori], ove questi giovani vadano come amici e consiglieri». Un percorso di pedagogia filantropica, i primi strumenti della quale sono abbonamenti a riviste e giornali e l'acquisto di qualche libro, che diffondano nella popolazione «l'abitudine e il bisogno della lettura» che colmi la differenza negativa rispetto al Nord d'Italia. Si constata che gli analfabeti da tale materiale non potrebbero trarre giovamento, ma non si suggerisce come alfabetizzare gli analfabeti, quanto le, piuttosto si consigliano «letture e spiegazioni ad alta voce» – una sorta di pedagogia orale! – nell'ambito di «conferenze amichevoli» su fatti quotidiani, su episodi di risonanza nazionale, sull'igiene, sulla storia d'Italia, sulla politica, ma «soprattutto sulla vita del proletariato in altre parti della nazione e d'Europa». Si precisa meglio il fine educativo: «Soprattutto la lettura ad alta voce e la spiegazione dei giornali di coltura e di propaganda, sarebbe utilissima e interesserebbe assai anche gli analfabeti». Ancora nessun cenno all'educazione degli analfabeti alla scrittura e alla lettura, adombrata forse con l'ulteriore funzione "politica" indicata per i circoli: «farsi iniziatori e sorveglianti delle scuole serali e festive» La fase successiva alla pubblica lettura contempla l'intervento di relatori quali il Direttore della Cattedra di Agricoltura o qualche conferenziere «forestiere» al fine di creare l'abitudine all'ascolto di chi parla in pubblico «su argomenti validi ed utili», aprendo alla conoscenza di ciò che avviene nel mondo le misere plebi aduse soltanto ad ascoltare in pubblico il parroco con scarsa «utilità e praticità» (tirata anticlericale!). Prescrittivo è che non si debba mai parlare di fatti amministrativi locali. Se ne deduce che il fine alto sarebbe l'aggregazione e la completa "sprovincializzazione" del proletariato meridionale. Ipotizza quindi la trasformazione progressiva del piccolo circolo operaio in un «utilissimo organismo di coltura, da giovare a tutti, letterati e analfabeti». E, infine, coerentemente con l'assunto iniziale che il movimento e l'elevamento culturale del Mezzogiorno debba avvenire ad opera dei giovani di buona volontà autoctoni, auspica, per l'allargamento e diffusione dei circoli, la creazione di un «organismo assolutamente meridionale», volto a ottenere ausilio da enti culturali e a

indirizzare i «volenterosi» nella loro opera coraggiosa, «ma paziente». Probabilmente è questa una tirata anti-ANIMI fondata due anni prima, ma a Roma! Alterisio è fiducioso che quanto da lui analizzato e suggerito possa realizzarsi purchè si resista contro le «forze misonoiste e le diffidenze naturali della popolazione», verso le quali bisogna porsi «con amore» senza false ambizioni di mettersi in mostra.

Viene pertanto ribadito il filantropico umanitarismo socialista: «bisogna soprattutto che gli iniziatori di questo movimento trattino gli operai con la massima fraternità e umanità possibile». Implicitamente senza distinzione di classe, detto esplicitamente: senza secondi fini; emergerebbe così l'utilità unitaria dei circoli operai e degli intellettuali: il popolo meridionale incomincerebbe ad emanciparsi sul piano della conoscenza delle leggi e dei propri diritti, «a rendersi più consapevole dei bisogni della propria vita propria e del proprio paese» In fondo si addita la grande prospettiva per esso: diventare presto «un abile e sicuro maneggiatore» (quasi operaio/ manovale!) del Suffragio Universale, auspicando che a Giolitti piaccia di darlo.

La chiusa dell'intervento di Alterisio rende ragione ultima del titolo, nel senso che il popolo meridionale, indagato nella sua componente giovanile di figli di signorotti (classe egemone) e giovani di buona volontà, protagonisti d'elevamento della classe operaia, attuato da questi ultimi secondo il suo 1programma pedagogico', «maneggerà» il suffragio universale ove Giolitti lo conceda, come se fosse... donazione e dall'alto! La legge elettorale n. 666 del 30 giugno 1912, che entrerà in vigore per le elezioni della XXIV legislatura del Regno d'Italia, a sostituzione della precedente del 1882 (modificata nel 1891), ampliò sì il suffragio ma non in senso universale e certo non a vantaggio dei giovani meridionali di buona volontà⁷ su cui puntava Alterisio.

Sull'articolo di Alterisio, a un mese di distanza della sua pubblicazione, su «L'Unità», I, 13, del 9 marzo 1912, p. 52, nella sezione «La posta dell'Unità» sotto il titolo (evidentemente redazionale, ma non troppo) «La Giovine Calabria», appaiono due significativi interventi, ambedue concepiti come lettera al giornale, il primo a firma di «Alcuni studenti del Liceo di Reggio Calabria», il secondo di «A. Monti»:

⁷ Premesso che le donne continuarono a non avere diritto di voto, il suffragio fu esteso ai cittadini di più di trenta anni di età o anche meno di trenta purchè avessero un reddito di almeno 19,20 lire o la licenza di scuola elementare oppure avessero prestato servizio militare. Il corpo elettorale passò quindi dal 7% al 23%. Tale legge fu impiegata solo per una legislatura (fino al 1919).

I.

Ill.mo Sig. Direttore
dell' «Unità»,

La preghiamo a voler pubblicare nel suo giornale, queste due righe a proposito dell'articolo «In vista della riforma elettorale» pubblicato dal Sig. Goffredo Alterisio, nel numero 10 Febbraio dell' *Unità*.

Il Sig. Alterisio, dopo aver affermato giustamente, che un movimento di coltura qui nel Mezzogiorno può essere intrapreso solo dai giovani, fa una distinzione tra i giovani, figli dei piccoli signorotti locali, giovani che vanno a studiare, che rifuggono dal modesto operaio, superbi, deficienti di coltura, futuri signorotti senza coscienza e senza conoscenza, futuri capi delle fazioni locali ecc., giovani insomma, disgraziatamente in maggioranza, dai quali nulla di disinteressato e fraterno si può ottenere; e giovani, che sono pochi, duo o tre forse in ogni paese, di buona volontà, studiosi del movimento politico ed economico d'Italia, animati di buoni propositi per la resurrezione del loro paese.

In quanto ai primi, ciò che il Sig. Alterisio dice, è giusto, poiché veramente essi sono la maggioranza, esistono, hanno in cuore più o meno le qualità e le aspirazioni sopradette, quantunque alcuni di essi (è questa oggi la moda generale e non crediamo dei soli giovani del Mezzogiorno) ostentino, arrivando pure ad ingannare, principi democratici e filantropici che non nutrono per niente.

Però non di tutti si deve avere codesto concetto: qualche buona eccezione anche fra noi c'è. Per esempio: alcuni studenti del Liceo di Reggio Calabria, appartenenti quindi a famiglie borghesi, ma animati di sincero e giusto proponimento, sotto la guida e l'esperienza di un loro professore, si sono riuniti già da molto, proponendosi, senza alcun colore politico, pel bene del loro paese, e per il bene proprio, i seguenti tre scopi:

1°. Studiare che cosa è la questione meridionale per averne un'idea netta e precisa.

2°. Istituire un segretariato del popolo, per avvicinare a qualche elementare principio di coltura con letture ecc., e per aiutare gratis nel disbrigo della loro corrispondenza, le persone ignoranti e analfabete.

3. Proteggere con aiuti morali e materiali le scuole private, che qui nel Mezzogiorno pullulano: scuole, che, data la insufficienza numerica delle scuole pubbliche, riescono assai benefiche alla povera gente.

Il primo intento che riguarda direttamente gli associati si è subito messo in pratica, coll'abbonamento a giornali, quale «L'Unità», che tratta vitalissimi problemi della vita italiana, e con l'acquisto di libri e opere in proposito.

Il secondo pare che vada fallendo per la indifferenza e la diffidenza della popolazione, che o non sa rendersi ragione di un'azione disinteressata e sincera, oppure dà retta alle insinuazioni di qualche solito misonista.

Il terzo sta per mettersi in pratica.

È inutile dire la derisione e l'indifferenza che accolsero in generale le idee di tali giovani, i quali, come ben disse l'illustre Senatore Franchetti in una loro riunione, devono proprio da tali delusioni attingere nuova forza e sperare tenacemente.

La volontà in tali giovani non manca, ma sarebbe cosa ottima, se fossero da persone autorevoli e intelligenti, agevolati, aiutati in ogni maniera, nei loro sinceri e disinteressati propositi.

ALCUNI STUDENTI DI REGGIO CALABRIA

Il gruppo di studenti del Liceo Classico reggino concordano, da giovani, con l'Alterisio sul fatto che protagonisti del movimento del Mezzogiorno devono essere i giovani. Nella prima parte dello scritto condividono la sua

spietata analisi relativa ai figli di “signori”, che sono maggioranza. Però glisano sulla presenza esclusiva e minoritaria proclamata dall’Alterisio, e opposta dialetticamente, dei giovani volenterosi (pochi, in rapporto alla maggioranza dei primi), passando ad obiettare che «non di tutti si deve avere questo concetto: qualche buona eccezione anche fra noi c’è». E si autocitano in terza persona come ‘alcuni studenti del Liceo di Reggio Calabria, appartenenti *quindi* a famiglie borghesi»: animati da buoni propositi, sotto la guida di un loro professore si sono riuniti già da tempo, senza alcun colore politico (altro che vicinanza alla classe operaia!), per il bene proprio e del proprio paese con tre obiettivi, di cui diremo oltre. Deducono essi che in quanto studenti del Liceo sono figli di borghesi da non ritenere signorotti⁸. Essi dunque, figli di signori, non *vanno a studiare*, ma studiano nel prestigioso Liceo della città e si presentano come volenterosi: già da tempo si sono ‘riuniti’, hanno in un professore (non un conferenziere «forestiere» né un pur prestigioso Direttore della Cattedra di Agricoltura...) il mentore adeguato, colmo di esperienza come auspicato da Alterisio, o e si propongono ad operare, per il bene proprio e del paese. Si condivide dunque l’analisi dell’Alterisio e il suo monito alla gioventù, ma con il distinguo che loro, figli di borghesi non signorotti, non sono aspiranti tali né culturalmente deficitari. Sottinteso anche che non hanno fatto il servizio militare né viaggiato nel Nord Italia, hanno tuttavia già messo in atto l’opera da lui suggerita, precisando meglio la definizione degli scopi, nel numero di tre⁹. Con ciò gli studenti del Liceo - senza polemica apparente - escono dal vago programma di acculturazione delle masse operaie come compito dei giovani «volenterosi», precisando primariamente di volere studiare in cosa consista la questione meridionale «per averne un’idea netta e precisa». Circo-scrivono questo primo «intento» riservandolo «direttamente agli associati». Esso ha già comportato abbonamenti a giornali (prima di tutti «L’Unità») e l’acquisto di libri. Non si prevedono dunque i ‘circoli’ di Alterisio, ma la semplice adesione di studenti al triplice intento. Il secondo scopo, l’istituzione del segretariato del popolo, s’inquadrerebbe nell’attività

⁸ G. TESIO, *Augusto Monti* cit, p. 47, giustamente nota che i giovani liceali che frequentano i ‘sabati’ di Monti, in merito all’analisi di Alterisio sulla gioventù del Mezzogiorno «hanno qualcosa da dire in proposito, qualcosa forse da smentire». Si aggiunga che è palese l’intento, più che di smentire, di presentarsi, come essi fanno, quali studenti «volenterosi», ancorchè rampolli di quella borghesia cittadina (non signorotti locali) che da sempre ha avviato i propri figli al Liceo Classico, scuola d’élite al contrario degli Istituti tecnici.

⁹ Sui tre scopi proposti e sui momenti della loro realizzazione, si legga il resoconto in forma di narrazione, condotta sul filo di vigile memoria, spesso costellata da aneddoti significativi, dello stesso Monti, *I miei conti*, pp. 91-107.

Una foto di Augusto Monti ancora giovane



di aggregazione e di creazione dell'abitudine alla lettura suggerita da Alterisio. Ma gli studenti scendono ancor più nel concreto: si tratta di un mezzo per aiutare gratis gli analfabeti nel disbrigo della corrispondenza, che, com'è noto, soprattutto nei paesi ma anche in città, era prerogativa prezzolata di alfabetizzati attrezzati alla bisogna o addirittura del parroco. Purtroppo l'intento stenta a decollare proprio per quella indifferenza, diffidenza del popolo e il misoneismo, quali additati già dall'Alterisio. Il terzo proposito, aiutare moralmente e materialmente le numerose scuole private che suppliscono alla 'insufficienza numerica' della scuola pubblica, si sta mettendo in atto. Era quest'ultimo una rimodulazione in senso concreto, per nulla ideologico e in altra direzione, del monito di Alterisio secondo il quale 'i circoli' da lui suggeriti dovrebbero farsi iniziatori e sorveglianti delle scuole serali e festive'. Affiancano gli studenti del Liceo all'esortazione dell'Alterisio ai giovani a non scoraggiarsi di fronte a invidia, insofferenza, misoneismo del popolo, il similare incoraggiamento di Leopoldo Franchetti. E non credo sia semplice accostamento di una grande personalità, quanto piuttosto un voler ribadire quale nune tutelare del loro impegno essi abbiano, a sicura garanzia differenziante rispetto all'Alterisio che nel suo intervento non cita nessun 'maestro' di meridionalismo. Anche essi comunque concordano sul fatto che la volontà non manca nei giovani e che la guida di persone autorevoli e intelligenti agevolerebbe il loro disinteressato operare.

Segue la postilla di Monti, che sicuramente, un po' alla Don Milani, avrà

contribuito alla stesura collettiva della lettera degli studenti (i suoi):
II.

Cara Unità,

I miei giovani han letto nel N. 9 del 10 Febbraio l'articololetto dell' Alterisio e ne sono stati invogliati a scrivere le poche righe, che precedono sperando che possano trovare posto almeno nella *Corrispondenza coi lettori*. Particolarmente notevoli mi paiono le ultime parole: «*La volontà in tali giovani non manca, ma sarebbe cosa ottima se fossero da persone autorevoli e intelligenti agevolati, aiutati...*»

Davvero, buona volontà e ottime disposizioni non fan difetto nei giovani di queste regioni, o per lo meno molti di questi giovani: manca, io credo, a loro l'assistenza di persone di riguardo, che disciplinino le loro energie, le moderino, e specialmente, le dirigano ad un *fine preciso, chiaro, pratico, immediato*. Questa dovrebbe essere l'opera specialmente degli insegnanti medi, di quanti sono insegnanti medi che non considerino le città di quaggiù come residenze di domicilio coatto o come alberi di ripetizioni che si devono bacchiare a più non posso, per poi alzar le suole quando... se ne abbiano piene le tasche. Questi giovani, molti di questi giovani non attendono che una parola, un cenno del loro maestro per mettersi al lavoro: che quel cenno sia fatto, che questa parola sia detta: e poi li vedresti alacri, pronti ad andare dove tu li mandi, a far quello che loro imponi, a studiare, a far ricerche, a persuadere, a propagare idee, ad affrontare motteggi e derisioni ... pur di *agire* ... pur di *fare*. Abbandonati a sè invece, i più non fanno nulla, non si muovono in nessun senso; i meno, i più ricchi d'energie fanno, agiscono, ma disordinatamente e spesso anche malamente.

Io, capitato qui con queste idee, ho trovato subito un gruppetto di giovani che mi han dato ascolto volenterosamente, si sono uniti con lo scopo di studiare e di lavorare anche fuori della scuola per il miglioramento proprio e del proprio paese: i nostri primi passi certo sono incerti, ma ci sorregge e ci guida una gran fede e nutriamo speranza di fare, prima di lasciarci, molto di bene.

Invece di sciorinar programmi e di fare promesse, ora attendiamo a lavorare: a mano a mano che avremo fatto qualcosa di concreto, attuato un proposito, salito un gradino, ne daremo notizia, per mezzo dell'«Unità» a quanti giovani «Unitari» sono che abbian desiderio e modo di imitarci e di accompagnarci.

Saluti affezionatissimi e ringraziamenti per l'appoggio.

A.MONTI

Augusto Monti riprende, sottolineandolo, l'ultimo auspicio degli studenti, essendo egli l'esempio concreto della figura di mentore socratico da essi invocata. Ma lungi da retoriche proposte, nella fattispecie dalle generiche indicazioni pedagogiche espresse da Alterisio nel suo «articololetto», indica e precisa la funzione che devono esercitare le 1persone di riguardo sui volenterosi: disciplinare, moderare le loro energie e dirigerle ad un *fine*

¹⁰ È indubbio che il soggiorno a Reggio di Monti e il vivere *in loco* i problemi del Mezzogiorno segna la sua maturazione politica, come afferma egli stesso (A. Monti, *I miei conti* cit., p. 97): «Durava in me quel 1912 il travaglio per cui dal maccheronico e sentimentale socialismo de' miei vent'anni mi avviavo passo passo verso quel neoliberalismo che doveva diventarmi consapevole un dieci anni appresso per il incontro con Piero Gobetti».

*preciso, chiaro, pratico, immediato*¹⁰. E questo è compito degli insegnanti medi (della scuola dunque, non dei 'circoli'), di quelli che vengono dal Nord (anche se non detto espressamente), che non devono considerare le «città di quaggiù» come domicilio coatto e gli alunni bisognosi di ripetizioni come una ricca fonte di guadagno, soddisfatto il quale ci si affretta a ritornare nei luoghi di origine. Il suo giudizio sui giovani studenti, opportunamente guidati, è entusiastico e positivo, senza riserva alcuna di censo o di classe sociale.

Egli stesso ha sperimentato la loro alacrità a largo raggio, il loro non fermarsi di fronte alle difficoltà socio-ambientali, «pur di *agire* ... pur di *fare*» E, «capitato» a Reggio Calabria «con queste idee», ha trovato il gruppo di giovani che l'hanno ascoltato: li ha coinvolti nello studio e nell'attività in orari extrascolastici, nella speranza di fare e di fare bene prima che anch'egli un giorno (come accadrà) vada via. Infine, in sottile polemica con l'Alderisio e con quanti stilano programmi e fanno promesse, punta direttamente all'attivismo, foriero di risultati passo dopo passo. Del che tiene a darne notizia a «L'Unità», coinvolgendo nello spirito di emulazione i giovani «Unitari», ricevendo nella nota redazionale del settimanale pieno appoggio¹¹.

Letti in controluce, gli interventi di Alterisio, dei liceali e di Monti, pur nella loro esiguità, documentano la diversità di volti del meridionalismo già nel primo decennio del secolo scorso. Alterisio, da meridionale emigrato al Nord, dipendente di un grosso gruppo industriale, a contatto col mondo operaio, pur puntando sui giovani per il riscatto del Sud, indica un percorso di elevamento con interventi culturali in linea col socialismo filantropico e umanitario nel quale utopia e prospettiva messianica si intersecano.

Il fatto che Monti viva da uomo di scuola la realtà dell'estremo lembo del Meridione, della Reggio devastata dal terremoto, carente di istruzione pubblica, con docenti spesso non del luogo e desiderosi quanto prima di rientrare nelle sedi di provenienza, pullulante di scuole private senza alcun controllo, è per lui motivo di sposare e di sperimentare sul campo il suo impegno meridionalista col pieno coinvolgimento proprio dei giovani del suo Liceo. Egli, piemontese come il tanto ammirato Umberto Zanotti Bianco, riporterà al Nord i frutti di questa sua esperienza, cercando tenacemente di moltiplicarli, ma guardando al Sud con gli occhi del Sud, se-

¹¹ «L'Unità sarà felice e onorata ogni volta che potrà dare notizia di opere come quella tentata dai giovani di Reggio Calabria, e appoggerà sempre con tutte le sue forze iniziative simili. In uno dei prossimi numeri ritorneremo sull'argomento».

condo un percorso inverso a quello di Goffredo Alterisio, uomo del Sud che ormai, inserito nel Nord industriale, propone un programma di riscatto del Mezzogiorno condivisibile nella premessa, nell'analisi socio-antropologica, e nell'individuazione della necessità primaria di elevamento culturale delle masse, mancando tuttavia di indicazione concreta delle modalità del *fare* e dell'*agire*.

Un filo di luce sulla fine di Rocco de Zerbi travolto dallo scandalo della Banca romana

Rocco Liberti

Malattia di cuore sì, malattia di cuore no! Questo il dilemma sulla morte del geniale giornalista, scrittore e deputato calabrese Rocco De Zerbi avvenuta in circostanze del tutto arcane, tra innocentisti e colpevolisti, i quali ne hanno dette tante pur di sostenere a oltranza il proprio credo. A riguardo in passato abbiamo scritto in parecchi, giornalisti, ricercatori e financo romanzieri¹. Ma ora spunta un eccezionale documento che forse potrà dire una parola in più sullo strano caso. Si tratta di un passo della memoria che il deputato Raffaele Colarusso² ha inviato al senatore Antonio Cefaly³ e che si trova depositata tra le carte di quest'ultimo al Senato della Repubblica⁴.

Il Colarusso, deputato del collegio di Cittanova, ma originario di Palmi, dove aveva casa, nel rispondere al Cefaly, che gli aveva inviato una lettera, il 20 aprile 1913, quindi ormai fuori dall'agone politico, veniva a rimembrare le battaglie trascorse, colleghi e competitori e soprattutto a rammentarsi dell'oblio, cui lo aveva condannato il suo antico protettore e capo partito, il presidente Giovanni Giolitti. Nelle more non poteva non riandare anche a un frangente tragico, cui si era involontariamente mischiato, all'episodio doloroso della morte dell'on. Rocco De Zerbi, incappato nello scandalo della Banca Romana e deceduto conseguentemente. All'epoca

¹ A riguardo rimando ai miei: *Attualità di Rocco De' Zerbi*, Pellegrini, Cosenza 1973; *Il caso Rocco De Zerbi*, «Quaderni Mamertini», n. 60, Tipolitografia Diaco, Bovalino 2005.

² Raffaele Colarusso detto anche Raffaello, avvocato, è nato a Palmi nel 1854 e vi è deceduto nel 1919. È stato a Montecitorio nel 1890 e 1895 a rappresentare il collegio di Cittanova. www.Camera.dei.Deputati. Dal sito della Camera sono tratte, se non diversamente indicato, tutte le notizie biografiche dei vari parlamentari di cui si parla in questo lavoro.

³ Antonio Cefaly (Cortale 1850-Roma 1928), agricoltore, sindaco del paese natale per parecchi anni, quindi consigliere e presidente del Consiglio Provinciale di Catanzaro, è stato deputato per 3 legislature per il collegio di Monteleone e per una in quello di Nicastro tra 1882 e 1892. È stato poi nominato senatore del Regno nel 1898.

⁴ Ne ho avuto in copia gradito dono dall'amico scultore e studioso Achille Cofano, che ringrazio sentitamente.

giornali e politici, in gran parte alla ricerca dello *scoop* e poco badando ad altre cause, hanno addossato la colpa del luttuoso evento a un avvelenamento. Ma il politico palmese, che fin quasi agli ultimi giorni ha parlato con lo sfortunato parlamentare, non sembra essere di tale parere, anzi tutt'altro.

Ecco nelle sue stesse parole come ha delineato i rapporti con lo scomparso e quanto avvenuto proprio nell'ultima fase della di lui vita. Alla lunga egli poteva vedere ormai le cose con molto distacco. Colarusso fa noto a Cefaly:

«Ricorderai i fatti della Banca Romana, e l'incriminazione dell'on.le Rocco De Zerbi, allora deputato di Palmi, e da me principalmente nelle precedenti elezioni sostenuto. E saprai che viceversa in quella elezione appunto il De Zerbi scordando il debito di gratitudine verso di me che lo avevo nelle altre sostenuto, si spiegò contro di me in Cittanova per sostenere il De Blasio⁵, come lui di destra, salvo a telegrafarmi poi sulla mia vittoria ed il primo di tutti, così: Compiuto il mio dovere senza astio, mando al fratello ed amico vittorioso il mio abbraccio. R. De Zerbi.

Venuta l'autorizzazione, che fu accordata giustamente dalla Camera, al De Zerbi non rimase, di tanti suoi amici ed ammiratori, veruno a confortarlo; e trovò solo in me quel tale fratello ed amico che aveva combattuto. E così da mane a sera, può dirsi, mi recavo al suo villino in via Castelfidardo, e con me usciva talvolta in vettura, ed in me trovava conforto alle sue angosce pel procedimento grave e brutto che gli pesava sulle spalle. E poiché egli vedeva in S. E. Giolitti e nell'on.le Rosano⁶ i suoi persecutori, e d'altra parte sapeva quanto da costoro mi si volesse bene, da mane a sera mi chiedeva: se fosse sorvegliato o piantonato, se sarebbe stato presto arrestato ecc. Ed io a confortarlo ed a dirgli: ma cosa mai pensi, S. E. Giolitti e l'on.le Rosano mi hanno sinanco manifestato, che ove sarà provata la tua innocenza, in nuova elezione, non ti si combatterà in Palmi. Intanto il De Zerbi s'accasciava ogni giorno di più, e visibilmente era deperito; quando una sera verso le ore 22 e ½ recatomi alle Varietà in via Due Macelli, appena entrato m'intesi chiamare forte. Mi voltai e vidi che quegli, che mi chiamava si era l'ex-deputato on.le Napodano⁷. Mi avvicinai allora, a questi, che io conoscevo solo di vista, mi disse scusandosi della chiama, che io soltanto ero in grado di fare in quell'ora una buona opera, quella cioè di recarmi dall'amico De Zerbi e dirgli in suo nome, che avrebbe fatto bene senza aspettare il mandato di comparizione preludio di un arresto, si fosse spontaneamente nel mattino seguente recato dal Giudice istruttore

⁵ Vincenzo De Blasio, barone di Palizzi (Reggio Cal. 1839-1906), è stato alla Camera per 4 legislature, dal 1882 al 1897.

⁶ Pietro Rosano (Aversa 1847-Roma 1903), avvocato, garibaldino, è stato deputato per 7 legislature tra 1882 e 1903. Nei governi Giolitti ha ricoperto incarichi di sottosegretario all'Interno (1892-1893) e ministro delle Finanze (1903, per soli sei giorni, essendosi suicidato). È stato coinvolto nello scandalo della Banca Romana: cfr. Enciclopedia Italiana Treccani (d'ora in poi EIT). Il suicidio pare sia dovuto al fatto di essere stato indicato, a torto o a ragione, come amico della Camorra. In odore di favori alla Camorra sembra essersi rivelato anche il De Zerbi, autore, come altri, di una lettera di raccomandazione in favore del capo camorrista napoletano Pasquale Cafiero: cfr. JACQUES DE SAINT VICTOR, *Patti scellerati - Una storia politica delle mafie in Europa*, UTET, Torino 2013.

⁷ Luigi Napodano (Napoli 1842-Roma? 1906), avvocato e docente universitario di diritto, è stato deputato per 6 legislature tra 1876 e 1897.

mettendosi a sua completa disposizione. Questa spontaneità, aggiunse, avrebbe predisposto benevolmente l'istruttore. E poiché il suggerimento mi veniva da un valoroso avvocato, qual era il Napodano, ed una buona azione mi pareva di compiere, malgrado l'ora inoltrata non indugiai oltre, ed infilando l'uscita presi una vettura, e di corsa, filai per il villino a Castelfidardo - e vi giunsi quasi vicino la mezzanotte. Bussai, mi si aprì da un servo di casa, ed entrai.

Entrato però in un semibuio mi si strinse il core, e quasi fui sul punto di tornarmene indietro, ma il rumore della porta, i passi ed il chiedere di lui furono intesi dal De Zerbi, che era a letto, e chiese chi fosse. Io, gli risposi, e lui intesa la mia voce, mi chiamò forte, e mi volle subito nella sua camera. Entrato, ed accostatomi da presso commosso mi disse: cosa c'è Raffaele a questa ora? Buone nuove gli risposi, e fè un sospiro di gran sollievo. E dopo senza perdere tempo gli dissi: l'on.le Napodano, che per caso vidi ora, ed è per questo che ora vengo, ti saluta tanto, e ti dice di stare di buon animo; però egli desidera che tu senza attendere un mandato di comparizione, che verrà, ti recassi spontaneamente dall'istruttore, e ti mettesti a sua disposizione. Questo tuo gesto farebbe tanto bene! ...⁸ Si sollevò anco di più, e baciandomi e stringendomi le mani mi ringraziò con un'esplosione indicibile. Dopo di che augurandogli la buona notte andai via. Il De Zerbi però seguì ad andare male, non è accertato e non si sa se naturale, o procuratosi lentamente, come io penso e pensano i più, e finì. E finito, sai un poco cosa vennero dicendo i suoi fratello, figlio, nipoti e parenti in Oppido? Che Rocco De Zerbi morì per mia colpa, perché sapendo il povero morto essere io un fido dell'on. Giolitti, oltre che le mie visite, si avevano il fine di sorvegliarlo ed indagare se per caso volesse allontanarsi per incarico di S. E. Giolitti e dell'on.le Rosano (e quando mai costoro si sognarono, né lo si sarebbero permesso, e scusa le parole) in quella sola notte che vi andai, il De Zerbi, che soffriva di mal di cuore, ebbe una fierissima crisi per la paura che si fosse andati per arrestarlo. Infamia senza nome! ...».

In verità, appena il giorno dopo la scomparsa di De Zerbi, Colarusso non esitava a farsi avanti alla Camera tra quanti commemoravano il defunto deputato prendendo la parola soprattutto per difenderne l'onorabilità. Era il suo primo discorso a Montecitorio e ci teneva a evidenziarlo. Questo il suo deciso e vibrante intervento:

«Prendo a parlare per la prima volta in questa Camera e per ragioni di lutto; eppure se ciò non facessi, se mi lasciassi vincere dall'accasciamento prodotto dalla morte rapida ed inattesa del mio amico De Zerbi, tacendo oggi mi confesserei grandemente colpevole.

Dirò dunque poche parole, quali me le detta il cuore, facendo assegnamento sulla benevolenza della Camera, la quale comprenderà dalla mia commozione la condizione di animo in cui mi trovo.

Dire dunque in mezzo a voi dei pregi che adornavano l'onorevole De Zerbi è un fuor d'opera perché voi tutti avete potuto apprezzarlo.

Ricordo ch'egli, il povero morto, all'apertura di questa Camera da quel banco nel commemorare un altro valoroso, l'onorevole Saint-Bon⁹, disse che quella morte non doveva av-

⁸ Il mandato di comparizione ci sarà il 3 febbraio 1893 e il De Zerbi sarà sottoposto a lungo e penoso interrogatorio da parte del giudice istruttore Ferdinando Capriolo e la fine arriverà il 20 successivo. R. LIBERTI, *Attualità di Rocco De Zerbi*, pp. 68-69.

⁹ Simone Antonio Pacoret De Saint Bon (Chambery 1828-Roma 1892), militare, è stato alla Camera per 4 legislature tra 1870 e 1886. Ha ricoperto l'incarico di ministro della marina nei governi Minghetti, Di Rudinì e Giolitti.

venire, come avvenne, sibbene su di una nave e nel calore di una battaglia.

Ebbene, consentite anche a me, onorevoli colleghi, che io, ricordando quelle sue parole, dica che questa morte non era quella che all'onorevole De Zerbi si conveniva; egli avrebbe dovuto cadere fra le rovine di Casamicciola o fra i colerosi di Napoli¹⁰.

E da stamane una sola cosa mi ferisce l'animo, ed è lo sconforto straziante dei suoi e del suo figliuolo specialmente, per l'accusa feroce che lo ha colpito, e perché non ha avuto il tempo di provare la sua innocenza.

Ebbene, oggi, mentre io fo voti ardenti che da quell'accusa esca illeso il nome dell'onorevole De Zerbi, prego la Camera di unirsi al cordoglio della povera famiglia, che in questo giorno non solamente lamenta la perdita dolorosa di un tenero padre e marito, ma soggiace ad una accusa che colpisce il suo onore»¹¹.

Nonostante l'impegno svolto a ristabilire le cose nel giusto verso, al povero Colarusso, come si è detto, sono piombate addosso gli strali dei parenti del De Zerbi sia di quelli domiciliati a Roma che di quelli rimasti in Oppido, dove erano tenuti in gran conto, strali che non ammettevano giustificazioni. Allorché è capitata l'occasione, non hanno mancato di ricordarsene. Scrive ancora Colarusso a Cefaly:

«E quando nelle elezioni generali ultime con la legislatura che ancora è in vita, l'on.le Facta avea disposto il favore del Governo per la mia candidatura in Palmi contro il Nunziante¹², favore accordato pro-forma soltanto, il S. Prefetto del tempo Cav.re Falletti, che era rimasto sconcertato per le disposizioni ricevute in mio favore, mentre si trovava tutto disposto col Generale Tarditi¹³ e Vescovo Morabito¹⁴ pel Nunziante, avendo dovuto per ubbidienza chiamare tra gli altri il Sindaco di Oppido Sig.e Alfredo De Zerbi¹⁵, figlio di Gaetano, fratello al fu Rocco e che oggi dimettesi da Sindaco osa posare anche la sua candidatura

¹⁰ Casamicciola e Napoli sono i centri nei quali il De Zerbi si è distinto per un'opera di carattere umanitario. Nel 1883 si è recato nel primo centro in occasione del terremoto mentre l'anno dopo, quale presidente della Croce Bianca, si è portato a Napoli. In entrambi i luoghi è brillato il suo impegno a favore dei malcapitati.

¹¹ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, legislatura XVIII, 1a sessione, discussioni, tornata del 20 febbraio 1893, p. 1542.

¹² Ferdinando Nunziante di San Ferdinando (Napoli 1863-1941), marchese, possidente, laureato in giurisprudenza, è stato deputato per 4 legislature nei collegi di Palmi e di Reggio Calabria tra 1909 e 1929. Ha ricoperto l'incarico di sottosegretario agli approvvigionamenti e ai consumi alimentari tra 1918 e 1929.

¹³ Cesare Benigno Tarditi (Torino 1842-Roma 1913), militare di carriera finito tenente generale, variamente decorato per la partecipazione a diverse campagne, nel 1909, su relazione del presidente Fiorenzo Bava Beccaris, era nominato senatore. Ha ricoperto anche il carico di sottosegretario. Commemorandolo il presidente Giuseppe Manfredi, se ne evidenziavano i meriti calabresi: «E richiamato dalla posizione ausiliaria nel 1908, fu il commissario regio, che in Palmi di Calabria, e nella devastata regione, dopo il terremoto del 28 dicembre di quell'anno, adempì il dovere con energia ed umanità ammirevoli». [www.Senato della repubblica \(d'ora in poi SR\)](http://www.Senato della repubblica (d'ora in poi SR)).

¹⁴ Mons. Giuseppe Morabito (Archi Reggio Cal. 1858-1923), vescovo di Mileto dal 1898 al 1922. È ricordato per il grande impegno profuso a favore dei terremotati del 1905 e 1908.

¹⁵ Alfredo De Zerbi (Oppido 1874-1935), è stato sindaco della città natale dal 1905 al

nel collegio di Palmi, certo per tentare qualche cosa monet...¹⁶ da qualche candidato, costui fra le altre esitazioni, fe sapere anco l'impossibilità sua e dei Suoi di appoggiare me, cioè quella del rancore de' De Zerbi per me sul fatto accennatoti, roba che giunse gradita credo al Cav.re Falletti, che gli sembrava impedisse la sua azione. E così avvenne che sebbene avessi ottenuto l'appoggio del Governo, neanche un qualunque commissario prefettizio potessi ottenere fino scrivendone e telegrafandone all'on. Facta che si chiuse in un silenzio».

La notizia che De Zerbi si sia suicidato per paura dell'arresto è stata sicuramente propagandata dai giornali e fino ad oggi nessuno ha potuto documentare alcunché. Invero, le fonti più responsabili hanno fatto riferimento diretto a una malattia di cuore, di cui quegli soffriva da tempo. Certamente, i timori per un possibile mandato di carcerazione erano più che seri, questo proprio non si discute, e avranno fatto la loro parte.

Precisi e normali particolari sulla fine del noto deputato sono stati allora subito forniti dalla Civiltà Cattolica:

«Il De Zerbi è morto in Roma il 20 febbraio per malattia di cuore resa più fiera dopo l'abbattimento morale cagionato dal processo che gli pendeva sul capo. Aveva scritto fino alle 3 di mattina; alle 3,45 s'alzò dalla poltrona, ebbe un sussulto angoscioso e poi cadde rovescioni. Accorsi i parenti ed amici, fu mandato pel parroco della chiesa del S. Cuore; questi diè l'assoluzione all'infermo che morì poco dopo. Un giornale parlò di morfina usata in gran dose dal de Zerbi e che avrebbe prodotta ipertrofia di cuore. Ma nec scire fas est omnia¹⁷. L'ultima frase potrebbe suonare così: non è permesso sapere tutto.

Certamente, De Zerbi alla Camera aveva dei nemici. Figuravano in tanti quanti non gradivano quel suo modo di fare e di comportarsi a volte istrionesco a volte provocante, ma talora anche seducente. Così il Cefaly, il destinatario della missiva di Colarusso, nei suoi ricordi inediti rammentava un episodio accaduto nel 1892 all'atto della formazione del ministero Giolitti, che lo aveva riguardato personalmente:

«Tre o quattro giorni dopo io entravo alla Camera e nel corridoio verde trovai sdraiato sopra un divano l'on. Rocco De Zerbi che nel vedere me, cominciò a fare segni dispregiativi ripetuti ed ostantati. Gli chiesi se l'aveva con me ed egli mi rispose che l'aveva con quei minchioni di Calabresi che mandavano alla Camera gente scoglionata. Io allora avevo i coglioni e gli chiesi di spiegarsi. Mi disse che io avevo rifiutato il Sottosegretariato all'Interno, cercai di negare, ma mi accorsi che egli conosceva i fatti meglio di quel che li conoscevo io. Allora

1914. Esponente del socialismo, in ultimo è entrato nelle file cattoliche, ricoprendo anche l'incarico di presidente diocesano.

¹⁶ È così nell'originale. Probabilmente, lancia qualche sospetto di tresca a fine di ricavare del denaro.

¹⁷ «La Civiltà Cattolica», anno quarantesimoquarto, serie decimaquinta, presso Alessandro Befani, Roma 1893, p. 758. In precedenza (p. 500) lo stesso periodico aveva così comunicato di un possibile imminente arresto: «il De Zerbi non è stato ancor catturato. È stato però già arrestato il suo intermediario de' loschi affari, l'Avvocato Bellucci-Sessa».

spiegai a De Zerbi le difficoltà e le condizioni non accettate ed egli mi propose di chiedere la nomina a S. Segrè dell'Agricoltura, perché Lacava¹⁸ mi avrebbe certamente nominato. Dissi che Lacava era deficiente in materia finanziaria, che aveva bisogno d'un sottosegretario che lo integrasse per le leggi e relazioni da fare e che quella competenza io non me la sentivo. Allora il De Zerbi mi si attaccò al braccio sinistro e con quella voce ed attitudine di Sirena mi cominciò a parlare così: «qui ti volevo io. Tu hai a sapere che quella gente che veduta da lontano ti pare dotta e di grande competenza finanziaria, veduta da vicino non vale le suole delle nostre scarpe. Ti sembrano giganti e sono pigmei. Se tu accetti ti farò io fare una figura colossale da finanziere, perché le relazioni e le leggi di finanza non si preparano dalle eccellenze, ma da persone incaricate e tu avrai onori e posizione di governante.

In allora io ero in feroce lotta coll'on. Nicotera¹⁹. Ero scapolo e giovane. Essere al governo significava essere più forte elettoralmente ed avere una posizione politica, che assicurava la carriera. La riluttanza a farmi bello delle persone altrui e la conoscenza e poca stima che avevo del De Zerbi mi salvarono. Se io avessi accettato la sua collaborazione ed il posto benevolmente offertomi da Lacava, il De Zerbi che senza poter provare nulla della corruzione dei suoi compagni di Commissione aveva creduto a Tanlongo²⁰ e Maggiorino Ferraris²¹ - e

¹⁸ Pietro Lacava (Corleto Perticara 1835-Roma 1912), avvocato, patriota, viceprefetto anche in Calabria, a Palmi e a Rossano. Eletto deputato nel 1868, lo è stato sino alla fine dei suoi giorni. È stato ministro delle poste e telegrafi, agricoltura e foreste e lavori pubblici e vice-presidente della Camera. Coinvolto nello scandalo della Banca Romana, n'è uscito indenne, ma a lungo è stato tenuto lontano dai ministeri (cfr. FULVIO CONTI, *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), Istituto Enciclopedia Italiana, Roma 2004, *ad vocem*). Interrogato il 9 giugno, mentre era ministro dell'agricoltura, industria e commercio, in merito alla dichiarazione del Tanlongo avergli versato la somma di lire 20.000 da lui richiesta, ha risposto: «Io non ho mai chiesto né avuto somme dal Bernardo Tanlongo né per elezioni, né per altro motivo». BANCA ROMANA, Senato della Repubblica (d'ora in poi *BR*), vol. 9.

¹⁹ Giovanni Nicotera (Sambiase 1828-Vico Equense 1894, patriota, è stato alla Camera dei Deputati ininterrottamente dal 1861 al 1892. Ha ricoperto incarichi di ministro dell'interno con Depretis e Di Rudinì (MARCO DE NICOLÒ, *DBI*, ed. 2013, *ad vocem*); Interrogato il 16 giugno, ha contestato le accuse mossegli da Tanlongo e Lazzaroni, soprattutto dal primo: «Io non so spiegarmi o mi spiego troppo le ragioni che muovono il Tanlongo ad affermare che egli abbia dato a me danaro o come privato o come Ministro; ad ogni modo siccome egli stesso ritiene che il danaro datomi costituirebbe un mio debito così potrebbe o in via privata o adendo il Tribunale competente far valere i suoi titoli di credito e non sarò certamente io, dato che questi titoli ci siano, che mi rifiuterò al pagamento». Riconosce peraltro come pertinenti a lui qualche particolare prima dello scandalo e dei biglietti di raccomandazione (*BR*, vol. 9).

²⁰ Bernardo Tanlongo è stato il personaggio chiave dello scandalo della Banca Romana. Pronto a ogni soluzione, ha saputo abilmente destreggiarsi tra monsignori e massoni. Al vertice dell'istituto nonostante fosse quasi semi-analfabeta, ha commesso molti illeciti e atti di corruzione. Dopo un'inchiesta finita nel dimenticatoio e un forte intervento del deputato Napoleone Colajanni, è stato alla fine arrestato. Ma un colpo di spugna nel 1894 mandava assolti tutti i politici coinvolti, compreso Giolitti, ch'era dovuto ricorrere alla fuga. A pagare era stato il solo De Zerbi morto naturale o probabile suicida, al dire di tanti giornalisti o cronisti.

²¹ Maggiorino Ferraris (Acqui 1856-Roma 1929), avvocato, deputato dal 1886 al 1913, quando, non rieletto, è stato nominato senatore. Ha partecipato al governo inizialmente come ministro delle poste e telegrafi e nel 1922 quale ministro per la ricostruzione delle terre liberate. Ha diretto per un trentennio la Nuova Antologia. Coinvolto dalle carte Tanlongo nello scandalo della Banca, ne è uscito senza problemi (ROSANNA DE LONGIS, *Ferraris*

Giupa²² ec. ec. portando via alla Banca Romana 580.000 lire, se avesse fatto la legge e la relazione ed una fosse concertata col Tanlongo poteva dimostrare ch'era stata proposta nel disegno di legge di proroga sugli istituti d'emissione, avrebbe svaligiato la Banca Romana ed io inconsapevolmente sarei stato diffamato, compromesso e sarei finito forse col suicidio e morendo ignominiosamente».

Non che al Cefaly non solleticasse l'idea di far parte di una compagine governativa. Tutt'altro! Ma l'invito di De Zerbi sottintendeva senza dubbio qualche insidia. Ecco quanto, infatti, aggiungeva:

«Se al posto di Rocco De Zerbi vi fosse stato Nunzio Nasi²³ di cui io avevo un ottimo concetto, chi sa che non mi sarei indotto ad accettare il Sottosegretariato all'agricoltura ed a chiamarmelo collaboratore dei disegni di legge bancari»²⁴.

Cefaly ha risposto a Colarusso a stretto giro di posta e quest'ultimo, che sicuramente aveva fatto più che un pensierino alla candidatura nel collegio di Palmi, pochissimi giorni dopo, il 29 di aprile, così tornava alla carica:

«Ed ora vengo ad un altro imbarazzo, sul quale mi trovo per la richiesta del mio appoggio in questo collegio da parte dei candidati, che si preparano a tenere il campo, cioè da Peppino Genoese-Zerbi distinto ufficiale di marina²⁵, e dall'avv. Gabriele Fimmanò²⁶, non osando chiederlo l'Alfredo De Zerbi nipote del fu Rocco, del quale lungamente ti scrissi e che il Prefetto con qualche miraggio potrebbe subito ridurre a me».

Maggiorino, DBI, 1996, *ad vocem*). Interrogato il giorno 2 marzo 1893 in merito ai rapporti col Comm. Monzilli, ha risposto che questi, conosciuto quand'era segretario della Commissione Parlamentare per l'Inchiesta sulle Dogane (1884-86) «non cercò in modo alcuno d'influire moralmente sulle mie opinioni o di favorire alcuno degl'Istituti»: *BR*, vol. 26.

²² Non ho alcuna idea a chi ci si possa riferire per cotal Giupa. Potrebbe trattarsi di pseudonimo o di due iniziali raggruppate e per la prima è il caso di leggere Giuseppe?

²³ Nunzio Nasi (Trapani 1850-Erice 1935), laureato in giurisprudenza, professore in un istituto tecnico, quindi direttore di scuole elementari, è stato deputato dal 1886 al 1926, quando è stato dichiarato decaduto per la partecipazione al cosiddetto Aventino. È stato ministro delle poste e telegrafi con Pelloux e dell'istruzione pubblica con Zanardelli. Coinvolto nel 1907 in un processo per utilizzo indebito di somme di denaro pubblico, l'anno dopo è risultato decaduto, ma in seguito è ritornato alla grande nell'agone politico (GIAN LUCA FRUCI, *DBI*, *ad vocem*).

²⁴ Quanto riportato del Cefaly è parte delle sue *Memorie*, ch'egli intendeva rivedere ma che sono rimaste inedite. L'ho estratto dalle stesse, che ho decifrato al completo per incarico del direttore di «Storicità» Massimo Iannicelli, che ha poi provveduto a pubblicarle su tale periodico. La lettura del manoscritto non è stata per niente agevole, in quanto la calligrafia usata presentava un carattere ostico. Si veda: «Storicità», XXIV (2015), n. 224, pp. 14-17 e nn. ss.

²⁵ Giuseppe Genoese Zerbi, di nobile famiglia reggina (Reggio Cal. 1870-Napoli 1930). Distinto ufficiale di marina, ha partecipato alla guerra di Libia ed è pervenuto al grado di ammiraglio. È stato deputato tra 1867 e 1880, ma alla fine è confluito nelle file fasciste. È stato sindaco e podestà e si deve a lui l'iniziativa della Grande Reggio: cfr. GIUSEPPE MASI, *DBI*, vol. 53, 2000, *ad vocem*.

²⁶ Su questo politico di Santa Eufemia d'Aspromonte, peraltro valente avvocato, si veda

Anche se oggi si affaccia qualche possibile spiraglio sulle ultime ore del De Zerbi, la sua fine resta comunque avvolta nel mistero. Quanto non sconfinata nell'arcano rimane però senza dubbio la causa che ha portato il noto personaggio a una fine così precipitosa. Le carte del processo della Banca Romana stanno ancora in buona parte a testimoniare sui particolari della scandalosa vicenda di corruzione politico affaristica nella Roma di fine ottocento, che ha coinvolto tanti bei nomi del nostro Risorgimento.

Tra le carte del processo della Banca, in particolare da registrazioni sequestrate al cassiere Cesare Lazzaroni²⁷, emergono varie notizie sulle somme che il De Zerbi avrebbe avuto dal governatore Bernardo Tanlongo e che sono segnate partitamente per un totale di £ 523.000. Partono dal 25 gennaio 1888 e terminano col 19 febbraio 1892 e le *trances* vanno da 5.000 a 10.000, 20.000, 25.000, 30.000 fino anche a 40.000. Nel 1888 ammontano a 70.000, nel 1889 a 185.000, nel 1890 a 50.000 in un sol colpo, nel 1891 addirittura a 188.000 e, infine, nel 1892 ad appena 30.000²⁸. Da tener conto che nel 1889 era stata avviata l'inchiesta Alvisi-Biagini²⁹, i cui risultati nel 1891 il governo Di Rudinì aveva ommesso di rendere noti «in nome dei superiori interessi del Paese e della Patria», fatti conoscere poi sul finire dell'anno dopo dal deputato Napoleone Colajanni.

Chiestone conto al Tanlongo, che inizialmente sin dal 27 gennaio si era espresso evasivamente affermando di aver dato delle somme al De Zerbi e ad altri solo per spese di stampa e di viaggio, a più precise contestazioni, così quegli si giustificava in data 8 febbraio 1893:

«Io posso dire di non aver conosciuto altrimenti il De Zerbi che come giornalista; ed in tale sua qualità essendo anche Direttore e proprietario del "Piccolo" giornale di Napoli, io gli pagai in varie volte tutte le somme indicate negli appunti di cui si parla e che non impugno. Non deve fare meraviglia l'ingente ammontare della somma, inquantochè essa era una adeguata remunerazione al lavoro del De Zerbi per moltissimi articoli ed importanti, pubblicati non solo a Napoli, ma anche nelle città di Torino Milano ed altre in giornali che non ricordo. Questi articoli erano diretti a rendere favorevole la pubblica opinione per la pluralità delle Banche e per l'abolizione della Riscontrata, e per cercare di riportare la circo-

DOMENICO FORGIONE, *Santa Eufemia d'Aspromonte-Politica e Amministrazione nei documenti dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria 1861-1922*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria 2008, *passim*.

²⁷ Il cassiere Lazzaroni alla fine è stato condannato al carcere.

²⁸ *BR*, vol. 7, *Alligati alla perizia*.

²⁹ Giacomo Giuseppe Alvisi (Rovigo 1825-Castelfiorentino 1892), laureato in giurisprudenza, medico chirurgo, giornalista, banchiere, deputato dal 1865 al 1880, presidente della Corte dei Conti. Per il comportamento dell'Alvisi si veda la lunga dichiarazione di Biagini del 20 febbraio (*BR*, vol. 29). Gustavo Biagini, ch'era un diligente funzionario del ministero del tesoro, è un fiume in piena nel raccontare gli intrecci politico affaristici delle persone

lazione alla base metallica nelle proporzioni in cui era prima della legge del 1874. Oltre a questi articoli il De Zerbi dovette anche essere rivaluto delle spese di viaggio che fece anche per dare in proposito delle conferenze fra giornalisti, ai quali, alla sua volta, per lo stesso scopo, dava dei compensi.

Nessun pagamento gli è stato fatto nella sua qualità di Deputato. Sapevo che egli era Segretario della Commissione che esaminò l'ultimo progetto di legge per la proroga di tre mesi degli Istituti di Emissione, ... (e avevo?) sempre ignorato che avesse fatto parte delle precedenti commissioni parlamentari che si occuparono dell'altro progetto di legge circa la proroga della facoltà di emissione».

Seguono a questa piena dichiarazione delle precisazioni su vari riscontri richiesti dal giudice istruttore. Il versamento di £ 15.000 date a De Zerbi con appunto su di una nuova legge non erano a motivo di questa, ma nel senso che quegli vi aveva contribuito con la stampa. Altra somma di £ 50.000 inviata allo stesso tramite Bellucci Sessa³⁰ andava considerata sempre nello stesso solco. Così pure le £ 50.000 segnate a conto di R. Z. riconosciuto per il De Zerbi e indicate in un biglietto a motivo di «lotta forte per la discussione della legge e di nomina del relatore e del voto del parlamento».

Tra le carte di Tanlongo figuravano delle missive inviate dal De Zerbi. Una riguardava un biglietto che afferma essergli stato inviato probabilmente in relazione a quanto aveva ideato su un progetto di pensioni, del quale aveva parlato al Grimaldi³¹, che chiedeva parimenti d'interessare. Altra era una lettera dell'8 dicembre 1890 che atteneva «*ad un regalo insignificante da me fattogli*». Oltre queste scusanti, il governatore della Banca alla fine opponeva che i pagamenti a favore di De Zerbi si erano fermati al 1891, in quanto ormai a giugno dello stesso era stata emanata la

ruotanti intorno alla Banca Romana.

³⁰ Gaetano Bellucci Sessa, avvocato, faccendiere non meglio indicato. Così scrive di lui il deputato Di Sandonato nella deposizione effettuata il 24 febbraio: «Ho conosciuto il Bellucci Sessa da parecchio tempo indietro a Napoli, quando io era Sindaco e lui impiegato Municipale e fu anche redattore di giornali del nostro partito di opposizione, giornali che erano ispirati da me e dai miei amici» (BR, vol. 23). Il Bellucci, che nella personale dichiarazione data nel marzo mostra di conoscere molto sui rapporti del Tanlongo e nega di aver mai parlato con i commissari della nota commissione, così si esprime: «Il Tanlongo non aveva bisogno di far loro parlare da me, giacché se non li conosceva trovava modo di farsi presentare e parlare loro personalmente» (BR, vol. 23).

³¹ Bernardino Grimaldi (Catanzaro 1839-Roma 1897), avvocato, grande oratore, deputato dal 1876 alla morte, ha presentato parecchi progetti di legge ed è stato varie volte ministro del tesoro, delle finanze e dell'agricoltura (MASI, *Grimaldi Bernardino*, DBI, vol. 59, 2003). Interrogato il 6 giugno, è stato torchiato a lungo. Ha dichiarato di non essere stato mai avvocato ordinario del Tanlongo né tampoco consulente della Banca. Ha portato la sua difesa in due cause ed è stato pagato. Non ha mai avuto somme né per elezioni né per altro contrariamente a quanto affermato dal Tanlongo. Non mancano note particolari su Achille

legge “*sulla riscontrata*”. In verità, da quanto rilevato, ancora nel 1892 c’era stato un ennesimo versamento³². Come la mettiamo?

Il 15 febbraio ancora Tanlongo a insistere sulla stessa scia, ma anche a confermare la consegna di somme al De Zerbi in maniera diretta:

«Tali somme sono state date al De Zerbi o da me direttamente quando gliele ho portate a casa o dal Lazzaroni Cesare, o gliele ho mandate per mezzo di Bellucci Sessa e gliele ho dato, ripeto nella sua qualità di giornalista. Anzi, ora che ricordo, gli ho mandato una somma di circa 20 mila lire per mezzo del Lagunao³³ che il De Zerbi mi fece conoscere».

A contestazione della dichiarazione di De Zerbi, che ha negato di aver ricevuto le somme segnate nelle carte, Tanlongo si è espresso con maggiore veemenza:

«Mi sorprende come il De Zerbi dica di non aver ricevuto come sopra le somme, mentre la verità è che le ha ricevute perché io gliele ho date come sopra detto.

Io non so se le forme di procedura lo consentano ma io son sicuro che se gli fosse deferito il giuramento egli non potrebbe negarlo ed io sono disposto a contestarglielo col vivo della voce».

Durante lo stesso interrogatorio il Tanlongo aggiungeva di non aver mai saputo che De Zerbi fosse segretario della Commissione interessata alla legge sulle Banche, anzi che lo apprendeva in quell’occasione. Insisteva peraltro: «Non ho mai dato a deputati somma alcuna e tanto meno al De Zerbi o al Nicotera». Si vuol certo dire ch’egli non aveva dato via denari per comprare deputati, ma che aveva agito soltanto a titolo di appoggio giornalistico. Comunque, a riprova ch’egli aveva fatto avere delle somme al De Zerbi sarebbe stato sufficiente rivolgersi a Lazzaroni e a Bellucci Sessa, che avevano fatto da intermediari. Bellucci Sessa addirittura lo preveniva con la richiesta e lui provvedeva a mettere il tutto in busta chiusa. Faceva mente di quella volta che in risposta aveva avuto un biglietto del De Zerbi «che accusava ricevuta delle 20 bottiglie».

Nel verbale del 3 marzo Tanlongo ha implicato addirittura anche il figlio di De Zerbi, che nell’avventura accompagnava spesso Bellucci Sessa. Ma ecco le sue stesse parole: «È vero che un giovinotto biondo veniva a prendermi alla Banca Romana nella vettura del Bellucci per condurmi a casa durante la malattia di quest’ultimo, ma io ho sempre ignorato che quello fosse il figlio di De Zerbi, giacché il Bellucci diceva che era suo nipote». È un particolare che confermerà ancora il successivo 13 marzo.

Sull’ammontare delle somme date a De Zerbi, che, se non era una mil-

lantata affermazione, dovevano risultare superiori a quanto annotato negli atti della Banca, Tanlongo si soffermava ancora nell'interrogatorio del 17 aprile:

«quanto al De Zerbi per la ragione da me indicata nei precedenti interrogatori circa la propaganda a favore delle Banche posso dire che le somme a lui somministrate ammontano ad una cifra di gran lunga superiori il mezzo milione. Varie di queste somme mi erano chieste in precedenza a nome del De Zerbi dal Bellucci Sessa che spesso mi veniva a dire che se non mandavo quella somma determinata di ventimila lire più o meno che di tanto in tanto chiedeva per conto del De Zerbi non si poteva andare avanti a riuscire a fare trionfare le idee nell'interesse delle Banche predette.

Mi sorprende come il De Zerbi abbia potuto negare ciò e sono dolente di non potere per la sua morte, di cui ho avuto notizia, sostenere un suo confronto, come avrei desiderato, quanto già dichiarato.

Però nessuno meglio di Bellucci Sessa è in grado di affermare quello che io ho asserito, inquantochè era sempre.

Io ho creduto che il danaro consegnato al De Zerbi spesso per le mani di Bellucci Sessa servisse a scopo di lecita propaganda, ed il De Zerbi mi faceva credere fra l'altro che aveva in private discussioni cercato di convincere a favore delle Banche gli Onorevoli Laporta³⁴ e Maggiorino Ferraris questi come contrario alle idee propugnate dalle Banche stesse»³⁵.

Dopo aver passato al setaccio Tanlongo, eccoci a Lazzaroni chiamato in causa dallo stesso, che con accenno sin dal 27 gennaio e in maggiore evidenza il 27 giugno così veniva a esprimersi sul perché di tanto denaro versato a politici, giornalisti e altre persone e, in particolare, al De Zerbi:

«Non ho mai conosciuto neppure di vista il De Zerbi, e le somme che sborsavo e che

³² BR, vol. 3.

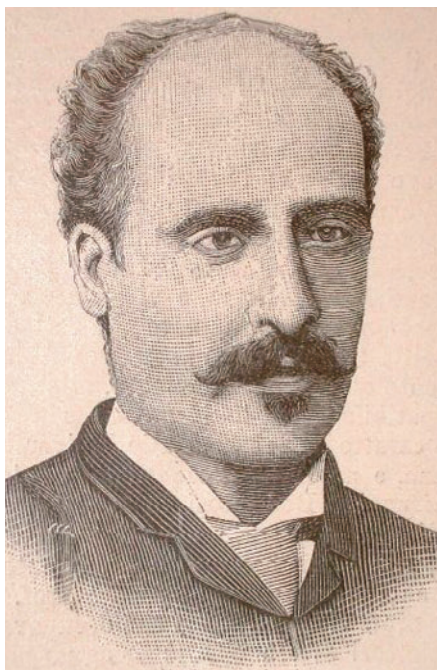
³³ Ferdinando De Laurentys y Lagunas era un rappresentante di case commerciale e perciò il suo interrogatorio avvenuto il 19 aprile ha riguardato questioni di affari come l'acquisto di una vigna. Il testo si presenta poco leggibile. Risulta autore nel 1884 presso Befani a Roma del volume *L'Italia ippica nel settennio 1876-83* (BR, vol. 8).

³⁴ Luigi La Porta (Palermo 1830-1894), militare, deputato dal 1861 al 1892, ha fatto parte di varie commissioni.

³⁵ Su per giù lo stesso discorso sosteneva il Tanlongo col figlio Pietro in una corrispondenza clandestina sequestratagli «Poi il D. Z. nega d'aver egli mai conosciuto, sebbene so di certo che una volta almeno mandai lui a portare le valute per le stampe e la propaganda delle pluralità delle Banche che io avevo pregato facesse fare lui facendo figurare altri, onde non si sapesse da che fonte venivano i lavori, sentendomi dire che egli nega d'aver avuto somme per questo verrebbe a concludersi, che tutti negando, sarei io che le ho prese in questo senso per conto mio, perciò è necessario che almeno questo dica la verità, che si è fatto questo grande lavoro, ma non avendo voluto egli figurare ed io avendolo pagato come potevo di poterlo fare a nome altrui sulli giornali e con parole, fece in questo modo, ma senza compromettere nessuno, ed io per fare questo lavoro, gli dava li necessari mezzi». Di seguito invece un pezzo di corrispondenza del figlio Pietro circa il comportamento tenuto dal De Zerbi: «Circa D. Z. egli ha detto che Bellucci era quello che prendeva e che egli vi ha dato consigli in qualche pubblicazione e sul modo di regolarvi. In ogni modo avete



Rocco de Zerbi



Raffaele Colarusso

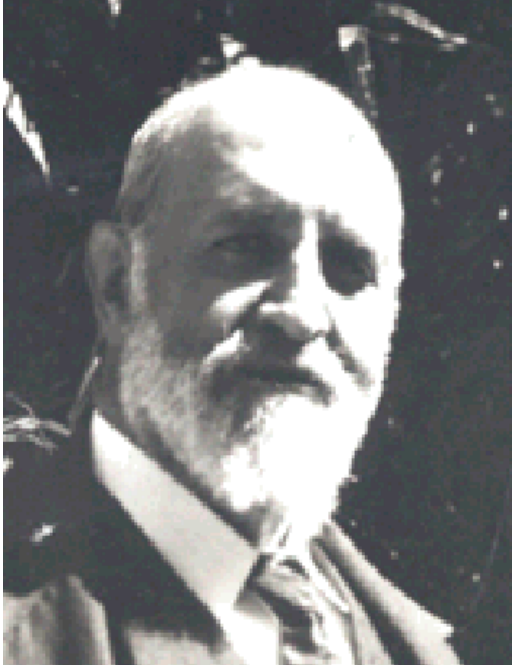
segnavo sotto il nome suo nei miei appunti per Zammarano³⁶ e Monzilli³⁷, erano da me consegnate al Governatore ed io non sapevo per quale ragione»³⁸.

In verità, già il 20 gennaio, coinvolgendo pienamente Bellucci Sessa, aveva illustrato bastantemente, anche se in modo indiretto, quanto si svolgeva nella stanza di Tanlongo:

sempre risposto bene perché conforme a verità» (*BR*. Corrispondenza clandestina).

³⁶ L'interrogatorio di Lorenzo Zammarano è avvenuto il 9 febbraio e ha riguardato il funzionamento delle banche (*BR*, voll. 27-29). Tale aveva funzione di commissario governativo incaricato a trattare con gli istituti di emissione: cfr. PIERPAOLO MARTUCCI, *Le piaghe d'Italia-I lombrosiani e i grandi crimini economici nell'Europa di fine Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 9.

³⁷ Il ministro Miceli voleva a tutti i costi affiancare al sen. Alvisi per la nota ispezione il capo divisione comm. Antonio Monzilli, ma questi non godeva di alcuna stima, almeno da parte di Alvisi e Biagini. Quest'ultimo, nel suo interrogatorio, riferisce che Alvisi voleva recarsi a protestare direttamente col ministro dopo aver così apostrofato lo stesso Monzilli: «Non sono un impiegato per dover subire la volontà del Ministro. Se non mi liberano di lei declino l'incarico». Monzilli era di certo acquiescente col Tanlongo e se n'era accorto in qualche circostanza anche Biagini. Nell'interrogatorio riferisce qualche particolare in merito (*BR*, vol. 29). Sarà infatti accusato di falsa relazione al Miceli: «La Civiltà Cattolica» cit, p. 499.

*Antonio Cefaly*

«E che egli abbia agito per conto del De Zerbi lo desumo dal fatto di essermi trovato qualche volta nella camera del Governatore dopo che gli avevo mandato il richiedente danaro, vidi che il Governatore stesso, riponendolo in una busta consegnava nelle mani del Bellucci Sessa. È certo che queste somme pagate al De Zerbi in varie volte ammontavano ad un valore ingente e se io non so direttamente il titolo, cui venivano pagati, ho però ragione di ritenere che esse, tanto più che furono fatte per maggiore ammontare all'epoca della discussione della legge sull'abolizione della riscontrata, gli siano state date come compenso per favorire in Parlamento con i suoi discorsi le ragioni e gl'interessi della Banca»³⁹.

Ora non resterebbe che riferire sull'interrogatorio del De Zerbi medesimo avvenuto il 9 febbraio, ma di esso resta solo qualche spezzone. Probabilmente, a morte avvenuta lo stesso è stato stralciato e destinato altrove se non distrutto. In un primo tiene a precisare che in una comunicazione del governo, che peraltro esibisce, dopo la conclusione dell'inchiesta, alla Banca tutto risultava regolare anche se si sospettava che qualche irregolarità fosse stata già corretta. Sospetti in merito erano stati lanciati nel 1891 dal corrispondente del Times. Un secondo spezzone attiene a un'autodifesa di De Zerbi, che, indicando alcuni particolari sul funzionamento della commissione, ne ridimensionava il ruolo:

³⁸ BR, vol. 4.

«Nepppure potevo vantare la mia influenza presso i membri della Commissione; poiché il presidente di essa, on.le Di San Donato⁴⁰, dicevasi avesse qualche cambiale alla Banca Romana, gli on.li Simonelli⁴¹, Montagna⁴² e Zeppa⁴³ avevano amicizia personale onestissima col Comm. Tanlongo e con l'on. Narducci⁴⁴ che della Commissione domandava notizie venti volte al giorno.

L'on.le Plebano⁴⁵, tempra di uomo rigidissima e severa, è stato sempre avversario implacabile della Banca Romana. Io dunque non avrei potuto esercitare la mia influenza che sui milionari Torrigiani⁴⁶ e Sciacca della Scala⁴⁷ e sull'incorruttibile compianto Consigliere di Stato Mazza che pensava con la sua testa»⁴⁸.

Quest'ultima, in verità, è l'unica autodifesa che conosciamo del De Zerbi.

³⁹ *BR*, vol. 20.

⁴⁰ Gennaro Sambiase San Severino Di San Donato (Sala Consilina 1821-Napoli 1891), duca, deputato dal 1861 alla morte. Attivo liberale, ha subito il carcere e l'esilio. Ha partecipato alla II guerra d'indipendenza ed è stato anche sindaco di Napoli. Interrogato il 24 febbraio, ha risposto in merito a biglietti e cambiali scambiati col Tanlongo (*BR*, vol. 8).

⁴¹ Ranieri Simonelli, laureato in matematica, valido architetto, è stato deputato per 6 legislature tra 1870 e 1895. Dal 1883 al 1886 è stato membro della commissione generale del bilancio e dei conti amministrativi. Interrogato il 16 marzo, ha fornito una lunga risposta, che è scarsamente leggibile, soprattutto in merito alla formazione della Commissione: *BR*, vol. 8.

⁴² Francesco Montagna (Marigliano 1848-1922), barone, industriale, deputato dal 1890 al 1913.

⁴³ Domenico Zeppa (Vetralla 1841-Roma 1922), avvocato, professore universitario, giornalista, deputato dal 1876 al 1904. È stato sottosegretario al tesoro dal 1898 al 1899.

⁴⁴ L'on. Alessandro Narducci, nato a Giuliano di Roma nel 1832, è stato deputato dal 1882 al 1895 e ha avuto a che fare con lo scandalo della Banca.

⁴⁵ Achille Plebano (Asti 1891-1890), giornalista di quotati giornali – ha diretto tra l'altro anche il «Fanfulla», impiegato del ministero delle finanze e cultore di politica della finanza pubblica, è stato autore di varie opere in merito. Deputato dal 1874 al 1890, ha fatto parte di varie commissioni. Interrogato il 24 febbraio, in relazione alla formazione della commissione per il progetto di legge per la proroga della facoltà di emissione del biglietto di banca, così ha officiato: «Dapprima si pensò di nominare l'on. De Zerbi perché aveva cercato di conciliare le differenze di opinioni fra maggioranza e minoranza alla quale appartenevo io. In seguito fu nominato relatore l'on. Zeppa. Mi parve che il De Zerbi non desiderasse di esserlo e che egli stesso si cooperasse per la nomina del Zeppa». Nel documento si dilunga a trattare delle facoltà della commissione e dei rapporti di alcuni membri: *BR*, vol. 8.

⁴⁶ Dovrebbe trattarsi dell'on. Filippo Torrigiani Guadagni (Firenze 1851-1924), deputato dal 1882 al 1909.

⁴⁷ Barone Domenico Sciacca Della Scala (Patti 1846-Roma 1900), laureato in giurisprudenza, giornalista, deputato dal 1880 alla morte. È stato sottosegretario al ministero dell'agricoltura, industria e commercio dal 1894 al 1896.

TRA GUERRE E DOPOGUERRE

Un deputato in trincea.
Francesco Arcà, dal Sindacalismo rivoluzionario
all'interventismo combattente (1913-1916)

Antonio Orlando

1. «un deputato... in rosso»

Francesco Arcà¹, avvocato, prima socialista poi sindacalista rivoluzionario, fu eletto deputato nel collegio di Cittanova (Reggio Calabria) nelle elezioni del 1913, al primo turno con il 50,92% dei voti², battendo l'avv. Giovanni Alessio, deputato da due legislature, giolittiano conservatore³. La

¹ Nacque a Palmi il 1° maggio 1879 in una famiglia di facoltosi proprietari terrieri di Anoa, piccolo comune dell'entroterra della Piana, dove visse la sua adolescenza fino a quando non si trasferì a Reggio Calabria per frequentare il Liceo classico Campanella. Si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza all'Università di Napoli dove si laureò nel 1900. Esercì la professione di avvocato prima a Napoli e poi a Roma e qui si avvicinò al Partito Socialista al quale si iscrisse nel 1901. Nel 1904 viene eletto consigliere provinciale nel collegio di Cinquefrondi. Nel 1905 partecipa, insieme a Enrico Leone e Paolo Mantica, alla fondazione della rivista «Il Divenire sociale», ed entra nel comitato di redazione. Si stacca dal socialismo ufficiale avvicinandosi alle tesi di Sorel e alle posizioni massimaliste ed estremistiche dei socialisti rivoluzionari. Nel 1907 pubblica *Calabria vera. Appunti statistici ed economici sulla provincia di Reggio Calabria*. Nonostante le sue posizioni critiche e di aperta dissidenza, le sezioni socialiste della provincia di Reggio Calabria gli offrono la candidatura nel collegio di Cittanova contro "il giolittiano" Giovanni Alessio. Al termine di un'aspra battaglia, Arcà viene eletto. Volontario nei primi mesi di guerra, partecipò successivamente ai lavori parlamentari e collaborò con tutte le iniziative che tendevano all'affermazione delle nuove nazionalità per riconoscere il diritto dei popoli all'autodeterminazione. Molto apprezzato fu il suo discorso tenuto a Roma l'8 dicembre 1918, su *Il risorgimento nazionale d'Israele in Palestina*. Con una lettera pubblica, resa nota da «La falce socialista» nell'ottobre del 1919, decise di non ripresentare la sua candidatura al Parlamento. Colpito dalle febbri spagnole, morì improvvisamente a Roma il 10 gennaio 1920; FRANCO ANDREUCCI e TOMMASO DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*. vol. I, voce ad nomen, Editori Riuniti, Roma 1975 e PASQUALE BELLANTONE, *Francesco Arcà. Un borghese che lottò per i diritti dei lavoratori*, Tauroprint, Anoa 2001.

² Le elezioni si tennero il 26 ottobre 1913, Arcà ebbe 4.748 voti su 9.324 votanti, mentre Alessio ebbe 4.576 voti; gli elettori iscritti erano 15.405; decisivi per Arcà furono i voti ottenuti a Cittanova, a Polistena e a Radicena, i tre più grossi comuni del Collegio; cfr. Archivio Storico della Camera dei Deputati, Elezioni, XXIV Legislatura.

³ Giovanni Alessio (Varapodio, 5 ottobre 1862 - Palmi, 10 febbraio 1917), avvocato, pubblicista; eletto per la prima volta nell'elezione suppletiva del 28 luglio 1907 con voto

battaglia elettorale fu durissima, infuocata, spregiudicata e condotta senza esclusione di colpi da entrambe le parti, tanto che il risultato fu in bilico fino all'ultimo⁴. Ancora oggi nell'immaginario popolare quel periodo viene ricordato come «la battaglia tra bianchi e rossi», come una sorta di rivincita popolare sui «i 'gnuri» che avevano sempre dominato il territorio sia prima che dopo l'unificazione. Il risultato conseguito da Arcà è straordinario: egli risulta l'unico deputato «socialista» della regione e la sua cifra elettorale è seconda solo al risultato conseguito a Napoli da Carlo Altobelli con il 53,81%⁵. Si iscrive, nel rispetto degli accordi elettorali, al Gruppo Parlamentare Socialista che conta 79 deputati, ma ben presto il Gruppo si divide in tre correnti.

I deputati che si riconoscono nel Partito Socialista, 52 in tutto, si separano dai Riformisti che sono 19, mentre Arturo Labriola, Alceste De Ambris, Ettore Ciccotti, Enrico Ferri, Giacomo Ferri, Carlo Altobelli e Arcà costituiscono il Gruppo dei Socialisti Indipendenti. Arcà è alla ricerca di una sua collocazione, equidistante quanto basta sia dal Partito Socialista che dal frastagliato mondo del Sindacalismo rivoluzionario, che sia tale da non porlo in una posizione così indipendente da tagliarlo fuori completamente e ridurlo all'isolamento. Si tratta di sciogliere definitivamente l'equivoco che è stato alla base della sua candidatura e che, accreditandolo come rappresentante del Socialismo – anche solo «ufficioso» – gli ha permesso di ottenere i voti popolari. Ora il Gruppo Socialista si aspetta, non certo una subordinazione alle direttive del Partito, ma, almeno, un'adesione che dovrebbe concretizzarsi in forme di intesa per realizzare delle azioni comuni.

La sola accettazione della candidatura gli ha già alienato le simpatie degli anarco-sindacalisti dell'Unione Sindacale Italiana (USI)⁶ e ora deve subire gli strali ironici del poeta anarchico Antonio Gamberi⁷ che ha dedi-

quasi plebiscitario e riconfermato nelle elezioni del 1909 con il 97% dei voti. Cfr. PIERGIORGIO CORBETTA e MARIA SERENA PIRETTI (a cura di), *Atlante Storico-elettorale d'Italia*, Zanichelli, Bologna 2009.

⁴ Una ricostruzione delle ragioni che portarono alla candidatura di Arcà si possono trovare nel mio *Il collegio elettorale del mandamento di Cittanova (1861-1919)*, in ROCCO LENTINI (a cura di), *Un paese del Sud. Cittanova 1618-1948*, Istituto «Ugo Arcuri» per la Storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea in provincia di Reggio Calabria, Villa San Giovanni, 2005, pp. 124 ss.

⁵ ANNAMARIA AMATO, *La classe politica napoletana e le elezioni del 1913*, La città del sole, Napoli 2001, pp. 206 ss.

⁶ «... i vari Mantica, Orano, Lanzillo, Arcà negavano assolutamente il parlamentarismo, ma viceversa ammettevano in via eccezionale l'azione elettorale. Nessuno riuscì mai a capire... con quali criteri consentissero o non consentissero le eccezioni. Ho avuto sempre... il sospetto, che consentissero quelle sole eccezioni, in cui sperassero di essere eletti essi

cato a lui e ai suoi compagni tre gustose poesie parlando di «giravolte sindacaliste»; per non parlare dei durissimi attacchi della stampa anarchica che ha bollato la sua candidatura come «puro carrierismo», «opportunismo parlamentare», «ambizione di appuntarsi la medaglietta.... e conquistare l'agognata indennità di deputato», finendo col dire «l'Arcà tanto per ruzzolare la china di un abbrivio si è già dichiarato favorevole alle spese miliari!»⁸. Negli anni in cui (1907-1910) il movimento sindacalista ha attraversato il suo periodo più difficile⁹ si è mantenuto ai margini dedicandosi alla professione, alle collaborazioni giornalistiche, seppur con riviste sindacaliste come «Il Divenire sociale», «Pagine libere», «La Lupa»¹⁰ e agli studi giuridici. Così pure è riuscito a tenersi fuori dalla mischia nel corso del rovente e lacerante dibattito sulla guerra di Libia, che ha visto il movimento spaccarsi con Labriola, Olivetti, Lanzillo ed Orano schierati a favore dell'intervento italiano e tutti gli altri, a cominciare da Michele Bianchi e da Paolo Mantica ed Enrico Leone, fortemente contrari¹¹. Se per ottenere

deputati», cfr. ARMANDO BORGHI, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, Edizioni Anarchismo, Catania 1989, p. 96 (1^a ediz. ESI, Napoli 1954).

⁷ ANTONIO GAMBERI, *Momento solenne, Gli istrioni, Incoerenze e contraddizioni*, in «Battaglie sovversive», Polli Ed., Firenze 1920, ora in FRANCO BERTOLUCCI e DANIELE RONCO (a cura di), *Antologia*, BFS Edizioni, Pisa 2004; Gamberi crea il detto «Labriola capriola».

⁸ *Politica elettorale Sindacalista*, in «Cronaca sovversiva», XI, novembre 1913 (articolo non firmato, ma attribuito al direttore LUIGI GALLEANI); si noti che questo giornale si stampava negli USA (Barre, Vermont) in lingua italiana, raramente con pagine in inglese e aveva anche in Italia una discreta diffusione.

⁹ Dopo la rottura con il Partito Socialista e l'ondata di scioperi nelle campagne del parmense (maggio-luglio 1908), la dura repressione governativa e il forzato esilio dei più importanti dirigenti del movimento, segnarono un netto declino delle attività sindacaliste. La crisi raggiunse il culmine con l'espulsione dei sindacalisti deliberata a grande maggioranza nel congresso del PSI nel settembre del 1908; cfr. ALCEO RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la politica nel Partito Socialista nell'età giolittiana*, De Donato, Bari 1976.

¹⁰ «Si può dire che... prendevano a delinearsi nel movimento sindacalista due nebulose distinte, sia pure dai confini contigui mal definiti. La prima formata da una composita schiera di sindacalisti, in gran parte intellettuali, per lo più reduci dal Partito Socialista. Generalmente estranei a dirette esperienze unionistiche e di lotta operaia, i suoi membri s'impegnavano... in una militanza per lo più esterna, di natura ideologica e propagandistica. Tipici casi di quei meridionali che nella collaborazione alle riviste... esaurivano il loro impegno sindacalista: così il palermitano Loncaio, docente universitario, Soricchio, sedentario avvocato dell'Abruzzo, Panella, funzionario statale e il calabrese Arcà, agiato avvocato installatosi a Roma»: cfr. WILLY GIANINAZZI, *Intellettuali in bilico. "Pagine libere" e i sindacalisti rivoluzionari prima del fascismo*, Unicopli, Milano 1996, p. 78.

¹¹ Lo scontro, che provocò anche la crisi redazionale di «Pagine libere» e mise in discussione lo stesso assetto proprietario della Rivista, è ricostruito da GIAN BIAGIO FURIOZZI, *Il Sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Mursia, Milano 1977, pp. 46-49; si veda anche W. GIANINAZZI, *Intellettuali in bilico* cit., pp. 264 - 272.

la candidatura non ci fu bisogno di una formale adesione al Partito Socialista, come era stato necessario per altri¹², una volta eletto, risultava difficile riconquistare quegli spazi di totale autonomia di cui aveva goduto fin allora. Quale fosse la sua vera collocazione nel variegato e frastagliato mondo del Socialismo italiano¹³, a onor del vero, lo aveva precisato a conclusione della campagna elettorale, nel comizio tenuto a Cittanova il 12 ottobre 1913:

«Se avrò l'onore di sedere in Parlamento, pur non dimenticando mai in nessuna ora della mia vita la mia regione, la mia provincia, il mio collegio, il mio paese, curerò di essere veramente il rappresentante della Nazione. Non sono nazionalista nel senso che debba la Nazione nostra avere un predominio sugli altri agglomerati umani, ma non sono internazionalista al punto da negare che oltre le classi non vi sia la realtà. Vi è – lo ha rivelato a noi la guerra libica – la realtà nazionale. Oh! e questa nostra Italia, che tanta luce di civiltà diffuse pel mondo, sia perciò forte, sia rispettata, sia temuta occorrendo nel consorzio delle nazioni: che ognuno di noi, in Patria e fuori dei confini, senta davvero l'orgoglio di essere italiano; che la missione italica di diffondere luce di civiltà, si compia intera»¹⁴.

Quell'inciso sulla guerra di Libia serve a rimarcare le distanze non solo dal Partito, ma anche dal resto del movimento Sindacalista che sta subendo un'ulteriore riorganizzazione sulla base anche di una ri-lettura dell'opera di Georges Sorel, alla quale oltre a Lanzillo, Orano, Olivetti e Mantica, prende parte pure Arcà¹⁵.

La prima iniziativa parlamentare, di Arcà, nel dicembre del 1913, è la costituzione di un Gruppo parlamentare calabrese, un gruppo trasversale che deve raccogliere tutti i 23 deputati della regione e che si assuma il compito di portare avanti gli interessi delle tre province. L'adesione è totale nella forma, ma molto tiepida nella sostanza e solo una parte della stampa locale e qualche intellettuale, come Roberto Taverniti¹⁶, che aveva propu-

¹² Arturo Labriola rientrò nel Partito Socialista nell'aprile del 1913, iscrivendosi dapprima alla sezione di Trani e poi a quella di Pozzuoli; ZEFFIRO CIUFFOLETTI, GIOVANNI SABATUCCI, MAURIZIO DEGL'INNOCENTI, *Storia del PSI. Le origini e l'Età Giolittiana*, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1992.

¹³ NORBERTO BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Einaudi, Torino 1986.

¹⁴ *Discorso dell'avv. Arcà a Cittanova*, in «La Giovane Calabria», XI, 44, ottobre 1913.

¹⁵ Si veda AGOSTINO LANZILLO, *Giorgio Sorel. Biografia Ritratto ed Autografo*, Libreria Editrice Romana, Roma 1910 e GEORGES SOREL, *Da Proudhon a Lenin e L'Europa sotto la tormenta*, in *appendice Lettres a Mario Missiroli*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1974, che raccoglie gli articoli scritti dal sindacalista francese dal 1910 fino al 1921 nonché 243 lettere, in originale, inviate a Missiroli dal maggio 1910 fino al 1921.

¹⁶ Roberto Taverniti, nacque a Pazzano (RC) il 18 febbraio 1888. Iniziò gli studi nel Seminario Arcivescovile di Reggio Calabria e quindi presso il Liceo Campanella di Reggio Calabria, e conseguì la maturità classica a Catanzaro. Si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza

gnato, nel corso della campagna elettorale, «la formazione di un ben organizzato, combattivo e fattivo Gruppo parlamentare calabrese»¹⁷, accolgono con entusiasmo la notizia. A parte la seduta inaugurale, il Gruppo rimane in realtà solo sulla carta: troppo distanti le posizioni politiche dei deputati e troppo diversi, inconciliabili si potrebbe dire, gli interessi rappresentati da ciascuno dei parlamentari calabresi¹⁸. La costituzione di un gruppo parlamentare su base regionale, nelle intenzioni di Arcà, avrebbe dovuto, da un lato, agevolare la realizzazione di un programma di stampo meridionalistico e dall'altro garantirgli una maggiore libertà di manovra per poter effettuare quello sganciamento, senza traumi e senza strascichi, dal Socialismo ufficiale. Di per sé il fallimento del gruppo calabrese non comportava certo l'abbandono delle tematiche legate agli interessi delle popolazioni calabresi, che poi erano, in sostanza, le stesse questioni da lui trattate nel suo saggio sulla condizione economico-sociale della provincia di Reggio Calabria¹⁹. Gli argomenti in discussione (l'abolizione dei dazi doganali; il completamento di alcune grandi infrastrutture; la riforma tributaria secondo il progetto Martini; maggiore autonomia agli enti locali, adeguati investimenti in agricoltura) erano questioni all'ordine del giorno, agitate dai giornali locali e la cui soluzione era considerata decisiva da al-

presso l'Università di Roma e già da studente iniziò l'attività giornalistica. A soli 23 anni divenne collaboratore e redattore capo per i servizi interni dell'Agenzia Stefani. Nel 1911, fondò in Roma il giornale «Terra Nostra» per mezzo del quale riuscì a porre all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale i veri problemi della Calabria, come parte integrante e fondamentale dei problemi italiani. Scoppiata la guerra si arruolò come soldato semplice, però, dopo un breve corso, ottenne il grado di sottotenente e successivamente quello di tenente per meriti di guerra. Il 16 Settembre 1916 sulle alture di Monfalcone, una raffica micidiale di mitragliatrice austriaca poneva fine alla sua vita eroica; ORESTE CAMILLO MANDALARI, *Roberto Taverniti: giornalista e combattente*, Archivio Storiografico dei Reduci di Guerra, Roma 1936, che riproduce la conferenza tenuta dall'Autore a Reggio Calabria il 7 ottobre 1935 nell'aula magna della Biblioteca Comunale. Si veda anche: TERESA GRANO, *La passione politica e civile di Roberto Taverniti, un giornalista calabrese caduto sul Carso*, in Giuseppe Ferraro (a cura di), *Dalle trincee alle retrovie. I molti fronti della Grande Guerra*, Icsaic. Rende 2015, pp. 129-144.

¹⁷ ROBERTO TAVERNITI, *Auspici*, in «Terra nostra», 5 ottobre 1913.

¹⁸ Si veda FRANCESCO SPEZZANO, *La lotta politica in Calabria (1861-1925)*, Lacaita, Manduria 1968, p. 197, che riporta il giudizio espresso, in articolo non firmato, da «Il popolo» del 21 dicembre 1913: «Non abbiamo il piacere di condividere l'esultanza dei nostri amici perché siamo convinti che la realtà politica spezzerà le buone intenzioni e gli interessi individuali prevarranno sempre nelle azioni dei nostri parlamentari, Noi non crediamo all'accordo dei nostri deputati perché molte battaglie nell'interesse collettivo dovrebbero importare rinunzie a particolari fisionomie politiche».

¹⁹ FRANCESCO ARCÀ, *Calabria vera. Appunti statistici ed economici sulla provincia di Reggio Calabria all'inizio del '900'*, Tip. F. Morello, Reggio Calabria 1907 (riedizione Qualecultura-Jaca Book, Vibo Valentia 2000, con prefazione di FRANCESCO ADORNATO).

cuni deputati calabresi, come Paolo Chidichimo²⁰ e Luigi Saraceni²¹, per il futuro della regione²².

In realtà queste tematiche stanno per passare in secondo piano poiché tutta l'attenzione della nuova Camera dovrà essere concentrata sul dibattito riguardante il finanziamento delle spese per la guerra di Libia e già si vocifera che esse sono cresciute molto più di quanto era stato preventivato.

2. Il dibattito parlamentare sulle spese militari per la guerra di Libia

La discussione sulle spese di guerra si apre alla Camera il 10 febbraio 1914 con la presentazione, da parte dell'on. Fortunato Marazzi²³, di un Disegno di legge che reca:

«Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle Isole dell'Egeo, e dagli avvenimenti internazionali: conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914»²⁴.

Per il neodeputato Arcà, presso ch'è sconosciuto negli ambienti politici e parlamentari, si presenta un'occasione unica tanto più che a spianare la strada verso una clamorosa, quanto inattesa, presa di posizione originale e nuova da parte del Sindacalismo rivoluzionario, ci ha pensato, nella seduta del 13 febbraio, proprio Arturo Labriola, con un intervento che conferma la condivisione della "conquista" della nuova colonia, ma critica il modo di conduzione della guerra e la mancata attuazione del Trattato di

²⁰ Paolo Chidichimo (Cassano Jonio, 2 luglio 1860 – 29 novembre 1918), avvocato; eletto nel Collegio di Cassano J.

²¹ Luigi Saraceni (Cosenza, 10 dicembre 1862 – Castrovillari, 7 novembre 1929), avvocato; repubblicano, eletto nel Collegio di Castrovillari.

²² In un'intervista rilasciata a «Terra nostra» (gennaio 1914) dal titolo *I problemi regionali e politici nell'ora attuale*, l'on. Saraceni afferma che «il Regionalismo è delegazione di alcune funzioni che attualmente esercita lo Stato, alla diretta competenza di organi locali; è nobile concezione di giustizia ed opera di perequazione... è incessante movimento di rigenerazione politica mediante una legislazione adatta alle sue proprie condizioni di vita».

²³ Fortunato Marazzi (Crema, 19 luglio 1851 – 19 gennaio 1921), guardiamarina, generale dell'Esercito, deputato del Collegio di Crema per 8 legislature dal 1890; fu sottosegretario al Ministero della Guerra nel Governo Sonnino nel 1906. Durante la Grande Guerra ebbe il comando della 29^a Divisione e poi della 12^a. Pubblicò diversi volumi di Storia militare, tra cui merita di essere ricordato quello su *L'insurrezione parigina del 1871*. Nel 1920 fu nominato senatore del Regno; cfr. Andrea Saccoman, *Aristocrazia e politica nell'Italia liberale. Fortunato Marazzi militare e deputato (1851-1921)*, Unicopli, Milano 2000.

²⁴ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV Legislatura, Discussione, 1^a tornata, 1 febbraio 1914.

pace con la Turchia²⁵. Arcà è iscritto a parlare nella seduta pomeridiana del 26 febbraio, parla per ultimo e subito dopo c'è la replica conclusiva del Ministro delle colonie, Pietro Bertolini. Quello di Arcà è un discorso molto impegnativo, articolato, contorto, in alcuni punti un po' arzigogolato, che ha il chiaro obiettivo di consentirgli di smarcarsi definitivamente dai socialisti. Dopo aver premesso che voterà contro le richieste del Governo, afferma di essere favorevole alla conquista della Libia per le ragioni espresse dal suo amico Arturo Labriola, ma ancor di più per quelle che, più di dieci anni prima, aveva enunciato, in nome del Socialismo italiano, il filosofo Antonio Labriola²⁶:

«Dico dunque [*rivolto ai Socialisti*] che è un errore vostro che non si possa essere "libici" e socialisti...dato che, come sosteneva il Maestro di tutti noi.... gli interessi dei socialisti non possono essere opposti agli interessi nazionali, che anzi li debbono promuovere sotto tutte le forme».

E subito aggiunge:

«Sono sicuro, però, a priori, che il mio voto contrario non basterà ad allontanare dal mio capo non dirò la scomunica – che io appunto per questo mio dissenso libico mi sono tenuto e mi tengo indipendente da gruppi socialisti – ma l'aspra censura e la fiera rampogna, in nome di quella fede stessa socialista che in questo momento mi piace riaffermare più fervida, più pura, più incontaminata».

Chiarito questo aspetto, Arcà passa a confutare la seconda obiezione che è stata mossa dal Partito Socialista per bocca dell'on. Treves ai Sindacalisti rivoluzionari e cioè il fatto che la colonizzazione della Libia determini un inevitabile conflitto con gli interessi delle regioni meridionali. Il deputato calabrese ritiene, al contrario, che la soluzione dei problemi me-

²⁵ «L'impresa – afferma Labriola – voi lo sapete, è uscita da una considerazione irresistibile: io non la respingo. I paesi, i cui confini sono segnati dal mare, con isponde opposte, non possono resistere alla tendenza o di assorbire o di farsi assorbire dalla sponda opposta. Il mare non unisce, ma rende nemici i confinanti delle due sponde. L'Italia, questo singolare prodigio della storia, non si mantiene unita se non a patto di impedire che sulla opposta sponda si accumulino le energie militari ed economiche di una grande potenza europea! Ma noi, impedendolo, non serviamo soltanto l'Italia; noi serviamo anche il socialismo. Sì, anche il socialismo! Il socialismo uscirà non dalla prevalenza di una nazione sull'altra, ma dalla loro armonia. Il socialismo non sopprimerà le differenze: le armonizzerà. L'impresa libica è una impresa nazionale, non un'impresa coloniale», cfr. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV Legislatura, 1^a tornata, 13 febbraio 1914.

²⁶ Arcà fa riferimento all'intervista rilasciata da Antonio Labriola il 13 aprile 1902 al «Giornale d'Italia», organo della Destra conservatrice facente capo al barone Sidney Sonnino; sull'argomento cfr. ENRICO LANDOLFI, *Rosso imperiale. Le sorprese espansionistiche in Antonio Labriola ed altri saggi*, Solfanelli Editore, Chieti 1992.

ridionali possa proprio venire dall'occupazione della nuova colonia perché la soluzione del problema meridionale non può che venire, riprendendo Arturo Labriola, che dal mare. Per quanto si possano realizzare infrastrutture e investimenti, opere pubbliche e bonifiche, «non sarebbe con ciò assicurata né la ricchezza né il benessere del Mezzogiorno, il quale solo dalla rinascita dei commerci mediterranei può sperare un nuovo rigoglio».

E siamo al punto cruciale. Dopo aver fatto notare che è in atto, specialmente in Calabria, uno spostamento delle popolazioni verso le coste lungo le quali stanno sorgendo nuovi paesi o doppiotti di paesi già situati in collina, che si caratterizzano, fin da subito, per un particolare dinamismo, impresso loro giusto dalla vicinanza al mare, afferma:

«Questo fu intuito dalle popolazioni meridionali, che furono tutte favorevoli all'impresa, questo forse più che il miraggio che la Libia fosse o potesse diventare una colonia di popolamento. E questi furono i motivi fondamentali per i quali anche noi giudicammo l'impresa come quella che... fosse essenziale per la Nazione. [...] Il Socialismo che s'impenna tutto nella lotta di classe, il Socialismo che sbocca necessariamente nella rivoluzione...non può far sua la predicazione umanitaria e pacifista. La guerra che pure è una terribile cosa non è necessariamente l'imbestiamento, il massacro degli inermi, la strage degli innocenti; è invece la guerra un magnifico processo di accelerazione rivoluzionaria, mentre può essere la pace un processo di fissazione e di cristallizzazione delle più grandi iniquità».

Queste ultime parole scatenano un tumulto sia a destra che a sinistra, l'oratore viene ripetutamente interrotto, dai banchi dell'Estrema si applaude, i Socialisti insorgono, da Destra si urla che anche i socialisti tedeschi sono nazionalisti e la pensano allo stesso modo, il Presidente Marcora a fatica riesce a riportare l'ordine per poter permettere ad Arcà di concludere²⁷. Il neo-deputato, nel tempo ancora rimastogli, sferra un violento attacco al Governo muovendo dalla considerazione che la guerra al di fuori del territorio nazionale, acuisce i conflitti di classe e se è vero che la guerra di Libia ha rafforzato la "Nazione italiana" e altrettanto vero che essa ha indebolito lo "Stato italiano" tant'è che il militarismo nazionalista «ne è uscito con le ossa rotte» per essersi macchiato in Libia di troppe colpe che potrebbero tranquillamente chiamarsi crimini. Questa volta da tutti i banchi della Sinistra si alza un'ovazione, mentre dai banchi della Destra partono fischi e insulti. Arcà non ha ancora concluso, deve marcare la linea di confine che separa i rivoluzionari dai riformisti. Non gli interessano né l'assetto né le poste del bilancio pubblico, gli interessa far intendere ai suoi

²⁷ Lo fa con un'arguta battuta, rivolta ai deputati della Destra, che ovviamente cercano di soffiare sul fuoco delle polemiche esistenti nella Sinistra: «Non interrompiamo onorevoli deputati. L'oratore non ha bisogno di incoraggiamenti».

compagni qual è la vera posta in gioco in questa lunga discussione parlamentare. Per cui, cambiando di colpo registro, afferma:

L'essenza del socialismo rivoluzionario non è, e non può essere, la lotta a beneficio della classe proletaria o più spesso di qualche sua aristocratica cooperativa o più spesso ancora di qualche categoria di impiegati, sui margini e sui avanzi del bilancio dello stato, ma è deve essere un più profondo e vitale contrasto: la lotta diuturna tra il proletariato organizzato unitariamente come classe (e non già diviso in corporazioni, secondo le medievali teorie dell'on. Miglioli) contro la classe borghese e contro lo Stato, nei limiti in cui con la borghesia s'identifica, per raggiungere il fine della gestione della ricchezza affidata ai sindacati di produttori liberi e uguali. Se la presente crisi finanziaria dello Stato servisse, se non altro, a diminuire le illusioni sulla soluzione statale dei problemi fondamentali del proletariato, questo pare a me che sarebbe un non disprezzabile risultato in senso socialista dell'impresa di Libia perché cominciavamo ad essere troppo minacciati dall'allattamento delle troppe cooperative alle mammelle dello Stato e dalla politica antinazionale dei lavori pubblici, che spesso sacrificava al protezionismo di alcune categorie operaie le esigenze delle regioni e dei lavoratori del Mezzogiorno.

Ora che la sua collocazione politica è chiara, adesso può separare la sua convinta adesione alla guerra di Libia dal merito del dibattito parlamentare che non riguarda, come pretenderebbero i Socialisti, le ragioni dell'impresa, bensì una richiesta di sanatoria dei debiti contratti in passato e una concessione di nuovi crediti al Governo. Né l'una né l'altra cosa possono essere accordate a una compagine ministeriale che ancora nasconde i documenti e che si rifiuta di dar conto di tutti gli errori diplomatici, militari e politici commessi nella preparazione prima e nella conduzione e conclusione poi di una guerra che sembra sia andata a buon fine solo perché «il fato si è compiuto».

E conclude tra scroscianti applausi:

Da questa discussione è sorto il convincimento che, specialmente in confronto dei nuovi sudditi d'Italia, occorre rifarsi daccapo, occorre segnare indirizzi e vie nuove che non possono più essere battute dal Governo che ha fatto la guerra e che ha firmato la pace; dal Governo cioè che ha concluso il suo compito e che dopo aver mutato a decine i generali e i comandanti, dovrebbe intendere il supremo dovere di far posto ad altri uomini, i quali non pregiudicati dagli errori, dagli orrori e dalle colpe della guerra, possano, con maggiore senso di serenità, guardare risolutamente in faccia ai problemi, che dal fatto della guerra son sorti come problemi nuovi della nuova Italia, sia in colonia che all'interno²⁸.

La votazione finale sulle richieste del Governo Giolitti avviene nella seduta del 4 marzo 1914. Prima della votazione l'on. Alessio, per conto del

²⁸ Le citazioni sono tratte dal discorso pubblicato in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV Legislatura, 2^a tornata, 26 febbraio 1914.

Governo, illustra l'ordine del giorno sulle «spese determinate dall'occupazione della Cirenaica e della Tripolitania» e poi il Presidente chiede ad ogni deputato che ha presentato ordini del giorno se intende mantenerli o meno. Labriola e Arcà ritirano i loro ordini del giorno, ma si riservano di fare una dichiarazione di voto. Si alza a parlare Arturo Labriola, il quale afferma che parlerà anche a nome dell'amico on. Arcà.

«L'amico Arcà ed io abbiamo dichiarato il nostro consenso all'impresa di Libia, vale a dire abbiamo accettato l'idea che ha mosso il Governo. Però sul modo dell'esecuzione abbiamo dovuto pronunciare altri giudizi che sono di completo dissenso; dunque, quando ci chiedete un voto per il passaggio agli articoli, poiché questo voto può significare che noi implicitamente accettiamo non solo l'impresa, ma la maniera tenuta dal Governo per eseguirla, noi rispondiamo: NO. Avremmo desiderato che il Presidente del Consiglio avesse posto diversamente la questione; egli dispone di un'enorme maggioranza senza obbligare noi a confondere i nostri voti con quelli della sua maggioranza. Noi – l'amico Arcà ed io – abbiamo dovuto esporre un avviso consenziente in parte col vostro ed in parte dissenziente col vostro, in parte dissenziente dal Partito dal quale usciamo ed in parte consenziente con esso e noi non possiamo in nessuna maniera ammettere che il nostro voto possa confondersi col voto degli uni e col voto degli altri. È una questione di lealtà. Possiamo essere dissenzienti coi nostri amici...nell'apprezzare l'impresa di Libia, ma ricordiamo che un congresso socialista, il congresso internazionale di Amsterdam, ha dichiarato che il sistema delle colonie...» [interruzioni].

Il resoconto registra interruzioni, rumori, voci, urla, contestazioni tali non permettere all'oratore di andare avanti, quando riprende il povero stenografo non ha potuto ascoltare la parte conclusiva del discorso che Labriola stava esponendo per cui lascia in sospeso, segnando «rumori vivissimi» e riprende:

«L'opinione che io e l'amico Arcà abbiamo esposto dal punto di vista socialista non è piaciuta ai nostri compagni e ce ne duole; avremmo desiderato non separarci da loro, ma noi siamo d'accordo con la nostra coscienza e quindi non possiamo votare la fiducia al Governo»²⁹.

La fiducia viene accordata con 361 voti favorevoli, 4 astenuti e 83 contrari, ai socialisti si aggiungono i repubblicani ed alcuni cattolici. Subito dopo il Presidente pone ai voti l'ordine del giorno Treves che recita:

«La Camera invita il Governo a pubblicare i documenti diplomatici relativi all'impresa libica fino al Trattato di Losanna e delibera la nomina di una Commissione d'inchiesta parlamentare sulla spesa della guerra a tutto il dicembre 1913».

²⁹ Ivi, 1^a tornata, 4 marzo 1914. Sulla guerra di Libia ARTURO LABRIOLA aveva da poco pubblicato una raccolta di articoli dal titolo, *L'impresa di Libia e l'opinione socialista*, Biblioteca di "Scintilla...", Roma 1913.

Si tratta della sintesi dell'o.d.g. presentato dall'on. Treves e sottoscritto dai socialisti di tutte le tendenze. Il Presidente del Consiglio reagisce in maniera stizzita e dichiara, alzando il tono della voce, che spetta soltanto al Governo decidere e in questo momento, afferma testualmente Giolitti, «non è ancora possibile la pubblicazione di quei documenti senza pregiudizio per il Paese».

Si passa alla votazione per chiamata: Labriola non risponde, probabilmente si allontana dall'Aula, Arcà vota a favore della proposta di Treves, che viene, però, respinta con 318 voti contrari e solo 53 favorevoli³⁰. Per completezza va segnalato che il dibattito prosegue il giorno dopo con l'esame degli articoli del disegno di legge e del bilancio allegato e si conclude il 6 marzo con la votazione dell'ordine del giorno:

«La Camera invita il Governo a presentare un disegno di legge per la nomina di una Commissione d'inchiesta che accerti come fu erogata la spesa in riguardo ai servizi di approvvigionamento ed ai servizi accessori inerenti le spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica».

Primo firmatario l'on. De Felice-Giuffrida più altri 17 deputati, tra cui anche Arcà. La proposta viene respinta con 239 voti contrari e solo 41 favorevoli, compreso, questa volta, Labriola³¹.

3. L'attività parlamentare, i "poteri straordinari al Governo" e la dichiarazione di guerra

L'avvenuta, netta separazione dal partito Socialista consente ora ad Arcà di esercitare il suo mandato nella più assoluta libertà, senza subire condizionamenti da parte del Gruppo socialista e con la possibilità di scegliere, di volta in volta, l'atteggiamento da assumere sia nei confronti del Governo che dell'opposizione. Pur non intervenendo nel dibattito sul voto di fiducia al nuovo Gabinetto Salandra (marzo-aprile 1914), pronuncia una brevissima dichiarazione di voto contro il nuovo Governo³² e nelle successive sedute firma le mozioni e le interrogazioni presentate dai deputati so-

³⁰ Un ampio stralcio del dibattito viene pubblicato, insieme con l'esito delle due votazioni e l'indicazione nominativa dei deputati che hanno votato a favore e contro, anche sulla Gazzetta Ufficiale del Regno, n. 54 del 5 marzo 1914.

³¹ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV Legislatura, 1^a tornata, 6 marzo 1914.

³² Ivi, 5 aprile 1914; in questo senso è da rivedere l'affermazione di F. SPEZZANO, *La lotta politica* cit., pp. 200-201, che sostiene che in quella circostanza i deputati calabresi che negarono la fiducia a Salandra furono solo Albanese, Saraceni e Toscano, mentre il Lombardi si astenne.

cialisti, appoggia le manovre ostruzionistiche che il Partito Socialista tenta di mettere in atto contro i provvedimenti tributari, sostiene apertamente la mozione di sfiducia presentata da Turati e Treves contro il Governo per la dura repressione attuata durante le manifestazioni della “Settimana rossa”, ma non partecipa al voto finale sui provvedimenti tributari³³. Prende parte, invece, alla discussione che si apre su alcuni disegni di legge presentati dal Governo e interviene presentando a sua volta diversi emendamenti e due ordini del giorno, che poi, nella fase di votazione finale, ritirerà, sulle disposizioni riguardanti la riorganizzazione del servizio ferroviario e la riforma e adeguamento delle pensioni dei ferrovieri³⁴. Si dimostra, tuttavia, anche lui acquiescente di fronte alla “resa” del Gruppo socialista³⁵ che cessa qualsiasi ostruzionismo a seguito dell’approvazione di una proposta di proroga dei lavori parlamentari, mutata poi, all’ultimo momento con un colpo di mano, in proposta di sospensione, sollecitata dallo stesso Salandra, presente in Aula, il quale, subito dopo l’approvazione di detta mozione, augura ai deputati un «tranquillo ritorno a novembre». In questo modo, come ricorda lui stesso nelle sue memorie, si era garantito, non solo il superamento dell’ostruzionismo parlamentare, ma la possibilità di «avere le mani libere e la Camera chiusa, anche in vista di probabili complicazioni internazionali»³⁶. La pausa estiva è, però, di breve durata. La rapidissima sequenza degli avvenimenti dall’ultimatum dell’Austria alla Serbia del 23 luglio, passando attraverso lo sconvolgente voto favorevole del Partito Socialdemocratico tedesco (Spd) ai crediti di guerra, alla dichiarazione di guerra della Germania alla Russia e alla Francia, fino all’annuncio, 2 agosto, della neutralità italiana da parte del Governo Salandra, lascia senza fiato il gruppo dei Sindacalisti rivoluzionari e spiazza il Partito Socialista, schierato, come afferma Mussolini, direttore de l’Avanti!, su posizioni di «neutralità assoluta»³⁷. I primi scricchiolii di dissenso si avvertono già l’8 agosto, con la pubblicazione di un articolo, firmato da Tullio Masotti e pubblicato su «L’Internazionale»³⁸. Ogni incertezza negli ambienti del Sindacalismo rivoluzionario viene però travolta dal torrenziale comizio che Alceste De Ambris, a nome dell’U.S.I.,

³³ Ivi, tornate del 9, 10, 14, 16, 20, 24, 27, 29 giugno 1914.

³⁴ Ivi, 1^a e 2^a tornata, 1, 2, 3 e 4 luglio 1914.

³⁵ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV Legislatura, 1^a tornata, 5 luglio 1914.

³⁶ ANTONIO SALANDRA, *La neutralità italiana (1914-1915): ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano 1928, p. 65.

³⁷ RENZO DE FELICE, *Mussolini, il rivoluzionario (1883-1920)*, Einaudi, Torino, 1995 (prima ediz. 1965), pp. 229 ss.

³⁸ G. B. FURIOZZI, *Il Sindacalismo* cit., p. 60.

tiene a Milano il 18 agosto dove per la prima volta si sente l'espressione: «guerra rivoluzionaria»³⁹. Il Consiglio Generale dell'USI, al termine di due giorni di accanito dibattito, approva la mozione antimilitarista e anti-interventista presentata da Armando Borghi. La frangia del Sindacato guidata da Alceste De Ambris e da Filippo Corridoni abbandona l'organizzazione e da vita all'Unione Italiana del Lavoro (U.I.L.)⁴⁰. Arcà, che si trova nella sua Anoaia, in Calabria, per trascorrere le ferie, apprese queste notizie, senza aspettare oltre, rilascia un'intervista al nuovo quotidiano di Reggio Calabria, «Il Corriere di Calabria», appena fondato da Orazio Cipriani. Il giornale "spara" un titolo di grande effetto: *L'on. Francesco Arcà, il giovane deputato calabrese, vuole la guerra*. Nel corso dell'intervista afferma:

«Le prime ragioni di questa necessità sono ragioni rivoluzionarie. Non si può essere volontariamente ciechi di fronte al grande fatto della guerra, visto che né le teorie né gli intrecci degli interessi capitalistici, né la forza del proletariato internazionale hanno potuto evitare l'immane tragedia, la spaventevole guerra. L'Austria e La Germania vollero la guerra: non soltanto i loro imperatori nei quali tutti personalizziamo la responsabilità, ma anche le forze sociali che avrebbero forse potuto, e certo voluto opporvisi. È evidente che l'Inghilterra e la Francia, ed anche seppur in misura minore la Russia, non volevano la guerra»⁴¹.

Ritorna a Roma nei primi giorni di ottobre. La posizione che ha assunto, spinge, facendogli superare le ultime perplessità, il suo amico Arturo Labriola a spiegare, senza indulgere all'esaltazione dell'eroismo e all'ebbrezza del bagno di sangue rigeneratore, la necessità dell'intervento in questi termini:

«Il Socialismo doveva considerarsi pacifista solo nei limiti in cui si fosse realizzato come società universale; il pacifismo cioè è da considerare un punto di arrivo, non un punto di partenza; un risultato ed un fine, non un mezzo e uno strumento»⁴².

L'intervista di Arcà non suscita grandi sommovimenti e passa quasi inosservata negli ambienti politici calabresi, solo gli on. Luigi Saraceni⁴³ e

³⁹ AMEDEO COSTI GUERRAZZI, *L'utopia del Sindacalismo rivoluzionario*, Bulzoni, Roma 2001, pp. 335 ss. e R. DE FELICE, *Mussolini cit.*, pp. 235 ss.

⁴⁰ ENRICO SERVENTI LONGHI, *L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista. Vita di Alceste De Ambris*, Franco Angeli, Milano 2012; pp. 193 ss..

⁴¹ «Il Corriere di Calabria», 25 settembre 1914, ora in ITALO FALCOMATÀ, *Il corriere di Calabria e l'opinione pubblica reggina nella Grande Guerra (1914-1918)*, La città del sole, Reggio Calabria 2004.

⁴² ARTURO LABRIOLA, *La conflagrazione europea e il socialismo*, Athenaeum Edizioni, Roma 1915, p. 87.

⁴³ È noto il telegramma che il deputato di Castrovillari invia a Salandra: «Popolazioni

Nicola Lombardi aderiscono in maniera entusiastica mentre si registra una manifestazione pubblica di interventismo a Reggio Calabria e un'altra a Cosenza⁴⁴. Tra settembre e novembre si registrano altri pronunciamenti⁴⁵ per un intervento immediato, con punte di acceso fanatismo⁴⁶, mentre Mussolini, dalle colonne de *l'Avanti!* (18 ottobre 1914) passa *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*⁴⁷. Arcà attende per poter precisare la propria posizione a favore della guerra, la convocazione delle nuove sessioni della Camera, previste per i primi giorni di novembre, ma la convocazione viene continuamente rinviata dal Governo a causa dei contrasti interni e della netta opposizione alle spese militari da parte del Ministro delle Finanze Rubini⁴⁸. La Camera si riunisce il 3 dicembre per ascoltare le comunicazioni del Presidente Salandra in ordine sia alla formazione della nuovo Gabinetto sia alla dichiarata neutralità italiana. Dopo la lunga relazione del Presidente del Consiglio, il primo intervento è quello di Arturo Labriola. Il suo è, nei fatti, l'intervento di un capo-Gruppo che si esprime non solo a nome proprio, ma anche degli "amici" che condividono le sue posizioni. L'oratore lamenta soprattutto il malcostume del Governo italiano «di occultare più che si può in materia di politica estera» e, ripre-

calabresi sempre pronte ai sacrifici per la grandezza d'Italia pretendono contro il cinico brigantaggio giolittiano asservito allo straniero aspettano fiduciosi che il V.S. Ministero eviti la guerra civile avviando con saldo cuore la patria al compimento dei suoi destini nella gloria del sangue»: si veda Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 222-223.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 214-216.

⁴⁵ La posizione assunta da De Ambris spacca l'USI, che passa nelle mani degli anarcosindacalisti, con l'elezione di Armando Borghi come segretario, ma le due più importanti camere del lavoro – Parma e Milano – restano saldamente nella mai di De Ambris. A Roma Michele Bianchi, Olivetti, Corridoni, Amilcare De Ambris, Cesare Rossi e Massimo Rocca fondano il "Fascio rivoluzionario di azione interventista", mentre Lanzillo, Paolo Mantica, Dinale e Polledro, dopo essersi espressi a favore dell'intervento, entrano nella redazione del nuovo giornale – «Il popolo d'Italia» – fondato da Mussolini; cfr. G. B. FURIOZZI, *Il Sindacalismo* cit., pp. 61-68; GAETANO ARFÈ, *Storia del Socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi, Torino 1975 (prima ediz. 1965), pp. 186-200; R. DE FELICE, *Mussolini* cit., pp. 221 ss.

⁴⁶ ANGELO OLIVERIO OLIVETTI, che ha ripreso le pubblicazioni di «Pagine libere», scrive: «Oggi la penna deve cedere al fucile... Sfidiamo tutti gli asini laureati in marxismo, che non hanno mai letto Marx, ad indicarci quali sono i principi in nome dei quali si fanno traditori della patria», in «Pagine libere», 2^a serie, 10 ottobre 1914, si veda anche FRANCESCO PERFETTI, *Angelo Oliverio Olivetti. Dal Sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, Bonacci, Roma 1984.

⁴⁷ R. DE FELICE, *Mussolini* cit., pp. 227 ss.

⁴⁸ GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna. La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo (1914 - 1922)*, vol. VIII, Feltrinelli, Milano 1992 (1^a ed. 1974), pp. 92 ss.

correndo gli eventi successivi all'*ultimatum* austriaco alla Serbia, attribuisce alla Germania la piena, per quanto dissimulata, determinazione alla guerra, con l'obiettivo ideologico della «pangermanizzazione dell'Europa» e quello economico conseguente di trasformare i territori dal mar Baltico al Golfo Persico, anche attraverso la politica turcofila, in un'unica plaga di azione austro-germanica. Individua poi nello sviluppo ad Oriente, più che in quello verso il Nordafrica, il destino mediterraneo dell'Italia e conclude:

«Noi siamo in una delle fasi culminanti della storia del mondo. Partecipare ad essa con perfetta consapevolezza della sua importanza è cosa che riempie l'animo di orgoglio. Socialista, cioè uomo di progresso, io auspico un risultato della crisi che non consacrì la egemonia germanica sull'Europa continentale. Italiano, formo il voto che essa si abbia a concludere con la riunione intorno a Roma di tutta la famiglia italiana. Deputato, modesto rappresentante della Nazione, spoglio di sentimenti faziosi, auguro a voi, signori del Governo, la sublime dolcezza di poter associare il vostro nome all'ultima grande impresa nazionale, che gli italiani hanno il dovere di compiere»⁴⁹.

Labriola, pur senza dichiararsi apertamente a favore della guerra, mette in risalto che i punti di divergenza con gli antichi alleati sono più numerosi di quelli di convergenza, manifesta tutta la sua delusione per le scelte dei socialisti tedeschi che, in pratica, non lasciano ai socialisti italiani, altra possibilità e sostanzialmente invita il governo a compiere «l'ultima grande impresa nazionale», cioè la guerra a fianco delle democrazie occidentali. Il dibattito impegna la Camera per due giorni; le uniche note di dissenso vengono dal Gruppo Socialista, mentre il resto dell'Opposizione, pur con accenti diversi, segue il percorso tracciato da Labriola. Arcà non interviene, si riserva una dichiarazione di voto. Al termine del dibattito l'on. Bettolo, a nome del Governo, presenta il seguente ordine del giorno:

«La Camera, riconoscendo che la neutralità dell'Italia fu proclamata con pieno diritto e ponderato giudizio, confida che il Governo, conscio delle sue gravi responsabilità, saprà spiegare, nei modi e' con i mezzi più adatti, un'azione conforme ai supremi interessi nazionali».

Su richiesta dei Socialisti, si vota per appello nominale. L'o.d.g. Bettolo ottiene ben 413 voti e appena 49 voti contrari; Arcà, rinunciando alla dichiarazione di voto, e tutto il gruppo sindacalista, votano a favore⁵⁰. La rottura adesso è veramente consumata, non ci sono più margini neppure per

⁴⁹ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV Legislatura, 1^a tornata, 3 dicembre 1914.

⁵⁰ *Ivi*, 5 dicembre 1914, Si noti che gli ultimi due interventi sono quelli di Filippo Turati e di Giovanni Giolitti.

forme di collaborazione sul piano parlamentare. Tra dicembre e febbraio del nuovo anno si registrano in Calabria manifestazioni interventiste cui da sostegno, specialmente in provincia di Reggio, il deputato Arcà, che ora è entrato in netto contrasto con le sezioni socialiste calabresi.

Le adesioni alle manifestazioni interventiste non sono proprio di massa, si tratta di piccoli gruppi di giovani studenti, professionisti, maestri e professori di Liceo, qualche impiegato pubblico, commercianti facoltosi e rari artigiani⁵¹. In realtà molto più diffuse e partecipate, in particolare nei centri minori e nei comuni delle fasce interne, sono le agitazioni e le proteste, organizzate dalle Leghe contadine e dai Socialisti, contro il caro-vita, il mancato rispetto dei patti agrari, la disoccupazione, l'aumento delle imposte e tasse locali. A queste si aggiungono scioperi di protesta, a volte improvvisi, messi in atto da determinate categorie ben organizzate come gli edili, gli scaricatori, i postetelegrafonici. In queste manifestazioni si mescola, talvolta, qualche elemento interventista, che agita, senza suscitare particolari entusiasmi, il tema della guerra o vista come compimento del Risorgimento o come guerra rivoluzionaria e di classe⁵². Coglie bene la realtà delle cose il Prefetto di Cosenza che in sua Relazione (febbraio - aprile 1915) al Ministro degli Interni scrive:

«In questo capoluogo la maggioranza di parte intellettuale è di opinione interventista e gli animi sono eccitatissimi... L'eccitazione degli animi va addirittura facendosi turbolenta e le teste riscaldate manifestano i più strani propositi... La eventualità di entrata in guerra del nostro Paese non appassiona le masse»⁵³.

La situazione economica desta, però, nel sindacato così grave preoccupazione che le Camere del Lavoro di Reggio Calabria e Messina organizzano, nel novembre del 1914, un «Congresso calabro-siculo contro la disoccupazione». Vi partecipa anche Arcà che pronuncia un brevissimo intervento, più un indirizzo di saluto che un vero contributo al dibattito, con il quale assicura il suo interessamento e promette di presentare, insieme con altri deputati calabresi, delle apposite e concrete proposte al Governo⁵⁴.

⁵¹ Una rassegna completa delle manifestazioni pro e contro l'intervento in guerra si trova in ENZO MISEFARI, *Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922*, Jaca Book, Milano 1972, pp. 36-63.

⁵² *Ivi*, pp. 21-32.

⁵³ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Busta 2, Relazione Prefetto di Cosenza a Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, 19 aprile 1915.

⁵⁴ ENZO MISEFARI, *Il Socialismo in Calabria nel periodo giolittiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1985, p. 164.

L'impegno potrà essere mantenuto solo in piccolissima parte e si ridurrà, dato l'incalzare degli eventi, alla presentazione di quattro interrogazioni, le prime due dedicate a questioni riguardanti la gestione dell'ordine pubblico nel territorio della Piana da parte della polizia, con particolare riferimento all'area compresa nel suo collegio (Cittanova, Jatrinioli, Maropati) e l'altra sulla situazione venutasi a creare all'interno della Pretura di Cinquefrondi⁵⁵, argomenti che esulano dall'oggetto del presente scritto.

L'altra attiene, invece, al dibattito che segue le comunicazioni del Presidente Salandra e cioè la richiesta e concessione della fiducia al nuovo Gabinetto e l'approvazione del Decreto con il quale i Prefetti possono vietare e sciogliere qualunque manifestazione che metta in pericolo l'ordine pubblico⁵⁶. Il decreto sull'ordine pubblico viene approvato nella seduta del 18 marzo, Arcà e Labriola non partecipano alla votazione. Nella seduta conclusiva, con il solito escamotage di suggerire un'anticipazione della sospensione dei lavori per la pausa festiva, questa volta collegata alle festività pasquali, Salandra ottiene contemporaneamente, la proroga dei lavori al 12 maggio e l'approvazione di gran parte dei decreti, con la sola, forte opposizione dei Socialisti. Il deputato Arcà, il giorno prima, presenta la sua quarta interrogazione al Ministro degli interni e

«chiede ... di sapere se i comizi pubblici possono essere proibiti anche quando sono indetti per discutere di mancata esecuzione di leggi speciali, di piani regolatori, di strade d'accesso, com'è avvenuto a Lazzaro ed in altri comuni della provincia di Reggio Calabria»⁵⁷.

Essa viene registrata, ma non viene posta in discussione e il deputato ha appena il tempo di segnalare che si tratta di uno dei tanti frutti avvelenati di uno stato di confusione determinato dall'agire incerto del Governo, dimenticando che il decreto sull'ordine pubblico è stato voluto, se non imposto, proprio per contrastare le manifestazioni contro la guerra promosse dai Socialisti e dalle Camere del Lavoro che si riconoscono nella Confederazione Generale del Lavoro (CGL). Così che i prefetti hanno ora le mani libere e possono vietare qualunque manifestazione di protesta neutralista o non gradita alle forze governative⁵⁸. L'ondata delle manifestazioni inter-

⁵⁵ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV Legislatura, 1^a tornata, 20 febbraio 1915; che va messa in relazione all'interrogazione presentata dall'on. Larizza sulla costituzione delle Corti d'assise in Calabria, Ivi, 2^a tornata, 17 marzo 1915.

⁵⁶ Ivi, 1^a tornata, 6 marzo 1914.

⁵⁷ Ivi, 21 marzo 1915.

⁵⁸ IDOMENEO BARBADORO, *Il Sindacato in Italia*, vol. II, Teti Editore, Milano 1998, pp. 321 ss.

ventistiche, sia di parte nazionalista che democratica, coinvolge il giovane deputato sindacalista che, facendo la spola tra Roma e la Calabria, da il suo apporto alla costituzione di un, certo non numeroso, ma sicuramente rumoroso e agguerrito “Comitato interventista” che in Nicola Lombardi, a Catanzaro, Luigi Saraceni e Nicola Serra nel Cosentino e in Paolo Mantica, Lanzillo e lo stesso Arcà a Reggio, ha gli esponenti più determinati e accesi⁵⁹. Durante le “radiose giornate di maggio” il giovane deputato è un comprimario di prima fila che, senza nascondersi né defilarsi, preferisce lasciare ad altri la scena.

Quando la Camera, finalmente, si riunisce il 20 maggio è chiamata, più che ad assumere una decisione, a ratificare quanto già imposto dalla piazza e dall'avventurismo dei tanti interventisti e, nei fatti, ad approvare quanto concordato dalla triade costituita dal Re, dal Presidente Salandra e dal ministro degli Esteri Sonnino e dai potenti gruppi industriali siderurgici⁶⁰.

Salandra presenta un Disegno di legge per il conferimento al Governo di poteri straordinari in caso di guerra⁶¹, e chiede che ne sia deferito l'esame ad una commissione da nominarsi dal Presidente della Camera e che la Commissione⁶² riferisca immediatamente; contestualmente il Ministro Sonnino rende pubblica la documentazione relativa ai negoziati intercorsi tra l'Italia e l'Austria-Ungheria dal 9 dicembre 1914 fino al 4 maggio 1915⁶³. La seduta riprende nel pomeriggio con l'intervento del Presidente della Commissione Boselli e la contro-relazione di Turati⁶⁴, poi chiedono di parlare, solo per dichiarazione di voto, i deputati Barzilai, Colajanni e Ciccotti. Quest'ultimo, con un discorso sofferto, accorato e continuamente interrotto sia da contestazioni che da approvazioni, dopo aver esordito affermando di parlare anche a nome dei colleghi Altobelli, Labriola, Arcà e Raimondo, annuncia il voto favorevole di questi cinque deputati al Decreto sui pieni poteri e conclude così:

«La guerra, in cui sta per impegnarsi l'Italia, è anche guerra di difesa, non solo delle ragioni nazionali, ma di un qualcos'altro che, nel nostro pensiero e nella nostra fede di so-

⁵⁹ E. MISEFARI, *Le lotte* cit, pp. 45-52.

⁶⁰ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV Legislatura, 1^a tornata, 20 maggio 1915.

⁶¹ ANGELO VENTRONE, *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003, pp. 100-103.

⁶² Il Presidente chiama a far parte della Commissione i deputati : Boselli, Luzzatti, Bacelli Guido, Cocco-Ortu, Compans, Finocchiaro-Aprile Camillo, Guicciardini, Barzilai. Bettole, Pantano, Aguglia, Bianchi Leonardo, Credaro, Dari, Turati, Arlotta, Bissolati e Meda .

⁶³ Il Dossier, che comprende 78 documenti, viene pubblicato in fascicolo come allegato alla Gazzetta Ufficiale del Regno del 21 maggio 1915.

⁶⁴ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV Legislatura, 2^a tornata, 20 maggio 1915.

cialisti, è superiore anche alle ragioni nazionali: la difesa della causa della libertà e della indipendenza dei popoli i quali non vogliono nessuna egemonia, perchè non vogliono nessun vassallaggio...Noi vogliamo, o signori, questa volta, con le armi, con le armi stesse spezzare l'onnipotenza, spezzare la superstizione delle armi: memorie, anche in ciò, della tradizione di Garibaldi, del quale nessuno più esecrò la guerra e nessuno combattè più battaglie per dare in olocausto la guerra a questo ideale di pace universale, di trionfo dell'idea di umanità. Noi Socialisti vogliamo che l'Internazionale viva e trionfi, ma non ci pare di assicurarne l'avvento dichiarandoci estranei a un conflitto in cui il proletariato più progredito e meglio organizzato fa causa comune con la classe borghese per assicurare il trionfo al proprio Stato nazionale»;

«O colleghi, o amici socialisti, anche a noi sta in cuore l'inviolabilità della persona umana; ma, purtroppo, per rivendicare i diritti della vita, per consacrarli e riaffermarli accade talvolta sacrificar delle vite... Noi Socialisti non siamo i corifei della guerra per la guerra e non appetiamo la risurrezione dell'Italia per la guerra e attraverso la guerra; l'avremo solo dopo la guerra, quella resurrezione, se sapremo trarre profitto dalle colpe e dagli errori degli altri e nostri; acquistare la coscienza di quelli che sono i veri interessi del Paese; comprendere che la guerra è l'orgasmo di un'ora e l'educazione l'opera di anni, e che un paese può divenir grande in pace e in guerra, solo quando vi si nobilita il carattere, vi si rafforzi la disciplina, quando vi si realizzino quelle condizioni che possono essere risorse per la guerra, ma sono soprattutto la grandezza e la sublimazione della pace. Tale oggi noi, in cospetto della stessa guerra, auspichiamo l'Italia; un'Italia che non pretenda, in nome di un passato tramontato, di dar legge ai popoli, ma che cooperi con tutti i popoli a stabilire quelle leggi di una più vera umanità, senza le quali ogni azione è infeconda, e ogni battaglia è soltanto una gesta omicida e ogni guerra è uno scempio scellerato»⁶⁵.

La votazione si svolge a scrutinio segreto: lo stato di guerra viene deliberato con 407 voti favorevoli, 74 contrari e un astenuto. Il 24 maggio l'Italia entra in guerra; il giorno dopo, senza esitazione alcuna, il deputato Arcà si arruola volontario.

4. Sei mesi sul fronte orientale

Il 25 maggio 1915 Francesco Arcà varca il portone della caserma del 13° Reggimento di Artiglieria da campagna⁶⁶ e chiede al comandante del 3° Gruppo – col. Federico Baistrocchi⁶⁷ – di essere arruolato come volon-

⁶⁵ Ivi, 1^a e 2^a tornata, 20 maggio 1915.

⁶⁶ Il 13° Reggimento Artiglieria da campagna "Granatieri di Sardegna" venne costituito con legge del 23 giugno 1887, si caratterizzò subito come il Corpo più moderno e meglio attrezzato dell'Esercito. Il suo motto è: *Dura la volontà ferma la fede*"; V. Ministero della Difesa – Ispettorato dell'Arma di Artiglieria - *Cenni storici sul 13° Artiglieria da campagna (1888-1952)*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1952.

⁶⁷ Federico Baistrocchi (Napoli, 9 giugno 1871 – Roma, 31 maggio 1947) generale d'arma, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, deputato, senatore, sottosegretario al Ministero della Guerra con Mussolini; cfr. GIAN PAOLO NITTI, *Dizionario Biografico Italiano*, vol. V, voce *ad nomen*, Treccani, Roma 1963.

tario. Insieme con lui ci sono Edgardo Sambo⁶⁸, un pittore triestino, e gli avvocati Cesare Talarico e Mario Gioncada, suoi colleghi e soci di Studio. È il primo deputato del Parlamento italiano che chiede di andare a combattere. È il primo rappresentante delle Istituzione che compie un gesto perfettamente conseguente con le scelte politiche adottate. Quali sono le motivazioni? Possiamo prendere a prestito quelle forniteci dal deputato Marcello Soleri, che lo seguirà arruolandosi il 19 agosto: «i soldati devono essere convinti che la guerra non la deve fare solo il popolo, ma pure coloro che occupano posizioni sociali e politiche»⁶⁹.

Per i deputati l'esempio è contagioso: il 27 maggio si arruola Luigi Gasparotto e poi a seguire un folto gruppo di deputati, alla fine si conteranno circa 180 deputati-soldati. «Gli alti comandi tollerarono a malapena la presenza dei deputati in grigioverde, in essi si temono dei critici, e pur utilizzando quelli di idee sicure per indottrinare le truppe, il rapporto con l'elemento politico rimane difficilissimo»⁷⁰. Non tutti i politici in armi sono assimilabili nelle ragioni che li spinsero alla partecipazione diretta alla guerra né tutti riuscirono a cogliere il senso dei nuovi valori che stavano maturando nelle trincee e tra la truppa. Tutti ebbero la capacità di cogliere le contraddizioni della vita al fronte, l'iniquità della disciplina militare, i gravi errori compiuti dal Comando supremo – da Cadorna, in primo luogo – ma non tutti riuscirono a stabilire un rapporto diretto e immediato con i soldati che marciavano, combattevano e morivano al loro fianco. Solo alcuni come Arcà, De Felice-Giuffrida e Labriola ebbero la capacità di comprendere la dimensione innanzitutto politica della guerra moderna che non si poteva affrontare e, di conseguenza, vincere, senza il consenso convinto dei combattenti, il sostegno e la mobilitazione del c.d. “fronte interno”, la collaborazione di tutte le istituzioni civili e politiche. Arcà riuscì a cogliere tutto questo, tanto è vero che egli considera il ritorno alla vita civile e all'attività di parlamentare, che non vorrebbe, come la continuazione, con altri mezzi, della guerra. Comunque superato il primo imbarazzo del col. Baistrocchi e vinte le perplessità dei suoi superiori, Arcà viene sot-

⁶⁸ Edgardo Sambo (Trieste 1882-1969), pittore; frequentò l'Accademia di Venezia e poi quella di Monaco, lavorò a Vienna e a Praga, dove affrescò l'abazia di Emaus; cfr. FABIO CESCUTTI, *Un pittore in guerra*, in «Il Piccolo» (Trieste), 28 aprile 2014.

⁶⁹ UMBERTO LEVRA, *Il Diario di guerra di Marcello Soleri*, in «Notiziario dell'istituto Storico della Resistenza di Cuneo e provincia», n. 10, dicembre 1976, pp. 33-34.

⁷⁰ SILVANO MONTALDO, *Il Parlamento e la società di massa (1990-1919)*, in LUCIANO VIOLANTE e FRANCESCA PIAZZA (a cura di), *Storia d'Italia - Annali 17 - Il Parlamento*, Einaudi, Torino 2001, pp. 243-244.

toposto a un accelerato corso di addestramento che comprende cavalcare, l'uso delle armi da fuoco leggere, il lancio di bombe a mano, i rudimenti della balistica e l'impiego dell'artiglieria di montagna. Il tutto in meno di dieci giorni sotto la ferrea guida del sergente Bruno Orsini, un militare di carriera che sarà, purtroppo, una delle primissime vittime della guerra⁷¹. Il 2 giugno gli vengono consegnati i gradi di tenente e il 3 raggiunge Vittorio Veneto. Gli ordini sono di schierarsi sul Cadore per posizionarsi lungo la montagna del Fiammes nella zona compresa tra Croda d'Ancona, cima Cadini e il Son Pauses. Subito nota:

«Nella guerra attuale...non è possibile, nemmeno alle più sbrigliate fantasie di critici militari e di giornalisti, fare la descrizione di una battaglia, come nella classica concezione, mettiamo da Giulio Cesare in poi: spiegamento di grandi linee, attacchi in massa e soluzione nella giornata. Oggi la guerra è una sola, continua battaglia di tutti i giorni, che dura per mesi e mesi su fronti di centinaia di chilometri, una battaglia continuata che ha però diversi gradi e fasi, dall'azione d'attacco ad una posizione da mantenere con fanterie, al duello continuo d'artiglieria»⁷².

Il primo grosso problema da affrontare è il posizionamento delle batterie in alta montagna. Bisogna superare le asperità a forza di braccia, vincere il freddo pungente e installare un servizio di comunicazione efficiente e rapido. Il tutto sotto il tiro incessante del Nemico che dispone di un numero notevole di mitragliatrici pesanti ben piazzate negli anfratti e nelle grotte.

«Sono specialmente qui – afferma – ad oltre 1500 metri, le insidie della guerra di montagna, guerra meno brillante, meno attiva, meno spettacolare. Ci accorgiamo ogni giorno di più che qui si debbono esercitare le più riposte virtù, le più latenti qualità di costanza, di tenacia, di disciplina militare, fisica e spirituale. L'ora e la giornata di combattimento, ossia dell'attacco di fanteria è breve; è un'ora di slancio, di coraggio, di entusiasmo, di eroismo, di ebbrezza, di cecità... è questa scuola quotidiana che trasforma i nostri bravi ragazzi in forti uomini di guerra, non solo audaci, ma serenamente, prudentemente se occorre, valorosi, continuamente vigilanti»⁷³.

Il secondo grosso problema è quello dei franchi-tiratori tirolesi, dei

⁷¹ Singolare la fine di questo soldato. Il Sergente Maggiore Bruno Orsini, cui era stata affidata la 7^a batteria del 13° Rgt di Artiglieria, dopo aver resistito, a oltre 2.000 metri d'altezza, per tre giorni sotto il fuoco nemico ed essere scampato al tiro di un cecchino (il proiettile gli trapassò il berretto lasciandolo incolume) morì travolto da una valanga il 12 novembre 1915 su un ripiano del Nuvolao a quota 2.176 metri; cfr. LUCIANO VIAZZI, *Guerra sulle vette*, Mursia, Milano 2007.

⁷² FRANCESCO ARCÀ, *Come combattono i nostri soldati*, Edizione a cura del Comitato della Croce Rossa, Roma 1916, p. 15.

⁷³ Ivi, pp. 25-26.

“cecchini” o come li chiamano in Veneto, del “Gallo cedrone”. Sono quelli che ti colpiscono quando meno te lo aspetti, durante le pause, al rancio, all'alba o sul fare dell'imbrunire quando il soldato è stanco, l'attenzione cala, la vigilanza diminuisce. La descrizione della morte di un soldato, colpito al polpaccio dal proiettile di un cecchino, che non può essere soccorso prima dell'alba, al quale ognuno si prodiga di portare aiuto come può, che parla, delira e muore dissanguato accanto a lui, richiama subito alla mente i forti versi di “Veglia” di Giuseppe Ungaretti⁷⁴: «È il primo contatto tragico che ho con la guerra: è niente a confronto di quel che mi toccherà, presto di vedere»⁷⁵.

Il racconto prosegue con la descrizione delle giornate che trascorrono lente nell'attesa di un ordine di spostamento o di attacco, per poi diventare vorticoso nel momento dell'azione e non mancano le notazioni sui momenti di socialità – il rancio, la distribuzione della posta – di allegria - gli stornelli improvvisati – le canzoni – le poesie struggenti per la mamma, la famiglia, la fidanzata e quelle satiriche per gli ufficiali e i commilitoni⁷⁶. Il rapporto che il deputato instaura con i soldati è di “fratellanza”, di piena condivisione:

«La disciplina migliore in guerra è quella che scorga dall'affetto e dall'ammirazione che i soldati hanno per l'ufficiale, dall'esempio che questi giornalmente fornisce [...] Parlate sempre ai soldati: è il vostro maggiore e miglior dovere, dice sempre il Colonnello... siate severi quando è necessario...ma siate sempre buoni, affettuosi e giusti e curate tutti i bisogni materiali e spirituali dei vostri uomini.. ed informatevi se hanno notizie della loro famiglia, se scrivono...»⁷⁷.

I soldati scrivono alle loro famiglie, alle loro madri, alle fidanzate, agli amici e se non sanno scrivere si fanno aiutare perché vogliono comunicare, con semplicità, senza nulla nascondere, i loro sentimenti più profondi, il loro stato d'animo, le loro angosce⁷⁸.

⁷⁴ “Veglia” in GIUSEPPE UNGARETTI, *L'allegria*, Tutte le poesie – I Meridiani Mondadori, Milano 1969.

⁷⁵ F. ARCÀ, *Come combattono* cit., pp. 18-19..

⁷⁶ «Dalla tana del Comando in Val Popena», «*Fior di città/ Visto che rima in Forges non e n'è/la chiediamo al deputato Arcà*», in *Come combattono* cit., p. 43.

⁷⁷ F. ARCÀ, *Come combattono* cit., pp. 27 – 28.

⁷⁸ Sulle lettere dei soldati nella Grande Guerra cfr. GIUSEPPE FERRARO, *Lettere dal fronte: aspetti e problemi di vita militare durante la Grande Guerra*, in «Rivista Calabrese di Storia del '900», 2, 2012, pp. 117-132; Id., *Trincee di carta: scritture e memorie di guerra (1914-1918)*, in Id. (a cura di), *Dalle trincee alle retrovie* cit., pp. 77-96; CARMINE CHIDO, *...le cannonate passano friscando sopra la nostra terra: di alcune lettere di soldati calabresi sulla prima guerra mondiale*, in «Culture e Prospettiva», 25, ott.-dic. 2014.

Bisogna raccontare quel che succede al fronte, nelle trincee, in montagna, nelle immediate retrovie, nelle cittadine conquistate – “redente”, – e poi di nuovo perdute. Questo è il compito che gli viene affidato.

«Le giunga gradito – scrive il col. Baistrocchi – il saluto dei suoi commilitoni e del suo comandante, nel momento in cui Ella si appresta a lasciare le armi che di fronte al nemico tenne con onore per recarsi a compiere in patria, un dovere di minori soddisfazioni, ma pur tanto necessario: quello di concorrere con l'opera e la parola sua, confortata dall'esperienza di sei mesi di guerra, combattuta in difficili circostanze di nemico e di terreno, a mantenere viva quella fede che è elemento primo di successo⁷⁹.

5. La propaganda e il “Fronte interno”

Con rinnovato entusiasmo, Arcà si tuffa in questa attività di propaganda che considera una nuova missione, il compimento di un dovere civile, prima ancora che politico. Racconta, con viva partecipazione e, a tratti, intensa commozione, non senza una punta di patriottica retorica e di “lirismo militaresco”, la sua esperienza di guerra in una serie di conferenze che tiene, a partire dal 23 gennaio 1916, prima a Palmi, subito dopo a Reggio Calabria, poi a Napoli, a Roma e in altre città sotto l'egida della Croce Rossa.

«La guerra era necessaria e perciò sacra: necessaria perché l'Italia conseguisse la sua indipendenza e la sua libertà, sottraendosi al giogo di un confine insicuro che lasciava aperte all'invasore le porte di casa; necessaria per ricongiungere alla Nazione l'italianità dolorante d'oltre confine; necessaria per contribuire ad annientare le mire egemoniche del militarismo prussiano, a cui si accodarono la barbarie turca e la vergogna austriaca, e che straziò il Belgio, neutrale ed eroico, la Serbia, fiera ed indomita, che affogò nei gorgi del mare del nord e del Mediterraneo nostro le donne e i bambini e i pacifici cittadini emigranti; necessaria soprattutto, perché l'Italia non restasse – quando tutte le nazioni in armi avessero fatto la nuova loro storia – isolata e svergognata, senza onore e senza prestigio. E' per questo che i nostri soldati combattono saldamente l'aspra guerra; perché sono animati dal divino entusiasmo della causa giusta, coscienti che al loro valore, al loro eroismo, al loro sacrificio, è affidata – oltre che la causa della stessa esistenza nazionale – la causa del diritto e della giustizia⁸⁰».

Si rende conto che nel Meridione e ancor di più in Calabria, i ceti popolari hanno vissuto l'entrata in guerra con un misto di rassegnazione e sopportazione di una sorta di particolare calamità, incontrollabile e ineluttabile come può essere un terremoto. Le agitazioni interventistiche, che pure sono state partecipate a Reggio, a Palmi, a Villa San Giovanni, a

⁷⁹ Lettera di commiato del col. Baistrocchi, riportata in F. ARCA, *Come combattono* cit., p. 7.

⁸⁰ F. ARCA, *Come combattono* cit., p. 9.

Catanzaro, a Monteleone (Vibo Valentia), a Cosenza, a Corigliano e a Castrovillari, percorse da un forte e rinnovato fermento patriottico, appaiono adesso un “fuoco di paglia”. I ceti popolari sono rimasti passivi e ora che, più di ogni altro, si sono sobbarcati il peso della guerra, recalcitrano, reputano che la chiamata alle armi sia l’ennesima ingiustizia subita, insomma non sentono la guerra come propria né in senso patriottico e tanto meno in senso rivoluzionario⁸¹. Per questo il primo accorato appello, Arcà lo rivolge a quello che pensa sia ancora il suo elettorato, facendo leva sui sentimenti personali e sui legami con i soldati. Ognuno – sostiene - è chiamato a dare, in qualunque modo ed in qualunque forma, il proprio contributo, nessuno può sottrarsi a questo impegno morale poiché la causa è comune e i soldati al fronte hanno bisogno di essere confortati, di sentirsi sostenuti, di sapere che l’intero popolo, superate le incertezze, abbandonate le paure, messe da parte le polemiche e le divisioni partitiche, sta con loro. «Tutto giunge alle trincee, tutto giova alla causa della giusta guerra; occorre solo che ciascuno di noi pensi che non ha mai fatto, non ha mai dato abbastanza e che perciò possa sempre ancora fare, ancora dare»⁸².

Per questo il nemico più temibile e più pericoloso è quello che si anida nelle retrovie. Sono quelli che avvelenano l’animo collettivo, sono quelli che volevano rimanere nella «vergogna della neutralità perpetua», quelli che

«ancora oggi, nascosti però nell’ombra – guatano il dolore delle famiglie e le difficoltà di ogni genere, che sono conseguenze ineluttabili della guerra...per spargere intorno il dubbio e la diffidenza; per intaccare la saldezza granitica della stessa nazione, pervadendola di scetticismo e tentando così una vera opera di tradimento»⁸³.

Si riferisce chiaramente a quelli che con un neologismo appena coniato, vengono chiamati “gli imboscati”⁸⁴. Visto con gli occhi dei fanti, dei soldati

⁸¹ Particolarmente decisa era stata l’opposizione del clero e degli ambienti cattolici, si cfr. PIETRO BORZOMATI, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1993 (prima ediz. Cinque Lune, Roma 1967).

⁸² F. ARCA, *Come combattono* cit., p. 10.

⁸³ Ivi, p. 8.

⁸⁴ L’on. Francesco Ciccotti definì imboscati «tutti coloro che, dovendo prestare un servizio militare, fanno in modo da renderlo più apparente che reale, più formale che effettivo», Atti Parlamentari, Camera, XXIV Legislatura, 1^a tornata, Discussioni, seduta del 21 marzo 1916. L’on. Ciccotti affermò che alcuni imprenditori traevano un lucro occulto e illecito facendo passare per operai parecchi giovani di buona famiglia, e che addirittura erano stati impiantati degli opifici non tanto per fabbricare armi e munizioni, quanto per organizzare l’imboscamento, «industria più profittevole di ogni altra»: Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV Legislatura, 1^a tornata, 21 marzo 1916.

di trincea, erano imboscati gli artiglieri, e per l'intero esercito erano imboscati tutti gli italiani che non si trovavano in zona di guerra.

Il fante di trincea aveva diviso l'esercito in quattro categorie: *i fessi*, come lui, che combattevano in prima linea; *i fissi*, presso i comandi (da quello di divisione in su); *gli italiani*, nelle retrovie; *gli italianissimi*, all'interno del paese⁸⁵. Non era facile far comprendere al soldato che i cittadini rimasti negli uffici o nelle fabbriche erano altrettanto utili alla vittoria quanto e talvolta più di lui o che, anche la sua stessa sopravvivenza dipendeva dall'efficienza delle armi, dall'organizzazione della produzione, dalla continuità dei rifornimenti.

La protesta dei combattenti contro le esenzioni dal servizio militare può essere quindi considerata come un dato di carattere permanente nella prima grande guerra moderna. Quella protesta raggiunse un grado di esasperazione davvero eccezionale⁸⁶. La fanteria, nella sua grande maggioranza era composta da contadini, mentre la quasi totalità degli operai industriali, erano esonerati per legge dal servizio militare. Inoltre gli operai richiamati alle armi militavano molto raramente in fanteria poiché, se conoscevano sia pure superficialmente un motore o sapevano maneggiare un attrezzo, erano avviati a far parte di altri corpi, come l'Artiglieria o il Genio. Per il fante-contadino, dunque, dire *operaio* equivaleva dire *imboscato*, nascosto in qualche corpo speciale o più spesso rimasto in città a guadagnare paghe sempre più elevate e a sfruttare in qualche modo la guerra⁸⁷.

Anche un giovane ufficiale calabrese in licenza – Eugenio Musolino – avverte uno scollamento tra il fronte e la società civile:

«Partito da Aquileia, man mano che il treno mi portava verso la Calabria, avvertii, sia nelle persone che incontravo nelle stazioni ferroviarie, sia nelle città dove mi toccava far sosta, una situazione, dal punto di vista psicologico, del tutto diversa da quella immaginata o pensata da noi combattenti, esposti ai più duri sacrifici. Mentre al fronte si soffriva e si moriva, la popolazione, in tutti i suoi strati sociali, si mostrava gaudente e del tutto indifferente verso noi combattenti. I cinema, i caffè-concerto, i ritrovi pubblici e privati rigur-

⁸⁵ Sull'argomento cfr. PIERO MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra*, vol. I, Laterza, Bari 1977.

⁸⁶ Sono note le tragiche vicende della "Brigata Catanzaro" nonché le varie forme individuali di protesta messe in atto dai soldati che arrivavano anche ad infliggersi gravi mutilazioni pur di evitare di essere mandati in prima linea; cfr. GIANLUCA COSTANTINI E ELETTRA STAMBOULIS, *Officina del macello. La decimazione della Brigata Catanzaro*, ERIS, Torino 2014 e MARCO ROSSI, *Gli ammutinati delle trincee. Dalla guerra di Libia al Primo conflitto mondiale*, BFS Edizioni, Pisa 2014.

⁸⁷ «La guerra la fanno i contadini!» gridò alla Camera l'on. Soderini. «La pagano col loro sangue in proporzione del 75 per cento», confermò l'on. Giacomo Ferri: Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV Legislatura, 1^a tornata, Discussioni, seduta del 20 marzo 1916



L'on. Francesco Arcà (1879-1920)

gitavano di gente allegra, che della guerra dimostrava di non aver alcun pensiero o la minima preoccupazione. Ma quel che più offendeva era l'indifferenza con la quale mi vedevo trattato da coloro che conoscevano la mia provenienza. In tutti i volti si leggeva un'espressione che non saprei definire se di commiserazione o di estraneità, certo di poca considerazione o di poca riconoscenza. Facevano spicco i cosiddetti imboscati, che ben protetti in alto, vestiti da militari ed insolenti verso di noi, si godevano la dolce vita in allega compagnia [...] Ebbi l'impressione di un crescendo di una gazzarra, e mi sentii più solo»⁸⁸.

Per non cadere nella trappola delle contrapposizioni concentriche, che si allargano a macchia d'olio, finendo per coinvolgere, partendo dall'interno dell'esercito i fanti e il resto dei reparti specializzati, i fanti e i selezionati gruppi d'assalto (i c.d. "Arditi")⁸⁹; i combattenti e la società civile e

⁸⁸ EUGENIO MUSOLINO, *Quarant'anni di lotte in Calabria*, Teti Editore, Milano 1977, p. 27.

⁸⁹ BASILIO DI MARTINO E FILIPPO CAPPELLANO, *I Reparti d'assalto italiani nella Grande Guerra (1915-1918)*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 2007.

poi, senza distinzione alcuna, la società, le istituzioni fino ai più alti vertici politici, compreso il Parlamento, Arcà deve obbligatoriamente fare appello al "senso del dovere" che ciascun cittadino non può non sentire in questo cruciale momento. In secondo luogo richiama lo spirito di solidarietà, rappresentato dall'azione della Croce Rossa per conto della quale conduce quella che, per lui, è innanzitutto una campagna di informazione e di sensibilizzazione, che non può non essere avvertito nel momento in cui la "Nazione" – che, presto, diventerà, anche per lui, "patria" - è in guerra:

«Ecco perché, io ho oggi la sensazione di compiere anche un dovere militare insieme col dovere civico di giovare alla Croce Rossa. Un dovere militare che però qui è veramente gradito al mio spirito, perché in questa vecchia terra nostra, che ancora una volta si è rivelata terra di forti e di eroi, è tanto viva la fede nelle armi della patria, nel valore dei nostri soldati, nella sicurezza della giusta vittoria, che piuttosto che essere io ad infondere nuovi alimenti alla fiamma viva dei vostri cuori, siete voi che date a me la gioia di poter pienamente appagare il mio spirito... con una rievocazione semplice del loro semplice eroismo»⁹⁰.

La ripresa, da metà dicembre, dell'attività parlamentare, contribuisce a mantenere quell'afflato patriottico, generato dalla partecipazione diretta alle operazioni militari, che ha fatto passare in secondo piano, e forse, ha definitivamente accantonato, ogni velleità di trasformazione della guerra in guerra rivoluzionaria. La Camera non può che porsi, argomenta Arcà, al servizio della Nazione e sostenere lo sforzo bellico e in virtù di questo la sua posizione può ora essere definita «coerentemente filo-governativa», sia nei confronti del Governo Salandra, in carica fino al 12 giugno, sia poi nei confronti del nuovo Gabinetto Boselli, che presenta tutte le caratteristiche di un ministero di unità nazionale. Il fatto poi che nel nuovo Gabinetto non sieda nessun sindacalista, gli permette di continuare a mantenere, pur guardandosi bene dall'intralcio l'attività del Governo, ancora una certa autonomia. Tant'è che si limita a sollevare problematiche riguardanti interessi locali o a formulare proposte per interventi a favore delle famiglie dei ceti popolari che hanno figli al fronte⁹¹. La sua coerenza si spinge fino a chiedere la costituzione di Comitati segreti per il controllo delle attività ministeriali e a sollecitare sedute segrete della Camera⁹²:

«il Governo, il Parlamento... devono mostrarsi degni dei loro soldati, che nelle trincee

⁹⁰ F. ARCÀ, ARCÀ, *Come combattono* cit., p. 8.

⁹¹ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV Legislatura, 1ª tornata, 16 aprile, 29 e 30 giugno 1916.

⁹² *Ivi*, 6 dicembre 1916.

plasmano la nuova anima italiana, la nuova storia d'Italia; sol che i soldati sappiamo che tutto si soffrirà serenamente, fino all'ultimo sacrificio, pur di conseguire la vittoria, alla quale vogliamo e dobbiamo sacrificare la nostra vita e i nostri averi e i nostri affetti ed il pianto sacro delle madri e delle spose e l'avvenire stesso dei figli»⁹³.

E in conclusione aggiunge:

«Giudicate voi se con questi tipi di combattenti... non abbia il dovere tutta la Nazione, il Governo, il Comando supremo di essere sempre degni di essi, di tutto osare, di nulla omettere, di non più errare. Con soldati come questi la nostra guerra si deve vincere. E si vincerà»⁹⁴.

Caporetto s'incaricherà di spazzare via le ultime illusioni dell'interventismo democratico e rivoluzionario che, di fronte alla prospettiva dell'incombente disfatta, non potrà far altro che allinearsi dietro il nazionalismo conservatore e, da spettatore compiacente, assistere dall'interno all'avvio della lenta disgregazione dello Stato liberale.

⁹³ F. ARCA, *Come combattono* cit., p. 10.

⁹⁴ *Ivi*, p. 51.

Patria celeste e patrie terrene.
L'arcivescovo Orazio Mazzella
e il suo catechismo per la Grande guerra*

Giuseppe Ferraro

Nella Prima guerra mondiale la religione esercitò una forza di penetrazione e di influenza rilevante sia al fronte che nella società civile¹: il conflitto si trasformò per questo anche in uno scontro tra i principali credi occidentali. All'interno della grande famiglia del cristianesimo, ad esempio, cattolici, ortodossi e protestanti erano schierati, a seconda delle alleanze, gli uni contro gli altri. L'appartenere allo stesso credo, però, il più delle volte non garantì un vincolo di fraternità, come dimostrava lo scontro tra l'Austria e l'Italia, due nazioni cattoliche. Nello stesso tempo alcuni cristiani combattevano contro i musulmani. Si assistette per questo ad una vera e propria mobilitazione delle diverse religioni a difesa delle proprie nazioni².

Agli Stati (ma anche alle Chiese) in lotta tra di loro non era sfuggito il ruolo importante che a livello psicologico la religione poteva avere nel legittimare la guerra, sostenere moralmente i soldati al fronte, rafforzare la resistenza di questi ultimi nei combattimenti³. La guerra, oltre alle que-

* Il saggio espone i primi risultati di una ricerca più ampia. Voglio ringraziare per i consigli ricevuti il Prof. Vincenzo Lavenia dell'Università di Macerata. Se il lavoro presenta ancora limiti naturalmente la responsabilità è soltanto mia.

¹ Cfr. STÉPHANE AUDOIN ROUZEAU e ANNETTE BECKER, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002, [titolo originale *14-18, retrouver la Guerre*, Gallimard, Paris 2000], pp. 104-121.

² Ad esempio, il 13 giugno 1915 le Chiese evangeliche organizzarono a Roma una celebrazione *Pro Patria*, a riguardo STEFANO GAGLIANO, *La Bibbia, i doveri del cristiano e l'amor di patria: il protestantesimo italiano nel primo conflitto mondiale*, in «Rivista di storia del cristianesimo», 2, 2006, pp. 359-381. Per la confessione ebraica cfr. MARIO TOSCANO, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Franco Angeli, Milano 2003, p. 117.

³ Su questo argomento, per quanto riguarda la Chiesa cattolica cfr. AGOSTINO GEMELLI, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Treves, Milano 1917; anche PIETRO SCOPPOLA, *Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*, in GIUSEPPE ROSSINI, a cura di, *Benedetto XV, i cattolici e la Prima guerra mondiale*, Atti del Convegno di Spoleto, 7-9 settembre 1962, Cinque Lune, Roma 1963, pp. 95-151; ALFONSO PRANDI, *La guerra e le sue conseguenze nel mondo cattolico italiano*, in G. ROSSINI, a cura di, *Benedetto XV* cit., pp. 153-205. In Italia le autorità già a partire dall'aprile 1915 con una circolare di Luigi Cadorna ripristinavano la figura dei cap-

stioni politiche ed economiche, ne poneva, quindi, altre di natura religiosa, che riflettevano anche i rapporti tra Stato e Chiese. Ad esempio la Chiesa cattolica si ritrovò ad affrontare la guerra prima di tutto su un piano teologico-filosofico. Infatti bisognava spiegare alle masse come Dio, onnipotente e misericordioso, permettesse che ogni giorno perdessero la vita non solo tanti soldati sui campi di battaglia, ma anche persone inermi nelle comunità civili che si professavano di fede cristiana. Il discorso del clero cattolico cominciò per questo a spiegare il conflitto come un indiretto disegno-castigo-flagello della Provvidenza di Dio per la redenzione dell'umanità, strumento per ristabilire un ordine naturale e divino alterato⁴. In questo discorso però non era assente la componente nazional patriottica riferita alla guerra in atto.

Nei dieci mesi di neutralità generalmente nel mondo cattolico era prevalsa una linea di attesa e di speranza che l'Italia rimanesse neutrale. Dal maggio 1915 invece le posizioni del clero italiano, e soprattutto di alcuni vescovi, si orientarono verso la costruzione di un discorso prima interven-

pellani militari che dovevano con la loro presenza sostenere, confortare, motivare i soldati al fronte. Sul ruolo dei cappellani militari durante la Prima guerra mondiale cfr. ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Studium, Roma 1980; cfr. anche GIORGIO ROCHAT, a cura di, *La spada e la croce. I cappellani militari nelle due guerre mondiali*, Atti del XXXIV Convegno di studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia, 28-30 agosto, Bollettino della società di studi valdesi, Torre Pellice 1995; MARIO ISNENGGHI, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Donzelli, Roma, 2015, pp. 35-49. Non mancarono nemmeno da parte del governo italiano nei confronti del clero cattolico atti di diffidenza e di ostilità perché accusato di disfattismo o di vicinanza all'Austria, cfr. LUIGI BRUTI LIBERATI, *Il clero italiano nella Grande guerra*, Editori Riuniti, Roma 1982, pp. 32-40, 138-157, 169-189. Per l'inconciliabilità invece tra guerra e cristianesimo cfr. BRUNA BIANCHI, *I pacifisti*, in NICOLA LABANCA (sotto la direzione di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 245-248.

⁴ Esiste una bibliografia abbastanza corposa sul tema della guerra giusta. Agostino espose la sua dottrina della guerra nel *Contra Faustum*, nelle *Epistulae* 138 e 189, nel *De libero arbitrio*, nel libro XIX del *De civitate Dei*, nelle *Questiones in Heptateucum*. Per uno sguardo di lungo periodo sul concetto di guerra giusta si veda, ad esempio, la raccolta di studi GIOVANNA DAVERIO ROCCHI, a cura di, *Dalla concordia dei greci al bellum iustum dei moderni*, Franco Angeli-San Marino University Press, Milano 2013. Anche GUILLAUME BACOT, *La doctrine de la guerre juste*, Economica, Paris 1989; ANTONELLO CALORE (a cura di), «Guerra giusta»? *La metamorfosi di un concetto antico*, Giuffrè, Milano 2003; GIOVANNI MICCOLI, *La guerra nella storia e nella teologia cristiana. Un problema a molteplici facce*, in *Pace e guerra nella Bibbia e nel Corano*, a cura di PIERO STEFANI e GIOVANNI MENESTRINA, Morcelliana, Brescia 2002, pp. 103-141. Per quanto riguarda la Prima guerra mondiale rimando alla posizione di Benedetto Croce che da una parte dimostrava i limiti di una «teoria della guerra giusta», dall'altra come questa teoria fosse stata utilizzata per mobilitare forze a favore del conflitto, cfr. BENEDETTO CROCE, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Laterza, Bari 1965, in particolare pp. 11-50.

tista, poi nazionalista. I moniti di Benedetto XV a favore della pace e del ruolo universale del magistero della Chiesa, che esigevano vicinanza, ma non sostegno per le nazioni in guerra, vennero il più delle volte disattesi⁵. Gli episcopati seguirono logiche politico-storiche che rispondevano alle loro Chiese nazionali e si mossero in sostegno della propria nazione costruendo una religione di guerra⁶. Anche l'episcopato calabrese in generale sembrava seguire nei confronti della guerra orientamenti simili, come testimoniavano le posizioni di alcuni ordinari diocesani e del mondo cattolico⁷. L'episcopato calabro assunse infatti una posizione di sostegno allo sforzo militare italiano⁸. Mons. Carmelo Puija, vescovo di Santa Severina, e mons. Giovanni Scotti di Cariati potevano essere i due esempi più indicativi di queste posizioni, infatti in più occasioni avevano evidenziato i vantaggi che la guerra avrebbe potuto procurare alla popolazione⁹. Alcuni ordinari, secondo le autorità italiane, erano riusciti a fomentare addirittura «l'odio verso il barbaro invasore che osò calpestare il sacro suolo della Patria»¹⁰. I vescovi, nelle lettere pastorali, nei discorsi pubblici, nelle omelie e nelle comunicazioni al clero, da una parte vedevano il conflitto come un'occasione per un ritorno alla fede, dall'altra pubblicizzavano il proprio

⁵ Cfr. BENEDETTO XV, *La Chiesa e i suoi ministri nell'ora presente*, in «L'Osservatore Romano», 7 ottobre 1914.

⁶ Cfr. ALBERTO MONTICONE, *I vescovi italiani e la guerra 1915-1918*, in G. ROSSINI, a cura di, *Benedetto XV cit.*, pp. 627-659; ANNETTE BECKER, *La guerre et la foi. De la mort à la mémoire, 1914-1930*, Colin, Paris 1994; Id, *Chiese e fervori religiosi*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di STÉPHANE AUDOIN-ROUZEAU e JEAN-JACQUES BECKER, edizione italiana a cura di ANTONIO GIBELLI, vol. II, Einaudi, Torino 2007, pp. 113-123 [*Encyclopédie de la Grande Guerre, 1914-1918. Histoire et culture*, sous la direction de STÉPHANE AUDOIN-ROUZEAU et JEAN-JACQUES BECKER, Bayard, Paris 2004]; MIMMO FRANZINELLI, *Il volto religioso della guerra. Santini e immaginette per i soldati*, Edit, Faenza 2003. I vescovi, soprattutto quelli vicino alle frontiere austriache (veneti, friulani e trentini in particolare), assolsero anche il compito di cronisti, osservatori della guerra per conto del Vaticano, ma anche di Roma o di Vienna a seconda degli schieramenti. Su questo rimando a ANTONIO SCOTTÀ (a cura di), *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1991.

⁷ Cfr. su questo contesto PIETRO BORZOMATI, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993, pp. 252, 268-270; anche Id, *I cattolici calabresi e la guerra 1915-1918*, in G. ROSSINI, a cura di, *Benedetto XV cit.*, pp. 447-482.

⁸ Posizioni non del tutto isolate tra le diocesi italiane: cfr. ad esempio MARCELLO MALPENZA, *Religione, nazione e guerra nella diocesi di Bologna (1914-1918)*. *Arcivescovo, laicato, sacerdoti e chierici*, in «Rivista di storia del cristianesimo», 3, 2006, pp. 383-392. Per posizioni più prudenti e moderate cfr. MATTEO CAPONI, *Una diocesi in guerra: Firenze (1914-1918)*, in «Studi storici», 50, 2009, pp. 231-255.

⁹ P. BORZOMATI, *I cattolici calabresi e la guerra cit.*, pp. 465-478, per la citazione p. 478.

¹⁰ Cfr. *Ibidem*.

amore per la patria che doveva essere coltivato anche nelle loro comunità diocesane¹¹. Mons. Giuseppe Rovetta si augurava, in una nota indirizzata ai parroci delle diocesi di Rossano e Cassano allo Ionio¹², che la guerra fosse un ritorno a Dio: «Troppo dilettevoli, ci eravamo dimenticati di Dio; la bestemmia, il turpiloquio, lo scandalo dilagando sulla terra han provocato la Giustizia, deh! Che almeno adesso si faccia sincero ritorno a Lui e propiziarne la misericordia nel pentimento e nella preghiera»¹³. Rovetta concludeva la comunicazione ai parroci chiedendo in tono patriottico che in quell'«ora triste che volge[va] per l'Italia nostra» i fedeli prestassero la massima concordia e formulassero preghiere per i soldati italiani.

«Sappiamo i nostri valorosi soldati che nei piani friulani e veneti si stanno battendo in lotta titanica per contendere palmo a palmo al nemico il sacro suolo della patria, sappiamo che l'anima di tutti gli italiani è con loro, che ne condividiamo le angosce e speranze che per loro da tutti i cuori e in tutte le Chiese si innalzano fervidi precì, affinché una pace giusta ed onorevole venga presto a coronare i duri sacrifici»¹⁴.

Il patriottismo di molti ordinari, però, non era sempre dettato da motivazioni ideali, ma anche dall'opportunità di ricevere dalle autorità statali gli *exequatur* o il sostegno per essere promossi in sedi episcopali più importanti. In Calabria, inoltre, queste posizioni confermavano come molti vescovi, anche in relazione alla guerra, non erano in linea con le decisioni della Curia romana e del papa. I moniti di Benedetto XV per la pace venivano infatti omessi dal clero o relegati nelle pagine interne dei giornali di orientamento cattolico. Le stesse nomine nelle sedi episcopali calabre di ordinari con provenienza centro-settentrionale, volute da Pio X, indicavano la poca fiducia che le alte gerarchie pontificie nutrivano nei confronti dell'elemento locale. Le decisioni di Roma, infatti anche se venivano accolte con deferenza e timore, erano in molti casi disattese in favore di logiche che privilegiavano gli interessi personali e locali.

¹¹ Molto interessanti sono in tal senso le posizioni dei vescovi titolari di sedi episcopali vicine al fronte che si ritrovarono, a seconda dei movimenti dello scacchiere militare italo-austriaco di qua o di là dei confini nazionali, ad avere posizioni diverse; rimando ai profili ben scelti da M. ISNENGI, *Convertirsi alla guerra* cit., pp. 175-207.

¹² Mons. Rovetta nel 1917 venne nominato anche amministratore apostolico della diocesi di Rossano a causa della sede vacante per il trasferimento dell'arcivescovo Mazzella a Taranto nel 1917.

¹³ Archivio storico diocesano di Rossano (d'ora in poi AsdRo), Sede vacante Amministratore apostolico mons. Rovetta-Arcivescovo Giovanni Scotti 1917/1918-1966, busta 115 fascicolo 528, + *Giuseppe Rovetta Vescovo di Cassano e Amm. Aplico di Rossano ai Molto RR: Parroci delle diocesi di Rossano e di Cassano*, s.d. [ma fine ottobre 1917].

¹⁴ *Ibidem*.

Per quanto riguarda il discorso sulla guerra dei vescovi in questa sede ci interessa prendere in considerazione la posizione teoretica di mons. Orazio Mazzella, arcivescovo della diocesi di Rossano, che sembra essere nel panorama regionale un caso di studio rilevante¹⁵. Tale posizione proveniva infatti da uno degli esponenti più dotti dell'episcopato calabro di quel periodo¹⁶. Il testo dove condensava e spiegava meglio le sue tesi sul ruolo della guerra nel pensiero cristiano venne pubblicato nel 1916 con il titolo *Il Catechismo della guerra*¹⁷. Una parte faceva soprattutto riferimento alla guerra allora in atto in Europa e all'interno Mazzella sottolineava che l'amore verso la propria nazione era un dovere per il cristiano, che patria e religione si fondevano¹⁸. Non è un caso che la pubblicazione venne fatta proprio nel 1916, quando in Italia e in Europa il conflitto non appariva più come una guerra breve e già presentava le sue pesanti ripercussioni non solo sugli eserciti, ma anche sulle comunità civili. L'opera di Mazzella, a differenza di altre pubblicazioni di identico genere che avevano come riferimento i soldati¹⁹, era riferita infatti principalmente alle comunità dei credenti, al fronte interno. In un conflitto che richiedeva la mobilitazione dell'intera nazione, il «fronte interno» era tra gli elementi che potevano deciderne le sorti, aspetto che non dovette sfuggire nemmeno a Mazzella. Con la sua opera cercava sì di spiegare la guerra in una chiave cristiana,

¹⁵ La posizione di Mazzella era sta già menzionata da MONTICONE in *I vescovi italiani* cit., pp. 643-650.

¹⁶ Orazio Mazzella (Vitulano 1860-Benevento 1939) era nipote del più conosciuto cardinale Camillo Mazzella, tra i principali rappresentanti del neotomismo in Italia, e del fratello gemello di questi, Ernesto arcivescovo di Bari-Canosa. La formazione presso ambienti neotomisti caratterizzò la sua produzione teologica-filosofica. Nel 1898 venne promosso alla sede arcivescovile di Rossano, nel 1917 fu poi trasferito in quella di Taranto. Per una biografia di Mazzella cfr. FRANCESCO RUSSO, *Cronotassi dei vescovi di Rossano*, Guido, Rossano 1989, pp. 202-209.

¹⁷ ORAZIO MAZZELLA, *Il Catechismo della guerra*, Desclée & C. – Editori Pontifici, Roma 1916.

¹⁸ Già nel 1915 in una lettera pastorale e in un testo tenuto per una conferenza all'Arcadia di Roma, poi anche a Benevento, aveva delineato questo suo pensiero, cfr. rispettivamente: *Lettera pastorale di mons. Orazio Mazzella, Arcivescovo di Rossano*, Rossano, 14 giugno 1915, in particolare le pp. 3-4; ORAZIO MAZZELLA, *La guerra nella Bibbia e nella storia della Chiesa, ossia la guerra nel disegno di Dio, nell'insegnamento di Gesù Cristo, nell'azione della Chiesa*, Rossano, 3 febbraio 1916. Numerose furono nelle diocesi italiane le pubblicazioni di libretti, opuscoli, di tale tenore, seppur legati ad evidenti elementi di omogeneità nel metodo utilizzato e nei contenuti, sono molti gli aspetti di differenziazione dovuti al contesto in cui venivano elaborati, all'appartenenza culturale dei singoli ordinari diocesani. Monticone classificava questi ordinari come «patriottici», cfr. A. MONTICONE, *I vescovi italiani* cit., pp. 642-643, in particolare la nota 29.

¹⁹ Per i catechismi dei soldati in età moderna si veda VINCENZO LAVENIA, *Il catechismo dei soldati. Guerra e cura d'anime in età moderna*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2014.

ma tentava anche di mobilitare il fronte interno che mostrava segni di cedimento, non solo a livello politico-militare. Il perdurare del conflitto stava producendo nella popolazione civile fenomeni di scoraggiamento e di malumore nei confronti dello Stato, dei comandi militari e della stessa religione. Proprio nei confronti di quest'ultima la popolazione cominciò ad assumere atteggiamenti diversi rispetto al 1914-1915. Lo scoppio del conflitto in Europa aveva fatto nascere infatti speranze e attese, fatte di preghiere per preservare la pace prima, poi, con l'entrata in guerra, di invocazioni per una vittoria in tempi brevi. Dal 1916 anche la religione sembrava però non offrire soluzioni migliori rispetto agli Stati e ai comandi militari, a nulla sembravano essere servite le preghiere per la pace o la vittoria immediata. L'opera di Mazzella segnava, sotto certi aspetti, per l'episcopato calabro un momento importante riguardo al discorso religioso sulla guerra. Infatti pur mantenendo i toni patriottici e nazionalistici, i vescovi divennero più riflessivi di fronte all'immane flagello rispetto al periodo 1914-1915, sviluppando, accanto al patriottismo civile, quello religioso. Il patriottismo religioso rispetto a quello civile offriva tempi e modalità di realizzazione diversi, le masse difficilmente ne potevano contestare la struttura ideologica per la mancata alfabetizzazione, soprattutto offriva la consolazione dell'animo e non prometteva solo conquiste materiali che tardavano ad arrivare come dimostrava l'andamento del conflitto, ma soprattutto nella "patria celeste".

L'opera di Mazzella può essere divisa in due parti. Nella prima si fa un *excursus* generale sulla guerra nella storia, nella seconda invece una riflessione basata su quella allora in atto. Il presule presentava l'opera come «una trattazione popolare sotto forma di catechismo»²⁰, quindi scritta in maniera abbastanza semplice per essere compresa dalla maggior parte dei fedeli. Nella prima parte sottolineava come la fede, nello smarrimento della guerra, potesse fornire spiegazioni sulla morte-sacrificio dei soldati al fronte e l'elaborazione dei tanti lutti. Nel *Catechismo* Mazzella sentiva anche la necessità di ammonire il popolo cristiano, che a causa della guerra levava «bestemmie contro la Provvidenza». Nonostante le atrocità delle guerre, che negavano apparentemente la presenza di una divinità buona e misericordiosa, secondo il presule Dio esisteva, era sempre onnipotente e buono, però lasciava esistere il male, non per impotenza, ma per rispetto delle scelte che gli uomini compivano nella storia. La guerra veniva presentata come male fisico e «*gravissimo male morale*»²¹. I mali fisici che la guerra

²⁰ O. MAZZELLA, *Il Catechismo della guerra* cit., p. 3.

²¹ Ivi, p. 7.

produceva erano intesi come sofferenza, povertà e disordine sociale. Tra quelli morali rientravano le azioni militari che anche se venivano presentate dai giornali come atti di eroismo, non erano altro, ribadiva Mazzella, che «strage di vite umane», inganni nei confronti di altri uomini: «nella guerra s'inganna il nemico, si scoprono i suoi movimenti per mezzo di spie e di traditori, si violano trattati, giuramenti, parole date»²². Dopo la condanna della guerra intesa in ogni tempo come male morale e fisico, Mazzella chiariva il ruolo che Dio e la sua volontà avevano in tanta sofferenza. Anche se Dio non poteva volere il male morale della guerra, poteva invece volere i mali fisici: «distruzione di case, angosce di spirito, dolori fisici, mutilazioni, mortalità»²³. Questi non andavano intesi nei disegni della Provvidenza come mali, ma «come mezzi per ottenere il bene». Facendo ricorso a tutto un filone di pensiero cristiano e di *exempla* verificatisi nella storia universale²⁴, Mazzella dimostrava che Dio non voleva questi mali, ma li permetteva, per non limitare la libertà dell'uomo, ordinandoli poi secondo i «*fini della sua provvidenza*»²⁵. I fini ai quali la guerra poteva essere funzionale erano, ad esempio, mettere alla prova una popolazione o richiedere un grande sacrificio, conservare e sviluppare il bene, perché «tutte le attività dello spirito

²² Ivi, p. 8.

²³ Ivi, p. 9.

²⁴ «I Giudei commisero l'eseccando deicidio del Calvario, gravissimo male morale e fisico. Dio non spinse i Giudei al deicidio, non l'approvò, ma, posto che essi lo avrebbero commesso, nel piano della sua Provvidenza ordinò il male fisico, cioè la morte di Gesù, alla nostra redenzione, cavando così un immenso bene da un grandissimo male. Similmente accade nella guerra. Un feroce re, per passione di conquista, si getta sopra una regione, vi produce rovine, vi semina strage. Dio non spinge quel re alla distruzione ed alla strage, non approva il suo operato, ma, posto che quel re si determini liberamente a causare quei mali fisici, Iddio, nel piano della sua Provvidenza, ordina tali mali al conseguimento di beni di ordine superiore, e così cava il bene dal male», Ivi, p. 12.

²⁵ Ivi, p. 11. Mazzella aveva espresso tesi simili a quelle relative al rapporto Dio-guerra a proposito del terremoto che il 28 dicembre 1908 colpì le città di Messina e Reggio. Il terremoto era visto dal presule come una sciagura che poteva far risollevarsi gli occhi al cielo, quindi una sorta di castigo divino per riportare l'umanità sulla retta via. Recentemente le tesi di Mazzella sono state oggetto di un acceso dibattito soprattutto mediatico. Nel marzo del 2011 lo storico Roberto de Mattei, vice presidente del CNR, dai microfoni di Radio Maria, citando le tesi di Mazzella riguardo al terremoto del 1908, aveva fatto delle comparazioni con il terremoto del Giappone dell'11 marzo 2011, ricevendo aspre critiche. Sulla questione cfr. www.corriere.it/esteri/11_marzo_27/eretico-cnr-castigo-divino_5e67f5e6-5841-11e0-8955-c490be50f429.shtml (consultato il 29 giugno 2015); www.lastampa.it/2011/03/22/blogs/diritto-di-cronaca/il-terremoto-un-castigo-di-dio-Nboe2Zum-FzdYdjXFu29SdP/pagina.html, (consultato il 29 giugno 2015); www.ilfoglio.it/articoli/2011/04/11/il-caso-de-mattei__1-v-109969-rubriche_c288.htm, (consultato il 29 giugno 2015) www.robertodemattei.it/2011/04/01/la-discussione-in-italia-sul-terremoto-in-giappone/ (consultato il 29 giugno 2015).

umano si risvegliano sotto la sofferenza»²⁶. Questa sopra accennata era la posizione di Mazzella nei confronti della guerra nella storia universale dell'umanità esplicitata nei primi quattro capitoli dell'opera.

Nel quinto passava, poi, ad analizzare la guerra che il mondo dal 1914 stava vivendo. Il conflitto veniva subito identificato da Mazzella come frutto della crisi religiosa dell'Europa e aveva radici molto più profonde della conflazione bellica in corso. Il tutto cominciava dalla Riforma protestante del XVI secolo ed era proseguito con il pensiero razionalista²⁷. Per questo la guerra era:

«un castigo che i popoli infliggono a se stessi, ossia un *autopunizione*, [...]. [...] la conseguenza dell'*apostasia* dei popoli dall'Evangelo e da Dio. Per tale apostasia la politica si è separata dall'Evangelo; alle leggi evangeliche della giustizia, della carità i Governi hanno, dove più dove meno, sostituito la *legge della forza*, e ne è venuta, come fatale risultanza, questa guerra barbara, che disonora l'Europa»²⁸.

Secondo Mazzella la guerra scoppiata in Europa nel 1914 era quindi «*con somma probabilità*» il castigo di Dio per le colpe dei popoli²⁹. Alcune colpe, specificava, pur essendo frutto della «*volontà individuale*», rivestivano un carattere di universalità e quindi diventavano «*colpe sociali*»³⁰. Per molti aspetti era stata la ricerca del progresso, del divertimento, il culto della modernità trionfante e della scienza, che dalla fine dell'Ottocento aveva plasmato le società occidentali, una delle principali cause della guerra. Aveva infatti prodotto corruzione dello spirito, incredulità a cui

²⁶ O. MAZZELLA, *Il Catechismo della guerra* cit., p. 22.

²⁷ Alcuni membri del clero vedevano nella guerra la volontà della Germania protestante di imporsi sui popoli latini. Il canonico teologo Stefano Zoccali in un discorso per la commemorazione funebre di Pio X sosteneva che i tedeschi si stavano muovendo per dare l'ultimo colpo all'anima latina «col ferro e col fuoco». Già da decenni, sosteneva il teologo, questo processo era in atto in Italia dove veniva «calpesta la filosofia di Alberto e di Tommaso», mentre si faceva scendere a Roma «l'astro di Berlino, lo Harnac, per dettare, nelle aule della Sapienza, quell'essenza del Cristianesimo buona per le caraffine di tutti i drighieri e di tutti i farmacisti [...]»; «la bandiera contro Roma e il Cattolicesimo l'aveva innalzata già Lutero e il Protestantismo [...]»; «il protestantesimo era ed è il nemico di Roma e dei popoli latini», cfr. Can. Teol. STEFANO ZOCCALI Licenziato in S. Scrittura, *Pio X. Discorso letto nella Commemorazione tenuta il 15 Novembre 1914 dal Circolo "S. Paolo" nel Padiglione delle Associazioni Cattoliche di Reggio Calabria*, Tipografia «Dante Alighieri», s.l., 1915, pp. 19-32, per le citazioni riportate in questa sede pp. 26-27. Anche su questi aspetti EMILIO GENTILE, *La Grande Guerra della cultura*, in GIOVANNA PROCACCI (a cura di), *La società italiana e la Grande Guerra*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», Storia e Politica, XXVIII, Gangemi, Roma, 2013, pp. 58-61.

²⁸ O. MAZZELLA, *Il Catechismo della guerra* cit., p. 45.

²⁹ Ivi, p. 46.

³⁰ Ivi, p. 47.

andava aggiunta «una spaventevole *indifferenza religiosa*»³¹. Gli Stati con le loro leggi avevano «apostatato socialmente dalla Chiesa, abbracciando l'eresia, lo scisma [...]»³². Altre nazioni con il laicismo avevano portato all'esclusione di Dio e della Chiesa dalla vita sociale, bandendo la formazione cristiana «dalla scuola, dall'officina»³³. In questo orientamento la guerra aveva lo scopo di riaccostare alla religione masse di fedeli che con l'avanzare del secolarismo si erano allontanate dalla Chiesa e, ora provate dal sacrificio del conflitto, potevano avviarsi verso una riconversione-rigenerazione³⁴ (questo era uno schema teologico comune a tutto l'episcopato cattolico³⁵). Un battesimo che poteva ricondurre alla Chiesa cattolica quelle folle di fedeli che si erano man mano smarrite, come dimostravano le lacerazioni interne alla comunità cattolica per il modernismo e la politica di secolarizzazione in Francia³⁶. Nel discorso religioso di Mazzella sulla guerra, il primo conflitto mondiale diventava una grande occasione, un'apocalisse, una sorta di:

«*battesimo di sangue*, nel quale l'anima di un popolo [poteva] purificarsi dalle colpe, rigenerarsi, rinascere a nuova vita ritemprandosi nella verità dei principi, forse, dimenticati, nella pratica di virtù trascurate, nel risveglio di energie rimaste latenti ed infruttuose, nella forza di propositi generosi, fecondi di nuove ere di prosperità e di virtù»³⁷.

³¹ Ivi, pp. 47-49.

³² Ivi, p. 49. Mazzella riprendeva la posizione di Benedetto XV che vedeva nella guerra una gigantesca carneficina frutto del castigo divino per gli Stati che avevano voluto estromettere la Chiesa e il cattolicesimo dalle proprie leggi, cfr. DANIELE MENOZZI, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 17 ss.

³³ O. MAZZELLA, *Il Catechismo della guerra* cit., p. 49.

³⁴ In questa direzione si muoverà anche l'iniziativa promossa da padre Gemelli nel gennaio del 1917 di consacrare l'esercito al Sacro cuore, cfr. SANTE LESTI, «*Per la vittoria, la pace, la rinascita cristiana*». Padre Gemelli e la consacrazione dei soldati al Sacro Cuore (1916-1917), in DANIELE MENOZZI, a cura di, *La Chiesa e la guerra. I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale*, in «Humanitas», n.s. 6, 63, 2008, pp. 959-975.

³⁵ Cfr. MARCELLO MALPENSA, *Il sacrificio in guerra nelle lettere pastorali dell'episcopato*, in «Humanitas», 63, 2008, pp. 905-924, in particolare pp. 909-915.

³⁶ Su questo contesto esiste una bibliografia molto ampia mi limito a rimandare a P. Scoppola, *Crisi modernista e rinnovamento ecclesiale in Italia*, Il Mulino, Bologna 1961; ENRICO DECLEVA, *Anticlericalismo e lotta politica nell'Italia giolittiana, I, L'«esempio della Francia» e i partiti popolari (1901-1904)*, in «Nuova rivista storica», LII, 1968, pp. 291-354; Id., *L'estrema sinistra e la formazione dei blocchi popolari (1905-1909)*, in Ivi, LIII, 1969, pp. 541-617; JACUQLINE LALOUETTE, *La libre Pensée en France, 1848-1940*, Albin Michel, Paris 1997, pp. 68-70; GUIDO VERUCCI, *Cattolicesimo e laicismo nell'età contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2001.

³⁷ O. MAZZELLA, *Il Catechismo della guerra* cit., p. 25. Sulla guerra intesa come momento di formazione di un uomo nuovo si veda anche EMILIO GENTILE, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano 2008. In Calabria già nel 1915 l'or-

La guerra diventava un castigo per tutte le nazioni coinvolte, sconfitte e vittoriose. Anche quelle che alla fine sarebbero riuscite ad ottenere la vittoria, tra le quali Mazzella poneva l'Italia, che dalla guerra sarebbe uscita certamente «più grande e più forte», però al momento dei bilanci umani e materiali di quegli anni sarebbero risultate ugualmente sconfitte³⁸. Mentre la vittoria per le generazioni future avrebbe significato «grandezza e prosperità», per quella che l'avevano combattuta più che un «benefizio» sarebbe stata vista infatti come un «sacrificio»³⁹. Da questi sacrifici però si potevano cominciare a delineare, secondo Mazzella, i primi segnali che facevano sperare in un ravvedimento delle nazioni e dei popoli in guerra, che si sarebbero di nuovo accostati alla Chiesa e a Dio. La guerra stava comportando secondo Mazzella «Un notevole risveglio dello spirito di fede», «Un risveglio di stima, di riverenza, di affetto per il Sacerdozio», «L'esaltamento del Papato», «L'esaltamento della Chiesa», «Il trionfo dell'ideale evangelico», «La stima della religione come ispiratrice di vero patriottismo», «Un consolante sviluppo di virtù morali, civili, patriottiche»⁴⁰. Anche se Mazzella vedeva nelle trincee una sorta di palestra di vita cristiana, in realtà le forme di fede e di religiosità vissute dai soldati al fronte non erano quelle proposte e in linea con il magistero della Chiesa cattolica, ma si trattava di manifestazioni di superstizione popolare⁴¹.

dinario diocesano di Gerace, Giorgio Delrio, aveva ribadito posizioni simili a quelle di Mazzella. Per Delrio era evidente che i sacrifici imposti dalla guerra erano «pene espiatrici», Dio stesso le pianificava per l'uomo per farlo salire sull'altare della redenzione, cfr. GIORGIO DELRIO, *La guerra, Lettera pastorale*, Gerace Superiore, 7 febbraio 1915, in questo caso le pp. 34-36.

³⁸ O. MAZZELLA, *Il Catechismo della guerra* cit., p. 49.

³⁹ Ivi, p. 49.

⁴⁰ Ivi, pp. 56-58.

⁴¹ Cfr. sull'argomento, CARLO STIACCINI, *Con questo segno vinco. La religiosità popolare nelle testimonianze dei soldati della Grande Guerra*, in «Humanitas», LXIII, 2008, pp. 943-958; anche Id, *L'anima religiosa della Grande Guerra. Testimonianze popolari tra fede e superstizione*, Aracne, Roma 2009; ANTONIO GIBELLI e CARLO STIACCINI, *Il miracolo della guerra. Appunti su religione e superstizione della Grande guerra*, in *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, a cura di NICOLA LABANCA e GIORGIO ROCHAT, Unicopli, Milano 2006, pp. 125-136; GIOVANNA PROCACCI, *Attese apocalittiche e millenarismo*, in «Ricerche storiche», settembre 1997, pp. 657-672; ANNETTE BECKER, *Croire*, Centre régional de documentation pédagogique de Picardie, Amiens 1996; anche all'interno di ANTONIO GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Einaudi, Torino, 1991. Gli eserciti venivano considerati anche in passato dai sacerdoti in maniera negativa perché la vita militare rendeva gli uomini inclini alla bestemmia, alla lussuria, alla violenza. Un gesuita italiano a metà del XVII secolo scriveva: «Non si può negare che nell'esserciti non vi sia grande libertà, grandi scandali, e poco timore di Dio [...]. Questi sono quelli che somministrano all'inferno grande numero d'anime; e tra gli esserciti fa il demonio la sua raccolta, e riempie il suo granaro di ladri, carnali, bestemmiatori», la citazione è riportata in V. LAVENIA, *Il catechismo dei soldati* cit., p. 6.

Dal capitolo VI il discorso veniva utilizzato anche per motivare i cattolici nel sostenere il conflitto in corso e la propria patria, assumendo un registro sempre più nazional patriottico. Per Mazzella era per i cattolici «delitto di lesa patria» non cooperare alla vittoria della propria nazione, questo atteggiamento non era: «solamente un dovere [...] civile poggiato su motivi suggeriti dalla ragione, [era un] dovere religioso suggerito da motivi di fede»⁴². I cattolici dovevano amare e difendere la loro patria non solo perché era la «terra natale, la culla delle nostre istituzioni, la tomba dei nostri avi, ma perché Dio ce lo comanda, e Gesù Cristo ce ne ha dato l'esempio»⁴³. Subito dopo si rivolgeva con un accorato appello finale ai soldati ed alla società civile per cooperare in questa direzione, solo così l'Italia poteva sperare di ottenere la «pace nella vittoria»⁴⁴:

«Per noi cattolici dunque l'amore di patria ha radici profonde nella coscienza, perché esso poggia sull'amore di Dio e di Gesù Cristo suo Figliuolo. Ricordatelo, o giovani cattolici,

⁴² O. MAZZELLA, *Il Catechismo della guerra* cit., p. 66. Nella prefazione ad un testo biografico per commemorare la morte di un giovane tenente di fanteria nel 1915 mons. Mazzella aveva già ribadito questi concetti. Scriveva nella prefazione: «il patriottismo difatti, viene da Dio, il quale ne ha fatto un dovere il giorno che dato il precetto fondamentale del Cristianesimo di amare il prossimo, giacché, per tale precetto, nella gerarchia dei nostri affetti dobbiamo collocare prima l'amore per i *compatrioti* più prossimi a noi, e poi lo amore per gli stranieri»; «I cattolici potrebbero, anzi, aggiungere che il patriottismo è una risultanza della loro religione e che perciò non si può essere cattolici senza esser veri patrioti», Sac. Prof. RAFFAELE GARGIULO Dottore in S. Teologia ed in Diritto Canonico Prol. in diritto civile, *Biografia del Prof. Loreto Starace tenente di fanteria morto sul carso il 26 luglio 1915. Preceduta da una elaborata Prefazione dell'Ecc. Mons. D. Orazio Mazzella Arcivescovo di Rossano e seguita da una Appendice con scritti di vario genere dell'Illustre Estinto*, Tipografia e Libreria Pontificia Andrea e Salv. Festa, Napoli 1915, pp. 13-14. Sulla sacralizzazione delle nazione e i culti patriottici che si svilupparono durante l'Ottocento cfr. CONOR CRUISE O' BRIEN, *God land: Reflections on Religion and Nationalism*, Harvard University Press, Cambridge 1988.

⁴³ Mazzella attraverso alcuni brani del vangelo rafforzava questa sua tesi, scriveva che: «Se poi apriamo l'Evangelo, vi troviamo stupende lezioni di amor patrio dateci da Gesù. Egli infatti inviò gli Apostoli in tutte le nazioni, ma disse che dovevasi cominciare dalla casa d'Israele, cioè dalla Giudea e dalla Galilea, che furono la sua patria. Se dopo la sua morte gli Apostoli hanno evangelizzato il mondo, nella sua vita e direttamente egli non ha prodigato il beneficio della sua parola e dei suoi miracoli che alla sua patria [...]», cfr. O. MAZZELLA, *Il Catechismo della guerra* cit., pp. 66-67. Sull'individuazione nel mondo cattolico nella nazione un principio spirituale cfr. LUIGI GANAPINI, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Laterza, Bari, 1970; RENATO MORO, *Nazionalismo e cattolicesimo, in Federzoni e la storia della destra italiana nella prima metà del Novecento*, a cura di BENEDETTO COCCIA e UMBERTO GENTILONI SILVERI, Il Mulino, Bologna 2001.

⁴⁴ Anche altre confessioni religiose parlavano di una «giusta pace» che avrebbe alla fine premiato le proprie nazioni contro le sconfitte, queste ultime accusate di aver voluto la guerra, cfr. LAURENT GAMBAROTTO, *La prédication du protestantisme français pendant la Première Guerre mondiale*, Labor et fides, Genève 1996; Id, *Guerre sainte et juste paix*, in «14-18 Aujourd'hui, Today, Heute», 1998, 1.

chiamati sui campi a dare il vostro sangue per la patria, e andate con coraggio: voi compite un dovere non solo verso la patria, ma, altresì verso Dio; ricordatelo, o madri, che date forse l'ultimo abbraccio al vostro figlio, che va ai confini, ed abbiate coraggio: il vostro grande sacrificio non solo merita la gratitudine della patria, ma altresì la benedizione di Dio, che conta le vostre lagrime...

«Ma non tutti sono chiamati sul campo di battaglia a dare il loro sangue per la patria. Questa in tempo di guerra esige la cooperazione dei suoi figli sotto varie forme: chi non è atto a dare il suo sangue, può forse dare il suo oro; chi non può dare né sangue né oro, potrà prestare la sua opera; per lo meno può dare la parola, che incoraggia e conforta. Tutti in tempo di guerra dobbiamo cooperare alla salvezza della patria: coloro, ai quali la patria non chiede la cooperazione militare hanno il dovere della *organizzazione civile*»⁴⁵.

In conclusione il discorso religioso di Mazzella sulla guerra era volto principalmente a legittimare la partecipazione al conflitto dei cattolici. Il conflitto era inteso da Mazzella come giusto, ma nessun approccio critico veniva però proposto sulle ragioni della guerra, un'evidente contaminazione della religione dovuta alla cultura di violenza scaturita dalla Prima guerra mondiale⁴⁶. Era anche un chiaro riavvicinamento della Chiesa cattolica allo Stato italiano, anche se ancora non istituzionalizzato, dopo le fratture dovute all'unificazione nazionale e alla fine del potere temporale dei papi. Si ricreavano, in un diverso contesto storico-politico, le condizioni di ausilio che i due poteri nel corso della storia si erano dati, senza rinunciare però a reciproche diffidenze che non vennero mai meno. In questa prospettiva gli anni 1914-1918 rappresentavano un momento cruciale. La Grande guerra significò per questo in maniera più incisiva l'inclusione dei cattolici e delle gerarchie ecclesiastiche nelle vicende dello Stato nazionale, divenendo così a pieno titolo cittadini italiani. Le stesse sfere dell'alto clero che fino ad allora avevano guardato alla patria italiana con diffidenza e odio, e avevano espresso sempre riserve e contrarietà ai tentativi di dialogo e di partecipazione dei cattolici nella vita politica italiana, si mossero in tal senso. Un riavvicinamento che aveva seguito fasi abbastanza lente e contrastanti, da intransigenti nemici dello Stato, a suoi patriottici sostenitori di massa con la Grande guerra e poneva le basi per future intese.

⁴⁵ O. MAZZELLA, *Il Catechismo della guerra* cit., p. 67. Riporta in realtà alcune sue riflessioni scritte nella *Lettera pastorale* del 14 giugno 1915 già citata.

⁴⁶ Cfr. S. AUDOIN-ROUZEAU e A. BECKER, *La violenza* cit., p. 212.

Il partito comunista nella provincia di Reggio Calabria dal 1921 al 1943

Domenico Sorrenti

Il primo periodo: 1921-1926

Durante il famoso XVII Congresso del Partito Socialista Italiano, tenutosi al Teatro Goldoni di Livorno dal 15 al 21 gennaio 1921, la mozione comunista ricevette 75 voti, corrispondenti al 4,49% sul totale di quelli esprimibili dai delegati della provincia di Reggio Calabria (1.669). Tale percentuale fu nettamente inferiore a quella espressa dalle altre due province calabresi: infatti, i delegati cosentini attribuirono il 28,35% dei voti alla frazione di Amadeo Bordiga e quelli dei catanzaresi il 21,03%¹.

Questo dato, forse in parte anche spiegabile con la relativamente più ricca economia reggina, sembrerebbe poi confermato dal numero di iscritti effettivi (in regola, cioè, con i pagamenti) al Partito Comunista d'Italia presenti nella provincia di Reggio al 31 dicembre 1921: mentre a Cosenza risultavano 79 iscritti e a Catanzaro 84, Reggio si fermava a quota 51².

Dopo il 21 gennaio 1921 il nuovo partito è tutto intento alla propria organizzazione, in particolare con la creazione in tutta Italia delle federazioni provinciali. Sulla nascita della federazione provinciale di Reggio Calabria non si ha alcuna notizia certa, sebbene si ritenga probabile la sua costituzione agli inizi del 1921, a opera di Luigi Capurro e di Beniamino Lo Giudice³, quest'ultimo anche fiduciario provinciale, nel 1921, degli Arditi del Popolo⁴.

¹ FERDINANDO CORDOVA, *Alle origini del PCI in Calabria (1918-1926)*, Bulzoni, Roma 1977, p. 13.

² PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, Vol. I, Einaudi, Torino 1977, p. 165.

³ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS), Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza-Divisione Affari Generali Riservati; *Casellario Politico Centrale*, busta 2811, fascicolo 42114, carte 15, anni 1930-1933 e 1936-1940; d'ora in poi, CPC, b., f., cc.

⁴ CPC, b. 3388, f. 108429, cc. 11, 1923-1928. Organizzazione paramilitare creata da Argo Secondari in opposizione allo squadristico fascista. Salutata con gioia da Lenin sulla Pravda, Nikolai Bucharin invitò vivamente Ruggiero Grieco a non intralciare la fondazione

Primo segretario della federazione provinciale fu Francesco Morabito⁵, un ferroviere che era stato tra i fondatori del partito comunista nella provincia. Anche per quanto riguarda l'inquadramento a livello provinciale dei giovani comunisti, non si hanno notizie sicure sulla data di istituzione di un organismo federale, anche se dalla lettura delle carte del Casellario Politico Centrale (CPC) se ne deduce l'affidamento organizzativo, presumibilmente tra i primi mesi del '21 e non oltre i primi del 1922, a Giovanni Scilipoti, un giovane di Reggio che, iscrittosi nel 1920, ad appena 15 anni, alla Federazione giovanile socialista, in seguito alla scissione di Livorno diede vita alla prima sezione giovanile comunista della città⁶.

Con queste premesse, ossia con una federazione provinciale ancora presumibilmente debole e un'organizzazione giovanile assente o comunque ancora *in fieri*, il Partito comunista nel reggino partecipò alle elezioni del maggio 1921. I risultati furono, com'era logico aspettarsi, minimi, soprattutto se rapportati alla percentuale di voti che il PCd'I raccolse a livello nazionale. Il partito ottenne, infatti, 3.361 voti in tutta la Calabria, pari all'1,5% dei votanti mentre tale percentuale raggiungeva il 4,6% sull'intero territorio nazionale. A fronte del deludente risultato, che non consentiva l'elezione di alcun deputato, deve essere sottolineato il carattere rivoluzionario di questa minoranza compatta, in perfetta sintonia con il rigido, ma coerente, dottrinarismo bordighista che ancora per qualche anno sarebbe stato l'indirizzo politico caratterizzante il nuovo partito. È da notare come in Calabria tutti e tre i segretari delle federazioni provinciali fossero bordighisti; anche Scilipoti, segretario dei giovani comunisti nel reggino, era un fervente seguace di Bordiga⁷. Tuttavia c'è un dato che, forse, è indice di come proprio la provincia di Reggio Calabria fosse alla fine la meno "di sinistra" tra le provincie calabresi. Tale considerazione giunge dopo l'analisi dei dati sulla diffusione della stampa comunista in Calabria nell'anno 1924. Pur mancando le informazioni riguardanti la provincia di Cosenza, è interessante notare come delle 45 copie totali della rivista «Ordine

dell'organizzazione antifascista, anche se questa non era alle dipendenze dirette del Partito comunista d'Italia.

⁵ Francesco Morabito, fiduciario del PCd'I per la provincia di Reggio Calabria, il 6 febbraio 1923 fu arrestato insieme a Giuseppe Palumbo con l'accusa di avere partecipato a un complotto contro i poteri dello Stato ordito da Amadeo Bordiga e dagli altri componenti dell'esecutivo nazionale comunista. Assolto nell'ottobre dello stesso anno, negli ultimi mesi del 1925 abbandonò la carica di segretario provinciale del partito. Morì il 19 febbraio 1926.

⁶ Cfr. F. CORDOVA, *Alle origini del PCI in Calabria* cit., p. 164; CPC, b. 4703, f. 40072, cc. 96 + 3 pagine de «L'Unità» del 2 febbraio 1926, 1925-1942.

⁷ CPC, b. 4703, f. 40072, cc. 96 + 3 pagine de «L'Unità» del 2 febbraio 1926, 1925-1942.

Nuovo» vendute, il periodico più profondamente e direttamente legato al gruppo gramsciano-togliattiano, ben 43 venissero distribuite nel reggino⁸.

Ma torniamo al 1921. Dopo la tornata elettorale di maggio, il Partito Comunista d'Italia procede nella sua opera di organizzazione nazionale e si avvia verso il 1922, un anno carico di avvenimenti che si concluderà, miseramente, con il "golpe" di ottobre.

Il primo evento politico determinante per i futuri sviluppi della situazione politica italiana fu il II Congresso del PCd'I, svoltosi a Roma dal 20 al 26 marzo 1922. L'assemblea, tenutasi in condizioni di semilegalità, decretò a larga maggioranza la netta contrarietà del partito a ogni forma di collaborazione, anche solo parziale, col PSI e confermò la precedente analisi del fascismo, visto come «conseguenza ineluttabile dello sviluppo del regime borghese»⁹. Queste conclusioni congressuali incontrarono la ferma opposizione dell'Internazionale Comunista, la quale spingeva, invece, per la costituzione di un fronte unico, tra comunisti e socialisti, contro il fascismo.

Intanto, tra la primavera e l'estate altri due fatti movimentarono il panorama politico italiano. Innanzitutto ci fu l'esperienza, come si è già accennato, degli Arditi del Popolo e poi, nel febbraio 1922, la costituzione, a opera del Sindacato dei ferrovieri, dell'Alleanza del Lavoro. Quest'organismo, divenuto poi momento di lotta unitaria di tutte le sigle sindacali, ricevette l'appoggio del PSI, dei repubblicani, degli anarchici e, dopo parecchie incertezze, del PCd'I. L'Alleanza del Lavoro, pur nascendo al fine di «opporre alle forze coalizzate della reazione l'alleanza delle forze proletarie» per la «restaurazione delle pubbliche libertà e del diritto comune, unitamente alla difesa delle conquiste di carattere generale delle classi lavoratrici, tanto sul terreno economico che su quello morale»¹⁰, era fatalmente destinata a un sostanziale fallimento. Dopo una serie di manifestazioni per il ripristino della legge e delle libertà politiche e sindacali, fu indetto, dalla mezzanotte del 31 luglio 1922, uno sciopero nazionale di tutte le categorie dei lavoratori. Questo sciopero generale, la cui data di inizio, nelle intenzioni degli organizzatori, sarebbe dovuta rimanere segreta fino all'ultimo, fu detto "legalitario" in ragione del fatto che, nell'appello allo sciopero, i lavoratori venivano invitati ad astenersi dal commettere atti di violenza tali da indurre la reazione fascista. Quando arrivò il fatidico giorno i fascisti minacciarono una feroce rappresaglia se la protesta non fosse terminata entro 48 ore.

⁸ F. CORDOVA, *Alle origini del PCI in Calabria* cit., p. 59.

⁹ P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., p. 182.

¹⁰ *Ivi*, p. 192.

Sin dalla mattina del 1° agosto lo scontro assunse i toni di una battaglia decisiva, al culmine della guerra civile, tra forze fasciste contro forze operaie¹¹. Ovunque l'atteggiamento delle autorità governative fu quello di avvalersi dell'aiuto fascista per stroncare lo sciopero, che finì a mezzogiorno del 3 agosto senza che però questo evitasse ai lavoratori una dura rappresaglia, appoggiata spesso dall'indifferenza, o peggio, dalla benevolenza delle forze di polizia.

Probabilmente il fallimento dello sciopero legalitario fece realmente capire a Mussolini quanto le forze proletarie, obiettivamente impreparate allo scontro, non rappresentassero alcun serio pericolo per quello che lui e i suoi accolti circa due mesi dopo avrebbero fatto. Come lucidamente avrebbe scritto Gramsci due anni dopo: «La catastrofe dello sciopero legalitario dell'agosto 1922 ebbe il solo risultato di spingere gli industriali e la Corona verso il fascismo e di far decidere l'on. Mussolini al colpo di stato»¹².

Appare ora utile analizzare questi importanti fermenti nazionali nell'ambito della provincia reggina.

Per quanto riguarda il fenomeno operaio degli Arditi del popolo nella provincia di Reggio Calabria, a parte il già menzionato Beniamino Lo Giudice, l'esame del Casellario Politico Centrale non ha fornito indicazioni utili alla sua comprensione. Considerando tutte le fonti analizzate, è da ritenere che tale movimento fosse nel reggino non marginale, bensì quasi del tutto assente.

L'esperienza dell'Alleanza del Lavoro, al contrario, fu presente in Calabria, anche qui per iniziativa del Sindacato Ferrovieri Italiano¹³. Dalle corrispondenze dei quotidiani locali sembrerebbe che in Calabria, in occasione dello sciopero legalitario, l'astensione dal lavoro sia stata generale¹⁴.

Per quanto riguarda la provincia di Reggio, invece, emergerebbe tutt'altro- Dalla lettura dei fascicoli del CPC intestati a comunisti del reggino si fa fatica a trovare notizie e riferimenti di partecipazione allo sciopero in questione. I pochi cenni raccolti fanno tutti riferimento a lavoratori delle Ferrovie dello Stato, gli unici, a quanto pare, ad aver preso parte all'evento, pagandone spesso la partecipazione con tre giorni di sospensione della paga e un anno di proroga dell'aumento di stipendio. Quest'osservazione sulla partecipazione allo "sciopero legalitario" è del resto perfettamente compatibile con la situazione reggina, con il fascismo cioè quasi del tutto assente dalla scena politica locale.

¹¹ *IVI*, p. 210.

¹² *IVI*, p. 215.

¹³ F. F. CORDOVA, *Alle origini del PCI in Calabria* cit., p. 50.

¹⁴ *IBIDEM*.

Infatti, la prima sezione dei fasci di combattimento calabresi venne inaugurata a Caulonia il 4 aprile 1920, mentre a Reggio il fascio locale fu costituito solo il 3 ottobre successivo e, da questa data fino all'agosto 1922, pochi sono i centri in cui vengono aperte sezioni fasciste. In tutta la provincia, al 1° gennaio 1922 sembrerebbero essere presenti solo i fasci del capoluogo e di Laureana. Secondo un rapporto del segretario provinciale fascista, Marcianò Agostinelli, del settembre del '22, un mese dopo lo sciopero legalitario, erano attivi nella provincia quattordici fasci con 3.000 iscritti. Tali dati sono ovviamente da prendere con le dovute cautele. Secondo un'altra fonte pubblicata dal Misefari, i fasci attivi nel reggino, al 1° ottobre del 1922, sarebbero stati nove più ventitre in via di costituzione, per un totale di 643 iscritti. Sempre secondo il Misefari nel 1920 i fascisti reggini sarebbero stati 87 e 275 nel 1921¹⁵. Risulta quindi evidente come lo sciopero legalitario, sebbene non avesse avuto una grande eco nel reggino, abbia contribuito alla crescita esponenziale del movimento fascista provinciale.

Intanto, in tutta Italia riprendevano vigore le violenze squadristiche, costringendo così il Comitato Esecutivo del PCd'I a inviare, il 28 agosto, una circolare a tutte le 63 federazioni provinciali esistenti con una serie di disposizioni per il passaggio all'attività clandestina¹⁶. Queste disposizioni prevedevano, per ogni federazione provinciale come per ognuna delle 1.200 sezioni territoriali, la nomina di un comitato esecutivo segreto, pronto a prendere il posto di quello ordinario nel caso in cui a quest'ultimo fosse venuta meno la capacità o la possibilità di poter funzionare. Inoltre, un fiduciario di sezione e un fiduciario provinciale, anch'essi segreti, avrebbero preso immediatamente il posto del comitato segreto eventualmente scoperto. Si stabiliva pure l'assoluto divieto allo scioglimento delle sezioni nelle località colpite dalla reazione fascista e l'obbligo, per i dirigenti federali, all'immediato ripristino dell'organizzazione partitica. Notevole importanza veniva infine riconosciuta alla stampa, la distribuzione della quale doveva essere assicurata nelle zone occupate non solo per rendere note ai militanti le disposizioni degli organismi dirigenti, ma anche per dare un senso di "vicinanza" ai compagni più lontani¹⁷.

Purtroppo tali disposizioni non garantirono l'incolumità ai militanti e alle strutture del giovane partito comunista che riuscirono a stento a sopravvivere pur continuando nell'azione politica.

¹⁵ ENZO MISEFARI, ANTONIO MARZOTTI, *L'avvento del fascismo in Calabria*, Pellegrini, Cosenza 1980, pp. 67-68.

¹⁶ F. F. CORDOVA, *Alle origini del PCI in Calabria* cit., p. 52.

¹⁷ P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., pp. 170-177.

Come era prevedibile, dopo la Marcia su Roma e la conseguente salita al potere dei fascisti, la polizia divenne più attenta nei confronti dei cosiddetti partiti sovversivi.

Questo inasprimento governativo ebbe le sue conseguenze anche in Calabria. Mentre nel dicembre del 1922 il prefetto di Catanzaro decretava lo scioglimento della federazione provinciale, delle sezioni e dei circoli giovanili comunisti, nel febbraio del 1923 il segretario provinciale del PCd'I di Reggio Calabria, Francesco Morabito, fu arrestato e denunciato per associazione a delinquere e complotto contro i poteri dello Stato, insieme al segretario provinciale di Cosenza Fortunato La Camera, al fiduciario della federazione giovanile Salvatore Martire e a Francesco Maruca, segretario provinciale di Catanzaro¹⁸. Questa operazione di polizia si inseriva in un quadro nazionale ben più vasto e drammatico per il partito comunista, che vide arrestati settantadue dei suoi segretari provinciali, quarantuno segretari provinciali delle organizzazioni giovanili e quasi tutto il Comitato Centrale, incluso l'indiscusso e prestigioso capo Amadeo Bordiga¹⁹.

Il Partito Comunista d'Italia, impreparato a questa battuta anticomunista, ne uscì con l'organizzazione sconvolta. In Calabria l'organo regionale del partito, «Calabria proletaria», dovette sospendere le pubblicazioni.

Il Centro nazionale creò nell'aprile 1923 cinque segretariati interregionali, grandi zone dirette da un funzionario qualificato e autorizzato a inviare rapporti al Centro. I segretariati erano i seguenti: il I per il Piemonte e la Liguria, il II per la Lombardia e l'Emilia, il III per il Veneto e la Venezia Giulia, il IV per la Toscana, l'Umbria, le Marche, il Lazio e l'Abruzzo e il V per il Mezzogiorno²⁰. Il primo fiduciario nazionale per il mezzogiorno fu il napoletano Vittorio Carli. Intanto, nella provincia di Reggio, il ventitreenne Umberto Mallone, già fiduciario della sezione giovanile, aveva prontamente sostituito Francesco Morabito alla guida della federazione provinciale, ripristinando così il lavoro clandestino di organizzazione.

Grazie a un rapporto inviato al Centro dal quinto segretario interregionale siamo in grado di conoscere la situazione del Partito nel reggino dopo la repressione dei primi mesi del 1923. Stando ai dati forniti da Carli il 9 ottobre 1923, in un rapporto all'Esecutivo del PCd'I, nella provincia si contavano 79 iscritti, suddivisi tra le sezioni di Reggio Calabria (35), Cittanova (14), Gioia Tauro (14), Seminara (14) e Bagnara (2). Era presente pure un relativamente forte movimento giovanile, presente nelle sezioni di Reggio

¹⁸ F. CORDOVA, *Alle origini del PCI in Calabria* cit., p. 54.

¹⁹ P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., pp. 262-263.

²⁰ *Ibidem*, p. 268.

(22 tesserati), Gioia Tauro (21), Palmi (20), Seminara (20) e Cittanova (12), per un totale provinciale di 95 militanti²¹. Il segretario interregionale Carli, scoperto e arrestato dalla polizia nel novembre 1923, fu prontamente sostituito da Ugo Girone, anch'egli napoletano, che inviò nello stesso mese un'ampia relazione all'Esecutivo sull'organizzazione comunista nel Mezzogiorno. In questa relazione la provincia di Reggio Calabria presentava un'organizzazione più forte rispetto al prospetto fornito da Carli nel mese di ottobre. Le sezioni presenti sul territorio erano passate da cinque a nove e gli iscritti (adulti) a 134, così suddivisi: Reggio Calabria 30, Palmi 20, Roccella 20, Seminara 17, Brancaleone 15, Cittanova 14, Gioia Tauro 10, Melito 5, Bagnara 3²². Dalla relazione di Girone non emergono dati sul movimento giovanile ma, ammettendone la presenza egli stesso, ovunque fosse presente una sezione "adulta", è da ritenere plausibile anche per i giovani comunisti un aumento sia di sezioni che di tesserati.

Le due relazioni dei fiduciari interregionali esaminate possono probabilmente considerarsi incomplete, in quanto la lettura dei fascicoli del CPC lascia intravedere la presenza di altre sezioni. In particolare, manca nelle due relazioni ogni accenno a Santo Stefano d'Aspromonte, comune situato a cavallo delle fiumare Gallico e Catona, dove, fino alla tornata elettorale del 1924, era presente una sezione del partito comunista, successivamente trasformata in cellula²³. Prima del 1926 sappiamo della presenza di una sezione comunista, ma non se ne conosce purtroppo la consistenza numerica, anche nei comuni di Galatro²⁴, Gallico²⁵, Laureana di Borrello²⁶, Mammola²⁷ e Sambatello²⁸.

Risulta dunque evidente, malgrado le difficoltà, come il PCd'I fosse riuscito a darsi, nel 1923, una buona organizzazione nella provincia di Reggio. Purtroppo, a causa dell'assenza di documentazione, non è possibile conoscere l'andamento dei medesimi parametri per i primi mesi del 1924. Tuttavia, grazie alle elezioni di aprile, è possibile fare delle ipotesi. Dai risultati elettorali il dato che emerge circa il Partito comunista in Calabria è di sostanziale tenuta e riconferma dei voti ottenuti nel 1921, avendo ricevuto 2.860 preferenze (l'1,17%) contro le 3.361 (1,52%) di

²¹ F. CORDOVA, *Alle origini del PCI in Calabria* cit., p. 56.

²² *Ivi*, p. 57.

²³ CPC, b. 936, f. 13280, cc. 73, 1928-1942; CP, b. 172, cc. 99, 1935-1940.

²⁴ *Ivi*, b. 1471, f. 59612, cc. 9, 1930-1941.

²⁵ *Ivi*, b. 2273, f. 1148, cc. 15, 1927-1933.

²⁶ *Ivi*, b. 4016, f. 96302, cc. 12, 1931 e 1936-1942.

²⁷ *Ivi*, b. 4230, f. 6365, cc. 32, 1928-1942.

²⁸ *Ivi*, b. 2693, f. 10908, cc. 10, 1928-1929, 1933, 1936, 1938 e 1940-1941.

tre anni prima²⁹ e riuscendo a inviare, alla Camera dei Deputati, il comunista Fausto Gullo (la cui elezione sarà però invalidata il 24 giugno)³⁰. In effetti, per i comunisti sembrerebbe esserci stato un arretramento. Però, considerando il clima violento e intimidatorio che accompagnò le elezioni, durante le quali la segretezza del voto fu praticamente assente e vide il tracollo dei due partiti socialisti oltre che dei popolari (passati in Calabria dal 18,8% del 1921 al 3,3% del '24), i comunisti anche in Calabria mantennero onorevolmente le posizioni acquisite.

Posizioni che, in seguito al rapimento del deputato socialista Matteotti il 10 giugno 1924, sembravano destinate ad acquisire maggiori spazi. L'indignazione popolare per un delitto ascritto da subito ai fascisti, anzi direttamente a Mussolini, si scatenò anche nel reggino. A Reggio Calabria, in particolare, un episodio ebbe gli onori della cronaca nazionale. La sera del 31 dicembre, infatti, il «Corriere di Calabria», male informato dal suo corrispondente romano, pubblicò – sebbene con un punto interrogativo – la notizia delle dimissioni di Mussolini da Capo del Governo. Appena il quotidiano fu messo in vendita, una manifestazione di giubilo riempì corso Garibaldi, la via principale della città, confluendo poi nel cuore del centro urbano, piazza Vittorio Emanuele, dove si tennero, non disturbati dagli sbigottiti e inerti fascisti e forze dell'ordine, comizi inneggianti alla libertà³¹. L'episodio, destinato a entrare nell'immaginario collettivo, acquista maggiore spessore se si considera il comportamento tenuto nell'occasione dai fascisti locali. Quelli maggiormente compromessi sparirono dalla circolazione, mentre gli altri si dichiararono tutti nauseati del "passato" regime³². Gli oppositori furono commossi e non ci furono vendette postume³³.

Addirittura, il prefetto e il questore spiegarono le ragioni per le quali non avevano potuto rifiutarsi, per il bene del Paese, di accettare i loro rispettivi incarichi dal governo fascista³⁴. Gli antifascisti li perdonarono, dimenticarono il passato e celebrarono tutti insieme la concordia³⁵.

Risulta dunque più che evidente come l'adesione al fascismo nel reggino fosse davvero poco convinta.

²⁹ VITTORIO CAPPELLI, *Politica e politici*, in PIERO BEVILACQUA, AUGUSTO PLACANICA (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, p. 540.

³⁰ F. CORDOVA, *Alle origini del PCI in Calabria* cit., p. 58.

³¹ FERDINANDO CORDOVA, *Il fascismo nel Mezzogiorno. Le Calabrie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 194.

³² EMILIO LASSU, *Marcia su Roma e dintorni*, Einaudi, Torino 1965, pp. 164-165.

³³ *IBIDEM.*

³⁴ *IBIDEM.*

³⁵ *IBIDEM.*

Si ebbero tuttavia reazioni già nei giorni immediatamente successivi al delitto. A Reggio, a esempio, si tentò di inscenare una manifestazione di protesta lungo corso Garibaldi³⁶, mentre forte era la propaganda antifascista portata avanti dai ferrovieri. A Gioia Tauro i comunisti al grido: «Viva Matteotti, viva Lenin, viva la rivoluzione sociale», tentarono di invadere il locale circolo dei signori e uno dei membri, che si trovava sulla porta dell'associazione, fu colpito con l'asta della bandiera³⁷. Il comunista Eugenio La Face, nato a Santo Stefano d'Aspromonte ed emigrato a Venezia, in occasione del delitto Matteotti invece tentò, inutilmente, di far cessare un concerto musicale in Piazza San Marco³⁸. Tanta fu l'indignazione per questo omicidio che, pur essendo Matteotti segretario di un partito che non riscuoteva le simpatie comuniste, alcuni militanti come Girolamo Muratori³⁹, ne tenevano la foto in casa oppure organizzavano cerimonie commemorative, come avvenne in Argentina, dove il comunista Giuseppe Parrello aveva tentato di commemorare pubblicamente il quinto anniversario della morte di Matteotti venendo però arrestato dalla polizia⁴. A Roccella Ionica, pare che Carmelo Toscano con altri dodici compagni di fede il 1° novembre 1926 avesse organizzato una cerimonia in memoria del segretario socialista, con la deposizione nel cimitero di Roccella di una corona di fiori e di cento candele votive⁴¹.

Intanto, a livello nazionale, il Partito Comunista d'Italia era scosso dalle lotte interne tra la sinistra bordighista e il centro gramsciano per la conquista della direzione. La costituzione in frazione, nel giugno del 1925, del gruppo capeggiato da Bordiga sancì, di fatto, la vittoria della corrente capeggiata da Gramsci e Togliatti.

Questo cambio di potere ai vertici avviò il processo di sostituzione anche nella vecchia guardia dirigente calabrese. Francesco Morabito, ritornato dopo il suo arresto alla direzione della federazione provinciale di Reggio già nell'ottobre 1923, fu sostituito con l'appaltatore edile Francesco Gurnari, arrestato pochi mesi dopo e quindi a sua volta sostituito dall'avvocato Ferdinando Tripodi, rimasto in carica dall'agosto al dicembre 1925.

Il segretario provinciale del movimento giovanile, Giovanni Scilipoti, restò invece al suo posto almeno fino al 1926, quando, a causa di una sua

³⁶ CPC, b. 2164, f. 72657, cc. 9, 1923-1926, 1938 e 1941.

³⁷ Ivi, b. 4969, f. 28043, cc. 10, 1927-1929.

³⁸ Ivi, b. 2693, f. 9538, cc. 71, 1923-1942.

³⁹ Ivi, b. 3459, f. 81050, cc. 57, 1927-1942.

⁴⁰ Ivi, b. 3746, f. 35167, cc. 60, 1929-1942.

⁴¹ Ivi, b. 5176, f. 38797, cc. 21, 1929-1942.

lettera di dissenso sull'operato dell'Esecutivo centrale, venne espulso dal partito. Questi contrasti interni indebolirono senz'altro la struttura comunista, rendendola di fatto maggiormente esposta agli attacchi provenienti dai nemici esterni.

Un altro pesante colpo contro il partito venne dalla questura di Milano che, nel luglio 1925, scoprì la costituzione del Comitato Centrale. Tale scoperta avvantaggiò enormemente la polizia nella sua opera di repressione del PCd'I, consentendo agli agenti di poter arrestare, tra i tanti, anche Ennio Gnudi, segretario interregionale per la Calabria e la Sicilia. La decrittazione dei documenti sequestrati a Gnudi diede alla polizia un importante aiuto nella conoscenza della struttura del partito nella provincia. Così, dopo un'attenta opera di controllo, anche il sostituto di Gnudi, Giuseppe Pianezza, nel dicembre 1925 fu arrestato.

Dalle "Leggi fascistissime" alla caduta del fascismo (1926-1943)

La tempesta della repressione prese avvio dall'attentato contro Mussolini del 31 ottobre 1926. Quel giorno il duce si trovava in visita a Bologna, quando il quindicenne Anteo Zamboni gli sparò contro un colpo di rivoltella, lacerandogli la giacca ma lasciandolo illeso⁴². I fascisti, precipitatisi sul ragazzo, lo linciarono in strada con brutale ferocia: lo pugnarono, gli spararono e, infine, lo strangolarono.

L'attentato avrà immediate conseguenze. In nemmeno 24 ore il regime farà sparire quell'ultimo barlume di tolleranza, non di libertà, ancora presente nel Paese. Già il giorno successivo, infatti, il ministro dell'Interno Federzoni ordinò ai prefetti di sospendere, per misure di ordine pubblico e fino a nuovo ordine, tutti i giornali d'opposizione. Presentò poi al Consiglio dei Ministri del 5 novembre alcune proposte, subito approvate. Queste proposte di legge riguardavano la revisione di tutti i passaporti per l'estero, severe sanzioni contro gli espatri clandestini, la revoca a tempo indeterminato di tutte le pubblicazioni quotidiane e periodiche ostili al regime, lo scioglimento di tutti i partiti, le associazioni e le organizzazioni che svolgevano attività antifascista, l'istituzione del confino di polizia per tutti i cosiddetti "sovversivi", l'introduzione della pena di morte per una serie di reati politici e la nascita di uno speciale organo giudiziario che giudicasse tali reati, il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato⁴³. Anche per questa tempestività di azione e per la concretezza delle proposte, quasi fossero

⁴² P. SPRIANO, *Storia del PCI. Gli anni della clandestinità*, Vol. II, Einaudi, 1975, p. 61.

⁴³ Ivi, pp. 61-62.

pronte già da tempo, c'è il dubbio che di tale attentato gli istigatori e forse gli esecutori fossero, in realtà, gli stessi fascisti⁴⁴. E fu solo l'inizio. L'8 novembre il capo della polizia Arturo Bocchini, telegrafando ai prefetti italiani, ordinò la perquisizione personale e domiciliare di tutti i deputati iscritti al Partito comunista, con la raccomandazione di procedere al loro fermo. Anche Antonio Gramsci cadde nella rete.

A quel punto il dado era ormai tratto; iniziava ufficialmente la dittatura fascista. Alla fine del 1926 un decreto-legge dichiarò il fascio littorio emblema ufficiale dello Stato e la milizia fascista fu promossa al rango di corpo armato statale. La diplomazia e la magistratura furono ampiamente fascistizzate. Infine, a partire dal 1° febbraio 1927, iniziò a funzionare il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, che avrà tra le sue vittime preferite proprio i comunisti. In questo periodo nasceva inoltre anche la celebre e misteriosa OVRA (sigla mai spiegata e oggetto di varie interpretazioni: Opera Volontaria di Repressione Antifascista, Organizzazione di Vigilanza e Repressione dell'Antifascismo, Organo di Vigilanza dei Reati Antistatali⁴⁵), la polizia segreta destinata ad avere un ruolo di primo piano nella repressione dell'antifascismo. Per finire, lo Stato attuò un deciso potenziamento delle forze dell'ordine, le quali arriveranno a impiegare nella lotta contro i reati politici oltre 100.000 uomini⁴⁶, entrando così in un'epoca dove l'arresto di militanti comunisti si fa quasi ininterrotto. Si pensa addirittura che alla fine del 1926 oltre un terzo degli effettivi del PCd'I si trovasse in prigione⁴⁷.

Intanto, il partito fu riorganizzato e posto su due distinti livelli operativi, con la creazione di un Centro interno e uno estero. Il centro interno, dal quale dipendeva l'azione clandestina in Italia, fu inizialmente affidato a Camilla Ravera, mentre il centro estero, con sede a Parigi, fu consegnato a Togliatti⁴⁸. C'è da dire che, malgrado anche il PCd'I fosse rimasto sorpreso dalle leggi eccezionali e dalla conseguente e immediata nullificazione delle poche libertà ancora esistenti, esso fu l'unico partito ad aver preventivamente messo in atto un piano di emergenza che prevedeva la creazione di strutture organizzative occulte, con la presenza di militanti già passati nella clandestinità e una fitta rete di basi logistico-operative. Queste pre-

⁴⁴ Cfr. BRUNELLA DALLA CASA, *Attentato al Duce. Le molte storie del caso Zamboni*, Il Mulino, Bologna 2000.

⁴⁵ FRANCO MARTINELLI, *L'OVRA. Fatti e retroscena della polizia politica fascista*, Milano, De Vecchi 1967, pp. 240-41.

⁴⁶ P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., pp. 91-92.

⁴⁷ *Ivi*, p. 63.

⁴⁸ *Ivi*, pp. 68-70.

cauzioni, figlie dirette della concezione “settaria” che Bordiga aveva impresso al partito, consentirono al PCd’I un attivismo, per alcuni mesi, quasi spavaldo, con una febbrile attività di propaganda svolta attraverso la diffusione di un gran numero di giornali e di volantini. Questo sforzo, che portò la sezione italiana della Terza Internazionale a divenire espressione del più combattivo e intransigente antifascismo, non fu però sostenibile a lungo. La rete del centro interno, benché pazientemente ritessuta dopo ogni arresto, era costantemente infiltrata da agenti provocatori della polizia fascista, che arrivò persino a ottenere la collaborazione di un membro di primo piano dell’Ufficio politico come Ignazio Silone⁴⁹. E se ancora nei primi mesi del 1927 il partito poteva contare su circa 10.000 comunisti attivi in Italia, prima della fine degli anni Venti questi si ridussero ad una trama esilissima di militanti.

Un elemento sempre più importante fu l’esistenza di una consistente base fra le masse dei lavoratori emigrati. Nella provincia di Reggio Calabria, in particolare, il fenomeno migratorio interessò profondamente i comunisti.

Per quanto riguarda l’emigrazione “sovversiva”, nello specifico quella comunista⁵⁰, queste sono le cifre che è possibile ricavare dai fascicoli del CPC: dei 305 comunisti reggini schedati, il 50,49%, corrispondente a 154 persone, emigrò. Un numero, dunque, elevato di espatri per fuggire dalle miserie e dalle ristrettezze, sia economiche che politiche, della quotidianità.

Una cospicua minoranza di queste persone, inoltre, emigrò in due o più Stati. Questo implica una notevole differenza tra il numero reale degli emigrati (154) e il numero di residenze degli stessi all’estero (220). Incrociando questi dati, otteniamo la tabella seguente, esemplificativa delle tendenze migratorie.

Dalla tabella risulta chiaro il ruolo di primissimo piano svolto dalla Francia nella storia dell’antifascismo italiano. I 108 comunisti reggini che la scelsero come loro residenza acquistano maggiore spessore se si considera che la Francia, da sola, raggiunse il 49% sul totale degli espatri e che, addirittura, su 10 emigrati, 7 vi si sono recati una o più volte.

Un rapporto speciale, dunque, con la Francia, che se da un lato può essere spiegato con la vicinanza dei confini (anche se si può notare come la Svizzera non abbia avuto il medesimo successo), dall’altro si collega all’immagine quasi mitica, e non completamente infondata, della terra rivo-

⁴⁹ ALDO AGOSTI, *Storia del PCI*, Laterza, 1999, p. 27. Per approfondimenti, cfr. DARIO BIOCCA, MAURO CANALI, *L’informatore: Silone, i comunisti e la polizia*, Luni Editrice, Milano 2000.

⁵⁰ Sull’argomento mi permetto di rinviare al mio: *L’emigrazione comunista reggina durante il Ventennio fascista*, in «Rivista calabrese di storia del ‘900», 1, 2012, pp. 99-109.

Stato	N. dei comunisti reggini residenti all'estero	% sul totale delle residenze dei comunisti reggini all'estero	% sul totale dei comunisti reggini emigrati
Algeria	6	2,72%	3,89%
Argentina	20	9,09%	12,98%
Belgio	23	10,45%	14,93%
Canada	1	0,45%	0,64%
Colombia	1	0,45%	0,64%
Egitto	1	0,45%	0,64%
Etiopia	3	1,36%	1,94%
Francia	108	49,09%	70,12%
Germania	5	2,27%	3,34%
Grecia	1	0,45%	0,64%
Lussemburgo	13	5,90%	8,44%
Messico	1	0,45%	0,64%
Olanda	2	0,90%	1,29%
Panama	1	0,45%	0,64%
Princ. di Monaco	1	0,45%	0,64%
Rep. Dominicana	1	0,45%	0,64%
Russia	1	0,45%	0,64%
Senegal	1	0,45%	0,64%
Spagna	15	6,81%	9,74%
Stati Uniti	10	4,54%	6,49%
Svizzera	2	0,90%	1,29%
Tunisia	2	0,90%	1,29%
Uruguay	1	0,45%	0,64%

luzionaria protettrice degli oppressi⁵¹. Inoltre, la presenza al governo francese di partiti vicini alle sinistre, l'esistenza di un forte partito socialista e di un partito comunista tra i più ortodossi alla linea sovietica, favorirono la preferenza accordata alla repubblica d'Oltralpe..

Andiamo più in profondità. Delle 108 partenze dal reggino alla Francia, la tabella successiva indica l'anno di partenza⁵²:

Da questi dati si può ricavare un'interessante considerazione. Ritengo cioè che proprio dall'analisi dei flussi migratori diretti verso il territorio francese,

⁵¹ Tale considerazione era valida soprattutto per i comunisti, vista la costituzione della loro centrale estera a Parigi. Altre considerazioni vanno fatte se si esamina, a esempio, l'emigrazione anarchica, che si indirizza per circa l'80% verso l'Argentina. Sull'argomento si veda: KATIA MASSARA, *L'emigrazione "sovversiva". Storie di anarchici calabresi all'estero*, Le Nuvole, Cosenza 2003.

⁵² Alle cifre contenute nella tabella, vanno aggiunte alcune partenze in date non specificate: una negli "anni Dieci", otto negli "anni Venti" e tre negli "anni Trenta".

Anno	Partenze
1920	6
1921	4
1922	0
1923	10
1924	10
1925	15
1926	16
1927	2
1928	6
1929	2
1930	10
1931	6
1932	1
1933	1
1934	2
1935	0
1936	1
1937	2

si possa notare come in realtà anche il proletariato e il sottoproletariato reggini fossero abbastanza politicizzati, almeno relativamente al resto della regione. Questo risulta chiaro notando come il numero di emigrati reggini aumenti a partire dal 1923 e prosegua negli anni arrendendosi nel 1927, quando con l'entrata in vigore delle leggi eccezionali emigrare era diventato più difficile. Inoltre, anche se nella gran parte dei fascicoli esaminati si giustifica il motivo dell'espatrio con la dicitura «per motivi di lavoro», non si può nemmeno negare che la grande maggioranza di quelli che partivano all'arrivo manifestavano, da subito, ideali comunisti, spesso celati nei paesi d'origine.

È il caso di Natale Cuzzucoli, nato a Montebello Jonico il 12 dicembre 1908. In Italia lavorava come contadino e non diede mai luogo a rilievi di natura politica. Riguardo al regime fascista, pur non sostenendolo, neanche lo contrastò. Nel maggio 1933 espatriò clandestinamente in Francia «per motivi di lavoro». Fin qui nulla di strano. Tre anni dopo, il colpo di scena. Il 4 dicembre 1936, sul numero 49 del giornale «Giustizia e Libertà», Cuzzucoli venne citato in un elenco di feriti sul fronte di Huesca (settembre 1936), dove si era recato per combattere i franchisti con la colonna «Rosselli» delle milizie rosse. Iscritto il 18 maggio 1937 dalle autorità italiane in rubrica di frontiera e nel bollettino delle ricerche per l'arresto, si scoprì poi che era già caduto in combattimento, nel novembre 1936, ad Admudevar⁵³.

⁵³ CPC, b. 1567, f. 132633, cc. 49, 1935-1942.

Un altro dato che è bene riportare riguarda le modalità di ingresso nel territorio francese. Legalmente emigrarono 71 comunisti reggini, mentre i restanti 37 lo fecero clandestinamente. Chi emigrò clandestinamente lo fece attraversando il confine da Ventimiglia o, molto più spesso, imbarcandosi su navi dirette in Corsica o a Marsiglia, magari aiutato nell'impresa da altri reggini come Attilio Anastasi⁵⁴, Domenico Coppola⁵⁵, Domenico Esposito⁵⁶ o Vincenzo Priolo⁵⁷ (tutti indagati per favoreggiamento dell'emigrazione clandestina) che fornivano soldi, documenti falsi o magari procuravano solo un posto su un'imbarcazione, oppure semplicemente indicavano l'itinerario più sicuro per attraversare il confine.

Comunque, una volta arrivati in Francia, tutti presero subito contatto con le locali strutture del partito comunista francese per essere inseriti nei cosiddetti "gruppi di lingua italiana", in ottemperanza alle decisioni dell'Internazionale Comunista che prevedeva questa soluzione per i fuorusciti.

I comunisti italiani in Francia si occupavano della diffusione di giornali di partito e di volantini, della propaganda diretta verso i connazionali, del sostegno alle iniziative del PCF, del supporto alla lotta antifascista sostenuta dai compagni rimasti in Italia. A questi compiti non si sottraevano ovviamente i comunisti provenienti dalla provincia di Reggio.

Tra tutti risaltano per l'impegno profuso Pasquale Albanese⁵⁸, attivo propagandista tra l'elemento giovanile, Emilio Bandiera⁵⁹ e Giuseppe Calabria⁶⁰, entrambi addetti alla vendita e diffusione di giornali comunisti quali «Vie Proletarienne», «Riscatto» e «Lo Stato Operaio». Giuseppe Calabria provvedeva inoltre a collette con liste di sottoscrizione a favore del partito comunista italiano. Giuseppe Paoletti⁶¹, invece, fu un deciso propagandista del Fronte popolare francese, formula politica inaugurata in Francia nel 1934 e rilanciata nel 1935 al VII congresso della Terza Internazionale, che individuava nell'alleanza tra i partiti operai (socialisti e comunisti) e le forze politiche progressiste lo strumento per combattere il fascismo.

Ancora, Edoardo Rodà⁶² si impegnò nella raccolta di fondi a beneficio delle vittime politiche, mentre i comunisti Domenico Magnoli⁶³, Francesco

⁵⁴ Ivi, b. 107, f. 129398, cc. 99, 1934-1943.

⁵⁵ Ivi, b. 1464, f. 135005, cc. 57, 1937-1943.

⁵⁶ Ivi, b. 1894, f. 36692, cc. 33, 1930, 1934-1937 e 1940-1942.

⁵⁷ Ivi, b. 4132, f. 17946, cc. 11, 1929-1930 e 1940-1941.

⁵⁸ Ivi, b. 41, f. 123061, cc. 25, 1935-1942.

⁵⁹ Ivi, b. 302, f. 98292, cc. 36, 1931-1942.

⁶⁰ Ivi, b. 937, f. 116970, cc. 37, 1933-1941.

⁶¹ Ivi, b. 3707, f. 110181, cc. 41, 1932-1941.

⁶² Ivi, b. 4368, f. 124053, cc. 43, 1929-1942.

Nepi⁶⁴ e Antonio Giuseppe Spizzica⁶⁵, tutti propagandisti a favore della Spagna repubblicana e delle milizie rosse e, in particolare, lo Spizzica e il Nepi, che organizzarono, rispettivamente, raccolte di fondi per le milizie rosse e per gli italiani arruolati nelle milizie repubblicane. Proprio parlando delle milizie repubblicane, è opportuno ricordare che anche diversi comunisti reggini furono in prima fila nella difesa della Spagna rossa, e che qualcuno, come il già ricordato Natale Cuzzucoli, morì. Altri occuparono posti delicati nella famosa Brigata Internazionale Garibaldi, come Francesco Foti di Donato⁶⁶ (porta-ordini e caporale), Agostino Serafino⁶⁷ (caporale) e Giuseppe Pellicanò⁶⁸ (sergente). Lavorava, invece, come infermiere negli ospedali militari repubblicani, il comunista proveniente da Montebello Jonico Francesco Foti di Domenico⁶⁹.

Non tutti, comunque, aiutarono la Spagna repubblicana imbracciando un fucile. Domenico Coppola⁷⁰, a esempio, si imbarcò sulla petroliera "Campero" della Spagna rossa, mentre Salvatore Moscato⁷¹ preferì prestare servizio sui piroscafi repubblicani che dal Pireo portavano in Spagna i carichi di armi, presumibilmente sovietiche.

Diversa, invece, la parte avuta nella guerra civile spagnola da Vincenzo Plutino⁷². Egli svolgeva infatti servizio di informazione per conto della polizia investigativa politica della Generalidad di Catalogna (ossia il governo autonomo con sede a Barcellona), al fine di scoprire eventuali infiltrati fascisti e quindi attirarli nella capitale, dove sarebbero poi stati uccisi. Non ci è dato sapere quanti fascisti Plutino sia riuscito a denunciare.

Come si può ben vedere già da questi pochi esempi, i comunisti reggini emigrati parteciparono, tutti o quasi, con grande impegno e passione alla lotta che nei paesi di adozione si andava compiendo contro l'avanzata delle

⁶³ Ivi, b. 2932, f. 124744, cc. 15, 1936-1941.

⁶⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza-Divisione Affari Generali Riservati; *Categoria. 2B (disfattisti)*, b. 163, cc. 7, 1937-1938; d'ora in poi *Ctg. 2B*.

⁶⁵ CPC, b. 4919, f. 131962, cc. 13, 1937-1942.

⁶⁶ Ivi, b. 2136, f. 94239, cc. 162, 1925, 1929 e 1931-1942.

⁶⁷ Ivi, b. 4753, f. 136879, cc. 49, 1938-1942. In particolare, Serafino fu catturato il 20 settembre 1938 dai franchisti sul fronte dell'Ebro. Rimase fino alla fine del 1939 nel campo di concentramento di San Pedro de Cardena e fu in seguito trasferito in una compagnia di lavoratori impiegati nella costruzione delle strade

⁶⁸ Ivi, b. 3828, f. 131944, cc. 106, 1937-1942.

⁶⁹ Ivi, b. 2136, f. 106823, cc. 31, 1941-1942.

⁷⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza-Divisione Affari Generali Riservati; *Ammoniti e Diffidati*, b. 95, f. 710 RC, d'ora in poi *AD*; *CPC*, b. 1464, f. 135005, cc. 57, 1937-1943.

⁷¹ *CPC*, b. 3438, f. 138060, cc. 110, 1937-1943.

⁷² Ivi, b. 4037, f. 137141, cc. 57, 1937-1941.

forze reazionarie e filo-fasciste. Può dirsi lo stesso per la provincia di Reggio Calabria? A questa domanda cercherò ora di rispondere.

Come si è visto nel precedente paragrafo, dopo la presa del potere a fine 1922, i fascisti trovarono nella provincia di Reggio un movimento comunista se non proprio forte, comunque presente e organizzato. E se è vero, come già detto, che nei primi mesi del 1923 il partito comunista, nel reggino come in Italia, ricevette dal governo mussoliniano un colpo durissimo, è altrettanto vero che i militanti non subirono passivamente la reazione.

Uno tra gli episodi più eclatanti – e un po' spettacolari – di dissenso contro il regime avvenne a Palmi a opera del comunista Antonino Polimeri detto Corio⁷³, il quale, in occasione della visita del quadrumviro Michele Bianchi, provocò un corto circuito che fece cessare l'illuminazione pubblica poco prima della cerimonia di saluto del gerarca. Un altro episodio di spettacolare dissenso si ebbe nel 1927 a Cittanova. Qui, nella notte del 30 aprile 1927, il comunista Girolamo Muratori⁷⁴, già segretario della sezione comunista di Cittanova, si recò su un'altura vicina, distante circa 300 metri dall'abitato e issò una bandiera rossa, con la falce ed il martello e la scritta "w il primo maggio", che molti cittanovesi videro sventolare la mattina dopo.

A parte questi eclatanti, l'antifascismo quotidiano nel reggino si esprimeva con piccoli gesti, a basso impatto, ma continui. Innanzitutto, bisogna considerare che i simboli "forti" del comunismo (la bandiera rossa, Lenin, etc.) rappresentarono, per una popolazione di militanti mediamente analfabeta o poco più, un fattore identitario e di coesione essenziale in quegli anni a loro ostili. Si scriveva, a esempio, semplicemente "w Lenin" sui muri, come fece il rosarnese Orazio Arena⁷⁵ su un carro merci fermo alla stazione di Torre Cerchiara, oppure si lanciavano accuse più dirette e precise, come fece Giuseppe Cristoforo⁷⁶ che, in un bagno dello stabilimento genovese dell'architetto Enrico Monto, scrisse: «Sotto la timpesta del Fascismo salvamo la nostra bandiera rossa - W Lenin - W Natale Sencabilin - abbasso Mussolini». In Toscana, invece, precisamente a Borgo San Lorenzo, il comunista Cosimo Mallamace⁷⁷, originario di Catona, il 25 febbraio 1925 si

⁷³ AD, b. 95, f. 710 RC, sf. 66.5 e 66.6, 1934, sf. 67.4, 1936, cc. 7, 1934 e 1936; CPC, b. 4063, f. 56571, cc. 73, 1926-1942; ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza-Divisione Affari Generali Riservati, *persone pericolose da arrestare in determinate circostanze*, b. 11, f. 65 RC, 1929-1930 e 1933, d'ora in poi S13A.

⁷⁴ IVI, b. 95, f. 710 RC 1940, sf. 68.1, 1940, sf. 68.1, 1941, cc. 6, 1940-1941; CP, b. 698, cc. 55, 1938-1939; CPC, b. 3459, f. 81050, cc. 57, 1927-1942; S13A, b. 11, f. 65 RC, 1929-1930.

⁷⁵ CPC, b. 182, f. 46397, cc. 15, 1925-1943.

⁷⁶ IVI, b. 1539, f. 14089, cc. 5, 1928 e 1940.

⁷⁷ IVI, b. 2960, f. 87797, cc. 35, 1924-1939.

presentò all'ufficio anagrafe del comune per denunciare la nascita di un figlio al quale voleva dare il nome di Trotskij. Non sappiamo poi se la pratica abbia avuto un seguito. Similmente si comportò Salvatore Budaci detto Tigani⁷⁸, il quale però, più ortodosso del Mallamace, al suo unico figlio impose il nome Lenin, anche se circa otto anni dopo, nel 1932, glielo cambiò con quello di Domenico.

Ovviamente anche gli inni rappresentarono un vivace terreno di scontro. Ai fascisti e a "Giovinezza" si contrapponevano con "Bandiera rossa" i comunisti e i socialisti. Diversi sono gli esempi.

Nell'agosto 1924, a Caraffa del Bianco, Pasquale Morabito⁷⁹, in occasione di una festa religiosa, si mise alla testa di un gruppo di compagni e percorse le vie del paese cantando l'inno comunista. Girolamo Muratori, invece, il 27 ottobre dello stesso anno fu fermato a Cittanova dai carabinieri mentre, in occasione di una festa popolare, chiedeva alla banda musicale di suonare "Bandiera rossa". Infine a Reggio, nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1928, mentre un reparto di fanteria sfilava intonando "Giovinezza", Tommaso De Giovanni⁸⁰ gridò ripetutamente «Bolscevismo». Fermato da un ufficiale oppose resistenza e fu quindi tratto in arresto. Processato il 15 settembre dal locale tribunale, fu accusato del reato di violenza e resistenza, oltraggio e lesioni in persona di un ufficiale dell'esercito, venendo condannato a tre mesi di reclusione e a 400 lire di multa.

L'episodio più grave, tuttavia, si verificò a Palmi nel 1925. Qui, la sera del 30 agosto, verso mezzanotte, stava per svolgersi l'ultima parte del programma dei tre giorni di festeggiamenti in onore della Madonna della Lettera. La piazza Vittorio Emanuele era gremita di oltre cinquemila persone in attesa dei fuochi artificiali, mentre la banda di Frigento dalla villa comunale si dirigeva verso la piazza per suonare durante i fuochi pirotecnici. Un gruppo di fascisti precedeva e un altro seguiva la banda che suonava l'inno «Giovinezza», mentre i fascisti, sventolando le bandierine nazionali di carta che avevano tolto dai festoni di addobbo della villa, accompagnavano con il canto l'inno. Ciò avvenne malgrado che alcuni esponenti dei partiti di sinistra qualche giorno prima si fossero recati presso le autorità locali a protestare per l'esecuzione di "Giovinezza" durante una festa religiosa, ventilando la possibilità di attriti. Arrivati in piazza, i fascisti, non trovando tutti posto davanti alla sede del fascio, s'incunearono in un

⁷⁸ IVI, b. 882, f. 80019, cc. 52, 1926-1942.

⁷⁹ AD, b. 95, f. 710 RC 1926-1930, sf. 65.4 e 65.14, cc. 2, 1926-1927; CPC, b. 3388, f. 84812, cc. 33, 1927-1938.

⁸⁰ CPC, b. 1660, f. 18184, cc. 50, 1928-1944; S13A, b. 11, f. 65, 1929.

gruppo di persone, in gran parte socialisti e comunisti che, in piedi e seduti, sostavano davanti al caffè «De Rosa».

La banda continuava a suonare «Giovinezza» e i fascisti schierati continuavano a cantare sventolando le bandierine, allorché il comunista Rocco Pugliese⁸¹ lanciò una sedia in mezzo al gruppo dei fascisti intonando le parole: «Avanti, o popolo, alla riscossa». Seguirono immediatamente alcuni spari. Il fascista Rocco Gerocarni rimase ferito al basso ventre e morì la settimana dopo all'ospedale. Inoltre rimasero feriti il giovane Giuseppe Daino, il fratello di Gerocarni, Andrea, la signora Maria Seminara e il fascista Rosario Privitera. Ci fu un fuggi fuggi generale e alcuni elementi di sinistra furono subito arrestati, altri ancora lo furono dopo pochi giorni. Tutti vennero denunciati all'autorità giudiziaria e trasferiti nel carcere di Catanzaro.

I comunisti arrestati furono Antonino e Giuseppe Bongiorno, Natale Borgese, Francesco Carbone, Pasquale Carella, Giuseppe De Salvo, Giuseppe Florio, Gregorio Grasso, Giuseppe Marazzita, Giuseppe, Rocco e Vincenzo Pugliese e Antonio Sambiasi, tutti di Palmi e imputati di correatà nell'omicidio volontario del capomanipolo della milizia Rocco Gerocarni e nel ferimento di altre quattro persone. Con sentenza del 5 dicembre 1928 Antonino Bongiorno fu condannato a otto anni e dieci mesi di reclusione e 500 lire di multa. La stessa condanna fu inflitta al fratello Giuseppe e a Rocco Pugliese. Natale Borgese e Vincenzo Pugliese furono condannati a dieci anni e otto mesi e 600 lire di multa; Giuseppe Florio e Gregorio Grasso a dieci anni e sette mesi e 600 lire di multa. Inoltre furono tutti condannati all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di vigilanza speciale. Tutti gli altri furono assolti dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato per non provata reità.

Come si può notare, la passione politica era tutt'altro che sconosciuta nelle contrade reggine. La realtà che si presenta è molto più dinamica di quello che ci si aspetterebbe. Sebbene la storiografia ufficiale indichi il 1926 come l'anno della sospensione di ogni attività del PCd'I in Calabria, in realtà per un decennio ancora, e forse fino alla fine del regime fascista, il partito continuò ad avere nella provincia una trama gracilissima, ma de-

⁸¹ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza-Divisione Affari Generali Riservati, Detenuti Sovversivi, b. 53, f. 3953, cc. 8, 1928-1929 e 1941, d'ora in poi DS; cfr. anche CPC, b. 730, f. 1006, cc. 94, 1927-1943; DS, b. 49, f. 3614, cc. 37, 1928-1937 e 1934-1939 ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza-Divisione Affari Generali Riservati, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, sent. 145 del 5 dicembre 1928, RG 280.1928, d'ora in poi TSDS; TSDS, sent. 33 del 6 luglio 1934 della CI; TSDS, sent. 5 del 4 febbraio 1935.

terminata, di militanti impegnati nelle propaganda antifascista e nell'opera di ricostituzione delle strutture partitiche.

In provincia di Reggio Calabria abbiamo, in realtà, un solo caso documentato di ricostituzione di una sezione comunista dopo le leggi speciali del 1926. L'episodio vide coinvolti i già citati comunisti di Palmi Antonino Bongiorno e Salvatore Borgese (scarcerati il 18 novembre 1932 in virtù dell'amnistia concessa nella ricorrenza del decennale della marcia su Roma), oltre che Giuseppe Marafioti⁸², Pasquale Melara⁸³ e Lorenzo Francesco Morabito⁸⁴ (questi ultimi due di Seminara).

Dalle indagini eseguite dalla questura di Reggio Calabria a partire dal 1933 era risultato che Antonino Bongiorno avesse organizzato e fosse a capo di una cellula comunista scoperta a Palmi e Seminara. Inoltre teneva riunioni clandestine con i compagni di fede sia nel suo salone di barbiere che all'aperto in contrada «All'affaccio» o in casa di Giuseppe Marafioti. Durante gli incontri con i compagni di fede svolgeva intensa propaganda e comunicava ai gregari le istruzioni che gli giungevano dalla centrale comunista di Parigi. Il 21 marzo 1934 Bongiorno fu arrestato insieme al falegname Salvatore Borgese e al tipografo Giuseppe Marafioti di Palmi, al falegname Pasquale Melara e al panettiere Lorenzo Morabito di Seminara, tutti imputati di attività comunista. Il Bongiorno, inoltre, era imputato di avere organizzato e diretto un'associazione comunista. Deferito al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, con sentenza del 4 febbraio 1935 fu condannato a dodici anni di reclusione (di cui due condonati ai sensi del Regio Decreto del 25 settembre 1934), all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e alla libertà vigilata. Salvatore Borgese fu condannato a due anni e sei mesi, di cui due condonati; Pasquale Melara, Giuseppe Marafioti e Lorenzo Francesco Morabito a tre anni di reclusione.

Come abbiamo detto, questo dei comunisti di Palmi e Seminara fu l'unico tentativo riuscito di ricostituzione di una sezione comunista in provincia di Reggio dopo le leggi speciali di fine 1926. Dal 1934, dunque, al 3 settembre 1943, quando con lo sbarco delle forze alleate a Reggio Calabria (l'operazione "Baytown") fondamentalmente per il reggino finì la Seconda guerra mondiale, non si riuscì più a impiantare sul territorio alcuna cellula, pur proseguendo, i singoli militanti comunisti, con le azioni di propaganda contro il fascismo.

⁸² CPC, b. 3011, f. 76762, cc. 18, 1934-1938 e 1940-1941.

⁸³ IvI, b. 3204, f. 76301, cc. 25, 1934-1941.

⁸⁴ IvI, b. 3388, f. 73098, cc. 30, 1934-1941.

«L'Azione Popolare»,
giornale del Partito Popolare Italiano
in Provincia di Reggio Calabria

Domenico Romeo

Premessa

La costituzione del Partito Popolare Italiano va inquadrata nell'esigenza dei cattolici e della chiesa di farsi interpreti delle varie richieste sociali ed economiche delle classi popolari e subalterne – soprattutto alla fine della prima guerra mondiale – sulle quali il mondo cattolico aveva sempre esercitato una certa influenza e che dopo lo sviluppo del Socialismo organizzato in partito e dopo la rivoluzione bolscevica nell'ottobre del 1917 in Russia, rischiavano di allontanarsi dall'influenza e dai precetti dell'area cattolica, per seguire la nuova ideologia.

La storia del Partito Popolare è strettamente legata alla figura di don Luigi Sturzo¹, nel novembre del 1918 si adoperò con le autorità vaticane per la formazione di un partito nazionale dei cattolici come «forza innovatrice, pacifista e popolare».

Il 18 gennaio del 1919, la Commissione Esecutiva del Partito Popolare stilò il primo appello al paese e il testo definitivo del programma. L'appello, firmato da una Commissione provvisoria di undici membri che dirigeva il partito e che designò don Luigi Sturzo come segretario politico, incominciava con le seguenti parole:

«A tutti gli uomini liberi e forti, che in questa grave ora sentono alto il dovere di cooperare ai fini supremi della Patria, senza pregiudizi né preconcetti, facciamo appello perché tutti insieme propugnino nella loro interezza gli ideali di giustizia e di libertà»².

Insieme all'appello venne presentato anche il programma del Partito in dodici punti, con particolare riguardo per la famiglia, l'educazione e la cul-

¹ Su Luigi Sturzo cfr: GABRIELE DE ROSA, *Luigi Sturzo*, Utet, Torino 1977. FRANCESCO MALGERI, *Luigi Sturzo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1993.

² GIULIO DE ROSSI, *Il Partito Popolare Italiano dalle origini al Congresso di Napoli*, La nuova cultura editrice, Napoli 1969, p. 54.

tura, tramite il quale il neo costituito partito tentò di offrire alla gente una nuova via politica rispetto al Liberismo e al Socialismo³. Il primo congresso si tenne a Bologna dal 14 al 18 giugno del 1919 con la partecipazione dei rappresentanti di circa 700 sezioni su 850 già costituite e censite in Italia.

Anche in Calabria, all'indomani della grande guerra il Partito Popolare registrò la costituzione delle prime sezioni⁴.

In provincia di Catanzaro l'iniziativa di costituire sezioni e di pubblicizzare il programma del Partito Popolare fu presa da don Francesco Caporale, a cui si affiancò un altro sacerdote, Cesare Talarico⁵.

A Cosenza e in provincia i sacerdoti Carlo De Cardona e Luigi Nicoletti furono le figure più rappresentative del Partito Popolare, affiancati da altri religiosi come il reverendo Calistro e don Michele Caruso e da vari laici⁶.

Nella provincia di Reggio Calabria, invece, il Partito Popolare si diffuse a opera di laici appartenenti anche all'azione cattolica, di professionisti e di uomini rappresentanti famiglie che per tradizione, prestigio e censo garantivano un'ampia base elettorale. Nell'ottobre del 1919 nella provincia di Reggio Calabria risultavano costituite le sezioni di Reggio Calabria, Catona, Ardore, Gerace Superiore, Siderno, Roccella Jonica, Caulonia, Gioia Tauro; tra il 1920 e il 1925 si erano aggiunte le sezioni di Polistena, Rossano, Lubrichi, Oppido Mamertina. Nella provincia di Reggio il partito aveva una giunta esecutiva per la diffusione del programma che in data 3 ottobre 1919 era composta da Luigi Nunziante di San Ferdinando (presidente), Gaetano De Blasi, Domenico Lupis Crisafi e Arturo Borgese⁷.

Il giornale settimanale "L'Azione Popolare"

Molto importante per la diffusione del programma nella provincia reggina fu l'organo a stampa dal titolo «L'Azione Popolare» (per complemento

³ *IBIDEM*, pp. 57-59.

⁴ Sul PPI in Calabria cfr. PIETRO BORZOMATI, *Il P.P.I. In Calabria*, in «Sociologia», N.S., XXI, 1-2-3, 1987, pp. 375-388; FRANCESCO MALGERI, *Il Popolarismo in Calabria*, in *Aspetti e problemi di Storia della Società calabrese nell'età contemporanea*, Atti del I Convegno di Studi, Reggio Calabria 1-4 novembre 1975, Editori Riuniti Meridionali, Reggio Calabria 1977.

⁵ FRANCESCO SPEZZANO, *Fascismo e antifascismo in Calabria*, Lacaita, Manduria 1975, p. 31. Su don Caporale cfr.: PIETRO EMIDIO COMMODARO, *Francesco Caporale 1877-1961: pioniere del cattolicesimo sociale in Calabria*, Grafiche Simone, Catanzaro 2010.

⁶ F. SPEZZANO, *Fascismo* cit., pp. 29-31. Cfr. anche GIOVANNI GALLINA, *Il Partito Popolare a Cosenza dal 1919 al 1926 - Cenni sul movimento cattolico in Cosenza dal 1898 al 1919*, in «Historica» 4, 1974, pp. 153-167. Sulla figura di don Carlo De Cardone, cfr. LUIGI INTRIERI, *Don Carlo De Cardona*, SEI, Torino 1996.

⁷ «L'Azione Popolare», 30 ottobre 1919.



aveva *Organo settimanale del Partito Popolare Italiano nella Provincia di Reggio Calabria*), il cui primo numero uscì a Polistena il 30 ottobre 1919, stampato dalla Tipografia Orfanotrofio di S. Giuseppe; direttore responsabile era Arturo Borgese. Il settimanale usciva ogni sabato, in quattro pagine. Accanto al titolo era riportato il motto: «Con il popolo per l'Italia e con l'Italia per il popolo»⁸. All'interno il settimanale aveva come rubriche fisse *Nostre Corrispondenze* e *Leggendo ed annotando*.

Nel 1921, il giornale venne stampato a Reggio Calabria con la testata «L'Azione Popolare» e il complemento di testata *Organo Provinciale del Partito Popolare Italiano*; gerente responsabile era Salvatore Vazzana. All'interno vi erano le rubriche *Dalla Provincia* e *In giro per Reggio*.

Nel 1925, sempre in 4 pagine, sotto la testata il giornale riportava una frase di Luigi Sturzo: «Le vittorie non sono le nostre, ma dell'idea: le sconfitte sono nostre e non dell'idea». Direttore responsabile era l'avv. Giovanni Italo Greco. L'abbonamento annuo era di £. 12. Un numero costava 30 centesimi e veniva stampato dalla tipografia del periodico «U Chiaccu». In seconda pagina vi erano le rubriche *Vita Calabrese* e *Cronaca di Reggio*; in terza pagina la rubrica del clero. Non in tutti i numeri vi erano poi le rubriche *Segnalazioni* e *La settimana politica*. In qualche numero vi era la rubrica *Forche caudine* a cura di Bergerac, pseudonimo di Giovanni Italo Greco.

⁸ *IBIDEM*.

Il settimanale uscì fino alla fine del 1925, anche se nel corso di quell'anno subì vari sequestri, finché il Fascismo né vietò la pubblicazione⁹.

Il primo numero de «L'Azione Popolare» in prima pagina riportava il programma della giunta esecutiva del PPI della Provincia di Reggio, composta da Luigi Nunziante di San Ferdinando (presidente), Gaetano De Blasi, Domenico Lupis Crisafi e Arturo Borgese.

Nell'editoriale di presentazione il nuovo giornale scrive:

«L'ora che volge non consente vanità di preamboli e troppo necessario è, d'altro canto, lo spazio perché lo si possa concedere allo sterile sforzo delle frasi fatte.

Ma noi dobbiamo pur manifestare al pubblico dei lettori la nostra divisa e perciò senz'altro diciamo che questo foglio, nella provincia di Reggio, è la voce fervida e schietta del partito Popolare Italiano.

Esso quindi ha una fede purissima da tener sempre viva nella coscienza degli uomini onesti: ed è la fede negli immutabili principi cristiani fondamento e presidio, attraverso i tempi, d'ogni società civile: è, insieme, la fede verace nella fatale ascensione della Patria italiana a una più sicura ed indipendente grandezza.

Senonché - e il monito è antico - la sola fede non basta. Ed il nostro giornale ha così anche un programma da sostenere, che è precisamente il programma del Partito Popolare.

Ognuno ne conosce - e altrimenti conoscerà in questo medesimo foglio - i postulati precisi. Quanto di più socialmente umano, quanto di più fervidamente italiano: tutto che insomma oggi è necessario ed urgente al benessere della Nazione, e del Popolo, esso propugna.

Invano si cercherebbe di trovarvi l'ombra di un'ambiguità o la maschera di una ipocrisia: tutte le comode vie del facile tornaconto sono al nostro programma ignote. Ed è per questo che mentre sarà, con la più tenace asprezza, avversato da quanti in questa nostra Italia traggono - cavalieri d'industria - ad empirsi le pance neanche più nitide e a mitriare la viltà neppure essa più inclita: al contrario, da tutti gli uomini liberi e forti, sarà non solo accolto in tenore di vita, ma validamente difeso ed attuato.

A tale Fede adunque, ed a tale Programma il nostro giornale dedicherà le sue giovani forze e le sue migliori energie.

Al palpito della bandiera popolare noi ci ripromettiamo di combattere e vincere le più gagliardi battaglie.. Al palpito della bandiera popolare noi vogliamo soprattutto - anche da buoni Calabresi - fare per la nostra terra quello che altri non ha voluto o non ha saputo fare: vogliamo compiere il nostro dovere.

Dinanzi a noi non vi è una Calabria derelitta, desolata, sventurata, mendicante da sessant'anni le briciole della mensa nazionale: dinanzi a noi vi è la Calabria forte e cosciente; la culla antica delle arti e delle scienze, la moderna eroina delle Alpi, del Carso e del Piave, che, al compimento dei suoi doveri verso la Patria, richiede il soddisfacimento dei suoi diritti.

Noi questi diritti sapremo ben tutelare: e sarà questo per noi il più bel titolo d'onore. Ed ora, avanti!

A tutti gli amici e a tutti gli avversari, ai colleghi della stampa vada intanto il nostro sa-

⁹ Sulla repressione fascista nei confronti della stampa libera, si veda: GIANCARLO CARCANO, *Il fascismo e la stampa: 1922-1925, l'ultima battaglia della Federazione nazionale della stampa italiana contro il regime*, Guanda, Milano, 1984; per gli aspetti calabresi si rinvia a PANTALEONE SERGI, *Stampa e fascismo in Calabria: quei giornali morti di regime*, «Incontri Mediterranei», n. 2, 2000, pp. 100-111.



luto sincero. E vada in ispecie, a questi ultimi, che noi dovremo necessariamente combattere, ed ai quali nondimeno possiamo affermare che nessuna intemperanza e nessuna volgarità troveranno mai nei nostri sistemi di lotta; così come non troveranno nessuna transazione e nessuna debolezza.

L.a.P.».

Altro articolo riguardava la lotta elettorale tra popolari, liberali e socialisti in provincia. Un articolo era dedicato all'attività delle sezioni del PPI presenti in provincia: quella di Reggio Calabria che aveva il direttore con presidente Vincenzo Manti, vicepresidente Nicola Siles e Putortì segretario; quella di Caulonia e quella di Catona costituita il 20 ottobre 1919.

Il n. 2 de «L'Azione Popolare», uscito il 6 novembre 1919 a Polistena, dava notizia in prima pagina dello scioglimento delle Camere, mentre l'altro articolo *I nostri candidati* riportava la scheda dei candidati del P.P.I per le elezioni parlamentari, ossia: Ferdinando Nunziante, Antonino Arena, Giuseppe Maria Cappelleri, Pietro De Nava e Nicola Siles.

Fu la sezione del PPI di Ardore che aprì la campagna elettorale con il discorso tenuto dall'avv. Agostino Mittiga.

Le elezioni politiche si tennero il 16 novembre 1919 e nel collegio elettorale della provincia di Reggio Calabria per la lista del Partito Popolare vennero eletti Ferdinando Nunziante di San Ferdinando con 23.372 voti¹⁰

¹⁰ BRUNO POLIMENI, *Lotte politiche in provincia di Reggio Calabria dal 1861 al 1943*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria 2008, p. 123.

e Giuseppe Maria Cappelleri¹¹ di Roccella Jonica con 20782 voti.

Il n. 4 del settimanale con un articolo in prima pagina esortava le battaglie “popolari”, mentre l’altro articolo commemorava il 4 novembre, giorno della ricorrenza della vittoria nella prima guerra mondiale.

Il n. 5 del settimanale, uscito il 16 novembre, riportava in prima pagina un articolo di Libero Maioli dal titolo *Noi e gli altri*, nel quale si faceva il distinguo tra il P.P.I. e le forze politiche presenti in provincia ossia socialisti, liberali e combattenti.

Il n. 6, uscito ancora a Polistena il 30 novembre 1919, riportava l’elenco degli eletti della provincia di Reggio Calabria alla Camera dei Deputati nel collegio di Reggio: De Nava Giuseppe con voti 39.557, Albanese Giuseppe con voti 38.665, Filesi Pietro con voti 36.661, Nunziante Ferdinando con voti 23.845, Evoli Tiberio con voti 23.669, Camiti Rocco con voti 21.609, Cappelleri Giuseppe con voti 20.658. Quindi si comunicava ai lettori l’apertura di una sede del giornale a Roma.

Il n. 7, uscito il 7 dicembre 1919, conteneva in prima pagina un articolo sul problema della libertà d’insegnamento. Altro articolo rendeva noto l’attività svolta dai parlamentari del P.P.I. Quindi vi era la rubrica *Nostre Corrispondenze* che pubblicizzava la costituzione del Circolo di Gioventù Cattolico Femminile *Sant’Agnese* nella parrocchia di Santa Lucia a Reggio Calabria. Altra notizia riportata riguardava la nomina dei membri del consiglio direttivo della sezione del P.P.I. di Ardore, così composto: Giuseppe Bova presidente, Domenico Gallucci, Napoleone Romeo, Luigi Frascà, Saverio Spanò, Enrico Romeo, Ferdinando Cosentino, Vincenzo Vilardi, Rosario Chianesi, Salvatore Pelle, tutti consiglieri, mentre segretario politico era Bruno Puntureri.

Il n. 8 del settimanale uscito a Polistena il 14 dicembre 1919, in prima pagina riportava un articolo in cui veniva messa in evidenza l’attività del gruppo parlamentare del P.P.I. e le proposte portate avanti dallo stesso. L’editoriale di prima pagina, a firma di F. Meda, si interessava del problema delle ragazze madri e la ricerca della paternità.

Il n. 9, uscito il 20 dicembre 1919, nell’editoriale di prima pagina trattava del problema del diritto di sciopero.

Altro articolo interessante era quello che riportava il programma del P.P.I. reso noto a Molochio dall’avv. Giuseppe Politi, nel quale si esponeva l’idea del nuovo partito, l’impegno sui problemi della scuola, della famiglia, delle organizzazioni tra classi sociali, della spartizione dei fondi incolti, del decentramento amministrativo, quindi il programma economico so-

¹¹ GIUSEPPE CALOGERO, *Storia e cultura della Locride*, La Sicilia, Messina 1964.

ciale del P.P.I. e l'organizzazione e il funzionamento dello stesso.

Nel n. 10, uscito il 27 dicembre 1919, in prima pagina oltre all'editoriale che trattava della libertà d'insegnamento, era riportato un articolo sull'attività parlamentare del P.P.I. ed un sonetto dedicato al Natale. In seconda pagina un articolo era dedicato alla nomina a vescovo della diocesi di Oppido Mamertina di mons. Antonio Galati, quindi vi era la rubrica *Nostre Corrispondenze*.

Il primo numero del 1921 riportava in prima pagina un articolo che trattava della questione agraria. In seconda e terza pagina con vari articoli si affrontava il problema della scuola in Calabria, mentre la rubrica *In giro per Reggio* metteva in evidenza i problemi della città.

Il n. 21, uscito il 7 maggio 1921, in vista delle elezioni politiche riportava in prima pagina l'elenco dei Candidati del PPI che erano: On. Anile Antonio, On. Cappelleri Giuseppe Maria, On. Miceli Picardi Francesco, Arena Paquale-professore, Bianco Francesco-avvocato, Calauti Francesco-medico, D'Ippolito Carlo-avvocato, Ferrari Giuseppe Michele-professore, Gianturco Mario-avvocato, Olivo Domenico-colonnello, Rodinò Marino-avvocato, Salomone Rocco-avvocato, Sensi Francesco-avvocato, Siles Nicola-industriale, Spizzirri Francesco-avvocato, Vulcano Giovanni-avvocato. Un altro articolo dal titolo *La parole del Pontefice e le elezioni* riportava uno stralcio del discorso di papa Pio X relativamente alla elezioni, nel quale si legge:

«La parola del Pontefice e le elezioni – A tutti i cattolici che domenica 15 maggio dovranno recarsi alle urne, ricordiamo che il loro dovere è riassunto in modo chiaro e che non ammette eccezioni, in queste altissime parole pronunziate dal Pontefice Sommo S.S. Pio X il 1906, e che oggi – La Civiltà cattolica – riproduce quale monito per tutti i dubbiosi. “Tutti debbono ricordarsi che quando non è in pericolo la religione e lo Stato, è lecito star-sene in ozio. Ora quelli che cercano di sconvolgere la religione e la società, agognano sopra tutti ad afferrare, se possibile, il governo e farsi eleggere alle Camere legislative. A questo pericolo dunque è necessario che mettano riparo i cattolici con ogni industria... sforzandosi specialmente a fare riuscire nelle elezioni siano municipali o nazionali coloro che, giusta le circostanze di ciascuna elezione, dei tempi e dei luoghi, sembra che meglio debbano provvedere, nel loro governo, ai vantaggi della religione e della patria”.

Cattolici, credenti, italiani oggi chi provvede meglio nei vantaggi della religione e della patria è il Partito Popolare. Votate i candidati dello Scudo crociato».

In seconda pagina un articolo a firma di Bergerac trattava il problema del divorzio. La terza pagina aveva la rubrica *Giornate Popolari* nella quale venivano pubblicizzati tutti gli eventi organizzati dal P.P.I. nei paesi della provincia reggina, precisamente oltre a Reggio, ad Ardore, a Scilla, a Campo Calabro, a Siderno Superiore, a Roccella, a Caulonia, a Gerace Superiore¹².

¹² «L'Azione Popolare», 7 maggio 1921.

Tra il 1921 e il 1922 nonostante l'affermarsi del Fascismo, nella provincia reggina il Partito Popolare resistette. Nel circondario di Gerace suoi esponenti di spicco furono oltre al deputato Giuseppe Maria Cappelleri, Francesco Calauti¹³ a Siderno, Ilario Asciutti¹⁴ a Caulonia, mons. Ettore Migliaccio a Gerace¹⁵, Bruno Puntureri ad Ardore.

Nonostante non siamo riusciti a rintracciare numeri degli anni 1922 e 1923, in provincia di Reggio Calabria il Partito Popolare, come traspare dagli articoli pubblicati su «L'Azione Popolare» nel corso del 1924 e, soprattutto, del 1925, si oppose al Fascismo, subendo alla fine del 1925 la chiusura del giornale.

Comunque dopo il rapimento e l'uccisione di Giacomo Matteotti anche in provincia di Reggio Calabria venne costituito un comitato di opposizione al Fascismo, di cui fece parte il popolare Nicola Siles¹⁶. «L'Azione Popolare» del 17 agosto 1924 accolse con soddisfazione la costituzione del Gruppo Unione Goliardica per la Libertà.

Il n. 32 del 24 agosto 1924 dette notizia del divieto imposto al Comitato delle opposizioni reggine di commemorare Giacomo Matteotti.

Il n. 33 del giornale, uscito il 31 agosto 1924, criticava la politica truffa del governo fascista nei confronti delle zone terremotate¹⁷.

Proprio l'aperta opposizione al Fascismo causò il sequestro di alcuni numeri del giornale e la sua cessazione. Difatti il n. 1 del 4 gennaio 1925 venne sequestrato in quanto a detta degli organi di polizia incitava all'odio di classe.

Il n. 2 uscì l'11 gennaio 1925 sotto la direzione dell'avv. Giovanni Italo Greco; nell'editoriale di prima pagina dal titolo *Augurale* oltre a esaltare i sette anni di battaglie del giornale, l'articolista scriveva che «Programma e bandiera che furono, come sono, e come indiscutibilmente e rigidamente saranno la bandiera e il programma del Partito Popolare Italiano».

La rubrica di seconda pagina *Vita Calabrese* conteneva un articolo relativo ad alcuni misfatti commessi da *ras* fascisti di paese. La terza pagina ospitava *La rubrica del clero* dedicata all'attività ecclesiale provinciale. La

¹³ Su Francesco Calauti cfr. GIUSEPPE ERRIGO, *Protagonisti del Novecento Jonico*, AGE, Ardore Marina 1993, pp. 87-97.

¹⁴ Il barone Ilario Asciutti di Caulonia fu in corrispondenza con Luigi Sturzo che gli scriveva dall'esilio di Londra.

¹⁵ Su mons. Ettore Migliaccio cfr. VINCENZO CATALDO, *Mons. Ettore Migliaccio*, in *Calabria Letteraria*, XLI, 1,2,3, 1993, p. 83; GIUSEPPE ERRIGO, *Ettore Migliaccio*, in *Protagonisti del Novecento Jonico*, vol. II, AGE, Ardore Marina 1999, pp. 24-34.

¹⁶ FERDINANDO CORDOVA, *Il Comitato delle Opposizioni Reggine Aventiniane*, in «Historica», 5-6, 1964, pp. 171-183.

¹⁷ *Id.*, *Il Fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

rubrica *Medaglie d'Oro* riportava per intero l'ordinanza emessa dal questore di Reggio Calabria con la quale era stato disposto il sequestro del n. 1 del 1925, che si riporta:

«Il questore della Città e del Circondario di Reggio Calabria considerato che il giornale settimanale *Azione Popolare* n. 1 del 4 gennaio corrente edito in questa Città contiene in prima pagina l'intestazione colle parole: «E sia: noi suoneremo le nostre campane, Benito Mussolini confessandosi reo, scaglia la sua fazione contro la Patria», e gli articoli col titolo «O popolo d'Italia, aiuta! Aiuta!», «Sotto il cielo dell'Urbe», in seconda pagina «Brianzola», e in terza pagina «La milizia», articoli tutti eccitanti all'odio di classe ed alla guerra civile e quindi atti a turbare gravemente l'ordine pubblico. Visti gli articoli 2 comma B e 4 del R.D. 15 luglio 1923 n. 3288; Visto l'art. 3 del R.D. Legge 10 luglio 1924 n. 1081; Visto la delega del signor Prefetto Ordina il sequestro del giornale settimanale *L'Azione Popolare* n. 1 del 4 corrente edito in questa città. Reggio Calabria 5 gennaio 1925 – Il Questore f.to Antonio Salsano – Per copia conforme il Commissario P.S. Panetta»¹⁸.

La prima pagina del n. 3 uscito il 18 gennaio 1925 era tutta dedicata alle Opposizioni Aventiniane al Fascismo ed al loro Proclama con l'articolo *E come un giorno i soldati d'Italia cantarono Monte Grappa tu sei la mia Patria, oggi gli italiani guardano all'Aventino come all'Italia*.

Nella rubrica *Cronaca Letteraria* l'articolo *Lui contro Egli* evidenziava gli strafalcioni di Benito Mussolini nel corso di alcuni discorsi e l'attacco alla religione cristiana nel suo discorso tenuto la sera del 26 marzo 1904 a Losanna in Svizzera e pubblicato con il titolo *L'uomo e la divinità* dalla Biblioteca Internazionale di Propaganda Razionalista di Chene Bourg di Ginevra.

L'editoriale del n. 4, uscito il 25 gennaio 1925, dal titolo *Ancor oggi noi siamo qui a gridare: Viva il Partito Popolare Italiano*, metteva in risalto, esaltandoli, i sei anni de' *L'Azione Popolare* e delle sue lotte per la libertà.

In seconda pagina un articolo invitata a leggere il volume di don Luigi Sturzo, *Popolarismo e Fascismo*. La rubrica *La settimana politica* conteneva altro articolo sui sette anni di vita del Partito Popolare, impegnato per la lotta per la libertà in tutti i suoi aspetti.

Anche i numeri 5 e 6 del giornale vennero sottoposti a sequestro dalle autorità di polizia, con la motivazione che contenevano articoli atti a turbare l'ordine pubblico.

Il n. 7, uscito il 15 febbraio 1925, in prima pagina dava notizia dei sequestri dei numeri precedenti (5 e 6), riportando come titolo *Sapete come rispose Antonio Sciesa: Tirerem Innanz!*

Quindi venivano riportate le due ordinanze di sequestro del n. 5 del 1 febbraio e del n. 6 dell'8 febbraio.

¹⁸ *L'Azione Popolare sequestrata*, in «L'Azione Popolare», l'11 gennaio 1925.

Vi era poi un articolo a firma di Riccardo Maldonato su l'opera di Nitti. La rubrica segnalazioni riportava un articolo relativo all'ordine del giorno votato nel Consiglio nazionale del PPI e un profilo politico dell'On.le Nicola Siles.

Il n. 8, uscito il 21 febbraio 1925, riportava all'interno dell'editoriale la seguente affermazione: «Il partito fascista è e non può essere altrimenti di ciò che è stato: ossia un movimento insurrezionale contro tutti i poteri costituiti al solo scopo d'impadronirsene, per uso e consumo di parte».

L'editoriale del n. 9 del giornale, uscito il 1° marzo 1925, riportava l'articolo *Il Partito Popolare dovrà prendere le redini del Governo e salvare la nazione*. Quindi altro articolo era dedicato alla propaganda e al tesseramento per l'anno 1925; vi erano poi le rubriche *Vita Calabrese* e *Cronaca di Reggio*, nonché *Settimana politica*.

Come il n. 6 anche il n. 9 aveva la pubblicità in quarta pagina.

Il n. 12 del settimanale, uscito il 22 marzo 1925, nell'editoriale conteneva l'affermazione di don Sturzo: «Il Popolarismo è sintesi di battaglie morali ed ideali, sociali e politiche, e qualunque persecuzione lo rinvigorisce perciò e lo risalda». Quindi vi era un articolo sull'Episcopato calabrese. La rubrica *L'azione di propaganda* riportava un articolo sul convegno PPI di Napoli e altre notizie relative alla giunta esecutiva provinciale del PPI.

L'editoriale di prima pagina del n. 15 del giornale, uscito il 9 aprile 1925, insisteva sul tema della libertà a costo del sacrificio della vita, ciò contro l'avanzata del Fascismo. Altro articolo si occupava della protesta delle opposizioni reggine a tutela della libertà di stampa, ormai limitata e quasi annullata dal governo fascista.

Nel n. 14 l'editoriale si scagliava contro Farinacci e le sue tesi. La rubrica *Per l'azione e per la propaganda* dedicava spazio alla sezione popolare di Lubrichi definita «della vera democrazia cristiana». Altri articoli trattavano sempre il problema della libertà sotto qualsiasi forma, in quanto ormai limitata e minacciata dal Fascismo.

Anche il n. 20 uscito il 16 maggio 1925 fu sottoposto a sequestro su ordine del Prefetto della provincia di Reggio Calabria, in quanto, a suo avviso, conteneva articoli come "Reggio in castigo", contenenti apprezzamenti tendenziosi e notizie false atte a turbare l'ordine pubblico.

Con l'affermarsi del Fascismo e la fine delle libertà democratiche, «L'Azione Popolare», come detto, fu costretto a cessare le pubblicazioni a fine 1925 e molti esponenti del Partito Popolare furono costretti ad andare in esilio all'Estero, tra cui il suo fondatore don Luigi Sturzo.

I calabresi in Germania e altrove. Un tassello nella storia dell'emigrazione durante il fascismo

Giovanna D'Amico

Le condizioni economiche della Calabria e le migrazioni interne

Il Cosentino era tradizionalmente una provincia agricola e al 1942 contava 384.654 contadini, di cui 208.835 «lavoratori agricoli», caratterizzati dalla presenza di «famiglie coloniche», «famiglie mezzadrili», «famiglie bracciant[ili]», «famiglie salaria[li]», «famiglie [...] bosch[ive]» e 175.819 «agricoltori», suddivisi in «coltivatori diretti», e in proprietari «non coltiv[atori] diretti»¹. I punti di forza della sua economia erano la ragguardevole presenza di boschi, che rivestiva un terzo del totale della «superficie» della provincia e che era tra le più «ricche» d'Italia², la produzione di fichi, che nella stagione della loro «lavorazione» abbassava notevolmente la disoccupazione nel terziario³, e la piana di Sibari, verso cui il regime si impegnò a operare una significativa azione di bonifica per farne un'area di attrazione di nuove forze lavorative. Così si scriveva infatti alla fine degli anni Trenta in una relazione non firmata, ma attribuibile al prefetto di Cosenza:

«Il potenziamento agricolo della provincia è strettamente connesso al completamento della bonifica di Sibari, la cui piana garantisce straordinarie possibilità produttive ed i cui lavori hanno subito una stasi, nonché alla soluzione del problema silano, mediante la trasformazione del sistema di cultura agraria che sfuggendo dal latifondo e promuovendo il sorgere di case coloniche, ricoveri, silos e strade, determinasse la formazione di piccole proprietà e di colonie con adeguata attrezzatura [...]»⁴.

¹ ARCHIVIO DI STATO DI COSENZA (d'ora in poi ASCS), *Gabinetto di Prefettura*, Fondo Macero, b. 30, Relazione del Comando della milizia nazionale forestale della coorte di Cosenza, ministero dell'Agricoltura e delle Foreste al prefetto di Cosenza del 6 ottobre 1942.

² *IBIDEM*.

³ Cfr. ad esempio il prospetto sulla disoccupazione per settore nel Cosentino dell'ottobre 1938 in cui si annotava che «La diminuzione nella categoria "Aziende commerciali" è dovuta a maggior assorbimento di mano d'opera per la lavorazione stagionale dei fichi secchi»; *ivi*, b. 102.

⁴ *Ivi*, b. 30, Relazione senza data e senza firma, ma con forte probabilità prodotta nel 1939.

Alla fine degli anni Trenta, dei 152 comuni che componevano il Cosentino, 25 erano sprovvisti di acquedotti, 78 di fognature e in 122 mancavano edifici scolastici; proprio lo stato penoso della rete viaria e dell'edilizia della provincia incoraggiavano continui cantieri di lavori che rendevano meno gravosa la strutturale disoccupazione nell'edilizia, la più ingente. Ad esempio nel 1938 si prevedevano lavori di costruzione di case popolari e si prospettavano come necessarie la costruzione di un edificio per le scuole magistrali di Cosenza, la sistemazione «igienico-sanitaria» della città e una ristrutturazione della sua cattedrale⁵.

La provincia era pressoché priva di industrie di rilievo, con la gran parte dei propri operai impegnati nelle attività considerate artigianali, della pesca, dell'edilizia e della curiosa categoria degli «ausiliari del traffico [...]». Ecco un prospetto che ne delineava l'articolazione nel 1940⁶:

Addetti all'industria dell'abbigliamento	910
A.G.E.	305
Dell'Alimentazione	889
Del legno ed ind. Art.	2527
Della carta e stampa	68
Della chimica	535
Dell'edilizia	1240
Estrattive	340
Meccaniche e metallurgiche	714
Della pesca	1420
Tessile	128
Dello spettacolo	122
Del vetro e ceramica	22
Delle comunicazioni elettriche	31
Ausiliari del traffico e t.v.	1130
Autisti	476
Totale	20867

Il prefetto di Cosenza insisteva sovente sulla cronica disoccupazione degli edili. Per esempio il 5 dicembre 1940 osservava che mentre «La manodopera risulta[va] interamente assorbita nel settore commerciale ed agricolo [...] per le categorie industriali si registra[va] un aumento di disoccupazione nel settore edilizio»⁷.

⁵ Ivi, Relazione senza data sulla situazione economica della provincia di Cosenza, ma con forte probabilità prodotta nel 1938.

⁶ La tabella, intitolata *I lavoratori dell'industria nella provincia di Cosenza*, è tratta da «Calabria fascista», 20 aprile 1940.

⁷ ASCS, *Gabinetto di Prefettura*, Fondo Macero, b. 29.

In realtà, non vi erano settori immuni dalla disoccupazione, che sebbene assai acuta nell'edilizia presentava ciclicamente punte significative anche negli altri comparti ed erano in sostanza i lavori agricoli o commerciali stagionali a smussarne le punte. Per esempio, mentre il prefetto si fregiava del fatto che nell'ottobre del 1939 la disoccupazione agricola appariva dimezzata rispetto all'anno precedente⁸ – risultando in quel mese i senza lavoro 2.839, di cui 117 nell'agricoltura (rispetto ai 228 dell'anno precedente) e 1.871 nell'industria edilizia – a uno sguardo più attento la contrazione non si era verificata nell'arco della intera annata ma quasi del tutto in un unico mese, poiché ancora nel settembre del 1939 i disoccupati agricoli erano risultati ben 257⁹.

Che cosa era accaduto allora? Dall'analisi dei prospetti che rilevano mese per mese la disoccupazione per settore nel Cosentino si può arguire la ragione del dimezzamento: già a settembre si era verificata una diminuzione di 632 disoccupati nel settore agricolo «dovuta all'inizio dei lavori di preparazione del terreno per la semina»¹⁰. Inizio che con forte probabilità era poi proseguito nel mese successivo producendo una ulteriore diminuzione dei senza lavoro. Senonché nel corso del 1940 la disoccupazione agricola era di nuovo risalita fino a toccare a settembre le punte di 301 unità, per poi ridiscendere seccamente nei mesi di novembre e di dicembre di quello stesso anno¹¹.

Nel mondo contadino la piaga della disoccupazione stagionale era frequente e per renderla meno gravosa i lavoratori tendevano a spostarsi da un luogo all'altro della provincia, tra una provincia e l'altra e addirittura in regioni diverse pur di non rimanere senza impiego. Tale mobilità affondava le proprie radici in tempi relativamente remoti: Piero Bevilacqua ha sottolineato che nell'Ottocento i contadini, tranne che non fossero proprietari di appezzamenti di terre di medie dimensioni, erano soliti integrare al lavoro nelle rispettive proprietà mansioni consimili all'interno di proprietà altrui, dislocate in zone distanti dalle loro, attraverso spostamenti stagionali: nelle pianure del Lazio e prima di tutto nelle grandi aziende agro-pastorali dell'Agro romano erano i pastori e i contadini che provenivano dalle colline circostanti, ma soprattutto dalle

⁸ *IBIDEM*, Relazione sulla situazione economica e politica del Cosentino del 1939.

⁹ *Ivi*, b. 102, Prospetti sulla disoccupazione per settore nel Cosentino dell'ottobre 1938 e del settembre e ottobre 1939.

¹⁰ *IBIDEM*, Prospetto sulla disoccupazione per settore nel Cosentino del settembre 1939, in *ASCS*, cit.

¹¹ *Ivi*, b. 182, Prospetti sulla disoccupazione per settore nel Cosentino del settembre, ottobre e novembre 1940.

montagne delle Marche e dell'Abruzzo a impiegarvi il proprio lavoro stagionalmente¹².

Non diversamente si svolgevano le attività nel Tavoliere di Puglia, nella Calabria ionica e tirrenica e in Sicilia: l'agricoltura e la pastorizia erano rese possibili dalle migrazioni stagionali. Soprattutto nell'Italia meridionale e in Sicilia vigeva una migrazione agricola strettamente legata alla geografia delle produzioni e scandita da regolari e cadenzati calendari¹³:

«La mietitura del grano, ad esempio, nei latifondi del Crotonese, in Calabria, richiamava tra giugno e luglio migliaia di braccianti agricoli, uomini e donne, che provenivano dalle altre zone della Calabria e della Basilicata. A partire dall'autunno erano invece i «paesi dell'olio», cioè soprattutto gli sterminati uliveti delle campagne di Reggio, a diventare il luogo di raduno di raccoglitori e raccoglitrici, che si mettevano in moto da altre province della Calabria e della Basilicata, e perfino dalla vicina Sicilia, per restarvi talora sino a gennaio e febbraio. D'inverno erano ancora la provincia di Reggio, ma soprattutto le campagne della Sicilia, con le loro vaste coltivazioni d'agrumi, concentrate in varia misura in tutte le province, ad attrarre popolazione di contadini dai vari villaggi e paesi dell'isola e del Mezzogiorno continentale, per le lunghe operazioni di raccolta [...]»¹⁴.

Stefano Gallo, dal canto suo, ha messo in rilievo come in quello che ha definito «il sistema migratorio siciliano», il raggio d'azione delle migrazioni abbracciasse anche la provincia di Reggio Calabria e parte del Crotonese: pare che i calabresi fossero particolarmente richiesti per i lavori di «assettamento idrico»¹⁵ e che gli «spumatori» messinesi, specializzati nella «raccolta delle essenze degli agrumi», si spostassero annualmente verso gli agrumeti siciliani e calabresi¹⁶.

A cavallo tra l'Ottocento e la prima guerra mondiale è poi agli scambi continui di forza lavoro tra una provincia e l'altra della Calabria che bisogna guardare per capire «il profondo intreccio che si era stabilito tra [*le sue*] sottoregioni agricole»:

«In spazi vicini si erano sviluppate differenti organizzazioni produttive, per cui zone dominate dal latifondo classico si trovavano a breve distanza da altre suddivise in tante piccole proprietà contadine dedite all'autoconsumo o ancora a piccoli e medi coltivatori diretti che producevano per la vendita sul mercato: dunque assetti produttivi molto diversi,

¹² PIERO BEVILACQUA, *Società rurale e emigrazione*, in PIERO BEVILACQUA, ANDREINA DE CLEMENTI e EMILIO FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. I, *Partenze*, Donzelli, Roma 2001, p. 97.

¹³ *Ivi*, p. 98.

¹⁴ *IBIDEM*.

¹⁵ STEFANO GALLO, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 33.

¹⁶ *Ivi*, p. 99.

con esigenze e disponibilità di manodopera differenti. Ciò dava luogo a continui movimenti migratori, alla mobilità stagionale a corto raggio all'interno della regione o poco fuori, ai trasferimenti verso le città [...], alle partenze a lungo raggio [...]»¹⁷.

Su questo sostrato di vecchie consuetudini venne ad impiantarsi il tentativo del fascismo di regolamentare la mobilità degli italiani: dopo lunghi «tentennamenti» nell'agosto 1929 fu proibito l'ingaggio privato in agricoltura. Da lì a qualche giorno sarebbe sorta una fitta rete di uffici di collocamento, consolidatasi poi a metà degli anni Trenta. Ora le assunzioni si dovevano svolgere attraverso gli uffici statali: i datori di lavoro potevano scegliere i dipendenti presenti nelle liste di collocamento, pur dovendo dare la precedenza «agli iscritti al Partito nazionale fascista e al sindacato»¹⁸.

L'emigrazione contadina e la «Questione meridionale»

Anna Treves ha fatto notare che nel Ventennio, per reazione alla progressiva chiusura dei tradizionali sbocchi migratori verso l'estero la mobilità interna degli italiani si era accresciuta¹⁹.

È noto, infatti, che a partire dal 1927 gli spazi per espatriare si erano ridotti in maniera significativa. Tra il 1916 e il 1942 avevano lasciato la penisola 4.355.240 italiani, di cui 2.245.660 si erano recati in Europa; tuttavia il 60% si era spostato prima del 1926. La seconda guerra mondiale aveva bloccato quasi del tutto gli spostamenti, con la sola eccezione dell'emigrazione in Germania²⁰, avviata nel 1938 attraverso accordi specifici tra i due paesi per l'impiego degli italiani nell'economia bellica e nell'agricoltura tedesca.

La chiusura degli sbocchi all'estero avrebbe penalizzato in primo luogo i contadini poveri, avvezzi a ricercare fuori d'Italia la possibilità di un lavoro che gli consentisse di vivere dignitosamente:

«L'Italia dei contadini, dei poveri diavoli con mezzo ettaro di terra, dei braccianti e dei piccoli proprietari, quell'Italia che da decenni conosceva nell'emigrazione un'alternativa ai propri mali non scomparve di sicuro solo perché gli Stati Uniti e gli altri paesi avevano sbarrato le porte. Ora rimaneva in Italia una gran massa di gente che, come prima stava

¹⁷ *Ivi*, pp. 13-15.

¹⁸ *Ivi*, p. 95.

¹⁹ ANNA TREVES, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 1976, p. 113.

²⁰ MATTEO SANFILIPPO, *Tipologie dell'emigrazione di massa*, in PIERO BEVILACQUA, ANDREINA, DE CLEMENTI e EMILIO FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. I, *Partenze* cit., p. 80.

male, ma che aveva solidamente acquistato in decenni di esperienza la prospettiva di emigrare: ed è intuitivo – anche a prescindere da dati e statistiche – che chi non si rassegnava ad una misera esistenza senza nessuna speranza nel proprio villaggio, trovandosi sbarrata la via dell'espatrio, tentasse la fortuna altrove in Italia»²¹.

La questione del venir meno di una alternativa tradizionalmente battuta dai contadini assume particolare rilievo nel caso del sud Italia, prevalentemente agricolo, e quindi anche dei calabresi, che avevano conosciuto spostamenti massivi Oltreoceano, in particolare tra l'ultimo turno dell'Ottocento e lo scoppio della I guerra mondiale, per lo più in cerca di una sistemazione definitiva. Dal 1876 al 1915 ne erano emigrati 885.000, dei quali particolarmente dinamici si erano mostrati i cosentini. Fino alla fine del secolo molto meno propensi a spostarsi erano stati invece i reggini, mentre i catanzaresi si erano collocati in una posizione mediana, benché tra il 1892 e il 1902 sarebbero balzati ai «vertici della graduatoria» con 8.449 emigrazioni annuali²². Fino alla fine del XIX secolo la meta prioritaria dei calabresi era stata l'America latina, con in testa l'Argentina, seguita dal Brasile; a partire dal Novecento la preferenza sarebbe andata invece al Nord America.

A emigrare erano prevalentemente artigiani, agricoltori e addetti ai lavori nei campi, benché non si trattasse del bracciantato più povero, ma di coloro cui era possibile procacciarsi i mezzi per pagare il biglietto per l'espatrio: costoro si spostavano prevalentemente dalle zone di collina e da quelle malariche della pianura. Come per il resto degli italiani, con il fascismo gli espatri si sarebbero ridimensionati anche per i calabresi: nel 1920 ne erano emigrati 50.672 nei paesi transoceanici e 994 in Europa, con la provincia di Cosenza che, come sempre, si mostrava particolarmente mobile.

E a partire continuavano ad essere i contadini poveri²³. Per avere una idea dell'andamento di questi espatri, suddivisi per provincia, nel corso degli anni Venti si osservi la tabella 1²⁴.

Le cifre dei partenti erano nettamente calate rispetto ai 47.000 espatri

²¹ A. TREVES, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista* cit., p. 113.

²² GIUSEPPE MASI, *La Calabria e l'emigrazione: un secolo di partenze (1876-1976)*, in Vittorio Cappelli, Giuseppe Masi, Pantaleone Sergi (a cura di), *Calabria migrante. Un secolo di partenze verso altri mondi e nuovi destini*, Centro di ricerca sulle migrazioni, ISCAIC, Arca-vacata di Rende 2013, pp. 15-16. Ringrazio Pantaleone Sergi per avermi segnalato gli scritti di Giuseppe Masi, Saverio Di Bella e Gianfausto Rosoli, alcuni dei quali citerò più avanti.

²³ Ivi, pp. 17-21.

²⁴ Ivi, pp. 20-21. I totali parziali sono miei.

Anni	Paesi europei			Paesi transoceanici			Totale
	Catanzaro	Cosenza	Reggio Cal.	Catanzaro	Cosenza	Reggio Cal.	
1919	153	377	351	1.049	5.711	2.518	9.278
1920	95	449	450	15.831	21.547	13.294	50.672
1921	46	120	74	5.649	8.027	3.121	16.797
1922	78	91	189	5.608	7.904	4.688	18.200
1923	128	136	344	7.574	9.462	5.470	22.506
1924	189	193	1.231	5.053	6.737	4.332	16.122
1925	163	116	1.747	5.169	6.830	4.125	16.124
1926	360	116	1.557	6.234	8.948	5.684	20.866
1927	70	67	597	5.574	8.458	5.688	19.720
1928	62	79	426	2.726	3.982	2.461	9.169
1929	51	34	302	3.338	3.982	2.461	9.781
1930	49	43	618	2.505	3.309	2.106	7.116

Tab. 1 - *Espatri dalla Calabria per provincia (1919-1930). Fonte: Istat*

l'anno che si erano manifestati tra il 1909 e il 1913²⁵, soprattutto dopo il 1927 e particolarmente sul versante delle emigrazioni transoceaniche.

Il problema storiografico è capire quali sbocchi si potessero ora aprire ai contadini cui veniva impedito di lasciare il paese. Gianfausto Rosoli ha parlato di una vero e proprio inasprimento della «questione meridionale» e ha fatto notare che un primo canale di difesa era stato trovato nell'espediente di emigrare clandestinamente: con la «complicità» delle «autorità comunali» si sarebbe favorita

«la partenza abusiva dei lavoratori agricoli senza il preventivo nulla osta (circa 3.000 per la sola provincia di Catanzaro). L'esodo, nonostante il minuzioso apparato di polizia, [avrebbe interessato] numerosi centri della provincia, in special modo di montagna e di alta collina, ma [...] spesso [con] deludenti risultati [...] con il rimpatrio degli indigenti»²⁶.

Sulla questione è tornato Giuseppe Masi asserendo che consegnando ai braccianti agricoli «una nuova carta d'identità» e «il relativo libretto di

²⁵ Gianfausto Rosoli, *Cento anni di emigrazione calabrese. Profilo quantitativo dei flussi migratori calabresi all'estero tra '800 e '900*, in AUGUSTO PLACANICA (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, II, *Età presente - Approfondimenti*, Gangemi, Reggio Calabria 1997, p. 209.

²⁶ *Ivi*, p. 216.

lavoro nei quali i prestatori d'opera [...] ricevevano la qualifica di badilanti, minatori o terrazzieri dell'industria» gli impiegati producevano un vero e proprio «falso in atto pubblico». Il fenomeno sarebbe cominciato già nel 1931 e si sa che nel 1942 contadini reggini si erano trasferiti «abusivamente» nel novarese²⁷. La strategia era quella di spostarsi al Nord, sfruttando la possibilità di lavorare come operai, tanto che si è parlato di una progressiva meridionalizzazione delle migrazioni interne proprio a partire dal fascismo²⁸, quando gli spostamenti nord-sud cominciarono ad assumere contorni significativi, benché il processo abbia iniziato a profilarsi già a partire da fine Ottocento²⁹.

Secondo Masi l'espedito di trasferirsi a Roma o nel Nord Italia diventava così per i contadini un rimedio agli interventi del regime, considerati fallimentari: da quelli relativi alle bonifiche delle zone di S. Eufemia, Rossarno, Sibari, Val Del Neto, alla emigrazione dei calabresi nelle colonie, oppure anche in Germania. Frattanto le migrazioni interne si erano accresciute raggiungendo una media di 10.000 spostamenti annui, sia per lavori agricoli, sia per lavori industriali³⁰.

Uno studio a tutto tondo sugli spostamenti interni alla Calabria durante il Ventennio non è stato ancora fatto e mancano quindi i parametri per valutare quale sia stata la direzione effettiva delle migrazioni contadine e operaie, se verso Nord (e in che misura) o se prevalentemente – come si sostiene – tra comune e comune della stessa provincia³¹. Manca anche la possibilità di misurare su studi concreti quanti contadini abbiano effettivamente cambiato mestiere per sfuggire alla disoccupazione e quanto questo abbia avuto un effetto di lunga durata. Franco Ramella ha fatto notare che durante il Ventennio i trasferimenti urbani e verso il Nord sono stati

²⁷ GIUSEPPE MASI, *Movimenti migratori in Calabria nel periodo fascista*, in «Storia Contemporanea», 1, 1986, pp. 69-70.

²⁸ A farlo notare è stata per prima ANNA TREVES nel suo *Le migrazioni interne nell'Italia fascista* cit., p. 27.

²⁹ Si era trattato, peraltro, di un processo che coinvolgeva l'intera Europa, quando con l'estendersi degli influssi della Rivoluzione industriale per tutto il continente le traiettorie delle migrazioni precedenti si erano rimodulate topograficamente assumendo le direzioni sud-nord ed est-ovest; cfr. in proposito KLAUS BADE, *Europa in Bewegung- Migration vom späten 18. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, C. H. Beck, München 2000, p. 69. Relativamente al flusso interno all'Italia cfr. S. GALLO, *Senza attraversare le frontiere* cit., pp. 71-74.

³⁰ G. MASI, *Movimenti migratori in Calabria nel periodo fascista* cit., pp. 23-24.

³¹ A quanto mi consta l'unico tentativo in questa direzione è quello di SAVERIO DI BELLA, *Demografia ed emigrazione in Calabria durante il fascismo: Vibo Valentia 1919-1945: Problemi e appunti per una ricerca*, in *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea*, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria, 1977, pp. 565-584, limitato però a Vibo Valentia per gli anni che vanno dal 1928 al 1945.

improntati alla logica di occupazioni saltuarie e quindi a spostamenti rotatori: in altre parole, la precarietà a quei tempi del lavoro industriale non consentiva il passaggio duraturo da un mestiere all'altro, ma solo un mutamento temporaneo che diventava integrativo al lavoro agricolo che si svolgeva abitualmente nella propria dimora; quindi, in definitiva, si continuava a pendolare³². Valeva questo anche per i calabresi?

Una analisi puntuale delle dinamiche micro e macro-storiche dei flussi migratori dei calabresi sotto il fascismo richiederebbe la presenza di studi relativamente al loro spostamento per lavoro nelle colonie africane, in Albania e verso la Germania di Hitler³³. Purtroppo il quadro delle ricerche è deficitario nel merito³⁴. È possibile che tali nuovi spostamenti, soprattutto quello verso la Germania, abbiano lasciato tracce durature nei modelli migratori e che proprio a partire dal nazismo l'emigrazione dei meridionali si sia «germanizzata»³⁵.

L'emigrazione in Germania

Nonostante l'importanza della emigrazione degli italiani in Germania – basti pensare che nel 2000 vi si concentrava la gran parte dei 2.840.281 dislocati in Europa, che a loro volta rappresentavano la maggioranza dei 3.840.281 sparsi nel mondo³⁶ – sono pochi gli studi che vi si sono dedicati. Alla fine degli anni Novanta René del Fabbro faceva notare che l'opera più esaustiva sulla mobilità degli italiani all'estero, quella di Ercole Sori, non aveva utilizzato «neppur un lavoro» relativo alla Germania³⁷. Il quasi as-

³² FRANCO RAMELLA, *Le migrazioni interne. Itinerari geografici e percorsi sociali*, in PAOLA CORTI, MATTEO SANFILIPPO (cura di), Vol. 24, *Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009, pp. 432-433.

³³ A quanto mi consta, e ringrazio Nicola Labanca per la segnalazione, l'unico lavoro di respiro nazionale allo stato esistente pur se non ancora esaustivo sulla migrazione per lavoro degli italiani in Africa Orientale è quello di GIAN LUCA PODESTÀ, *Il mito dell'impero: economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale, 1898-1941*, Giappichelli, Torino 2004.

³⁴ Sull'emigrazione degli italiani nel Terzo Reich cfr. i lavori fondamentali di BRUNELLO MANTELLI, «Camerati del lavoro». *I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'asse 1938-1943*, La Nuova Italia, Firenze 1992, e CESARE BERMANI, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

³⁵ A propendere per una ipotesi di rottura tra le due fasi sembra essere invece ROBERTO SALA, *L'emigrazione italiana in Europa dal boom economico alla fine dei grandi flussi*, in PAOLA CORTI, MATTEO SANFILIPPO (a cura di), Vol. 24, *Migrazioni* cit., pp. 410-420.

³⁶ Cfr. in proposito MATTEO SANFILIPPO, *Tipologie dell'emigrazione di massa* cit., p. 77.

³⁷ RENÉ DEL FABBRO, *Transalpin. Italienische Arbeitswanderung nach Süddeutschland im*

soluto silenzio sul tema colpisce ancora di più per gli anni Venti, poiché per questa fase e in merito ad altri luoghi di approdo si contano numerose opere: in tutto 2.590³⁸. Il silenzio è spiegabile da un lato con lo scarso numero di flussi relativo agli anni che vanno dal 1920 alla metà degli anni Trenta: si è scritto infatti che alla fine del secondo conflitto mondiale si trovavano in Germania 200.000 italiani³⁹, mentre tra il 1917 e il 1918 ve ne erano ancora tra i 10.000 e i 14.000; nel 1916 ne emigrarono 12, nel 1917 e nel 1918 nessuno: a rimanere nel Reich fino all'epilogo del conflitto sembrano essere state in tutto 20.000 persone. Al 1925 il loro numero sarebbe risalito a 24.000⁴⁰ e nel 1933 sceso a 22.470⁴¹. Eppure studiare chi è rimasto, oltre che chi è partito aiuterebbe a entrare a fondo nella morfologia di quella emigrazione e a misurarne le istanze di lungo periodo: che nesso c'era tra gli spostamenti in età guglielmina, quelli durante il Ventennio e i flussi successivi? E che ruolo vi avevano i meridionali? Perché se è vero che a emigrare in Germania furono prima del tornante del 1938 soprattutto settentrionali, particolarmente veneti⁴² – una statistica del 1911 «registra[va] insieme a 71 [...] siciliani, solamente 23 calabresi [...]» – pure, in un'ottica microanalitica, sarebbe interessante capire chi fossero queste persone e se e cosa avessero lasciato dietro di loro. Gli spostamenti degli italiani in terra tedesca intervenuti tra il 1938-1943 vengono in secondo luogo letti erroneamente come «forzati»⁴³, qualcosa di diverso rispetto ai flussi ritenuti spontanei che a lungo si erano diretti verso Europa ed Oltreoceano.

Il sud deve avere contribuito in maniera significativa a rendere consistente l'emigrazione in Germania a partire almeno dal 1940, se si consi-

Kaiserreich 1870-1918, Universitätsverlag Rasch, Osnabrück 1996, pp. 15-16. Il riferimento era a ERCOLE SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1979.

³⁸ Cfr. in proposito JOÃO FÁBIO BERTONHA, *Fascismo, antifascismo e gli italiani all'estero. Bibliografia orientativa 1922-2015*, Edizioni Sette Città, Viterbo (in corso di stampa). Ringrazio Matteo Sanfilippo di avermi trasmesso il testo in anteprima. Sul tema degli italiani emigrati all'estero durante il Ventennio cfr. quali importanti sintesi storiografiche anche MATTEO SANFILIPPO, EMILIO FRANZINA (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all'estero*, Laterza, Roma-Bari 2003 e MATTEO PRETELLI, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Clueb, Bologna 2010.

³⁹ R. DEL FABBRO, *Transalpini* cit., p. 9.

⁴⁰ Ivi, p. 251.

⁴¹ CLAUDIA BALDOLI, *Un fallimento del fascismo all'estero. La costruzione delle piccole Italie nella Germania nazista*, in «Italia contemporanea», 235, 2004, p. 221.

⁴² Cfr. in proposito RENÉ DEL FABBRO, *Transalpini* cit., pp. 27-46.

⁴³ Vedi in questo senso la lettura di CLAUDIA BALDOLI, *Un fallimento del fascismo all'estero* cit., p. 221.

dera che stando ai riscontri documentari finora rinvenuti dalla sola Sicilia si erano spostate oltre 15.000 persone, cifra che dovrà essere ulteriormente precisata⁴⁴. Anche il flusso dei calabresi, pur se più contenuto, sembra essere stato discreto. In una relazione del settembre 1940 il prefetto di Cosenza osservava che «la disoccupazione operaia [*andava*] alquanto attenuandosi a seguito della partenza di numerosi lavoratori per la Germania e l'Albania»⁴⁵. Effettivamente, il 30 agosto precedente «Calabria fascista» aveva titolato un suo articolo *La partenza di 200 lavoratori per la Germania*:

«La settimana scorsa hanno lasciato la nostra città diretti in Germania duecento lavoratori della nostra provincia. Alla partenza dei lavoratori ha assistito una folla numerosa di camicie nere che ha tributato ai partenti calorose manifestazioni di simpatie. Il Vice federale reggente ed il dirigente dell'Unione dei lavoratori dell'industria hanno rivolto ai lavoratori cameratesche parole di saluto e di augurio. Ai lavoratori a cura della Federazione dei Fasci femminili sono stati distribuiti pacchi-dono e sigarette. Alla partenza del treno i lavoratori hanno improvvisato una entusiastica manifestazione al Duce alla quale si è associata la folla che gremiva il piazzale della stazione»⁴⁶.

Al settembre successivo la cifra era già salita a 386⁴⁷. I primi calabresi a partire erano stati però i reggini, nel numero di 100, il 16 agosto di quello stesso anno:

«Alle ore 12 di ieri sono convenuti a Casa Littoria i cento operai reggini prescelti per un periodo di lavoro in terra tedesca, in conseguenza degli scambi di mano d'opera che si effettuano tra l'Italia e la Germania [...]. I lavoratori, magnifica espressione della nostre forze del lavoro, erano ricevuti dai camerati della Federazione dei Fasci ed ammessi nella Palestra della Gioventù Italiana del Littorio, dove si disponevano su tre colonne affiancate»⁴⁸.

Se a questi si aggiungono gli ulteriori 250 operai della provincia «partiti per l'Albania» il 6 settembre e «appartenenti alle varie categorie dell'in-

⁴⁴ Si tratta di una cifra che si attesta su numeri minimi, se si considera che i dati fanno quasi esclusivo riferimento al 1940 e alla prima metà del 1941, poiché le notizie sul 1942 e sul 1943 sono allo stato assai scarse, mentre non sembra ci sia stata emigrazione nel 1938 e nel 1939. Il fenomeno è quindi sicuramente più consistente. Mi permetto in proposito di citare il mio recente saggio, dal titolo *Siciliani nel Terzo Reich*, in CORRADINA POLTO (a cura di), *Echi dalla Sicilia*, Pàtron, Bologna 2015, pp. 142-155.

⁴⁵ ASCS, *Gabinetto di Prefettura*, Fondo Macero, b 29.

⁴⁶ «Calabria fascista», 30 agosto 1940.

⁴⁷ B. MANTELLI, «Camerati del lavoro» cit., p. 179.

⁴⁸ *Partenza per la Germania di 100 operai reggini*, in «Calabria fascista», 17 agosto 1940. Mantelli, nel suo «Camerati del lavoro» cit., p. 179, ha restituito la cifra di 95 reggini presenti in Germania al settembre 1940.

dustria»⁴⁹, oltre che i 7 calabresi andati in Germania un paio di giorni prima e di cui «Il Giornale d'Italia» forniva nomi e cognomi, pur tacendone il luogo di provenienza⁵⁰, si giunge a una cifra di 743 partenze, e ciò senza considerare altri possibili espatri interni all'impero, o per l'Albania o la Germania di cui non siamo a conoscenza.

Nonostante dal Cosentino fossero partiti quell'anno i contingenti più numerosi per il Reich, il prefetto di Cosenza non mancava presto di lamentare che la disoccupazione nel settore edilizio si era accresciuta e il 5 gennaio del 1941 chiariva che essa «presenta[va] gli stessi dati del mese precedente salvo un lieve aumento nel settore industriale edilizio dovuto alla stasi nelle costruzioni specie d'iniziativa privata»⁵¹, segno che gli espatri non erano in quella fase ancora in grado di far rientrare del tutto la disoccupazione stagionale, soprattutto edile, nel Cosentino. E in effetti al febbraio del 1941 i senza lavoro nell'edilizia risultavano essere ben 2.696⁵², benché da lì all'estate la situazione sarebbe sostanzialmente cambiata, per l'invio massiccio di operai in Germania e per l'emigrazione per la prima volta anche di contadini calabresi.

Nel 1941 furono 228.563 italiani a partire, di cui 174.052 erano operai industriali: nel 1940 la Germania aveva richiesto che dalla penisola partisse un contingente molto corposo, innanzitutto per l'approssimarsi della «Operazione Barbarossa», che richiedeva un ingente numero di operai da sostituire alla manodopera tedesca in partenza per il fronte; un ulteriore motivo che in seguito sarebbe emerso erano le cattive prove date dall'Italia nella guerra parallela⁵³.

Già il 2 febbraio «La Gazzetta», «Quotidiano fascista della Sicilia e della Calabria», in un articolo dal titolo *Reclutamento di operai per la Germania* annunciava che era in atto

«un reclutamento avente larga scala di lavoratori dell'industria da trasferire in Germania. Tale reclutamento, per le superiori ragioni di interesse nazionale che lo determina[vano], acquista[va] [...] una eccezionale importanza. La [...] provincia [di Reggio Calabria], che [aveva] già inviato in Germania alcuni nuclei di lavoratori, i quali [avevano] dato e [davano]

⁴⁹ *Partenza di operai per l'Albania*, in «Il Giornale d'Italia», 6 settembre 1940.

⁵⁰ *Partenza di operai per la Germania*, in «Il Giornale d'Italia», 4 settembre 1940. I nomi erano quelli di Santo Scramuzzo di Gennaro, Francesco Marzullo fu Salvatore, Vincenzo Morrone di Salvatore, Salvatore Marzullo di Saverio, Cosmo Rizzo di Salvatore, Giuseppe Amoroso di Francesco, Umberto Barca di Salvatore.

⁵¹ ASCS, *Gabinetto di Prefettura*, Fondo Macero, b. 29, Relazione prefettizia sulla situazione economica e politica del 5 dicembre 1940, cit. e del 5 gennaio 1941.

⁵² Ivi, b. 182, Prospetto sulla disoccupazione nel Cosentino per il febbraio del 1941.

⁵³ B. MANTELLI, «Camerati del lavoro» cit., p. 33 e pp. 260-261.

prova di operosità e disciplina, [avrebbe concorso] anche questa volta, con rilevante numero di operai»⁵⁴.

Effettivamente, il 27 marzo sarebbero partite per la Germania «tre centurie di lavoratori» dal reggino, il primo scaglione dell'anno a lasciare la provincia⁵⁵. Il 15 e il 16 aprile era la volta di ulteriori «500 lavoratori dell'industria», che costituivano «il 3° e il 4°» contingente di operai scelti «tra le categorie dei falegnami, carpentieri, ferraiuoli e manovali»:

«Altri contingenti [erano] in via di reclutamento. Al momento della partenza i lavoratori perfettamente equipaggiati e divisi tra centurie e in squadre [erano] stati adunati alla presenza del Segretario Federale e del Rappresentante Confederale camerata Franco Mancuso. Il Segretario dell'Unione [aveva] ricordato ai lavoratori partenti la alta funzione che essi [erano] chiamati a compiere nell'attuale momento decisivo per il definitivo assetto sociale dell'intera Europa [...]»⁵⁶.

Più o meno contemporaneamente dal Cosentino e dal Catanzarese partivano rispettivamente 600 operai⁵⁷, di cui si ignora la qualifica, e 400 minatori⁵⁸: «Il Giornale d'Italia» non mancava di annunciare infatti che: «Ieri è partito alla volta della Germania un primo scaglione di seicento operai reclutati nella nostra provincia [quella di Cosenza] dall'Unione Provinciale Fascista dei Lavoratori dell'Industria»⁵⁹.

Al 25 aprile 1941 i minatori italiani in Germania erano 12.996 e ben 10.080 erano stati selezionati nel marzo precedente; il problema maggiore consisteva nella carenza di specialisti tra di loro, poiché spesso si trattava di cavaatori; all'interno di un campione di 55 lavoratori Brunello Mantelli ha rinvenuto la presenza di «un fabbro, uno scalpellino, un battelliere, un bracciante agricolo, financo un cameriere, otto muratori, un vetraio, un falegname, un meccanico, un operaio metallurgico, uno stradino [...]». L'impiego di queste persone nel Reich assumeva particolare rilievo nel caso dei meridionali perché a quanto pare «il reclutamento per la Ruhr [aveva avuto] successo solo nel [sud] [...]»: così a partire dal 26 marzo si erano diretti in Germania 538 lavoratori del foggese, 2.200 agrigentini [e] mina-

⁵⁴ «La Gazzetta», 2 febbraio 1941.

⁵⁵ Cfr. *Festosa partenza per la Germania di 300 operai dell'industria*, Ivi, 28 marzo 1941.

⁵⁶ *500 lavoratori dell'industria trasferiti in Germania. Il saluto del Segretario Federale e del Rappresentante della Confederazione*, in Ivi, 17 aprile 1941.

⁵⁷ Cfr. l'articolo *Seicento operai cosentini sono partiti per la Germania*, in «Calabria fascista», 16 aprile 1941.

⁵⁸ Il riferimento ai catanzaresi partiti per la Germania è ne «Il Giornale d'Italia», in un articolo dal titolo *400 minatori di Catanzaro*, 16 aprile 1941.

⁵⁹ *Partenza di operai del Cosentino*, in «Il Giornale d'Italia», 17 aprile 1941.

tori provenienti dal palermitano, dal messinese, dal trapanese, dall'enne, dal catanese, dal siracusano, dal ragusano e ancora dalle province di Cosenza, di Catanzaro e di Reggio, per citare solo alcune delle località coinvolte dal reclutamento. La mappa dei luoghi di origine vedeva in ogni caso «la netta prevalenza del Sud».

Il lavoro era pesante e spesso i meridionali si trovavano impreparati ad affrontarlo, tant'è che «quasi immediatamente» sarebbero sorti problemi e la *Bezirksgruppe Steinkohlenbergbau – Ruhr* (SKBBR, gruppo distrettuale miniere di carbone della Ruhr) avrebbe preso «una posizione dura invitando i direttori delle miniere a denunciare subito gli operai riottosi alla Gestapo di Düsseldorf, che [avrebbe provveduto] ad infliggere loro qualche settimana di detenzione».

Il 14 marzo la Gestapo di Düsseldorf aveva per esempio arrestato M. P., proveniente da Bisceglie e occupato a Essen. Questi faceva parte di un gruppo di 15 lavoratori di cui alcuni originari di Bari e altri della provincia di Reggio Calabria⁶⁰

«che [si erano rifiutati] di scendere nei pozzi dichiarando francamente di aver paura; l'azienda [li avrebbe sottoposti] a visita medica [imponendo] ai dichiarati idonei di lavorare in galleria. Sette [avrebbero persistito] nel rifiuto [e sarebbero stati] incarcerati [...]. Vista la situazione, gli operai [si sarebbero piegati] al diktat [...e] messi in libertà. E' pressoché certo che nessuno di loro aveva mai visto una miniera di carbone»⁶¹.

A maggio lasciavano il Cosentino e il Catanzarese per la prima volta anche lavoratori destinati a essere impiegati come agricoltori nel Reich: si trattava nel primo caso di 200 persone e nell'altro di ben 500 unità⁶², oltre che di una vera e propria novità per il sud Italia – se si fa eccezione per il barese – poiché negli anni precedenti sembrano non essere stati ingaggiati lavoratori dal meridione⁶³.

La ragione dell'esclusione stava precipuamente nel fatto che gli italiani venivano impiegati «nelle colture industriali: bietole, fibre tessili, orzo, segale, patate e per la mietitura e trebbiatura del grano». «E si trattava di un tipo di colture prevalenti nell'Italia settentrionale», ciò che chiariva l'esclu-

⁶⁰ B. MANTELLI, «Camerati del lavoro» cit., pp. 287-319.

⁶¹ Ivi, p. 315.

⁶² Cfr. gli articoli *La partenza da Cosenza di 300 rurali per la Germania*, in «Il Giornale d'Italia», 2 maggio 1941, *Il saluto del Federale ai rurali in partenza per la Germania*, in «Calabria fascista», 3 maggio 1941 e *Il Prefetto e il Federale di Catanzaro salutano i lavoratori in partenza per la Germania*, in «Il Giornale d'Italia», 22 maggio 1941.

⁶³ Sulla questione rimando al mio *Lavoratori siciliani nel Terzo Reich* cit., pp. 145-147 e ai contingenti per le province d'Italia degli anni 1938 e 1939 rinvenuti da MANTELLI nel suo «Camerati del lavoro» cit., pp. 89-104.

sione dal reclutamento dei meridionali⁶⁴. I calabresi provenienti dalla provincia di Catanzaro impiegati come agricoltori nel Reich erano stati almeno 1.010⁶⁵.

La ragione della svolta va inquadrata nelle complesse trattative che si tennero a Roma dal 17 al 23 gennaio 1941 quando i tedeschi chiesero all'Italia ulteriori «60.000 braccianti, di cui 50.000 stagionali e 10.000 con contratto annuale» per il progressivo esaurirsi delle proprie riserve di braccia e il persistente bisogno di agricoltori. Fu in quel contesto di impellente necessità che l'Italia volle «estendere anche ad altre province il reclutamento della manodopera», dando così sfogo al dilagante disagio dei contadini del Sud Italia, che con l'ingresso del paese nella guerra si erano vista serrata anche la porta (stretta) della Libia⁶⁶.

L'emigrazione nelle colonie

Sebbene il reclutamento di famiglie coloniche per la Libia avrebbe dovuto in origine essere appannaggio dei meridionali, nei fatti finì col coinvolgere molto più le regioni del settentrione, soprattutto per l'alto tasso di disoccupazione presente in Val Padana, in particolare in alcune aree del Veneto, e per l'essere quelle zone «tradizionalmente irrequiete e propense al socialismo»⁶⁷:

«nel dibattito sulla colonizzazione metropolitana in Libia si era affermata l'idea che i contadini meridionali fossero i più adatti sia per le loro capacità e conoscenze specifiche (il tipo di agricoltura da sviluppare era simile a quella di molte regioni dell'Italia meridionale e insulare), sia per le loro abitudini climatiche. Da queste premesse era derivato il popolamento dei primi villaggi della Cirenaica: a Berta le circa 80 famiglie dei coloni, per complessive 500 persone, che vi risiedevano nel 1937 erano venute tutte dalla Sicilia [...]. Infine le 80 famiglie di Privara/Razza (627 persone) erano giunte dagli Abruzzi e dalla Calabria»⁶⁸.

Dei ventimila coloni pronti a lasciare l'Italia per la «Quarta sponda» alla fine di ottobre del 1938 ora i calabresi rappresentavano invece un contin-

⁶⁴ G. D'AMICO, *Lavoratori siciliani nel Terzo Reich* cit., p. 147.

⁶⁵ I cosentini, per l'esattezza 204; cfr. B. MANTELLI, «*Camerati del lavoro*» cit., p. 148.

⁶⁶ Sull'ipotesi di un qualche nesso tra l'erompere delle richieste di contadini meridionali (non solo calabresi) di poter essere impiegati nel Reich e la chiusura del reclutamento in Libia rimando al mio *Lavoratori siciliani nel Terzo Reich* cit., pp. 147-148.

⁶⁷ FEDERICO CRESTI, *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Carocci, Roma 2011, p. 189.

⁶⁸ *Ivi*, p. 188.

gente relativamente piccolo: 136 erano i cosentini, 230 i catanzaresi e 128 i reggini⁶⁹. In un articolo intitolato *Le famiglie rurali che andranno in Libia*, il 22 ottobre di quell'anno «Calabria fascista» si fornivano addirittura le generalità dei capifamiglia partiti dalla provincia di Cosenza.

Invece, nella seconda ondata di immigrazione, nel 1939, tra gli 11.000 componenti i partenti per la Libia, quasi tutti ripartiti tra la Tripolitania e la Cirenaica, i meridionali furono un numero maggiore, pur conservando il Nord «una predominanza assoluta». Ma dei catanzaresi ne emigrarono solo 217 – un numero più basso rispetto all'anno precedente⁷⁰ – mentre non sono stati rinvenuti dati sui reggini e sui cosentini.

Si trattava certamente di cifre piccole e Klaus Bade ha osservato – con qualche ragione – che la politica coloniale fascista era stata «un fiasco» essendo stati trasferiti al 1930 nelle colonie solo 50-60.000 italiani, concentrati soprattutto a Tripoli e Bengasi. Negli anni Trenta la migrazione coloniale era salita a 400.000 unità, ma con rientri rilevanti: alla fine degli anni Trenta sarebbero rimasti nella Quarta sponda non più di 80.000 italiani, mentre nell'AOI la cifra era scesa a 60.000⁷¹.

Non disponiamo della distribuzione annuale degli operai calabresi in Africa Orientale ma sappiamo che al 1937 erano articolati come in tab. 2⁷².

Provincia	Operai emigrati	Operai rimpatriati	Operai deceduti
Catanzaro	2.943	2.267	19
Cosenza	1.319	1.308	12
Reggio Calabria	4.151	3.132	24
Calabria	8.413	6.707	55

Tab. 2 - *Espatri dalla Calabria per provincia (1919-1930)*. Fonte: Istat

Nel 1938 nel Cosentino ve ne erano ancora 903⁷³, mentre per il 1940 è

⁶⁹ *IBIDEM*. Nelle diverse fonti consultate i dati però non sono strettamente coincidenti; per esempio in una relazione probabilmente risalente al 1938 sulla situazione economica e politica nel Cosentino, in ASCS, cit., si asseriva che i contadini partiti dal Cosentino erano 150, mentre i 128 reggini coincidevano perfettamente in un articolo dal titolo *Le 1800 famiglie contadine pronte a partire per la Libia*, del 26 ottobre 1938, pubblicato su «La Gazzetta». Cfr. il mio *Lavoratori siciliani nel Terzo Reich* cit., p. 147.

⁷⁰ *IVI*, pp. 208 e 317.

⁷¹ K. BADE, *Europa in Bewegung* cit., p. 261.

⁷² G. MASI, *Movimenti migratori in Calabria nel periodo fascista* cit., p. 85.

⁷³ ASCS, *Gabinetto di Prefettura*, Fondo Macero, b.184, Relazione sulla situazione economica e politica del Cosentino databile al 1938, cit.

possibile solo operare ricognizioni di massima, ricavabili dalle quantità dei vaglia spediti dagli operai alle famiglie: al 14 gennaio del 1940 ne erano stati mandati 1.384, nel mese di febbraio 1.437, a maggio tra i 1.958 e i 2.130, a giugno 1.290, ad agosto 1.033, a settembre 1.103⁷⁴.

Contadini o operai?

Se si parte dal presupposto che le statistiche sulla disoccupazione contadina non rendono conto della consistenza effettiva dei senza lavoro – posto che tra gli occupati venivano conteggiati quanti possedessero anche quantità residuali di terra⁷⁵ – allora si deve supporre che il pressoché unico canale di sfogo, oltre a quello interno, della Libia non potesse essere sufficiente a placare il loro malessere. Gli sbocchi lavorativi in Germania, in AOI e in Albania erano nel caso dei meridionali sostanzialmente riservati agli operai: Stefano Gallo ha osservato che «L'assenza dei contadini dai programmi migratori del tardo fascismo e la promozione di lavori di carattere fluttuante e precario, simili a quelle della tanto deprecata classe bracciantile, erano l'implicita ammissione di occasioni di sconfitta di un indirizzo politico»⁷⁶.

Quello che va capito è non solo quali sbocchi diretti potessero essere riservati ai contadini, ma quali vie traverse essi potessero percorrere per essere ingaggiati come lavoratori edili, come minatori e, insomma, in mestieri diversi dal proprio, per aggirare le strettoie dentro le quali si trovavano immessi. I tentativi devono essere stati frequenti, come dimostra il caso citato dei lavoratori agricoli che si spacciavano per minatori per poter partire per la Germania e come – indirettamente – sembravano rimarcare le autorità fasciste in un articolo su «Calabria fascista» del 14 luglio 1941, dal titolo *Per la scelta degli operai da avviare in Germania*, in cui si scriveva che «la scelta definitiva [degli operai da mandare nel Reich doveva essere fatta] attraverso un titolo assoluto di merito, evitando preferenze abusive o favoritismi ed escludendo comunque infiltrazioni di mano d'opera agricola».

Non era del resto casuale che l'appello venisse pubblicato proprio a luglio poiché fu a partire da allora che le visite mediche e i controlli tedeschi presero a farsi più forti sui partenti, su cui in precedenza si era stati non

⁷⁴ *IBIDEM.*

⁷⁵ Faccio riferimento in particolare ai prospetti relativi al Cosentino da me consultati.

⁷⁶ S. GALLO, *Senza attraversare le frontiere* cit., p. 112.

poche volte corrivi⁷⁷. E non era infrequente che ingaggiati per una specifica mansione gli interessati venissero poi utilizzati per altri mestieri, anche per scelta dei datori di lavoro, e questo ancora nel 1942. Ecco per esempio la deposizione che il manovale muratore Vito Fulciniti, nato a Cenadi, Catanzaro, rendeva ai carabinieri di San Vito Jonio:

«Il 12 aprile 1942, all'atto di partire da Catanzaro per la Germania per lavoro, nella qualità di manovale metallurgico, firmai presso la Unione Lavoratori dell'Industria di Catanzaro un contratto di lavoro per la durata di mesi 12 alla dipendenza della ditta Wabderer Werke Schionau (Chemnitz) [sic]. Giunto in Germania lavorai presso tale ditta fino al 18 novembre. In tale giorno il capo campo Tonolli Selvino, mi ordinò di trasferirmi in Dresda per assumere lavoro presso altra ditta, nella qualità di trasporto bagagli. Pur non avendo firmato alcun atto di licenziamento dalla ditta Wanderer Werke [sic], dalla quale non fui completamente soddisfatto delle competenze, mi recai – data l'imposizione – a Dresda. Ivi giunto mi annunziai ammalato ed il medico del luogo mi concesse due giorni di riposo al termine del quale chiesi nuova visita medica per cui fui visitato da altro sanatorio [recte sanitario] il quale mi accordò altri due giorni di riposo. Dopodiché mi rifiutai di iniziare il lavoro perché le mie condizioni di salute non me lo permettevano in quanto avvertivo dolori al petto e alle gambe»⁷⁸.

Che spesso i lavoratori dichiarassero di svolgere mansioni diverse da quelle proprie è del resto comprovato anche nel caso degli ingaggi in Albania dove si recarono molti «sarti, guantai, barbieri» invece degli sterratori richiesti⁷⁹.

Nel 1940 sembra che in 200 fossero pronti a giungervi dalle zone malariche del Cosentino e a seguito di numerose proteste sollevate dai castrovillaresi per la selezione di due soli lavoratori tra loro al posto dei 50 inizialmente prospettati⁸⁰, l'ufficio di collocamento provinciale in una missiva alle autorità locali lamentava che il ritardo del rappresentante della ditta «Aureli» nel raggiungere le località della provincia per l'ingaggio dei cosentini da mandare in Albania – previsto originariamente per il 23 lu-

⁷⁷ C. BERMANI, *Al lavoro nella Germania di Hitler* cit., p. 99.

⁷⁸ Ivi, p. 72.

⁷⁹ G. MASI, *Movimenti migratori in Calabria nel periodo fascista* cit., p. 86.

⁸⁰ Relativamente ai 200 partenti, in realtà, il commissario per la colonizzazione e le migrazioni interne il 4 giugno del 1940 aveva mandato un telegramma alla prefettura di Cosenza per chiedere se i lavoratori di cui si richiedevano «duecento documenti sanitari» dovessero essere ingaggiati per l'Italia o l'Albania. Da una comunicazione del 28 giugno successivo del prefetto ai comuni della provincia, che rimandava la prevista partenza per l'Albania, si deduce che con forte probabilità i duecento lavoratori avrebbero dovuto essere mandati in Albania. La questione del malcontento dei castrovillaresi era riportata in una missiva della Legione territoriale dei carabinieri di Catanzaro – gruppo di Cosenza – del 15 luglio 1940 al prefetto della provincia. La documentazione è in ASCS, Gabinetto di Prefettura, Macero, Busta 184.

glio – si era ripercorso sull'andamento delle selezioni che avevano dovuto essere fatte «in fretta e furia»⁸¹. Inoltre

«il rappresentante della ditta si [era] dimostrato molto severo nella selezione degli operai specie per quanto riguarda[va] l'accertamento della qualifica professionale (manovale terzaziere) che d[oveva] risultare chiaramente dallo stato di servizio segnato nel libretto di lavoro e delle marche apposte sulla tessera delle assicurazioni sociali. [Erano] stati quindi scartati molti operai che pur essendo in possesso di tali documenti da questi non risultava l'attività svolta in passato»⁸².

Nel comune di S. Giorgio Albanese, sempre nel Cosentino, nell'agosto del 1940 «molti operai» si erano lamentati invece che in vista dell'ingaggio per la Germania ai locali erano stati sempre preferiti operai di altri comuni:

«Ciò dimostra[va] che tale ingaggio non avv[eniva] con criteri di equità e di giustizia ma solo per favoritismo e per partigiana protezione. Risulta[va] infatti che dalla vicina Vaccarizzo [era] stato ingaggiato, con la qualifica di manovale, un tizio che al paese esercitava il mestiere di calzolaio, mentre con arrogante e ingiusto trattamento venivano messi alla porta quei sangiorgesi che avevano chiesto di essere ingaggiati»⁸³.

Quanti siano stati a dichiarare un mestiere diverso da quello svolto pur di partire e quanti fossero i contadini tra loro è una vicenda del tutto da ricostruire, ciò che sarebbe possibile per numeri contenuti. In ogni caso che le partenze per la Germania – da Cesare Bermani considerate «la panacea per la fallimentare politica economica condotta negli anni trenta [...] [usati] per attutire gli effetti della disoccupazione e della sottoccupazione endemica»⁸⁴ – abbiano alleggerito i disagi economici dei calabresi è un dato di fatto.

Nella relazione sulla situazione economica e politica del Cosentino del 3 agosto 1941 il prefetto di Cosenza scriveva che la disoccupazione era diminuita e ridotta a poche centinaia di persone «per effetto dell'invio in Germania dei lavoratori di ogni categoria», che erano stati 1980 in totale e «per i richiami alle armi»⁸⁵. Al 24 giugno 1941 i reggini andati nel Terzo Reich

⁸¹ Per inciso Aurelio Aureli era il presidente della Federazione nazionale fascista costruttori edili ed imprenditori grandi opere; in tale funzione egli ebbe un ruolo importante nella conduzione di appalti pubblici in Italia e all'estero.

⁸² ASCS, *Gabinetto di Prefettura*, Fondo Macero, b. 184.

⁸³ IVI, b. 184, Missiva del podestà di S. Giorgio Albanese del 30 agosto 1940 al prefetto di Cosenza.

⁸⁴ C. BERMANI, *Al lavoro nella Germania di Hitler* cit., p. 10.

⁸⁵ ASCS, *Gabinetto di Prefettura*, Fondo Macero, b. 30.

risultavano, invece, 1.500⁸⁶. Non ci sono dati così complessivi per i catanzaresi, per i quali un'indagine accurata deve ancora essere svolta.

Conclusioni

Dopo i primi scaglioni di operai e contadini calabresi andati Oltralpe nella primavera del 1941 le partenze per il Reich si erano fatte febbrili: a fine maggio ulteriori 250 lavoratori dell'industria si erano diretti in Germania, mentre il 14 giugno era stata la volta di «un'altra centuria»⁸⁷. Dal reggino a fine giugno si erano mossi 300 operai e dal Cosentino qualche giorno dopo era «partito [...] il settimo scaglione» di lavoratori, che portava la cifra degli operai trasferiti fino a quel momento in Germania a 1.400⁸⁸.

I reclutamenti per il Reich sarebbero proseguiti anche oltre benché a partire dalla seconda metà del 1941 le fonti documentarie e a stampa non offrano quasi indicazioni in proposito. In un articolo di «Calabria fascista» del 14 luglio 1941 dal titolo *Per la scelta degli operai da avviare in Germania* si metteva l'accento sull'esigenza di mirare alla qualità degli ingaggi e di non cedere alla lusinga del numero:

«Il Partito si sta occupando, in questo particolare momento, dell'invio degli operai in Germania e della loro assistenza. Seguiranno perciò altri turni di nostri lavoratori che si recano nella Nazione alleata per stringere sui campi di lavoro la fratellanza che si è stabilita sui campi di battaglia. La provincia di Cosenza deve dare il suo contributo fino in fondo [...]. Sono i Segretari Politici che, d'accordo con i Fiduciari locali dell'Unione dei lavoratori dell'industria, devono procedere alla scelta degli elementi da designare per l'imminente turno migratorio, tenendo presente:

1) Che l'operaio deve rispondere ai prescritti requisiti morali, politici, fisici; 2) che deve rispondere alla qualifica tecnica professionale per cui sarà reclutato; 3) che non deve avere a suo carico alcun precedente penale; 4) che sia esente da malattia eventualmente sopravvenuta dopo la visita medica da molti già effettuata. Il controllo medico deve essere fatto tramite l'Ufficiale sanitario del comune; 5) che appartengano alle classi di leva stabilite sino al 1910 e dal 1911 al 1921 soltanto per i riformati [...]»⁸⁹.

Con le partenze dei contadini e degli operai dal Cosentino, dal Reggino e dal Catanzarese per la Germania si diede sollievo alla economia calabrese anche per le rimesse che questi mandavano alle proprie famiglie e che ne

⁸⁶ *Altri trecento operai partiti per la Germania*, in «La Gazzetta», 24 giugno 1941.

⁸⁷ *Partenza di lavoratori per la Germania*, in «Calabria fascista», 31 maggio 1941; e *Partenza di operai per la Germania*, in «Calabria fascista», 14 giugno 1941.

⁸⁸ *Altri trecento operai partiti per la Germania*, in «La Gazzetta», 24 giugno 1941 e *Partenza di operai per la Germania*, in «Calabria fascista», 28 giugno 1941.

rendevano più alti gli standard di vita. Certo, c'era miseria e l'entrata in guerra dell'Italia, i razionamenti e il collasso dei trasporti rendevano difficile persino procacciarsi i generi di consumo di maggiore urgenza: la farina, la pasta e il pane. Nelle relazioni sulla situazione economica della provincia di Cosenza si leggeva frequentemente di questi problemi. Per esempio il 5 dicembre 1941 il prefetto scriveva:

«Dal lato economico la situazione presenta una certa preoccupazione per quanto concerne il rifornimento delle farine che ha subito una stasi per il mancato arrivo del prodotto dalle provincie, specie dalla Campania, che abitualmente lo esportavano. Anche, il mancato, tempestivo, arrivo del grano destinato all'industria molitoria locale, ha contribuito a rendere difficoltoso l'approvvigionamento. Il Consiglio Provinciale delle Corporazioni ha cercato di alleviare il disagio con un rigoroso sistema di controllo sulla distribuzione e ripartizione del prodotto tra i 152 Comuni della Provincia, ma è necessario risolvere, con urgenza il problema restituendo la tranquillità nel rifornimento dell'indispensabile genere»⁹⁰.

Le restrizioni poste all'emigrazione dal fascismo a partire dal 1927 avevano impedito a numerosi disoccupati e lavoratori disagiati di abbandonare il paese producendo, come si è visto, una accresciuta mobilità interna e graduali spostamenti verso il Nord. Il 1935, con l'avvio massiccio di operai in Albania aveva rappresentato una svolta resa ancora più significativa dalla colonizzazione della Libia e dall'inoltro di lavoratori in Albania e in Germania. Non sappiamo quanto le politiche del lavoro sperimentate nelle colonie siano state davvero incisive: uno studio che possa ricostruirne i risvolti deve ancora essere intrapreso tanto per il territorio nazionale quanto per la Calabria.

Certamente significativo per il Sud fu il tornante del 1940, per la possibilità di spedire forze lavorative nel Reich: furono in tanti a voler partire, anche se con il procedere del conflitto sarebbe cominciato ad affiorare con pari forza pure il desiderio di tornare. Un lavoratore «non appena rientra[*to*], per esempio, v[*enne*] fatto sedere al caffè Gatto di Cosenza. Gli si offr[*i*] da bere e gli si chie[*se*] perché [era] tornato. E lui raccont[*ò*]:

«Me ne sono scappato, e con me vi sono circa altri 1500 che sono scappati e si trovano in un campo di concentramento vicino alla frontiera, la maggior parte cosentini, che verranno a fine mese. I tedeschi non ci possono vedere. Ci hanno fatto soffrire la fame, ed ora che i bombardamenti si moltiplicano è un pericolo restare in Germania. Per venire ho speso 800 lire»⁹¹.

⁸⁹ *Per la scelta degli operai da avviare in Germania*, in «Calabria fascista», 14 luglio 1941.

⁹⁰ Relazione del 5 dicembre 1940, in ASCS, cit.

⁹¹ C. BERMANI, *Al lavoro nella Germania di Hitler* cit., p. 160.

Quanto si erano germanizzati i calabresi e quanto si erano fascistizzati nella loro esperienza in Germania? Non lo sappiamo ancora⁹², ma è possibile che la partenza per il Reich di lavoratori provenienti dal Sud abbia gettato un germe significativo per la futura, massiva meridionalizzazione dell'emigrazione italiana Oltralpe.

⁹² A parte le opere già citate sulla fascistizzazione degli emigranti si vedano MATTEO PRETELLI, *Mussolini's Mobilities Transnational Movements between Fascist Italy and Italian Communities Abroad*, in «Journal of Migration History», 1, 2015, pp. 100-120. ID., *Il fascismo e gli italiani all'estero. Una rassegna storiografica*, in ASEI (Archivio storico dell'emigrazione italiana) 3, 2008, consultabile al seguente indirizzo elettronico: www.asei.eu/it/2008/11/il-fascismo-e-gli-italiani-allestero-una-rassegna-storiografica/. Ringrazio Matteo Sanfilippo per avermi trasmesso entrambi i testi. Cfr. ancora FRANCESCA CAVAROCCHI, *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Carocci, Roma 2010. L'autrice è anche in procinto di pubblicare un importante contributo sulla fascistizzazione degli italiani in Colonia e a Parigi, tanto più prezioso quanto ancora difettano gli studi sul caso tedesco.

Mons. Eugenio Raffaele Faggiano,
un vescovo della Calabria tra fascismo e democrazia
(Cariati, 1936-1956)

Franco Liguori, Romano Liguori

1. Cenno biografico, il contesto storico-sociale-religioso, l'azione pastorale nella diocesi di Cariati.

La figura di mons. Eugenio Raffaele Faggiano, Passionista e Vescovo di Cariati dal 1936 al 1956, s'inquadra nella storia socio-religiosa della Calabria della prima metà del Novecento, nel cui ambito occupa un posto di rilevante importanza, come dimostra l'interesse manifestato da studiosi autorevoli del movimento cattolico nel Mezzogiorno, verso il suo operato e la sua pastoralità, tra cui Pietro Borzomati e Maria Mariotti¹.

«Raffaele Faggiano – scrive Borzomati – fu silenzioso e sofferente protagonista della vita difficile della Calabria e, soprattutto, di Cariati all'indomani della prima guerra mondiale, durante il ventennio fascista e per un decennio dopo la Liberazione negli anni, cioè, della ricostruzione e della riforma agraria che interessò quasi tutto il territorio della sua diocesi. Fu profeta disarmato per il radicarsi di un neo-clientelismo e di un neo-colonialismo che ostacolarono, anche, l'evangelizzazione delle Chiese del Mezzogiorno, con un'opera di strumentalizzazione che, non di rado, impedì quell'azione socio-pastorale auspicata dall'episcopato meridionale prevalentemente con la lettera pastorale del 1948».

Lo stesso Borzomati osserva che, dall'Epistolario ascetico di mons. Faggiano,

«emergono, oltre alla sua varia e ricca cultura, la sua santità ed il suo ascetismo, la sua continua ansia pastorale ed il suo sviscerato amore soprattutto per i deboli ed i poveri, il suo essere religioso rigorosissimo innanzitutto con se stesso nella direzione delle anime a lui affidate»².

¹Cfr. PIETRO BORZOMATI, *La pastoralità e la spiritualità di mons. Raffaele Faggiano passionista e vescovo di Cariati dal 1935 al 1956*, in Id., *Movimento cattolico e Mezzogiorno*, La Goliardica, Roma 1982, pp. 137-153; MARIA MARIOTTI, *La pastoralità di Mons. Eugenio Raffaele Faggiano Vescovo di Cariati (1936-1956)*, estratto da «Amicitiae causa» - Scritti in onore del vescovo Alfredo M. Garsia, Centro Studi «Arcangelo Cammarata», San Cataldo (CL), pp. 229-258.

² P. BORZOMATI, *La pastoralità e la spiritualità* cit., p. 138.

Maria Mariotti, in un suo ampio saggio edito nel 1999³, inquadra la figura del vescovo Faggiano nel contesto storico-sociale-religioso della Calabria negli anni '30-'50 e, dopo una attenta analisi delle sue lettere pastorali, coglie nel vescovo di Cariati «profonda consapevolezza del mondo in cui vive» e «del grave disagio materiale e morale» che caratterizza la società meridionale e calabrese del suo tempo, concludendo che «l'attualità più valida» di mons. Faggiano «è nella sua testimonianza di esemplarità (preghiera, penitenza, povertà, carità), garanzia fondamentale di autentica e feconda presenza e azione della Chiesa nel mondo».

L'essenzialità, opportunamente messa in evidenza dalla Mariotti, fu, in effetti, la nota caratteristica prevalente della personalità del vescovo-passionista.

Mons. Faggiano, infatti, non fu un uomo appariscente, non cercò mai la notorietà, non cercò di accreditare un'immagine di sé che andasse oltre i limiti indispensabili imposti dal suo ministero. Non scrisse di teologia o di morale, pur avendone l'attitudine; rifiutò ogni onore superfluo ai fini dell'esercizio della sua funzione; disdegnò la ricchezza e visse di ciò che quotidianamente la Provvidenza gli offriva, come i poveri della sua diocesi.

Era nato a Salice Salentino, in provincia di Lecce, il 28 gennaio 1877, da Donato e Concetta Leuzzi⁴.

Cresciuto in una onesta e religiosa famiglia di modesti agricoltori, all'età di 15 anni abbracciò la Congregazione dei PP. Passionisti, agevolato in questa scelta dalle missioni tenute in Salice, dai medesimi, il 2 novembre 1893.

Accolto nella Congregazione si distinse ben presto negli studi e nell'applicazione delle pratiche religiose. Da novizio prese il nome di Eugenio. Ordinato sacerdote, nei primi anni insegnò ai giovani studenti. Durante la guerra 1915-18 fu cappellano militare in Brindisi.

A fine guerra, ritornato tra i suoi confratelli, si dedicò, con umiltà e fervore, ai molti compiti e doveri del suo apostolato. Fu fecondo oratore, maestro dei novizi, Rettore a Fuscaldo, Superiore a Borgetto in Sicilia, fu Consigliere e Superiore Provinciale della sua Provincia Religiosa, che amministrò con sagacia e saggia competenza.

Per molti meriti sacerdotali, di santa vita, di cultura e abilità nella direzione ecclesiastica nel 1935 fu designato da S. S. Pio XI, vescovo di Ca-

³ M. MARIOTTI, *La pastoraltà* cit., p. 258.

⁴ Una documentata e ampia monografia sulla sua vita è: P. ANSELMO LIBRANDI, *Mons. Eugenio Raffaele Faggiano passionista vescovo di Cariati. Abbozzo di una biografia*, Tiemme, Manduria 1978.

riati, quindi venne consacrato in tale qualità, dall'arcivescovo di Cosenza, Monsignor Nogara, il 19 aprile 1936, nella chiesa Matrice di Manduria, alla presenza delle autorità locali, del clero e di numeroso popolo ivi convenuto.

Prese possesso della sua Diocesi nello stesso anno, il 19 maggio, accolto festosamente dalla popolazione di Cariati e dalle autorità civili e religiose della Provincia di Cosenza⁵.

Quando il vescovo Faggiano venne a prendere possesso della sede vescovile di Cariati, nel maggio 1936, si era in piena era fascista, e il Comune della cittadina ionica era governato da un podestà locale, l'agronomo, di antica famiglia patrizia, Nicola Venneri, che tanto si era adoperato per far tornare il vescovo a Cariati⁶, dopo che la sede era rimasta vacante per 11 anni, in seguito a un tafferuglio verificatosi durante la processione del venerdì Santo 1925, in cui fu coinvolto fisicamente il vescovo Giuseppantonio Maria Caruso⁷.

L'accoglienza ricevuta dal nuovo vescovo fu veramente trionfale e vide la partecipazione di tutte le autorità, non solo civili, militari e religiose, ma anche di quelle fasciste, come riferisce un dettagliato servizio della «Cronaca di Calabria» del 24 maggio 1936. Fin dal suo arrivo s'instaurò tra il vescovo e la principale autorità amministrativa della città, il podestà Nicola Venneri, uomo mite e cattolico praticante, un rapporto di reciproca stima e collaborazione. Lo si evince anche dal discorso, a nome di tutta la cittadinanza, dello stesso podestà:

«Ecco il mio gregge, Eccellenza, lo affido a Voi buon Pastore degno figlio di San Paolo della Croce, perché possiate guidarlo e menarlo all'ubertoso pascolo della fede cristiana e possiate ricondurlo all'ovile della santa Chiesa Cattolica.

Questo gregge è buono, è ubbidiente, è amoroso, è affettuoso. Ho ricevuto l'incarico di fare a nome di tutti all'E. V. formale dichiarazione e promessa che la massa completa del popolo cariatese Vi amerà come un padre vero.

Nel darVi il benvenuto e nel porgerVi il saluto di tutti i cariatesi e di tutta la Diocesi, io formulo l'augurio che la Vostra venuta in questo nostro paese possa essere apportatrice di bene spirituale, morale, e materiale...»⁸.

⁵ Cfr. *L'arrivo del nuovo Vescovo a Cariati*, in «Cronaca di Calabria», 24 maggio 1936.

⁶ Cfr. ARCHIVIO COMUNALE CARIATI (=ACC), Delibera podestarile n. 61 del 9 maggio 1935, avente a oggetto: «Voti della popolazione di Cariati per la nomina del Vescovo titolare della Diocesi».

⁷ Cfr. ROMANO E FRANCO LIGUORI, *Cariati nella storia - Vicende di un Comune della Calabria Jonica dalle origini ai nostri giorni*, Ferraro, Cirò Marina (Cz) 1981.

⁸ Il brano del discorso del podestà N. Venneri è riportato dal periodico «La Missione», n. 4, maggio 1986, nello speciale: *50 anni fa - Consacrazione episcopale del Servo di Dio Eugenio R. Faggiano*.

«Vengo a voi apportatore di pace, *nuncius pacis*», rispose il vescovo Faggiano all'indirizzo di saluto del podestà:

«La pace dunque sia con voi: Pax vobis. Gesù l'annunziò per mezzo degli angeli nel comparire su questa vita mortale, la inculcò per sempre, la predicò, la diede a tutti gli uomini di buona volontà. La pace fu un saluto augurale continuo nel comparire agli apostoli dopo la gloriosa resurrezione!...

La mia cura speciale, il mio dovere continuo, i miei sforzi saranno impegnati per procurarvi questa pace!...

O dilette figli di Cariati e di tutta la Diocesi, vi fo una preghiera, vi chieggo una grazia, che voi certo non mi negherete, perché so che mi amate, ve la chieggo in questo momento per me e per voi solenne, ve la chieggo in nome di Gesù Cristo...: Dimenticate il passato, e pensate all'avvenire ... Non più tristi ricordi, non più dissensi e dissapori tra voi!...

Ed ora prima di licenziarvi rivolgo a tutti i miei più sentiti ringraziamenti per l'accoglienza fattami, che non potea essere più solenne e più spontanea...

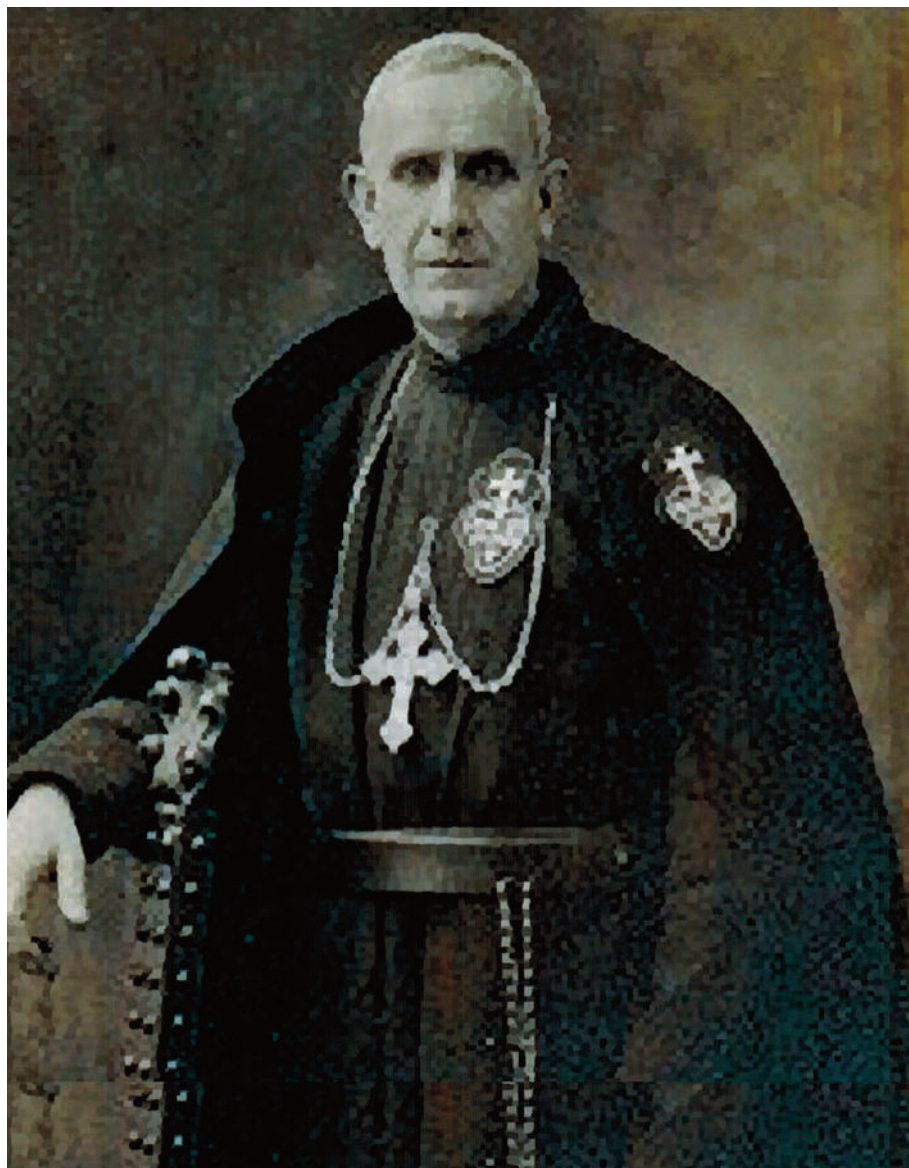
Con questi belli auspici il nostro apostolato sarà fecondo, perché non manca la nostra buona volontà, non mancheranno i divini aiuti, che invochiamo ed invocheremo sempre, e così Pastore e gregge potremo raggiungere il nobile fine: pace, tranquillità in questa vita, pace eterna e gloria nell'altra»⁹.

E questa intesa tra amministrazione civica e Chiesa, in effetti, a Cariati ci fu. Il nuovo vescovo, d'altra parte, piacque subito anche ai cariatesi che, a prescindere dai festeggiamenti ufficiali, lo accolsero sinceramente come il Messia. Del vescovo Faggiano si apprezzava l'immediatezza di linguaggio e la spontaneità del comportamento, che lo resero in breve tempo popolare anche tra la gente più umile della vasta Diocesi, che comprendeva ben 20 comuni, in gran parte gravitanti nell'area del Marchesato di Crotona, allora in provincia di Catanzaro, tra i quali Melissa dove nel '49 si verificheranno i gravi fatti causati dall'occupazione delle terre da parte dei contadini.

Gli anni che vanno dal '36 al '43, contrassegnati dalla vistosa presenza del regime fascista in ogni manifestazione della vita pubblica, sia civile che religiosa, vedranno ripetersi anche a Cariati, come in ogni comune d'Italia, lo stesso rituale retorico, tipico di quegli anni, che vedeva fianco a fianco la Chiesa e i rappresentanti del fascio. Ma di questo non c'è da meravigliarsi, se pensiamo – come fa rilevare P. Borzomati – che, fin dalla sua nascita «il fascismo calabrese era riuscito con una serie di iniziative, particolarmente antisocialiste ed antimassoniche, ad accattivarsi profonde simpatie negli ambienti ecclesiastici»¹⁰.

⁹ *IBIDEM.*

¹⁰ Cfr. P. BORZOMATI, *I cattolici calabresi, la guerra 1915-18, il dopoguerra*, in *Chiesa e società in Calabria nel secolo XX - Raccolta di studi storici* (a cura della Delegazione Regionale Calabrese del Movimento Laureati di A. C.), Reggio Calabria 1978, p. 207.



Mons. Eugenio Raffaele Faggiano

Lo stesso vescovo Faggiano, giunto a Cariati nel 1936, anno della «rinascita dell'Impero» e del raggiungimento del massimo consenso da parte del regime, in una sua lettera pastorale del 22 febbraio 1938 definirà «impresa di redenzione e di civiltà» la guerra d'Africa, nella quale andarono a combattere tanti contadini calabresi e anche di Cariati.

E quando, nell'aprile del 1939, Benito Mussolini, nel corso del suo viaggio in Calabria, fece una breve sosta nella stazione ferroviaria di Cariati, prima di proseguire per Crotona, a porgergli il saluto e l'ossequio dei Cariatesi, salì sul treno, insieme al podestà Nicola Venneri, anche il vescovo Faggiano¹¹.

Questo atteggiamento ossequioso del vescovo di Cariati non va, comunque, inteso come una sua adesione politica al regime. Tutt'altro! Mons. Faggiano fu essenzialmente un uomo di pace e di preghiera, lontanissimo da ogni posa esibizionistica e da qualsiasi ambizione carrieristica, preciso e saldo nel senso di giustizia e di rettitudine in tutto il suo operare e nella sua vita si mostrò sempre «un teste esistenzializzato del Vangelo»¹².

Fu umile con gli umili e austero con i potenti, disdegnando ogni cerimonia diretta ad esaltare la sua persona più che la dignità sacerdotale.

Sulla situazione italiana che passa dal totalitarismo alla democrazia e sui riflessi di questo passaggio sulla vita e sull'opera della Chiesa, non abbiamo documenti ufficiali che consentano di illustrare sufficientemente la posizione di mons. Faggiano. Sappiamo, comunque, dalla sua intensa attività pastorale e del suo fattivo impegno di vescovo, volto ad alleviare le difficili condizioni di vita delle popolazioni della sua diocesi, che egli accolse con favore il ritorno alla democrazia, senza, però, mai schierarsi politicamente e apertamente con nessun partito, perché – come scrive egli stesso nella lettera circolare ai suoi sacerdoti, il 4 giugno del '44 – «la Chiesa non fa della politica» e «i sacerdoti non debbono appartenere ad alcun partito»¹³.

L'unico «partito» che a lui sta a cuore è quello che «ha per fondamento la legge di Dio, il Vangelo, la Chiesa Cattolica, il Papa»¹⁴.

Difronte alla schiacciante vittoria del partito della Democrazia Cristiana, però, nella competizione elettorale del 1948 – lo apprendiamo dal suo Epistolario ascetico degli anni 1948-49 – mons. Faggiano fece questo commento: «L'esito è stato un vero trionfo. Si comincia un'era nuova per l'Italia, che si ripercuote in tutto il mondo. Ma la lotta con la potestà delle

¹¹Cfr. A. N. (ANTONIO NUCARO), *Cariati per la visita del Duce*, in «Cronaca di Calabria», 9 aprile 1939, articolo in cui, tra l'altro, si legge: «La gioia raggiunge davvero il delirio quando il fondatore dell'Impero parla a S. E. il vescovo Faggiano, al podestà e quindi bacia paternamente la graziosa bambina dell'ispettore di zona Nucaro...»

¹² La definizione è di Mons. Giuseppe Agostino, in «Prefazione» a A. LIBRANDI, *Mons. Eugenio Raffaele Faggiano* cit., p. 5.

¹³ ARCHIVIO STORICO DIOCESANO CARIATI (= ASDC), *Lettera circolare del 4 giugno 1944*, in Cartella Faggiano.

¹⁴ *IBIDEM*.

tenebre continuerà sempre: il demonio fremde di rabbia, ma vincerà la croce»¹⁵.

Il territorio della diocesi di Cariati, che abbracciava numerosi comuni del Crotonese (Cirò, Strongoli, Carfizzi, Melissa, Savelli, Cerenzia, Caccuri, S. Nicola dell'Alto, Umbriatico, Verzino ...) era in quegli anni dell'immediato dopoguerra (1943-1950) profondamente agitato da un agguerrito movimento contadino, che lottava per l'abbattimento del latifondo e l'assegnazione delle terre incolte alle masse rurali, che vivevano in una condizione di estrema miseria. Alle elezioni del 17 marzo 1946 ci fu in quei comuni una considerevole affermazione del Partito comunista, che conquistò le amministrazioni di Carfizzi, Pallagorio, Umbriatico, Casabona e Caccuri¹⁶.

A Melissa, cuore del movimento contadino, alle elezioni del 17 marzo 1946, la lista di sinistra, con lo slogan elettorale «la terra a chi la lavora», ottenne la maggioranza dei seggi e venne eletto sindaco il contadino Antonio Squillace del Partito socialista¹⁷.

L'atteggiamento del vescovo Faggiano di fronte a questa avanzata del comunismo ateista nei paesi della sua diocesi, fu di grande preoccupazione, ma anche di prudenza. Per cercare di arginare l'allontanamento dalla Chiesa e dalla religione cattolica di tante famiglie, che spingeva molti a non battezzare i propri figli, il vescovo inviò presso quelle comunità i Missionari Passionisti di S. Paolo della Croce e nel 1947 decise di ripercorrere tutta la diocesi con una seconda visita pastorale, dopo quella del 1938-39¹⁸.

L'accoglienza riservata ai missionari dalle popolazioni fu generalmente buona e molte persone adulte acconsentirono a farsi battezzare. Ma non mancò qualcuno che li mise letteralmente fuori la porta con disprezzo¹⁹. La gente di quelle contrade, anche se buona e laboriosa, era esasperata dalla povertà e dalle condizioni di vita estremamente difficili (mancanza assoluta di acqua, alta mortalità infantile, condizioni igieniche delle abitazioni pessime, ecc.) e aspirava ad avere un pezzo di terra, da cui trarre il

¹⁵ Cfr. P. BORZOMATI, *La pastoraltà* cit., pp. 148-149, con citazioni dell'Epistolario ascetico degli anni 1948-49.

¹⁶ Cfr. ANTONIO COSENTINO, *Melissa contemporanea*, Grafosud, Rossano 2003, pp. 154-55.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Cfr. A. LIBRANDI, *Mons. Eugenio Raffaele Faggiano* cit., p. 101.

¹⁹ Nel volume biografico di P. Anselmo Librandi, più volte citato, viene riportato il brano di una lettera di un padre missionario al suo Padre provinciale, che così racconta la sua esperienza nella diocesi di Cariati: «Qualcuno ci ha messo fuori la porta con disprezzo! Abbiamo bisogno di pane, e non di battesimo! De Gasperi avrebbe potuto mandarci lavoro, e non missionari!...».

sostentamento per la famiglia. Particolarmente sentito questo disagio era nel comune di Melissa, le cui terre erano tutte in mano al marchese Berlingieri²⁰.

Il 24 ottobre 1949 la popolazione del luogo, innalzando bandiere rosse e cartelloni con le parole d'ordine «la terra a chi la lavora» e «pane e lavoro» invase alcuni terreni del latifondo, suscitando le vibrante proteste del marchese, il quale «fece pressione sugli organi preposti, richiedendo un'azione energica a difesa della sua proprietà»²¹.

Il 29 ottobre del '49 i contadini di Melissa occuparono pacificamente le terre incolte di contrada Fragalà. La polizia, chiamata dal marchese Berlingieri, dopo vari tentativi per far sgombrare i terreni occupati, passò alle maniere forti, lanciando lacrimogeni e sparando colpi ad altezza d'uomo. Alla fine, rimasero uccisi tre contadini (Francesco Nigro, Giovanni Zito, Angelina Mauro) e quindici altri manifestanti furono feriti²².

Quale sia stato l'atteggiamento assunto dal vescovo Faggiano di fronte a quei fatti dolorosi passati alla storia come «eccidio di Melissa», non è dato sapere con precisione, per la mancanza di «documenti» ufficiali che attestino la posizione del vescovo di Cariati su quei tristi accadimenti verificatisi in un centro della sua diocesi.

È fuor di dubbio, comunque, che mons. Faggiano, tenne un atteggiamento di grande prudenza, mostrandosi sicuramente solidale con i contadini di Melissa e molto vicino alle povere famiglie delle vittime e dei feriti²³.

Se il vescovo non intervenne ufficialmente, con un suo documento pastorale, fu – a nostro avviso – per tenersi fuori dall'eccessiva strumentalizzazione che di quei fatti, subito dopo, si fece, specialmente da parte dei partiti politici di sinistra, che li enfatizzarono fino al punto da fare di Melissa il simbolo delle lotte comuniste per il riscatto dei contadini poveri del Sud.

Ma a Fragalà c'erano tutti, anche i democristiani e i fascisti, e non solo i comunisti e i socialisti. Era stata la fame e la disperazione a spingere i contadini ad invadere il feudo di Fragalà²⁴.

²⁰ Cfr. A. COSENTINO, *Melissa contemporanea* cit., pp. 145-182.

²¹ *Ivi*, pp. 167-68

²² Sulle lotte contadine per la terra: PAOLO CINANNI, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria (1943-1953)*, Milano 1977; Mario Alcaro, Amelia Papparazzo, *Lotte contadine in Calabria (1943-1950)*, Lerici, Cosenza 1976; ENZO CICONTE, *All'assalto delle terre del latifondo. Comunisti e movimento contadino in Calabria (1943-1949)*, Milano 1981.

²³ Angelina Mauro era figlia del sagrestano di Melissa. Morì tre giorni dopo i fatti di Fragalà all'ospedale di Crotone per le ferite riportate.

²⁴ A Melissa una prima occupazione di terre era stata effettuata già nel 1946, sotto la

Furono proprio i tragici fatti di Melissa ad accelerare le leggi della Riforma agraria per la Calabria. Dal comune di Melissa, appartenente alla diocesi di Cariati, il 29 aprile 1951 cominciò la distribuzione delle terre ai contadini, di quelle terre che da secoli erano in Calabria il pomo della discordia tra bracciantato agricolo e borghesia terriera. Il vescovo Faggiano venne invitato a presenziare insieme al Ministro dell'Agricoltura Antonio Segni e ad altri rappresentanti del Governo, alla cerimonia di assegnazione dei primi poderi ai contadini di Melissa²⁵. Il suo comportamento in quella occasione non fu affatto di circostanza, ma fu quello di colui che in prima persona aveva vissuto e sofferto uno degli episodi più drammatici del riscatto contadino in Calabria, quale Vescovo di quelle contrade²⁶.

Su quelle stesse terre di Melissa Faggiano tornò due anni dopo (1953), quando una disastrosa alluvione lasciò sul lastrico molte famiglie, «per recar loro il conforto della sua parola e della sua inesauribile carità pastorale»²⁷.

Guardando all'azione pastorale complessiva di mons. Faggiano nel suo ventennio di episcopato a Cariati (1936-1956), si può ben dire che essa fu intensa e incisiva in tutti i settori in cui un vescovo può operare.

Giunto a Cariati nel maggio del 1936, si mise subito all'opera. Suo primo pensiero fu l'apertura del Seminario, chiuso da ben otto anni. Dopo un accurato restauro, il 25 ottobre del '36, l'antico istituto eretto in Cariati nel 1643 dal vescovo Gonzaga²⁸, riacquistava la pienezza delle sue funzioni. Immediatamente dopo, egli provvide a restaurare l'episcopio e la Cattedrale, che da tempo erano in stato di abbandono. Cercò poi di dotare l'istituzione del Seminario di una sede estiva, dove i chierici potessero trascorrere le loro vacanze lontani dalle insidie del mondo. Questo obiettivo che da tempo aveva costituito il sogno dei vescovi ca-

guida dell'Associazione dei Combattenti, nel feudo Culonuda. Sui fatti di Melissa e su altre occupazioni di terre al Sud, vedi: VINCENZO MAURO, *Lotte contadine e repressione nel Sud*, Milano 1979.

²⁵ Cfr. R. E F. LIGUORI, *Cariati nella storia* cit., pp. 245-46.

²⁶ *Ivi*, pp. 243-249-

²⁷ La partecipazione di mons. Faggiano alla cerimonia di assegnazione delle terre ai contadini di Melissa è documentata anche nel Registro parrocchiale di Torre Melissa, in cui si legge: «Il 29 aprile del 1951 il Ministro Segni, venuto a Torre Melissa per presenziare al sorteggio di terre, ascoltava con devozione e fede ammirevole la S. Messa. Era pure presente Mons. Vescovo Faggiano. Accompagnavano il Ministro un gruppo di Parlamentari Calabresi, tra cui gli on.li Pugliese, Foderaro, Salomone, col Prefetto di Catanzaro e altre Autorità», in A. LIBRANDI, *Mons. Eugenio Raffaele Faggiano* cit., p. 115.

²⁸ Il Seminario, fondato nel 1624 dal vescovo Ricci in terra di Verzino, successivamente, nel 1643, era stato trasferito dal vescovo Francesco Gonzaga nella città di Cariati.

riatesi, trovò realizzazione l'11 febbraio 1937, data in cui il vescovo Faggiano firmò l'atto di acquisto di uno stabile con annesso terreno in agro di Perticaro, nel Comune di Umbriatico, da destinare a sede estiva del Seminario cariatese.

Nel gennaio del 1937 mons. Faggiano, per far arrivare più facilmente la sua voce di «pastore» in tutti i centri della sua vasta diocesi, fondò il «Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Cariatì», ufficiale per gli Atti della Curia Vescovile e per l'Azione Cattolica, che ebbe, però, vita difficile e breve, prima a causa della guerra e poi delle scarse risorse economiche a disposizione del vescovo.

Ma egli non pensò soltanto alla ricostruzione materiale della diocesi. «Per santificare Clero e Popolo – scrive P. Librandi - «lo zelante Pastore ricorse ai mezzi classici del governo episcopale: predicazione delle Sante Missioni in tutti i paesi della diocesi; corsi di Esercizi spirituali per il clero; Santa Visita Pastorale...»²⁹.

Particolare importanza egli attribuì alle «Missioni» e ciò era più che naturale, data la provenienza da una Congregazione Missionaria. Frequenti, infatti, furono nel ventennio del suo episcopato, le Missioni in tutte le Parrocchie della diocesi, tenute dai Padri Passionisti, suoi confratelli.

Una costante aspirazione, fin dall'esordio del suo governo episcopale, fu quella di accogliere in forma stabile nel territorio della Diocesi una piccola Comunità Missionaria.

Egli si mise, quindi, all'opera per realizzare la fondazione di una Casa di Religiosi Passionisti a Cirò Marina, su un terreno di proprietà della Mensa Vescovile. Il 2 luglio 1940 veniva posta la prima pietra di quello che sarebbe stato il nuovo Santuario della Madonna d'Itria; ma a causa della guerra i lavori si arrestarono sul nascere e furono, poi, ripresi e portati a compimento a distanza di circa un trentennio³⁰, sotto l'episcopato di Mons. Semeraro.

Negli anni Cinquanta, a opera del vescovo Faggiano, sorsero Centri di Servizio Sociale e Pie Unioni per diverse categorie di lavoratori, la cui assistenza venne affidata ai Padri Passionisti³¹.

Per i molteplici meriti acquisiti con la sua intensa ed efficace azione pastorale esplicata a Cariatì e nei venti comuni della sua diocesi, il 6 settembre 1953, cinquantesimo del suo sacerdozio, l'Amministrazione Comunale

²⁹ Ivi, pp. 98-99.

³⁰ Cfr. P. ANSELMO LIBRANDI, *La Madonna d'Itria di Cirò Marina (Storia e devozione)*, Tiemme, Manduria 1971, p. 24 e sgg.

³¹ Cfr. A. LIBRANDI, *Mons. Eugenio Raffaele Faggiano* cit., pp. 112-113.

di Cariati, presieduta dal sindaco democristiano Daniele Franza, gli conferiva la cittadinanza onoraria³².

Tre anni dopo, nel settembre del '56, a causa dell'età avanzata e delle precarie condizioni di salute, rinunciò alla Diocesi e si ritirò nel convento dei Passionisti di Manduria, dove morì santamente il 2 maggio 1960.

Su istanza della Curia Provinciale dei Passionisti di Puglia-Lucania-Calabria, il 24 gennaio 1986, la Conferenza Episcopale Calabria, presieduta da S. E. Rev.ma Mons. Giuseppe Agostino, Arcivescovo di Crotone, ha chiesto e ottenuto dalla S. Sede di poter iniziare il processo informativo per la sua canonizzazione.

Il processo apertosi nella Cattedrale di Cariati il 20 novembre 1987, con la partecipazione di tutti i Vescovi della Calabria³³, ha concluso la sua fase diocesana nel giugno del 1991.

2. La pastorality di Mons. Faggiano attraverso i suoi scritti

Nel corso del suo ventennale episcopato (1936-1956) alla guida della Diocesi di Cariati, molte furono le lettere pastorali indirizzate al Clero e al Popolo, quasi tutte, tranne la prima, edite presso lo Stabilimento Tipografico Abramo di Catanzaro³⁴. Da esse è possibile trarre le linee di pensiero del Vescovo Faggiano e i tratti principali della sua pastorality. Alle lettere, pubblicate dal 1936 al 1943, vanno aggiunte un gruppo di "lettere circolari" dattiloscritte divulgate nella Diocesi, negli anni che vanno dal 1944 al 1953.

La prima lettera pastorale è del 1936, anno della sua nomina a Vescovo di Cariati, ed esprime il suo sconcerto di umile Passionista, nel ricevere «il non lieve peso dell'Episcopato»³⁵, che è venuto a interrompere «la serie

³² Cfr. ACC, Delibera del Consiglio Comunale n. 63, 6 sett. 1953.

³³ Sull'apertura del processo informativo per la canonizzazione a Cariati, cfr. «Gazzetta del Sud» del 24 novembre 1987.

³⁴ Le lettere pastorali di mons. Faggiano, conservate nell'ASDC, sono le seguenti: *Prima lettera pastorale al clero e al popolo*, Manduria 28 aprile 1936, Tip. Agostiniana, Roma 1936, 18 pp.; *L'amor di Patria. Lettera pastorale per la Quaresima 1938*, Cariati 22 febbraio 1938, Tip. Abramo, Catanzaro 1938, 16 pp.; *Nella vittoria la pace. Lettera pastorale per la Quaresima 1940*, Cariati 2 febbraio 1940, Tip. Abramo, Catanzaro 1940, 22 pp.; *A tutti i sacerdoti della nostra diocesi. Lettera pastorale per la Quaresima 1941*, Cariati, 19 marzo 1941, in «Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Cariati», 5 (3-4/1941) pp. 3-15; *Una grande preoccupazione per la nostra Diocesi. Lettera pastorale per la Quaresima 1942*, Cariati 1942, ivi, 4 (3-4/1942) pp. 1-8; *La nostra salvezza. Lettera pastorale. Lettera pastorale per la Quaresima 1943*, Cariati 22 febbraio 1943, Tip. Abramo, Catanzaro [1943], 12 pp.

³⁵ *Let.* 1936, p. 5.

non breve» dei suoi anni «di contemplazione e di azione proprie del Passionista».

Pur convinto della sua «insufficienza», il fervente Passionista, lascia la sua «tranquilla celletta» e obbedisce alla «augusta volontà del S. Padre», accettando la nomina a Vescovo di Cariati.

Il neoeletto vescovo affronta nella sua prima lettera il tema della pace, affermando che essa «è reclamata da tutti» e «desiderata da tutte le nazioni»³⁶.

La «vera pace», quella sicura e stabile, «è fondata sulla giustizia, la quale consiste nel dare a ciascuno ciò che gli è dovuto».

«Quanto non regna tra gli uomini la giustizia» – scrive il vescovo Faggiano – «non vi può essere pace»³⁷. Egli, però, lamenta «la noncuranza di Dio nelle grandi assemblee politiche, nelle adunanze, nei comitati ove si discutono problemi di primissima importanza sociale», e l'ignoranza dei grandi, dei dotti e degli intellettuali «in quanto a religione ed a vita soprannaturale».

Richiamandosi al Vangelo di Marco, ribadisce quelli che egli chiama «i doveri di giustizia verso i nostri simili» che è, come dire, verso il nostro prossimo, da lui identificato non solo con chi ci è caro per vincolo di sangue, o vicino per nazionalità, ma con «l'immensa famiglia umana»³⁸.

Nel suo stemma è riportato il motto *Iustitia et pax osculatae sunt*, che vuol dire: «la giustizia e la pace si sono strette in un abbraccio».

La seconda lettera pastorale del vescovo Faggiano è datata 22 febbraio 1938 e ha come tema «L'amor di patria».

Dopo aver illustrato il concetto di patria presso gli antichi, che per essa ebbero un «culto speciale» e una «venerazione»³⁹ e, poi, presso i primi cristiani e i santi, il vescovo si sofferma sulla Patria così come era vista ai suoi tempi dalla Chiesa di Roma e dal Fascismo al potere in Italia, esaltando i Patti lateranensi che hanno conciliato «la patria nostra», cioè lo Stato italiano, con la Santa Sede, e inneggiando al Papa, al Re e al Duce, che chiama «fattori della conciliazione». In linea con le idee dell'epoca egli si dimostra quando, parlando della guerra coloniale d'Africa (1935-36) la definisce «impresa di redenzione, di civiltà per quei popoli, di espansione e di benessere per la nostra Patria»⁴⁰.

³⁶ Ivi, p. 6.

³⁷ Ivi, p. 7.

³⁸ Ivi, pp. 10-11.

³⁹ *Lett. 1938*, p. 3.

⁴⁰ Ivi, p. 10.

Nella lettera pastorale del '38, mons. Faggiano commenta anche l'enciclica di Pio XI *Divini Redemptoris* contro il comunismo ateo, condividendo col Papa la necessità di combattere l'ignoranza religiosa, «diffusa in tutte le classi sociali»; si scaglia, inoltre, contro quei moltissimi cristiani, «che si dicono e si dichiarano cattolici, ma poi non lo sono nei fatti e nelle pratiche religiose», per paura, forse, «di essere chiamati bigotti e bacchettoni»⁴¹. E, alla fine, lancia un accorato appello ai sacerdoti affinché si impegnino al massimo per riuscire ad ottenere dai fedeli «l'adempimento dei propri doveri e verso Dio e verso la Patria».

Interessanti riflessioni sulla «Necessità dell'Azione Cattolica» chiudono la lettera pastorale del 1938⁴². «Il sacerdote non può penetrare dappertutto, né può da solo diffondere nel popolo la buona novella; ha bisogno di aiuti nelle diverse branche dei cittadini»: così si esprime il vescovo Faggiano, concludendo che c'è un «bisogno impellente dell'Azione Cattolica, la quale supplisce il sacerdote entro i limiti consentiti ai laici». Egli non manca di sottolineare, anche qui, il vantaggio che l'operato dell'Azione Cattolica può arrecare anche alla Patria: «L'Azione Cattolica poi procura beni immensi alla Patria, perché mentre si sforza di formare uomini profondamente credenti ed esemplarmente praticanti, procura in pari tempo allo Stato ottimi cittadini, tanto più amanti della prosperità e grandezza della loro Patria, in quanto maggiormente il loro animo è temprato alla virtù e al sacrificio»⁴³.

«Nella vittoria la pace» è il titolo della lettera pastorale scritta dal Vescovo di Cariati in piena guerra e datata 2 febbraio 1940. Fin dalle prime righe si legge in questo documento il rifiuto e la condanna della guerra: «Si grida Pace, pace! Ma dov'è la pace? Vi è odio crudele, accanito tra le nazioni, che si vogliono distruggere a vicenda, e ne cercano i mezzi che la scienza e la meccanica mettono a loro disposizione; e lo manifestano nei discorsi, nella stampa, in pubblico, in privato! Dio mio dove siamo arrivati! Come vorremmo che tornasse l'iride luminosa della pace!»⁴⁴. Esaminando le cause di quel difficile momento storico, che egli definisce «ora angosciosa», il vescovo Faggiano ne individua le cause nella «profonda crisi spirituale, che ha sconvolto i sani principi della morale privata e pubblica» e «nell'affievolimento della fede in Dio»⁴⁵.

⁴¹ Ivi, p. 12.

⁴² Ivi, p. 15.

⁴³ Ivi, p. 16.

⁴⁴ *Lett. 1940*, p. 3.

⁴⁵ Ivi, p. 4.

Passa, poi, a commentare la prima enciclica di Pio XII, nuovo pontefice dal 1939, che reca il titolo *Summi Pontificatus*. «Un'enciclica meravigliosa» che - egli scrive - «riguarda e interessa tutto il mondo, credente e non credente, cattolico e non cattolico, perché tutti attraversano e attraversiamo quest'ora tenebrosa e sconvolta»⁴⁶.

La vittoria a cui Faggiano allude nel titolo della sua lettera pastorale non è da intendersi - come egli stesso tiene a precisare - nel senso di una «disfatta completa del nemico», ma fa riferimento a «una vittoria trascendente e suprema», «è la vittoria dello spirito sulla materia, delle ragioni sui sensi, dei beni veri e imperituri sui beni appariscenti e fugaci».

La lettera prosegue con amare riflessioni sul comportamento di quelli che si proclamano «cattolici» e «credenti», ma tali non sono affatto, a giudizio del vescovo, perché, mentre i primi cristiani «vivevano dello spirito santificatore della Chiesa», «ora si vive dello spirito depravato del mondo, spirito d'irreligione, di egoismo e di sensualità» e i cattolici non hanno più l'assennatezza di una volta e «si occupano di frivolezze, di divertimenti, di passatempi tralasciando i doveri sacrosanti, che impone la loro professione di cristiani e di credenti!».

La lunga lettera pastorale si chiude con un invito a vincere l'egoismo e a guardare con animo tranquillo all'avvenire, avendo piena fiducia in Dio, che non abbandona mai chi confida in lui:

«Dovete combattere e vincere l'apatia, l'indifferentismo religioso, che vi tiene lontani dalla Chiesa e dai doveri di Cristiani! (...)»

Dovete combattere e vincere l'egoismo che mena tanta strage ai giorni nostri; e dovete amare, beneficiare, aiutare, soccorrere i vostri simili, che sono tutti fratelli in Gesù Cristo!»⁴⁷

Si vede chiaramente come il vescovo Faggiano, in questa sua lettera pastorale eviti accortamente di spingersi in una riflessione di tipo politico sulla guerra che ne individui i responsabili, e si limiti, invece, a spiegare il terribile momento storico, con la crisi morale e spirituale dell'uomo in generale e il suo allontanamento dalla fede in Dio e dai principi della fede cristiana. Era questa, in fondo, la linea della Santa Sede sotto il pontificato di Pio XII, estremamente cauta a pronunciarsi sulla situazione internazionale⁴⁸.

La lettera pastorale del 1941 è rivolta principalmente a tutti i sacerdoti

⁴⁶ *IBIDEM*.

⁴⁷ *IVI*, p. 18.

⁴⁸ Cfr. PIETRO SCOPPOLA, *La Chiesa e il fascismo: documenti e interpretazioni*, Laterza, Bari 1971.

della Diocesi ed è incentrata su una serie di consigli e di precetti finalizzati a guidarli nell'adempimento dei loro doveri, che sono «molti e gravi», come dice il vescovo. Egli suggerisce ai suoi sacerdoti lo studio della Teologia Morale e della Dogmatica, ma soprattutto della Sacra Scrittura e ricorda loro che «il primo dovere di ogni sacerdote è la vita santa per edificare il prossimo col buon esempio»⁴⁹.

Appena un accenno si coglie nella lettera uscita in piena guerra (19 marzo 1941), ai «tempi attuali» che egli definisce «pieni di incognite, e tanto martoriati»⁵⁰.

«Una grande preoccupazione per la nostra Diocesi» è il titolo della lettera pastorale per la Quaresima del 1942, rivolta a tutti i fedeli della diocesi, ai quali il vescovo ricorda che per salvarsi «occorre indispensabilmente» anche la loro «cooperazione». Dopo aver fatto nella lettera precedente una requisitoria sulla condotta dei sacerdoti davanti a Dio e davanti al prossimo, il vescovo Faggiano, in questa lettera, prende la loro difesa, accusando i fedeli di «noncuranza», di «disprezzo» e quasi di «odio» nei loro confronti. Eppure – egli scrive – «il sacerdote è il banditore della divina parola» è «l'operaio evangelico, che deve affaticarsi senza posa per la conquista delle anime» e ai fedeli tocca «rispettarlo sempre come ministro di Dio; compatirlo se difettoso, aiutarlo se povero» e non già «mormorare, borbottare contro di lui» e, magari, anche «calunniarlo»⁵¹.

La lettera pastorale del 1943 porta il titolo de «La nostra salvezza», ed esprime fin dalle prime righe, il dolore del vescovo di fronte alla tragedia della guerra che imperversa in tutta Europa e nel resto del mondo.

«L'uragano che sempre più furioso imperversa sul mondo; lo schianto di vite umane; la sistematica distruzione di città, di monumenti, di opere d'arte, che da secoli hanno formato l'ammirazione di tutti, ci fa esclamare come già gli Apostoli atterriti: Signore, salvaci, noi siamo in pericolo!... Questa invocazione accorata, queste voci allarmanti ottennero il loro effetto: il cielo si rasserenò, tornò la calma e la bonaccia! E perché non imitare gli Apostoli Perché ancor noi non ci gettiamo ai piedi di Gesù per invocare la tranquillità, la calma, la pace giusta e duratura?

In questa guerra di sterminio, più che nell'altra guerra, pare che il sentimento religioso si sia affievolito e quasi spento in moltissimi fedeli, anzi possiamo affermare, e lo ricordiamo bene, che certi fenomeni di perversità umana appena appena affioravano allora, mentre nell'attuale guerra si sono sviluppati, cresciuti, dilagati, in modo impressionante. Seguiteci attentamente in questa Lettera Pastorale, e vedrete se sono esagerate le nostre asserzioni, e se davvero non abbiano bisogno di ricorrere a Colui, che solo è capace di sedare la tempesta!»⁵².

⁴⁹ *Lett. 1941*, p. 9 sgg.

⁵⁰ *Ivi*, p. 4.

⁵¹ *Lett. 1942*, p. 3 - 4.

⁵² *Lett. 1943*, pp. 3-4.

Il vescovo continua cercando di trovare le vere cause del tremendo conflitto, ma la sua indagine ancora una volta si astiene dal dare giudizi e valutazioni sull'attualità storica del momento, dall'individuare responsabilità di ordine politico. Così egli scrive:

«Si è parlato e si parla, si è scritto e si scrive continuamente sulle cause di questo immane eccidio mondiale. Non mancano delle riviste autorevoli, ove scrittori di polso ci dicono spassionatamente quali sono le vere cause di tanti mali, esaminando la condotta dell'umanità odierna.

Voi spesso ve la prendete con gli uomini di governo, sparlate, criticate, imprecate contro uno, contro l'altro! Andiamo alla radice del male, andiamo alle cause remote, e vedremo chi sono i veri colpevoli. I veri colpevoli siamo proprio noi stessi, che ci siamo preparati tanta iattura, e ne paghiamo le conseguenze! E' il caso di dire – *Incidit in foveam quam fecit* (Ps: 7-16). Ci siamo scavati la fossa da noi stessi, ed eccoci precipitati nel caos orribile!»⁵³

Il vescovo afferma che, in un'epoca di «formidabile e sbalorditivo progresso nella meccanica e nei ritrovati della scienza», il grande sconosciuto è Dio; proprio in questo secolo – egli dice – «che è tenuto il più illuminato nell'ordine naturale», vi è «tanta ignoranza religiosa». Invita, pertanto, i cattolici a scuotersi dal loro torpore e a seguire la legge di Dio e i precetti della Chiesa. Denuncia, inoltre, la corruzione dei costumi e l'ipocrisia di quelli che egli chiama «cattolici a modo loro».

Un richiamo all'attualità storica si coglie allorché il vescovo denuncia con aspre parole la mancanza di moralità, la perdita del senso del pudore nelle donne dei suoi tempi e della sua diocesi:

«Siamo sotto il tremendo flagello della guerra; tanta balda gioventù, tanti padri di famiglia spargono il loro sangue, danno generosamente la loro vita per il bene della Patria, mentre tante donne gozzovigliano, si divertono, si danno alla bella vita a prezzo del sangue dei loro cari.

Basta oramai, e pensiamo a placare lo sdegno di Dio con una vita più seria e più cristiana! Si tronchino una buona volta certe unioni illegali, certe relazioni; ed ognuno si metta in regola con la propria coscienza!»⁵⁴.

Un altro tema affrontato dal vescovo Faggiano nella lettera pastorale del '43 è quello dell'amore sfrenato al danaro, della «cupidigia», che egli vede come uno dei tanti mali che angustiano la società del suo tempo. «L'uomo in genere desidera il danaro» - egli scrive - e per aumentarlo è capace di tutto.

Parole di fuoco il vescovo usa riguardo alla «frode», molto diffusa in

⁵³ *Ivi*, p. 4.

⁵⁴ *Lett. 1943*, pp. 6-7.

quegli anni difficili della guerra, molto più pericolosa e subdola dei furti, e, in particolare, contro il diffuso fenomeno del «mercato nero»:

«Con due parole laconiche la frode dei tempi nostri si definisce: mercato nero! Vi sembra poco? Pare incredibile che essa sia penetrata in tutte le cellule della società! E' una vera lue contagiosa, della quale non si vuol conoscere l'enorme gravezza, le fatali conseguenze, perché si è perduto il senso del pudore e della responsabilità davanti a Dio e davanti al prossimo! Felice e contento chi può nascondere, trafugare, chi può sottrarre per vendere a prezzi favolosi, e per questo non si trova nulla! Si trova tutto se comprate a discrezione del venditore, il quale vi fa un favore squisito e da amico se vi cede la merce succhiandovi il sangue come un vampiro!»⁵⁵.

In questa sua lettera pastorale del '43 appare evidente che il vescovo-passionista, finora molto prudente e riservato nell'esprimere valutazioni sulla situazione storico-politica dei difficili anni del fascismo e della guerra, forse perché «angosciato» dalle enormi difficoltà del momento, da lui vissute in prima persona nella sua diocesi⁵⁶, si apre a qualche riflessione sulla realtà di quel tempo denunciando – come abbiamo visto – il deplorabile fenomeno del «mercato nero», presente anche nel commercio della sua diocesi, ma anche quello, altrettanto diffuso, della immoralità, della disonestà e del tradimento.

Ed ecco le sue parole:

«Si commettono frodi a danno dello Stato, delle Ditte, dei padroni senza alcuno scrupolo. Si froda falsificando, alterando pesi, misure, generi, cifre, negando, spergiurando! Ma io dico: Avete voi un'anima da salvare? Non sapete voi che gli ingiusti non saranno eredi del regno di Dio?...

Volete sapere dove si arriva? Mentre i nostri cari combattenti si assoggettano a mille disagi, a privazioni, a stenti, quali porta con sé la guerra, tanti cittadini fuori pericolo, tante donnette allegre vorrebbero che essa non finisse mai per continuare una vita equivoca e losca!»⁵⁷.

Altri interessanti spunti documentari per capire l'atteggiamento di mons. Faggiano nei confronti del drammatico periodo bellico da lui vissuto con gravi difficoltà nella sua sede vescovile di Cariati, vengono dal suo «Epistolario ascetico»⁵⁸, più volte richiamato da Pietro Borzomati in un saggio sulla pastorale del vescovo-passionista.

⁵⁵ Ivi, pp. 7-8.

⁵⁶ Sulla situazione di Cariati, capoluogo dell'omonima diocesi governata in quegli anni dal vescovo Faggiano, vedi R. E F. LIGUORI, *Cariati nella Storia* cit., pp. 152-158 e 243-249.

⁵⁷ *Let. 1943*, p. 8.

⁵⁸ *Epistolario ascetico di mons. Eugenio Raffaele Faggiano, 1939-1959*, in Archivio della Provincia dei PP. Passionisti di Manduria (TA).

Così si esprimeva in questo suo epistolario il vescovo Faggiano, nell'ottobre del 1941: «In quanto alle mie afflizioni ed ai disagi in questa diocesi abbandonata per tanti anni, vi è chi vorrebbe impegnarsi per un cambiamento». E ancora:

«Non chiederò mai di cambiare: la sola ubbidienza potrà muovermi da questo posto, e non è consigliabile fare diversamente. S'intende che anche per me e pel Seminario i tempi sono contrari: ma, con l'aiuto del Signore, non ci limitiamo con la sola tessera; abbiamo delle riserve e possiamo dire che abbiamo più del necessario»⁵⁹.

Emerge da questi scritti fuori dall'ufficialità delle lettere pastorali e, quindi, di carattere intimo e riservato, il carattere combattivo del vescovo-passionista, che è disposto a qualsiasi sacrificio pur di difendere la diocesi che gli è stata affidata⁶⁰.

Altri documenti utili per conoscere il carattere della pastoraltà di Mons. Faggiano sono una serie di lettere circolari, dattiloscritte, indirizzate ai sacerdoti e ai fedeli della diocesi nel periodo 1944-1953.

Riferimenti alla realtà drammatica della guerra sono ancora presenti in una lettera rivolta "A tutti i sacerdoti della Diocesi" il 4 giugno del 1944, con la quale il vescovo spiega la sospensione della pubblicazione del Bollettino Diocesano, «cagionata» – egli scrive – «dalla congiuntura della guerra, che ci ha portato ad una vera rovina, ed ha scosso paurosamente la compagine spirituale, morale ed economica della nostra Diocesi, anzi di tutta la Diocesi»⁶¹.

Scopo della lettera sopracitata è quello di dare alcune direttive agli stessi sacerdoti ma anche ai fedeli. Il vescovo torna nuovamente, con toni ancora più sferzanti sul tema del malcostume, dell'immoralità e dell'ingordigia del danaro già affrontati nella lettera pastorale del '43:

«Vi siete accorti come in questa guerra sterminatrice il popolo si è allontanato da Dio e si è abbandonato al malcostume, all'immoralità ed all'ingordigia del danaro in modo raccapricciante? Questa corsa sfrenata ai piaceri ed all'acquisto delle ricchezze non accenna a diminuire, ed ha ossessionato la quasi totalità dei fedeli: è diventata come un morbo contagioso tanto più esiziale quanto meno si avverte il danno incalcolabile, che arreca al-

⁵⁹ P. BORZOMATI, *La pastoraltà e la spiritualità* cit., pp. 137-153.

⁶⁰ In una lettera del suo «Epistolario ascetico» del 23 agosto 1943, scritta probabilmente dal Seminario estivo di Peticarò (Umbriatico), così scrive alla sua figlia spirituale: «O carissima figlia, gli avvenimenti precipitano e molti mi consigliano di non tornare in sede. Io rispondo: appunto perché vi è pericolo io torno a Cariati, e starò quasi solo per custodire la Cattedrale e l'Episcopio». La lettera è riportata in P. BORZOMATI, *Movimento cattolico* cit., p. 148.

⁶¹ *Lett. 1944*, p. 1.

l'anima, già lontana da Dio. Girate per le città, per i paesi, per le campagne, e vi incontrerete dei vampiri umani, che si succhiano il sangue l'uno dell'altro.

E noi ce ne stiamo indifferenti? Ed assistiamo impassibili a tanta decadenza morale e religiosa? Ma via! Pare che noi sacerdoti abbiamo perduto ogni autorità, e timidi, ci facciamo trascinare nel nostro colpevole silenzio dal torrente impetuoso dell'odierna società paganeggiante»⁶².

Ai sacerdoti il vescovo raccomanda, in questa lettera circolare, di essere «prudenti», «caritatevoli», «paterni», di «correggere, istruire, additare la via del bene», precisando che «la Chiesa non fa della politica» e che «i sacerdoti non debbano appartenere ad alcun partito»⁶³.

Il 22 aprile 1945 il vescovo Faggiano torna a rivolgersi «a tutti i sacerdoti ed ai fedeli della Diocesi di Cariati», con un nuovo suo messaggio scritto che si apre con le parole: «Tutti col cuore angosciato sospiriamo la pace! Tutti come smarriti e sgomenti ci domandiamo: quando finisce questo immane flagello provocato dalle nostre colpe?»⁶⁴. Si coglie in queste parole la netta condanna della guerra da parte di mons. Faggiano, il quale ne attribuisce la responsabilità a tutta l'umanità, che «è molto lontana da Dio e dalla sua legge»⁶⁵.

Altri «messaggi» del vescovo Faggiano al clero e ai fedeli della sua Diocesi si datano al 1950 e sono ispirati all'Anno Santo, indetto da Pio XII nel maggio 1949. Nel dicembre del '49 mons. Faggiano, rivolgendosi al venerabile clero e al carissimo popolo della Diocesi di Cariati, così si esprime:

«Un fremito di gioia e di esultanza pervade il nostro cuore! In quest'ora comincia l'Anno Santo, il massimo giubileo, promulgato già dal regnante Pontefice Pio XII il giorno dell'Ascensione 26 maggio di quest'anno 1949. È l'incontro dell'umanità con Dio, di Gesù Pastore eterno, Principe della Pace, con le anime erranti e martoriate dall'odio e dalla vendetta per condurle al suo cuore divino»⁶⁶.

Il 14 marzo del 1950, rivolgendosi ai sacerdoti della sua diocesi, li esorta a impegnarsi con queste parole:

«O parroci, o sacerdoti, a voi facciamo appello, a voi chiediamo aiuto nella presente tragica ora per la misera umanità... Non risparmiate fatiche, non permettetevi soste! Alzate la voce, esortate le anime affinché tornino a Dio, nutrendosi della dottrina del Vangelo e riformando i loro costumi!»⁶⁷.

⁶² *IBIDEM.*

⁶³ *IBIDEM.*

⁶⁴ *Let. 1945.*

⁶⁵ *IBIDEM.*

⁶⁶ *Let. 1949, p. 1.*

⁶⁷ *Let. 14 marzo 1950.*

Il tema sul quale il vescovo-passionista insiste è sempre lo stesso: la necessità che l'uomo si allontani dall'immoralità e da una vita all'insegna del materialismo e si avvicini a Dio. Egli invita i suoi fedeli a tornare a Dio richiamando le parole rivolte da papa Pio XII all'Azione Cattolica: «A nessuno è lecito essere neghittoso e pigro, mentre sovrastano tanti mali e tanti pericoli, mentre quelli che sono dall'altra parte così alacramente lavorano per distruggere le tesi stesse della religione cattolica e del culto cristiano»⁶⁸.

Si coglie anche in questo scritto, ancora una volta, l'assoluta fedeltà del vescovo Faggiano alle direttive di Papa Pacelli, il cui messaggio era quello di rafforzare la Chiesa per rinnovare la società. La via da seguire era l'«Anno del gran ritorno»: il ritorno dei singoli a una fede vissuta in profondità, il ritorno delle società distaccatesi dai riferimenti religiosi, il ritorno di quelli che erano ostili al cristianesimo. Il ritorno alla Chiesa era semplificato dal pellegrinaggio a Roma.

All'Anno Santo del 1950 il vescovo Faggiano dedicherà anche un'apposita lettera pastorale, datata 1 agosto 1950, nella quale si coglie l'eco della nuova guerra scoppiata proprio quell'anno nell'estremo oriente, la guerra di Corea: «Un lontano fragore di guerra scuote gli animi, atterrisce i cuori per gli ultimi avvenimenti bellici»: così esordisce mons. Faggiano in questa sua lettera, invitando tutti a mobilitarsi contro questo nuovo «orribile flagello».

Il vescovo-passionista si fa interprete dei sentimenti del Santo Padre, esternandoli ai fedeli della sua diocesi nella lettera pastorale dell'agosto 1950:

«Non è la prima volta che il S. Padre, vigile sentinella, con accenti accorati si rivolge allo zelo pastorale dei Vescovi affinché alzino la loro voce e richiamino l'attenzione dei fedeli alle loro cure affidati.

Con la presente lettera facciamo eco alle giuste preoccupazioni del Sommo Pontefice rivolgendoci in modo speciale alle anime buone della nostra diocesi. Sì, ne abbiamo anime buone in questa nostra cara diocesi! O anime di Dio, o anime ferventi, pregate, pregate assai affinché stia lontano dalle nazioni il flagello della guerra!»⁶⁹.

Interessanti riflessioni sulla pace e sui modi per ottenerla sono contenute ancora in questa lettera pastorale dedicata al giubileo del 1950, con commento al documento sulla pace di Pio XII:

«Sappiate, o dilette, il S. Padre ce lo ripete ancora, che una giusta durevole pace scaturisce solo dalle norme e dai principi dettati da Cristo e messi in pratica con sincera

⁶⁸ *IBIDEM.*

⁶⁹ *Lett. 1 agosto 1950, p. 5.*

pietà. Essi richiamano gli uomini alla verità, alla giustizia e alla carità; pongono un freno alle loro cupidigie; obbligano i sensi ad obbedire alla ragione; muovono questa ad obbedire a Dio; fanno sì che tutti, anche coloro che governano i popoli, riconoscano la libertà dovuta alla Religione, la quale, oltre allo scopo fondamentale di condurre le anime all'eterna salvezza, ha anche quella di tutelare e proteggere i fondamenti stessi dello stato».

«Da ciò si può arguire quanto siano lontani dal procurare una sicura pace coloro che calpestano i sacrosanti diritti della Chiesa Cattolica; proibiscono ai suoi ministri il libero esercizio del culto, condannandoli anche all'esilio e al carcere; impediscono o addirittura proscrivono e distruggono le scuole e gli istituti di educazione che sono retti secondo le norme e i principi cristiani; trascinano con errori, colonnie e ogni genere di turpitudini il popolo e specialmente la tenera gioventù dalla integrità dei costumi, dalla virtù e dalla innocenza verso gli allettamenti dei vizi e la corruzione»⁷⁰.

Si legge chiaramente in queste parole la netta condanna del comunismo reale e dei paesi dove esso domina, calpestando i diritti dei cattolici, che non sono liberi di professare la loro religione. È la condanna proclamata solennemente da papa Pacelli contro l'ateismo comunista e fatta propria dai vescovi cattolici.

Il gran disegno di Pio XII con l'indizione dell'Anno Santo⁷¹ era, in sostanza, una palingenesi, «il ritorno dell'intera umanità ai disegni di Dio», un ritorno insistentemente auspicato anche dal vescovo Faggiano, in tutti i suoi documenti pastorali, l'ultimo dei quali è una lettera circolare indirizzata ai sacerdoti e ai fedeli della sua diocesi il 29 novembre 1953, in occasione dell'Anno Mariano 1953-54, della quale riportiamo qui di seguito la parte introduttiva:

«Un fremito di gioia pervade tutto il mondo cattolico, che si ripercuote in ogni angolo della terra!

Un astro fulgente brilla sul firmamento, e scuote dal torpore di una vita edonista e sensuale un mondo corrotto e immerso nei vizi, nei divertimenti e nell'indifferenza religiosa: Siamo all'Anno Mariano!

L'ammirevole Enciclica del regnante Pontefice Pio XII *Fulgens corona* ci ricorda come cent'anni orsono il sommo Pontefice Pio IX, d'immortale memoria, definì come dogma di fede l'Immacolato Concepimento di Maria SS.ma, Madre di Dio e Madre nostra. Tutto il mondo esultò allora, e dobbiamo esultare anche noi in quest'Anno Mariano, che comincerà l'8 Dicembre prossimo, celebrando con ardente fervore e con la massima solennità un tale avvenimento.

Ma non dobbiamo fermarci ad un ricordo storico, che sarebbe ben poco; dobbiamo cominciare una vita secondo i dettami del Vangelo e della santa legge di Dio»⁷².

Come rileva opportunamente Maria Mariotti, che a mons. Faggiano ha

⁷⁰ *Ivi*, p. 6.

⁷¹ Sull'Anno Santo del 1950 cfr.: ANDREA RICCARDI, *1950, il giubileo di Pio XII*, in «La storia dei giubilei», vol. IV, BNL Edizioni, Roma 2000.

⁷² *Let. 1953*, p. 1.

dedicato il già citato saggio del 1999, gli scritti pastorali del vescovo-pasionista

«manifestano una sua profonda consapevolezza del mondo in cui vive: non quella più attrezzata culturalmente dello studioso, ma quella spirituale e sofferta del pastore che vive il suo ministero in una situazione di grave degrado materiale e morale. Egli non se la nasconde, anzi la tiene presente e intende affrontarla, non disdegnando gli strumenti umani che i tempi e l'ambiente gli offrono ..., ma ponendo la sua fiducia prima e ultima nell'aiuto divino, ritenuta unica forza risolutiva di redenzione e di salvezza»⁷³.

Dopo aver studiato tutti i suoi documenti pastorali ci troviamo d'accordo con questa valutazione finale dell'illustre storica del movimento cattolico in Calabria, in merito alla pastoralità del vescovo Faggiano, che resse la Diocesi di Cariati nel complesso ventennio che va dal 1936 al 1956, tra fascismo, guerra e difficile ritorno alla democrazia.

⁷³ M. MARIOTTI, *La pastoralità* cit., p. 258.

Tra rimozioni, mitizzazioni e didattica.
Brevi considerazioni sulla memoria di Ferramonti
e sull'internamento civile fascista

Carlo Spartaco Capogreco

L'ingresso della nazione in guerra e l'internamento dei civili.

Durante la Seconda guerra mondiale, il governo fascista utilizzò lo strumento dell'internamento per togliere dalla circolazione migliaia di civili italiani e stranieri giudicati "indesiderabili" o "pericolosi" per la sicurezza nazionale o per quella del regime: in primo luogo "sudditi nemici", dissidenti politici (veri o presunti) e "allogeni" della Venezia Giulia (cioè italiani appartenenti alle minoranze etniche slovena e croata)¹. Vennero inoltre internati gli ebrei stranieri e apolidi (in buona parte emigranti e profughi fuggiti dalle persecuzioni hitleriane, ai quali, negli anni precedenti, era stato consentito l'ingresso e un "rifugio precario" in Italia), mentre gli ebrei italiani non furono internati in quanto tali, ma solo se già segnalati per motivi politico-sociali (si ricorda che le leggi antisemite fasciste degli anni 1938-39 – seppure fortemente discriminatorie sul piano dei diritti civili – non prevedevano né l'internamento, né alcuna vessazione di tipo fisico)².

Complessivamente, fino alla caduta del regime, operarono 48 campi di concentramento per internati civili, che furono sottoposti al controllo del ministero dell'Interno e allestiti, quasi tutti, nel Centro-Sud. Tra essi, uno dei pochi realizzati *ad hoc*, con struttura a baraccamenti, fu quello di Ferramonti, aperto a pochi giorni dall'ingresso della nazione in

¹ Per una veloce informazione generale sull'argomento, rimando alla voce *Internamento civile*, redatta da chi scrive per il *Dizionario del fascismo*, a cura di VICTORIA DE GRAZIA e SERGIO LUZZATTO, vol. I, Einaudi, Torino 2002, pp. 674-676. Sugli internati civili italiani, sempre utile è lo studio dell'ANPPA: SIMONETTA CAROLINI (a cura di), *"Pericolosi nelle contingenze belliche". Gli internati dal 1940 al 1943*, ANPPA, Roma 1987.

² Sul contesto generale dell'atteggiamento del regime fascista verso gli ebrei, lo studio più aggiornato è MICHELE SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000. Sull'internamento degli ebrei stranieri da parte del fascismo resta fondamentale KLAUS VOIGT, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol. II, La Nuova Italia, Firenze 1996 (ediz. originale Stuttgart 1993).

guerra, in una landa malarica presso Tarsia, in Calabria³.

Le condizioni materiali della vita nei campi (allestiti dal fascismo, ma spesso rimasti attivi anche nei "45 giorni" del governo Badoglio), delineate dal *Decreto del Duce* del 4 settembre 1940⁴, inizialmente non furono molto dure⁵. Soprattutto se confrontate con quelle vigenti negli speciali campi per civili dell'"internamento parallelo", aperti dal regime in seguito all'occupazione nazifascista della Jugoslavia (e gestiti generalmente dalle autorità militari), nei quali si registrarono indici di mortalità talvolta davvero raccapriccianti⁶.

Nel maggio del 1940 il governo fascista aveva previsto l'internamento di tutti gli ebrei non italiani presenti nella Penisola. Si precisò poi che, inizialmente, sarebbero stati avviati nei campi solo gli uomini adulti, mentre per donne e bambini era previsto il domicilio obbligato in piccoli comuni; e che, successivamente, sarebbero stati tutti "accentrati" a Ferramonti⁷. Nei fatti, il 15 giugno 1940 fu disposto l'arresto degli «ebrei stranieri appartenenti a Stati che fanno politica razziale», col successivo internamento in appositi campi di concentramento già in allestimento» di quelli tedeschi, ex cecoslovacchi, polacchi e apolidi e l'espulsione di quelli rumeni, ungheresi e slovacchi⁸.

Il 4 giugno '40, su richiesta del ministero dell'Interno, il comune di Tarsia deliberò la concessione di un primo lotto di terreno demaniale destinato a ospitare il previsto campo di concentramento (inizialmente chiamato della "Media valle Crati"). A realizzare la struttura e a garantirsi poi la gestione di uno spaccio in monopolio fu Eugenio Parrini, un imprenditore-faccendiere fascista già impegnato in loco per la bonifica della valle

³ Per la mappatura dei campi in oggetto rimando al mio *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004, pp. 177-247 (su Ferramonti alle pp. 242-244).

⁴ Apparso sulla «Gazzetta Ufficiale», n. 239 dell'11-10-1940.

⁵ Gli internati privi di mezzi propri di sostentamento, come i confinati, ricevevano dal governo un piccolo sussidio di sopravvivenza.

⁶ Internamento "regolamentare" e "parallelo" sono le diciture (ormai pienamente acquisite dalla storiografia sull'argomento) che ho scelto nel 2004 (*I campi del duce cit.*) per definire le due diverse tipologie di internamento dei civili realizzate dall'Italia monarchico-fascista. Per la mappatura dei campi dell'"internamento parallelo", cfr. *ivi*, pp. 251-276. Cfr. pure CARLO SPARTACO CAPOGRECO, *Una storia rimossa dell'Italia fascista. L'internamento dei civili jugoslavi*, in «Studi Storici», 1, 2001, pp. 203-230.

⁷ Secondo le previsioni ministeriali, gli ebrei sarebbero rimasti a Ferramonti «anche a guerra ultimata, per essere trasferiti di là nei paesi disposti a riceverli» (M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista cit.*, p. 172).

⁸ Cfr. K. VOIGT, *Il rifugio precario cit.*, pp. 5-11.

del Crati⁹. Al momento dell'entrata in funzione, Ferramonti (affidato alla sorveglianza interna della Pubblica sicurezza e a quella esterna della Milizia fascista) disponeva di soli due capannoni in via di completamento e di alcuni preesistenti edifici in muratura appartenuti al cantiere di bonifica della ditta Parrini, nei quali venne alloggiata la direzione del campo¹⁰. Le strutture in via di realizzazione (grandi baracconi di materiale legnoso) poggiavano su uno spiazzo polveroso che al primo scroscio di pioggia si tramutava in acquitrino. A un mese dall'apertura del campo, i suoi abitanti (rastrellati nelle grandi città dell'Italia centro-settentrionale) ammontavano a un centinaio; nell'autunno poi, con un trasporto di 302 ebrei mitteleuropei arrestati in Libia nel settembre 1940, gli internati (comprendenti, ora, anche donne e bambini) divennero 700¹¹.

Ferramonti tra gli altri "campi del duce"

Ferramonti (con una superficie di 16 ettari e una presenza media di 800 persone) cominciò a configurarsi come una comunità chiusa, per taluni aspetti paragonabile ai *ghetti* dell'Europa orientale, per altri ai *kibbutz* della Palestina. In alcuni casi, sotto scorta, gli internati potevano uscire all'esterno, per effettuare acquisti o sottoporsi a visite mediche specialistiche. E i calabresi del circondario li guardavano con sospetto, prima di rendersi conto che non erano "individui diabolici", come li dipingeva la propaganda del regime, ma piuttosto poveri perseguitati¹². Ferramonti nacque perciò come campo ebraico; ma a partire dal novembre '41 cominciò a ospitare altre categorie di internati: "ex jugoslavi", greci, cinesi, fran-

⁹ Cfr. MASSIMO LEONE, *Le organizzazioni di soccorso ebraiche in età fascista*, Carucci, Roma 1983, pp. 210-211; S. CAROLINI, (a cura di), *"Pericolosi nelle contingenze belliche"* cit., pp. 367-369 (relazione dell'ispettore medico Collina del 3 marzo 1942).

¹⁰ Alla direzione venne chiamato un commissario della Pubblica sicurezza: l'avellinese Paolo Salvatore (1899-1980), cui si sarebbero succeduti Leopoldo Pelosio e Mario Fraticelli. I rapporti con gli internati vennero curati soprattutto dal maresciallo reggino Gaetano Marri (1891-1987).

¹¹ Per la storia del campo, cfr. CARLO SPARTACO CAPOGRECO, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo di internamento fascista (1940-1945)*, La Giuntina, Firenze 1987; per il *turn-over* degli internati (dall'apertura del campo all'agosto '43), cfr. FRANCESCO FOLINO, *Ferramonti un lager di Mussolini. Gli internati durante la guerra*, Brenner Editore, Cosenza 1985. Sulle presenze e i movimenti degli internati è molto utile il sito web www.annapizzuti.it, peraltro in continuo aggiornamento. Una storia attraverso le testimonianze emerge dal volume di MARIO RENDE, *Ferramonti di Tarsia. Voci da un campo di concentramento*, Mursia, Milano 2008.

¹² Cfr. C.S. CAPOGRECO, *Ferramonti* cit., pp. 173-181.

cesi e, infine, alcuni antifascisti italiani. La presenza ebraica, tuttavia, non sarebbe stata mai inferiore al 70% degli internati, che toccarono la punta di massimo affollamento nell'agosto '43, con 2016 unità. L'afflusso più consistente si ebbe nel febbraio-marzo 1942, quando arrivarono 494 giovani ebrei che avevano tentato di raggiungere la Palestina con un battello, il "Pentcho", partito da Bratislava nel maggio 1940 e naufragato nell'Egeo¹³. Altri trasporti significativi riguardarono: 1) un gruppo proveniente da Lubiana, composto da 106 ebrei tedeschi, polacchi, austriaci e cecoslovacchi, arrivato a Ferramonti il 31 luglio '41; 2) un secondo "gruppo Lubiana", composto da 50 persone, che giunse nel settembre 1941; 3) un "gruppo Kavaja" (dal nome della cittadina albanese nella quale era stato internato inizialmente) composto da 187 ebrei, in buona parte originari di Belgrado e Sarajevo, che giunse a Ferramonti nell'ottobre '41¹⁴. Per la straordinarietà della propria vicenda, va anche menzionato l'arrivo di tre ebrei, giunti nel campo dopo un'incredibile fuga dalla Polonia avvenuta il 26 ottobre 1942¹⁵. Nella prima metà del '42 arrivarono inoltre a Ferramonti altri 164 ebrei stranieri: 48 da Isola del Gran Sasso, 58 da Notaresco, e 34 da Isernia e Alberobello (quattro "campi del duce" sgomberati allora dagli internati ebrei). Nella primavera 1943 giunsero infine in Calabria ulteriori 300 ebrei stranieri, relegati precedentemente come "internati liberi" in paesini delle province di Aosta, Asti e Viterbo¹⁶.

L'internamento fascista non corrispondeva, propriamente, a una prigionia. In tutti i 48 campi il comportamento delle autorità – salvo pochi casi di violenza, generalmente messi in atto dalla Milizia – si conformò alle norme umanitarie previste dalla Convenzione del 1929 sulla prigionia di guerra (ricalcate dal decreto del duce del settembre 1940). A Ferramonti – anche se la segregazione era ben palpabile per via del filo spinato, degli appelli e della sorveglianza armata – i civili internati, al pari di quelli relegati dal regime nelle "colonie di confino" fin dal 1926, poterono gradata-

¹³ Cfr. LUCA PIGNATARO, *I naufraghi del Pentcho. Profughi ebrei nell'Italia in guerra*, in «Nuova Storia Contemporanea», 1, 2012, pp. 37-50.

¹⁴ Cfr. CARLO SPARTACO CAPOGRECO, *I profughi ebrei rastrellati in Montenegro nel luglio 1941 e il loro internamento in Albania e in Italia*, in LAURA BRAZZO e MICHELE SARFATTI (a cura di), *Gli ebrei in Albania sotto il fascismo: una storia da ricostruire*, La Giuntina, Firenze 2010, pp. 153-167.

¹⁵ Sull'arrivo dei tre giovani ebrei e sul lungo e travagliato percorso compiuto, cfr. K. VOIGT, *Il rifugio precario* cit., pp. 28-29; C.S. CAPOGRECO, *Ferramonti* cit., pp. 99-108.

¹⁶ L'"internamento libero" (l'opzione più blanda dell'"internamento regolamentare") corrispondeva, sostanzialmente, a un confinamento in piccole località, generalmente isolate e disagiate.

mente usufruire di diverse iniziative autogestite¹⁷. Inoltre, gli ebrei poterono contare sull'aiuto della "Delasem" di Genova (l'ente assistenziale per i correligionari profughi, istituito dalle comunità israelitiche italiane) e su quello della "Mensa dei bambini" di Milano¹⁸. Ma, dalla metà del 1942, le ulteriori restrizioni imposte dalla guerra peggiorarono notevolmente la situazione, e la fame cominciò a imperversare anche a Ferramonti, sebbene gli internati tentassero, quando possibile, di porvi rimedio col mercato nero e il baratto. Nel marzo 1942 essi ricevettero la visita del rabbino capo di Genova Riccardo Pacifici, personalità di spicco dell'ebraismo italiano. L'anno prima avevano avuto quella di Francesco Borgongini-Duca, nunzio apostolico presso il governo, che convinse il Vaticano a inviare nel campo, in pianta stabile, padre Callisto Lopinot (1876-1966), un anziano cappuccino alsaziano¹⁹. Complessivamente, persero la vita a Ferramonti (per malattia o incidenti) una quarantina di persone, con un tasso annuo di mortalità dell'ordine del cinque per mille: cioè non superiore a quello riscontrabile mediamente nei paesi del circondario²⁰. Non vanno tuttavia trascurate le continue sofferenze psicologiche patite dagli internati ebrei, sempre assillati dall'incertezza del domani e dal terrore dell'eventuale deportazione, che portarono qualcuno persino alla pazzia²¹.

¹⁷ Nel campo operarono una biblioteca, un ambulatorio medico, luoghi di culto, scuole, un "tribunale" (per piccole controversie) e persino un parlamentino (l'assemblea dei "capi camerata"), alle cui deliberazioni il direttore faceva generalmente riferimento con criterio consultivo.

¹⁸ Sulla "Delasem" cfr. SANDRO ANTONINI, *Delasem. Storia della più grande organizzazione ebraica di soccorso durante la seconda guerra mondiale*, De Ferrari, Genova 2000; La "Mensa" era un organismo privato creato da Israel Kalk, un ebreo lettone divenuto cittadino italiano prima del 1919, e pertanto – a norma delle leggi antisemite fasciste – non assoggettabile all'internamento. Sul suo operato cfr., in particolare, KLAUS VOIGT, *Israel Kalk e i figli dei profughi ebrei in Italia*, in «Storia in Lombardia», IV, 2, 1990.

¹⁹ Sull'esperienza di Lopinot, cfr. «Analecta Fratrum Minorum Cappuccinorum», LX, 1944, pp. 70-75 e LXI, 1945, pp. 40-44; e, in particolare, il diario degli anni trascorsi nel campo (1941-1944), prodigiosamente recuperato da LUIGI INTRIERI e pubblicato a sua cura (con traduzione italiana) in *Ferramonti: un Lager nel Sud*, a cura di FRANCESCO VOLPE, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1990, pp. 156-207.

²⁰ Cfr. CARLO SPARTACO CAPOGRECO, *L'internamento degli ebrei stranieri ed apolidi dal 1940 al 1943: il caso di Ferramonti-Tarsia*, in *Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1993, pp. 533-563.

²¹ Fu questo il caso del rabbino jugoslavo Otto Deutsch (1911-1943), corrispondente della «Delasem» da Fiume, internato a Ferramonti nel 1941 e da lì, nell'estate del '43, avviato nel manicomio di Nocera Inferiore, dove morì trentaduenne. (cfr. K. VOIGT, *Il rifugio precario* cit. pp. 229,254) L'amaro stato d'animo dominante tra gli internati, in particolare tra quelli più giovani, emerge pienamente, a esempio, dalle riflessioni del direttore della scuola autogestita di Ferramonti, Jan Hermann (Archivio del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, Fondo "Israel Kalk", II, 2).

Al ministero dell'Interno, nel luglio 1943, si stava ipotizzando il trasferimento "al Brennero" degli ebrei del campo calabrese²². Ma l'inquietante ipotesi naufragò in giornata per via dell'arresto di Mussolini, un evento che, anche a Ferramonti, fece sperare nella rapida fine della guerra. Ai primi di settembre, per il timore di essere catturati dai tedeschi, tanti internati si allontanarono dal campo (ormai non più fascista) col beneplacito della direzione; e, rimaste incustodite, molte baracche vennero saccheggiate dai contadini dei dintorni. Poi, il 14 settembre '43, vi giunsero finalmente i soldati dell'VIII Armata britannica²³. Iniziò così a operare il "secondo campo" di Ferramonti: di fatto, un centro di raccolta per *displaced persons* che il 1° ottobre '43 contava già 1854 persone, tra cui tanti ebrei già internati in paesi del circondario. A dirigerlo fu nominato, il mese dopo, lo statunitense Louis Korn, e Ferramonti, tra il 1943 e il '44, divenne, oggettivamente, la più fervente comunità ebraica d'Italia. Una grande comunità che, però, cominciò immediatamente a spopolarsi, perché molti ex internati si trasferirono a Cosenza, in Sicilia e in Puglia; oppure raggiunsero il resto dell'Italia già liberata, il Nord Africa, la Palestina o gli USA²⁴. Nel maggio '44, col primo trasporto autorizzato dal governo mandatario britannico, 254 ebrei lasciarono il campo per raggiungere *Eretz Israel*. Altri 240 si imbarcarono per gli USA, il 17 luglio '44, insieme a 760 loro correligionari già internati in altri luoghi del Sud²⁵. La prefettura di Cosenza, già nel gennaio 1945, dichiarava sciolto il campo di concentramento, ma l'abbandono definitivo di Ferramonti – condizionato dall'andamento complessivo delle vicende belliche – si sarebbe completato, in realtà, col finire dell'anno²⁶.

²² La proposta di trasferimento fu inoltrata al capo della Polizia, il 25 luglio '43, dal capo di gabinetto del ministero dell'Interno Umberto Albini (il documento è riprodotto in C.S. CAPOGRECO, *L'internamento degli ebrei stranieri ed apolidi dal 1940 al 1943: il caso di Ferramonti-Tarsia* cit., p. 561). Sulla questione, cfr. pure: K. VOIGT, *Il rifugio precario* cit. p. 389-391; MICHELE SARFATTI, *Gli ebrei negli anni del fascismo: vicende, identità, persecuzione*, in CORRADO VIVANTI (a cura di), *Gli ebrei in Italia*, v. II, Einaudi, Torino 1997, pp. 1699-1700.

²³ Cfr. C.S. Capogreco, *Ferramonti* cit., pp. 143-152.

²⁴ Cfr. SETTIMIO SORANI, *L'assistenza ai profughi ebrei (1933-1941). Contributo alla storia della DELASEM*, Carucci, Roma 1983, pp. 80-81; C.S. CAPOGRECO, *Ferramonti* cit., p. 30; LILIANA PICCIOTTO, *Il Libro della Memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia*, Mursia, Milano 2002; Rende, *Ferramonti di Tarsia. Voci da un campo di concentramento* cit., pp. 134-259..

²⁵ Cfr. RUTH GRUBER, *Haven. The Unknown Story of 1000 World War II Refugees*, Signet Book, New York 1983; K. VOIGT, *Il rifugio precario* cit., pp. 547-556.

²⁶ Nell'aprile del 1944 Ferramonti contava ancora 930 persone e in agosto 300; nel maggio del 1945, quando si concluse la Seconda guerra mondiale in Europa, gli abitanti del campo erano poco più di 200. Infine, nel mese di dicembre, anche il "secondo campo" Ferramonti venne definitivamente sgomberato; Capogreco, *Ferramonti* cit., pp. 152-166; YEHOShUA HALEVY, *Habàita*, Tel Aviv 1950 (in ebraico), pp. 149-163.

La "scomparsa" dei campi fascisti

Questa, per sommi capi, è stata la storia di Ferramonti. Ma le vicende dell'internamento fascista (alle quali essa appartiene a tutto tondo, anche se talvolta è presentata come "storia della Shoah"²⁷) rimasero avulse dal sentire comune e dall'interesse della ricerca accademica, nel contesto di una più generale rimozione del passato scomodo fascista e coloniale. Tale rimozione, in relazione ai campi, diede luogo a uno dei più emblematici e persistenti vuoti di memoria del dopoguerra: un buco nero che, oltre alle vicende dell'internamento "regolamentare" del ministero dell'Interno, avvolse anche quelle, ben più tristi, dell'internamento "parallelo" e di quello fascista-repubblicano di Salò. Difatti, dopo il 25 Aprile, l'aspirazione all'oblio si diffuse in tutta la società italiana; e la neonata Repubblica – piuttosto che affrontare il passato scomodo guardandolo in faccia – preferì «lasciarselo alle spalle»²⁸ e creare miti assolutori: a partire da quello della supposta immunità al razzismo e alle sopraffazioni insita nel "carattere nazionale" dei suoi abitanti, ben colto dall'espressione «italiani brava gente»²⁹.

Per far capire sino a che punto fosse giunta la rimozione, ricordo un episodio quasi grottesco del 1965, accaduto a una delegazione jugoslava giunta in Italia per rendere omaggio alle spoglie mortali di 187 propri connazionali deceduti a Monigo di Treviso durante la guerra. Agli ospiti stranieri, le autorità trevigiane non seppero indicare neppure il luogo di sepoltura di quegli sventurati: come se il campo di Monigo non fosse mai esistito!³⁰ Ma quell'episodio è solo uno tra i tanti che possono dar conto

²⁷ Tra i non rari apporti di questo genere, cfr., per esempio, *Il Kaddish a Ferramonti. Le anime ritrovate*, pubblicato a Castrovillari nel 2014 da uno sconosciuto "Centro internazionale di studi giudaici".

²⁸ «"Lasciarsi il passato alle spalle», cioè, come scrive Tony Judt, «accettare di superare, o dimenticare (negare) il ricordo recente di un conflitto intestino o di una violenza all'interno della propria comunità», è stato, in molti paesi, uno degli obiettivi fondamentali dei governi postbellici (*Letà dell'oblio. Sulle rimozioni nel '900*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 8). Sul caso italiano cfr. pure MARIO TOSCANO, *Ebraismo e antiebraismo in Italia. Dal 1948 alla guerra dei sei giorni*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 209-210.

²⁹ Cfr. DAVID BIDUSSA, *Il mito del bravo italiano. Persistenze, caratteri e vizi di un paese antico/moderno, dalle leggi razziali all'italiano del Duemila*, Il Saggiatore, Milano 1994. Filippo Focardi ha ormai chiarito che la scelta di alimentare quel mito non fu casuale, ma frutto di una strategia politico-diplomatica precisa che tese ad enfatizzare la «bontà italiana» da contrapporre alla «cattiveria tedesca», per distanziare, quanto più possibile, il fascismo dal nazismo (*Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 2013).

³⁰ Nel 2012, finalmente, il saggio di FRANCESCA MENEGHETTI, *Di là dal muro. Il campo di*

della cancellazione che aveva subito il dato storico dell'esistenza di campi fascisti nell'Italia smemorata del dopoguerra³¹.

In verità, a riportare un minimo di attenzione sull'argomento, nel 1963, c'era stato un breve saggio intitolato *Appunti sugli ebrei stranieri in Italia durante la guerra*³². L'Autore, un ebreo straniero internato dal fascismo, Frantz Hajek, conosceva quella che Klaus Voigt ha definito «la banalità e la miseria della vita nel campo»³³ e che Maria Eisenstein, ebrea viennese internata in Abruzzo, ha descritto come «un vegetare pietoso»³⁴. Hajek aveva capito che i «campi del duce», seppure non paragonabili ai *Lager*, non furono certo «villaggi turistici», ma sudice e ambigue stazioni di attesa, talvolta divenute anticamera della morte, talaltra della libertà³⁵. Ma l'Italia di allora non seppe o non volle approfondire³⁶. Preferì continuare ad avallare l'idea, radicata nell'opinione pubblica e nei media, che i campi di concentramento (ricondotti tutti, concettualmente, al *sito-archetipo* del *Lager*) fossero, «di per sé», un fenomeno tedesco. Ci vollero gli anni Ottanta perché l'internamento fascista cominciasse a far breccia nella storiografia e nella coscienza civile; e solo nel 1987 apparve una monografia italiana che ricostruiva la storia di uno di quei campi (nella fattispecie quello di Ferramonti)³⁷.

concentramento di Treviso (1942-43), Istresco, Treviso 2912, ha colmato egregiamente il «buco nero» relativo al campo di Monigo.

³¹ Ancora negli anni Novanta due importanti campi italiani (Ferramonti e Campagna) venivano presentati – seppure da una pubblicazione a carattere divulgativo – come «*Durchgangslager* nazisti» (GUSTAVO OTTOLENGHI, *La mappa dell'inferno. Tutti i luoghi di detenzione nazisti 1933-1945*, SugarCo, Carnago 1993, pp. 79, 66).

³² FRANTZ HAJEK, *Appunti sugli ebrei stranieri in Italia durante la guerra*, in *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, a cura di Guido Valabrega, in «Quaderni del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea», 3, 1963, pp. 153-157.

³³ KLAUS VOIGT, *La memorialistica dei profughi ebrei in Italia dopo il 1933*, in MARIA SECHI, GIOVANNA SANTORO, MARIA ANTONIETTA SANTORO (a cura di), *L'ombra lunga dell'esilio: ebraismo e memoria*, Giuntina, Firenze 2002, p. 174.

³⁴ MARIA EISENSTEIN, *L'internata numero 6*, a cura di CARLO SPARTACO CAPOGRECO, Mimesis, Milano 2014 (1^a ediz. Roma 1944). p. 131.

³⁵ Emblematica può considerarsi, la vicenda, ricostruita da Klaus Voigt, di un ebreo tedesco che, dopo essere stato internato in vari luoghi della provincia di Chieti, il 6-2-1944 approdò ad Auschwitz (*Maximilian Segall, un profugo ebreo in Italia*, in «La Rassegna mensile di Israel», vol. 54, n. 1-2 gennaio-agosto 1988, pp. 279-304). Nella provincia di Chieti, secondo i conteggi effettuati da Anna Pizzuti su fonti d'archivio, subirono la deportazione nei *Lager* una cinquantina dei 367 ebrei stranieri internati colà dal giugno 1940 al settembre '43 (www.annapizzuti.it).

³⁶ Peraltro Hajek, nel suo saggio, aveva invitato gli «addetti ai lavori»: a comprendere le peculiarità di quell'internamento; mappare i relativi campi di concentramento; studiare l'apporto dato dagli internati alla Resistenza.

³⁷ Cfr. CARLO SPARTACO CAPOGRECO, *Tra storiografia e coscienza civile. La memoria dei campi*

Il lento "ritorno" dei campi fascisti, tra "memory boom" e leggi memoriali

Il 1987, a parere di Robert S. Gordon (studioso britannico che ha ben scandagliato l'evoluzione della memoria pubblica e degli studi prodotti in Italia dal 1944 al 2010), rappresentò, perciò, un «momento cardinale»³⁸. Ma credo che quell'anno sia stato, soprattutto, uno spartiacque tra l'*ante* e il *post*: poco dopo – cadute le ideologie – l'Europa occidentale cominciò a individuare nella Shoah l'elemento nodale di storie e memorie nazionali³⁹. E, sul finire degli anni Novanta, nel quadro di una crescente «ossessione commemorativa», quello sviluppo portò la pubblica attenzione per Auschwitz (efficace sineddoche rappresentativa di tutta la Shoah) a toccare livelli di «frastuono massmediatico»⁴⁰. Così, l'ombra dell'*universo concentrazionario* nazista si proiettò "naturalmente" sulla memoria emergente dell'internamento nostrano (non solo sul piano della ricerca e dell'apprendimento, ma anche su quelli dell'elaborazione del trauma e dell'uso pubblico della storia), condizionandone non poco la lettura⁴¹. E con la «moda delle leggi razziali» che coinvolgeva sempre più le scuole, le istituzioni e i mezzi d'informazione⁴² – lo "scoprire" una rete di campi che

fascisti e i vent'anni che la sottrassero all'oblio, in «Mondo Contemporaneo», 2, 2014, pp. 137-166.

³⁸ Cfr. ROBERT S. C. GORDON, *Scolpitelo nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana (1944-2010)*, Bollati-Boringhieri, Torino 2013, p. 274

³⁹ In Italia, col cinquantenario delle "leggi razziali", si avviò un'inattesa esplosione d'interesse per il rapporto fascismo-ebrei ed una nuova stagione di studi che si allargò al dibattito sull'identità nazionale e la costruzione dello stato. A livello più ampio, il crollo del Muro e la "fine delle ideologie" determinarono una spropositata crescita del "peso" della memoria e dei testimoni. Cfr. CHARLES S. MAIER, *Un eccesso di memoria? Riflessioni sulla storia, la malinconia e la negazione*, in "Parole chiave", n. 9, dicembre 1995; Jay Winter, *The Generation of Memory: Reflections on the "Memory Boom" in Contemporary Historical Studies*, in "Archives & Social Studies. A Journal of Interdisciplinary Research", Vol. 1, n. 0 (marzo 2007).

⁴⁰ Cfr. ENZO TRAVERSO, *Storia e memoria. Gli usi politici del passato*, in «Novecento», 10, 2004, pp. 9-25. Si vedano pure, a questo proposito, TIM COLE, *Selling the Holocaust. From Auschwitz to Schindler. How History is Bought, Packaged and Sold*, Routledge, New York 1999; RÉGINE ROBIN, *Le mémoire saturée*, Stock, Paris 2003.

⁴¹ In verità, il "filtro" dei Lager sull'interpretazione dell'internamento fascista agiva notevolmente già prima degli anni Novanta. Lo si può constatare, ad esempio, rileggendo i titoli con cui, nel 1987, la stampa accolse l'uscita del primo libro italiano con la storia di un campo fascista (C.S. CAPOGRECO, *Ferramonti* cit.). Nessun titolo riuscì allora a esprimersi senza dover ricorrere a termini come "Lager" o "campo di sterminio": *Un lager per ebrei, ma all'italiana* («Il Giorno», 17 maggio 1987), *Così l'Italia "importò" i lager* («L'Unità», 25 maggio 1987), *Il lager della "buona sorte"* («Il Giornale», 16 giugno 1987), *Un lager dal volto umano* («Il Messaggero», 10 luglio 1987), *Il lager della salvezza* («La Nazione», 26 agosto 1987), *Una felice eccezione nei lager di sterminio* («il manifesto», 10 dicembre 1987).

⁴² ALBERTO CAVAGLION ha scritto che la «moda delle leggi razziali» (la definizione è sua)

avevano operato nella Penisola, portava molti, da un lato, a cogliervi un nesso diretto con la legislazione razziale (e a ritenere che quei campi fossero stati creati esclusivamente per gli ebrei); dall'altro, a sottolinearne i "meriti" (ciò che i campi fascisti "non erano stati", rispetto ai Lager), piuttosto che a comprenderne le intrinseche specificità storico-politiche⁴³.

Si diffuse così la tendenza a racchiudere le vicende dell'internamento monarchico-fascista in un quadro "olocaustocentrico"⁴⁴. E si tese anche a mitizzare alcuni suoi "campi ebraici" – in primo luogo quelli più grandi: Ferramonti (Cosenza) e Campagna (Salerno)⁴⁵, trascurando il fattore principale che, dopo l'8 settembre '43, aveva evitato la deportazione degli ebrei in essi internati⁴⁶. Ferramonti, in particolare, divenne tema prediletto di una narrazione trita che lo definisce, consolatoriamente, un "campo buono", oppure "all'italiana"⁴⁷; oggetto di interpretazioni semplicistiche che, anziché favorire una responsabile, seppur tardiva, presa d'atto del dato storico che anche l'Italia avesse perseguitato le minoranze, gli oppo-

fu sorretta allora da «uno schieramento di forze mai visto prima», e maturò «troppo all'improvviso per non essere condizionata dalla pressione degli eventi politici» (*L'Italia della razza s'è desta*, in «Belfagor», 337, 2002, pp. 27-42; poi anche in *Ebrei senza saperlo*, L'Anora del Mediterraneo, Napoli 2002, pp. 39-49).

⁴³ Cfr. TERESA GRANDE, *La ricostruzione "in positivo" di un'esperienza di internamento: il campo di Ferramonti*, in DONATELLA BARAZZETTI e CARMEN LECCARDI (a cura di), *Responsabilità e memoria. Linee per il futuro*, La nuova Italia Scientifica, Roma 1997, p. 149.

⁴⁴ Mi riferisco qui alla propensione (dei "non addetti ai lavori", ma non solo) a rapportare i campi fascisti (sia esecrandoli che mitizzandoli) più ai Lager, agli ebrei ed alla Shoah, che non alla dittatura di Mussolini, al suo progetto totalitario ed alle sue specifiche forme di repressione/segregazione. Negli studi sul fascismo successivi al 1988, come osserva Francesco Germinario, è una tendenza diffusa e fuorviante quella di proiettare l'antisemitismo (ma estenderei il concetto anche all'internamento: persino a quello non rivolto agli ebrei) «verso una posizione da cui fosse possibile scorgere Auschwitz e il devastante progetto nazista della Shoah» (FRANCESCO GERMINARIO, *Fascismo e antisemitismo, Progetto razziale e ideologia totalitaria*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. XI).

⁴⁵ In questo contesto, la memoria del campo di Campagna, per lungo tempo, è stata strutturata unicamente sulla "bontà" del vescovo locale, Giuseppe Maria Palatucci, e, soprattutto, di suo nipote Giovanni (reggente della prefettura di Fiume, deportato nel 1944 e, nel 1990, proclamato Giusto) al quale – senza effettive ricerche storiche o dati realmente acclarati – veniva attribuito il "salvataggio" di cinque-seimila ebrei. Cfr. CARLO SPARTACO CAPOGRECO, *Il campo di concentramento di Campagna e l'internamento fascista nel Meridione*. In LUIGI PARENTE e FRANCESCO SAVERIO FESTA (a cura di), *Giovanni Palatucci. La scelta, le differenze*, Mephite, Avellino 2004, pp. 69-92.

⁴⁶ Cioè il quadro militare/geopolitico che, dopo l'8 settembre 1943, determinò il rapido arrivo degli Alleati al Sud e consentì la "messa in sicurezza" degli ebrei ivi internati dal fascismo.

⁴⁷ Tali narrazioni riducono, generalmente, la complessità delle vicende storiche legate all'internamento fascista a racconti autogratificanti sulla "bontà" italiana. Su Ferramonti inteso come "campo all'italiana" cfr., tra i primi, *Un lager per ebrei, ma all'italiana* cit.



Un'immagine del campo di Ferramonti di Tarsia ripresa dopo un temporale

sitori e i “diversi”, finivano con l'avallare il concetto che il fascismo avesse “umanamente” realizzato dei “non-Lager”. In ambito scolastico, dove queste narrazioni hanno ancor oggi notevole seguito, esse giungono a veicolare messaggi che – invece di sollecitare un'apertura cognitiva alle problematiche del razzismo e della sopraffazione – accentuano l'attitudine, tipica dei ragazzi, a semplificare la realtà attraverso la creazione di stereotipi. Portandoli, in ultima analisi, a esorcizzare, piuttosto che a comprendere, le tragedie della nostra storia e a rilanciare, inconsapevolmente, il fuorviante mito del “buon italiano”⁴⁸.

Dalla metà degli anni Ottanta sino a oggi, le ricerche sui campi fascisti hanno fatto passi da gigante, svelando scenari sempre più complessi e poco stereotipabili. Ma tutto ciò, paradossalmente, non ha scoraggiato più di tanto la lettura acritica dell'argomento. Sia perché l'irruzione nelle scuole italiane del “Giorno della memoria” (deciso dalla legge 211 del 20 luglio 2000) ha alimentato, per com'è generalmente impostato, un “buo-

⁴⁸ Cfr. NADIA CAPOGRECO, *Dalla memoria al futuro*, in *Ferramonti. Dal Sud Europa per non dimenticare un campo del duce*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2010, pp. 43-55 (in part. pp. 47-48, 54-55).

nismo endemico"⁴⁹; sia perché le narrazioni metastoriche sui campi fascisti sono supportate, soventemente, dalle stesse testimonianze di ebrei stranieri ex internati⁵⁰. La "simpatia" di questi ultimi per l'Italia – «paese del sole e di buona gente»⁵¹ – si trasforma talvolta in «lode sperticata e acritica, senza distinzioni tra atteggiamenti popolari e comportamento delle autorità»⁵²: un encomio tanto sincero, quanto incapace di distinguere tra la politica del regio governo e quella del fascismo di Salò; di contestualizzare storicamente gli eventi vissuti e realizzare che la mancata deportazione nei *Lager* dopo l'armistizio del '43 non dipese dalla "bontà" del fascismo o dei suoi campi, e nemmeno, prioritariamente, dalla solidarietà popolare, che pure fu notevole (non soltanto al Sud) e merita sempre di essere sottolineata⁵³.

Un giudizio assai diverso sull'internamento fascista si coglie sempre, invece, nelle testimonianze dei non ebrei. Soprattutto in quelle degli ex internati jugoslavi e greci⁵⁴ che – deportati dal fascismo in Italia o internati nelle loro stesse terre – vissero la propria condizione come un duro calvario. Anche nel caso dell'internamento "mite" nel campo di Ferramonti.

⁴⁹ Cfr. DONATELLA ARCURI, *Il giorno della memoria e gli anni dell'oblio*, in «Sud Contemporaneo», IV, 1, 2003; NADIA CAPOGRECO, *Fra trauma e monito. Rischi e potenzialità del Giorno della Memoria*, in «Ha Keillah», 1, 2006

⁵⁰ Cfr., per es., alcune testimonianze riportate in NICOLA CARACCILO, *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-45*, Bonacci, Roma 1986.

⁵¹ La citazione è tratta da una testimonianza in lingua tedesca del viennese Paul Pollak, già consigliere aulico e medico della Polizia di Vienna, internato nel 1940 presso Macerata e successivamente deportato ad Auschwitz (PAUL POLLAK, *Das Konzentrationslager Urbisaglia - Macerata*, Archivio del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, Fondo "Israel Kalk", busta n. 3, Fascicolo 33): «Nelle ore grigie ed oscure di Auschwitz – così scriveva Pollak, sopravvissuto ai due diversi internamenti – abbiamo sempre visto davanti a noi, come un miraggio, il luminoso giardino dell'Abbazia di Fiastra in Italia, paese del sole e di buona gente». Sul campo marchigiano dove Pollak fu internato, cfr. CARLO SPARTACO CAPOGRECO, *L'internamento degli ebrei italiani nel 1940 e il campo di Urbisaglia-Abbadia di Fiastra*, in «La Rassegna mensile di Israel», a. 2003, LXIX, 1/tomo 1, pp. 347-368.

⁵² L. PICCIOTTO, *Il Libro della Memoria* cit., p. 855.

⁵³ Sui buoni rapporti intercorsi generalmente tra internati e popolazioni locali si dispone ormai di molta bibliografia. Tra i tanti lavori, segnalo qui MARIA CHIARA FABIAN e ALBERTA BEZZAN, *"... Siamo qui solo di passaggio". La persecuzione antiebraica in Polesine 1941-1945*, Panozzo Editore, Rimini 2015; ANTONIO MAZZONI e LIDIA MAGGIOLI, *Con foglio di via. Storie di internamento in Valmarecchia*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2009; ANNA PIZZUTI, *Vite di carta. Storie di ebrei stranieri internati dal fascismo*, Donzelli, Roma 2010; PAOLO TAGINI, *Le poche cose. Gli internati nella provincia di Vicenza 1941-1945*, con un contributo di ANTONIO SPINELLI, Istrevi-Cierre, Verona 2006. Anche il lavoro di KLAUS VOIGT sui «ragazzi di Villa Emma» (*Villa Emma. Ragazzi ebrei in fuga 1940-1945*, La Nuova Italia, Firenze 2001) offre tanti spunti in questo senso.

⁵⁴ A Ferramonti vennero internati alcune centinaia di greci: non solo deportati direttamente dalla propria terra (per lo più funzionari dello stato), ma anche dalla Libia. Tra essi, l'ex prefetto di Corfù, Evangelos Averoff-Tossizza, sul cui giudizio sull'internamento fascista cfr. C.S. CAPOGRECO, *I campi del duce* cit., pp. 155-56.

Cara sposa: una finestra sulla seconda guerra mondiale attraverso le lettere di militari calabresi

Giuseppe Masi

Recentemente sono venuto in possesso di una raccolta di lettere, composta da alcune centinaia di esemplari, tra missive, biglietti e cartoline postali per le forze armate, scritte dal fronte e da svariati campi di prigionia durante il secondo conflitto mondiale. La collezione, interamente inedita, donatami da un caro amico, Domenico Commisso, un italiano di Gioiosa Jonica, cittadino svizzero residente a Ginevra, deceduto da qualche anno, copre l'arco cronologico della guerra tra il 1940 e il 1945. Altre epistole di prigionieri, negli attendamenti inglesi, risalgono addirittura ai primi sette mesi del '46¹.

Grazie ad alcune coincidenze fortuite e all'amore per le «carte» vecchie, manifestato dal nostro benefattore nel corso della sua vita, fin da quando,

¹ Un doveroso ringraziamento alla moglie di Domenico Commisso, signora Heidi, la quale, alla scomparsa del marito, ne ha eseguito e nello stesso tempo concretizzato la volontà, rimettendomi una seconda parte del prezioso materiale documentario. L'interrogativo è come queste lettere a famiglie calabresi le più variegiate, non facenti parte di un carteggio composito, sia stato possibile reperirle in mercatini italiani e stranieri. PANTALEONE SERGI, in un recente saggio, *Per me non pensati a niente. Limbadi: lettere di militari, prigionieri e civili mai arrivate alle famiglie*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 2, 2012, pp. 133-142, ha esaminata alcuni messaggi di militari, rintracciati nell'archivio del comune. Gli stessi, mai pervenuti alle famiglie, venivano trattenuti negli uffici. GAETANA MAZZA, *Ritrovate nell'Archivio Storico del Comune di Sarno le lettere di emigranti e militari sarnesi* (G. DF. - S.A. per www.vesuvioweb.com) propone una soluzione a riguardo. Alcune famiglie, per ottenere dall'ECA sussidi per i loro familiari in guerra, inoltravano la relativa domanda agli uffici competenti, corredata da pezze d'appoggio, nel nostro caso lettere, cartoline postali, vaglia che potessero documentare la reale esistenza di congiunti al fronte o nei campi di prigionia. Anche in *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1971, di NUTO REVELLI, si legge che 4.000 lettere, utilizzate dallo scrittore, provenivano da archivi pubblici, essendo state richieste nel 1943 dalle autorità per corrispondere ai parenti la paga del caduto o del disperso (ANTONIO GIBELLI, *Pratica della scrittura e mutamento sociale. Orientamenti e ipotesi*, in *Per un archivio della scrittura popolare*, Atti del seminario nazionale di studio, Rovereto 2-3 ottobre 1987, in «Materiali di ricerca», 1-2, 198, p. 19). Si può presumere che anche le nostre lettere, una volta accolta la domanda, abbiano preso una strada impensata.

giovane e impegnato nel sociale, lasciò la Calabria per trasferirsi nella confederazione elvetica, le lettere, raccolte andando in giro per i mercatini dell'antiquariato tra Francia, Svizzera e Italia oppure rinvenendole nelle bancarelle e scambiandole con i collezionisti, sono state, così, salvate sia dall'incuria sia dalla dispersione in cui, contrariamente, potevano incappare per la negligenza degli uomini o degli stessi collettori di reperti postali. Concentrati preferibilmente sulle cartoline usate, con posta in franchigia o sui bolli apposti, questi amatori delle affrancature ripongono in secondo piano il contenuto, definito, altrimenti, dai cultori delle vicende umane «un meraviglioso documento spirituale», essenziale per la memoria e la storia della collettività². Il mercato filatelico, da parte sua, pur meritevole per la finalità della sua attività e la serietà profusa nel reperimento di piccoli e grandi epistolari, è, spesso, movimentato da gente comune, la cui esperienza si limita allo smembramento di interi ritrovamenti in singoli pezzi o in lotti e all'eliminazione delle parti, prive di un valore commerciale. L'insieme documentario, appartenente alla stessa persona o alla stessa famiglia, divenendo, con tali intromissioni, un fattore distruttivo della uniformità e della riconoscibilità dei fondi, subisce un notevole danno come fonte storica e, di conseguenza, la sua primaria considerazione, sostanzialmente, si ridimensiona³.

Le lettere conservate, nel mio archivio privato, costituiscono un corpus di notevole rilevanza storica. Sono una campionatura non omogenea, alquanto diseguale. Le corrispondenze dei combattenti, quasi tutte appartenenti a scriventi diversi, sono dirette ai loro familiari. Non ci sono riscontri da parte di questi ultimi. Pochi sono i casi in cui un individuo sia autore di due o più missive. Si contano sulle dita di una mano. Uniche eccezioni due nuclei, uno di nove e un secondo di sei, divisi tra teatro delle azioni belliche e prigionia. Complessivamente l'epistolario ha un comune denominatore: gli estensori sono tutti militari calabresi (provincia di Cosenza, in primis, e Reggio Calabria), sparpagliati nelle zone di combatti-

² Così nella Prefazione di FRANCO DELLA PERUTA ad ANNA LISA CARLOTTI (a cura di), *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Vita e pensiero, Milano 1996, p. XII, un volume il cui asse privilegiato è la memoria (diari, lettere, carteggi, epistolografia popolare)

³ ARCHIVIO LIGURE DELLA SCRITTURA POPOLARE, Catalogo, Università degli Studi di Genova. Dipartimento di storia moderna e contemporanea, ciclostilato, p. 7; BENIAMINO CADIOLI, ALDO CECCHI, *La posta militare italiana nella seconda guerra mondiale*, Stato Maggiore Esercito. Ufficio Storico, Roma 1991, p. 9. Anche nel fondo Commisso, custodito presso l'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo a dell'Italia contemporanea (Biblioteca Tarantelli, Università della Calabria), mi sono imbattuto in molte buste manchevoli del messaggio, andato perso o al macero nei vari passaggi.

mento delle varie regioni dell'Europa e dell'Africa e nelle molteplici prigionie alleate, dislocate un po' dovunque nei cinque continenti (Europa, Asia, Africa, Australia e Stati Uniti d'America). Il fondo, in aggiunta, annovera pure testimonianze di militari a familiari domiciliati in disparate regioni italiane. Un'ulteriore sezione verte su internati, italiani e di taluni paesi europei, deportati nei campi di concentramento germanici.

Complessivamente un universo considerevole per ricostruire dal basso la guerra e, come asserisce Nuto Revelli, per farla narrare agli stessi protagonisti, singolarmente minori, perché definiti i «senza storia», ma che, messi assieme, consapevolmente diventano gli autentici interpreti dell'immane tragedia europea,

«Voglio solo sperare che San Francesco di Paola, il nostro glorioso monarca, incita il Signore a porre la sua mano misericordiosa e placare la sdegnosa ira dei dirigenti della guerra; perché tutto il mondo è stanco di questa. Solo Lui può porre fine a tutti questi castighi perciò anche voi siate fidenti a Lui».

Il caporale maggiore calabrese, Francesco Conforti di Montalto Uffugo, prigioniero degli inglesi nel *camp* di prigionia n. 7 a Bombay in India, scrivendo alla moglie il 25 ottobre 1942 così affidava al foglio i suoi pensieri di salvezza. Ma, simultaneamente non dimenticava, quale essere umano, di vivere la sua vita terrena con molta dignità e senso del dovere. Frequentava le scuole (presto doveva sostenere l'esame), seguiva con cognizione un corso di lingua inglese. «In queste terre maledette, dove l'ozio è la maggiore minaccia del paese, l'istruzione è l'unico rimedio credibile per allontanare il pericolo di perdere la testa»⁴.

Anche da un punto caldo del fronte italiano, da una zona localizzata nei pressi della linea del fuoco, precisamente il circondario di Trapani alla vigilia dello sbarco alleato del 10 luglio '43, Domenico Magliarello di Corigliano Calabro, primo plotone della Compagnia nebbiogenica territoriale, in data 23 giugno 1943, A. XXI dell'era fascista, con un biglietto postale per le forze armate, riferiva alla famiglia «riguardo alla mia situazione fino ad oggi molto bene», poi «volete sapere se qui ci sono bombardamenti ogni

⁴ Diversamente da altre, scritta in un italiano corretto, la lettera denota nel mittente buone basi di alfabetizzazione. Pur adottando alcune locuzioni critiche nei confronti della guerra, aveva superato il controllo militare, molto rigido nei confronti delle espressioni tali da prefigurare segnali di disfattismo. In questo caso l'addetto alla censura non aveva avuto la temerarietà di oscurare il santo patrono dei calabresi.

giorno quasi», ma di tanto in tanto «mi arrabbio che sono lontano, ma spero al Signore di ritornare così sarò tra voi».

Raffaele Consoli di San Donato di Ninea, 7° divisione fanteria Lupi di Toscana, di stanza in quel momento a Ollioules, Ufficio Posta militare 95 (U. P. m.), località francese nel dipartimento del Varo della regione Provenza-Alpi-Costa Azzurra, il 22 agosto 1943, prima di intraprendere, nella prima settimana di settembre, un lungo e avventuroso viaggio di trasferimento nei pressi di Roma, a Ponte Galeria, rincuorato da grande «pazienza», indirizzava una viva preghiera alla «Madonna del Pettoruto e tutti i Santi che ci faranno salvi da tutti i pericoli che possiamo portare la vita alla casa»⁵.

Sono unicamente tre esempi, tra molti, di scrittura immediata, genuina di gente sincera, ma indicativi dello stato di precarietà e di transitorietà, per cui ognuno, sottoposto ai pericoli giornalieri, rivolgeva il suo pensiero ai Santi, considerati, in tali frangenti, una sicura e affidabile ancora di incolumità. Le orazioni a Dio, ai Santi o alla Madonna del Pettoruto, in particolare, suppliche che, tra nostalgia e tristezza per i congiunti lontani, affiorano quasi sempre nelle lettere, sono il filo conduttore dell'epistolario alle famiglie. Le implorazioni sono, pertanto, un vero e proprio leit-motif: Iddio al di sopra di ogni cosa e nel pensiero di tutti, un sicuro salvagente a cui aggrapparsi nei momenti in cui lo sconforto o la trepidazione per il domani, prendendo molte volte il sopravvento, demoralizzava il temperamento di uomini pur rotti a ogni temperie.

La protezione è invocata un po' da tutti e senza distinzione. Chiedevano la benedizione di Dio (e ne avevano un provvidenziale bisogno), i soldati che restavano al fronte. Il prolungamento della guerra poteva riservare amare sorprese e l'inquietudine si manifestava esclusivamente per il timore di non poter salvaguardare le famiglie. La implorava Giorgio Madeo di Corigliano Calabro, fante della Divisione libica, da Sidi el Barrani (Egitto), U. P. m. 26. Il 15 dicembre 1940 comunicava alla mamma che il suo reggimento, dopo l'avanzata dell'esercito italiano in Egitto, si era ritirato da dove stava e ora era fermo in un posto differente, Sollum, a 145 chilometri da Tobruk, una posizione già occupata in precedenza. «Ti vengo a dire che sto bene anche con dei brutti giorni passati male, ma speriamo

⁵ Il Santuario-Basilica della Madonna del Pettoruto si trova a San Sosti, in provincia di Cosenza, a 600 metri di altitudine alle pendici del Pollino. È situato nella Gola formata dal fiume Rosa tra il Monte «Montea» e il Monte «Mula». Nominato così perché deriva dalla parola petruto (pietoso, roccioso), il luogo sacro prende il nome dal territorio in cui sorge. Col passare dei tempo il gergo originario è stato corrotto in Pettoruto.

presto di dare mie notizie meglio di sempre col stare più tranquilli». Il 20 ottobre 1942, Bartolo Mandaglio di Giffone, soldato della divisione auto-trasportabile Pasubio in partenza per la Russia, localizzata nello stesso periodo a Poltvskaia, nei pressi di Krasnodar, capoluogo della Russia meridionale, non lontana dal Mare Nero e dalle propaggini settentrionali del Grande Caucaso (U. P. m. 83), invitava la moglie a stare calma e di non spaventarsi. Dopo aver fatto riferimento a una lettera recapitata a mano con uno di Galatro, un certo Scozzana, precisava «che la partenza è prosima io in quella lettera ti dicevo che non so il giorno preciso ma adesso lo so che si parte giorno 21 ti prego di fare coraggio che speriamo Iddio che presto porteremo la vittoria e così ritornerò nelle tue braccia». Per la moneta «non mi mandare niente che non o nulla fare dato che ci sarà la partenza». Con il mio paesano siamo nella stessa compagnia «Basta ti prego di farti coraggio che sarà tutto destino al mondo. Saluti a tua madre e gli chiedo la S.B. come pure ai miei genitori».

Ugo Sileni di Mammola, il 18 ottobre 1942 XX da Cuneo comunicava alla consorte: «ti faccio sapere che il giorno diciassetta abbiamo partito per la Russia voi non pensate niente io sto bene. Questo è il mio indirizzo Ufficio Posta militare 152. State tranquilli». Il 20 ottobre la posta era approntata a Medova (Ucraina). Salvatore Maida di S. Stefano di Aprigliano, il 23 settembre 1942, (U. P. m. 152), avvisava i suoi di aver raggiunto la Russia e il suo reparto era fermo a Radcenskoie. Domenico Loizzo di Rende, artigliere della Divisione Littoria stanziata a Mantova, una posizione certamente appartata per il momento, il 8 agosto 1943 scongiurava notizie dalla famiglia «perché siamo in un punto molto malissimo, di me non state tanto in pensiero [...] Ormai non si può vivere più, io non mi sento più di resistere, speriamo che presto finirà tutto, così potremo tornare alle nostre case» (la speranza del rientro a casa è predominante in tutti). Li sollecitava a scrivere continuamente e con maggiore sollecitudine.

La impetravano, gli stessi soldati, a conclusione della guerra guerreggiata, con la certezza, una volta catturati, di essere inseriti nelle liste dei prigionieri, uno status, comunque, liberatorio che assicurava la fine dei combattimenti e perciò una presumibile via d'uscita. Codesti si appellavano a Dio per essere tutelati durante il tempo da trascorrere in detenzione. Una siffatta decisione era preferita da Mariano Ruffolo di Marano Marchesato, prigioniero degli inglesi in Egitto. Il 28 gennaio 1941, confessava ai genitori:

«Finalmente con l'aiuto di Dio vi scrivo questa lettera ma ci vuole conforto per voi che per me ormai questo era il mio destino di essere prigioniero. E sono stato preso il 17 gen-

naio giorno di Carnevale. Ma io vi assicuro che sto bene di salute e di tutte le altre cose stati sempre allegri»

Pasquale Longobucco di Bisignano, prigioniero in Gran Bretagna, il 16 luglio 1942 faceva giungere ai genitori le ultime sulla sua salute «che fino al momento va benissimo per grazia di Dio» e

«che la Santissima Vergina mi conzola con la grazia del Signore a me e a tutti i miei fratelli che siamo lontane di voi e della nostra amata e gloriosa Patria. E che la hanno ventuno con la santa volontà del Signore e della Santa Vergine del Carmine, saremo anche noi a festeggiare il suo bel giorno con il suono delle nostre campane, così sarò felice e ci possiamo raccontare la vita passata, quindi voi non pensate niente, io vi ripeto sto bene per grazia di Dio».

Acclude i saluti del tenente cappellano padre Giovanni Catalano e del tenente medico, dottore Riccardo Castagna⁶.

Se l'invocazione personale alla divinità per scampare gli imprevisti, era supplicata da tutti con animo sereno e fiducioso, non manca neanche chi, diversamente, vivendo in prigionia, ma animato da un forte spirito patriottico e in parte ossequioso dei temi della propaganda ufficiale del regime, peraltro già dissoltosi, vi associava anche la patria, mescolando il sacro e il profano⁷. Il 3 novembre 1943 da Bombay (lettera pervenuta dopo circa 3 mesi), uno dei prigionieri, nativo di San Pietro in Amantea, metteva al corrente i genitori di stare in buona salute grazie al buon Dio e, nello stesso tempo, li invitava a restare calmi e sicuri. Convinto che il sostegno di Dio, apertamente «schieratosi dalla parte della sua gente», procedesse di pari passo, nella lettera confidava con sincero ottimismo «che verrà un giorno che il nostro paese trionferà»⁸.

⁶ Tutte le citazioni di questa come anche delle altre lettere, sono trascritte fedelmente, compresi gli errori, così come sono rispettati sia l'interpunzione sia l'abitudine di servirsi delle maiuscole. Particolare curioso la consonante T al posto della D e viceversa, un'usanza «classica» della provincia di Cosenza.

⁷ Uno spaccato di fede e patria in ADELE SANTANIELLO, *Lettere di un soldato*, in «Meridione. Sud e Nord nel Mondo», 1, 2007, p. 54 ss.

⁸ Lupi Vittorio. Per quanto il regime avesse concluso la sua parabola da qualche mese, lo scrivente non specifica se crede, ancora, nella vittoria della patria fascista, o, viceversa, il prossimo trionfo consiste nel momento dell'uscita dell'Italia dalla sofferenza della guerra. In parte era comprensibile perché molti prigionieri, colti alla sprovvista, rimasero increduli all'annuncio della caduta del fascismo, «pensando ad un espediente del nemico per aumentare la demoralizzazione». Reclusi in terra straniera, prevalse, viceversa, in molti l'amor di patria e il senso di fedeltà alle istituzioni. Cfr. A. L. CARLOTTI (a cura di), *Italia 1939-1945* cit., p. L. In India ci furono campi in cui i prigionieri legati al fascismo vennero separati dagli altri.

Queste prime e preziose testimonianze, veri e propri frammenti deboli basati su fonti altrettanto fragili ed esposti a un forte rischio di dispersione, sono il mezzo più subitaneo per palesare le personali esperienze. Uno strumento improvvisato, non elaborato, nato dal bisogno di «fissare la consueta comunicazione orale su un supporto in grado di abbattere le distanze»⁹, adoperato, prevalentemente, dai presunti primi attori dei due grandi eventi dell'età contemporanea, i movimenti migratori e le due guerre di lunga durata, avvenimenti sintomatici e rappresentativi, perché entrambi hanno coinvolto le masse. Chi partiva alla volta delle lontane Americhe o andava in guerra, una volta approdato in un lido straniero o raggiunta la località dello scontro, la prima operazione a cui si accingeva era, appunto, di rimettere alla parola scritta le proprie emozioni, le private condizioni di salute, i particolari sentimenti, trasmettendo il tutto a casa da dove, per causa di forza maggiore, si era allontanato. Accedere alla scrittura era, quindi, la sola possibilità di non cessare le relazioni con chi era rimasto, di rafforzarne la continuità con l'aiuto e il conforto della famiglia¹⁰.

Restringiamo, per il momento, l'attenzione al secondo conflitto mondiale. Potenziata e dilatata dalla tecnologia, la guerra aveva reso i ceti popolari consapevoli della propria storia individuale, la quale «non è più un mero fatto privato e come tale insignificante, ma un evento riguardante tutti per la sua generalità e in cui tutti possono riconoscersi. La sofferenza individuale non è più allora cronaca privata ma specchio della sofferenza pubblica»¹¹.

Il soldato, sia dalla prima linea sia dalla prigionia, ha consegnato una

⁹ FABIO CAFFARENA, *La Grande Guerra raccontata dai soldati*, in *Fonti e percorsi della storia contemporanea* (www.liceograssi.gov.it/); FABIO CAFFARENA, DAVIDE MONTINO, *Dalle carte dell'Archivio ligure della scrittura popolare*, in «Storia e problemi contemporanei», 31, 2002, pp. 167-184; Cfr. anche LAURA BRIGANTI, *Il dialetto ed il linguaggio dei "semicolti" attraverso l'esame delle lettere de "L'ultimo fronte" di Nuto Revelli*, in «Il Presente e la Storia», 58, 2000, pp. 199-224. L'immediatezza della testimonianza è data dalla veridicità delle lettere scritte in dialetto e perciò per molti aspetti avvicinabili al linguaggio dei semicolti (p. 201). Si veda ANTONIO GIBELLI, *L'officina della guerra*, Bollati-Boringhieri, Torino 1991, p. 55; *Id.*, *La Guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, Roma-Bari 2015. L'autore definisce la lettera un mezzo di autoconservazione, il modo per alleviare il dolore della lontananza e l'orrore dello stato presente.

¹⁰ F. CAFFARENA, *La Grande guerra* cit. in ANTONIO GIBELLI, *Dal grigio al rosso. Appunti su corrispondenza privata e storia degli italiani in tempo di guerra*, in «Storia e memoria», 1, 1997, pp. 197-209.

¹¹ TEODORO SCAMARDI, *La guerra dal basso*. Introduzione a ANTONIO COSENTINO, *Parole dalla guerra. Riassunto dei miei 53 mesi di vita militare (7 gennaio 1941- 29 giugno 1945)*, a cura dei Quaderni feroletani e Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, Edizioni Mapograf, Vibo Valentia 1997, p. 11

produzione sterminata di materiale (lettere, diari, memoriali filtrati), molto di esso scritto da persone con un basso tasso di scolarizzazione o colte nella misura in cui potesse bastare nelle piccole evenienze. La stesura di una lettera, pur con l'utilizzo di una terminologia sempre somigliante, non era, pertanto, un compito certamente facile, ma oltremodo necessaria per «dare un ordine all'insensato, un ordine al disordine».

La parte maggiormente numerosa di questa documentazione, costituita da lettere semplici e credibili, «forme primarie», senza molto rispetto per la punteggiatura, tratteggia, per certi versi, quasi una storia a sé stante, ma lo scopo dello scrivente, sebbene edotto delle difficoltà di un servizio postale lento (una pregiudiziale di grave angoscia), tale da dilatare, oltremisura, il momento dell'inoltro e della ricezione, era di tenersi in contatto con le famiglie e con i parenti (da ciò un reiterato elenco delle persone da includere nei saluti), enumerando le informazioni essenziali sul presente stato fisico¹².

Il già menzionato Raffaele Consoli:

«Se non avete le mie notizie che il fatto e della posta che non viaggia per tante ragioni none la mia la colpa che io da quanto sono partito della casa nio scritto dei lettere che nio perso il conto e nono potuto avere lonore di averni una da Voi [...] Come sai per noi che

¹² Il soldato, nello scrivere alla famiglia, doveva seguire la trafila della posta militare che non era così semplice come può sembrare a prima vista. La distanza e gli innumerevoli ostacoli burocratici disciplinavano l'inoltro della corrispondenza. Una lettera, per arrivare a destinazione, impiegava a volte alcuni mesi e questa dilazione era fonte di preoccupazione per entrambi, per lo scrivente e per il ricevente. L'avviamento verso l'Italia avveniva dagli uffici postali militari sistemati nei vari fronti e in varie località (dalla capitale dello Stato al paese più sperduto). Nonostante il dispiegamento degli uomini su un teatro bellico molto vasto, la guerra di movimento, propria del secondo conflitto mondiale, e il moltiplicarsi dei servizi offerti avevano pur tuttavia un carattere di continuità e consentivano che la posta arrivasse in tempo utile, più che se fosse avviata via mare. Ogni divisione poteva contare, in questo modo, su una sua agenzia che si spostava in base ai trasferimenti degli stessi reparti. Sull'estensione degli uffici postali, posizionati in tutte le zone dello scacchiere europeo dove combatteva l'esercito italiano e ridotti al minimo o chiusi con il collasso dell'esercito dopo l'8 settembre, è fondamentale: B. CADIOLI, A. CECCHI, *La posta militare italiana* cit. Dal suddetto volume sono prese, ovviamente, le basi di partenza delle lettere inoltrate alle famiglie. Le stesse identiche difficoltà sussistevano anche per i prigionieri, soggetti spesso a trasferimenti in campi distanti a volte migliaia di chilometri, per cui le lettere, destinate a un recapito comune, non pervenivano con regolarità al destinatario nel frattempo lontano le mille miglia. (Pulice Francesco dalla Gran Bretagna 11 febbraio 1944. Ho ricevuto due lettere, una di aprile e l'altra maggio 1943 spedite in Sud Africa). La posta dei prigionieri di guerra era censurata prima sul suolo nemico, poi presa in carico dalla Croce Rossa Internazionale attraverso alcuni punti di frontiera con la Svizzera, era trasmessa all'ufficio censura prigionieri di guerra presso il Ministero delle Poste per una successiva verifica; dopo questo secondo controllo, era immessa nel circuito civile per la distribuzione.

siamo sotto questa vita la più felice del mondo sarà quanto abbiamo le notizie Vostre che qui tutti i Calabresi siamo a un modo che per avere una notizia ci vogliono dei mesi ma pur troppo bisogna avere pazienza».

Emilio Lorelli di Amantea, caporale maggiore, prigioniero in Sud Africa a Zonderwater, il grande campo costruito durante la Seconda Guerra Mondiale nei pressi di Pretoria, che tra l'aprile del '41 e il gennaio del '47 alloggiò oltre 100.000 italiani, il 3 novembre 1945, lamentandosi con il fratello di non essere sollecito nel riscontrare le lettere alla famiglia, faceva notare che il ritardo dipendeva da cause estranee: «Anche noi stiamo diversi mesi senza ricevere posta, poi arriva tutta in una volta».

Nonostante i tempi alquanto differiti, procrastinati («ho ricevuto in una sola volta tutta posta Vecchia da 5 e 6 mesi, una sola non ricevuta recentissima», era una precisazione del nominato Vittorio Lupi), le lettere, pur sempre attestazioni utili, quasi alla stregua di autobiografia collettiva, sono il racconto della guerra come la vedevano i compilatori. In esse non si scopre l'eroe, pronto al combattimento, capace di grandi imprese, di azioni allo sbaraglio contro i nemici; niente di tutto questo, nell'ipotesi migliore in qualcuno, forse, tutt'al più c'è lo stakanovista, il lavoratore volenteroso e zelante. Immagini veritiere e dirette del vissuto quotidiano e dalle quali trapelano sensazioni, impressioni del tutto franche¹³. In sintonia la lettera di Anselmo Motta di Cosenza, addetto al magazzino viveri ed avena di armata, per la IV Armata di stanza nella Francia meridionale. Invece di sprecare il tempo a disposizione nell'ozio o nell'attesa preferiva impegnarsi nel suo lavoro. Da Nizza il 4 aprile 1943, chiedeva scusa ai genitori: «ho ricevuto giorni dietro vostre Postali cui non ho potuto rispondere troppo presto perché non ho assolutamente potuto, essendo, fra l'altro, anche impegnato per la scuola». Si congratulava con le due sorelle, Venere e Assunta,

«che con tanta celerità han saputo ascendere così sublime da poter coprire sì alte ed importanti cariche [...] Quanto ai figurini, state pur tranquilli che quanto prima vi saranno spediti non avendo potuti spedirveli per mancanza di tempo. Sembrerebbe impossibile, ma pure è così, figuratevi: la sera a mezzanotte a letto, e la mattina a levarmi alle ore 5 o 5 e mezzo. Comunque è meglio così che altrimenti».

Luigi Magno di Morano Calabro, prigioniero in Gran Bretagna, il 23 agosto 1943 ai genitori non preoccupatevi «che io sto bene non pensate a me,

¹³ GIORGIA MANCA, *Lettere dal fronte: i soldati italiani nella Jugoslavia occupata (aprile 1941 - luglio 1943)*, in «Passato e Presente», 68, 2006, p. 120.

vi dico che adesso lavoro cioè lavoriamo di agricoltura e si fa festa ogni domenica che se vi ricordate da mia parte era molto agradito», però sono quasi 32 mesi di prigionia, ma presto verrà la fine. E proprio a una probabile cessazione delle operazioni belliche o al ritorno in patria si orientò un soldato.

Guidato da un presentimento, temerario ma illusorio, ci sperò per un lasso di tempo, non circostanziato, il caporale maggiore Giuseppe Macrini di Castrovillari. Da Hyeres. comune francese in Costa Azzurra (U. P. m. 78), il 9 agosto 1943, giovandosi di una cartolina postale per le forze armate con la riproduzione di uno dei tanti proclami di Mussolini, *L'avvenire è nostro*, è nelle nostre mani sicure, poiché sarà il prodotto del nostro coraggio e della nostra inesauribile volontà di vita e di vittoria, dava ai genitori una buona novità: siamo per rimpatriare, ma non so dove ci portano domani, lasciamo la Francia attendete il mio nuovo indirizzo¹⁴.

Tutti questi nostri esemplari letterari non contengono informazioni di valenza politica, neanche spunti o interpretazioni soggettive sulle atrocità della guerra stessa, in grado di stimolare l'intervento della censura e infondere ansia nell'animo di chi sta a casa. Il militare, si presuppone, per cautelarsi e fare in modo che la sua lettera non venisse trasmessa oppure recapitata con mutilazioni, aveva capito come concepirla (si avvaleva di una autocensura personale) e in quasi tutti i casi si conteneva a dare segnalazioni sintetiche, a spronare i familiari a ritrasmettere di frequente, a chiedere ragguagli sulla salute di chi era a casa a volte con insistenza, con una giustificazione partecipata e cointeressata, nello stesso tempo. Una malattia ordinaria di un familiare oppure una individuale, subita in seguito a una ferita riportata in battaglia, poteva legittimare la concessione di una lunga licenza.

Propiziare questa occasione non era, comunque, un pensiero assillante per il soldato. L'occorrenza poteva essere sfruttata al bisogno, ma, in definitiva, non lo distoglieva dall'espletamento del suo dovere di militare in guerra. Antonio Mammì di Praia a Mare, il 7 aprile 1940 A. XVIII (prima dell'entrata in guerra dell'Italia), da Tripoli

«da quando orricevuto i soldi che si tratta quasi dal giorno di pasqua che non ricevo vostre notizie ma vorrei che state bene di salute che poi è un giorno prima e un giorno dopo e sempre lo stesso e fatemi sapere se siete ammalato perché se siete ammalato fate un telegramma imediatamente [...] ma spero idio che passano subito e senza pensiero ma come vio raccomandato che se state ammalato di fare subito un telegramma[...] e così immedia-

¹⁴ Il rimpatrio non ci fu, perché l'armistizio del mese successivo sconvolse tutti i piani dell'esercito italiano.

tamente mi mandano a casa senza pagare nessuno soldo e se volete che io sto sempre allegro fatemi sapere perché avete ritardato a scrivere».

Insisteva parecchie volte sulle inadeguate risposte da parte del padre. «io qui mi diverto molto ma sempre incaserma con i camii e vetture si cammina sempre dalla mattina alla sera senza pensare che siamo in terra bruciata chiamamola così perché ce un sole che ti brucia [...] e avoi vi chiedo la santa benedizione». Francesco Mancuso di Camigliatello, il 4 aprile 1940, da Bengasi (U. P. m. 221), sperava nel consiglio di leva per andarsene a casa o almeno ottenere un placet, ma contemporaneamente si preparava alla lotta con il nemico «Oggi siamo andati a fare i primi tiri col cannone e fra giorni andiamo al campo il 21 aprile prestiamo il giuramento e incominciamo a montare di guardia e incominciamo a provare la prigionia».

Nello scambio epistolare, a essere all'ordine del giorno sono i problemi della famiglia, della campagna, altri minori di natura privata e ancora i fatti della sfera quotidiana nel campo e così via. Al primo posto l'educazione e l'impegno scolastico dei figli. Guido Cello di Parenti, richiamato alle armi, dalla Cirenaica (U. P. m. 26 C), in data 13 ottobre 1940. «Di me non avere pensiero che sto sempre bene e così spero sempre, mi fari sapere pure se Minuccio e ancora a Spezzano e come sta Cesarino se mancia oppure no». Ercole Manes di Paola, il 19 marzo 1943, dall'Albania (U. P. m. 70), chiedeva alla sposa la sua foto e quella del figlio, «pure ti prego di custodire il nostro caro babbino che questo è il nostro caro e primo fiore della nostra vita e perciò ti prego di non trascurarlo». Francesco Chiovaro di Terravecchia, il 20 settembre 1945 dalla prigionia in Gran Bretagna alle amatissime figlie: «Sono tanto lieto nell'apprendere che state bene queste è una grande gioia per me. Presto vengo a casa a riabbracciarvi e coprirvi di baci. Siate sempre brave e buone come oggi e io non mi dimenticherò mai». Garbata e comprensiva la lettera di Armando Capparelli di Mongrassano, prigioniero degli inglesi in East Africa (Kenia). Il 5 ottobre 1945 interpellava personalmente il figlio piccolo Angelo, il giovanottino:

«Rispondo al tuo caro biglietto dove con piacere leggo le tue prime frasi [...] Riscontro nel tuo biglietto che quest' anno non sei stato promosso, con questo noto che la scuola non l'hai frequentata oppure non stavi attento alle lezioni. Ti prego di studiare e stare attento, di non fare inquietare la tua mamma e frequentare la scuola con amore spero che nelle vacanze avrai studiato, se tu mi prometti che studi e non si ripete ancora una volta di non essere promosso, al mio ritorno ti farò un bel regalo».

Una seconda preoccupazione, affiorante nei soldati, quasi tutti di estra-

zione contadina o braccianti o piccoli coltivatori o artigiani, si rapportava all'andamento del lavoro e ai problemi dell'agricoltura. Una dimostrazione in alcune lettere. Antonio Nucaro di Terravecchia, il 10 maggio 1942 XX da Tmimi, villaggio libico tra Derna e Tobruk (U. P. m. 54), consigliava i genitori

«se il governo si piglia gli animali come dovete fare io carissima madre vi dico una cosa sola a buono vostro di fare come meglio potete fare e se in caso che le pere vanno Bene vendetele tutte che così non avete pinziero di niente e questo è il mio consiglio che vi manto di le vendete tutte se vedete che ciè qual che cosa da potere cuadagnare e voi non avete nemmeno seccatura da nessun motivo [...] poi voi siete a casa e vedete come meglio potete fare».

Angelo Coschignano di Bisignano, Divisione di fanteria Acqui, da Argostoli (isola di Cefalonia) (U. P. m. 412), in agosto trasferitosi a Corfù, il 5 luglio 1943 (era analfabeta, lo scrivente era Berardi Giuseppe), replicava a due lettere, appena ricevute, della moglie, contento

«che mio padre e mia madre si trovano alla Sila che fanno la raccolta del grano e che anche ci sono andati a aiutarli il cugino Vincenzo e il compari Michele [...] quando a Dio piacendo avrò la fortuna di fare ritorno a casa sarà cura mia di potermi dissobligare con le persone disponibili nell'assistere i genitori nella raccolta, necessario per poter mangiare un pezzo di pane.

Comunicava di avere spedito lire 300 ed oggi stesso «ti spedisco altre 300 [...] Vi raccomanto di stare tranquilla perche fino al momento mi la passo molto bene. Ti raccomanto i bambini». Aveva molta fiducia nel termine «della dura e triste lontananza». Le ricordava, inoltre, di volere bene e di andare d'accordo con i genitori.

Italo Chiarelli di Cleto, prigioniero degli inglesi a Napoli, (25 ottobre 1945), alla suocera manifestava la sua soddisfazione «che il marito stava lavorando la mia terra» e «che ce qualcuno che ancora tengo che non sie dimenticato».

Carmine Mainieri di Cerchiara Calabria, caporale maggiore, prigioniero in Egitto, il 23 marzo 1946 al padre. Compiaciuto di aver ricevuto una lettera dalla zia

«nella quale mi dice che voi sareste andato il giorno dopo a Castrovillari per contrattare con l'impresa dei lavori del ponte di virtù. La lettera portava la data 15-2-46 dunque voi siete andato il 16-2-1946. Spero abbiate raggiunto ad un accordo, così avete lavoro per qualche anno, lavorerò anche il signor Micuzzo dopo aver fatto per lungo tempo il galantuomo».

Ulteriori problemi, anche se minori, sono collocati in un virtuale elenco.

Alfredo Provenzano di Lago, il 14 novembre 1941 XX E. F., dalla Grecia (U. P. m. 37) incoraggiava la sorella a rispondere «vi prego di mandarmi i bolli che non posso più scrivere». Chiedeva notizie sulla venuta di Longo Francesco con un mese per motivi agricoli. «Oggi ospedito L. 500 quelli che avevo spedito prima milanno vutati indietro». Luigi Cosentino di Cetraro, prigioniero in Gran Bretagna, il 20 febbraio 1946, soddisfatto che la moglie ha ucciso il maiale e ha mandato i saluti con l'amico paesano, il quale ti «dirà quanto sera il mio arrivo da Voi». Vincenzo Provenzano di Belmonte Calabro Marina, U. P. m. 22 (Tirana), in data 12 agosto 1943 non avendo avuto una conferma alla sua lettera era inquieto poiché «non so a che cosa attribuire questo silenzio». Preoccupato inoltre per «tutto quel fragore d'incursioni nemiche a Paola non so cosa pensarne»¹⁵. Mariano Ruffolo di Marano Marchesato, prigioniero in Gran Bretagna, il 28 ottobre 1945 alla sorella lieto per il padre «che ha vinto la causa della robba di Rende e così la nostra cara mamma madre è rientrata in parte», in possesso della sua eredità.

Spedire o ricevere posta, rappresentava per i soldati il momento più «esclusivo» della loro esistenza perché la successione delle due movenze, proiettata nella circostanza inconsueta, dolorosa, in cui essi si muovevano, era l'unica opportunità di continuare il rapporto con il mondo reale di tutti i giorni, al quale si auguravano di tornare entro breve tempo (Antonio Longo dall'Egitto «quello che mi interessa di più è la posta»). Rimanerne privi, costituiva a ogni piè sospinto un grave disagio. Lo registravano in particolare i prigionieri, disseminati a macchia di leopardo nell'intero territorio del Commonwealth, e senza rendersi conto delle logiche inerenti al rilascio (non ricevevano delucidazioni da nessuno, né da parte del governo britannico né da quello italiano), rimasero ancora per molto tempo in cattività, affrontando e superando quasi una nuova guerra.

Il 25 aprile, per i militari italiani, POWs (Prisoners of War), non significò la libertà, quanto piuttosto l'inizio di un'attesa lunga e snervante. Essi vennero rimpatriati a partire dal dicembre 1945, e i più sfortunati, per rivedere le loro famiglie, dovettero attendere la tarda estate del 1946 o, addirittura, il febbraio dell'anno successivo¹⁶. Alle motivazioni ufficiali,

¹⁵ Nell'estate del '43, in previsione dello sbarco alleato a Reggio Calabria, le coste calabresi furono alla mercé di continui bombardamenti.

¹⁶ NICOLÒ CONTI, *Il 25 aprile non arrivò per tutti: il ritardato rimpatrio dei prigionieri di*

connesse alle difficoltà del trasporto, si sovrapponevano le esigenze dell'economia agraria del paese. Le autorità inglesi, potendo contare su una forza lavoro a basso costo, costituita dalla massa dei prigionieri, non si fecero scrupoli a rimpiazzare la manodopera «autoctona» nei lavori agricoli o nell'allevamento del bestiame, ma la scarcerazione avvenne non prima «di aver terminato l'ennesimo raccolto delle barbabietole da zucchero».

Un gruppo considerevole del fondo archivistico riguarda lettere di militari rinchiusi nei campi inglesi; altri messaggi postali sono scritti da detenuti in Nord America e qualcuno anche dall'Algeria e dal Marocco francese. La consistenza effettiva dell'incartamento è tale da poter ricostruire la storia dei calabresi imprigionati, a partire dai primi fino ad arrivare all'ultimo rimpatriato nell'inoltrato 1946.

Dagli epistolari dei prigionieri calabresi emergono, in genere, tanti stati d'animo, variabili da un giorno all'altro. Dalla cauta serenità per essere finiti in prigionia e per aver posto fine alla guerra, si passava alla trepidazione speranzosa per la liberazione. Prima con la stipulazione dell'armistizio dell'8 settembre 1943 e la susseguente assunzione della cobelligeranza da parte dell'Italia e poi, successivamente alla fine del conflitto nell'aprile del 1945 (Francesco Gallo di Anioia, prigioniero in Gran Bretagna, il 4 maggio 1945, raggianti per l'epilogo della guerra sicuro di ritornare a casa). Infine, in mancanza di voci sicure sulla data definitiva del rientro, alla nervosa rassegnazione e all'emergere della cosiddetta «psicosi del reticolato».

Indubbiamente tranquilli, per la fine delle ostilità, i combattenti in Nord Africa, prigionieri dopo poche settimane dall'inizio degli scontri. Vincenzo Cuzzola di Reggio Calabria, caporale autiere, prigioniero di un War Camp in Egitto, il 17 febbraio 1941, in forma quasi telegrafica, informava i genitori «vi fo noto che sono prigioniero, sto molto bene. State tranquilli, che non soffro alcun male». Aggiungeva di avvertire la sua Anna e i parenti tutti. Antonio Longo di Maierà, quattro mesi dopo, il 22 giugno 1941, ai

guerra italiani in Gran Bretagna (1945-1946), in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 77, 2012, pp.21-40. Sui prigionieri degli inglesi, sulle loro condizioni di vita e sulle motivazioni che hanno determinato la lunghezza della prigionia rimando al libro di ISABELLA INSOLVIBILE, *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012. Per il campo di prigionia di Zonderwater, Sud Africa, che rappresentò il più grande concentramento per prigionieri di guerra della Seconda Guerra Mondiale si vedano LORENZO CARLESSO, *Centomila prigionieri italiani in Sud Africa. Il campo di Zonderwater*, Editore Longo, Ravenna 2009; CARLO ANNESE, *I diavoli di Zonderwater. 1941-1947. La storia dei prigionieri italiani in Sudafrica che sopravvissero alla guerra grazie allo sport*, Editore Sperling e Kupfer, Milano 2010.

genitori di essere stato preso dagli inglesi il 5 gennaio. «Altre volte ho scritto, ma ancora non ricevo vostre notizie [...] Speditemi alcuni oggetti di biancheria e anche qualche scatola di viveri e sigarette. Che così anchio passerò qualche giorno molto felice». Il fante Antonio Lombardo di Santa Domenica Talao, rinchiuso nel campo n. 308, sempre in Egitto (Middle East), il 10 gennaio 1942 una cartolina alla moglie: Non stare in pensiero al mio riguardo perché io sto bene solo che mi trovo prigioniero. assieme a me si trova anche due paesane (essere insieme poi con conoscenti era un sollievo notevole). Armando Rizzo di Rossano, Camp 313 in Egitto, il 16 maggio 1943, dopo molte lettere non pervenute, ribadiva alla madre «io mi trovo prigioniero fin dal giorno 22 marzo. Sono stato catturato sano e salvo dopo aspri combattimenti e tuttora godo ottima salute». Ricordava di avere inviato nel mese di marzo Lire 100 «fammi sapere se le ai ricevute. Attendo con ansia tue notizie e di tutti i parenti e di chi s'interessa di me».

Per alcuni la vita nel campo non era soltanto motivo di scoramento, di depressione; al contrario si destreggiavano per organizzare la giornata il meglio possibile, coltivando gli hobbies. Francesco Ruffolo di Marano Principato, dal Sud Africa il 7 marzo 1943 XXII, «se per fortuna vi arriverà questa» chiedeva al padre di mandare il mandolino e tre parate di corde di chitarra e tre di mandolino «così possono passare i giorni più discreti, credo che non vi sarà scomodo il mandolino è già pronto». Cari saluti a voi e alla mamma e dite ai signori parenti «che io non ci sono e che tutto finisce se Iddio vuole».

Col trascorrere dei mesi, l'attesa per il rimpatrio degli «inglesi» costituì un vero e proprio «tormento» e una calma apparente subentrò in tutti. La pazienza, tuttavia, riuscì a sopperire in diversi momenti alla costernazione. Tullio Santamaria di S. Marco Argentano, il 10 gennaio 1944 da Alessandria d'Egitto. Dopo aver esternato i saluti ai genitori e aver comunicato le notizie relative alla sua salute, auspicava (era nella speranza di tutti) «che il 44 sia l'anno della pace hanno che ci contuca a ogni uno alle nostre case delli nostri cari». Elio Marino, caporale maggiore di Marina di Belvedere Marittimo, prigioniero in Inghilterra, il 21 gennaio 1945. Ha ricevuto notizie dalla famiglia. «Per quanto voi mi dite di un subito ritorno io credo che per il momento è molto difficile ma speriamo sempre bene». Per il vestito di cotone è inutile parlarne. le mie «condizioni sono quelle di un prigioniero». Quando la guerra sarà finita ci penseremo. Io sto bene e faccio, sempre, il mio dovere con tutti.

Venute meno le attese per l'8 settembre e l'aprile '45, la distensione si allentò notevolmente fino a trasformarsi in vero nervosismo. Molteplici lettere documentano l'avvilimento dei prigionieri, prostrati ogni limite,

Francesco Mancuso di Camigliatello, secondo messaggio del 9 settembre 1945, (prima in Libia ora in Gran Bretagna). «Domani 10 settembre compio il mio venticinquesimo anno in prigionia, mai credevo ciò che anche quest'anno lo dovevo finire lontano da voi, ma non mi sgomento per questo perché ce la salute. Oggi appunto ho letto un articolo sul giornale a riguardo del nostro rimpatrio, dove diceva che il nostro rimpatrio non andrà a lungo, ma tutta la difficoltà e per i mezzi di trasporto dei pochi mezzi di trasporto che ci sono a disposizione, ma si spera che per Natale forse saremo a casa». Tutti attendiamo con calma il giorno della verità. «Io più giorni passano e più mi è pesante il fardello ormai sono cinque lunghi anni di prigionia, ora che scrivo questo foglio di carta non so neanche io cosa scrivo perché sono tanti i pensieri che ciò per la testa». Emilio Lorelli, segnalato prima, notificava che correivano voci sul ritorno in patria. «Spero prima che ti giunga la presente o sarò a casa o avete ricevuto mie da un luogo più vicino. Natale, se Iddio vuole, lo faremo sicuramente assieme». Raffaele Reda di Cosenza, dalla Gran Bretagna in una cartolina del 14 marzo 1946 pregava i familiari «di non pensare nulla di me. Speriamo Iddio di farci riabbracciare presto». Simili raccomandazioni in due lettere precedenti, la prima del 20 settembre 1945 e la seconda del 31 gennaio del nuovo anno.

Nei primi mesi del '46 una nuova rassegnazione, lunga e dolorosa, rimpiazzò lo smarrimento iniziale. I tempi erano ormai maturi per la liberazione, ma la sensazione comune, diffusa prontamente in tutti i campi, era quella di non conoscere il periodo degli addii. Pur ignorando ancora quando sarebbero tornati a casa, i prigionieri non si fecero sopraffare dall'afflizione e dalla totale demoralizzazione ma si incoraggiavano reciprocamente «facendo scommesse» sul giorno tanto atteso.

Rocco Mainieri di Castrovillari, la guerra è terminata sia in Europa sia nell'estremo oriente e ci troviamo ancora detenuti. La vita è noiosa da tutti i punti di vista e ci siamo messi con l'animo in pace aspettando il 1946¹⁷. Michele Rizzuti di Carolei, prigioniero in Egitto, 19 settembre 1945. Hanno detto che per venire in Italia ci vuole il '46, tutto può essere ma per dire la verità io non so niente. «Iddio è tanto grande e può fare tutto, abbi sempre fede a Dio e vedrai che qualche giorno avrai a me nelle tue braccia», bisogna avere pazienza. Catilio Caputo, di San Pietro in Guarano, prigioniero in Gran Bretagna il 25 novembre 1945: «Non so cosa dirvi riguardo ad un

¹⁷ In una lettera del 24 ottobre 1944, il prigioniero aveva anticipato questi suoi stati emotivi «qui regna la solitudine e la malinconia» .

sicuro rimpatrio però aspettiamo da oggi a domani e può darsi che ci vuole qualche altro mese [...] Non so dirvi il giorno preciso».

Una seconda lettera (by air mail) di Elio Marino scritta il 20 dicembre 1945, tra il serio e il faceto. Non riceve notizie da molto tempo. Qui il freddo si fa sentire. Speriamo che Carlo per Natale sia a casa. Per me ancora niente. Appagato per Giovanni Nocito impiegatosi presso l'Ufficio del lavoro. Vi raccomando di conservare una buona bottiglia di vino paesano giacché sono quasi tre o quattro anni che non ne bevo. Santo Costabile di Montalto Uffugo, il 1 gennaio del 1946 dal Sud Africa non credeva di compilare una lettera datata '46, «ma ci vole pazienza per unaltro poco [...] non ti scuragire che io credo che il mio ritorno non sarà allunco sembre coraggio che anche io sono 6 anni che manco di casa». Mi faccio coraggio e la sera con i compagni parliamo sempre dell'Italia. Oggi è il primo dell' anno e vi faccio gli auguri, di passare una bella festa. Francesco Lucente di Francavilla Marittima, il 7 febbraio 1946 dalla Gran Bretagna dava risposta alla lettera della sorella del 24 gennaio riportante la liberazione, solo preannunciata. di un suo commilitone. «Forse per me se ne parla per Giugno o più tardi. Dal mio campo hanno incominciato a partire ma dal passo che vanno passerà di più di un anno. La cosa va troppo lenta».

Rosario Salituro di Castiglione Cosentino, l'11 febbraio 1946 dal Sud Africa, spiegava che erano rimpatriati i prigionieri del 1940 e stavano preparandosi i primi mesi del 1941. Hanno iniziato dai più anziani. Felice per il fratello Francesco (prigioniero negli Stati Uniti), rimpatriato per un permesso di due mesi (informazione ufficiale), ma «spero che l'abbiano congedato». In una lettera di fine novembre '45, con mestizia, «la prigionia e una delle principali cose che ci ha fatto invecchiare», ma, pur rendendosi conto di essere invecchiato, commentava che «la vita non mi fa paura».

Francesco Celestino di Malvito, prigioniero in Gran Bretagna, il 12 marzo 1946 sperava di ritornare a casa prima della santa pasqua. Non scrivete mi. Ancora Carmine Mainieri, nel marzo del '46, non aveva novità: «per il rimpatrio nulla si dice ancora, si spera da un mese all'altro, ma non c'è verso di vedere quel desiderato giorno». Eugenio Sapia di Longobucco, il 29 aprile 1946 dalla Gran Bretagna, non riceveva notizie dai genitori, perché sicuri del suo ritorno. «Voi credete che sia in viaggio ma non è vero, comunque rispondete subito perché il mio rimpatrio andrà oltre di quello che speravo e che vi feci sapere nelle scorse lettere». Ormai sono passati sei anni e mezzo, passeranno forse pochi mesi.

Santo Luci di Molochio, prigioniero in Inghilterra, l'11 febbraio 1946, «avevo una speranza per il giorno 28 corrente mese, come già eravamo in lista per il rimpatrio, ma come si dice oggi qui nel campo estata soppesa

la partenza [...] ormai dopo 5 anni di prigionia e già arrivata la fine di questa maledetta vita priva di tutto e lontani della nostra cara patria». Armando Capparelli di Mongrassano, già ricordato, prigioniero in Egitto, il 9 luglio 1946, alla moglie «qui si vive sempre nel silenzio, riguardo la nostra posizione, nessuno sa niente, ci siamo dimenticati di essere stati nella vita civile, e non ci crede più di tornare nella vita primitiva».

Il già citato Giorgio Madeo di Corigliano Calabro, nei panni di prigioniero a Gaythorne, un suburbio di Brisbane nel Queensland (Australia), il 21 agosto 1945 al fratello:

«Voi mi dite che da voi la vita costa cara dovete lavorare per tirare avanti la famiglia e poi dovete fare le veci della nostra assenza, quello che ti raccomando di avere un po' di cura sulla nostra casa che poi quando veniamo noi allora non avrai più disturbi che ormai la fine è vicina».

Una terza lettera il 10 novembre 1945. Sorpreso come mai i genitori siano stati sei mesi senza sue lettere, nonostante le due lettere scritte ogni settimana. La colpa è della posta. Euforico per il fratello Rocco ritornato a casa, qui si dice «che chi prega Dio e ama i Santi di dietro passa avanti», avete capito la parabola? «Io che dovevo rientrare prima di loro, viceversa loro sono arrivati prima di me, ma io sono contento lo stesso».

Nei campi americani (negli Stati Uniti dei 125 mila italiani ne furono trasferiti 51 mila, distribuiti in quasi tutti gli Stati, a eccezione del Nevada, North Dakota e Vermont, i militari internati furono trattati meglio, si assicurarono una grande varietà di generi alimentari ed ebbero il sostegno delle popolose comunità italoamericane, mobilitatisi in loro favore. Accanto a una grande maggioranza di prigionieri, che, pungolata dalla prospettiva di migliorare le condizioni materiali, aderì al programma di cooperazione, lavorando per la vittoria degli Alleati, ci fu una minoranza molto restia a collaborare, subendo serie ripercussioni¹⁸.

¹⁸ La loro storia è stata ricostruita da FLAVIO GIOVANNI CONTI, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna 2015. Questo volume, come anche quello della *Insolubile*, è basato su fondi archivistici italiani e stranieri, inediti. Sul tema dei prigionieri militari italiani Cfr. ROMAN H. RAINERO (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale Aspetti e problemi storici*, Atti del Convegno internazionale di studi, Marzorati, Milano 1985; LAURA MONTENERO, *Le diverse prigionie dei militari italiani*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 48, 1997, pp. 81-88; MARIO DE PROSPO, *I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti e il dilemma della cooperazione 1944-46*, in «Diacronie. Studi di Storia contemporanea», 2, 1/2010 (rivista online). Per i prigionieri non collaboratori, rinchiusi nel campo di Hereford in Texas, si veda il libro di GAETANO TUMIATI, *Prigionieri nel Texas*, Ugo Mursia, Milano 1985.

Per scrivere a casa alcuni prigionieri si servivano di biglietti prestampati con domande fisse. De Stefano Domenico di Reggio Calabria, il 21 giugno 1943 XXI Sono in un campo d'internamento americano Il mio stato di salute è ottimo. Emilio Conforti di Surdo Campagnano. alla moglie dal camp Weingarten nel Missouri il 19 giugno 1943 si lamentava per la penuria di notizie: «Il cuore non sta in pace».

Francesco Salituro di Castiglione Cosentino, l'11 maggio 1943 alla moglie da Carson in Colorado, «che mi trovo prigioniero del 22 Marzo e mi trovo in America con tante paesane di Cosenza anzi vi faccio presente che sono insieme con il nipote del guardiano di Campagna che si chiama Scigliano Pietro e quindi quello che vi raccomanto sempre di stare tranquilli». Rosario Quintieri di Cittadella del Capo, il 26 luglio 1944 una cartolina da Fort Meade nel Maryland (Usa) alla moglie per avere l'indirizzo dei paesani residenti negli USA, con la speranza di poterli contattare. Una richiesta plausibile dovuta alle maggiori libertà beneficate dai sostenitori del progetto americano.

Il nostro compito, nell'opera di selezione condotta, ha mirato a estrapolare un qualcosa di insolito per uscire fuori dalla routine uniforme di questi scritti e dare spazio a idee discordi sulla guerra. Ma, nelle lettere consultate, il diverso non c'è. La lettera era una prassi per comunicare, ai familiari lontani, in una congiuntura indubitabilmente inusuale, come se attraverso il contatto epistolare si intuisse la presenza dei cari. Poche parole scritte di getto senza pensarci due volte e senza immaginare se nella prossima tappa ci fossero state le premesse per trovarsi all' appuntamento (nelle lettere dei mobilitati verso la Russia c'è un accenno), quale scenario angoscioso di guerra aspettasse i soldati italiani¹⁹.

I sentimenti diventano un rifugio, uno schermo per difendersi dall'aggressione del mondo esterno, e così il parlare o scrivere delle loro emozioni e delle loro percezioni rimane un artificio personale. Nuto Revelli sottolinea che gli epistolari, considerati documenti tutto sommato «molto più validi che non le testimonianze raccolte», se scritti persino da persone con poca istruzione (poche classi delle elementari mal fatte), possono risultare talvolta difficili e noiosi da leggere; in realtà è proprio questa loro

¹⁹ Una ricerca, interessante, potrebbe essere quella di seguire il rimpatrio di questi militari, quante persone sono ritornate dalla guerra, in modo particolare i soldati che partirono per la Russia senza conoscerne i rischi a cui andavano incontro oppure quelli che, alla vigilia dell'armistizio, si trovavano in situazioni molto delicate, nelle isole di Cefalonia o Corfù.

inaccessibilità a renderli così «pieni di cose, pieni di suggerimenti»²⁰.

In chiusura una breve osservazione. La finalità del presente lavoro intende avere una modesta pretesa: offrire un tassello allo studio, oggi alquanto praticato, dell'epistolografia popolare «sulla scia – avvalora il Gibelli – di un mutamento della sensibilità storiografica, divenuta più attenta alla vita quotidiana, all'immaginario e alla percezione degli avvenimenti da parte della gente comune»²¹.

²⁰ L. BRIGANTI, *Il dialetto ed il linguaggio dei «semicolti»* cit., p. 220.

²¹ ANTONIO GIBELLI, *L'epistolografia popolare tra Prima e Seconda guerra mondiale*, in *Italia 1939-1945*, in A. L. CARLOTTI (a cura), *Storia e memoria* cit., p. 14.

Stampa politica e democrazia nel secondo dopoguerra in Calabria

Pantaleone Sergi

Una stagione irripetibile

«La stagione dei giornali politici che si stamparono nel Mezzogiorno grazie al *Press plan for Italy* elaborato dagli anglo-americani ancor prima dello sbarco in Sicilia, fu quella in cui si formò una coscienza politica nuova che mise in primo piano i bisogni delle masse tornate finalmente protagoniste. Ogni città ebbe il suo giornale, e spesso più di uno, che accompagnò un dopoguerra di speranza e di tensioni, tra aspirazioni di riscatto sociale e tentativi di rivincita della reazione agraria che [...] si nutrì di quel clima politico dominato dal badogliano e dalla monarchia sabauda alle prese con un estremo tentativo di sopravvivere dopo gli anni di sostegno al fascismo»¹.

È quanto in altra occasione abbiamo avuto modo di affermare, convinti che una stampa libera costituisca l'elemento caratterizzante di ogni democrazia. Tale stampa, infatti, assolve un ruolo unico nella formazione di un'opinione pubblica democratica e cosciente dei propri diritti e dei propri doveri.

Esemplare, in tal senso, è quanto avvenne in Calabria all'indomani dello sbarco delle truppe anglo-americane del 3 settembre 1943. Dopo il lungo sonno del Ventennio fascista, infatti, la spinta alla democrazia e alla libertà si caratterizzò per il ritorno della stampa politica che sostenne il processo di riorganizzazione dei partiti e la partecipazione al dibattito di quel popolo fino ad allora escluso dai processi decisionali. Per la regione è stata una stagione irripetibile. Dal 1943 in poi, in pochi anni, accanto alla nascita di periodici d'informazione e alla pubblicazione di dieci quotidiani non tutti legati ai partiti, si registrò un'esplosione di testate politiche. Tutte le formazioni ebbero i loro giornali, due facciate ma stampate in migliaia e migliaia di copie magari con inchiostri pessimi su carta d'occasione, di scarsa qualità e a volte di colori diversi. Si trattò di un fenomeno per certi versi effimero e tuttavia indicativo di una fertilità edi-

¹ PANTALEONE SERGI, *Pane, pace e Costituente. Una "Voce" socialcomunista in Puglia (1945-1947)*, Bulzoni, Roma 2002, p. 11.

toriale che non trova paragoni nella storia del giornalismo calabrese².

Alcuni di questi giornali scomparvero molto presto «senza lasciare grandi rimpianti»³ ma in ogni caso con la loro presenza, le battaglie combattute e il dibattito politico che si sviluppò sulle loro pagine, segnarono l'avvio di una difficile democrazia.

Il richiamo della militanza, infatti, facilitò il passaggio al nuovo sistema politico con le profonde trasformazioni della rappresentanza. Restava da affrontare e con urgenza anche il nodo della ricostruzione di un tessuto economico in pratica cancellato dalla lunga guerra. Messo alle spalle il turbine della distruzione, infatti, la massa dei bisogni premeva e attendeva soluzioni immediate⁴ e furono in pratica i giornali a veicolare l'idea di come i partiti intendevano affrontare e risolvere i drammatici problemi che la Calabria aveva ereditato dal fascismo e dalla guerra⁵.

Tutto fu possibile grazie a un'applicazione molto duttile del *Press Plan for Italy*⁶ gestito dalla *Psychological Warfare Branch* (PWB) e dall'*Allied Military Government of Occupied Territories* (AMGOT, semplicemente AMG dopo la cobelligeranza), attraverso l'*Allied Publication Board* (APB), l'ente interalleato per la stampa e la propaganda costituito allo scopo nel dicembre 1943⁷.

In effetti, il programma degli alleati per il concreto ritorno alla libertà di parola e di stampa era estremamente semplice: «rompere con il passato e assicurare con i propri mezzi e con un rapido controllo delle pubblicazioni locali autorizzate un'informazione tesa ad appoggiare i propri obiettivi militari»⁸. Per fare ciò, il *Plan for Pwb operation in occupied territory*

² Id., *Quotidiani desiderati. Giornalismo, editoria e stampa in Calabria*, Memoria, Cosenza 2000, in particolare il capitolo 3 (pp. 53-74).

³ MARIO GRANDINETTI, *La stampa quotidiana in Calabria dalla caduta del fascismo a oggi*, in «Il Corriere calabrese», 2, 1992, p. 101.

⁴ Per un quadro della situazione post-bellica, cfr PIETRO BORZOMATI, *Per una storia della società calabrese all'indomani della seconda guerra mondiale*, in *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea*, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria, 1977, pp. 603-618.

⁵ Su questi temi mi permetto di rinviare ai miei saggi: *La Calabria all'indomani dell'8 settembre 1943*, in «Rivista Calabrese di Storia del '900», 2, 2013, pp. 179-196; e *La Calabria liberata. Tra ripresa democratica e dinamiche conservatrici*, Atti Convegno 1943. *Leggere il tempo negli spazi. Napoli, Campania, Mezzogiorno e Mediterraneo*, Napoli, 17-19 ottobre 2013 (in corso di pubblicazione).

⁶ ALEJANDRO PIZZARROSO QUINTERO, *Stampa radio e propaganda. Gli alleati in Italia 1943-1946*, Franco Angeli, Milano 1989, p. 19.

⁷ GOVERNO MILITARE ALLEATO e COMMISSIONE ALLEATA DI CONTROLLO, *Resoconto delle attività svolte dal 10 luglio 1943, il giorno D in Sicilia, al 2 maggio 1945, giorno della resa tedesca in Italia*, Tip. Ist. Romano Arti Grafiche Tumminelli, Città Universitaria, Roma 1945.

prevedeva la chiusura dei mezzi di informazione esistenti compromessi col fascismo e l'apertura di fogli informativi autorizzati dalla PWB⁹.

Era accaduto così in Sicilia con la chiusura dei giornali esistenti e l'edizione immediata del bilingue «Corriere di Siracusa» a uso dell'esercito, e del primo quotidiano post-fascista che significativamente fu chiamato «Sicilia liberata», pubblicato a Palermo dal PWP il 4 agosto 1943 con il sottotitolo «Quotidiano d'informazione» e una tiratura di 50 mila copie¹⁰.

Il *Press Plan* elaborato per un territorio occupato, però, dovette fare i conti con la mutata situazione determinatasi prima con l'armistizio e poi con la cobelligeranza, «dando spesso l'impressione di mancare di una pianificazione centralizzata»¹¹. In Calabria, infatti, contrariamente a quanto previsto, i nuovi giornali furono affidati alla gestione dei diversi gruppi politici risorti dal silenzio plumbeo del regime mussoliniano. Nonostante ciò fu ugualmente esercitato un loro sostanziale controllo sia con le interferenze degli ufficiali alleati e la censura da essi esercitata in *tandem* con le prefetture, sia per il fatto che era sempre l'*Allied Publications Board*, quindi il governo militare che ufficialmente si proponeva una politica di «governo indiretto, onde assistere il Governo Provinciale Italiano e farlo governare»¹², a regolare l'uscita dei periodici e l'edizione di libri, concedendo o negando l'autorizzazione sulla base di criteri molto soggettivi e a volte arbitrari. Ed era ancora l'*APB* a selezionare e fornire le notizie nazionali e internazionali da pubblicare e, soprattutto, assegnare la carta a propria discrezione¹³, cosa che spesso non consentiva l'uscita regolare del periodico anche se autorizzato¹⁴.

⁸ A. PIZZARROSO QUINTERO, *Stampa, radio e propaganda* cit., p. 19.

⁹ Tra i tanti fogli espressione del regime fu chiusa anche la «Cronaca di Calabria» pubblicata dalla fine dell'Ottocento, che era passata dall'atteggiamento socialisteeggiante dei primi anni all'asservimento totale al fascismo.

¹⁰ Per le politiche degli alleati sull'informazione si rinvia al documentato volume di A. PIZZARROSO QUINTERO, *Stampa, radio e propaganda* cit. e per alcuni aspetti relativi al Mezzogiorno a P. SERGI, *Pane, pace e Costituente* cit., pp. 17-25.

¹¹ A. PIZZARROSO QUINTERO, *Stampa, radio e propaganda* cit., p. 117.

¹² ARCHIVIO DI STATO DI COSENZA (ASCs), Prefettura, Fondo Macero, b. 133, f. 12, *Lettera del col. Hec Nichols dell'Allied Military Government Province of Cosenza al Prefetto*, 30 dicembre 1943.

¹³ Ivi, b. 50, f. 7, *Lettera del titolare della Tipografia SCAT al Prefetto di Cosenza*, 5 ottobre 1944: «l'ACC di Catanzaro assegna direttamente i rotoli di carta alle amministrazioni dei giornali, le quali fanno tenere in tipografia, di volta in volta, il quantitativo di carta necessaria per la stampa dei giornali stessi».

¹⁴ È il caso, per esempio, della «Voce del Popolo», organo del Pci di Catanzaro che in qualche occasione per il mancato approvvigionamento della carta saltò le pubblicazioni. Cfr. ARCHIVIO PARTITO COMUNISTA ITALIANO, Istituto Gramsci, Roma (APC), Cartella Calabria 1943-1945, fasc. Catanzaro 1944, MF 063/279; 0036-285-287, *Lettere di Dante De Simone, Gennaro Miceli e Velio Spano*.

L'assegnazione della carta, di fatto, era un meccanismo di controllo che Antonio La Tella, giovane giornalista reggino addetto stampa della Prefettura dopo lo sbarco alleato (il suo compito, in pratica, era quello di controllare i giornali ed eventualmente disporre il sequestro), in un volume di memorie ricorda così: «La penuria di carta era un dato reale» ma «era anche vero che alla ripartizione delle scorte disponibili si provvedeva con criteri politici. Tutti di estrazione inglese o americana gli ufficiali dell'AMG non delegavano agli italiani una sola oncia del loro potere che, sul settore stampa e propaganda, era inappellabile»¹⁵.

Anche quando formalmente le competenze sulla stampa passarono ai prefetti, infatti, il potere dell'APB si faceva sentire sotto forma di consigli e pareri che i prefetti si guardarono bene di contestare. Quello che si verificò a Cosenza agli inizi del 1944 con Pietro Mancini prefetto¹⁶, può essere ritenuto un esempio di quel fenomeno contraddittorio che da una parte vedeva la mobilitazione popolare avviata dai partiti e dai sindacati appena rinati e che trovò la sua massima espressione nelle lotte contadine, e dall'altra il controllo sul territorio esercitato sotto diverse forme dall'esercito anglo-americano anche quando aveva restituito i poteri alle autorità civili italiane. Il maggiore Dreyfus, dell'AMG di Cosenza, per esempio, trasmise al prefetto tre richieste di autorizzazione per pubblicare giornali con una nota: «Dato il numero già grande di giornali stampati non sembrerebbe desiderabile accordare nuovi permessi»¹⁷. Il prefetto si adeguò. E respinse così diverse domande, anche di giornali che già erano apparsi dopo l'8 settembre e dovevano soltanto rinnovare l'autorizzazione e, finanche di un settimanale di «novelle, racconti e tutto quello che può interessare alla donna» che si voleva stampare col nome di «Calabresella». Tra gli altri, senza dare alcuna spiegazione, scrisse un marcato «no» sull'istanza presentata per la continuazione del periodico «La Fiaccola» pubblicato per la prima volta il 26 novembre 1943 a Castrovillari¹⁸ e sempre a Castrovillari bloccò la pubblicazione del «Diogene»¹⁹; stessa sorte toccò al modesto giornale parrocchiale «La Campanella – Galoppino di

¹⁵ ANTONIO LA TELLA, *Taccuino segreto*, Città del Sole, Reggio Calabria 2006, pp. 20-21.

¹⁶ Pietro Mancini fu nominato dagli alleati al posto di Fausto Gullo «proclamato» dalla piazza dopo la rivolta di Cosenza che cacciò a furor di popolo il prefetto fascista Enrico Hendrich ancora in carica: cfr. FULVIO MAZZA, MARIA TOLONE, *La rivolta di Cosenza del 4 novembre 1943*, in «Periferia», n. 11, maggio-agosto 1981, pp. 56-59. Si veda anche NINO DE ANDREIS, *La Ribellione di Cosenza del 4 novembre 1943*, Il Solco, Riva Ligure 1977.

¹⁷ ASCs, Prefettura, Fondo Macero, b. 1, f. 8, B. *Dreyfus Major, A/SCAO Cosenza, al Prefetto, Giornali*, 16 febbraio 1944.

¹⁸ Ivi, *Istanza di Paolo Lombardi al Prefetto*, 20 febbraio 1944.

¹⁹ Ivi, *Telegramma Compagnia carabinieri al Prefetto*, 8 marzo 1944.

Fiumefreddo» che, a sentire il parroco-editore di Fiumefreddo Bruzio, era stato «sospeso perché accusato di antifascismo e fu ripreso fin dal momento dell'occupazione inglese in Calabria»²⁰. Il prefetto Mancini, ancora, lasciò senza risposta l'istanza per «L'amico del popolo» a Rossano²¹ e negò l'autorizzazione all'«Eco del Tirreno» che s'intendeva pubblicare a Belvedere Marittimo, motivando tale decisione con «l'ingente numero di giornali che già vedono la luce in provincia» e «in relazione a disposizioni al riguardo emanate dal Comando Alleato»²². Chiaramente per i suoi trascorsi fascisti che tentò inutilmente di alleggerire, al giornalista Salvatore Ventrella che nel 1936 e 1937 era stato direttore del periodico cosentino «Il popolo di Calabria», non fu concesso, invece, di pubblicare il settimanale «L'Eco del Crati»²³.

Nel marasma generale, con il Paese ancora in guerra e i «liberatori» che si comportavano da «occupanti», le certezze erano molto labili. Il governo Badoglio, da parte sua, dopo il 25 luglio aveva mantenuto la legislazione fascista e il meccanismo di controllo della stampa, arginando così l'onda di libertà che alla caduta di Mussolini aveva interessato anche i giornali. Nell'autunno del 1943, dopo la Conferenza dei tre grandi a Mosca che tra i suoi obiettivi aveva proprio quello di sviluppare la libertà di stampa, però, fu costretto dagli alleati ad allentare la morsa. In Calabria qualche testata aveva già visto la luce per iniziativa del Governo militare. Ma, non ritenendo possibile in quel momento cancellare la legislazione fascista ancora applicata²⁴, la «liberalizzazione» arrivò con una circolare alle prefetture in cui Badoglio comunicò la «determinazione di permettere la regolare pubblicazione di giornali editi da partiti politici»: volendo dare prova tangibile del «suo programma di ripristinare la libertà del Paese», il governo autorizzò «gli esponenti di cinque principali partiti» a pubblicare ugualmente i loro organi di stampa con alcune prescrizioni, tra cui la censura preventiva delle Prefetture sia relativamente al segreto

²⁰ Ivi, *Arciprete di Fiumefreddo Bruzio a Comando Alleato*, 14 febbraio 1944.

²¹ Ivi, *Ins. Antonio Mercogliano a Prefetto - Ufficio Stampa*, 19 febbraio 1944.

²² Ivi, *Prefetto Mancini a Comando Stazione Carabinieri di Belvedere Marittimo*, 22 febbraio 1944.

²³ Ivi, *Lettere del giornalista Salvatore Ventrella al Comando AMG*, 26 gennaio 1944 e 4 febbraio 1944. Ventrella era stato direttore del periodico «Il Popolo di Calabria», omonimo del quotidiano fascista che si stampava a Reggio Calabria, che a suo dire era cessato dopo un contrasto con «Calabria Fascista» e il suo direttore.

²⁴ GIOVANNI DE LUNA, *I 45 giorni e la Repubblica di Salò*, in *La stampa italiana dalla resistenza agli anni '60*, Laterza, Roma-Bari 1980. Il governo Badoglio il 5 agosto 1943 aveva varato le «Norme per la disciplina della stampa in relazione allo stato di guerra», in pratica bloccando ogni forma di libertà.

militare «sia per la parte politica»²⁵, cosa che, aggiunta alle lamentate coartazioni per interessi personali da parte di chi era «preposto a compiti di responsabilità e di comando»²⁶, agli interventi di tipo fascista della magistratura (almeno quella cosentina)²⁷, di fatto in alcune città la rendevano, a sentire esagerate proteste, «la chimera delle favole».

Il 14 gennaio successivo, il governo regolò tutta la materia con il RDL «Disciplina della stampa durante l'attuale stato di guerra».

Si è assistito così, pur tra tante incertezze, a quello che Ian S. Munro, capo dell'ufficio stampa del PWB in Italia, e responsabile dell'attuazione del *Press Plan for Italy*, ha definito un

«esperimento unico nella storia del giornalismo e forse unico nella storia della guerra, cioè la fondazione della libera espressione della parola stampata in mezzo a un popolo ex nemico, che non aveva esercitato questo privilegio per due generazioni, e lo sviluppo di una stampa libera in un paese che [era] ancora teatro di operazioni di guerra»²⁸.

Segno dell'articolazione nuova della vita politica post-fascista, furono dunque i numerosi periodici di partito che operarono sotto l'occhio vigile della censura militare che interveniva spesso con sequestri, divieti, sospensioni e accorpamenti di testate. Un sistema a libertà vigilata, dunque, ma niente a che vedere con il tallone fascista esercitato attraverso il *Minculpop* e le prefetture.

Per una regione che tra Ottocento e primo Novecento nel settore editoriale aveva offerto prove non entusiasmanti specialmente per la debolezza dovuta a mancanza di capitali e di mercato, tuttavia, la vera novità fu rappresentata dai quotidiani che raggiunsero anche alte tirature²⁹. Sol tanto che, se i quotidiani d'informazione costituivano i *first priority papers* del *Press plan for Italy*, in Calabria, nonostante la fioritura di testate cosiddette indipendenti, si fece maggiormente ricorso ai *second priority papers*, cioè i periodici dei partiti, il cui ruolo fu fondamentale nella formazione di

²⁵ ASCs, Prefettura, Fondo Macero, b. 1, f. 8, *Ufficio stampa e propaganda del governo, Pubblicazioni periodiche di partiti politici*, 28 ottobre 1943. Si veda anche: *Dall'armistizio alla liberazione di Roma*, Documentazione, in «Politica estera», n. 6, Roma, luglio 1944. I giornali nel diedero notizia in poche righe: cfr. *La libertà di stampa autorizzata dal maresciallo Badoglio*, in «La Nuova Calabria», 31 ottobre 1943. Alcune limitazioni furono poste dal governo militare che, richiamando «reati di guerra» e «reati contro le forze alleate», si riservò il diritto di «ordinare la soppressione di qualsiasi giornale a qualsiasi momento» (cfr. *Importante comunicato dell'Amgot. Compartimento Calabria*, in «La Nuova Calabria», 13 novembre 1943).

²⁶ MINIMUM, *Libertà di stampa*, in «Emancipazione», 15 marzo 1944.

²⁷ *Al ministro di Grazia e Giustizia*, in «Avanti!», 27 dicembre 1944.

coscienze democratiche e specialmente nel sostenere – o anche a osteggiare – le lotte per la terra che, alla resa dei conti, sono state il lievito della democrazia.

Furono, infatti, questi giornali il luogo privilegiato del dibattito politico e alcuni raccontarono, più o meno con continuità, la nascita delle nuove formazioni sul territorio. Per i partiti minori, che avevano difficoltà ad aprire sezioni in tutti i centri, la pubblicazione di un organo di stampa divenne assolutamente vitale per poter raggiungere militanti isolati e per tentare un'opera di proselitismo più o meno ampia.

Protagonismo frenato

Sollecitata molto tempo fa da Vittore Fiore, persiste la necessità di un'attenta riflessione sul ruolo della stampa politica in tutto il Sud, soprattutto nelle fasi di ricostruzione della democrazia³⁰, in un periodo in cui l'apparizione dei giornali rappresentava senza dubbio un vero e proprio atto di coraggio³¹. Riteniamo importante, allora, soffermarci ancora su quello che accadde in Calabria, prima regione continentale occupata/liberata dagli anglo-americani, dove i vari partiti incominciarono l'attività alla luce del sole con la pubblicazione di giornali che diventarono essi stessi protagonisti del dibattito politico libero finalmente di esprimersi.

La stampa politica, inizialmente fu prevalente, anche se gli alleati «permisero l'uscita di pochi giornali di informazione che si dovevano presumere liberi da qualsiasi impegno di parte e indipendenti da qualsiasi forza organizzata»³² ma nella sostanza non lo furono perché parteciparono anch'essi al dibattito politico non sempre in posizione neutra. Nacquero, tuttavia, giornali portatori di ideologie diverse che in comune avevano il dovere di «preparare il domani»³³, e mostravano una forte e ostentata caratterizzazione antifascista unita alla volontà di ricostruire un tessuto de-

²⁸ PAOLO MURIALDI, *La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo*, Laterza, Bari-Roma, 1998, p. 185.

²⁹ P. SERGI, *Quotidiani desiderati* cit., pp. 53-71.

³⁰ VITTORE FIORE, *Un ruolo unificante per la stampa italiana*, in *Mezzogiorno e informazione*, Associazione della Stampa di Puglia e Basilicata, Bari 1981, p. 106

³¹ ID., *Giornali del Mezzogiorno*, in «Avanti!», 18 febbraio 1949: «l'uscita di un giornale nel Mezzogiorno è sempre un avvenimento importante ed è qualcosa di più di un fatto di cronaca».

³² *La battaglia per la stampa*, «La Voce della Puglia», 21 settembre 1947. Nei loro programmi gli alleati avrebbero voluto privilegiare proprio i giornali d'informazione.

³³ Luigi Silipo, *Programmi politici e partiti*, in «La Nuova Calabria», 1 dicembre 1943.

mocratico nel Paese. La voglia di riprendersi la parola dopo la fine del totalitarismo fascista e il ripristino delle libertà era tanta e si determinò una stagione ricca di fermenti che le nuove testate del dopoguerra hanno sostenuto con passione, assecondando in una prima fase la spinta popolare alla democrazia e alla Repubblica.

Il fiorire di questa stampa democratica in tutte le sue espressioni, che si distinse a volte per le accese polemiche tra le diverse fazioni politiche, finì per destare forti perplessità nell'amministrazione alleata e, addirittura, fu giudicata eccessiva da autorità italiane di antica fede democratica come il prefetto di Cosenza, che di fatto, come abbiamo visto, bloccò le autorizzazioni³⁴, e quello di Reggio Calabria che firmò un decreto per la «limitazione temporanea dei giornali al numero strettamente necessario»³⁵. Anche il giovanissimo questore della città dello Stretto, preoccupato per il «pullulare» di giornali a suo giudizio «superflui alla necessità e, al tempo stesso, dannosi per l'ordine pubblico, poiché davano luogo a polemiche di carattere personale», segnalò la cosa al Ministero dell'Interno³⁶. Perfino il quotidiano antifascista stampato a Catanzaro lamentò una «euforica fungaia di giornaletti», inutile e dannosa, la pubblicazione cioè di «nuovi fogli pomposamente chiamati "giornali", i quali minacciano di assumere lo sviluppo di certi funghi», soffermandosi sugli aspetti negativi di quello che considerava «eccesso di stampa»³⁷.

Una situazione opposta si determinò nel settore dell'informazione radiofonica. Sebbene dal 5 agosto, fossero state avviate le trasmissioni di Radio Palermo, considerata il primo modello radiofonico dell'Italia liberata, alla quale fu assegnata la funzione di propaganda militare³⁸, una volta in Calabria gli alleati esclusero dalla liberalizzazione le trasmissioni radiofoniche locali.

Per gli anglo-americani, i costi di impianto di stazioni radio e, soprattutto, l'impossibilità pratica di interventi censori, rendevano impossibile un sistema pluralista. In verità gli alleati avevano previsto l'impianto di

³⁴ ASCs, *Prefettura, Fondo Macero*, b. 1, f. 8, *Prefetto Mancini a Comando Compagnia carabinieri di Castrovillari*, copia s. d.

³⁵ Cfr. «Democrazia», 5 marzo 1944, cit. in GIUSEPPE MARCIANÒ, *Calabria Libera 1943-1944. Storia di un quotidiano scomodo bel Regno del Sud* (seconda parte), in «Calabria Sconosciuta», XXX, 115, 2007, p. 42.

³⁶ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS), Min. Int., Dir. PS, Div. AGR, b. 61 B, *Rapporto del questore di Reggio Calabria Giuseppe Parlato*, 10 aprile 1944. Pubblicato anche in «Calabria», suppl., n. 4-5, 1985, pp. 13-16.

³⁷ GISA, *Euforia di Stampa*, in «La Nuova Calabria», 23 dicembre 1943.

³⁸ FRANCO NICASTRO, *Radio Palermo 1943, una voce dall'avamposto dell'Italia liberata*, in «Comunicando», 2, 2001, p. 222.

una stazione radio a Reggio Calabria, ma per ragioni subentrate dopo lo sbarco in continente non se ne fece nulla. Fu subito stroncata dalle autorità italiane, di conseguenza, l'iniziativa di alcuni giovani che nell'ottobre 1945 avevano aperto una stazione radio a Reggio senza preventiva autorizzazione. A nulla valse, secondo quanto riferito dal quotidiano reggino «Il Tempo», la loro intenzione di mettere i microfoni a disposizione dei partiti del Cln locale³⁹.

Un valore simbolico assume, invece, la breccia nel monopolio Rai, che aveva preso il posto della fascistissima Eiar, fatta da una stazione radio reggina, questa volta autorizzata dalla Prefettura di Reggio con un eccesso di discrezionalità, che nel 1947 trasmise la stagione lirica del Teatro Cilea⁴⁰.

In tale contesto, la rinascita dei partiti e dei sindacati andava in parallelo alla rinascita dei giornali e dell'informazione libera, e ciò era il frutto di un sospirato ritorno alla democrazia. Il professor Giuseppe Mannarino, esponente del Pri catanzarese, si rese interprete di tale ansia con un editoriale su «La Nuova Calabria», quotidiano del Fronte Unico per la Libertà di Catanzaro che raccoglieva tutte le anime dell'antifascismo locale⁴¹: «È giusto e necessario – scrisse – che i Partiti si riorganizzino. È anche giusto e necessario che essi abbiano i loro organi per poter parlare al popolo, in primo luogo la stampa»⁴².

I partiti d'altronde, erano consapevoli della utilità di disporre di un proprio giornale, per dialogare con più persone ed “educarle” alla democrazia, e dare loro l'opportunità di essere coinvolti nella vita politica. Dopo gli anni del pensiero unico fascista vi era, infatti, «la necessità di spiegare l'importanza del confronto fra idee diverse e di diffondere un dibattito, anche

³⁹ «*Qui Reggio Calabria*», in «Il Tempo», 2 novembre 1945. I programmi della radio, che apriva le trasmissioni sulle note della canzone *Calabresella* e che trasmise soltanto musica per alcuni giorni, venivano captati fino a sette-otto chilometri dalla città

⁴⁰ PANTALEONE SERGI, *L'antenna liberata: iniziò in Calabria la fine del monopolio Rai*, in «Daedalus», 16, 2001, p. 53. Tale radio si sarebbe chiamata «Rara», acronimo delle altisonanti ma inesistenti «Radio Audizioni Reggine Associate».

⁴¹ Guidata da un «provato giornalista antifascista» (cfr. CESARE MULÈ, *Il movimento democratico cristiano e le lotte contadine in Calabria*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1975, p. 43) come Giovanni Paparazzo (condirettore Giovanni Migliaccio), la redazione di «La Nuova Calabria» era formata dai rappresentanti di tutti i partiti, il comunista Luigi Silipo, i democristiani Vincenzo Turco e Francesco Bova, i sacerdoti democristiani Francesco Caporale e Domenico Vero e il socialista Giuseppe Cappa. Sul quotidiano si veda: AMELIA PAPANAZZO, *La Nuova Calabria (1943-1945). La vita di una città e i problemi di una regione dopo la caduta del Fascismo*, Gangemi Editore, Roma, 1996.

⁴² GIUSEPPE MANNARINO, *Cominciamo a ricostruire*, «La Nuova Calabria», 14 dicembre 1943.

aspro e serrato, ma che possa promuovere i valori democratici a cui devono essere educati i cittadini»⁴³.

Giornali per la democrazia

Nel ventennio fascista in Italia era proliferato un giornalismo «in livrea» e circolata soltanto una stampa inquadrata, grigia e obbediente ai voleri del regime. In Calabria la realtà era stata peggiore, se possibile, per la congenita debolezza del settore editoriale e la povertà dei mezzi e dei contenuti: il fascismo spese tutte le voci libere⁴⁴, affidandosi a organi del Pnf e fogli d'ordine obbedienti ai ras locali⁴⁵.

Dopo l'armistizio e la cobelligeranza, come anticipato, anche in Calabria però fu concessa ai partiti l'opportunità di avere il proprio organo di stampa, settimanale per lo più. Non mancarono, tuttavia, decadali, quindicinali e mensili. Lo stesso avvenne con le organizzazioni sindacali e padronali. Apparvero anche periodici satirici e si stamparono pure settimanali di enigmistica ad alte tirature, quasi a simboleggiare la ritrovata voglia di svago.

«La gran quantità di giornali pubblicati nell'Italia liberata è uno sfogo naturale dopo 20 anni di silenzio», spiegò il sottosegretario alla Stampa e Informazione Giuseppe Spataro, in un'intervista citata dal quotidiano reggino «Il Tempo»⁴⁶. Ancora più esplicito è l'affresco sulla situazione in Calabria fatto da Pietro Mancini in alcune «note affrettate»:

La Calabria, non appena caduto il fascismo, è tornata a nuova vita politica. Ovunque sono sorti Comitati di Liberazione e partiti, financo nei paeselli sperduti nelle forre. Un rurgito di vita. Un'euforia infrenabile e giustificata. Si stava morendo di silenzio.

I quadri socialisti e comunisti che avevano vissuto la vita illegale, furono subito ricostituiti. I giornali fiorirono. A Cosenza e provincia nel febbraio 1944 se ne contavano 20; fra cui un quotidiano e un giornale umoristico.

La gente era assetata di notizie e di scritti d'argomento politico sociale. La polemica si accendeva. Dapprima scomposta e personalistica, poi moderata e più consona ai programmi ricostruttivi municipali, provinciali amministrativi⁴⁷.

⁴³ MATTEO MAZZOLI, *Raggi di luce di un'alba nuova. La formazione alla democrazia sui giornali fiorentini del biennio 1944-1946*, in «Annali di Storia di Firenze», II, 2007, www.dssg.unifi.it/SDF/annali/annali2007.htm

⁴⁴ PANTALEONE SERGI, *Stampa e fascismo in Calabria: quei giornali moti di regime*, in «Incontri Mediterranei», I, 2, 2000, pp. 100-111.

⁴⁵ Pur con la prudenza dettata dalla situazione, durante il fascismo fuori dal coro in Calabria rimase solo «Parola di Vita», periodico pubblicato dalla Curia di Cosenza: cfr. PANTALEONE SERGI, *L'anima doppia della stampa cattolica durante il fascismo in Calabria*, in «Rivista calabrese di storia del '900», IV, 1-2, 2010, pp. 59-68.

⁴⁶ *Dichiarazione del sottosegretario alle Informazioni*, in «Il Tempo» (Rc), 9 luglio 1944.

⁴⁷ ARCHIVIO FONDAZIONE GIACOMO MANCINI (Cosenza), Subfondo Pietro Mancini, faldone 460, fila 4, scaffale 3, palchetto 5, Pietro Mancini, *Note affrettate. Calabria. Partiti politici*.

Più o meno nello stesso periodo cui si riferisce Péietro Mancini per Co-senza, un analogo fenomeno si registrò nelle altre province calabresi: a Reggio Calabria, per esempio, alla fine di gennaio circolavano ben 16 giornali, che erano il frutto frutto di pionierismo e di tanto ottimismo.

La stampa politica, infatti, mostrò grande fervore a Reggio dove già dal 1943 furono presenti diversi quotidiani chiaramente orientati (uno comunista, due democristiani, uno democristiano-socialista e uno socialista), sebbene non dipendessero direttamente da sigle politiche. «Calabria Libera», quotidiano comunista del pomeriggio, il primo ad apparire dopo l'8 settembre, era stato autorizzato dagli alleati come *Quotidiano d'informazioni* ma ben presto si palesò come «organo dell'antifascismo più intransigente»⁴⁸. La sua pubblicazione fu il primo vero segnale della libertà riconquistata. Era diretto da Carlo La Cava un ex socialista massimalista perseguitato dal fascismo il quale, già nel 1943, chiese l'iscrizione al PCI⁴⁹.

Seguirono diverse testate quotidiane nel giro di pochi anni: «Corriere di Calabria» che uscì per poco tempo diretto da Franco Cipriani, «la Voce della Calabria» (poi «Voce di Calabria») del banchiere Filippo Rizzo che intitolò l'editoriale del primo numero «Democrazia Cristiana» e quello del secondo «Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana»; «La Luce» socialista, diretto da Guglielmo Calarco, giornale che dopo l'oscuramento fascista aveva ripreso le pubblicazioni con periodicità settimanale⁵⁰; «Il Tempo», che avrebbe dovuto essere esclusivamente informativo, diretto dal democristiano Franco Cipriani e dal socialista Eduardo Rodinò, rappresentò, almeno sulla carta stampata, il primo esperimento di centro-sinistra in Italia. Tutti questi giornali ebbero vita tormentata e a volte breve, tranne «Voce di Calabria» in edicola fino al 1958, ma rappresentarono, tuttavia, un'esplosione di democrazia.

Reggio, che partì per prima con la stampa quotidiana, usufruì anche di

⁴⁸ Sul quotidiano si rinvia a G. MARCIANÒ, *Calabria Libera (1943-1944). Storia di un quotidiano scomodo nel Regno del Sud* (prima parte), in «Calabria sconosciuta», XXX, 115, 2007; Seconda parte, cit.

⁴⁹ APC, *Partiti Politici, Calabria*, Documento 063-565.

⁵⁰ Sulla «Luce» si veda PASQUALE AMATO, *La "Luce" dopo il fascismo 1944-1945*, in GAETANO CINGARI (a cura di), *Guglielmo Calarco per il socialismo*, Libreria Milone, Reggio Calabria 1975, pp. 37-55. Nel dicembre del 1943, tuttavia, i socialisti avevano dato vita anche all'«Artefice», un «quindicinale di idee di cultura e di problemi sociali», pure diretto da Guglielmo Calarco (si veda GIUSEPPE MARCIANÒ, *I giornali della speranza. La rinascita della stampa «libera» a Reggio Calabria (1943)*, in «Rivista calabrese di Storia del '900», 2, 2013).

⁵¹ Entrambe le testate non compaiono nei repertori sulla stampa periodica in Calabria.

diverse testate periodiche direttamente organiche ai partiti. Tra queste, settimanali come «Il Lavoratore», che rappresentò le istanze antifasciste e antimonarchiche del Partito Comunista, e fogli come «L'Idea» che, nata repubblicana-democratica-liberale, diventerà organo del PLI; l'«Edera»⁵¹ poi sostituita da «Calabria Repubblicana» diretta da Angelo Romeo; «L'Azione» diretta da Domenico De Giorgio e stampata in 3000 copie⁵²; la «Democrazia», settimanale del Partito democratico del lavoro diretto dall'avvocato Guglielmo Siciliani⁵³, che apparve il 9 gennaio 1944 con ben 2500 copie⁵⁴ e «rispondeva ai gusti e agli interessi di quella borghesia, agraria e professionale»⁵⁵. Altre testate di carattere politico, furono il «Giornale murale» diretto da Rocco Zoccali che entrò in polemica con il comunista «Il Lavoratore»⁵⁶, «Terra Calabria» diretta da Giuseppe De Nava, della quale però non c'è traccia⁵⁷, e altre ancora. Anche la Camera del Lavoro, ancora unitaria, ebbe il suo organo di stampa provinciale, il battagliero «L'Amico del popolo».

A Catanzaro, il ruolo trainante lo svolsero il quotidiano «La Nuova Calabria», organo del Fronte Unico per la Libertà che arrivò a stampare fino a 13 mila copie ma ben presto perse la sua funzione di rappresentanza ciellenistica⁵⁸, e dopo la sua scomparsa dalla «Gazzetta di Calabria» e da «Il Rinnovamento» (ancora in vita nel 1947), anch'essi con tirature elevate: 7.000 il primo, 10.000 il secondo. Con determinazione, tuttavia, nel dibattito infuocato che spesso sconfinava in personalismi, s'inserirono gli organi

La prima è ricordata in ARMANDO DITO, *Gruppi e movimenti sorti a Reggio dopo l'armistizio del 1943*, in *Storia calabrese*, vol. 2, Tip. «La Voce di Calabria», s.l. (ma Reggio Calabria) s.d.; della seconda, «Edera», si parla in un *Verbale del Comitato della Sezione del Partito Repubblicano Italiano di Reggio Calabria* del 28 febbraio 1944, in ARCHIVIO FAMIGLIA DITO, Reggio Calabria.

⁵² A. PIZZARROSO QUINTERO, *Stampa, radio e propaganda* cit., p. 151.

⁵³ Nell'editoriale del primo numero intitolato *Ripresa* il giornale «Democrazia» scriveva: «Oppressa, oscurata per un ventennio da un governo tirannico che sarà giudicato dalla storia come il più un rovinoso per le sorti di una nazione, l'Idea democratica, la grande e nobile Idea, liberatasi di ogni peso, di ogni ombra, s'innalza e risplende nel cielo grigio e melanconico degli affanni e della sciagura, sollevando le più vive speranze in tutti coloro che, fervidi di amore, intendono portare conforto e soccorso alla patria per salvarne le residuali fortune».

⁵⁴ A. PIZZARROSO QUINTERO, *Stampa, radio e propaganda* cit., p. 151.

⁵⁵ G. MARCIANÒ, *I giornali della speranza* cit., p. 225

⁵⁶ Tracce di questa polemica si trovano in: «*Il lavoratore*», «*Il Giornale Murale*» e una *lettera aperta all'avvocato Jacopino*, in «Il Tempo» (Rc), 7 dicembre 1945. Mario Jacopino fu direttore del «Lavoratore» dal n. 39 del settembre 1944 quando subentrò a Enzo Caridi, e a sua volta fu sostituito da Eugenio Musolino dal n. 12 del 1946.

⁵⁷ «Terra Calabria» è citata dal quotidiano «Il Tempo» (Rc) del 10 ottobre 1945.

⁵⁸ Cfr. A. PAPAARAZZO, «*La Nuova Calabria*» (1943-1945) cit.

di partito, incominciando ovviamente dai partiti di massa che potevano diffonderli capillarmente in città e in tutta la provincia. Il Partito comunista, dal 7 novembre 1943 al 4 ottobre 1947, poggiò sul settimanale «La Voce del Popolo», che non sempre rispose alle attese, la propria comunicazione politico-culturale fortemente ideologizzata e tuttavia attenta alla questione agraria e alle lotte contadine. Nel contesto politico e giornalistico catanzarese, il settimanale comunista, per il suo taglio intransigente, divenne subito protagonista e memorabili restano gli scontri con gli avversari. La Democrazia Cristiana, invece, diede vita a «L'Idea cristiana», diretta da Vincenzo Turco. Sul periodico si esercitò sia l'anticomunismo sia l'attivismo in campo sociale del sacerdote Francesco Caporale che, dopo un'esperienza nel «Partito Sociale Agrario» da lui fondato⁵⁹, che raccolse intorno a sé piccoli e medi proprietari terrieri (circa 4.000 iscritti), rientrò nelle file democristiane da cui si era allontanato «perplesso da talune incertezze moderate e non essendosi ancora definita la denominazione e la fisionomia dei cattolici democratici, eredi naturali della tradizione politica popolare»⁶⁰. Anche «L'Idea Cristiana», che inizialmente subì una marcata influenza del clero, a ogni modo nacque con le stesse finalità della «Voce» comunista: indottrinamento e propaganda. Cosa che mancò, stranamente, al Partito socialista il cui organo «Calabria Avanti!» riapparve defilato a Vibo Valentia.

Accanto agli organi ufficiali della DC e del PCI, troviamo il settimanale «Il Rinnovamento» che riprendeva nome e ideali liberali di quello già pubblicato nel primo dopoguerra e chiuso dal fascismo. Era diretto da Michele Tedeschi, impegnato nella formazione di un Partito di Rinnovamento. Organo provinciale del Gruppo di azione per la liberazione, ben presto si trasformò in quotidiano assorbendo «La Nuova Calabria». Nello stesso periodo circolarono anche «L'Amico del Popolo», settimanale della Federazione del PRI diretto da Italo Papparazzo, dirigente nazionale del partito che fu anche anima politica dei quotidiani «La Nuova Calabria» e la «Gazzetta di Calabria»; e ancora furono diffusi «La Diana», settimanale del Partito Democratico Italiano (monarchico), «La Voce dell'Agricoltore», quindicinale del Movimento Agrario Calabrese, «Terra Bruzia», settimanale del Partito Democratico del Lavoro che si tentò di diffondere in ogni

⁵⁹ ARCHIVIO DI STATO DI CATANZARO (ASCz), Gabinetto di Prefettura, busta 112, *Relazione mensile del Prefetto Giovan Battista Pontiglione*, 5 aprile 1944.

⁶⁰ ROBERTO MANCUSO, *Partiti e giornali a Catanzaro dalla caduta del fascismo al referendum istituzionale*, Tesi di Laurea (rel. P. SERGI), Facoltà di Scienze Politiche, Università della Calabria, Anno Accademico 2005-2006.

comune; «L'Uragano» e «Calabria qualunquista», periodici del Fronte dell'Uomo Qualunque; «L'Azione», organo settimanale del Partito d'Azione, «L'Antifascista», indipendente «di lotta politica» e portavoce dei perseguitati dal fascismo; il modesto «Nord e Sud» vicino al Partito del Lavoro. In tale contesto un'esperienza anomala è rappresentata dal settimanale di cultura e varietà «Il Bivacco» fondato e diretto da Vittorio Nisticò, nativo di Guardavalle⁶¹. Gli antifascisti di Nicastro a metà novembre del 1943 diedero vita a «La Calabria» che ebbe buona accoglienza.

A Cosenza, pur essendo ben presente e attivo, il Cln locale non s'impegnò direttamente nella stampa di un proprio quotidiano. Un po' tutti i partiti, pur potendo contare su propri organi di propaganda e di riflessione politica, cercarono spazio sul primo quotidiano «Italia Nuova» (5000 copie) che poi cambiò la testata in «Corriere del Sud», entrambi con una spiccata caratterizzazione antifascista e soprattutto antimonarchica⁶². «La Riscossa», settimanale, organo politico sindacale del Fronte Antifascista (poi Fronte Unico per le Libertà⁶³) apparso il 2 ottobre 1943, non riuscì a imporsi per le divisioni subito affiorate tra i dirigenti antifascisti. Per cui ognuno fece da sé e non sempre i risultati sono stati soddisfacenti. Settimanali di buona fattura e contenuti fortemente ideologizzati furono quelli della sinistra comunista e socialista e della DC. Riprese subito le pubblicazioni «La Parola socialista», ch'era stata fondata nel 1905, e riapparve anche il settimanale «Ordine Proletario» come organo della federazione comunista. La DC, invece, diede vita a «Democrazia Cristiana», palestra del sacerdote don Luigi Nicoletti, espressione di quel cattolicesimo democratico, il quale, come don Caporale a Catanzaro, dettò le linee della politica agraria della Dc ed ebbe un ruolo decisivo nel cooperativismo bianco in provincia.

Su queste tre testate si sviluppò gran parte del dibattito e della polemica dominata dai partiti «maggiori», espressione di un anomalo bipolarismo che di fatto si era creato in Calabria e nel Paese.

Anche il Partito d'Azione che, come l'Uomo Qualunque, non può essere di sicuro considerato un partito minore vista la notevole massa di adesioni

⁶¹ Vittorio Nisticò fu tra i protagonisti del giornale socialcomunista «La Voce di Puglia» e, in seguito, per circa venti anni fu direttore del quotidiano «L'Ora» di Palermo.

⁶² Secondo una segnalazione fatta all'Allied Control Commission dal maresciallo Giovanni Messe, capo di stato maggiore generale, il quotidiano cosentino era tra quelli che si distinguevano nella pubblicazione di articoli contro la monarchia e l'esercito (Cfr. A. PIZZARROSO QUINTERO, *Stampa, radio e propaganda* cit., p. 150).

⁶³ S'incaricò di spiegarne compiti e funzioni F(ILIPPO) MARTIRE, *Fronte Unico*, in «La Riscossa», 10 novembre 1943.

specialmente nel Cosentino, subito dopo la Liberazione pubblicò un proprio organo settimanale, «Emancipazione», 3000 copie, fondata da Nino Wodizka, ex confinato politico nominato commissario del risorto sindacato ma in rotta con le sinistre. Ebbero un ruolo significativo anche il periodico democratico «Libertà», nato nel 1943, che del problema del sostentamento fece il suo argomento centrale, e il settimanale «Civiltà» edito nel 1944 dalla Curia cosentina. Il movimento dell'Uomo Qualunque, da parte sua, pubblicò i settimanali «Rinascita Cosentina» (1946) e dal 1947 il «Corriere Cosentino», mentre il PRI nel 1946 diede vita alla «Parola Repubblicana», il PLI si affidò a «L'Idea Liberale» e quindi ad «Azione Liberale», il MSI pubblicò il settimanale «L'Avvenire sociale» che sulle sue pagine rappresentò un partito già pronto a sostenere le politiche occidentali della Dc.

Essendo la stampa il veicolo privilegiato del dibattito politico, i giornali della liberazione – che già nel periodo ciellenistico non avevano esitato a marcare, spesso polemicamente, differenze e divisioni tra i partiti democratici anche sul modo di affrontare il dopo-fascismo⁶⁴ – avevano per grandi linee anticipato quelle rotture nei rapporti tra i partiti in Calabria che il voto dell'aprile 1948 avrebbe in un certo senso consacrato e certificato. La fine del ciellenismo può essere letta, dunque, in filigrana anche nelle vicende editoriali avviate per iniziativa o col consenso degli occupanti-alleati. L'AMG mise molto presto a tacere il quotidiano comunista «Calabria Libera», e a Reggio favorì la nascita de «Il Tempo», primo esperimento di stampa di centrosinistra tanto cara agli inglesi, che cedette il passo a «La Voce di Calabria» primo quotidiano in Italia a definirsi democristiano. La stessa «Nuova Calabria» edita come «organo del Fronte Unico della Libertà», il Cln catanzarese, molto presto ruppe il patto originario e divenne espressione della politica del Pri e delle forze moderate.

Significativa, infine, la vicenda di «Italia Nuova», quotidiano cosentino fondato come *news sheet*, «foglio di notizie» indipendente⁶⁵. Una volta trasformatosi in «Corriere del Sud» finì per diventare il primo esperimento

⁶⁴ Sono note, per esempio, le differenti valutazioni, spesso finite in polemiche, tra «Nuova Calabria» e «La Voce del Popolo», settimanale del Partito Comunista. «La Nuova Calabria» diede ampio spazio all'opera di ricostruzione dei partiti nella provincia e alle polemiche che li attraversavano, anche se furono privilegiati, soprattutto dopo la trasformazione del giornale in quotidiano di informazione, i cosiddetti partiti minori quali Partito d'Azione, Partito Repubblicano, Democrazia del Lavoro e Frazione di sinistra socialista e comunista.

⁶⁵ A. PIZZARROSO QUINTERO, *Stampa, radio e propaganda* cit., p. 152.

⁶⁶ PANTALEONE SERGI, *Prove di "stampa gialla" nel Sud liberato: il "Corriere del Sud"*, in «Giornale di Storia Contemporanea», 1, 2005, pp. 78-107.

in Italia di «stampa gialla»⁶⁶, al servizio delle forze clerico-fasciste, in seguito ad alcune vicende editoriali che lo portarono dapprima in mano al medico cosentino Oscar Fragale, poi nel portafoglio di una società romana il cui amministratore, Ottorino Fragola, iniziava a effettuare alcune spericolate iniziative nel mondo della carta stampata diventando *longa manus* della DC, del Vaticano e della destra neofascista. Il giornale, infine, tornò ancora a Fragale che in seguito lo trasformò in settimanale e lo tenne in vita fino alla metà degli anni Cinquanta quando cominciò a diradare le proprie uscite fino a cessare le pubblicazioni.

PCI e Chiesa volevano un loro quotidiano

Anche per questa situazione effervescente, nella quale la stampa svolgeva un ruolo di punta nella formazione delle coscienze e nella propaganda, la Federazione provinciale del PCI di Catanzaro, che pubblicava il settimanale «La Voce del Popolo», dopo avere rinunciato, come aveva suggerito il dirigente nazionale Paolo Tedeschi, alla pubblicazione di una rivista⁶⁷, aveva sollecitato alla Direzione nazionale del partito l'autorizzazione per fondare un quotidiano per il quale era stata già avanzata richiesta anche al Sottosegretariato alla Stampa⁶⁸. Per il PCI catanzarese il quotidiano «La Nuova Calabria», infatti, aveva «carattere ed indirizzo equivoco» e ciò aveva costretto il redattore politico Luigi Silipo, comunista, a lasciare l'incarico. «La Voce del Popolo», invece, per «le insufficienze giornalistiche dei compagni di Catanzaro», utilizzava linguaggi per iniziati, tanto che la «linea politica del nostro partito è quindi polarizzata soprattutto dalla Voce di Napoli»⁶⁹ che nel settembre 1945 aprì a Catanzaro un ufficio di corrispondenza affidato a Francesco Cosentino e Giuseppe Agostini. Il quotidiano da pubblicare, negli intendimenti dei dirigenti comunisti avrebbe sostituito la stampa periodica del partito nelle tre province («La Voce del Popolo», «Ordine proletario», «Il Lavoratore»), che non poteva occuparsi di vasti problemi, consentendo così di contrastare meglio il sorgere di nuovi periodici e quotidiani «fascisti in veste mo-

⁶⁷ APC, Cartella Calabria 1943-1945. Fasc. Catanzaro 1944, *Lettera di Dante De Simone della Federazione comunista di Catanzaro al compagno Paolo Tedeschi*, Catanzaro 18 marzo 1944

⁶⁸ IVI, M.F. 091-467, Congressi provinciali di partito, cit.

⁶⁹ *IBIDEM.*

⁷⁰ IVI, M.F. 091-443, *Lettera della Federazione del PCI di Catanzaro alla Direzione Nazionale del partito*, 10 aprile 1945.

narchica» e di raggiungere le località periferiche in anticipo rispetto ai quotidiani, anche quelli comunisti, che arrivavano da Roma o da Napoli⁷⁰. Il progetto, tuttavia, non ebbe alcun esito concreto.

Anche la Chiesa calabrese diede vita a propri periodici e avvertì l'esigenza di varare un proprio quotidiano, pur potendo contare su una stampa cattolica collaterale⁷¹ e su quotidiani amici, come «Il Tempo» e poi «La Voce di Calabria». Le autorità ecclesiastiche ancora nel 1945 continuavano a dimostrarsi almeno ufficialmente indifferenti alle questioni politiche, ma il prefetto di Catanzaro nell'aprile di quello stesso anno segnalò al ministero dell'Interno l'avvio di un'attività propagandistica anticomunista a opera di alcuni parroci di campagna che interferivano nella dialettica politica. Questi parroci «per la maggior parte elementi faziosi», secondo il prefetto agivano di propria iniziativa e mostravano di non conoscere le «direttive cui il comunismo italiano informa la propria azione»⁷².

Una fase nuova del rapporto tra gerarchie ecclesiastiche e politica si annunciò, ben presto, con l'integralismo esibito da monsignor Enrico Nicodemo, vescovo di Mileto, il quale diede fiato e legittimazione a un basso clero intransigente cresciuto intonando «Te Deum» per i successi del regime e che aveva già in odio i partiti di sinistra.

Il nuovo presule, nel prendere possesso della più vasta Diocesi della Calabria, il 26 maggio 1945, con parole chiare invitò i credenti a schierarsi: «Ormai [è] necessario che ognuno assuma il suo posto di combattimento e di responsabilità, di fronte ai falsi profeti e al dilemma o Roma, la sua civiltà e le sue glorie millenarie, o Mosca con le sue teorie dissolutrici ed immorali»⁷³. E, ove mai fosse necessario, monsignor Nicodemo, in quell'occasione, incitò i fedeli «a non farsi sopraffare e a tenersi pronti a difendersi anche con la forza, la libertà di pensiero, di azione e di religione»⁷⁴.

I nuovi orientamenti della Chiesa calabrese che si preparava, dunque, allo scontro con i partiti di sinistra, avevano necessità di un sostegno edi-

⁷¹ Il 6 maggio 1944, a Nicastro, iniziò le pubblicazioni il periodico «Verità e Vita» diretto dal professor Antonio Sando che si avvaleva della collaborazione di numerosi giovani, i quali negli anni successivi avrebbero militato nella DC. Fu uno dei primi giornali cattolici del dopoguerra. «Il giornale – scrive Masi – si richiamava ai principi del Vangelo e ne voleva rilanciare il messaggio di amore e di giustizia fra gli uomini» (Cfr. GIUSEPPE MASI, *Giornali a Nicastro tra Ottocento e Novecento*, in «Comunicando», II, 3, 2001, pp. 387-398. A Palmi, invece, nello stesso periodo fu pubblicato il quindicinale religioso «L'Ascendere» (cfr. ACS, *Rapporto del questore di Reggio Calabria* cit.).

⁷² ASCz, Gabinetto di Prefettura, b. 113, Relazione mensile del Prefetto di Catanzaro al ministero dell'Interno, 5 aprile 1945.

⁷³ Ivi, *Relazione del Prefetto di Catanzaro al Ministro dell'Interno*, 5 giugno 1945.

⁷⁴ *IBIDEM*.

toriale forte, qualificato e a diffusione regionale. L'idea di fondare un quotidiano fu esposta per la prima volta da monsignor Antonio Lanza⁷⁵ in una riunione della Conferenza episcopale calabrese (CEC) a Reggio Calabria il 10 novembre 1943, molto tempo prima quindi della «crociata» anticomunista di monsignor Nicodemo e per scopi sociali più che politici. Il giovane prelado (aveva 38 anni) era arrivato in una Reggio «scarnificata e pressoché abbandonata»⁷⁶ e si era subito tuffato in una decisa azione pastorale alla quale riteneva più che utile un quotidiano. I vescovi calabresi discussero di stampa alla fine dell'incontro e Lanza espose il suo progetto per la creazione di un giornale cattolico che, secondo la sua valutazione, poteva vedere la luce in poco tempo.

Per mesi, tuttavia, nulla si mosse. Se ne riparlò ancora il 19 giugno 1945 al nuovo incontro della CEC e subito dopo la chiamata alle armi dei cattolici effettuata del vescovo di Mileto.

L'Arcivescovo di Reggio aveva in mente un quotidiano cattolico regionale «al di sopra dei partiti», la cui fondazione avrebbe favorito anche la nascita di un nucleo della Pro Civitate Cristiana. Era stato individuato anche il direttore, il sacerdote Sante Maggi che negli anni del fascismo aveva diretto il quotidiano cattolico «L'Italia» di Milano dalla quale era stato rimosso per avere pubblicato l'omelia del cardinale Alfredo Ildefonso Schuster pronunciata il 13 novembre 1938, prima domenica dell'Avvento ambrosiano, che denunciava l'antisemitismo del regime. In quella seduta, i vescovi calabresi elaborarono un documento collettivo che delineava il ruolo dei cattolici nel momento politico e, di fatto, dava il via alla strategia di sostegno alla Democrazia Cristiana e di condanna a ogni forma di socialismo⁷⁷.

L'idea di fondare il quotidiano, però, non fece passi avanti. Due anni dopo, monsignor Lanza ripiegò sulla pubblicazione di un settimanale,

⁷⁵ Mons. Antonio Lanza fu nominato Arcivescovo metropolita di Reggio Calabria dopo la tragica scomparsa di monsignor Enrico Montalbetti, vittima di un bombardamento alleato. Sulla tragica morte del vescovo Enrico Montalbetti cfr. la ricostruzione di AGAZIO TROMBETTA, *Memoria e ricerca. Melito di Porto Salvo tra Ottocento e Secondo dopoguerra*, Editrice Culture, Reggio Calabria 2008, pp. 229-239.

⁷⁶ Così disse il cardinale Giuseppe Siri in un discorso pronunciato all'inaugurazione del monumento sepolcrale di mons. Lanza. Cfr. MARIA MARIOTTI, *Magistero e Pastoraltà di Antonio Lanza*, in «L'Osservatore romano», 10 giugno 1988, ora in *Antonio Lanza: Arcivescovo. Atti del Convegno, 1. Maggio: al primo posto il Mezzogiorno*, De Maria, Cosenza 1999, p. 76. Mons. Lanza morì a 45 anni il 23 giugno 1950.

⁷⁷ ARCHIVIO VESCOVILE DI NICASTRO-LAMEZIA TERME, cartella Giambo, verbale della seduta della CEC del 19 giugno 1945. Cit. in VINCENZO VILLELLA, *Chiesa società e comunismo in Calabria nel secondo dopoguerra*, in «Incontri meridionali», 2, 1990, p. 170.

«L'Avvenire di Calabria», diretto da don Vincenzo Lembo. Il periodico diocesano riprendeva una vecchia tradizione, risalente all'Ottocento, che aveva visto impegnata la Curia reggina con diverse testate anche durante il ventennio, quando apparve la seconda serie del settimanale «Fede e Civiltà» (1926-1940), sostenitore del fascismo, vedendo in Mussolini «l'uomo della provvidenza»⁷⁸.

Al nuovo settimanale, diffuso soltanto nelle Diocesi di Reggio e Bova, fu affidato il delicato compito della comunicazione sociale della Chiesa reggina. Sulle sue pagine è possibile ripercorrere, dunque, l'evoluzione dell'atteggiamento ecclesiale con le due «notificazioni» dell'episcopato calabrese, la prima del 22 aprile 1947 e la seconda del 29 gennaio di due anni dopo. Con esse la Chiesa calabrese, condannava le dottrine laiche, marxiste e massoniche sulla scia della rigida posizione di papa Pio XII⁷⁹. «L'Avvenire di Calabria», in ogni caso, divenne strumento di dibattito di gruppi cattolici impegnati nel cristianesimo sociale i quali, però, ebbero scarso peso nella vita politica reggina dominata da sacerdoti che del loro anticomunismo viscerale, retaggio di un passato prossimo, facevano una bandiera.

La metamorfosi del giornalismo post-bellico

La stagione della stampa politica che aveva caratterizzato la ripresa democratica nella regione, non durò tuttavia a lungo. La normalizzazione, annunciata in maniera evidente con il «Corriere del Sud» di Cosenza messo al servizio di poteri conservatori e reazionari, divenne generale. Dei quotidiani nati dopo lo sbarco degli anglo-americani rimase in vita soltanto la «Voce», dichiaratamente democristiano, anzi il primo quotidiano democristiano d'Italia. Lo stesso giornalismo politico che aveva animato il dibattito negli anni della prima ricostruzione, si era trasformato in elemento di propaganda e di invettiva nella fase storica che si era aperta dopo il periodo costituente. Un ciclo si era concluso e in un certo senso ciò costituiva un riflesso di quanto avvenuto in politica dopo la frantumazione dell'unità ciellenistica.

⁷⁸ PIETRO BORZOMATI, «Fede e Civiltà» (1926-1940) e «L'Avvenire di Calabria» (1947-50) tra fascismo e dopoguerra, in *La Stampa cattolica in provincia di Reggio Calabria dall'Unità al fascismo*, Reggio Calabria, 1990, p. 101. Cfr. anche P. SERGI, *L'anima doppia della stampa cattolica durante il fascismo in Calabria* cit.

⁷⁹ ARMANDO DITO, *Massoneria e Chiesa in Calabria nel secondo dopoguerra*, in «Calabria Vera - Quaderni Massonici», n. 3-4, aprile 1981, p. 8.

Dopo gli esordi scoppiettanti, infatti, seguì un riflusso e prese piede una stampa avulsa dai temi nazionali e internazionali e in qualche modo estraniata dai grandi problemi della stessa regione. Questa nuova stampa, grazie anche ai sostegni economici diretti e indiretti dei partiti di governo (DC in testa), banche ed enti statali e parastatali, si proponeva quasi sempre e quasi tutta come elemento di polemica personale, al servizio di questo o di quel parlamentare di governo del quale cui esaltava il «poderoso intervento» o il «lucido discorso» o il semplice «impegno» nei riguardi di un microproblema e di una microrealtà con chiari fini clientelari sul modello appena riverniciato del giornalismo «vicino al ministero», dominante già in epoca giolittiana.

Tale atteggiamento ha ritardato, e non di poco, l'evoluzione contenutistica e anche tecnologica della stampa calabrese e la regione tornò a essere, a lungo e in forme massicce, debitrice di informazione importata. Nelle edicole calabresi tornarono in bella vista testate d'anteguerra come «Il Giornale d'Italia», «Il Mattino» e «Il Messaggero» che avevano una fitta rete di corrispondenti nelle tre province.

Tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta, infine, conquistarono il mercato regionale due nuovi quotidiani, entrambi filogovernativi, reazionari e di destra: «Il Tempo» di Roma, fondato subito dopo la liberazione della capitale da Leonida Repaci e da Renato Angelillo ma ben presto abbandonato per dissenso politico dallo scrittore calabrese, e la fiammante «Gazzetta del Sud» di Messina (13 aprile 1952), di proprietà del monarchico Uberto Bonino e diretta da Gino Bruti, poi da Michele Torre e quindi, dal 1954 al 1958, da Orsino Orsini, ex fascista che negli anni Trenta aveva già diretto l'omonima «La Gazzetta» di Messina, «Notiziario fascista della Sicilia e della Calabria», e avrebbe lavorato in seguito all'ufficio stampa del Partito Nazionale Monarchico.

La quadreria del barone Giulio Berlingieri e la dispersione dei “più bei Palizzi della terra”

Margherita Corrado

Introduzione

Redatto a metà del Novecento dal salernitano Giovanni Torre, all'epoca fresco di studi artistici, l'inventario della pinacoteca di Giulio Berlingieri (1873-1968) fu steso consultando i registri e visionando di persona i 256 dipinti di pittori italiani e stranieri allora conservati nel palazzo cittadino del già anziano barone¹. Il conto totale sale a 269 con l'aggiunta di un ulteriore piccolo nucleo di tele che, custodite nel Castello di Policoro (MT), sorta di principesco casino di caccia del nobiluomo calabrese, Torre non poté vedere. Ne ricavò i dati, però, da un ulteriore registro, mentre «di altri quadri ancora conservati altrove» gli fu fatto solo un fuggevole accenno.

Sollecitato da Antonio Sfortuniano, decano dei pittori crotonesi, con l'autografo datato 22 novembre 1996, che accompagna il resoconto della ricognizione e l'elenco dattiloscritto delle opere, Torre offre all'amico il risultato delle poco fruttuose ricerche compiute nel proprio archivio al fine di rintracciare quei documenti e gli ulteriori appunti presi in occasione delle visite compiute al Palazzo Berlingieri più di quarant'anni prima². L'abboccamento iniziale con il padrone di casa era avvenuto «dopo i fatti di Melissa» per il tramite di un amico comune, l'ingegnere Vincenzo Cizza, mentre nello svolgimento del suo arduo quanto piacevole compito, svolto a margine della ricerca personale ispirata dal desiderio di trovare conferma all'idea di una sostanziale autonomia della pittura italiana moderna rispetto alle altre scuole europee, il giovane frui della collaborazione del-

¹ Devo ad Antonio Sfortuniano, che ringrazio, l'opportunità di sottoporre a un primo esame l'inventario, in attesa della pubblicazione.

² Il citato resoconto, non datato, steso in forma di articolo, consiste in poco meno di 3 pagine dattiloscritte, dal titolo *La dispersione della Pinacoteca Berlingieri. Una perdita inestimabile per Crotona e per l'Italia*. L'Appendice, che contiene l'elenco dei dipinti, ne occupa 6 e mezzo; poco più di una le *Note* poste in calce.

l'allora amministratore della proprietà, il dott. Pasquale De Renzo, e del figlio di costui, autorizzati a consentirgli l'accesso alle sale, dov'erano custodite anche statue pregevoli e uno straordinario presepe napoletano³, pure in assenza del barone.

A questo punto, affermare il carattere preliminare del presente contributo non è un vezzo né un gesto di prudenza ma una necessità. La quadreria di Giulio Berlingieri, infatti, che nelle intenzioni più volte espresse dal proprietario, in mancanza di discendenza, avrebbe dovuto essere donata alla città di Crotone per realizzare un museo di arte moderna, è rimasta invece a Milano, pervenuta in eredità ai parenti della seconda moglie e da lì smembrata senza che se ne possano seguire le tracce. Trattarne significa, perciò, tentare di risalire ai contenuti e di ricostruire la storia della raccolta dalla formazione alla dispersione, cercando di distinguere, ove possibile, l'apporto dello stesso Giulio da quello del padre e del nonno, nell'impossibilità oggettiva di spingersi ancora più indietro nel tempo, ma anche dover fare i conti con il giusto rammarico per l'occasione perduta e indagarne le cause.

Queste ci riportano giocoforza a quei «fatti di Melissa» del 29 ottobre 1949 cui il nome dell'ultimo Berlingieri è rimasto indissolubilmente legato. È arduo, del resto, prescindere dal caustico ritratto dei baroni crotonesi tracciato da Leonida Repaci proprio nel 1949⁴, dopo il cosiddetto eccidio di Fragalà, ricostruito con grande *pathos* sotto il titolo *Marcia dei braccianti di Melissa (1949)*⁵ e sul quale si dovrà tornare. Quei "fatti" furono la ragione stessa, nella misura in cui precedettero di qualche mese appena la Riforma Agraria varata con la Legge 230 del 12 maggio 1950⁶, dello stizzito abbandono della città natale e del trasferimento definitivo del barone a Milano, dove già soggiornava abitualmente vari mesi all'anno, per il resto dei suoi giorni. La decisione fu presa in spregio agli amministratori locali che, espropriandone i possedimenti, a suo dire gli avevano mancato di rispetto⁷. Il trasloco nel capoluogo ambrosiano avvenne poco dopo la ricognizione autoptica della preziosa pinacoteca compiuta da Giovanni Torre

³ A detta del Torre, alcune delle statuine erano state riprodotte su inserti speciali del quotidiano partenopeo *Roma* pubblicati in occasione del Natale, oggi consultabili presso la Emeroteca-Biblioteca Tucci.

⁴ LEONIDA REPACI, *Calabria grande e amara*, a cura di LUIGI MARIA LOMBARDI SATRIANI, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 172, 176, 179.

⁵ Ivi, pp. 61-77.

⁶ Cfr. GIUSEPPE GALASSO, *La Riforma Agraria in Calabria*, Editoriale Opere Nuove, Roma 1958.

⁷ Così Giovanni Torre. Silvio Messinetti, Sindaco della città dal 1946 al 1957 e deputato nelle prime quattro legislature della Repubblica, avrebbe invece lamentato in Parlamento

e offrì la prima occasione per il deprecabile smembramento cominciato, vedremo, vivente lo stesso Berlingieri.

Come accennato, le conseguenze di quel gesto (legalmente non censurabile) vanno ben oltre la sfera individuale, poiché si riverberano sulla comunità crotonese e non solo. La storia recente di Crotona, d'altro canto, è spesso una storia di occasioni perdute, anche nel settore dei beni storico-artistici. Le collezioni ottocentesche di antichità formate dai grandi possidenti locali e affluite nel Museo Civico voluto dagli Sculco, dai Lucifero e dagli Albani, concretizzato nel 1910, hanno subito gravi perdite prima e dopo la cessione allo Stato, avvenuta nel 1967⁸, mentre la cospicua raccolta di capolavori del Vicino Oriente formata da Giovanni Barracco attingendo al mercato antiquario internazionale prese (probabilmente da subito) la strada di Roma⁹. L'ignoranza dei più, che, non sapendo di doversi rammaricare di qualcosa, vivono serenamente la *diminutio* subita, e la constatazione dello stato di abbandono in cui versano, oggi, le collezioni civiche di scultura e pittura, nonché i fondi librari lasciati in eredità al Comune, attenua solo in parte il rimpianto per le pagine di storia locale irrimediabilmente perdute e per certe opportunità culturali sfumate sul nascere.

1. Giulio Berlingieri: cenni biografici

Nato a Cotrone il 21 luglio 1873, Giulio Berlingieri fu il secondogenito dei 7 figli del barone Pietro (1843-1914) e della cugina Eleonora (1851-?), sposi nel 1869. Pietro era figlio di Luigi (1816-1900) di Pietro (1777-1860) e della baronessa Laura Barberio Toscano; Eleonora era figlia di Cesare Berlingieri (1825-1853) di Anselmo (1792-1844) e di Chiara Berlingieri (1829-1901) di Pietro (1777-1860), quindi consanguinei anch'essi.

Alla morte del fratello maggiore (1871-1894), che ripeteva come consuetudine il nome del nonno, e per il quale costui fece edificare l'elegante

che, per faziosità e partigianeria dei funzionari dell'Ente Sila addetti all'espropriazione, al barone Giulio Berlingieri fossero stati lasciati, solo nel Crotonese, 614 ettari, e ad Alfonso Barracco addirittura 2920: cfr. *Atti Parlamentari Camera dei Deputati*, Legislatura II - Discussioni - Seduta del 13 maggio 1954, p. 7972. Circa i decreti di espropriazione a danno del Berlingieri relativi al solo agro di Crotona, si vedano *Gazzetta Ufficiale*, anno 91°, n. 170, del 27.7.1950, Decreto n. 515; *Gazzetta Ufficiale*, anno 92°, n. 211, del 14.9.1951, Decreto n. 857; *Ibidem*, n. 275 del 29.11.1951, Decreto n. 1233.

⁸ L'argomento è svolto diffusamente in MARGHERITA CORRADO, *La città senza memoria. Ristampa commentata dei Ricordi sugli avanzi di Cotrone* raccolti da Nicola Sculco a cento anni dalla pubblicazione, Città del Sole Editore, Reggio Calabria 2014, pp. 93-98.

⁹ *Ivi*, nota n. 81, con relativa bibliografia.

cappella che domina il settore storico del cimitero cittadino¹⁰, Giulio ne ereditò i privilegi, vigendo in famiglia il diritto di maggiorasco. Acquistò l'intero patrimonio familiare nel 1914, morto il padre, e come lui preferì non seguire le orme dell'avo, che era stato cosmopolita e viaggiatore instancabile ma attento pure alla realtà crotonese: fu Sindaco, infatti, negli anni 1881-1887. Giulio rifiutò, invece, di assumere incarichi pubblici e di occuparsi attivamente di politica locale se non vestendo i panni di Consigliere¹¹, proprio come si calò nella parte di benefattore della comunità cittadina e della chiesa crotonese assai più raramente dei predecessori, molto attivi su entrambi i fronti per tutto il XIX secolo.

Preferì godere dei suoi vasti latifondi e dei proventi dell'allevamento del bestiame, settore in cui già si erano distinti il nonno Luigi e altri membri della famiglia¹² ma che lo vide interessarsi personalmente soprattutto di cavalli e di cani, essendo egli dedito alla caccia più che a ogni altra attività. Nell'amore per l'equitazione Giulio Berlingieri affiancò, infatti, e poi sostituì il padre ma nella passione di famiglia per gli esercizi venatori toccò vertici mai prima raggiunti, dedicandovi energie fino a tarda età¹³.

Ne è figlia anche la ristrutturazione, nel 1907, del Castello di Policoro (MT), acquistato nel 1893 per la somma di 3.400.000 lire dai Serra di Gerace, subentrati ai Gesuiti dopo la cacciata dal Regno (1772). Il Bosco Pantano, una delle più grandi foreste di pianura d'Italia e terreno privilegiato per la caccia al cinghiale e al capriolo¹⁴, attraversato non senza difficoltà prima dalla Ferrovia Jonica Taranto-Reggio Calabria (1869) e poi dalla Statale 106 (1928), era parte integrante della proprietà. L'atto di vendita fu

¹⁰ Id., *L'arte che non ti aspetti. Nel cimitero storico di Crotona*, Città del Sole, Reggio Calabria 2011, pp. 9-29, 39-50.

¹¹ Cfr. CHRISTIAN PALMIERI, *Carlo Turano (1864-1926). Democratico e socialista. Un protagonista delle vicende pubbliche calabresi e delle questioni meridionali tra Otto e Novecento*, Pellegrini, Cosenza 2006, p. 198. Per diversi anni risultò il primo eletto dei due membri della Commissione direttiva del Museo civico che il regolamento imponeva di scegliere proprio tra i consiglieri comunali.

¹² Nicola Berlingieri figlio del già ricordato marchese Anselmo (1792-1844), è citato da Armando Lucifero, in un trattato del 1909, tra quanti tentarono con esito felice di migliorare la propria razza bovina incrociandola con vacche svizzere: cfr. ANTONIO LUCIFERO, *Mammalia Calabria. Elenco dei mammiferi calabresi*, Frama Sud, Chiaravalle C. 1983, p. 149.

¹³ Nei ricordi di un noto libraio milanese si legge di «Donna Marta Berlingieri Ugoletti, che ogni mese veniva alla ricerca di libri sulla caccia grossa e varia letteratura per il consorte signor barone»: CESARINO BRANDUANI, *Memorie di un libraio*, Longanesi, Milano 1964, p. 43.

¹⁴ In minor misura vi si cacciavano anche la beccaccia, il fagiano, la volpi e l'istrice: cfr. MARIA MINICUCI (a cura di), *Ci troviamo bene nel futuro: storia di una vita di un contadino: Antonio Mele*, Argo, Lecce 1997, pp. 107-110. Quel che resta del Bosco Pantano è oggi una riserva naturale gestita dal WWF.

rogato a Napoli il 2 maggio 1893 e proprio in quella circostanza il giovane Luigi, inviato nella città partenopea per sbrigare l'affare che avrebbe fruttato circa 6000 ettari di terreno (completi di castello, bestiame, magazzini, attrezzature e fabbrica di liquirizia), aveva contratto il morbo che lo avrebbe stroncato pochi mesi dopo.

Ci vollero dunque alcuni anni perché i neo-proprietari si risolvessero a prendere stabile possesso del maestoso edificio, cuore dell'antico feudo di Policoro¹⁵, allora abitato da meno di trecento persone, e a porre sul portone d'ingresso il proprio stemma. L'abitudine di Giulio Berlingieri di trascorrere nel *tenimento* lucano, dato in fitto alla società "Padula di Moliterno e soci" fin dal 1887¹⁶ ed ereditato dal padre, i primi tre mesi dell'anno, giungendovi in treno l'1 gennaio in vista dell'apertura della stagione di caccia al cinghiale fissata per il 7¹⁷, spesso squisito ospite di aristocratici e autorità d'ogni sorta provenienti dall'Italia e dall'estero¹⁸, condusse inizialmente in quella sede privilegiata¹⁹ anche la moglie (e cugina), la crotonese Laura

¹⁵ Il complesso è stato venduto in anni recenti alla famiglia Ferrara; nel Castello di San Basilio presso Tinchì (MT), rimasto invece di proprietà di un pronipote di Giulio Berlingieri, il marchese Annibale, ospita le collezioni di arte contemporanea del medesimo e della figlia Lidia, la prima delle quali fu avviata *ex novo* alla fine degli anni Sessanta del Novecento: cfr. *Going Around the Corner. Percorsi delle Collezioni Berlingieri*, (Collezionismi/ 1 - MACROMuseoArteContRM), in <https://www.youtube.com/watch?v=k1cyI51YoDo>.

¹⁶ Cfr. M. MINICUCI, *Ci troviamo...* cit., p. 61.

¹⁷ In estate, i cani altrimenti ospitati nell'apposita *canettiera* del Castello, erano trasferiti nelle fresche radure della Sila, quindi ricondotti a Policoro per ferrovia o con un autotreno all'arrivo del barone: cfr. M. MINICUCI, *Ci troviamo...* cit., 107; FELICE GIOVINAZZO, *C'era la malaria*, Grafica Sud, Policoro 2003, p. 46.

¹⁸ Resta una cospicua documentazione fotografica, al riguardo, e le testimonianze degli esponenti locali della c.d. letteratura selvaggia già più volte citati: M. MINICUCI, *Ci troviamo...* cit., p. 107; F. GIOVINAZZO, *C'era la malaria*, pp. 47-48.

¹⁹ L'impressione suscitata dai dipinti e dalle altre opere d'arte del Castello di Policoro, colmo di armi, attrezzi e trofei di caccia che ne denunciavano la destinazione principale, emerge assai vividamente nelle pagine di Felice Giovinazzo (F. GIOVINAZZO, *C'era la malaria*, pp. 50-52: «Mi sarò fermato dal barone sì e no cinque minuti; ma in questo brevissimo tempo ho avuto non soltanto l'occasione di osservare la ricchezza della casa e l'abbondanza dei mobili e dei quadri, ma anche di constatare come il Barone fosse un vecchio di ottant'anni, assai piccolo di statura, e per niente diverso dai comuni mortali, anche se ostentava un bracciale d'oro massiccio e si circondava di un lusso che un 'forese' nemmeno avrebbe immaginato. I pochi attimi che ho sostato nella camera del barone i miei occhi non sapevano cosa guardare tale era lo sgomento e la meraviglia: le teste dei cervi, le teste dei cinghiali, l'armiera mi opprimevano; i comò pieni di stivali da caccia mi calpestavano e mi riducevano più piccolo e insignificante di quello che ero». «Nell'entrata del Castello vi era attaccata una testa di cinghiale balzamata», conferma Antonio Mele, che fu anche bacchettiere nelle battute di caccia in grande stile – il bosco occupava ben 1200 dei poco meno di 6000 ettari della proprietà – che impegnavano il barone (e i suoi ospiti) ogni due giorni, per consentire ai circa 50 cani impiegati di riposare a sufficienza: M. MINICUCI, *Ci troviamo...* cit., p. 71.

Galluccio, figlia del barone Nicola, sposata all'età di trentacinque anni, nel 1906, e dalla quale non ebbe figli. I contrasti tra i coniugi, anzi, fecero presto fallire il matrimonio e a distanza di diversi decenni la relazione stabile notoriamente intrattenuta dal Berlingieri con Marta Ugoletti (fig. 1) fu causa di un'azione legale promossa dalla Galluccio e risolta nel 1956, non senza grave scandalo, dopo l'annullamento delle prime nozze²⁰.



Fig. 1 - Battuta di caccia nel Bosco Pantano: seduti, Luigi Berlingieri e Marta Ugoletti (da F. Giovino, *C'era...cit.*)

I due amanti si sposarono solo il 20 dicembre 1959, quando il barone, vedovo da un mese e da tempo residente a Milano nel palazzo di Corso Magenta n. 84, aveva raggiunto la bella età di ottantasei anni. La loro convivenza legale sfiorò il decennio, essendo egli mancato il 12 agosto del 1968; le spoglie furono traslate nella cappella di famiglia del cimitero crotonese, ultimo dei suoi a trovarvi riposo²¹.

²⁰ Cfr. «La giustizia penale; rivista mensile di dottrina, giurisprudenza e legislazione», LXI, 1956, p. 786; «Rivista italiana di diritto processuale penale», III, 1956, p. 302.

²¹ L'alone quasi mitico di cui fu circondata la figura di Giulio Berlingieri in quel di Policoro, tale che nel 1968, al passaggio del feretro diretto a Crotona lungo la Statale 106, all'altezza di Policoro non mancò di radunarsi una piccola folla, permane tuttora, non scalfito dall'esproprio che gli era costato tutti i 5692 ettari della proprietà: cfr. M. MINICUCI, *Ci troviamo... cit.*, p. 15. E da ultimo Vito Fiorellini, narratore lucano di buon livello, ha dato alle stampe (Rubbettino, 2015) un romanzo dal titolo quanto mai suggestivo, *Il Barone del*

2. Sulle origini della pinacoteca dei baroni Berlingieri

La prima (e pressoché unica²²) menzione della raccolta di dipinti dei baroni Berlingieri si rinviene nei *Ricordi sugli avanzi di Cotrone*: il libello pubblicato da Nicola Sculco nel 1905 che, dedicato all'antiquaria locale, ha anche il merito di segnalare tutti i beni culturali (pubblici e privati) esistenti in città all'inizio del XX secolo. A pagina 71, il paragrafo *Quadri antichi* celebra innanzi tutto i ritratti a olio degli antenati esposti nei salotti di casa Sculco e casa Lucifero; solo fuggevolmente aggiunge «Nelle altre case, poi, anche quadri pregevolissimi; ne ha Berlingieri Barone».

A quella data il titolo spettava ancora a Pietro, che certamente contribuì, come il genitore, alla sprovvincializzazione del primo nucleo della raccolta, forse paragonabile a quanto registrato nell'inventario redatto nel 1781, quando il marchese Anselmo Berlingieri ereditò dal padre Carlo il palazzo di città costruito dal nonno Annibale all'inizio del secolo²³. Dopo l'Unità, il marchese avrebbe eletto a dimora il tratto delle mura spagnole dove Francesco Berlingieri (1830-1902) fece costruire la cospicua villa omonima²⁴. Il ramo cadetto dal quale discendeva il barone Giulio, invece, forte di un patrimonio in continuo e assai cospicuo incremento grazie alle accorte speculazioni del bisnonno Pietro e soprattutto del nonno Luigi, visse nel maestoso palazzo (fig. 2) di Largo delli Ribellini (oggi Umberto I).

Nel 1919 vi abitava Annibale (1874-1947), nipote di Luigi perché figlio di un altro Pietro (1847-1908), mentre dalla parte opposta della piazza, in luogo della cortina delle mura viceregnali²⁵ si sviluppava ormai l'edificio delle scuderie dello zio Anselmo (1852-1911) (fig. 3), sostituite negli Anni Trenta dal Liceo *Pitagora*. Figlio anche lui di Antonio Annibale (1824-1904), fratello di Luigi senior, Anselmo fu sindaco di *Cotrone* nel triennio 1896-

Bosco di Policoro, che consegna definitivamente il Berlingieri ad una fama più lusinghiera e meno sinistra di quella datagli, suo malgrado, dai «fatti di Melissa». La crescente dimensione letteraria della figura di Giulio Berlingieri e il suo sostanziale riscatto operato dal Fiorellini, che ne fa l'ultimo custode della millenaria foresta, compensa però solo in parte l'immortalità (tutta terrena) che avrebbe potuto assicurargli la pinacoteca, se egli l'avesse in fine donata ai concittadini invece di consentirne la dispersione.

²² Un cenno, a trasferimento avvenuto, è in GAETANO ASTURI, *Storia di una città*, La Tipo Meccanica, Catanzaro, 1971, p. 73.

²³ ANDREA PESAVENTO, *La chiesa di Santa Veneranda di Crotona e il palazzo dei Berlingieri*, in «La Provincia KR», XIII-XIV, 1997, nota n. 33.

²⁴ Cfr. BRUNO MUSSARI, «Una barriera allo incremento e alla salubrità del paese»: le mura di Crotona tra dimissioni e sviluppo urbano, in «Storia Urbana», CXXXVI-CXXXVII, 2012, p. 176.

²⁵ ID., Ivi, pp. 186-187, nota n. 66.



Fig. 2 - Crotona - Piazza Umberto I. A sinistra, la facciata di Palazzo Berlingieri nel secondo decennio del XX secolo



Fig. 3 - Crotona- Piazza Umberto I. Complesso delle scuderie di Anselmo Berlingieri nel 1925.

1899. È dunque lui il Berlingieri reso celebre dall'incontro narrato nel diario di viaggio calabrese di George Gissing²⁶, giunto in città sul finire del 1897.

3. La pinacoteca di Giulio Berlingieri nel 1950: l'inventario di Giovanni Torre

Come accennato in premessa, i dipinti complessivamente censiti da Giovanni Torre nel 1950 sono 269 tra oli (236), acquarelli (24)²⁷, pastelli (4) e disegni (5) che, cronologicamente, si distribuiscono tra il Seicento e l'inizio del Novecento.

Pur in mancanza delle relative immagini, l'esame dei titoli ricavati dai registri (come l'identità degli autori, l'anno di esecuzione/acquisto e le misure²⁸) non lascia dubbi circa il criterio di scelta adottato dai Berlingieri, o almeno da Giulio, per l'acquisto delle opere. Egli non si lascia guidare dall'apprezzamento per l'una o l'altra corrente artistica né per le capacità di singoli artefici (con una sola felice eccezione), e non mostra alcuna predilezione per i pittori o i soggetti calabresi²⁹ ma appare interessato quasi esclusivamente alle raffigurazioni di animali. Sono bestie d'allevamento, da stalla e da cortile, ritratte nella loro quotidianità, o invece bestie selvatiche, sia uccise sia inserite in scene di caccia dove anche i cani hanno spazio: predazioni di fiere e battute di cacciatori, preferibilmente a cavallo, ambientate in scenari europei o più di rado esotici. Natura e cinegetica, del resto, rientrano tra i filoni preferiti della pittura italiana del XIX secolo³⁰.

Persino certe rare immagini di individui al lavoro si giustificano alla luce della loro relazione con il mondo animale: mercanti di cavalli (nn. 94, 233), butteri (nn. 121, 265, 266), maniscalchi (nn. 138, 205), pescatori (n. 80), falconieri (n. 165). Banditi i ritratti, salvo rarissime eccezioni, anch'esse specialmente di ambientazione equestre e venatoria, o casi di ani-

²⁶ MAURO FRANCESCO MINERVINO (a cura di), *Sulle rive dello Jonio. Un vittoriano al Sud*, EDT Edizioni, Torino 1993, p. 39. Sull'episodio, si veda anche DANIELE CRISTOFARO, *George Gissing. Il viaggio desiderato (Calabria 1897)*, Pellegrini, Cosenza 2005, p. 53.

²⁷ Due di questi però, non risultano eseguiti su tela o carta ma su ventaglio. Sono *Cani in ferma* e *Trombettiere (Cavalleria Genova)*, i nn. 99 e 102 dell'elenco, opera di «C. D. De Vivo» e di Francesco Mancini (1830-1905).

²⁸ Nei pochi casi verificabili esse risultano quasi sempre imprecise.

²⁹ Il catanzarese Salvatore Petruolo (1857-1942), con la sua *Marina* (n. 147), costituisce un'eccezione.

³⁰ Si veda GIAMPAOLO DADDI e ANNA RANZI e GIUSEPPE LUIGI MARINI (a cura di), *Cecconi Mariani Quadrone. Caccia e natura nella pittura italiana dell'Ottocento*, Catalogo della mostra (Archivio di Stato di Firenze, 24 maggio - 24 giugno 2003), Edizioni Polistampa, Firenze 2003.

mali di speciale pregio appartenenti a personaggi noti, l'indifferenza nei confronti dei paesaggi non animati è quasi totale³¹ e quella verso le scene di genere ammette solo rari ripensamenti.

I bersaglieri a Porta Pia (n. 209) di Michele Cammarano (1835-1930), che forse replica in scala ridotta (cm 90x125) la monumentale *Carica dei bersaglieri a Porta Pia* commissionata al pittore napoletano da Vittorio Emanuele II nel 1871, rappresenta pressoché l'unica concessione alla pittura celebrativa dell'*epos* risorgimentale e di avvenimenti storici in genere³². Non è certo, infatti, benché probabile, che il più piccolo *Villafranca* (n. 140) di Filippo Palizzi (cm 28x38) coincida con *Carica di cavalleria al comando del colonnello Strada a Villafranca*: il dipinto esposto nel 1867 alla mostra della Società Promotrice di Belle Arti di Napoli e dato genericamente «in collezione privata» che, con pochi altri, documenta in modo esplicito i rapporti del famoso pittore marchigiano con i Savoia³³.

Appena 6, in fine, sono i soggetti a carattere sacro, tutti di pittori italiani: un *Gesù e la Samaritana* di cui Torre respinge l'attribuzione a Luca Giordano ma conferma la pertinenza all'ambiente artistico di Napoli, *L'Immacolata* di Francesco De Mura (1686-1792), il *Ritorno del Divino Amore* di Enrico Coleman (1846-1911), un *Interno di chiesa* dipinto da Ciro Punso (1850-1925) e un altro forse di Francesco Mancini (1830-1905)³⁴, *La monaca* di Salvatore Postiglione (1861-1906). La distanza cronologica dei primi due quadri dagli altri, che spettano alla seconda metà del XIX se non ai primi del Novecento, può farli supporre parte del nucleo originario della collezione.

La rigorosa selezione tematica implica la compresenza, nella pinacoteca di Berlingieri e quindi nell'elenco Torre, di un gran numero di pittori: circa 130. A parte 4 artisti ignoti, gli italiani sono probabilmente 67, più gli autori delle 15 tele genericamente ricondotte a diverse scuole della Penisola; gli stranieri 44, più 11 come sopra, e le nazionalità attestate francese, inglese, olandese, tedesca e spagnola in ordine decrescente³⁵. In circa metà

³¹ Si contano appena due *Venezia*: un acquarello (n. 74) di Edoardo Dalbono (1841-1915), datato 1887, e un olio (n. 83) di Federico Cortese (1829-1913), autore anche di un più generico *Paesaggio* (n. 79).

³² Tra i pochi esempi estranei al genere *militaria*, (*Luca*) *Giordano alla corte di Spagna* (n. 159) di «Guida G.» e la *Battaglia* (n. 180) di Salvator Rosa (1615-1673).

³³ Più problematici i nn. 134-135, dove ai titoli *Esecuzione del comando* e *Il Comando* corrispondono, nella colonna degli autori, le indicazioni «Gener. Vittorio E. (1910)» e «Gen. Vittorio E. (1910)».

³⁴ Autore di altre cinque tele riportate nell'inventario Torre, potrebbe appartenergli anche questa, nonostante l'iniziale trascritta sia M. invece di F.

³⁵ Gli errori di trascrizione dei cognomi, da parte dei compilatori dei registri e in fine

del totale dei casi, e ciò vale specialmente per i non italiani, a ciascun cognome corrisponde quindi un unico quadro. Per questo la quantità e la varietà delle tele dei fratelli Palizzi costituisce un'evidente eccezione che richiede di essere approfondita a parte.

Merita fare qualche considerazione ulteriore sulle iconografie più ricorrenti. Nelle pitture con animali la prevalenza di cani e cavalli è netta: i primi compaiono in 39 dipinti o più, mentre sono almeno 66 quelli con destrieri, posto che una decina di altri titoli ne fanno sospettare la presenza. Tutti questi quadrupedi avevano senza dubbio un posto d'onore nel cuore del collezionista, che li apprezzava raffigurati singolarmente ma anche impegnati assieme in scene di caccia e, per quanto concerne i cavalli, in azioni militari e gare sportive. Quello degli stalloni e delle giumente da competizione è anzi, nella pinacoteca Berlingieri, un filone ben riconoscibile e appena più documentato degli altri. Se, infatti, eccezionalmente il setter gordon del granduca Michele di Russia può contare su due ritratti, a pastello e ad olio (nn. 39-40), eseguiti da Filippo Palizzi³⁶, e allo stesso pittore si devono anche *Cani di lusso* e *Cani del principe di Fondi* (nn. 69, 71), la cui identità doveva essergli nota, molti sono invece i cavalli di cui l'inventario fornisce le generalità associando i nomi del quadrupede e del proprietario.

3.1 «I più bei Palizzi della terra» e il sarcasmo di Leonida Repaci

Quando era assente da Crotona e dal Castello di Policoro, Giulio Berlingieri si divideva tra Milano e a Roma, per seguire da vicino i progressi dei suoi cavalli. A Milano, il complesso della Scuderia Berlingieri risale ai primi del Novecento, allorché la «Società Lombarda per le corse dei cavalli» realizzò il famoso ippodromo di San Siro, dando origine a un vero e proprio quartiere ippico i cui edifici, ove superstiti, sono oggi tutelati *ex lege*³⁷. La scuderia Berlingieri, sita accanto a quelle di altri nomi noti dell'alta società di allora (De Montel, Ramazzotti, Forlanini ecc.)³⁸, è specialmente famosa per i cavalli da ostacoli (*steeple-chases*). Riconoscibile dalla giubba biancorossa indossata dai suoi fantini, ebbe al soldo nomi molto noti nell'am-

del Torre, si moltiplicano, però, in questo secondo gruppo, come pure nei titoli in lingua originale. Ciò rende impossibile l'identificazione di molti artisti – quelli trascritti tra virgolette caporali – e falsa la gerarchia sopra citata.

³⁶ Nel 1872 questi era stato insegnante della moglie del granduca.

³⁷ Cfr. MARCO PARINI, *Il significato di un vincolo*, in *Sentieri in città, Inserto Speciale*, Allegato Anno 2, n. 4, 2005, p. VIII.

³⁸ Cfr. CRISTIANO MUTTI, *L'ippica italiana tra evoluzione e tradizione*, Tesi di Dottorato in Società dell'Informazione, *Il Quartiere Ippico di San Siro*, Università degli Studi di Milano Bicocca, Ciclo XXIII (s.d.), p. 35.

biente delle corse in siepi e poté contare su purosangue di alto livello, spesso trionfatori in prestigiose competizioni³⁹. Giulio fu pure membro della *Società milanese di caccia a cavallo* e dal 1969, a ogni fine stagione, si assegna un prestigioso premio che porta il suo nome. Il barone fu ugualmente di casa, però, negli ippodromi di Roma, insieme al fratello Arturo (1878-1958), e anche lì gli animali di famiglia vinsero numerose gare, specialmente alle Capannelle⁴⁰.

Ciò premesso, l'intensità della passione per i cavalli e l'equitazione manifestata da Giulio Berlingieri non poteva che condizionare anche i suoi interessi artistici. Nelle 66 tele della pinacoteca che certamente la testimonianza troviamo, perciò, molti soggetti generici ma anche 3 gare ippiche, 18 cavalli da corsa identificati solo nominalmente (più 4 per i quali manca la specificazione) e 11 ritratti individuali di purosangue da competizione appartenuti a scuderie espressamente citate: quelle dei principi de' Medici di Ottaviano e dei baroni Barracco e Berlingieri. Quasi tutte le suddette eccezioni sono ben motivate: da un lato riportano a Filippo Palizzi, l'artista più celebre della quadreria del barone Giulio e motivo per lui di smisurato orgoglio, dall'altro dipendono dall'essere egli stesso il proprietario degli animali e averne commissionato i ritratti.

Se a Giuseppe Palizzi si deve un generico *Puledri nel salernitano* (n. 55), Filippo è indicato nell'inventario del Torre quale autore di un primo studio dal titolo *Cavallo* (n. 23) e di un secondo, *Cavallo e Giumenta* (n. 22), destinato al suo celebre *Diluvio universale*⁴¹, nonché dell'acquarello *Mandria di cavalli* (n. 225), dell'olio *Restone* (n. 12), di un *Cavallo da caccia* (n. 105)⁴², del già ricordato *Villafranca* (n. 140) e del ritratto de *Il Duca Caltabellotta Alvarez de Toledo a cavallo in costume spagnolo* (n. 219). Sono suoi, però, anche *Scuderia del principe di Ottaviano* (n. 220), del 1854, e *"Aspro", puro sangue del P. di Ottaviano* (n. 104), quest'ultimo datato 1842, che chiamano in causa Giuseppe de' Medici (1803-1874), IV principe di Ottaviano e duca di Sarno. La sua fama nell'ambiente dell'equitazione da corsa è legata all'acquisto di

³⁹ Cfr. V. FIORELLINI, *Il Barone* cit., p. 103.

⁴⁰ Della ventiseiesima e ultima vittoria di Grifone, ad esempio, ottenuta al Premio Roma Capannelle (che si era già aggiudicato nel 1947) il 18 novembre 1949, resta documentazione filmata. Grifone era figlio di Vezzano, altro stallone della scuderia Berlingieri vittorioso in varie competizioni. Nel 1929, Giulio Berlingieri si era aggiudicato lo stesso prestigioso premio con Tigliano, figlio di Havresac II.

⁴¹ Il titolo corretto del famosissimo dipinto, oggi al Museo di Capodimonte, commissionatogli da Vittorio Emanuele II nel 1861 e completato nel 1864, è *Dopo il diluvio o L'uscita degli animali dall'arca*.

⁴² Circa la sorte del dipinto, vedi infra, pp. 264, 266.

cavalli inglesi e all'impiego di fantini della medesima nazionalità nelle gare ippiche intese in senso moderno, da lui stesso inaugurate nel 1837.

La coppia "*Bersagliere*" (n. 106) e "*Feriglio*" (n. 108), il secondo dei quali datato 1857, come pure un altro olio il cui titolo è omissso dal Torre forse per una svista (n. 107), sono tutti accompagnati dalla specificazione *cavallo del Barone Barracco*. Di "*Ali*", *stallone arabo* (n. 110), datato 1850, e di "*Neros*" (n. 211) non è segnalata la proprietà ma nel primo si deve senz'altro riconoscere il purosangue dal mantello bianco acquistato dai Barracco nel 1833 perché rinnovasse, migliorandola, la razza indigena calabrese⁴³. Incrociata ulteriormente, dal 1851, con stalloni inglesi, la razza Barracco ebbe un grande successo in tutto il Napoletano e garantì larga fama della famiglia in campo ippico. Nomi come i sopra citati Bersagliere e Periglio ricorrono perciò tra i vincitori di corse al galoppo in piano svolte a Napoli dopo la metà dell'Ottocento⁴⁴ insieme, tra gli altri, a quelli di Rischio ed Egeria, cavalli cui Giovanni Barracco era specialmente affezionato e che furono anch'essi ritratti da Filippo Palizzi⁴⁵, amico personale del barone calabrese trapiantato a Roma⁴⁶.

Quanto ai cavalli della scuderia di Giulio Berlingieri, il parmense Daniele de Strobel (1873-1942), a lungo professore all'Accademia di Brera e noto ritrattista di tutti i vincitori del Gran Premio Ippico Milano (istituito nel 1904) dal 1925 alla morte, dipinse per conto del barone il cospicuo "*Tiliano*", *Cavallo della Scuderia del Barone Berlingieri* (n. 112), da 80x85 cm⁴⁷, ma anche i più piccoli "*Butte*", (n. 113), "*Nevada*" (n. 114), "*Orbignes*" (n. 115), "*Grey rosette*" (n. 116) e "*Prince Pedro*" (n. 117), ciascuno definito *Ca-*

⁴³ In 12 anni Aly generò oltre 40 cavalle - alcune furono incrociate con Barguth, altro e più perfetto purosangue arabo acquistato nel 1842 -, e fu perciò considerato il fondatore della Razza Barracco così rigenerata: A. LUCIFERO, *Mammalia...* cit., pp. 136, 167-169.

⁴⁴ *Ivi*, p. 172.

⁴⁵ Cfr. SIMONA PIPPONZI, *Animali e animalismi palizziani*, in SIMONA PIPPONZI e DANIELA MADONNA (a cura di), *I Palizzi e il vero: la metamorfosi nella pittura dell'800*, Il Torcoliere, Vasto 2008, pp. 83-115.

⁴⁶ Cfr. MARIA GABRIELLA CIMINO, *Giovanni Barracco: un politico, un intellettuale, un collezionista dell'Italia post-unitaria*, in ROBERTO SPADEA (a cura di), *Il Tesoro di Hera. Scoperte nel santuario di Hera Lacinia a Capo Colonna di Crotone*, Catalogo della mostra (Roma, 28 marzo - 30 giugno 1996), Edizioni ET, Milano 1996, p. 11, nota n. 14; MARTA PETRUSEWICZ, *Il percorso di un "uomo felice". Dal latifondo calabrese attraverso la formazione della nazione alla collezione dei frammenti d'arte antica*, in MADDALENA CIMA (a cura di), *Giovanni Barracco patriota e collezionista*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2010, p. 34; M. CORRADO, *La città...* cit., p. 237, nota n. 395.

⁴⁷ Si tratta del già ricordato Tigliano vincitore, nel 1929, anche del Premio Roma alle Capannelle: vd. *infra*, nota n. 40.

vallo della Scuderia del Barone G. Berlingieri. È opera del romano Edoardo Gioia (1862-1937) *“Utriano”, Stallone del Barone G. Berlingieri* (n. 153).

Non ci sono elementi per supporre che il barone abbia invece fatto ritrarre qualcuno dei suoi cani, benché li amasse al pari dei cavalli e senza che questo gli togliesse il gusto di possedere ben 13 tele di Filippo Palizzi raffiguranti, appunto, cani di diverse razze⁴⁸.

Le date di esecuzione dei quadri del pittore vastese presenti in elenco rimandano alla metà circa del XIX secolo, comprese come sono fra il 1842 e il 1857 per quanto concerne i cavalli, fra il 1840 e il 1873 per i cani. Tutti i dipinti spettano, dunque, ad una stagione ben anteriore a quella in cui Giulio Berlingieri poté iniziare la sua attività di acquirente di opere d'arte. L'acquisto potrebbe, perciò, essere stato compiuto del nonno o del padre ma il “silenzio” di Nicola Sculco (1905)⁴⁹ suggerisce che Giulio possa invece essere stato responsabile di tutte le acquisizioni.

Come che sia, dell'orgoglio che il barone nutriva per la sua pinacoteca specializzata⁵⁰ e dell'ammirazione nei confronti di Filippo Palizzi, tale da riverberarsi anche sui fratelli Giuseppe (1812-1888), presente con 8 tele⁵¹, Nicola (1820-1870) e Francesco Paolo (1825-1871) con 2 e 3 per ciascuno⁵², restano un paio di testimonianze dirette, pressappoco coeve ma di opposto tenore, che vale la pena riportare puntualmente. Il coinvolgente racconto della prima visita condotta da Giovanni Torre nel palazzo di Largo Umberto I si rivela di grande interesse non tanto per le informazioni di ordine tecnico ma per capire la psicologia del collezionista:

La visita fu lunga, minuziosa; il barone si fermava davanti ad ogni quadro: di alcuni dava notizie più particolari, accennando all'occasione dell'acquisto, indicandone la provenienza; di altri ci faceva notare alcuni particolari pregi artistici, sempre con molta competenza, oltre che con tatto squisito e discrezione, quasi temesse di influenzare il nostro giudizio e le individuali capacità di saperli “leggere”; davanti a tutti si fermava guardandoli

⁴⁸ Sono i nn. 12, 39, 40, 41, 44, 47, 69, 70, 71, 139, 144, 218 dell'elenco Torre.

⁴⁹ Il particolare interesse per le tele dei Palizzi che, sempre a p. 71, gli fa scrivere: «Il Cav. Filippo Eugenio Albani ne possiede sette del Palizzi» risulta molto utile ai nostri fini. Posto che, per il tramite degli Albani, lo Sculco è solitamente bene informato su tutto quanto concerne i Berlingieri, la mancata menzione dei Palizzi di quella collezione stride, infatti, con il contenuto dell'inventario Torre, forte di ben 65 opere dei celebri fratelli marchigiani.

⁵⁰ «Mi espresse anche un suo segreto rammarico e cioè che in altro momento si sarebbe potuto anche pensare ad illustrare quelle opere in un catalogo», riferisce Giovanni Torre.

⁵¹ Sono i nn. 53, 54, 55, 57, 59, 60, 63, 141 dell'inventario Torre: *Pecore nell'ovile, Ritorno dalla montagna, Puledri nel salernitano, Interno di stalla, Pastorella con pecore, Pecore all'abbeveraggio, Tori in lotta, I rivali*.

⁵² Sono rispettivamente i nn. 11 e 194 (*Testa di cane; Principe di Fondi a caccia*) e i nn. 28, 29 e 50 (*Natura morta; Natura morta; Cane e gatto*).

con ammirazione affettuosa.

E in chiusura aggiunge:

Ho fermo nella memoria lo sguardo d'amore con il quale il Barone Berlingieri carezzava tutte quelle opere che costituivano il suo orgoglio, frutto anche della sua predilezione per gli oggetti dipinti, ma sopra tutto segno del suo sentimento del bello e della sua infinita passione per l'arte. Per finire, voglio solo riportare due ricordi che trovo segnati in un appunto scritto da me dopo il primo incontro e che trascrivo integralmente: Con premura ha osservato un quadro il cui colore andava scrostandosi, ma ha subito aggiunto che doveva essere presto restaurato. Davanti ad un altro, mi ha raccontato a quali sotterfugi ricorse a Stoccolma per trasferirlo in Italia.

La seconda voce è sostanzialmente concorde con la prima ma ciò che nel Torre suscitava una partecipe emozione è invece motivo di stizzito disappunto nel commento di Leonida Repaci ad un articolo di stampa firmato da un illustre giornalista dell'epoca:

Apprendiamo dal virtuosissimo Lamberti Sorrentino⁵³ che il barone Giulio Berlingieri, un signore oppresso da una proprietà di oltre 22.000 ettari⁵⁴, dei quali ben 7658 tenuti a riserva di caccia⁵⁵, ha sottoscritto ben 10.000 lire per rifornire di streptomicina il tubercolosario di Crotona. Chiunque avrebbe messo l'accento su quell'offerta per fare del sarcasmo⁵⁶. Non è stato di questo parere il nostro "inviato", il quale ha trovato assai più *chic* e utile impegnare il suo talento di colorista nel dare il simpatico ritratto di Don Giulio, un vecchio signore di settantaquattro anni che avvicina la sua tempia al collo ansante della cavalla Isolina, vincitrice a San Siro⁵⁷, quasi 'a prendere il bacio di una dama o più'; un vecchio e solitario signore che esce a cavallo per quattro mesi all'anno, dall'alba al tramonto, per insegnare la vita attiva ai braccianti neghittosi; un vecchio signore che gira con uno scialle addosso per le settanta e più stanze del suo palazzo a contemplare, ad adorare i suoi Palizzi, 'i più bei Palizzi della terra', quei Palizzi nei quali egli cerca 'tanti cavalli e cani dagli

⁵³ Campano di Sala Consilina, il Sorrentino (1899-1993), già capo redattore e poi corrispondente dall'Italia del quotidiano fascista «Il Mattino d'Italia» di Buenos Aires, noto soprattutto come cronista di guerra, era allora inviato speciale dei settimanali «Tempo» ed «Epoca».

⁵⁴ Altri nomi noti del giornalismo d'inchiesta si sono cimentati, in quegli anni, nell'analisi della situazione economica della Calabria e soffermati sulla rendita annuale assicurata a Giulio Berlingieri dai suoi 23.000 ettari di terreno: ben 600 milioni, poiché gran parte delle sue proprietà erano concesse a grossi affittuari, disposti a pagarle il doppio di quanto potessero offrirgli le cooperative di contadini nate sulla base dei «Decreti Gullo»: cfr. RICCARDO LONGONE, *Facciamo i conti nelle tasche dei grandi proprietari di terre*, in «l'Unità», 8 gennaio 1950, p. 3.

⁵⁵ La critica del Repaci è specialmente pungente a tale riguardo: cfr. L. REPACI, *Calabria...* cit., p. 176.

⁵⁶ La favolosa ricchezza dei latifondisti, unita a un'altrettanto abnorme avarizia, è un *topos* dell'inchiesta sulle condizioni della città e degli abitanti di Crotona (Ivi, pp. 179-180, 187, 189).

⁵⁷ Si tratta, in realtà, della cavalla Isoletta, vincitrice del Gran Premio Merano nel 1939.

occhi dolci ed intimi che gli rinnovano dichiarazioni leali, amiche, disinteressate'. Avete capito dove si caccia l'amore del dagherrotipo in Lamberti Sorrentino? Nell'impossibilità di trovare una creatura umana che voglia bene al suo Don Giulio, il nostro amico è costretto a cercarlo nel mondo degli animali. E fossero almeno animali viventi. Niente affatto. Sono animali dipinti da Palizzi⁵⁸.

4. La pinacoteca di Giulio Berlingieri dopo il 1950: una lenta agonia

Nella memoria associata all'inventario, Giovanni Torre scrive:

Dove sono andati a finire tutti quei quadri? È una domanda che mi pongo con profondo sgomento... Il ricordo di quell'uomo nobilissimo che con tanto amore continuò l'opera familiare, arricchendo e completando una raccolta di opere eccezionali, accrescerebbe il mio rammarico e mi porterebbe ad amarissime considerazioni. Voglio solo formulare un augurio, che gli eredi abbiano conservato la parte loro spettante....

Orbene, sembra che sia stato Giulio Berlingieri in persona, poco dopo il trasloco a Milano, a incrinare per primo l'unitarietà della sua raccolta, quasi che averla spostata dalla sede storica avesse cancellato in lui ogni scrupolo a disfarsi di singole opere, non esclusi gli amatissimi Palizzi⁵⁹. Il Museo Nazionale Scienza e Tecnologia «Leonardo da Vinci» dispone, infatti, di un lascito di opere d'arte dell'industriale tessile lombardo Guido Rossi, risalente al 1955, di cui è entrato in possesso alla morte del donatore (1957) e che espone parzialmente al pubblico dal 1958⁶⁰. Tra i dipinti di quella raccolta, i magazzini del museo milanese ospitano due tele ovali ad olio di Filippo Palizzi, firmate e datate 1864, e una rettangolare di Enrico Coleman, attribuita al 1875-1880, provenienti dalla pinacoteca Berlingieri. Le schede messe in rete le identificano con i titoli *Teste di animali* (inv. 1865), *Testa di asinello* (inv. 1866) e *Bufali nella campagna romana*

⁵⁸ L. REPACI, *Calabria...* cit., p. 172.

⁵⁹ Non ebbe miglior fortuna, del resto, la collezione del fratello Arturo (1878-1958): per disaccordi tra i figli Arturo e Pier Luigi, essa finì all'asta insieme al mobilio della sua elegante abitazione romana di Viale Regina Margherita: cfr. FRANCESCO GIACOMINI, ANTONIO ROMITI (a cura di), *Catalogo delle collezioni d'arte e di arredamento già appartenute al Barone Arturo Berlingieri, fu Pietro, esistenti nella Villa Berlingieri: che saranno vendute all'asta per divisione ereditaria*, L'Antonina, Roma 1961.

⁶⁰ Tutte e tre recano, infatti, sul retro del telaio o della tela il timbro a inchiostro nero, spesso reiterato, AMMINISTRAZIONE / BARONE GIULIO BERLINGIERI / CROTONE. In sostituzione di quella tessile, verosimilmente, l'ovale con *Testa di asinello* conserva due etichette adesive sulle quali è scritto, a matita, 1775 – PALIZZI. I sigilli in ceralacca apposti sul retro dei quadri del solo Palizzi, impressi più volte sul citato supporto per trattenere un'etichetta di cotone bianco apparentemente anepigrafe, dovevano recare l'arma di famiglia.

(inv. 1794)⁶¹, corrispondenti ai nn. 76, 75 e 215 dell'elenco Torre.

A distanza di molti anni da questo primo episodio accertato di smembramento della pinacoteca Berlingieri, a giugno 2001, 20 dipinti della «Collezione Eredi Barone Giulio Berlingieri» sono stati battuti all'asta nella sede milanese di Sotheby's, identificati come lotti 167-185. Il catalogo pubblicato nell'occasione⁶², dove almeno 4 opere spettano a pittori non contemplati nella quadreria calabrese e lucana, può adombrare sia un incremento della collezione dopo il 1950, sia l'esistenza di un gruppo di opere destinate fin dall'inizio alla dimora milanese del barone. Aggiunto alle tele trasferite a Milano dal Sud, alla morte del Berlingieri detto nucleo diventò tutt'uno con la pinacoteca "storica"⁶³.

Quanto alle altre 16, ben 10 sono quadri di Filippo Palizzi che vale la pena di esaminare in dettaglio, una coppia spetta alla francese Rosa Bonheur (*Quattro piccoli cinghiali e Mucca*)⁶⁴ e il resto sono singole pitture: un'Amazzone e una *Lotta di tori* di «Scuola italiana, secolo XIX»⁶⁵, un *Corazziere portabandiera* (olio su cartone) di «Scuola francese, secolo XIX», e una *Scena di caccia* attribuita a Paul Tavernier (cartoncino su tela)⁶⁶.

Circa i dipinti di Filippo Palizzi, la scelta è caduta sul *Toro nella stalla* e su quattro ritratti di cani, due forse immaginari e due reali, benché solo del secondo ciò possa dirsi con certezza: *Testa di bracco* e *Spinone con lepre*⁶⁷, del 1854 e 1844, nonché *Bassotto, terrier e volpino al guinzaglio* e *Robin, il setter del Granduca Michele di Russia*, del 1862 e 1872⁶⁸ (fig. 4).

⁶¹ Cfr. rispettivamente www.museoscienza.org/dipartimenti/catalogo_oa/schedaoggetto-oa.asp?oa=400, www.museoscienza.org/dipartimenti/catalogo_oa/schedaoggetto-oa.asp?oa=325 e www.museoscienza.org/dipartimenti/catalogo_oa/schedaoggetto-oa.asp?oa=298, con relativa bibliografia.

⁶² SOTHEBY'S ITALIA (ed.), *Dipinti del XIX secolo. Milano – 5 giugno 2001*, Sotheby's, Milano 2001, pp. 53-59.

⁶³ Ivi, p. 55, nn. 173-175 e 172.

⁶⁴ Ivi, p. 54, lotto n. 168. Sono probabilmente i nn. 20 e 19 dell'inventario Torre, che tuttavia li chiama *Cinghiale* e *Giovenca irlandese*.

⁶⁵ Ivi, p. 54, lotto n. 169; 55, lotto n. 171. Corrispondono, verosimilmente, ai nn. 207 e 63 dell'elenco Torre, dove il secondo è attribuito a Giuseppe Palizzi.

⁶⁶ Il solo dipinto di P. Tavernier presente in elenco (n. 217) è anch'esso un pastello ma, a parte la mancata corrispondenza delle misure, ha un titolo incomprensibile (per cattiva trascrizione) – *L'hallolj sur la place* – che non sembra compatibile con quello descrittivo del catalogo d'asta.

⁶⁷ SOTHEBY'S ITALIA, *Dipinti...* cit., 56, lotto n. 177; 57, lotto n. 178. Il secondo è il n. 41 dell'elenco Torre, riportato con il medesimo titolo.

⁶⁸ Ivi, p. 56, lotto n. 176; 57, lotto n. 179. Il primo è forse il n. 69 del Torre, *Cani di lusso*, mentre il secondo è senz'altro il n. 40 (datato però 1873), che conta un ulteriore ritratto del medesimo cane al n. 39, di dimensioni però molto modeste.



Fig. 4 - Ritratti di cani dipinti da F. Palizzi e appartenuti alla pinacoteca di Giulio Berlingieri.

Le altre 5 tele rappresentano cavalli. Quattro sono destrieri da corsa la cui identità doveva essere nota al pittore e al committente ma i curatori del catalogo d'asta, in mancanza di informazioni al riguardo, hanno assegnato loro titoli generici che ribaltano la gerarchia cavallo-fantino a favore del secondo. Si tratta di *Cavallo e cavaliere con giubba rossa* (1851), *Fantino a cavallo guarda verso il pubblico* (1857), *Fantino a cavallo di profilo*

(1857)⁶⁹. All’ancor più generico *Morello da sella* (1848) si aggiunge poi una quinta tela, *Buttero a cavallo* (1855), di cui ingenuamente si insinua che «La persona ritratta a cavallo potrebbe essere proprio il committente del dipinto, il Barone Giulio Berlingieri», ignorando i due estremi cronologici della biografia del collezionista⁷⁰. Se non bastasse, il presunto buttero, stando all’inventario Torre (n. 279), che tuttavia lo data al 1875, sarebbe invece *Il Duca di Caltabellotta Alvarez de Toledo a cavallo in costume spagnolo*⁷¹ (fig. 5).



Fig. 5 - Dipinto di F. Palizzi identificabile con *Il Duca di Caltabellotta Alvarez de Toledo a cavallo in costume spagnolo* (n. 279).

La maggiore aderenza al vero della seconda identificazione è palese per chiunque esamini il dipinto e il caso in questione autorizza più degli altri una riflessione, amara, su quanto la mancata consultazione dell’inventario

⁶⁹ Ivi, p. 59, lotti 183-185.

⁷⁰ Ivi, p. 58, lotti 182 e 180.

⁷¹ Se il dipinto risale al 1855, si tratterebbe di don Pietro Alvarez de Toledo (1803-1867), titolare del feudo di Caltabellotta (e di altri venti) ma con la qualifica di conte: DAVIDE

Torre (o di un altro documento analogo) – leggerezza o prova dell'avvenuta scissione tra le tele e il relativo carteggio? – abbia nuociuto alla storia di ciascuna di esse, rimasta nei registri, ovunque questi siano finiti, mentre i quadri presero strade diverse. Il paradosso si raggiunge con quel *Cacciatore nello stagno* attribuito a «Scuola italiana, secolo XIX», di cui nella breve scheda si legge: «La tradizione identifica il cacciatore qui ritratto con Giovanni Battista Gallone, principe di Marsiconovo»⁷². Con tutta probabilità – le misure coincidono –, si tratta invece del dipinto ad olio di Nicola Palizzi intitolato *Principe di Fondi a caccia*⁷³ (n. 194).

A conferma ulteriore, uno dei due oli da cm 40x58 datati 1857 che rappresentano cavalli da corsa montati da fantini in giubba bianco-blu potrebbe corrispondere a “*Feriglio*”, *cavallo del Barone Barracco* e l'altro a “*Bersagliere*”, *cavallo del Barone Barracco*: i nn. 108 e 106 dell'inventario (fig. 6). Il sottosella blu notte/nero bordato di bianco posto sulla schiena del destriero, la rassomiglianza dei due animali e la probabile identità dei rispettivi fantini, anch'essi vestiti di blu e bianco⁷⁴, ne conferma l'appartenenza ad un'unica scuderia, mentre lo sfondo suggerisce una pista di allenamento/competizione che, nel primo caso contempla pure il palco verso il quale il pubblico si affolla per la premiazione.

Il *Cavallo e cavaliere con giubba rossa* potrebbe invece essere il n. 111 dell'elenco Torre, ivi intitolato *Cavallo da caccia* (fig. 7, in alto). Il ruolo secondario del cavaliere è sottolineato, in effetti, dalla sua posizione in secondo piano rispetto all'animale, che lo nasconde in gran parte, e l'abbigliamento, condiviso con altri due cavalieri intenti a saltare staccio-

SHAMÀ, *Genealogie delle famiglie nobili italiane, ad vocem Alvarez de Toledo*, in <http://www.sardimpex.com/A/Alvarez%20de%de%Toledo.asp>. Sembra plausibile, perciò, che un errore commesso dall'ignoto compilatore del registro sia passato nell'elenco Torre.

⁷² SOTHEY'S ITALIA, *Dipinti...* cit., p. 54, lotto n. 170.

⁷³ Premesso che i due titoli nobiliari identificano esponenti di famiglie diverse, quello di principe di Fondi spetta ai de' Sangro e, nel corso del XIX sec., al 4° e 5° di costoro: Andrea (1804-1871) e Giuseppe (1825-1909): cfr. D. SHAMÀ, *Genealogie cit., ad vocem de' Sangro: principi di Fondi*, in <http://www.sardimpex.com/di%20Sangro/di%20Sangro/di%20Fondi.asp>. Se Giuseppe lo assunse alla morte del padre (1871), la tela del Palizzi dovrebbe ritrarre quest'ultimo, essendo morto il pittore nel 1870. Suoi anche i cani ritratti al n. 71.

⁷⁴ Il fantino dei supposti Periglio e Bersagliere è lo stesso che, indossando i medesimi colori anche se diversamente combinati, cavalca Rischio nel quadro di Filippo Palizzi tuttora di proprietà Barracco. Il sottosella del cavallo, anche in tale caso, è blu notte bordato di bianco. La scuderia Barracco si è vista poi assegnare il viola come colore distintivo dal Jockey Club Italiano (ex inf. Maurizio Barracco, che si ringrazia), costituito però nel 1881 e associato dieci anni più tardi all'Unione Mondiale Jockey Clubs: cfr. ENRICO LANDONI, *L'ippica nella storia d'Italia*, Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Scienze della Storia e della Documentazione Storica, A.A. 2010, p. 7.

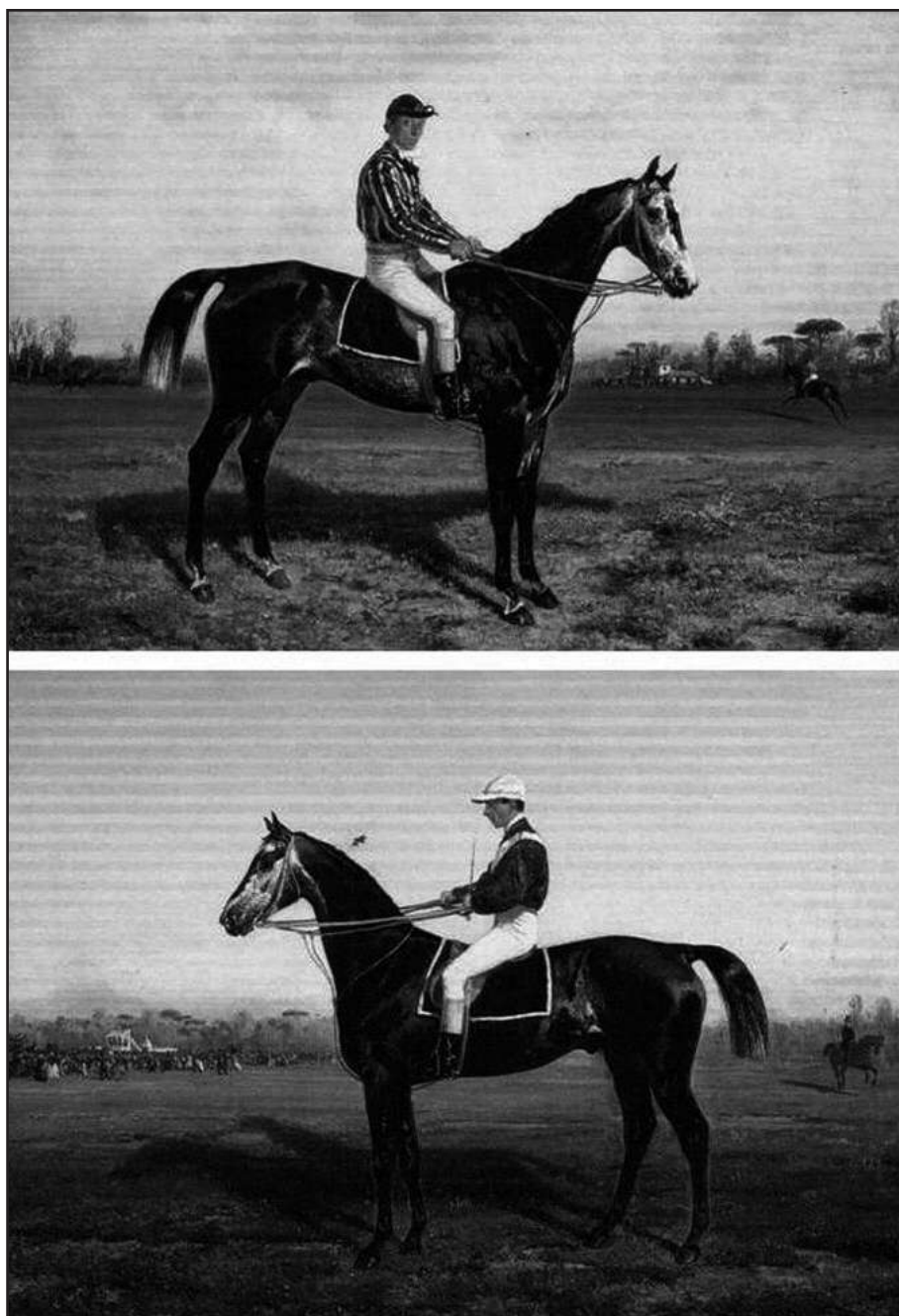


Fig. 6- Ritratti dei cavalli da corsa chiamati Feriglio e Bersagliere (scuderia Barracco) dipinti di F. Palizzi e già appartenuti alla pinacoteca di Giulio Berlingieri.



Fig. 7 - Ritratti di cavalli (non identificati nominalmente) dipinti da F. Palizzi e già appartenuti alla pinacoteca di Giulio Berlingieri.



nate, come pure lo sfondo, non lasciano dubbi circa l'ambientazione in uno spazio aperto non competitivo. Al contrario, il già citato *Morello da sella* (1848), la cui ricerca nell'inventario risulta infruttuosa per la genericità del soggetto⁷⁵, è inserito in un paesaggio agreste dove apposite staccionate definiscono percorsi riservati all'allenamento o alla gara, rivelando la vocazione competitiva dell'animale (fig. 7).

⁷⁵ Restano disponibili, per il dipinto in esame, i nn. 23, 104 e 107.

Il pensiero e l'azione di don Carlo De Cardona per lo sviluppo della Calabria e dei lavoratori calabresi. Ieri e oggi

Luigi Intrieri

1. Situazione economica e sociale della Calabria di fine '800

Il pensiero e l'opera di don Carlo De Cardona¹ (Morano Calabro 1871-1958) per lo sviluppo della Calabria e l'elevazione economica e sociale dei lavoratori calabresi sono abbastanza noti, perché trattata in varie pubblicazioni ed è ancora viva per la presenza in Calabria delle *Banche di credito cooperativo* (ex *Casse rurali*) da lui fondate o ispirate personalmente. Ritengo tuttavia importante ritornare sul tema per segnalare la permanente validità della sua visione e della sua azione anche per l'attuale momento di grave crisi economica.

Don Carlo si trasferì da Morano a Cosenza nell'autunno del 1895, poco dopo l'ordinazione sacerdotale, chiamato in Città come suo segretario dall'arcivescovo Camillo Sorgente. In quel periodo la situazione economico-sociale della Calabria era notevolmente difficile. Vi erano poche industrie, e i lavoratori erano quasi esclusivamente contadini, artigiani e manovali. I contadini, in genere, erano coltivatori diretti soggetti all'usura, perché ricavano dai loro terreni soltanto quanto bastava per vivere; oppure erano mezzadri le cui condizioni variavano notevolmente ma in genere sottoposti a pessime condizioni di lavoro. Gli artigiani erano lavoratori notevolmente specializzati, ma la povertà diffusa nella società offriva loro possibilità limitate. I manovali erano lavoratori disponibili ad accogliere qualsiasi richiesta di lavoro scarsamente specializzato e perciò

¹ La prima ricerca storica su don Carlo Cardona è stata presentata con una relazione congressuale da Antonio Guarasci nel 1961, tre anni dopo la morte del sacerdote (ANTONIO GUARASCI, *Carlo De Cardona e il movimento cattolico a Cosenza (1898-1906)*, in *Atti del 2° congresso storico calabrese*, Fiorentino, Napoli 1961, pp. 653-674), ed è stata seguita nel 1967 dal volume di Pietro Borzomati (PIETRO BORZOMATI, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Cinque Lune, Roma 1967) che ne mise in evidenza l'importanza nella vita del movimento cattolico in Calabria. Per la vita e i dettagli sulle opere sociali di don Carlo rinvio al volume LUIGI INTRIERI, *Don Carlo De Cardona*, SEI, Torino 1996.

mal pagati e utilizzati per brevi periodi di lavoro. Un modo di sfuggire alla miseria diffusa era offerto in quel periodo dall'emigrazione transoceanica, soprattutto in Brasile, Argentina e Stati Uniti.

Le cause di questa situazione erano varie: economiche, sociali e politiche. Fra le cause economiche giocavano un ruolo notevole, secondo le zone, o il latifondo o l'eccessivo frazionamento della proprietà terriera. Fra le cause politiche prevaleva l'azione adottata dai governi italiani successivi all'unificazione nazionale del 1861, caratterizzata dalla coscrizione universale, dal sostegno ai grandi proprietari agrari e dalle tasse introdotte dopo la proclamazione del Regno d'Italia che, come quella del macinato, colpivano i consumi fondamentali della popolazione. La rivolta che ne seguì fino al 1867 avrebbe dovuto essere fronteggiata soprattutto con l'attenuazione delle cause. I governi, invece, attribuirono la rivolta a un generico banditismo e a un presunto secolare malgoverno borbonico. Reagirono, conseguentemente con una pesante repressione militare che aggravò la situazione, perché produsse nel Meridione un complesso d'inferiorità che impedì (e in parte continua ancora a impedire) la comprensione delle vere cause e la possibilità di modificarle.

Fra le cause politiche del tempo agiva anche l'incapacità della classe politica meridionale che non seppe superare una visione limitata ai propri limitati interessi economici. Di solito per soddisfare i parlamentari calabresi bastava un ponte, una strada o la soluzione di un singolo problema locale. Bastava, inoltre, un pranzo offerto agli elettori nel giorno delle elezioni per assicurare il voto al candidato "padrone" del collegio elettorale. Nel 1865, infine, era stata estesa a tutta l'Italia la legislazione statale piemontese risalente al 1720-30, adatta a un regno di limitata ampiezza come era il Piemonte di Vittorio Amedeo II e caratterizzata da centralismo esasperato, burocrazia complicata e perciò inefficiente. Questa legislazione colpì gravemente il Meridione anche perché era stata eliminata la legislazione borbonica che nel 1815 aveva confermato la più snella ed efficiente legislazione napoleonica introdotta da Gioacchino Murat.

Sul piano sociale influiva anche l'individualismo tipico della cultura contadina del tempo, dovuta alla montuosità del territorio e ai mezzi di trasporto del tempo (asini e muli) che, eccettuate le zone marittime, limitavano i contatti mercantili.

2. La concezione educativa di don Carlo De Cardona

Don Carlo De Cardona aveva compiuto i suoi studi sacerdotali a Roma nel Collegio Romano della Pontificia Università Gregoriana, e aveva avuto

fra i suoi docenti i Gesuiti che nel 1891 avevano ispirato il testo dell'enciclica sociale *Rerum Novarum* di Leone XIII. Giunto a Cosenza, con la piena fiducia dell'arcivescovo Sorgente iniziò a proporre e attuare una visione sociale ispirata da tale enciclica. In particolare don Carlo si rivolse ai lavoratori calabresi e propose un'azione fondamentalmente *educativa*, perché affidava ad essi stessi il compito dello sviluppo economico e sociale.

Sul piano operativo la sua proposta era costituita da cinque punti strettamente collegati. In particolare egli chiedeva ai lavoratori:

- di assumere consapevolmente la *responsabilità* del proprio sviluppo (culturale, sociale, economico, politico),
- di avere come ispirazione *l'ideale* religioso e morale del *Cristianesimo: ama Dio e ama il prossimo tuo come te stesso*,
- di agire, perciò, animati da un forte sentimento di *solidarietà* fraterna,
- di utilizzare gli organismi e gli strumenti della *cooperazione*,
- di ricorrere alla *competenza tecnica* degli specialisti dell'agricoltura, dell'industria e del commercio.

2.1. *Responsabilità personale*

Don Carlo era profondamente convinto che per conseguire il proprio sviluppo sociale i lavoratori calabresi (allora in maggioranza contadini e artigiani) avrebbero dovuto impegnarsi ad *assumere la responsabilità del proprio sviluppo (culturale, sociale, economico, politico)* e perciò a costituire e sostenere personalmente le istituzioni sociali ed economiche adatte. Questo impegno personale era assolutamente necessario perché avrebbe consentito ai lavoratori di acquistare progressivamente fiducia in se stessi e di smettere di attendere da altri la propria elevazione. Sconsigliava anche di chiedere miglioramenti dovuti a interventi politici o caritativi esterni, perché ciò sarebbe apparso come un regalo gratuito e li avrebbe ulteriormente demotivati. In tal caso, infatti, i lavoratori avrebbe rafforzato la loro dipendenza da forze estranee, il mantenimento del proprio complesso d'inferiorità e lo sfruttamento da parte di altre classi sociali o da appartenenti a territori già sviluppati. Per questo motivo scrisse perentoriamente: «*Il nostro motto è: i soli lavoratori*»², e ne spiegò gli aspetti in vario modo:

«Ora è inutile e indecoroso che i lavoratori aspettino l'elemosina di un po' d'aiuto, dalle soprastanti classi borghesi: bisogna che facciano da sé; che si riuniscano in società dove regni e aleggi lo spirito di Gesù Cristo; che, uniti insieme, si confortino a vicenda nella Fede, e si difendano dalla corruzione e dalla miscredenza che scendano dall'alto: occorre che mettendo insieme i loro piccoli risparmi, creino un *capitale collettivo*, il quale servirà loro

² *Una difficoltà seria*, in «Il Lavoro», 15 maggio 1905.

di mezzo per aiutarsi in caso d'infermità, per aprire scuole popolari, per non lasciarsi opprimere dal fisco e dall'usura, per sostenere, nelle industrie e nell'agricoltura, la concorrenza dei grandi capitalisti, per essere forti e liberi e capaci, all'uopo, di dettar la legge a chi finora ha creduto di manomettere impunemente la giustizia»³.

«Se in ogni paese sorgesse una istituzione nella quale i contadini e gli artigiani si affratellassero nel sentimento di una solidarietà invincibile e integra... Se nel petto di questi figli della gleba, di questi servi del lavoro si alimentasse la fiamma dell'amore cristiano che non conosce confini, né ostacoli, né paure, né viltà... Se questi operai si decidessero, con i piccoli risparmi del loro pur meschino salario, a formarsi un capitale collettivo da servire e ai bisogni più urgenti di ciascuno e alla difesa dei dritti del lavoro e alle imprese ardite che ridondassero a un progressivo miglioramento delle istituzioni, del ceto, delle industrie... Se si moltiplicassero tali istituzioni e si stringessero in un fascio sotto gli auspici di chi è posto a diffondere l'Evangelo di Cristo... allora un nuovo soffio di vita si sprigionerebbe dalle viscere del popolo, e tutti gli uomini di cuore avrebbero la gioia di salutare l'alba del vero domani della Calabria»⁴.

«La libertà vera il popolo se la conquisterà da sé, con le sue vergini forze e col suo genio ispirato e temprato dall'Evangelo di Cristo». Perciò i lavoratori «si uniscano nel sentimento della solidarietà di classe - che è una delle più importanti virtù civiche - e allora: - a) il patto del lavoro non sarà *imposto*, ma *discusso*, alla stregua della giustizia e dell'equità, fra padroni forti dei loro capitali e operai ugualmente forti nella loro unione; - b) la voce collettiva dei proletari si farà sentire forte e solenne così nelle alte sfere del governo centrale come in tutte le pubbliche amministrazioni; - c) i figli del lavoro una volta affiatatisi, potranno di comune intesa studiare e attuare gradualmente quegli istituti e quelle riforme che hanno di mira l'educazione morale e civile del popolo, il miglioramento delle sue condizioni igieniche ed economiche, la difesa legale dei dritti conculcati, la pace e l'armonia fra le varie classi sociali»⁵.

«La salvezza del popolo deve venire dal popolo stesso; vale a dire che il popolo con le proprie forze e con l'aiuto di Dio deve pensare ai propri bisogni unendosi in associazione, perché *l'unione fa la forza*»⁶.

Don Carlo ripeté questo ultimo invito anche in occasione del terremoto del 1905:

«Lasciamo ad altri i lamenti e le discussioni inutili, lasciamo al Governo indolente la costruzione di baracche che il vento si porterà via - noi, o amici, sforziamoci a suscitare ed organizzare le nascoste energie dei lavoratori, per la redenzione dell'anima, e con l'anima, della vita intera dei nostri paesi»⁷. «È meglio avere *poco* per ora, ma fatto dagli operai - che *molto* non fatto dagli operai: con quel *poco* soltanto è possibile l'educazione democratica del popolo»⁸.

Nel 1906, una lettera firmata «N.», molto probabilmente scritta da don

³ *Dovere essere solidali!*, in «Il Lavoro», 25 novembre 1900.

⁴ *In mezzo alla neve*, in «Il Lavoro», 26 febbraio 1901.

⁵ I DEMOCRATICI CRISTIANI DI COSENZA, *La Lega del lavoro*, in «Il Lavoro», 25 maggio 1901.

⁶ L'AMICO, *In casa e fuori*, in «Il Lavoro», 12 agosto 1905.

⁷ *Fra le rovine*, in «Il Lavoro», 7 ottobre 1905.

⁸ *Primo congresso operaio*, in «Il Lavoro», 31 marzo 1906.

Luigi Nicoletti, chiese che la Lega si occupasse anche dell'educazione dei borghesi. Il giornale di De Cardona la pubblicò integralmente, ma nella nota di commento sostenne che il modo migliore per educare i borghesi era quello di organizzare i lavoratori⁹. E riaffermò:

«Dunque, o amici, io vi ripeto ancora: non v'immischiate, fate da soli! [...] C'è soprattutto da far questo: rendere giustizia alla classe dei lavoratori in modo che possano vivere dignitosamente da uomini liberi e indipendenti: educare poco a poco l'animo dei lavoratori, educare la democrazia nello spirito della *sincerità*, della responsabilità, della eguaglianza, del rispetto ai valori reali di ogni essere che è nel mondo e nella società»¹⁰.

Nel congresso cattolico calabrese di Gerace del 5-8 ottobre 1908, il collaboratore di don Carlo don Francesco Pizzuti tentò di far accettare questa visione in tutto l'ambito regionale. Prendendo la parola, infatti, egli sostenne l'opportunità di escludere i possidenti dalle casse rurali per salvaguardare gli interessi dei lavoratori¹¹. La richiesta non fu accolta dai rappresentanti delle altre diocesi e rimase confinata in quella di Cosenza, ma anche qui non fu rispettata ovunque.

2.2. *Ideale cristiano dell'amore del prossimo*

Don Carlo affermava, inoltre, che i lavoratori avrebbero avuto la forza di assumere la responsabilità del proprio sviluppo solo se fossero stati animati dal grande ideale religioso e morale del Cristianesimo, proposto da Gesù Cristo con l'invito ad amare Dio e ad amare il prossimo come se stessi, perché «senza una grande e feconda idealità penetrata nelle coscienze, nessuna istituzione può nascere o sorreggersi a lungo»¹².

«Solo Gesù Cristo col suo Vangelo e con la sua grazia vi rende fratelli sinceri ed amantissimi; e però accorrete in quelle società in cui lo spirito del nostro Divin Redentore aleggia ed impera. In esse troverete la pace, la concordia, la schiettezza, l'amore, perché dove è Gesù Cristo ivi è ogni bene»¹³.

«L'operaio che lavora, con la coscienza del cristiano, non è il *bue* che trascina, sui campi, l'aratro, contento di una scorpacciata di fieno: non è lo *schiaivo*, strumento cieco nelle mani del padrone che ne sfrutta i sudori e le vigorose energie. L'operaio cristiano è il divino falegname di Nazareth, che il lavoro santifica con la preghiera, e nel segreto del cuore offre i suoi stenti ad onore del padre Celeste»¹⁴.

⁹ *A favore dei borghesi*, in «Il Lavoro», 26 maggio 1906.

¹⁰ *Non v'immischiate*, in «Il Lavoro», 24 agosto 1907.

¹¹ P. BORZOMATI, *Aspetti religiosi e storia* cit. 1970², p. 293; LILIUM, *Congresso regionale cattolico a Gerace Superiore*, in «Stella dell'Jonio», 6 novembre 1908; *Il congresso regionale cattolico di Gerace*, in «Gazzetta di Messina e delle Calabrie», 11 ottobre 1908, p. 2.

¹² *Le leghe del lavoro*, in «La Voce cattolica», 29 luglio 1901.

¹³ DEMOFILO, *Operai unitevi!*, in «La Voce cattolica», 22 gennaio 1899.

¹⁴ *Il ferro convertito in oro*, VC, 22 gennaio 1900.

E aggiungeva:

«Il Cristianesimo è una forza. Una forza che non si vede, ma si sente nell'anima; una forza che, come quella del treno, viene dal fuoco, cioè dall'amore; una forza divina che può animare e muovere con rapidità meravigliosa le più potenti organizzazioni del lavoro, e può trasfondere una vita nuova in tutte queste masse pesanti di popoli, che ora dormono sotto il giogo della miseria e del male. Il Cristianesimo è l'anima grande e divina delle cose: è anima di verità perché è luce; è anima di giustizia, perché la giustizia esso vuole come base del suo regno; è anima di fraternità universale, è anima di liberazione e di redenzione»¹⁵.

Un giovane sacerdote suo amico ammoniva:

«il cristiano, degno di tal nome, non confonde le idee con delle persone: votato al suo ideale soffre per esso ed odia ogni opera che tenterebbe di soffocarlo, ma non odia le persone che al suo ideale si oppongono»¹⁶.

2.3. *Solidarietà*

Nella visione cristiana di don Carlo la *solidarietà* era semplicemente l'attuazione sul piano della vita sociale dell'amore del prossimo insegnato da Gesù Cristo:

«Il rimedio più efficace ai mali maggiori - la miseria e la corruzione morale - che affliggono oggi il ceto degli operai è indubbiamente *l'unione salda, serrata, resistente*, di tutti i figli del popolo intorno al centro della vita e della libertà: intorno a Gesù Cristo vivente nella sua Chiesa. [...] Operai, unitevi e sarete forti! unitevi in Cristo - vostro amico e vostro fratello [...] Dalla vostra unione verrà, insieme, il risorgimento morale ed economico delle classi operaie, e la salute dell'intera società»¹⁷.

«Solo le associazioni cattoliche possono redimere il popolo da questa abominevole servitù. Perciò il vincolo dell'amore e della fratellanza cristiana deve unire in lega compatta il popolo per potere elevarsi all'altezza a cui l'ha designato il Cristianesimo»¹⁸.

«Se ogni operaio cattolico si studiasse a fare intendere ai suoi compagni il precetto evangelico dell'*amore fraterno*, noi grado a grado, vedremmo sparire dal ceto dei lavoratori quel freddo egoismo, che li tiene *divisi* e però schiavi della miseria, dei pregiudizii, dell'ingordigia altrui: ucciso l'egoismo, vedremmo rifiorire quello spirito di *solidarietà* fra gli umili, al quale è legata la risurrezione morale ed economica dei nullatenenti»¹⁹.

E nel 1913 don Carlo confermò la *solidarietà* come finalità educativa delle leghe:

¹⁵ *Quindici maggio*, in «Il Lavoro», 15 maggio 1905.

¹⁶ FIDENS, *Lotte generose*, in «Il Lavoro», 4 novembre 1905. *Fidens* era lo pseudonimo del sacerdote don Francesco Pizzuti (Spezzano Piccolo CS 1884 - San Pietro in Guarano 1963), allora ancora seminarista e nipote dell'omonimo parroco del paese.

¹⁷ DEMOFILO, *Il dovere degli operai*, in «La Voce cattolica», 12 giugno 1899.

¹⁸ *L'unione fa la forza*, in «La Voce cattolica», 15 luglio 1900.

¹⁹ *La propaganda*, in «La Voce cattolica», 2 dicembre 1900.

«Le nostre Leghe hanno per principale scopo di sviluppare lo spirito di solidarietà e d'iniziativa per il miglioramento economico e morale dei lavoratori; e con l'aiuto di Dio, che non fa mancare la sua grazia a chi lavora per il bene, speriamo di riuscirvi»²⁰.

2.4. Cooperazione

Il valore della *cooperazione* costituiva la conclusione logica e operativa della proposta e dell'azione di De Cardona. A tal fine don Carlo proponeva di costituire innanzi tutto in ogni comune una lega del lavoro, poi una cooperativa di credito (Cassa rurale) per raccogliere il denaro necessario e non dipendere in tal modo dall'usura o dalla pressione di forze estranee. Il denaro raccolto dalle casse rurali avrebbe dovuto essere utilizzato soprattutto per finanziare cooperative di consumo e cooperative di produzione e lavoro.

«Una Cassa rurale, col suo minuscolo capitale, è una catapulta contro l'usura - ed è ancora un'altra cosa molto più importante: è una prima cellula vivente nella massa amorfa e quasi inerte (almeno rispetto alla società) dei volghi campagnoli. [...] Un mezzo sempre più forte e quindi più atto a soddisfare i bisogni non personali soltanto. I piccoli e felici esperimenti accrescono la fiducia dei compagni e insieme il sentimento di una forza che non avrebbero se fossero divisi, che hanno perché uniti e d'accordo: ringagliardita così la coscienza di classe, nasce in quei petti, ricchi di intatte e fresche energie, lo slancio verso più alte e degne mete di progresso civile»²¹.

«Ebbene, amici operai, noi ci stiamo sforzando a raccogliere queste forze, ad ordinarle, a disciplinarle. Ed ecco le cooperative, ecco le leghe, ecco le casse rurali, ecco la propaganda nostra»²².

«Noi non vi nascondiamo che le nostre fiorenti cooperative hanno di mira l'educazione civile e cristiana del popolo, ma vogliamo pure che questo poderoso ordinamento di leghe sia, nelle mani dei lavoratori, strumento di difesa e di liberazione»²³.

«Il denaro è come il fiume, le Casse Rurali sono i canali sicuri e le macchine possenti che lo trasformeranno in luce di civiltà e in ricchezza per le classi povere, per il popolo, nel quale oggi è la miseria e il deserto»²⁴.

«Pensate che con le sole Casse Rurali, si riuscirà piano piano a creare una potenza economica grandiosa, nelle mani degli operai. Forse non passeranno che pochi anni e una vita nuova comincerà nei nostri paesi e nella Calabria»²⁵.

«Accrescere, poco a poco, anno per anno, la ricchezza della Calabria, ecco il nostro sogno, e non solo la ricchezza materiale, ma la ricchezza morale, ma la ricchezza civile, la grandezza d'animo, lo spirito del bene, la luce del pensiero»²⁶.

²⁰ *Che cosa è una Lega del Lavoro*, in «Il Lavoro», 8 marzo 1913.

²¹ *Il bene delle cooperative*, in «La Voce cattolica», 25 novembre 1902.

²² *Raccogliere e ordinare*, in «Il Lavoro», 11 agosto 1906.

²³ *Ai lavoratori*, in «Il Lavoro», 9 febbraio 1907.

²⁴ *La ricchezza di un fiume*, in «Il Lavoro», 11 maggio 1907

²⁵ *In treno*, in «Il Lavoro», 17 agosto 1907.

²⁶ *Siamo pezzenti?*, in «Il Lavoro», 26 ottobre 1907.

«Mediante le Casse rurali, il denaro dei contadini, degli operai calabresi, rimane in Calabria, *rimane* nei piccoli paesi della Calabria nelle mani dei contadini e degli operai calabresi, e *fruttifica* a beneficio della Calabria, dei paesi della Calabria, del popolo calabrese. [...] Vedete le Cooperative, le Case operaie, i prestiti numerosi fatti a contadini e artigiani - che invano avrebbero sperato un aiuto dalle grosse banche. [...] Così noi porteremo un contributo prezioso, tangibile, decisivo alla redenzione economica delle nostre terre e con questo semplice mezzo: le Casse rurali e le Cooperative commerciali e industriali»²⁷.

2.5. *Competenza tecnica*

La difficoltà di fare accogliere la tesi di accettare nelle leghe e nelle cooperative soltanto lavoratori nasceva dalla convinzione che l'analfabetismo diffuso fra di essi e la loro mancanza di una competenza tecnica sul piano dello sviluppo agricolo, industriale e commerciale li rendeva incapaci di agire. In risposta don Carlo obiettava che la necessaria competenza tecnica poteva essere facilmente ottenuta assumendo come dipendenti pagati i tecnici necessari, ma che per lo sviluppo civile e sociale dei lavoratori era necessario lasciare nelle loro mani il compito direzionale sul piano sociale.

«Una cooperativa - tanto più se è una banca - in cui gli operai ci stanno come zavorra per far peso, magari nelle elezioni, - non so quanto può giovare alla educazione civile del popolo e a risvegliare nelle anime buone e sincere del popolo, lo spirito di solidarietà, il senso della responsabilità, la fiducia nell'avvenire. [...] La competenza si acquista, tanto dai galantuomini, quanto dagli operai, con l'esercizio e con l'aiuto - convenientemente pagato - dei ragionieri di professione»²⁸.

Nel 1913 una cooperativa della Lega di San Pietro in Guarano, finanziata dalla Cassa rurale federativa di Cosenza e dalla Cassa rurale cattolica del medesimo Comune, inaugurò una centrale idroelettrica sul fiume Arente per assicurare la produzione e la distribuzione dell'energia nei cinque comuni di San Pietro, Lappano, Rovito, Celico e Spezzano Grande. Questo fatto dimostrava la validità delle organizzazioni cooperative di soli lavoratori promosse da don Carlo e la possibilità di operare mediante l'utilizzazione di tecnici competenti. Le attrezzature necessarie per la centrale erano state acquistate dalla Ganz di Budapest, e per il suo montaggio era giunto anche da Budapest un ingegnere accompagnato da un operaio ungherese²⁹.

Don Carlo colse l'occasione dell'inaugurazione per lodare la capacità della Lega e la possibilità di trasformare la Calabria:

²⁷ *Il denaro del popolo Calabrese al popolo Calabrese*, in «Il Lavoro», 2 maggio 1908.

²⁸ *Le cooperative*, in «Il Lavoro», 1 aprile 1905.

²⁹ Nel 1942 ho conosciuto personalmente a Cosenza questo operaio, biondissimo e di carnagione rossastra, che si era fermato e sposato a Cosenza e lavorava nel mulino "Leonetti" in via dei Martiri, dove lavorava anche mio padre. Il mulino non esiste più ed ora è stato trasformato nella sede di una scuola superiore.

«Pochi uomini del popolo, animati da un coraggio straordinario, a furia di sacrifici, sono riusciti a compiere in meno di un anno un'opera che poteva costare anni di lavoro. Hanno creato una impresa industriale, moderna, utile al popolo, remunerativa. Hanno utilizzato a beneficio dei nostri paesi buona parte di quelle grandiose forze naturali, che oggi ancora, aspettano di essere sfruttate dai *forestieri*. Il loro è un *esempio* caratteristico di quello che i nostri lavoratori e i nostri capitali possono dare, operando nella stessa nostra provincia»³⁰.

3. L'azione educativa e organizzativa di don Carlo e la crisi degli anni '30.

L'azione educativa e organizzativa di don Carlo ebbe un notevole successo. A poco a poco si costituirono alla sua presenza o per suo influsso indiretto molte leghe del lavoro comunali. Secondo la situazione locale esse promossero la costituzione di cooperative di *credito (casse rurali)*, di *produzione e lavoro*, di *consumo*. Mettendo insieme le limitate risorse finanziarie dei singoli lavoratori, le *casse rurali* offrirono prestiti a basso interesse ad essi e alle loro cooperative di *produzione e lavoro*. In tal modo li affrancarono dagli imprenditori che li sfruttavano mediante paghe ridotte e orari di lavoro eccessivi. A loro volta le cooperative di *consumo* consentirono di acquistare a prezzo ridotto sementi, concimi, attrezzi di lavoro, prodotti alimentari ecc. e in qualche caso raccolsero i prodotti agricoli e li vendettero direttamente a grossisti di luoghi lontani. Un esempio di questa operazione fu la vendita dei fichi secchi della Valle del Crati inviati a Marsiglia dal 1907 in poi³¹.

Le *Casse rurali* si svilupparono rapidamente. Nel 1923 aderivano alla *Cassa rurale federativa* di Cosenza 400 soci e 90 casse rurali, delle quali 78 della sua provincia e 12 di quella di Catanzaro³². La situazione migliorò

³⁰ *Inaugurazione di un impianto idroelettrico*, in «Il Lavoro», 28 giugno 1913.

³¹ *Coooperative*, in «Il Lavoro», 28 settembre 1907.

³² *Casse rurali della provincia di Cosenza aderenti alla Federativa*: Acquappesa, Acri, Amendolara, Aprigliano Guarino, Aprigliano Vico, Belvedere Marittimo, Bisignano, Bocchigliero, Bonifati, Calopezzati, Campana, Cariati, Carolei, Casole Bruzio, Cassano Jonio, Castiglione Cosentino, Castrolibero, Castrovillari, Celico, Cerisano, Cerzeto, Cetraro, Civita, Colosimi, Corigliano, Crosia, Diamante, Dipignano, Domanico, Fagnano Castello, Firmo, Fuscaldo, Grimaldi, Laino Borgo, Lappano, Lattarico, Longobucco, Lungro, Luzzi, Mandatoriccio, Mendicino, Montalto Uffugo, Morano Calabro, Mormanno, Nocara, Oriolo, Paludi, Paola, Parenti, Paterno Calabro, Pedivigliano, Pietrafitta, Rende, Roggiano Gravina, Rogliano, Rose, Roseto Capo Spulico, Rossano Calabro, Rota Greca, Rovito, Sant'Agata d'Esaro, San Benedetto di San Pietro in Guarano, San Benedetto Ullano, San Demetrio Corone, San Fili, San Giovanni in Fiore, San Lucido, Santa Maria Le Grotte, San Vincenzo La Costa, Sangineto, Saracena, Sartano, Serra Pedace, Spezzano Albanese, Spezzano Grande, Terravecchia di Cariati, Torano Castello, Vaccarizzo Albanese. *Della provincia di Catanzaro*: Belvedere Spinello, Caccuri, Casino, Cirò Marina, Cirò Superiore, Crucoli, Melissa, Petilia Policastro, Savelli, Soveria Mannelli, Umbriatico e Verzino (pagina pubblicitaria, in "Il Lavoro", 1923, n. 1 e successivi, p. 4).

ulteriormente e al 31 dicembre 1928 la Federativa era al 2° posto in Italia per i prestiti concessi e al 3° per i depositi raccolti³³.

La crisi economica mondiale degli anni '30 colpì duramente le *casse rurali*, ma ciò avvenne soprattutto per una decisione governativa. Nel 1926, infatti, per combattere la forte inflazione del periodo il Governo con l'art. 2 del R.D.L. 6 novembre 1926, n. 1831, trasformò i Buoni del tesoro in circolazione in titoli di rendita al 5%, non soggetti a conversione prima della fine del 1936. La Cassa rurale federativa di Cosenza aveva investito in Buoni del tesoro 25 milioni di lire sui 38 milioni che aveva in deposito, e se li trovò bloccati per dieci anni. Nulla accadde inizialmente, perché vi era scarsa richiesta di investimenti; ma la crisi degli anni '30 e il panico che si diffuse per il fallimento di molte banche cosentine spinsero i depositanti a ritirare i propri depositi. Rimasta con poca liquidità e pressata dai richiedenti, la Cassa rurale federativa di Cosenza fu costretta a vendere sottocosto i Buoni del Tesoro. Il risultato finale inevitabile, che aveva già colpito anche le ricche banche cosentine, fu la liquidazione.

Durante la crisi emerse la validità della proposta di De Cardona. Il mancato rispetto del criterio di ammettere fra i soci soltanto dei lavoratori aveva indebolito in varie Casse rurali il rigore nella concessione dei prestiti; in altri casi i soci non avvertirono la necessaria solidarietà e si precipitarono a chiedere rimborsi.

Dopo la crisi, sembrava che il pensiero e l'opera di don Carlo De Cardona fossero stati definitivamente seppelliti. Invece nel dopoguerra, a partire dagli anni '50, il *miracolo economico italiano* di quel periodo trascinò con sé la ripresa delle casse rurali, che nel frattempo avevano assunto per legge (Testo unico 26 agosto 1937) la denominazione di *Casse rurali e artigiane*. Dopo la nascita e lo sviluppo della *Comunità europea*, la riforma introdotta dal decreto legislativo 1 settembre 1993, n. 385, modificò le leggi in materia creditizia e le assimilò alle altre strutture bancarie. Per segnalare questa notevole modifica legislativa e il relativo ampliamento delle loro competenze le singole casse rurali hanno dovuto assumere per legge la denominazione di *Banca di credito cooperativo*. Tuttavia, nonostante la novità, esse hanno mantenuto in buona parte lo spirito originario e le strutture di collaborazione che avevano già costruito in precedenza.

³³ PRESTITI: Trento L. 89.566.677,30; Cosenza L. 44.533.987,77. DEPOSITI: Trento L. 156.744.198,27; Bolzano L. 85.250.446,11; Cosenza L. 72.694.446,15 (G. D. MICELI, *Le casse rurali italiane al 31 dicembre 1928*, in "La Finanza cooperativa", III (1930), fasc. 1, pp. 3-7). La Calabria, a sua volta, si collocava al 5° posto in ambedue le classifiche fra le regioni (*ibidem*).

4. *L'evoluzione della società calabrese nella seconda metà del '900.*

Il notevole sviluppo economico iniziato dopo la fine della seconda guerra mondiale aveva fatto sperare ai calabresi che anche la Calabria avrebbe partecipato allo sviluppo dell'Italia insieme alle altre regioni. Tuttavia ciò non è avvenuto, e, anche se in modo diverso, la regione non solo continua a rimanere sottosviluppata ma, per certi versi, è peggiorata. L'emigrazione continua come nel primo '900 e colpisce pesantemente tutti. I giovani laureati che avrebbero dovuto creare una classe imprenditoriale, sono emigrati come gli altri e continuano a farlo ancora oggi. La produzione agricola è fortemente diminuita per l'abbandono quasi generalizzato della lavorazione della terra, nonostante la disponibilità di nuove macchine agricole capaci di ridurre fortemente la fatica fisica degli agricoltori. La costruzione dell'autostrada Milano-Reggio Calabria, che avrebbe potuto favorire la vendita dei prodotti artigianali calabresi al Nord, ne ha invece ridotto la produzione e la vendita, perché ha favorito il trasporto e la vendita in Calabria dei prodotti della piccola e media industria del Nord.

Le cause di questo fenomeno sono molteplici, ma indubbiamente continua a rimanere al primo posto l'incapacità della classe politica ed economica calabrese di rinnovare la propria mentalità, di liberarsi del proprio complesso d'inferiorità e di acquisire una visione complessiva e unitaria dei problemi regionali e meridionali.

Queste due caratteristiche sono ovviamente intrecciate tra di loro e incidono insieme su ogni problema. Ogni richiesta al governo nazionale, infatti, è stata sempre presentata non come un problema nazionale da risolvere, ma come se si chiedesse una concessione particolare. Ogni problema dà origine a una lotta tra istituzioni pubbliche locali per ottenere più delle altre, senza mai rendersi conto che solo l'unità e la condivisione possono risolvere i problemi locali e generali. Un vecchio proverbio calabrese afferma: «*Voglio che il mio vicino sia ricco, perché anche se non mi dà qualcosa almeno non mi chiede niente*». Ogni classe dirigente locale, invece, raramente sostiene le richieste del vicino; anzi in vari casi, per una strana rivalità invidiosa, cerca di impedire che il vicino ottenga qualche miglioramento per non rimanere indietro. Tutto il contrario della solidarietà proposta ai lavoratori calabresi da don Carlo De Cardona.

Gli esempi di questa incapacità politica e sociale non mancano:

a) I forti danni prodotti nel 1951 alla zona ionica della provincia di Reggio da una grave alluvione avevano stimolato il Governo nazionale a presentare un apposito disegno di legge per sanare il dissesto idrogeologico della regione e risolvere altri problemi. La classe politica reggina si oppose

fortemente a questo ampliamento e ottenne che l'intera somma prevista, 200 miliardi, fosse spesa soltanto per la sua provincia. Conclusione: dieci anni dopo fu calcolato che l'addizionale "pro Calabria" approvata per finanziare i lavori aveva raggiunto un introito di 1.200 miliardi, ma, come stabilito dalla legge, nella regione erano stati spesi soltanto i 200 miliardi approvati e l'eccedenza era finita nel bilancio nazionale.

b) La strada 106 Ionica percorre da nord a sud l'intera Calabria. Ma né i comuni direttamente interessati, né le province, né la rappresentanza parlamentare hanno mai intrapreso un'azione comune. Conclusione? Inutile esporla, è nota a tutti, perché continua a parlarsene ancora oggi dopo ogni incidente stradale. Qualche anno fa, la somma prevista per il miglioramento della 106 è stata stornata dal Governo del tempo per pagare all'Europa le multe inflitte ai produttori di latte del Nord. Nessun movimento unitario di protesta.

c) L'istituzione della Regione Calabria avrebbe dovuto stimolare ricerche e dibattiti per la redazione e l'attuazione di un piano complessivo regionale di sviluppo. Stimolò, invece, soltanto una feroce lotta campanilistica per la scelta delle sedi del capoluogo di regione, dell'università e del centro siderurgico. Ognuno voleva tutto per sé. E le strampalate conclusioni sono sotto gli occhi di tutti: uffici centrali regionali divisi tra Reggio e Catanzaro; tre università con pochi corsi di laurea ciascuna; impossibilità di costruire il centro siderurgico perché queste istituzioni erano già allora in crisi in tutta l'Italia. Il porto di Gioia Tauro, iniziato a costruire per il centro siderurgico, fu abbandonato; ma fortunatamente dopo alcuni anni la sua costruzione fu ripresa grazie all'iniziativa di alcune industrie straniere che ne avevano compreso l'utilità per il traffico petrolifero mondiale. Tuttavia anche in questo caso la classe politica calabrese non ne comprese il valore generale e non si preoccupò di sollecitare la costruzione di una adeguata rete ferroviaria e stradale di servizi.

d) I danni dell'incapacità della classe politica ed economica calabrese non sono solo questi. Mentre altre regioni meridionali (come la vicina Basilicata) hanno progressivamente migliorato la loro situazione economica e sociale, grazie all'opera intelligente e unitaria della loro classe politica, i politici calabresi hanno saputo soltanto continuare nell'antica azione clientelare, contribuendo a distruggere quasi totalmente l'artigianato locale. Infatti, invece di aiutare gli artigiani ad aprirsi a nuove produzioni e creare lentamente piccole e medie industrie, i parlamentari calabresi hanno offerto loro posti clientelari. I calzolai e i falegnami, pur possedendo notevoli abilità tecniche, sono stati invece assunti come bidelli nelle scuole statali; i sarti come applicati di segreteria, i manovali come operai forestali ecc.

Analogamente l'agricoltura è stata abbandonata a se stessa e gli agricoltori sono scesi nelle città o sono emigrati fuori regione.

e) Un notevole segno di incapacità è venuto anche da altre istituzioni. Verso il termine degli anni '50 le industrie del Nord, gonfie di emigrati meridionali e appesantite dai connessi problemi di una emigrazione tumultuosa, iniziarono a pensare a una delocalizzazione della loro produzione nel Sud. A ciò erano indotti anche dal fatto che la mano d'opera calabrese era molto meno costosa perché apparteneva all'ultima fascia salariale (l'ottava) nella quali erano divisi i salari nazionali. I sindacati operai nazionali, dominati dagli operai del Nord, avvertirono il rischio di perdere posti di lavoro nelle loro regioni e iniziarono subito un'azione per abolire le fasce salariali e unificare in tutta l'Italia il costo del lavoro a quello della fascia più alta. I sindacati del Sud non si accorsero della trappola e sostennero questa azione, pensando soltanto all'incremento salariale del quale avrebbero goduto quelli che già lavoravano. Conclusione: il Sud perse una magnifica occasione per l'industrializzazione e i loro figli dovettero emigrare al Nord (o all'estero) e continuano a farlo ancora oggi.

5. Validità e possibilità della proposta di don Carlo De Cardona oggi

5.1. Come emerge dall'esperienza di questi ultimi decenni, ai calabresi è mancato sia l'impegno a perseguire e gestire il loro sviluppo, sia la solidarietà per sostenersi reciprocamente. In pratica sono venuti meno proprio i due principi dello *sviluppo autogestito* e della *solidarietà*, sui quali don Carlo De Cardona aveva costruito la sua opera di sviluppo nel primo '900. Questi principi tuttavia, sono validi ancora oggi, e possono costituire il fondamento di uno sviluppo durevole.

Nel suo tempo don Carlo De Cardona dovette superare l'analfabetismo diffuso nelle classi povere, la mancanza quasi generalizzata di Scuole medie e superiori e l'assenza di Università. Oggi questo vuoto non esiste più, le scuole sono diffuse dovunque, vi sono tre università e, oltre a ciò, la rete di Internet collega con facilità la regione a tutto il resto del mondo. Non c'è giovane che non abbia un telefonino; e la rete di Internet, già molto diffusa, continua a diffondersi con rapidità. La Cina, il Giappone e l'America sono oggi più vicine di quanto ieri lo fossero il Lazio o la Puglia. Mentre ieri i genitori di vari alunni di mia madre, maestra elementare, rifiutavano l'invito a far frequentare la scuola ai loro figli, affermando che essa non serviva perché in futuro avrebbero dovuto semplicemente zappare; oggi non c'è genitore che non desidera una laurea per il figlio. La rete di Internet collega con estrema facilità persone che non si sono mai incontrate e forse

non si incontreranno mai, e quindi facilita lo sviluppo uno spirito unitario. Non c'è ragazzo che non abbia un parente della sua età o di età molto inoltrata che non viva in Alta Italia o in un paese estero, e che quindi non possieda o non possa ottenere informazioni utili. E, soprattutto, non c'è ragazzo che non desideri migliorare, anche se poi non sappia come utilizzare queste possibilità.

5.2. I principi decardoniani di sviluppo autogestito, di solidarietà ecc. possono dare un forte contributo per trasformare queste possibilità in realtà. E vi sono già vari esempi.

a) Pochi anni fa il vescovo di Locri Giancarlo Bregantini, originario del Trentino, con una azione intelligente ha diffuso la conoscenza di questi principi sia personalmente, sia organizzando contatti frequenti dei giovani locresi con esperienze produttive trentine. E i risultati si sono avuti: da tempo sono state create alcune cooperative agricole che hanno curato produzioni confacenti con la zona montuosa locrese e le hanno commercializzate in collaborazione con analoghe istituzioni trentine.

b) La BCC Mediocrati, nata dalla recente fusione di casse rurali costituite a suo tempo da don Carlo, già mette annualmente a disposizione stimoli finanziari per spingere i giovani a iniziare attività imprenditoriali in proprio.

c) In vari paesi intorno a Cosenza è iniziata la produzione e la vendita di pasta prodotta sul luogo da imprese familiari. Essa è ottima, sia come confezione estetica, sia come qualità.

d) Su un quotidiano nazionale è apparso recentemente un breve articolo dal titolo decardoniano molto significativo: «*Uniti abbiamo salvato il nostro posto*³⁴». Quindici operai, infatti, dopo la chiusura della fabbrica di birra nella quale lavoravano, hanno costituito personalmente la cooperativa «*Birrificio Messina*» per continuare in proprio la produzione.

Perché non si stimolano e non si aiutano i dipendenti delle numerose aziende in crisi a rilevare la propria fabbrica senza attendere il *salvatore esterno*, equipaggiato da contributi statali da sfruttare per qualche mese e poi andarsene? Forse senza saperlo, gli operai messinesi hanno accolto l'invito lanciato da don Carlo De Cardona nel 1905: «Lasciamo ad altri i lamenti e le discussioni inutili, [...] noi, o amici, sforziamoci a suscitare ed organizzare le nascoste energie dei lavoratori»³⁵.

³⁴ *Uniti abbiamo salvato il nostro posto*, in «Avvenire», 10 luglio 2015, p. 20.

³⁵ *Fra le rovine*, in «Il Lavoro», 7 ottobre 1905.

La situazione socio-religiosa dell'Arcidiocesi di Cosenza attraverso le *Relationes ad Limina* (1910-1926)

Vincenzo Antonio Tucci

Uno studio sulla vita interna della comunità e delle istituzioni ecclesiali, in rapporto alla complessità narrativa della società civile, può certamente trovare utile esperienza nell'analisi di fonti ufficiali come le *Relationes ad Limina* del XX secolo, specialmente in riferimento all'azione pastorale dei vescovi di fronte al dinamico e travagliato incedere degli eventi storici.

All'inizio del Novecento, il processo di rinnovamento religioso che si era irradiato, con variabile intensità, in tutte le diocesi italiane, aveva coinvolto anche la Calabria, a cui si era accompagnato la presenza di alcuni presuli provenienti dal centro – nord, diversi e differenti per tradizione e condizioni socio – economiche¹. I vescovi calabresi, nella loro analisi socio – religiosa locale, individuarono alcune direttive comuni, necessarie a una religiosità nuova e vitale; tra essi rilevarono la catechesi dei fedeli e la riforma dei Seminari diocesani², a fronte di una comunità sicuramente religiosa e fedele ma impregnata di sentimentalismo *devozionale* ed esternazione formale del culto, come si leggeva nella trattatistica parentica e si rilevava nelle Visite pastorali, assumendone una prospettiva articolata e complessa, incidente nel territorialismo pastorale e caratterizzante il rapporto centro/periferia nel governo della diocesi.

Anche l'azione pastorale degli Arcivescovi di Cosenza, mons. Camillo Sorgente e mons. Tommaso Trussoni, s'inseriva all'interno del processo innovativo, incentrandosi su una migliore istruzione del clero e una religione del popolo scrostata dal formalismo e dalla *crassa ignorantia rerum divinarum*³ che, spesso, sfociava in una religiosità inadeguata. L'impegno

¹ PIETRO BORZOMATI, *Chiesa e società meridionale. Dalla restaurazione al secondo dopoguerra*, Studium, Roma 1982, p. 40.

² ID., *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993, p. 84.

³ Archivio Storico diocesano di Cosenza (ASDCS), *Relationes ad Limina 1921*, cart. 1.2.13 fasc. 60.

e la costanza degli Arcivescovi nel perseguire azioni di rinnovamento tra-
spaiono chiaramente nelle *Relationes ad Limina*⁴, inviate alla Santa Sede
in un periodo di grande rivolgimento storico (1910 – 1926), facendone
perdere il carattere burocratico e anonimo e diventando espressione della
personalità del pastore svolgente il suo ministero in un determinato mo-
mento storico⁵. L'accurata sintesi assume, quindi, un carattere di preci-
sione oggettiva⁶ e di informazioni che, utilizzate nella loro serialità storica⁷,
come parte di un sistema giuridico – pastorale, e applicazione diacronica,
possono essere efficaci per un'analisi articolata nei e tra i diversi contesti
storico – sociali⁸; dunque, in esse si rispecchiano le condizioni religiose
della società meridionale tra il periodo pre – bellico e l'avvento della dit-
tatura fascista; la stessa articolazione interna risente delle fasi di transi-
zione storica, conglobando aspetti critici ed evidenziando elementi che
avevano messo a dura prova l'azione pastorale dei vescovi, specie di fronte
a sommovimenti sociali che ne riposizionavano le componenti. Dunque,
le *Relationes* costituiscono una massa documentaria di rilievo⁹ sia per la

⁴ La relazione era preceduta dalla *Visita ad Limina Apostolorum* fatta dall'ordinario per-
sonaliter a Roma, testimoniando il legame Pontefice/Vescovo e instaurando una mutua re-
lazione visita/relazione che offriva un quadro della realtà controllata e governata
dall'ordinario. La Visita aveva un profondo senso ecclesiologico, in quanto creava una vitale
circolazione tra la Chiesa universale e le Chiese particolari, definita *perichoresis*, parago-
nabile al movimento diastole – sistole, per mezzo del quale il sangue partendo dal cuore
verso l'estremità del corpo ritorna al cuore. (Gianfranco Ghirlanda, *La Visita ad limina apo-
stolorum*, in «Civiltà Cattolica», III, 1989, pp. 259-268; Cfr. Georgică Grigorită, *L'autonomie
ecclésiastique selon la législation canonique actuelle de l'Eglise orthodoxe et de l'eglise ca-
tholique*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 2011, p. 379; 381).

⁵ ADOLFO LONGHITANO, *Le relazioni ad Limina della Diocesi di Catania (1595-1890)*, Studio
teologico San Paolo, Catania 2009, p. 11.

⁶ MARIA MARIOTTI, *Istituzioni e vita della Chiesa nella Calabria moderna e contemporanea*,
Salvatore Sciacca editore, Caltanissetta-Roma 1994, p. 61.

⁷ Anticamente, l'obbligo di informare, periodicamente, il Pontefice, attraverso la *Visita
ad Limina Apostolorum*, sullo stato della propria diocesi era prassi praticata; fu istituzio-
nalizzata con la costituzione apostolica *Romanus Pontifex* (20 dicembre 1585) di Sisto V
(VINCENTE CÀRCEL ORTÍ, *La visita ad limina apostolorum Petri et Pauli. Notas historicas desde
sus origines hasta 1975*, in «Questioni canoniche», Milano 1984, 101-111. ID., *Nota storico
giuridica*, in *Direttorio per la visita 'ad limina'*, Città del Vaticano 1988, p. 31-34. Cfr. ID., *Hi-
storia, derecho y diplomática de la visita 'ad limina'*, Conselleria de Cultura, Educació i
Ciència, Valencia 1990).

⁸ ROBERTO P. VIOLI, *Episcopato e società meridionale durante il fascismo (1922 – 1939)*,
AVE, Roma 1990, p. 112.

⁹ PAOLO VIAN, *Visite «ad limina»: lo sforzo di incarnare il Concilio di Trento nella vita della
diocesi*, in «L'Osservatore Romano», 11 luglio 1993, p. 3. Cf. ERMENEGILDO CAMOZZI (a cura di),
Le visite «Ad Limina Apostolorum» dei vescovi di Bergamo (1590-1696), 1, Provincia di Ber-
gamo, Bergamo 1992.

vita interna delle istituzioni ecclesiastiche, sia per gli aspetti politico – sociali e demografici e sia per la specificità della religiosità popolare¹⁰ di un territorio, tanto che alcuni studiosi¹¹ ne hanno sottolineato il valore qualitativo – quantitativo e l'opportunità storiografica¹²; altri, invece, ne hanno ridimensionato l'importanza¹³, essendo documenti ufficiali¹⁴; altri ancora hanno optato per una valutazione variabile del documento, secondo la metodologia adottata¹⁵.

Un confronto paritetico con documenti coevi certamente rafforza il loro valore autentico¹⁶, come ad esempio la Visita Apostolica di p. Pacifico, la cui analisi dimostra una coincidenza parallela nelle criticità e nelle positività religiose con le Visite Pastorali, passaggio del ventennio successivo; infatti, scriveva mons. Sorgente nella relazione del 1910¹⁷ «niente poi sullo studio e sulla disciplina sono state annotate eccetto quello che nella precedente relazione o attraverso la relazione del Visitatore Apostolico mandato dalla Santa Sede, ritengo di aggiungere»; oppure un raffronto con le Visite Pastorali, passaggio obbligato delle relazioni¹⁸, come sarà ribadito nel Codice di Diritto Canonico del 1917¹⁹ e, in epoca contemporanea, da

¹⁰ VICENTE CARCEL ORTI, MARIA MILAGROS, *Visitas Pastorales y Relaciones ad Limina, Fuentes para la Geografía Eclesiástica*, in «Memoria Ecclesiae, Subsidia», a. 6, Oviedo 2007. Cfr. GAETANO STIGLIANO, *La diocesi di Anglona e Tursi attraverso le relationes ad limina apostolorum*, Amministrazione provinciale, Assessorato alla Cultura, Matera 1989.

¹¹ JOSEPH SCHMIDLIN, *Die kirchlichen Zustände in Deutschland vor dem Dreissigjährigen Krieg nach den bischöflichen Diözesanberichten an den Heiligen Stuhl*, vol. 3, Herder, Freiburg 1908-1910.

¹² MARIO CASELLA, *Alla scoperta della religiosità dell'Italia meridionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 52.

¹³ JOSEPH LOSERTH, *Recensione a Die Kirchlichen Zustände in Deutschland vor dem Dreissigjährigen Krieg nach den bischöflichen Diözesanberichten an den Heiligen Stuhl, Deutsches Literaturzeitung*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», XI, 1910, pp. 125-130.

¹⁴ PIETRO CAIAZZA, *Una fonte a responsabilità limitata. Le Relazione ad Limina tra metodologia e storiografia*, in «Rassegna Storica Salernitana», s.n. 28, 1997, pp. 43-77.

¹⁵ OTTAVIO CAVALLERI, *Visite pastorali e Relationes Ad Limina*, in «Associazione Archivistica Ecclesiastica», Atti del XII Convegno degli Archivistici Ecclesiastici, Napoli, 3-6 ottobre 1978, XXII-XXIII, quaderni 2, 1979-1980, pp. 99-128.

¹⁶ La diversità di giudizio trova riscontro anche nelle motivazioni soggettive che potevano essere svariate, ad esempio, minimizzare su alcune questioni per non dare un quadro troppo negativo oppure per la brevità della visita affidarsi a informazioni fornite. (M. CASELLA, *Alla scoperta della religiosità* cit. p. 53).

¹⁷ Scritta a mano, la relazione, datata 11 gennaio 1910, è composta di sei fogli senza numerazione. La firma autografa conclude la relazione. ASDCS, *Relationes ad Limina*, 1910, cart. 1.2.13. fasc. 58.

¹⁸ *Concilium Tridentinum*, Sessio XXIV, 11 novembre 1563, *Decretum de reformatione*, can. III.

¹⁹ *Codex Iuris Canonici*, Typis polyglottis Vaticanis, Roma 1918; can. 343-346.

documenti ufficiali²⁰, dimostra la similarità nella struttura analitica, la quale era accuratamente preparata in ogni sua fase²¹ e finalizzata alla conoscenza della diocesi (i parroci compilavano un questionario prestampato sulla vita morale e religiosa della parrocchia²²). Ciò che era esaminato in occasione delle Visite confluiva, poi, nelle relazioni sotto forma di bilancio consuntivo (i cui dati oggettivi evidenziavano le varie situazioni, le difficoltà, etc..) e rappresentava un momento di sintesi sia delle situazioni della diocesi e sia del suo ministero, facendo il punto sullo stato materiale e formale della chiesa e sull'azione pastorale²³.

La lettura delle relazioni traccia, dunque, un quadro poliedrico e variegato nel quale, attraverso un'articolazione di giudizi²⁴, si evidenziano aspetti critici ed elementi positivi che s'inseriscono pienamente nel nascente processo di rinnovamento²⁵ e nella radicata e solida religiosità dei fedeli fra tutti gli strati sociali. Già nel 1910 mons. Sorgente annotava come sebbene per la *nequitia* dei tempi ogni cosa sembrasse deteriorata, nell'Arcidiocesi di Cosenza il popolo *non integre corruptus est*, non si trascurava la fede cattolica e le chiese erano frequentate, specie dalle donne. Tuttavia, mali comuni ad altre regioni²⁶ come la carenza di sacerdoti affliggevano l'Arcidiocesi: pochi giovani abbracciavano la vita religiosa (*pauci iuvenes clericali militiae se adscribunt*); spesso i parroci servivano due parrocchie e, a volte, anche i frati avevano la *cura animarum*.

In precedenza, p. Pacifico, Visitatore Apostolico (nov. – dic. 1907), scriveva:

«Il popolo [...] dell'Archidiocesi è in fondo religioso e vuole il suo clero esemplare ed attaccato al papa; ma la pratica della vita cristiana, se può dirsi sufficientemente estesa nelle donne, è assai limitata negli uomini, i quali frequentano la chiesa solo materialmente, non curandosi della frequenza dei sacramenti e del precetto pasquale. Un popolo molto inclinato a pompe esteriori, a processioni e feste solenni, ed è indifferente per tutto il resto; se talvolta accade che sia scosso da qualche straordinaria predicazione o missione, ricade ben presto nell'abituale sonnolenza e nella noncuranza dei doveri della vita cristiana»²⁷.

Se dal punto di vista testuale si percepisce la difficoltà tra la nuova

²⁰ *Direttorio per il Ministero pastorale dei Vescovi: Apostolorum Successores*, Libreria ed. Vaticana, Città del Vaticano 2004, nn. 221-225.

²¹ NOËL COULET, *Les visites Pastorales*, Brepols, Turnhout 1977, pp. 34-44.

²² ASDCS, *Visite Pastorali 1914 – 1926*, cart. 1.7.7. fasc. 40-49.

²³ M. MARIOTTI, *Istituzioni e vita della Chiesa nella Calabria*, cit. p. 66.

²⁴ R. VIOLI, *Episcopato e società meridionale durante il fascismo* cit. p. 112.

²⁵ *Ivi*, p. 120.

²⁶ MATTEO BARAGLI, *Visite pastorali in terra di mezzadria: il clero e le popolazioni contadine nella Toscana d'inizio '900*, in «Ammentu», 2, 2012, pp. 200-218.

²⁷ *Visita Apostolica di p. Pacifico, dei Somaschi, 1907*.



Il Duomo di Cosenza in una vecchia immagine (da web.tiscali.it/CosenzaWeb)

struttura, la narrazione diegetica e la complessità organizzativa, in realtà, nella formulazione prevale, quasi sempre, un esatto adempimento dei propri obblighi e un'equilibrata formulazione di giudizi.

L'ultima relazione di mons. Sorgente, pur coeva al decreto *A Remotissima Ecclesiae* di Pio X (31 dicembre 1909) non ne presentava l'*Ordo servandus*, ma si strutturava in una breve introduzione e si articolava in nove capitoli²⁸, riguardanti 1. lo stato materiale della chiesa, 2. le pertinenze dell'Arcivescovo, 3 – 5. il clero secolare e regolare, 6. il Seminario, 7. le confraternite, 8. il popolo e 9. le facoltà *dispensative*; ad essa s'accompagnava una missiva²⁹ che ne documentava la complessità elaborativa e gli ostacoli dell'adempimento; tuttavia già l'anno precedente era stata richiesta una proroga al Card. De Lai, segretario della Congregazione Concistoriale, per sovrintendere ai lavori del Duomo e del nuovo Seminario³⁰.

²⁸ In generale si seguiva il questionario redatto dalla Congregazione Concistoriale nel 1725, riportato nel volume *Benedictus XIV, De Synodo Dioecesana*, Prati 1844, vol. XII, pp. 682-686.

²⁹ ASDCS, *Relationes ad Limina*, 1910. *Eminenza Reverendissima. Le compiego in questa mia 1ª relazione dei tre anni, avrei dovuto mandarla per il 20 dicembre p. p. ma non mi è stato possibile per una indisposizione subita. Infine offrendomi ai venerati comandi di Vostra Eminenza Reverendissima m'inchino al bacio della S. Porpora mentre con profondo ossequio ed alta stima mi pregio confermarmi. D. Vostra Eccellenza reverendissima Cosenza 12 gennaio 1910.*

³⁰ *IBIDEM*. Lettera di mons. Camillo Sorgente.

Nel I capitolo l'Arcivescovo riassumeva lo *status dioecesis* e confermava, in generale, quanto detto nelle precedenti relazioni non essendo avvenuti cambiamenti sostanziali; poche erano le annotazioni aggiuntive, tra le quali il costo oneroso del restauro della Cattedrale (quasi 336.000 lire) e la precarietà statica di molte chiese della diocesi per i terremoti³¹, sebbene fossero istruite con la necessaria suppellettile e il Santissimo custodito con decenza. Il numero dei canonici nella Cattedrale era ridotto a dieci ed erano presenti due prebende canonicali, una delle quali era quella teologale. L'Arcivescovo risiedeva sempre nella Curia e, solo d'estate, si spostava per motivi di salute. La Cresima era amministrata durante la Visita pastorale, ed erano regolarmente avvenute le Ordinanze. In diocesi, era predicato continuamente il *Verbum Dei* sia con esperti oratori (*peritissimos oratores*), a spese dell'Arcivescovo, e sia con missionari di provata virtù. Infine, il Sinodo Diocesano non era stato convocato per problemi organizzativi.

Si erano prese molte precauzioni contro il *malefico veneno* del *modernismo*, anche se nessun sacerdote ne era *infectus*; la mancanza di un luogo idoneo, invece, impediva gli Esercizi Spirituali, anche se si sperava di riunire i sacerdoti nel Seminario estivo dove non vi era *periculum infectionis aeris* che a Cosenza *est timendum tempore aestivo*.

Il clero regolare era rappresentato dalle Domenicane, dalle Cappuccinelle, che vivevano *sub clausura episcopali strictissime servata*, dalle Suore di Sant'Anna, che si occupavano dell'ospedale e delle fanciulle orfane e dalle suore della Crocefissione; tra gli ordini maschili: i Minori, i Minimi e i Passionisti che svolgevano un benefico ruolo nella diocesi.

Per la *tristitia temporum*, era diminuito il numero degli studenti nel Seminario (quasi a novanta), anche se il presule sperava nella costruzione del nuovo Seminario che, attraverso un'oculata gestione e amministrazione dei redditi e l'aiuto di benefattori, si stava edificando, per una spesa di quasi 150000,00 lire, sebbene bisognasse ancora completare l'opera. Al reddito del Seminario (2106,00 lire) si aggiungevano entrate dalle messe binate e dalla celebrazione nei giorni non festivi *per largitionem* della Santa Sede.

Incisivo, invece, era il giudizio sulle Confraternite; certamente si occupavano dei legati ed espletavano i sacramenti e il *sacrificium missae*, ma alcune erano sottoposte all'autorità laica, tanto che spesso non era possibile minimamente *investigandi auctoritati ecclesiasticae*. Infine, il presule

³¹ Il terremoto provocò moltissimi danni alle chiese, almeno venticinque secondo una prima valutazione di mons. Sorgente; cfr. LUIGI INTRIERI, *La Chiesa cosentina e il terremoto*, in IGNAZIO GUERRA E ANTONELLO SAVAGLIO (a cura di) *8 settembre 1905. Terremoto in Calabria*, AGM, Castrovillari 2006, p. 129 e ssg.

chiedeva di poter avere la facoltà di dispensa sull'impedimento consanguineo *de tertio in quarto*; accadeva spesso che si nascondesse l'impedimento, ma una volta scoperto, per non pagare la tassa, si contraeva matrimonio solo civilmente.

Il 2 ottobre 1911, dopo trentasette anni alla guida dell'Arcidiocesi di Cosenza, moriva mons. Sorgente; per quasi due anni, fino all'ingresso del nuovo Arcivescovo (17 maggio 1913), la diocesi fu retta dal vicario capitolare mons. Federico Pirajino. Nel settembre del 1912 fu designato, quale nuovo Arcivescovo di Cosenza, mons. Tommaso Trussoni, che, già nei primi mesi del suo ingresso, si dedicò, con nuovo spirito pastorale, ad adottare provvedimenti necessari³² (come la Visita Pastorale, iniziata nell'estate del 1914³³, interrotta nel maggio del 1915³⁴ e ripresa nel giugno dello stesso anno), avvalendosi di tutta la sua esperienza di formatore e insegnante come traspariva anche nella quotidianità con il clero e i fedeli³⁵.

La prima relazione di mons. Trussoni, dopo la nomina ad Arcivescovo di Cosenza, è del 1916³⁶ e si adeguava al decreto *A remotissima*³⁷ del 1909; tra le innovazioni più importanti c'era l'obbligo della presentazione alla Sede Apostolica ogni 5 anni e non più tre (Can. I *...omnes locorum Ordinarii [...] obligatione tenentur referendi singulis quinquenniis ad Summum Pontificem de statu sibi commissae dioecesis*)³⁸ e doveva essere completa in ogni sua parte³⁹.

³² LUIGI INTRIERI, *Dalla Cronaca del Frugali al Duemila. Aspetti e momenti della vita civile e religiosa di Cosenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 115 - 119.

³³ ASDCS, *Visita Pastorale 1914*. Arcavacata, Casole Bruzio, Castiglione Cosentino, Cerisano, Cuti, Lappano Marano Principato, Mendicino, Motta di Rovito, San Fili, San Vincenzo la Costa, Santo Stefano di Rogliano, Scarcelli di Fuscaldo, Spezzano Grande, Spezzano Piccolo, Zumpano.

³⁴ Ivi, *Visita Pastorale 1915*. Fuscaldo, Guardia Piemontese, Malito, Paola e San Giovanni in Fiore.

³⁵ Ivi, *Clero 1919-1933*, cart. 1.7.15 fasc. 2. Numerosi sono gli appunti e le note provvisorie di mons. Trussoni che continuamente annotava con precisione e dettaglio.

³⁶ Ivi, *Relationes ad Limina*, 1916, cart. 1.2.13. fasc. 59. Formata da venti fogli sciolti senza numerazione, è datata 16 agosto 1916.

³⁷ *Acta Apostolicae Sedis*, a. II, vol. II, p. 15. Il decreto constava di un'introduzione e di sette canoni che strutturava la Visita e la relazione; al canone VII si precisava che Visita e relazione non si dovevano confondere (*non sint confundendae*) con la Visita Pastorale, prescritta dal Concilio di Trento sess. XXIV, cap. III *de reform.*

³⁸ Da computare dal 1 gennaio 1911; inoltre il canone IV stabiliva *omnibus et singulis pariter praecipitur ut, quo debent relationem exhibere, Beatorum Apostolorum Petri et Pauli sepulcra veneraturi ad Urbem accedant et Romano Pontifici se sistant*. Decreto *A remotissima Ecclesiae* 31 dicembre 1909.

³⁹ *Ibidem*. Can. III. *In prima cuiusque Ordinarii relationes ad singula quaesita, quae in adiecto Ordine continentur, distincte responderi debet.*

La relazione era intitolata *De statu Ecclesiae Consentinae in Visitatione SS. Liminum facienda anno 1916 iuxta Decretum A remotissima Ecclesiae aetate*: constava di 16 capitoli (1. lo stato materiale della chiesa, 2. la fede e il culto divino, 3. ciò che è di pertinenza dell'Ordinario, 4. la Curia diocesana, 5. il Clero, 6. il Capitolo, 7. le Parrocchie, 8. il Seminario diocesano, 9 – 10. gli Istituti religiosi maschili e femminili, 11. il popolo dei fedeli, 12. gli Istituti di educazione, 13. le Congregazioni e le confraternite, 14. i legati e le elemosine, 15. le Opere pie, 16. la diffusione di libri e giornali), per un totale di 150 quesiti declinati e articolati al loro interno, ai quali l'Arcivescovo doveva necessariamente rispondere. Dopo il *proemium relationis*, seguivano le norme comuni divise in due paragrafi nei quali si specificavano le generalità dell'Ordinario (*Thomas Trussoni 60 annos natus Campidulcini (in Dioec. Comensi, in Provincia civili Sondriensi). Suscepi regimen Archidioecesis Consentinae die 12 mai 1913 per Procuratorem. Consecratus fui die 5 januarii 1913*) e un giudizio generale sulle condizioni religiose e morali della diocesi, rispetto all'ultimo quinquennio (*progressus vel regressus habitus sit*); in esso, il presule descrisse una religiosità dei fedeli piuttosto formale ed esteriore, frammista a superstizioni (*quae superstitionem potius sapit*); scriveva:

«Ciò si deve attribuire principalmente all'ignoranza nelle cose spettanti alla religione, essendo il clero per niente sollecito all'educazione dei fedeli. Ai sacramenti accedono pochi e raramente, e nello stesso tempo di Pasqua in tutta la Diocesi al massimo una decima parte degli uomini e la metà delle donne soddisfano il precetto; la maggior parte tuttavia dei non soddisfacenti si ritengono e vogliono dirsi cattolici. Nei giorni di festa la maggior parte che assistono alla Messa, ma poi si dedicano ai lavori agricoli. Fino al punto in cui le condizioni morali rendono ampiamente praticabile il concubinato, così che non vi sia quasi nessuna parrocchia nella quale non ci sia più di un pubblico concubino; né si considera come cosa indecorosa, ma come cosa di uso comune indotta e quasi apprezzata».

L'Arcivescovo concludeva affermando *de progressu vel regressu, cum sim novus dicere nescio*.

In diocesi il culto della fede cattolica era libero, ma a causa dei terremoti o per mancanza di mezzi o incuria, molte chiese, anche parrocchiali, erano ancora in costruzione o con una suppellettile *misera*; tra l'altro, il popolo, spesso, trascurava la chiesa parrocchiale per prendersi cura di quella delle

⁴⁰ ASDCS, *Visita al Clero 1914 – 1916*, cart. 1.2.15 fasc. 1. Poco diffusi erano la Tribuna, Il Mattino, Il Mulo, Libertà, La Croce, Idea Nazionale, L'Unione, L'Unione Cattolica di Milano, L'Italia, Vera Roma, Cronaca di Calabria.

⁴¹ *IBIDEM*.

⁴² *IBIDEM*. Buona parte degli interrogati rispose di confessarsi ogni otto giorni, pochi una volta al mese, ma vi erano alcuni che si confessavano anche più volte la settimana.

confraternite. In generale, la condotta del clero era accettabile, almeno in pubblico, ed erano presenti sia lo spirito sacerdotale e sia la *pietas*, mentre l'Arcivescovo temeva che, fra alcuni, si omettesse la recita del breviario e prevalessero interessi familiari. Molti sacerdoti non leggevano giornali, altri solo giornali nazionali (il Corriere d'Italia, il Giornale d'Italia, l'Unità Cattolica, il Corriere della Sera, l'Osservatore Romano e Civiltà Cattolica)⁴⁰; nelle elezioni politiche, poi, si indicava talvolta indifferentemente il suffragio a candidati verso cui vigeva o meno la *Non expedit*. Quasi tutti i sacerdoti portavano la veste talare, alcuni, però, in casa ne vestivano solo in parte, altri ancora in modo laico⁴¹; nella lettera pastorale inviata al clero l'8 febbraio 1914 il presule prescrisse la confessione *octiduum*, la cui testimonianza doveva essere inviata alla Curia, ma non tutti si conformarono e alcune attestazione risultarono poco veritiere⁴². L'aggiornamento dei sacerdoti, considerato essenziale per il rinnovamento religioso, fu promosso con l'assegnazione di dodici casi morali all'anno ai quali rispondere per iscritto e discuterli, poi, in una riunione vicariale, ma alcuni i vicari furono poco solleciti nell'organizzare la discussione, mentre per gli esercizi spirituali, l'unica *domus religiosa* idonea era la casa della Congregazione del SS. Redentore a Sant'Andrea sullo Ionio in diocesi di Squillace, distante sette ore di treno⁴³; infine, per i neo sacerdoti era stata istituita l'associazione Unione Apostolica di cui era presidente D. Antonio Malomo, rettore del Seminario.

Il rapporto con il popolo generalmente era buono, sebbene propenso a sospetti verso i parroci, tuttavia le maldicenze spesso erano prive di fondamenti.

Per la costruzione del nuovo Seminario vi era ancora un debito di 28.638 lire col costruttore; l'edificio aveva una capienza di 150 alunni che pagavano annualmente 500 lire; c'erano solo due legati per alunni poveri mentre altri erano esentati dal pagamento. Una parte del Seminario era stata occupata dai militari, mentre la casa per le ferie estive da profughi tridentini. Gli studenti erano 57 nel Seminario e 10 in quello regionale. Quasi nulla era cambiato per gli ordini religiosi rispetto alla relazione di mons. Sorgente, ad eccezione di quattro suore dei Sacri Cuori di Gesù e Maria che servivano nel rifugio di mendicizia e di tre suore del Preziosissimo Sangue a Montalto Uffugo.

Nel capitolo XI (*de populo generatim*, quesiti 114–124) il presule rico-

⁴³ Il presule si era molto impegnato per trovare un locale idoneo e aveva chiesto sia ai frati Minimi, sia ai Passionisti e sia al Seminario, ma difficoltà oggettive ne impedirono il risultato.

nosceva che il popolo era incline alla religione, ma in modo confuso e generico tanto che *potius quam religionem superstitionem redoleat*, intesa come *ignorantia religionis*, incrostata di devozionismo, frutto a sua volta di condizioni storiche e sociali⁴⁴, che faceva riempire le chiese per le novene dei Santi piuttosto che per la catechesi domenicale⁴⁵. Il concubinato era diffuso tanto che in nessuno destava meraviglia, anche se alcuni parroci, talvolta, riuscirono a regolare le unioni⁴⁶. Nei giorni di festa pochi lavoravano, la maggior parte si asteneva dai lavori sia in città sia in campagne; in genere, si osservavano l'astinenza e il digiuno, a Pasqua, però, da pochi uomini e donne. In generale, i Sacramenti della Confessione e della Comunione erano diffusi tra le donne rispetto agli uomini, come risultava dai formulari dei parroci inviati all'Arcivescovo; in realtà, la situazione era più complessa: in alcune comunità molti uomini delle campagne soddisfacevano il precetto pasquale rispetto a coloro che abitavano nel centro del paese⁴⁷, in altri luoghi solo nelle solennità⁴⁸ oppure si lasciavano distrarre da aspetti della vita civile⁴⁹; talvolta la mancanza di partecipazione era dovuta per la tipicità dei mestieri (pastori⁵⁰, marinai⁵¹). Il battesimo generalmente avveniva entro otto giorni⁵², ma non era raro che i genitori fossero negligenti anche per mesi e addirittura anni, ma pochissimi erano coloro che lo proibivano. La celebrazione dei matrimoni avveniva senza messa⁵³.

In generale, i rapporti con il potere civile erano buoni, mentre erano indifferenti con il Comune, anzi, spesso, si ostentava una certa ostilità, quantunque mai messa in pratica (*namquam verae hostilitatis opera patravit, neque ausa est quid impedire*). Erano presenti in diocesi la massoneria (*in aliquibus locis Dioecesis ut Paulae et Rublani*) e il socialismo che però non aveva attecchito, mentre era presente e diffuso lo spiritismo.

L'Arcivescovo espresse un giudizio negativo⁵⁴ per le confraternite: si

⁴⁴ Cfr. FRANCESCO SAIJA (a cura di), *Questione meridionale, religione e classi subalterne*, Guida, Napoli 1978.

⁴⁵ Cfr. ENRICO NICODEMO, *Problemi d'oggi*, Bari 1963; Id., *Scritti Pastoralis*, Bari 1963.

⁴⁶ ASDCS, *Visita Pastorale* 1914, Casole, Marano Marchesato, Lappano.

⁴⁷ Ivi, Mendicino, 1914 - 1915.

⁴⁸ Ivi, Cerisano.

⁴⁹ Ivi, Cuti.

⁵⁰ Ivi, Guardia Piemontese.

⁵¹ Ivi, Fuscaldo.

⁵² Ivi, 1915 - 1916.

⁵³ Ivi, Fuscaldo. A Fuscaldo, il matrimonio civile si celebrava la mattina e quello religioso nel pomeriggio.

⁵⁴ L. INTRIERI, *Dalla Cronaca del Frugali al Duemila* cit. p. 123-127.

criticavano la loro dipendenza dalle autorità civili e la mancanza di spirito religioso (*generatim spiritu defecerunt*); spesso rifiutavano l'autorità ecclesiastica tanto da essere occasione di litigi; inoltre, molti che presiedevano non soddisfacevano il precetto pasquale, vivevano in concubinato e organizzavano feste profane; l'Arcivescovo riteneva che l'unico rimedio fosse l'interdizione delle loro chiese. Un giudizio negativo coinvolgeva in parte anche il nascente movimento cattolico.

C'erano la Giunta diocesana e l'Unione popolare, la quale era mossa da buona volontà ma i suoi sottoposti non erano sempre adeguati, spesso erano cattolici solo di nome. Fra le associazioni vi erano anche i terziari francescani retti da frati del primo ordine.

Esistevano diverse associazioni di solidarietà, alcune avevano finalità più economiche che religiose; un ruolo essenziale era dato dalle molte casse rurali⁵⁵.

La relazione del 1921⁵⁶ segue la Visita *personaliter* a Roma di mons. Trussoni avvenuta durante la canonizzazione dei Santi Gabriele, Margherita e Giovanna⁵⁷; la trattazione del testo segue la formula stabilita dalla Sacra Congregazione Concistoriale del 4 novembre 1918, che modificava la precedente del 1909 e si adeguava al nuovo Codice di Diritto Canonico, ponendo particolare rilievo sulle questioni religiose attinenti alle condizioni della società del dopoguerra⁵⁸.

Iniziato sotto papa Pio X, il Codice fu promulgato da Benedetto XV con la Costituzione Apostolica *Providen-tissima Mater Ecclesia* (27 maggio 1917 e in vigore il 19 maggio 1918); in precedenza era stato il *Corpus Iuris Canonici* a regolare i provvedimenti ufficiali della Chiesa, ma la molteplicità delle fonti (deroghe, correzioni...) aveva formato un coacervo di leggi e norme sovrapposte; fu papa Pio X che, con il motu proprio *Arduum sane munus* (19 marzo 1904), decise di riunire e riformare le leggi ecclesiastiche⁵⁹, sce-

⁵⁵ Sulle casse rurali nell'Arcidiocesi di Cosenza esiste un'ampia letteratura curata e pubblicata da Luigi Intrieri, si citano ad esempio LUIGI INTRIERI (a cura di), *La cooperazione in Calabria dal 1883 al 1950*, Atti convegno di studio (Cosenza 7 maggio 1988), Pellegrini editore, Cosenza, 1990; ID., *Don Carlo De Cardona e il movimento delle casse rurali in Calabria*, Effesette, Cosenza 1985; ID. *Sulle Orme di Don Carlo De Cardona*, Arcidiocesi di Cosenza-Bisignano, Cosenza 2008.

⁵⁶ ASDCS, *Relationes ad Limina*, 1921 (14 fogli dattiloscritti, datata 12 novembre 1921).

⁵⁷ *Litterae Decretales*, in *Acta Apostolicae Sedis*, XII, 11, 1 ottobre 1920.

⁵⁸ *Acta Apostolicae Sedis* 5.12.1918, pp. 487 - 503.

⁵⁹ Per l'interpretazione autentica Benedetto XV istituì la *Pontificium Consilium Codicis Iuris Canonici Authentice Interpretando*; il Codice rimase in vigore fino al 1983, anno della promulgazione del nuovo Codice di diritto canonico, a cui fece seguito il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali.

gliando una codificazione⁶⁰ breve e chiara in latino con canoni (in totale 2414) suddivisi in paragrafi o numeri e premesse che enunciavano sinteticamente l'argomento⁶¹. Il Codice fu organizzato in 5 libri: I. *Normae generales* (le leggi ecclesiastiche, la consuetudine...), II. *De personis* (la disciplina dei chierici, religiosi...); III. *De rebus* (i Sacramenti, i luoghi e tempi sacri, il magistero della Chiesa...); IV. *De processibus* (i giudizi, le cause di beatificazione...); V. *De delictis et poenis*.

L'impianto organizzativo della relazione, dunque, in coerenza con il Codice, si modificava sostanzialmente, adeguandosi al nuovo contesto storico e sociale, incidendo finanche sulla narrazione *meta - rappresentativa* e sul linguaggio ecclesiastico.

La struttura prevedeva due pre - annotazioni e dodici capitoli (1. lo stato materiale della chiesa, 2. l'amministrazione dei beni e gli inventari degli archivi, 3. la fede e il culto divino, 4. quello che spetta all'Ordinario, 5. la curia diocesana, 6. il Seminario, 7. il clero, 8. il capitolo, 9. i vicari foranei, 10. i religiosi, 11. il popolo dei fedeli, 12. giudizio sintetico sullo stato della diocesi), per un totale di 100 quesiti, i quali erano posti con precisione e articolazione tali da rendere evidenti eventuali contraddizioni; lo scopo era di evitare la soggettività delle risposte e offrire un preciso e comune modello di valutazione e di comportamento, l'unica parte che si poteva omettere, se non c'erano state modifiche sostanziali, era lo stato materiale della chiesa⁶². Nell'ultimo capitolo si richiedeva un giudizio sintetico conclusivo con un raffronto storico rispetto alla precedente relazione sullo stato della diocesi.

Come scritto nella precedente relazione (1916) l'Arcivescovo ribadiva l'assenza di errori contro la fede, mentre era diffusa una certa indifferenza alle pratiche religiose; la religione del popolo aveva il sapore (*sapit*) della superstizione che spesso trascendeva la semplice celebrazione delle feste⁶³ come già aveva ammonito nella Lettera Pastorale per la Quaresima del 1917⁶⁴; erano presenti forme di spiritismo, mentre erano assenti il mo-

⁶⁰ LUIGI CHIAPPETTA, *Il Codice di Diritto Canonico*, Edizioni Dehoniane, Napoli 1988, prefazione.

⁶¹ Non si trattava di fondare un nuovo diritto ma di riordinare quello vigente; tutta la materia imitava il sistema delle istituzioni del diritto romano delle persone, delle cose e delle azioni.

⁶² *In relationibus, quae primum sequuntur, Ordinarii omittere poterunt ea omnia, quae partem materiale status dioecesis respiciunt et immutata manserint*. Decreto *De Relationibus Dioecesanis* 4 nov. 1918.

⁶³ ASDCS, *Visite Pastorali*, 1916 - 1920.

⁶⁴ *Bollettino Ufficiale dell'Archidiocesi di Cosenza*, I, 2, 1917, p. 19.

dernismo e il teosofismo o altre teorie speculative, anche se l'Arcivescovo esigeva la professione di fede e il giuramento antimodernistico; inoltre, nelle Visite Pastorali aveva interrogato singolarmente i sacerdoti, richiedendo anche l'attestato della confessione⁶⁵.

Si osservavano puntualmente i canoni sulla custodia dell'Eucarestia 1267 (revoca del privilegio di custodia se non chiese e oratori principali), 1268 (unicità della custodia nella chiesa), 1269 (tabernacolo inamovibile) e 1271 (lampada sempre accesa); inoltre, molto utile era la presenza dei Gesuiti sia per la predicazione sia per i sacramenti e sia per l'educazione privata dei fanciulli.

L'ultimo Sinodo congregato, dopo quello del 1737, era stato nel 1859, ma i suoi atti non furono pubblicati, aggiungendo *nescio qua ratione*.

Buoni erano poi i rapporti con il potere civile.

Il clero viveva modestamente, non possedeva una propria casa, ma viveva in famiglia, che portava con sé anche fuori dal paese natale; faceva la tonsura e indossava l'abito talare nella celebrazione della messa; in genere, non si occupavano di associazioni politiche o di politica se non in alcuni casi⁶⁶; pochi scrivevano su settimanali e in genere si leggeva qualunque giornale, mentre non erano diffusi libri proibiti. Con riferimento al canone 126 del Codice (obbligo degli esercizi spirituali ogni tre anni), il presule suggeriva di recarsi presso i Gesuiti a Grottaglie⁶⁷. Erano poi osservati i canoni 138 – 140 e 142 sul comportamento del clero.

Tutte le parrocchie erano provviste di parroco ed era osservato il canone 460 (titolarità in un'unica parrocchia); molti economi, però, non risiedevano nella parrocchia, perciò spesso per penuria di sacerdoti s'istituiva un parroco vicino. Le chiese erano appena ornate e pulite, sebbene alcune fossero fatiscanti (*squalent et pene fatiscunt*) e altre non possedessero nulla, ma non avevano pitture o statue immodeste; spesso, il popolo non curava le chiese parrocchiali, adducendo motivo che spettava al parroco (*dicens id spectare ad parochos qui per eas vivant*), anche quando non avevano la possibilità di rifarle e risistamarle; si preferivano ristrutturare le chiese delle confraternite piuttosto che quelle parrocchiali, poiché le confraternite erano mossi da propri interessi ed era quindi difficile al parroco o all'ordinario ottenere migliorie. D'altronde, il popolo non

⁶⁵ ASDCS, *Visita al clero*, 1919 – 1933.

⁶⁶ Ivi, *Visita Pastorale*, 1920, Carolei. A Carolei il sacerdote Sicilia era pro-Sindaco senza alcun permesso dell'Ordinario, che lo ammonì di non ricandidarsi.

⁶⁷ *Bollettino Ufficiale*, V, 11, 1921, p. 166; nel bollettino dell'ottobre 1921 suggeriva Grottaglie.

aveva grande riverenza per il clero che considerava come un mestiere (*artem exercentes*). Non c'erano parrocchie amovibili.

La parrocchia era affidata per concorso (can. 455) mediante una commissione, designata dall'Arcivescovo, di tre esaminatori che proponevano singoli casi di teologia morale, di teologia dogmatica, mentre l'Arcivescovo proponeva un concione. I concorrenti, riuniti per sette ore, ricevevano un voto unico; nello scrutinio si consideravano anche la vita, i costumi, l'idoneità e l'opportunità dei singoli concorrenti. La parrocchia della Cattedrale era unita al Capitolo, con un Vicario perpetuo; si osservava il can. 415 (relazione giuridica tra Capitolo e parroco) e, per antica consuetudine, era indetto un concorso come per le altre parrocchie, l'Ordinario però nominava senza l'intervento del Capitolo. Tutti i parroci soddisfacevano il canone 463 § 4 (gratuità del ministero) e i canoni 465 (residenza), 466 (messe per il popolo), 467 (amministrazione dei sacramenti), 468 (cura degli infermi, sebbene solo quando erano chiamati), 469 (vigilanza contro gli errori di fede), 470 (libri parrocchiali) e 785 (sacri oli); tutte le chiese avevano il fonte battesimale (can. 774).

A diciannove sacerdoti era stata concessa licenza per prestare la loro assistenza alle casse rurali, per mancanza di laici competenti con incarichi annuali. Le casse erano governate con principi di naturale e commerciale onestà e amministrativamente erano rette, solide e federate; inoltre sacerdoti non mancavano per gli impegni al loro servizio sacerdotale.

La morale e la disciplina del clero evidenziavano certamente le difficoltà e i disagi della condizione sociale e religiosa dei sacerdoti, ma rivelavano anche un progetto di trasformazione delle strutture ecclesiastiche, idoneo a rispondere agli specifici problemi religiosi del dopoguerra⁶⁸.

Nel capitolo XI (*de populo fideli*, quesiti n. 84 – 99), l'Arcivescovo spiegava come i costumi del popolo fossero in generale deteriorati; forme di concubinato erano ampiamente diffuse in tutti gli strati sociali (*tam inter eos qui sunt honestioris conditionis, quam inter plebem*) e tra tutti i villaggi per quanto piccoli fossero, ma il peccato più diffuso e difficile da sradicare era la bestemmia. La vita cristiana si praticava poco nelle famiglie e una buona parte dei contadini non conosceva le prime preghiere (*Pater Noster, Ave Maria, Credo*), sebbene la causa fosse, in genere, l'analfabetismo dei genitori.

La *pubblica religione* consisteva nella celebrazione di feste con musiche, fuochi d'artificio e spettacoli cinematografici, i quali erano stati oggetto di diversi richiami per la loro assoluta proibizione nelle feste. L'Arcivescovo

⁶⁸ R. VIOLI, *Episcopato e società meridionale durante il fascismo* cit. p. 134.

aveva ordinato che le offerte dei fedeli per le feste dovevano andare in onore di Nostro Signore, della Madonna e dei Santi in modo da essere cristiane e non pagane; inoltre, dopo le spese necessarie, le restanti offerte dovevano servire ai restauri delle chiese⁶⁹; invece i proventi spesso erano spesi per spettacoli, musiche e festeggiamenti, mentre le chiese erano deserte. Le processioni poi erano alquanto deprecabili, spesso si riducevano a parate coreografiche o passeggiate liturgiche⁷⁰, senza dignità (*fiunt absque dignitate*) e con una mendicizia indecorosa (*mendicationes indecorae*) per finanziare le feste. Sebbene stigmatizzata dalla Conferenza Episcopale Calabra⁷¹ e incalzata dall'Arcivescovo per estirparle, la consuetudine era talmente radicata nel profondo e tanto comoda e utile che facilmente rinasceva.

La partecipazione alla messa era più spesso un atto di devozione compiuto in determinate occasioni dell'anno che un assolvimento consapevole e regolare di una prescrizione ecclesiastica⁷²; pochi erano gli uomini che partecipavano alla messa; nei giorni di festa si pensava a mercati e lavori manuali, come scrivevano i parroci di Donnici Superiore e San Giovanni In Fiore⁷³.

Il digiuno e l'astinenza si osservavano più come consuetudine e naturale coincidenza con la sussistenza contadina⁷⁴ che come santificazione⁷⁵ delle feste. In genere, il precetto pasquale era osservato con alcune eccezioni⁷⁶. In città molti uomini e donne frequentavano i Sacramenti quasi quotidianamente, di meno invece in diocesi. La cremazione dei cadaveri non era praticata e rari erano i funerali con il solo rito civile; accadeva invece che i poveri andassero al cimitero senza sacerdote né corteo⁷⁷.

⁶⁹ *Bollettino Ufficiale*, V, 8, 1921; l'Arcivescovo si rifaceva alla circolare n. 10 del 10 settembre 1914, p. 120.

⁷⁰ NICOLA MONTERISI, *Sono cristiane le nostre feste?*, in ANTONIO BALDUCCI (a cura di), *Trent'anni di episcopato. Moniti e istituzioni*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 2005, pp. 461 e sgg.

⁷¹ *Lettera Collettiva Pastorale dell'Episcopato Calabrese per la Quaresima* 1916.

⁷² *Ivi*, p. 5. I vescovi ritenevano che il comportamento dei fedeli in chiesa in genere lasciasse molto a desiderare: si parlava, si rideva, si scherzava come se si fosse in piazza e si stava beatamente seduti anche nei momenti più solenni della Messa.

⁷³ ASDCS, *Visite Pastorali*, 1919-1920. A Donnici era la mietitura (8 luglio 1919), a San Giovanni la raccolta delle patate (24 settembre 1919).

⁷⁴ R. VIOLI, *Episcopato e società meridionale durante il fascismo* cit. p. 119.

⁷⁵ ASDCS, *Note provvisorie* 1917-1933, cart. 1.7.15. fasc. 4. Ad esempio a Pietrafitta, l'Arcivescovo annotava (19 settembre 1917), il contegno inopportuno tenuto in chiesa.

⁷⁶ *Ivi*, *Visita Pastorale*, 1920, Paterno. A Paterno, durante la messa, avendo l'Arcivescovo predicato a proposito di quelli che non facevano il precetto pasquale, molti uomini andarono via.

⁷⁷ *Ivi* 1919 - 1920. A Montalto, si esortarono i parroci a fare in modo che i cadaveri fossero portati in Chiesa.

Erano presenti alcuni ordini terziari che avevano un comportamento lodevole, mentre le confraternite, presenti in tutte le parrocchie, erano un vero flagello (*pessima flagella*), poiché, riconosciute dalle autorità civili, rispondevano solo al prefetto per la loro rendicontazione; inoltre, molti loro statuti erano stati approvati da Ferdinando II.

C'erano circoli e unioni di giovani molto attivi che lasciavano ben sperare (*de quibus bene sperandum est*). Molto attive erano poi le unioni donne sia per gli emigranti e sia per le vedove e madri dei soldati che l'Arcivescovo riteneva agire con ottimo spirito (*optimo spiritu aguntur*).

Come nella precedente relazione, erano ancora presenti tre logge massoniche, che però non avevano molti iscritti, mentre dopo la guerra erano aumentati i circoli socialisti, presenti in tutti i comuni⁷⁸, i quali erano molto attivi e miravano all'amministrazione municipale, sebbene la maggioranza dei cittadini s'opponesse. Molti politici sceglievano di farsi eleggere nel partito popolare⁷⁹; infatti, due candidati erano stati eletti al parlamento nazionale.

Nel giudizio⁸⁰ sullo stato della Diocesi, l'Arcivescovo rilevava elementi di degrado, specie dopo la guerra: «le condizioni che indicai nella relazione data nell'anno 1916 sotto n. 2 non soltanto non sono migliorate, ma piuttosto deteriorate dopo la guerra», propagandone ampiamente l'immoralità e l'irreligiosità (*bellum scilicet, quod, praeter cetera flagella, late immoralitatem et irreligionem propagavit propter conventus tot iuvenum, quorum multi immorales et irreligiosi, ne dicam de illecebris et pessimis exemplis ipsis obiectis*).

La guerra e la successiva crisi avevano inciso pesantemente sulle già fragili strutture sociali e relazionali; esse rivelarono apertamente gli effetti del processo di secolarizzazione sulla fisionomia religiosa dei fedeli e sulle condizioni spirituali del clero; l'Arcivescovo intensificò l'impegno sociale e pastorale, cercando di ravvivare e riordinare la *cura animarum* attra-

⁷⁸ Ivi, Dipignano 1920. A Dipignano i socialisti scelsero lo stesso giorno della visita dell'Arcivescovo (18 luglio 1920) per un comizio di propaganda tenuto da un professore di Cosenza; andò poca gente e il parroco D. Francesco Cozza avuto licenza tenne un contraddittorio. A San Fili (Ivi, *Note Provvisorie* 1920) si presentò all'Arcivescovo un consigliere provinciale per chiedere la riabilitazione di D. Francesco Rizzo iscritto alla società dei combattenti e l'approvazione dello statuto della società dei lavoratori.

⁷⁹ Ivi, *Visita pastorale* 1920, Malito. A Malito si cercò di fondare il Partito Popolare con a capo il parroco. L'Arcivescovo rispose che il parroco avrebbe potuto favorire privatamente ma non esserne a capo.

⁸⁰ *Denique Ordinarius dicat praesertim in sua prima relatione quid actu sentiat de materialibus et morali conditione dioecesis, quae spes melioris status affulgeat, quatenus maiora discrimina imminant* (quesito n. 100).

verso la continua esortazione per una autentica catechesi ai fedeli (can. 1344) e spingendo i parroci a migliorare l'istruzione e la preparazione.

La relazione del 1926⁸¹ confermava in gran parte quella precedente, con l'aggiunta di un'appendice di risposte ai quesiti di chiarimento della Congregazione Concistoriale; infatti, è omesso il capitolo relativa allo stato materiale della Diocesi (*praenotamen* III della *Formula* del 1918) in quanto immutato.

La fede del popolo e del clero era priva di errori teoretici e le leggi canoniche e liturgiche erano puntualmente osservate, perduravano ancora forme di spiritismo e ignoranza con venature e aspetti pagani o profani che si manifestavano principalmente durante le feste, creando disordine nelle processioni⁸², difficile da estirpare per la profondità della consuetudine e per il lucro che se ne ricavava.

Il numero delle chiese in diocesi era sufficiente, ma molte erano piccole e anguste tanto che i fedeli entravano appena. La pulizia non era esemplare e anche la suppellettile generatim misera est; molte chiese erano fatiscanti e il popolo poco se ne curava perché si ritenevano i parroci de ecclesiis vivunt e quindi responsabili per la loro cura; ovviamente la mancanza di mezzi impediva di restaurarle e di istruirle degnamente..

Il clero vive con poco e onestamente; non c'erano ricoveri per sacerdoti anziani e infermi; molti sacerdoti coabitavano con la propria famiglia entro i confini delle parrocchie non sempre però vicino la chiesa; solo tre erano coloro che abitavano fuori dalla parrocchia per problemi di alloggio.

Tra i sacerdoti c'erano lodevoli esempi di vita santa e religiosa. Spesso il giudizio popolare divulgato sul clero non era fondato e non di rado si ripetevano denunce e sospetti contro i sacerdoti; rari erano i casi di comportamenti o reazioni emotivo – impulsivi del clero; si prestava piena obbedienza su ciò che era in uso, se, invece, si prescriveva qualcosa contrario agli usi o all'utilità era difficile ottenerne obbedienza. In genere, non c'erano sacerdoti oziosi, che difettavano di scienza o di fama o che scrivessero su giornali o periodici.

Gli esercizi spirituali si compivano più volte in un anno dai Minori, seb-

⁸¹ ASDCS, *Relationes ad Limina*, 1926, cart. 1.2.13. fasc. 61. Si tratta di 30 fogli sciolti, scritti a mano e bozza di appunti, è datata 30 luglio 1926.

⁸² *Ivi*, *Note provvisorie*, 1923. L'Arcivescovo chiese al parroco di San Fili, D. Pasquale Noto, informazioni sui disordini durante le funzioni, come anche (30 maggio 1924) al parroco De Filippis di Marano Marchesato lamentandosi degli avvenimenti durante la processione di Santa Rita e ordinò di fare una sola processione per chiesa e osservare scrupolosamente le indicazioni per le feste e le processioni della Lettera Pastorale Collettiva del 1916.

bene non ci fosse una casa ma una che accoglieva i penitenti. Erano presenti trenta casse rurali con licenza data ai sacerdoti; anche dopo la Lettera Circolare della Segreteria di Stato (3 gennaio 1923) che revocava la licenza data ai direttori della federazione delle casse rurali, nulla cambiò poiché si fece ricorso ma non fu data risposta.

I Vicari foranei non sempre sostenevano ciò che si doveva eseguire; spesso si dovevano sollecitare per completare la visita dei loro distretti e darne poi conto all'Ordinario. Nel Bollettino Ufficiale del 1923 scriveva:

«Un altro lamento dobbiamo fare sulla omissione della Visita Vicariale per parte di molti vicarei Foranei. Ne richiamiamo ancora una volta lo stretto imposto dal Canone 449. Quale debba essere l'oggetto della Visita e della relazione che il Vicario Foraneo deve fare all'ordinario è notato nei canoni 447 e 449. Preghiamo i vicarei foranei di risparmiarci il dispiacere di nuovi lamenti e di passi incresciosi»⁸³.

La legge sulla spiegazione del Vangelo era osservata. In tempo di Quaresima nella Cattedrale si aveva l'omelia quotidiana, come in tutte le chiese della diocesi (tutti i giorni o molte volte a settimana). C'erano predicazioni nel mese di Maria e del Cuore di Gesù, come anche le predicazioni novene delle solennità.

La moralità del popolo era deteriorata, né vi era molta speranza che potesse mutare (*neque multa spes est ut in melius commutentur*); anche le ragazze avevano atteggiamenti inopportuni per la maleducazione (*ab amusiis corruptae*). La bestemmia, però, rimaneva il peccato più diffuso anche tra le donne; già in occasione della Quaresima del 1923, l'Arcivescovo lo aveva duramente stigmatizzato, esortando tutto il clero a istruire il popolo cristiano:

«Facciano intendere che la bestemmia e ogni espressione direttamente o indirettamente sia ingiuriosa a Dio. Lo è direttamente se va contro quelle creature che hanno speciale relazione a Dio, contro Gesù Cristo, contro l'Ostia Santa, lo è indirettamente se va contro quelle creature che hanno speciale relazione a Dio, quali sono Maria, il SS., i Santi e le cose sacre»⁸⁴.

La messa era frequentata solo nei giorni di festa e pochissimi, anche tra le donne, soddisfacevano il precetto pasquale; continuava a permanere l'idea di una religiosità esteriore e pubblica che si manifestava in feste piene di clamori, musica e uso di cinematografo⁸⁵, senza la frequenza dei

⁸³ *Bollettino Ufficiale*, VII, 1, 1923, p. 71.

⁸⁴ *Ivi*, VII, 2, 1923, p. 21.

⁸⁵ *Ivi*, IX, 10, 1925, p. 123. L'Arcivescovo aveva proibito categoricamente l'uso del cinematografo durante le feste; inoltre, aggiungeva come addirittura «in alcuni luoghi si è incominciato ad assoldare per le feste un buffone che diverte il pubblico colle sue scurrilità.

Sacramenti; spesso nelle processioni, i promotori delle feste raccoglievano notevoli somme di denaro che spendevano per spettacoli⁸⁶.

Mons. Trussoni insisteva nel ribadire che solo con l'istruzione dei ragazzi e del popolo i parroci avrebbero inciso maggiormente nel miglioramento della religione e quindi li esortava a prestare con il loro esempio una vita pienamente santa e cristiana così che il popolo avrebbe emulato e i genitori avrebbero avvicinato i loro figli.

Certo, la legge sulla scuola (1923) impartiva l'istruzione religiosa, ma era superficiale (*valde superficialis*), specialmente, in alcuni luoghi per l'incuria o l'ignoranza dei maestri (*ex incuria et ignorantia magistrorum*); solo dove era concesso ai parroci di entrare nelle scuole, si ottenevano riscontri positivi. Mons. Trussoni insisteva sull'istruzione religiosa (canoni 1329 – 1336; omelia, catechismo agli adulti e ai fanciulli), ribadendo essere per i parroci *proprium et gravissimum officium*⁸⁷ e ricordandone l'ammonizione (can. 2382), specie *se persistente et probata mala voluntate* (can. 2185).

Molti s'iscrivevano al partito popolare, sperando di ottenere, il più possibile, suffragi, pensando anche di essere favoriti dalla religione; in genere il clero non s'intrometteva, se non nelle politiche nazionali e salvo in alcuni casi⁸⁸ dove si arrivò anche a non velati avvertimenti contro i parroci come a Marano Marchesato⁸⁹.

I socialisti, in molti comuni, spesso osteggiavano apertamente la

[...] Noi la proibiamo rigorosamente». Al parroco di Zumpano fu inizialmente proibito, nella festa dell'Annunziata del 5 agosto, l'uso del cinematografo, ma la rappresentazione avvenne lo stesso perché era a spese di un privato per due sere che aveva fatto la questua (ASDCS, *Visita Pastorale*, 1923 Zumpano).

⁸⁶ ASDCS, *Visita pastorale*, 1922 Belsito. A Belsito, l'Arcivescovo proibì una rappresentazione teatrale sul sagrato della chiesa, chiesta dal presidente di un circolo cattolico, in quanto dal titolo e dalla lettura la ritenne una produzione immorale.

⁸⁷ *Bollettino Ufficiale*, VII, 8, 1923 p. 119.

⁸⁸ ASDCS, *Note provvisorie*, 1921. A Rovito si presentarono quattro persone tra cui un assessore comunale, accusando il parroco Marsico e il parroco Mazzei di aver fatto irruzione il 15 dicembre nell'aula comunale durante un consiglio a capo di numerose persone armate di bastone e chiedendo che si dimettessero il sindaco e la giunta; successivamente scesero per le vie del paese con le bandiere, suonando tamburi. I presenti si lamentavano del parroco che predicava in favore di un partito e contro la famiglia; in realtà il consiglio comunale voleva licenziare un impiegato, iscritto al partito popolare, per ragione di bilancio, mentre il parroco voleva farlo rimanere.

⁸⁹ *Ivi*, *Note provvisorie*, 1922. Il 28 novembre si presentarono quattro membri del direttorio fascista di Marano Marchesato con una lettera collettiva contro il parroco De Filippis in quanto lo si accusava di svolgere attività politica contro il commissario regio e anche il popolo gli era ostile; inoltre lo si accusava di aver trattenuto 400 lire per i seminaristi e «dicono che i fascisti lo bastoneranno. Il dott. Sicilia (piccolo e pallido) mi pare molto invelenito».

chiesa⁹⁰, ma, scriveva mons. Trussoni, molti si erano ormai convertiti al fascismo per i propri interessi, mentre altri tacevano (*Nunc autem multi socialistae converti sunt ad fascismum ob eundem finem ceteri tacent*).

Dopo il 1922 e con la nascita della Milizia Nazionale accadeva che si chiedesse al parroco la benedizione dei gagliardetti e delle bandiere, l'Arcivescovo emanò diverse circolari nelle quali precisava che la Milizia Nazionale, quantunque fosse stata scelta tra i fascisti, era pur sempre un'istituzione pubblica e quindi poteva avere la benedizione, non però per il Partito Fascista, in quanto associazione privata anche se al governo⁹¹.

Nell'ultimo capitolo, l'Arcivescovo, rispetto alle relazioni precedenti, dava un giudizio sintetico mitigato: l'ignoranza era ancora radicata, tuttavia parroci ben istruiti avrebbero potuto migliorare ancora la religione dei fedeli, partendo proprio dall'educazione dei fanciulli⁹².

⁹⁰ Ivi, *Visita Pastorale* 1922, San Giovanni in Fiore, Lago. A San Giovanni in Fiore, l'Arcivescovo fu accolto da molte persone e «un ragazzo intona a mezza voce “bandiera rossa”»; a Lago alcuni militanti del partito dei combattenti avevano esortato il popolo all'astensione per il suo arrivo.

⁹¹ *Bollettino Ufficiale*, VII, 1, g1923, p. 70.

⁹² ASDCS, *Visita pastorale*, 1923, 1924. Scalzati, Cribari, forania di Casole Bruzio.

Chiesa ed emigrazione italiana in Germania. Uno studio inedito di Giovanni Musolino

Mirella Marra

Individuare e proporre un “frammento” dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria da dedicare a Pietro Borzomati non è stato semplice: Borzomati ha studiato e amato profondamente la storia, ha avuto una tenace passione per la ricerca, incessante è il contatto con le fonti documentarie.

I luoghi dell'infanzia e adolescenza, l'amore per la Calabria e (non ultimi) il ricordo personale del suo essere maestro con le chiacchierate telefoniche degli ultimi anni, tutti questi elementi hanno contribuito a orientare la nostra scelta su un dattiloscritto inedito di Giovanni Musolino che tratta la storia dell'emigrazione italiana in Germania¹. Abbiamo anche considerato che Pietro Borzomati ha dedicato una parte considerevole della sua vita professionale alla raccolta di fonti per contribuire alla conoscenza dell'emigrazione calabrese, dal suo primo incerto avvio nel periodo immediatamente postunitario alle partenze massive del Secondo Dopoguerra. Un altro elemento che ha indirizzato la scelta è stata la considerazione che Catona ha dato i natali a Pietro Borzomati e a Giovanni Musolino, legati da sincera e profonda amicizia; entrambi erano uniti dalla Fede in Dio.

¹ ASRC, *Archivio Musolino*, b. 7, fasc. 2, *Emigrazione italiana in Germania*, s.d. È opportuno dare di seguito poche, ma significative indicazioni su come questo carteggio sia arrivato in Archivio. Pochi giorni dopo la morte di monsignor Giovanni Musolino (15 dicembre 1917- 11 febbraio 2006), si è presentata in Archivio la pronipote Antonella Surace per comunicare la volontà dello zio di depositare le sue carte e la biblioteca nell'ASRC. Avviata così la procedura ufficiale di deposito, lo stesso è stato autorizzato con nota ministeriale del 26 maggio 2006. Documenti e libri sono arrivati in Archivio in grandi scatoloni. La schedatura e il riordino del fondo non hanno presentato notevoli difficoltà perché sulle copertine dei fascicoli e dei sottofascicoli era segnato, per mano dell'autore, un breve regesto con il contenuto della documentazione. Si è poi proceduto con la schedatura e il riordino del materiale documentario, ponendo estrema attenzione ai criteri adottati dal produttore e, in caso di mancanza d'indicazioni, cercando nei documenti il nesso implicito, anche sulla base della conoscenza della vita e delle opere di monsignor Musolino. Da questo lavoro sono risultati, oltre a un esiguo nucleo di corrispondenza privata, piccole serie documentarie direttamente riferibili all'attività di docente, alla sua esistenza di uomo di fede, all'esperienza presso la missione Cattolica in Germania, alla sua attività di archivista, ricercatore e storico. L'inventario analitico è stato redatto da Lia Domenica Baldissarro, già Direttore dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria, e Fortunata Chindemi. L'Archivio si presenta condizionato in 11 buste, gli estremi cronologici del fondo vanno dalla prima metà del XIX secolo al 2006, anno di morte dell'autore.

Il 15 dicembre 1917 a Catona da Gaetano Musolino e Maria Berton nasce Giovanni Domenico². Giovanni studia prima a Reggio presso il Seminario Pontificio Pio XI, poi a Venezia, dove si è trasferito con la madre rimasta vedova e dove conclude gli studi teologici nel Seminario Patriarcale. Il 6 luglio 1941 viene ordinato sacerdote e inizia la sua opera pastorale come cooperatore nella parrocchia di S. Lorenzo martire di Mestre. Nel 1942 diventa parroco di Santa Maria Assunta in Malamocco, nel 1947 si laurea in lettere presso l'Università di Padova con una tesi sulla cultura popolare dei pescatori dell'Alto Adriatico. In questi anni comincia a dedicarsi alla poesia e alla ricerca storica, due passioni che non lo abbandoneranno mai. Dal 1953 al 1958 frequenta con assiduità il Patriarca Angelo Roncalli, tanto che il futuro Papa scrive per don Musolino la prefazione alla monografia *La Basilica di San Marco*, pubblicata nel 1955³.

Dal 1960 al 1969 gli viene affidata la parrocchia di Santa Maria Elisabetta al Lido di Venezia; in questo periodo sarà anche presidente della squadra di calcio "Nettuno Lido". Nel 1960, a un concorso indetto a Roma dal Centro Sportivo Italiano in occasione delle Olimpiadi, vince l'inno *Roma, Olimpiadi 1960* scritto da Giovanni Musolino e musicato dal maestro Alfredo Ceccherini, ma quasi nulla conosciamo di questa vicenda e non siamo riusciti a trovare lo spartito⁴.

² Dalle carte d'archivio e dai lavori pubblicati, Lia Domenica Baldissarro ha ricostruito da una biografia che introduce all'inventario dell'Archivio di Giovanni Musolino.

³ GIOVANNI MUSOLINO, *La Basilica di San Marco in Venezia*, F. Ongania, Venezia 1955. Nella prefazione il Cardinale Roncalli, tra l'altro, così scrive: «A questo nobile servizio di guida sicura, di illustrazione piacevole, messa a punto delle ultime ricerche storiche circa l'insigne monumento, rispondono queste pagine dettate con rara competenza e con buon gusto dal sac. Prof. Giovanni Musolino. Scorrendone in un primo tempo, visitando poi sulle loro tracce la Basilica nei suoi particolari, lo spirito si ricrea, si commuove e si esalta». Questa pubblicazione è tradotta in inglese nell'edizione del 1956 e ristampata l'anno successivo in lingua italiana.

⁴ Per trovare questo componimento l'ASRC ha esperito numerose indagini. Trascriviamo di seguito la nota che abbiamo trasmesso al CONI il 13 dicembre 2011 e che ci fornisce i dati rivenuti in archivio per ritrovare questo componimento. «.. Tra le sue [*di Musolino*] carte si trovano tre articoli di giornali del 1960 in cui è riportata la notizia del primo premio assegnato all'Inno dal titolo "Roma! Olimpiadi 1960" musica del maestro Alfredo Ceccherini e testo di mons. Giovanni Musolino che è stato selezionato dalla Commissione istituita dal Coni per la scelta dell'inno nazionale da suonare alle Olimpiadi del 1960. *Tale composizione musicale*, si legge nell'articolo del giornale *Il Tirreno* del 2 aprile 1960, «sarà eseguita prima e durante i giochi olimpici. Essa avrà il suo battesimo nella capitale con la banda dei Metropolitani in occasione del congresso "Sport e Comune" che il Centro Sportivo Italiano stesso terrà a fine aprile a Roma». Nel giornale *Minosse* del 14 maggio 1960 è riportato un articolo dal titolo *Ceccherini-Musolino: 1° premio per un inno*, dove si legge tra l'altro «l'inno è stato scelto fra i molti proposti, avendo la commissione rilevato in

Ha inizio negli anni Sessanta l'attività di assistenza religiosa e sociale a favore degli immigrati e degli stranieri. Don Musolino, infatti, parla inglese, tedesco e spagnolo, conosce un po' di sloveno, croato e greco moderno.

Nel 1969 viene mandato in Germania per seguire le comunità degli emigrati italiani; probabilmente prima di iniziare il suo lungo apostolato nella parrocchia di St Petri⁵ a Neheim-Hüsten, odierna Arnsberg⁶ nella diocesi di Paderborg, visita i paesi scandinavi⁷. Arnsberg gli offre anche la possibilità di vivere con i giovani emigrati di seconda generazione, ai quali insegna l'italiano; prende la patente⁸, organizza feste di Natale e Pasqua, vive le amarezze e le gioie delle famiglie degli emigrati e, con orgoglio racconta della sua vita nella nebbia del Sauerland, sulle rive del Ruhr⁹.

Al rientro in Italia nel 1983 diventa parroco della chiesa de Sacro Cuore a Tuscania e insegna nel Seminario della Quercia nella diocesi di Viterbo, Durante questo periodo svolge anche il servizio di archivistica della Curia vescovile e riprende con la consueta passione la ricerca e gli studi storici.

Arrivato il tempo della pensione, nel 1993 don Musolino si stabilisce a Sora, ma diventa pressante il desiderio della Calabria. Torna a Reggio e comincia a lavorare con passione rinnovata; accumula fino alla sua morte appunti su appunti che sono oggi conservati nel suo Archivio e pubblica, con fatica a noi nota, lavori di storia e raccolte di poesie¹⁰.

esso una austera musicalità e nobiltà d'ispirazione che lo rendono particolarmente adatto al grande avvenimento». Questa ricerca, come altre, non ha avuto esito positivo.

⁵ Nella busta 1 dell'*Archivio Musolino* sono conservati quattro fascicoli, come di seguito riportati: n.33- Quaderno di appunti e fogli sciolti tedesco-italiano, s.d.; fasc. 34 -*Ratsel. Mitgemacht - Mitgelacht*, opuscolo a stampa di cruciverba, indovinelli ed altri passatempi con appunti manoscritti, s.d.; fasc. 35 -Rivista *Schutzenbruderschaft Husten*, n.19 del 1994., a pag. 41 articolo di Karl-Heinz Keller su don Giovanni Musolino, 1994; fasc. 36 -*St Petri aktuell...Hüsten*, 10 e 17 dicembre 1995, periodico in lingua tedesca, 1995; fasc. 37 -*Im Blickpunkt*, opuscolo commemorativo della parrocchia di St. Petri- Husten, 2003

⁶ ASRC, *Archivio G. Musolino*, b. 7 fasc. 4, *Calabresi ad Arnsberg in Germania*, s.d., dattiloscritto, cc. 7

⁷ Ivi, fasc. 3, *Le missioni cattoliche italiane nei Paesi Scandinavi*, s.d., dattiloscritto, cc. 34

⁸ Ivi, b.1 fasc.2, Patente di guida rilasciata a Arnsberg il 3 dicembre 1970

⁹ GIOVANNI MUSOLINO, *Strade nel tempo.Poesie*, Litotipografia Poziello, Vitorchiano (VT), 1993, pp. 66-68

¹⁰ Tra le opere editte di don Musolino, conservate nell'ASRC e relative alla sua esperienza di assistenza religiosa e vita quotidiana in Germania, citiamo: GIOVANNI MUSOLINO, *Le carovane del Sud*, Istituto Tipografico Editoriale di Dolo, Venezia, 1977. Si tratta di un romanzo che racconta l'esperienza di don Lino, un *sacerdote che aveva già superato i cinquanta* quando era giunto, nei primi anni Settanta, per la prima volta a Neheim-Hüsten per svolgere la sua missione fra gli emigrati in Germania. È un romanzo chiaramente autobiografico, anche se sul retro del frontespizio leggiamo «*Ogni riferimento a fatti e persone è casuale*».

Nella Casa del Clero, a Reggio, don Musolino si avvia verso

«l'ultima strada. Tante strade ho percorso e dentro – mi struggeva l'anelito profondo – di nuove terre- e ignaro vagabondo – andavo per le vie vuote ... Consumato dagli anni, pellegrino – stremato proseguo il mio cammino - e mi rincuoro se volgo lo sguardo – al vicino traguardo»¹¹.

Giovanni Musolino muore il 12 febbraio 2006.

Torniamo a Pietro Borzomati, al suo impegno rigoroso per una ricostruzione della storia dell'emigrazione in Calabria e alla pubblicazione degli Atti del II Convegno di Studi della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, svoltosi a Polistena e Rogliano nel dicembre 1980¹². Nell'introduzione di questo lavoro Borzomati scriveva: «Questo convegno di studio si svolge in uno dei momenti più drammatici della storia del Mezzogiorno, dopo pochi giorni dal terribile terremoto del 23 novembre e dall'inizio dell'esodo delle popolazioni sinistrate della Basilicata e della Campania all'interno ed all'estero»¹³. Oggi, come Pietro Borzomati, possiamo affermare che questo studio di Giovanni Musolino sull'emigrazione¹⁴ in Germania viene pubblicato in uno dei momenti più tragici della storia dell'Europa e dei Popoli.

¹¹ GIOVANNI MUSOLINO, *La porta del Cielo*, Falzea Editore, Reggio Calabria 2004, p. 75, poesia *L'ultima strada*.

¹² PIETRO BORZOMATI (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1982.

¹³ *Ivi*, p. 7.

¹⁴ Il dattiloscritto non presenta riferimenti bibliografici; la trascrizione è fedele.

APPENDICE

Emigrazione italiana in Germania e assistenza religiosa

di Giovanni Musolino



Mons. Giovanni Musolino (gessetto di Eugenia Musolino realizzato per un convegno dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria nel 2012)

Le tappe dell'emigrazione

Gli inizi dell'emigrazione italiana in Germania risalgono ai primi anni successivi all'unificazione dello Stato tedesco. Verso il 1870 l'Italia, appena uscita dalle guerre per l'indipendenza e raggiunta l'unità nazionale, cercò nei vicini paesi d'Europa il ter-

reno adatto per sopperire alla sua povertà e all'eccedenza di manodopera. Quel primo periodo della nostra emigrazione in Germania scavalca il secolo XIX e si prolunga fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale. In quasi mezzo secolo i lavoratori emigrati in terra tedesca raggiunsero il numero di 1.225.820, di cui 1.150.000 rimpatriarono. Quella prima emigrazione comprendeva in prevalenza piemontesi, lombardi, liguri e veneti. La presenza dei meridionali era ancora quasi inesistente.

Un esempio di emigrazione organizzata e tutelata si ebbe nel Trentino, soggetto allora alla dominazione austriaca. Dal 1870 al 1914 gruppi di operai trentini si trasferirono particolarmente nei territori della Selva Nera e trovarono occupazione nell'impianto di linee ferroviarie. In quel lavoro essi si acquistarono una fama di specialisti nel collocare le traversine di legno sulla massiciata. Gli operai addetti alla preparazione delle traversine provenivano per lo più dalla Val di Fiemme, Canal San Bovo, Priero, Val di Sole e Alta Rendena.

Altri emigrati trentini si trasferirono nel territorio della Saar come minatori. Dalla Val Rendena giunsero in Germania i maestri arrotini, che erano degli artigiani girovaghi. Da Segonzano emigrarono gruppi di scalpellini. Soprattutto dalla Val di Non e dalla Val di Sole partivano gli spazzacamini che svolgevano un lavoro stagionale e vagante, esposti a molti rischi e scarsamente retribuiti.

Gli emigrati trentini, nel tempo in cui la regione faceva parte dell'impero austriaco, erano tutelati da istituzioni che avevano il compito di provvedere alla loro sicurezza contro la disoccupazione e le malattie. Fin dal 1901 la Camera di Commercio, che aveva sede a Rovereto, iniziò a svolgere azione di assistenza agli emigrati. Essa fu autorizzata dal Ministero del Commercio di Vienna ad aprire degli "Uffici per la mediazione del lavoro" con i contributi dello Stato. Gli emigrati godevano di una tariffa ferroviaria ridotta fino alla frontiera, venivano forniti di una lista con gli indirizzi dei posti dove potevano consumare i pasti e soggiornare a prezzo conveniente e si raccomandava ad essi di «munirsi di un vocabolario tascabile della lingua del paese» dove si recavano. Dalle statistiche si rileva che nel decennio 1900- 1910 gli emigrati trentini in Germania furono 1.970.

Una seconda fase di espatri dall'Italia si ebbe dopo la Prima Guerra Mondiale e durante l'ultimo conflitto fino al 1942, quando i lavoratori emigrati furono 491.282 con un numero di rientri di poco superiore alle 419.000 unità. Nel 1941, in pieno periodo bellico, vi erano in Germania 82.000 operai italiani, pari allo 0,3% della manodopera tedesca.

Anche nel periodo successivo alla Prima Guerra Mondiale, dopo l'unione all'Italia, il Trentino continuò la sua tradizione di assistenza agli emigrati. Nel 1921 fu costituito un Segretariato trentino di emigrazione e nel 1924 fu fondata la "Cooperativa di emigrazione agricola trentina San Cristoforo", che includeva nel suo programma il proposito di conservare «integro il costume e le abitudini della regione, unitamente alla religione e alla lingua patria».

La ripresa dell'emigrazione, sebbene in misura ridotta, avvenne a distanza di circa un decennio dalla fine del secondo conflitto mondiale. Nel 1954 vi erano in Germania più di 6000 lavoratori italiani e nell'anno successivo essi superarono i 7000.

Il 20 dicembre 1955 furono firmati i 23 articoli dell'accordo bilaterale italo-tedesco che regolarizzavano il reclutamento e l'impiego della manodopera italiana. Da parte tedesca era interessato l'Ufficio del Lavoro di Norimberga.

Da parte italiana partecipò alla stipulazione delle trattative il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Dal 1955 l'afflusso della manodopera italiana aumentò di anno in anno e raggiunse nel 1956 la cifra di 19.096 lavoratori, che diventarono 48.809

nel 1958, 21.685 nel 1960, 224.570 nel 1961, 296.104 nel 1964.

In quel primo decennio i lavoratori venivano prima accuratamente selezionati affinché fossero assicurate alla fatica forze fresche ed efficienti senza eccessivo riguardo per le esigenze umane e sociali. Il permesso di soggiorno era limitato e ad ognuno veniva assegnato il settore lavorativo. I lavoratori agricoli venivano inviati nelle campagne e trovavano sistemazione in fienili o in vecchie abitazioni. I lavoratori dell'industria erano indirizzati nelle miniere di carbone, nelle cave di pietra e nell'edilizia. Ad essi veniva fatto obbligo di abitare negli alloggi collettivi delle imprese consistenti in baracche site vicino alle fabbriche o lontane dalle abitazioni tedesche. In quegli alloggi, spesso recintati e controllati di notte per impedire i contatti con estranei, i lavoratori venivano concentrati a centinaia ed erano obbligati ad uno stato d'isolamento che provocava frequenti casi di crisi isteriche e depressive.

Era quella un'emigrazione di soli uomini perché veniva fatto rigoroso divieto di richiamare le famiglie. Vi furono pure gruppi di sole donne, occupate principalmente nell'industria conserviera e nell'industria del pesce. L'emigrazione di soli uomini e di sole donne creò per molto tempo un clima di grave disagio. Quella situazione fu definita «il peccato originale dell'emigrazione italiana in Germania». Oggi (*n.d.t.* 1983-1984) ancora viene ripetuto che la Germania non era pronta ad accogliere quegli emigrati, accettati come lavoratori, ma ignorati come persone. Lo stesso cardinale Frings in un discorso tenuto nel Duomo di Colonia nel mese di maggio del 1964 definì quella situazione «uno scottante problema sociale».

Il 23 febbraio 1965 furono apportate delle modifiche all'accordo italo-tedesco per coordinarlo con le nuove norme della Comunità Economica Europea. Esse consentivano la libera circolazione della manodopera fra gli Stati membri della Comunità, abolivano la limitazione del permesso di soggiorno e permettevano il ricongiungimento dei gruppi familiari. L'emigrazione cominciava così a cambiare volto. Gli emigrati uscirono gradualmente dagli alloggi collettivi, ma per ragioni di economia si adattarono a vivere nei quartieri più diseredati e negli ambienti più squalidi, dando così origine ad una nuova e volontaria segregazione. Il ricongiungimento dei gruppi familiari proponeva inoltre dei problemi di asili e di scuole che non potevano essere rapidamente risolti.

Nel 1965 l'afflusso della manodopera italiana toccò le 372.297 unità e nell'anno successivo raggiunse la cifra di 394.291 lavoratori emigrati. La crisi dell'attività produttiva verificatasi nel 1967 portò a 266.801 presenze italiane in Germania, ma a partire dall'anno seguente si verificò una sensibile e graduale ascesa, che nel 1971 segnò la presenza di 408.015 lavoratori italiani.

Dal 1960 al 1971 alla manodopera si aggiunsero altre forze lavorative. Arrivarono con contratti di lavoro greci e spagnoli (1960), turchi (1963), portoghesi (1964), tunisini (1965), jugoslavi (1968) e marocchini (1971). L'assunzione di lavoratori provenienti da paesi estranei alla CEE presentava il vantaggio di potere ingaggiare forze lavorative con minore spesa e senza l'obbligo d'incorrere negli oneri imposti dalla Comunità Economica Europea. In conseguenza di quegli ingaggi la percentuale di lavoratori italiani continuò a decrescere di anno in anno in proporzione al numero totale dei lavoratori stranieri.

Conseguenza immediata dell'afflusso della manodopera straniera fu l'affermarsi di un regime concorrenziale sia fra gli stessi emigrati sia nei confronti degli operai tedeschi che con disappunto vedevano crescere l'indice del lavoro a cottimo.

Con gli operai italiani emigrati arrivarono pure piccoli commercianti come venditori ambulanti, gelati, bottegai, gestori di ristoranti e pizzerie.

Le situazioni precarie degli emigrati rappresentarono uno stimolo per una presa di coscienza ed una efficace reazione.

Nel 1961 si verificò a Buchum una rivolta degli emigrati contro le condizioni disumane di lavoro e molti di essi furono espulsi. Nel 1962 scoppia Wolfsburg, presso gli stabilimenti della Volkswagen, la lotta contro le abitazioni. Si trattava però di casi isolati, dai quali restavano assenti gli operai tedeschi. Una presa di coscienza di classe tra operai tedeschi e italiani si poté riscontrare negli scioperi dei metalmeccanici del Baden-Württemberg nel 1963 per l'aumento dei salari e negli scioperi del 1969.

Verso il 1970, con il sorgere delle associazioni, l'emigrazione diventò più cosciente e cominciò ad occuparsi direttamente dei problemi che la riguardavano. Segno della nuova situazione più matura fu l'occupazione di case, avvenuta a Francoforte, a Essen e altrove con la partecipazione di giovani tedeschi e di operai di altre nazionalità. Anche l'interesse per i problemi della scuola, la partecipazione degli stranieri ai sindacati tedeschi e la costituzione di Comitati degli Stranieri presso le amministrazioni comunali hanno dato testimonianza di una presa di coscienza nella difesa dei propri diritti.

In rapporto alle regioni di provenienza il primato numerico dei connazionali è tenuto dagli emigrati della Sicilia, seguiti da quelli della Calabria, della Campania e della Sardegna. Agli ultimi posti stanno i lavoratori provenienti dalle regioni dell'Italia settentrionale. La circoscrizione consolare di maggiore insediamento è quella di Stoccarda, seguita dalle circoscrizioni consolar di Colonia, Francoforte, Monaco e Dortmund.

A causa della recessione economica verificatasi dal 1974 al 1977 il numero di lavoratori italiani scese a 275.000, ma riprese a risalire negli anni successivi. Nel quadro complessivo dell'emigrazione italiana la Germania assorbe più di un quarto di tutti i nuovi emigrati. Negli anni 1977-1980 il numero delle partenze dall'Italia ha continuato a superare quello dei rientri. Nel tempo stesso si è verificata una fase positiva di sviluppo sul piano culturale e politico delle comunità italiane in emigrazione, mentre sono risultate inferiori alle attese le speranze d'integrazione. Particolarmente preoccupante è la situazione dei giovani della seconda generazione, che sono sforniti nel 75% di qualifica professionale e sono perciò costretti a svolgere un ruolo subalterno nella società che li accoglie.

L'Opera Bonomelli

La prima assistenza religiosa e sociale agli emigrati italiani in Germania fu prestata dall'Opera Bonomelli, fondata nel 1900 dal vescovo di Cremona Geremia Bonomelli (1831-1914).

Il vescovo di Cremona s'interessava da anni dei migranti. L'occasione per iniziare ufficialmente l'Opera gli fu offerta dalla richiesta di collaborazione religiosa avanzata dalla "Associazione Nazionale", sorta a Firenze qualche anno prima per promuovere e Missioni italiane specialmente nel Levante. L'Opera reclutava sacerdoti e laici volontari, disposti ad operare all'estero dove esistevano rilevanti insediamenti di emigrati italiani. Centri di azione religiosa, nazionale e sociale erano i Segretariati degli operai italiani, guidati da laici e affiancati da un sacerdote missionario. I missionari erano posti alle dipendenze dei vescovi tedeschi e lavoravano in collaborazione con il clero locale. I missionari si spostavano da luogo a luogo e assistevano per la conservazione della fede, ed evitare fenomeni di sfruttamento e per lenire le sofferenze della lonta-

nanza e della fatica I missionari dovevano essere italiani e sacerdoti diocesani per godere di maggiore libertà d'azione.

I Segretariati procuravano passaporti, sbrigliavano documenti civili ed ecclesiastici, eseguivano traduzioni ma curavano anche la spedizione di denaro. I Segretariati si occupavano pure di vertenze tra emigrati e datori di lavoro, ma in un clima di assistenza alieno da ogni funzione di partito.

Co il Segretariato sorgevano la cappella, la scuola, la cassa di risparmio, la sede per trascorrere insieme il tempo libero, la biblioteca e la cucina economica. Per l'emigrato italiano il Segretariato era parrocchia, famiglia e casa.

Il primo Segretariato fondato in Germania fu quello di Friburgo nel Baden. A Friburgo nel 1897 monsignor Lorenz Werthmann aveva fondato il Caritasverband tedesco con funzioni assistenziali e nel 1871 era sorta in Germania la "Società San Raffaele", destinata ad assistere gli emigrati tedeschi. L'ambiente tedesco era perciò preparato a prestare assistenza agli migrati. Lo stesso monsignor Werthmann fu presente al Congresso tenuto a Cremona nel maggio del 1900 quando sorse l'Opera Bonomelli.

A Friburgo il missionario italiano curava la vita religiosa degli emigrati e amministrava i sacramenti, visitava gli operai dispersi nella regione e in incontri periodici assisteva le ragazze italiane ospitate nelle case messe a disposizione dalle fabbriche e dirette spesso da suore italiane.

Nei primi anni del secolo XX i connazionali residenti nel Baden erano circa 15-20.000. Superando ogni individualismo essi si accordarono per la fondazione di una Cassa di Risparmio, che raggiunse un capitale di 15.000 marchi di deposito. Nel 1904 fu iniziata la pubblicazione del settimanale "La Patria" che nel 1908 raggiunse la tiratura di 1.200 copie. Per l'istruzione pratica dei connazionali furono stampate 60.000 copie di una guida per l'emigrante e vennero divulgati degli opuscoli di carattere formativo.

Nel 1904 fu istituito il Segretariato di Berlino. Il missionario don Costa celebrava la messa per gli italiani nella cappella di San Giuseppe presso le Carmelitane Scalze tedesche alla Papelleallee 61. Nei dintorni del convento vi era il quartiere italiano. Nel 1914 don Costa fece ritorno in Italia e gli succedette don Luera, che fu internato allo scoppio della Prima Guerra Mondiale e alla fine di essa fece ritorno in patria. Nel 1921 giunse a Berlino don Mozzicarelli di Rocca di Papa e rimase fino al 1923.

Il Segretariato di Monaco estese la sua attività anche alle città di Passau, Regensburg, Linz e Norimberga. Nella zona lavoravano circa 8000 italiani e molti erano occupati nelle fornaci. Il Segretariato svolse un'intensa opera di assistenza morale e sociale ed intervenne a denunciare abusi patronali e a migliorare le condizioni degli emigrati.

Nella Vestfalia fu istituito il Segretariato di Bochum. Nella regione si contavano nel 1908 circa 40.000 italiani che lavoravano nell'industria del ferro e della siderurgia ed era necessario procedere all'assistenza sociale e morale dei lavoratori.

L'impegno del Bonomelli nel portare avanti la sua opera, i rapporti tra i missionari e la Chiesa locale, le difficoltà e a volte le incomprensioni che resero difficile il lavoro fra gli emigrati riecheggiano nella vasta corrispondenza intrecciata dal vescovo di Cremona con i vescovi tedeschi.

Anche l'attività dei Segretariati non fu facile. I socialisti li accusavano di svolgere un'azione reazionaria tra gli operai. Gli stessi missionari, costretti dalla necessità a svolgere un lavoro senza troppi schemi preordinati, erano accusati di eccessiva indipendenza e di modernismo.

La situazione divenne più complicata con l'avvento del fascismo, che nel suo spirito

accentratore pretese la dipendenza dell'istituzione dal Commissariato Generale dell'emigrazione.

Nel 1926 la Chiesa tentò una chiarificazione attraverso una delimitazione delle attività dei missionari. Essi non potevano accettare «inviti o incarichi disdicevoli o poco convenienti allo stato sacerdotale, come assistere ad operazioni di leva, stipulare contratti commerciali e simili od in genere partecipare a feste o dimostrazioni aliene dagli scopi propri del sacerdote». L'intervento dei missionari doveva essere riservato alle celebrazioni strettamente religiose e veniva fatto divieto in modo assoluto di prendere parte a manifestazioni politiche o di partito e di collaborare a giornali e periodici di carattere politico. I missionari erano mandati a tutti per curare specialmente gl'interessi spirituali di tutti.

Il 18 novembre 1927 l'Opera Bonomelli fu sciolta per impedirne l'assorbimento politico e per conservare l'autonomia spirituale e i missionari passarono alle dipendenze della Sacra Congregazione Concistoriale. Nel 1928 venne nominato direttore dei missionari d'Europa monsignor Costantino Babini della Diocesi di Faenza, che riprese l'organizzazione dei circa 30 missionari che prestavano assistenza religiosa fra gli emigrati italiani nei paesi europei. Egli protrasse il suo lavoro di rettore della Missione di Parigi e direttore delle missioni europee fino al 1948 quando, già usciti dalla guerra, cominciava a profilarsi la nuova emigrazione. Monsignor Babini, cresciuto alla scuola di Bonomelli, può essere considerato l'anello di congiungimento tra la vecchia e la nuova emigrazione.

Assistenza religiosa durante il terzo Reich

In seguito agli accordi stipulati tra lo Stato italiano e quello tedesco, dal 1938 all'8 settembre 1943 centinaia di migliaia di operai italiani svolsero attività lavorativa nei territori tedeschi. I lavoratori, addetti all'agricoltura e all'industria, venivano assunti con contratto semestrale senza possibilità di ritorno anticipato e durante il loro soggiorno in Germania veniva impedita ad essi la libera circolazione nei territori tedeschi.

L'assistenza religiosa ai lavoratori veniva prestata dai cappellani del lavoro alle dipendenze dell'Ordinariato militare. I cappellani erano costretti a svolgere il loro ministero in condizioni molto difficili sia perché erano solo tollerati dal regime fascista sia perché l'assistenza doveva essere estesa a vastissimi territori in campi di lavoro numerosi e lontani. Il regime di vita dei lavoratori era duro e severo. Nei campi di lavoro (Lager), formati di solito da baracche, venivano accolti soltanto uomini, che dormivano spesso in letti a castello su tavolacci e paglia. Quella situazione creava un disagio fisico e morale che giungeva al limite della sopportazione.

L'azione pastorale dei cappellani consisteva nelle visite ai vari campi, dove veniva celebrata la messa. Dovunque era possibile incontrare degli operai più disposti e preparati a fare opera di apostolato tra i compagni di lavoro e a predisporre l'ambiente all'arrivo del sacerdote. Si distinguevano per spirito di sacrificio e capacità organizzativa i lavoratori provenienti dalle file dell'Azione Cattolica.

Le grandi feste religiose dell'anno, particolarmente la Pasqua e il Natale, si svolgevano in maniera solenne in grandi chiese, dove gli operai convenivano da varie località. Le messe venivano spesso accompagnate da cori di lavoratori, particolarmente veneti, trentini e lombardi ed erano a volte precedute da corsi di predicazione. [Spesso però, anche nelle grandi ricorrenze dell'anno, la messa veniva celebrata nei Lager.] Altra attività pastorale dei cappellani consisteva nelle visite ai malati ricoverati negli ospedali.

Le viste ai lavoratori sparsi nelle campagne venivano fatte nei giorni feriali. La celebrazione della messa domenicale per gli operai dell'industria veniva preparata per tempo con i padroni di fabbrica e a volte il cappellano prolungava per alcuni giorni la sua permanenza in un campo e pernottava nelle baracche con i lavoratori.

In alcune zone il lavoro dei cappellani presentava numerose difficoltà perché era controllato dalle autorità di polizia e di partito secondo le leggi di guerra. In alcuni luoghi il sacerdote era apertamente rifiutato e la sua azione pastorale, ostacolata dalle autorità locali, era più o meno tollerata dalle autorità sindacali italiane di partito, succubi degli ordini impartiti dai tedeschi.

Dopo l'8 settembre 1943 ai lavoratori italiani rimasti in Germania si aggiunsero altri operai, reclutati per incrementare il lavoro dell'industria bellica. Essi venivano indirizzati prima ai campi di smistamento, dove restavano per settimane in grandi baraccamenti ed erano costretti a dormire su tavolacci e pagliericci.

Nei campi di concentramento venivano radunati per punizione i civili stranieri, colpevoli di mancanze e particolarmente per abbandono di lavoro. Più grave era la condizione dei deportati politici, che venivano rinchiusi in appositi campi, dove nessun o poteva accedere.

Gli operai diventarono una minoranza quando dai vari fronti di guerra cominciarono ad affluire i prigionieri italiani. Il compito di assistenza religiosa ai prigionieri dei Lager venne assegnato ad alcuni cappellani militari internati. In seguito agli accordi di Berlino del settembre 1944 i soldati italiani prigionieri furono riconosciuti come lavoratori civili. Allora i cappellani militari vennero nuovamente rinchiusi nei campi di concentramento e ai lavoratori italiani continuarono a prestare assistenza religiosa i cappellani del lavoro rimasti in Germania.

Le missioni cattoliche italiane

Nel 1950, con l'istituzione delle prime Missioni Cattoliche Italiane, fu ripresa l'assistenza religiosa agli emigrati italiani in Germania. Il lavoro pastorale riguardava alcune decine di migliaia d'italiani di vecchia emigrazione e ai connazionali [sic] rimasti in Germania dopo la fine del secondo conflitto mondiale. In quegli anni altra manodopera italiana era giunta per varie vie in territorio tedesco.

Dopo l'accordo italo-tedesco del 20 dicembre 1955 cominciò l'affluenza in massa di lavoratori italiani e fu necessario provvedere alla fondazione di altre sedi di Missione. Di anno in anno per circa un venticinquennio l'erezione di nuove Missioni andò rapidamente aumentando fino a raggiungere una sistemazione che in via di massima può considerarsi ora definitiva.

Di pari passo con il graduale sviluppo numerico e pastorale delle Missioni procedette l'organizzazione delle strutture direttive ad esse pertinenti. Nel 1952 nacque la Direzione delle Missioni Cattoliche Italiane in Germania. Nel 1956 la Direzione incluse anche i Paesi Scandinavi, compresi fino a quel tempo tra le Missioni del Benelux. Nella direzione delle Missioni si susseguirono don Aldo Casadei (1952-1960), padre Giuseppe Zanatta (1960-1965), don Silvano Ridolfi (1966-1971), don Giuseppe Clara (ott. 1971- sett. 1981) e don Luigi Parente.

Dal 1968, in seguito alle nuove direttive impartite attraverso la "Pastoralis Migratorum cura" di Papa Paolo VI, il termine di Direttore delle Missioni fu sostituito con quello di Delegato.

L'organizzazione interna andò intanto consolidandosi con il raggruppamento delle Missioni in varie zone, che partendo dalla Baviera e da Baden- Württemberg giungono

alla Lega Anseatica comprendente la Missioni di Amburgo, di Brema e del Niedersachsen. Una zona a parte è formata dai Paesi Scandinavi.

I missionari delle varie zone si radunano in vari tempi dell'anno per discutere i problemi delle Missioni e i rapporti con le Diocesi e per dare un'impronta di unità alle iniziative pastorali.

Altra meta nello sviluppo organizzativo è stata l'istituzione del Consiglio di Direzione, fatta nel 1966. Il Consiglio è formato da alcuni membri, uno dei quali con funzioni di vicario, scelti dai missionari per coadiuvare il Delegato. Il Consiglio di Direzione rappresenta così un centro collegiale di attività nell'unità di indirizzo e di azione.

I Convegni Nazionali, che si svolgono annualmente, radunano missionari, religiose e collaboratori di Missione per lo studio e l'approfondimento di temi, dai quali devono scaturire nuove proposte di lavoro per l'aggiornamento della pastorale missionaria.

L'aspetto amministrativo delle Missioni subì una svolta dal primo gennaio 1962 quando la Sacra Congregazione Concistoriale, che per oltre un decennio aveva sovvenzionato i missionari, trasferì quell'onere alle diocesi tedesche.

In varie occasioni fu svolto un lavoro unitario tra le varie Missioni Cattoliche Italiane d'Europa per procedere ad un esame collettivo intorno all'azione pastorale promossa nei diversi paesi. Nel quadro di un rinnovato coordinamento di lavoro dal 7 al 9 marzo 1967 si radunarono nel Palazzo Patriarcale di Venezia la Presidenza dell'UCEI (Ufficio centrale per l'Emigrazione Italiana) e i Direttori delle Missioni della Francia, Inghilterra, Olanda, Paesi Scandinavi, Belgio, Germania e Svizzera. A quell'incontro seguirono negli anni successivi altri convegni a carattere internazionale che segnarono delle tappe rilevanti per la vita religiosa nei paesi di emigrazione.

Fra tante iniziative è degno di menzione il convegno dei Superiori Provinciali delle Congregazioni religiose che hanno sacerdoti in emigrazione. Il convegno, Promosso dall'UCEI, ha avuto luogo a Milano il 14 maggio 1980 con la partecipazione di dodici padri provinciali o di loro rappresentanti. In quell'anno i religiosi in attività nei paesi europei di emigrazione erano 239, di cui 120 scalabriniani, sulla cifra complessiva di 440 missionari dei migranti. Al convegno furono illustrati i problemi pastorali dei religiosi in emigrazione e venne proposto che le congregazioni non abbiano solo cura d'inviare nei propri paesi di emigrazione dei missionari, ma che formino in essi delle comunità religiose e che il problema richiami l'interesse di tutti i confratelli.

Alla graduale organizzazione delle Missioni si è accompagnata una trasformazione nel campo delle attività. Già dopo il primo decennio di lavoro era stato constatato che l'emigrazione in Germania aveva assunto delle caratteristiche nuove. Si rilevava infatti un periodo di permanenza più prolungato ed un aumento dei nuclei familiari, si affacciava già la seconda generazione italo-tedesca e si era creata una fitta rete di Consolati, uffici di assistenza sociale, addetti politici e associazioni. La nuova situazione rendeva meno assillante il lavoro del missionario nel campo sociale e gli consentiva di dare un maggior impulso alle attività pastorali attraverso la formazione di comunità di fede e per mezzo d'incontri di collaborazione con la Chiesa locale. Non sempre i risultati del nuovo indirizzo sono stati soddisfacenti, ma dovunque fu messo in atto lo sforzo per alimentare nuovi fermenti di vita cristiana tra le collettività italiane e per stringere dei legami di lavoro con la Chiesa tedesca.

Ma a base del lavoro missionario, nonostante trasformazioni e adattamenti, resta come pietra fondamentale la carità di Cristo verso i fratelli poveri e diseredati. Nella Pasqua del 1967 don Silvano Ridolfi porgeva il saluto ai missionari ricordando soprattutto che la loro fatica doveva essere trasformata in un atto di amore continuo verso Dio e verso il prossimo: «Grazie a Dio abbiamo le giornate piene come un guscio

d'uovo. Purtroppo sentiamo anche la pena di un serrato funambolismo ascetico – spirituale. Il giovedì santo saremo “uni”. Per sentimenti nella nostra dispersione geografica. Il Cristo Salvatore e Giudice ci ha imposto e si attende da noi la carità».

Documenti pontifici

Alle varie iniziative promosse per l'assistenza religiosa agli emigrati si accompagnarono le decisioni dei Pontefici che adeguarono le loro disposizioni alle trasformazioni sopravvenute nelle forme e nelle caratteristiche dei fenomeni migratori.

Agli inizi ogni competenza in materia di assistenza religiosa agli emigrati era affidata alla Congregazione di Propaganda Fide. Nel 1912 Papa Pio X costituì presso la Sacra Congregazione Concistoriale l'Ufficio Emigrazione. Ad esso nel 1914 fu affiancato il Pontificio Collegio per l'emigrazione con lo scopo di reclutare e preparare dei sacerdoti da inviare come missionari nei paesi di emigrazione. Il Pontificio Collegio rimase attivo fino al 30 settembre 1973, data della chiusura.

Il primo agosto 1952 Papa Pio XII pubblicò la Costituzione Apostolica “Exul Familia”. Essa era testimonianza della viva preoccupazione della Chiesa per il problema dell'emigrazione che si era fortemente acuitizzato durante e dopo il secondo conflitto mondiale. L'ondata dei nuovi emigrati in tanti paesi del mondo aveva trovato molte Chiese locali non sempre preparate a far fronte ai nuovi impegni pastorali. Pure nel 1952 Papa Pio XII istituì presso la Sacra Congregazione Concistoriale il Consiglio Superiore per l'Emigrazione. Per l'assistenza tecnica e sociale ai migranti lo stesso Pontefice istituì la Commissione Cattolica Internazionale, con sede a Ginevra, con lo scopo di «unire e collegare tra loro le forze delle associazioni e dei Comitati cattolici che esistono dappertutto e favorire, rafforzare e coordinare le loro iniziative per gli emigranti e i profughi».

Lo zelo di Papa Pio XII per le opere di emigrazione diede un'altra dimostrazione nel discorso ascetico – pastorale tenuto nel mese di luglio del 1957 in occasione del Primo Convegno Nazionale dei Delegati di Emigrazione. In omaggio al Pontefice dal 3 al 7 agosto 1962, nella ricorrenza del decimo anniversario della “Exul Familia”, fu organizzato un pellegrinaggio a Roma di profughi ed emigrati e ad esso parteciparono anche i missionari della Germania con una rappresentanza di lavoratori italiani.

A distanza di alcuni anni dalla pubblicazione della “Exul Familia” si verificarono diversi avvenimenti che richiesero l'aggiornamento del documento pontificio. Fra le trasformazioni sopravvenute nel corso di quegli anni vanno registrati i grandi movimenti migratori che si svilupparono dai paesi mediterranei verso l'Europa centrale. Altri spostamenti di masse di lavoratori riguardavano l'Africa, l'Asia e l'America Latina.

Già nell'enciclica “Populorum Progressio” e in alcuni decreti del Concilio Vaticano II erano contenuti i germi di una futura trasformazione delle direttive riguardanti l'assistenza religiosa ai migranti. Anche i mutamenti delle direttive pastorali scaturite dal Concilio come le Conferenze Episcopali Nazionali e la visione missionaria ed ecumenica della Chiesa esigevano l'aggiornamento della “Exul Familia” in senso pastorale ed ecclesiale. Si avvertiva soprattutto l'esigenza di nuove formule che coinvolgessero maggiormente la responsabilità pastorale della Chiesa locale e stimolassero alla ricerca di linee comuni di lavoro con il clero e i cattolici dei luoghi di immigrazione. Inoltre l'“Exul Familia”, troppo legata alla problematica dell'emigrazione italiana e perciò praticamente ignorata da interi continenti, doveva cedere il posto ad una visione internazionale dell'emigrazione.

L'esigenza di un nuovo documento pontificio sull'emigrazione era anche postulata

dal fatto che la "Exul Familia", preoccupata dall'aspetto giuridico dell'assistenza agli emigranti, non aveva evidenziato gli atteggiamenti e i valori che s'intrecciano nel campo dell'emigrazione e inducono a particolari comportamenti in rapporto al nuovo ordine sociale e al nuovo ambiente religioso.

Anche sul piano pratico l'emigrazione non poteva più restare all'esclusiva dipendenza della Sacra Congregazione per i Vescovi. Nel quadro della riforma della Curia Romana erano stati istituiti dei nuovi Segretariati che per diversi aspetti potevano essere interessati al problema pastorale delle Missioni.

Durante la seconda sessione del Concilio Vaticano II, nel corso della congregazione generale del 18 settembre 1964, il Cardinale Carlo Confalonieri, Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi, espresse la necessità di aggiornamento della "Exul Familia". Negli anni seguenti, a partire dal 1966, si passò da un primo esame del problema alla redazione di un testo provvisorio eseguito sulla scorta di suggerimenti e proposte raccolti presso le Conferenze Episcopali. Dopo due successivi esami compiuti dalle stesse Conferenze Episcopali il testo, rinnovato e perfezionato, fu favorevolmente accolto dai Padri della Sacra Congregazione per i Vescovi nella seduta plenaria del 21 novembre 1968. Il documento prese il titolo "Pastorale Migratorum Cura" e fu firmato in forma di Motu Proprio da Papa Paolo VI il 15 agosto 1969.

Il nuovo documento pontificio suscitò ovunque un vivo interesse e le Conferenze Episcopali Nazionali cominciarono a dedicarsi con particolare impegno al problema delle migrazioni. Vennero prese così delle iniziative pastorali per agevolare gli emigrati ad adattarsi alle nuove condizioni di vita e per preparare le Chiese locali ad accoglierli nelle loro comunità con spirito di carità fraterna.

Nella nuova visione ecclesiale e sociale prospettata dal documento pontificio trovano largo spazio i problemi relativi al "patrimonio culturale", alla "diversità di tradizione", al "processo d'integrazione" e alle "differenze culturali". Un altro passo molto importante è rappresentato dalle disposizioni che sottolineano i compiti delle Conferenze Episcopali dei paesi di provenienza e dei luoghi di accoglienza per preparare gli emigrati alle nuove esperienze sociali e per aiutarli alla conservazione della fede con una adeguata assistenza spirituale per mezzo di sacerdoti della medesima lingua e tradizione.

Al Motu Proprio di papa Paolo VI il 22 agosto 1969 è stata aggiunta la "Istruzione", pubblicata dalla Sacra Congregazione per i Vescovi per dare attuazione al documento pontificio.

A completamento della ristrutturazione delle opere delle migrazioni il 19 marzo 1970 Paolo VI emanò una Lettera Apostolica con la quale venne istituita la "Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo", di cui è presidente il Cardinale Prefetto della Sacra Congregazione per i Vescovi. Lo scopo della nuova istituzione fu determinato dalla necessità di collegare «in forma stabile, feconda ed efficace» le varie iniziative a favore dei migranti, dei marittimi, dei viaggiatori in aereo, dei turisti e dei nomadi e di sottoporle ad un'unica direzione.

Riferimenti ai migranti si riscontrano pure nella Lettera Apostolica "Octogesima Adveniens" pubblicata da Paolo VI il 14 maggio 1971. In essa fra l'altro si legge: «È urgente che nei loro confronti si sappia superare un atteggiamento strettamente nazionalistico per creare uno statuto che riconosca un diritto alla emigrazione, favorisca la loro integrazione, faciliti le loro promozione professionale e consenta ad essi l'accesso ad un alloggio decente dove, occorrendo possano essere raggiunti dalle loro famiglie».

L'11 maggio 1978 la Pontificia Commissione Migrazioni e Turismo diffuse la lettera "La Chiesa e la mobilità umana".

In una parte di essa è trattato l'argomento: "Pastorale degli emigranti. La stessa Pontificia Commissione nel mese di marzo 1979 ha organizzato a Roma il Convegno Nazionale delle Migrazioni e Turismo.

Papa Giovanni Paolo II, proseguendo sulla linea tracciata dai suoi predecessori, ha dimostrato in varie occasioni il suo zelo apostolico a favore dei migranti. L'incontro del Pontefice con le varie comunità dei lavoratori emigranti, avvenuto a Mainz il 17 novembre 1980, ha testimoniato la viva preoccupazione della Chiesa per i problemi dell'emigrazione. Nell'Enciclica "Laborem Exercens" del 14 settembre 1981 è stato messo in luce il fenomeno dell'emigrazione, che "ha, anche oggi, grandi dimensioni per le complicazioni della vita contemporanea". Nella salvaguardia dei diritti della persona umana il Pontefice ha posto particolarmente l'accento sul dovere di tutelare i diritti dei lavoratori e di evitare lo sfruttamento umano e sociale. Nella commisurazione del valore del lavoro devono essere adoperati gli stessi criteri che valgono per i lavoratori della società di accoglienza "e non con riguardo alla diversa nazionalità, religione o razza".

Lo stesso Pontefice nel discorso tenuto in Piazza San Pietro il 15 novembre 1981 nella circostanza della "Giornata Nazionale delle Migrazione" ha sottolineato gli aspetti positivi e negativi del fenomeno migratorio e i diritti degli emigrati rispetto alla casa, al lavoro, al trattamento economico e previdenziale, alla sicurezza dell'impiego e del soggiorno, ad una adeguata formazione e promozione professionale e alle varie forme di assistenza sociale. Ai diritti devono corrispondere i doveri dei lavoratori migranti, che devono sentirsi impegnati a concorrere alla realizzazione del bene comune e alla tutela dell'ordine pubblico nella terre che li accoglie. L'emigrato se da un lato è "giustamente desideroso che siano salvaguardate le proprie tradizioni culturali", dall'altro deve assumere «un atteggiamento di rispetto cordiale ed aperto verso il patrimonio di valori, di lingua, di costumi della nazione che lo ha accolto».

Chiesa in partenza

Fin dal 1952, dopo la pubblicazione di "Ex", la Sacra Congregazione Concistoriale si valse della collaborazione della Congregazione Scalabriniana da essa dipendente e specializzata nel campo dell'assistenza religiosa agli emigrati. Alla stessa Congregazione fu affidata la direzione del Pontificio Collegio per i sacerdoti italiani di emigrazione. Anche il primo Direttore nazionale delle Opere per l'Emigrazione, padre Francesco Millini, fu scelto fra gli Scalabriniani nel 1952.

L'episcopato italiano nel 1960 istituì una Commissione per l'Emigrazione, che nel 1962 pubblicò una Lettera collettiva dei vescovi italiani al clero sui problemi dell'emigrazione.

Dal primo gennaio 1965 la Sacra Congregazione concistoriale affidò alla Commissione Episcopale Italiana per l'Emigrazione la cura diretta dell'assistenza spirale, morale e sociale degli emigrati italiani. La Commissione Episcopale agiva per mezzo dell'Ufficio Centrale dell'Emigrazione Italiana (UCEI), che aveva l'incarico di mettere in esecuzione quanto la Commissione Episcopale veniva studiando e programmando. Nell'UCEI furono unificati tutti i servizi svolti precedentemente dalla Direzione Nazionale delle Opere di Emigrazione e dalla Giunta Cattolica Italiana per l'emigrazione.

A raggio locale agivano i Comitati Diocesani per l'Emigrazione, alcuni dei quali istituirono degli uffici operativi specifici, come avvenne a Milano e a Torino. Ultima capillare ramificazione dell'organizzazione erano i Sottocomitati parrocchiali.

La Commissione Episcopale Italiana e l'Ufficio Centrale dell'Emigrazione multipli-

carono i loro contatti con gli episcopati europei dei paesi di emigrazione per raggiungere dei risultati concreti sul problema dell'assistenza religiosa ai migranti. In esecuzione al numero 22 del documento pontificio vennero particolarmente sollecitate le Conferenze Episcopali dei paesi di emigrazione a costituire una Commissione Episcopale per le migrazioni o a designare un vescovo che si interessasse a fondo del problema. Con l'episcopato italiano svolsero pure un'intensa opera per la tutela spirituale dei migranti l'episcopato spagnolo e quello portoghese, ugualmente interessati al movimento migratorio.

Intenso è stato pure il lavoro di collegamento dell'Ufficio Centrale dell'Emigrazione Italiana con la Conferenza Episcopale Italiana, con gli episcopati dei diversi paesi, con i missionari, con le autorità civili e con le strutture sociali operanti nel campo dell'emigrazione come i sindacati e le associazioni.

Lo zelo costante della Chiesa italiana a favore dei migranti è pure dimostrato dalla celebrazione della "Giornata Nazionale delle Migrazioni" che viene annualmente celebrata la terza domenica di novembre, dai viaggi dei vescovi nelle terre di emigrazione, dai convegni nazionali, regionali e diocesani, dalla riunione annuale dei Delegati indetta dall'UCEI, dai raduni di ex missionari iniziati nel 1972, da assemblee di studio promosse da vari enti con la collaborazione o con la partecipazione dei rappresentanti della CEI e dell'UCEI.

Altre testimonianze dell'interesse della Chiesa Italiana per i problemi dell'emigrazione sono offerte dalle lettere pubblicate da singoli vescovi o dagli episcopati regionali. Particolarmente importante è stata la lettera dell'episcopato siciliano "Abbiamo creduto nell'amore", pubblicata nel 1970.

Tra le voci dei vescovi, a titolo di esempio, merita di essere riportata quella del vescovo di Caltanissetta monsignor Alfredo Carsia che così descrive la cruda realtà dell'emigrazione siciliana e l'impegno della Chiesa locale per attenuarne le dolorose conseguenze: «Nella mia diocesi vi sono comuni, la cui popolazione si è più che dimezzata negli ultimi 20 anni. I miei diocesani si sono dispersi in mille rivoli per le vie del mondo e hanno dato luogo a piccole comunità in mille città e nazioni diverse. Così ne ho incontrati in Francia, Germania, Belgio e, naturalmente, al Nord Italia. So che potrei incontrarne in Olanda, Inghilterra, Canada [sic]. Mi interrogo a volte sulla mia responsabilità nei confronti dei migranti e cerco di coinvolgere il mio presbiterio. Ho programmato un convegno sull'emigrazione, alcuni anni or sono, insieme ad un gruppo di operatori pastorali di una diocesi di Francia: alcuni miei sacerdoti hanno fatto delle buone esperienze di servizio pastorale ai migranti in Francia e in Germania. Attendo, per la prossima estate, ancora un vescovo francese che viene a conoscere la Chiesa di partenza di molti suoi immigrati. Ma mi sento impari a fronteggiare la situazione. La chiesa di partenza non può far molto. I parroci, in genere, mantengono un certo contatto con gli emigrati (rispondenza, stampati, visite), ma non può bastare. La responsabilità più grande, mi pare, è quella della Chiesa di arrivo. Il fenomeno migratorio interpella in maniera particolarissima la società e le Chiese verso cui i migranti poveri, spinti dalla necessità di trovarsi un lavoro, si sono indirizzati».

La Chiesa di arrivo

La Chiesa tedesca, dotata di lunga esperienza nell'assistenza ai propri connazionali emigrati, ha avvertito per tempo la necessità di provvedere alla cura religiosa degli emigrati stranieri. Infatti, prima che nel secondo dopoguerra cominciasse l'afflusso della nuova emigrazione, numerosi sacerdoti tedeschi svolgevano già attività pastorale

fra i nostri lavoratori. Quella preoccupazione diventò più tardi un problema fondamentale per la Chiesa locale. Essa infatti nel 1956 provvide a facilitare il lavoro dei missionari con l'assunzione dei primi operatori sociali da parte del Caritasverband. L'episcopato tedesco fin dagli inizi dell'azione pastorale dei missionari si premurò pure di emanare delle disposizioni al clero locale affinché mettesse a disposizione chiese e ambienti per la celebrazione dei riti sacri e per il tempo libero degli emigrati italiani. I missionari furono inseriti nel clero tedesco alle dipendenze del vescovo locale e ad essi fu preposto un Direttore nazionale, che dal 1969 assunse il titolo di Delegato.

La soluzione dei problemi generali degli stranieri fu affidata prima alla "Katholisches Auslandssekretariat", sostituito poi dalla "Zentralstelle Pastoral der Deutschen Bischofskonferenz". Presso la Zentralstelle, incaricata per la pastorale dei migranti, è istituito un Comitato permanente (Beirat), composto da cinque Delegati Nazionali e da quattro Referenten diocesani per gli stranieri. Il Beirat discute i problemi degli stranieri in riunioni bimestrali e avanza delle proposte alla Sottocommissione episcopale. In ogni diocesi vi è un Referent, nominato dal vescovo che coordina il lavoro dei sacerdoti stranieri. In alcune diocesi è stato pure istituito un Consiglio Pastorale Diocesano formato da tedeschi e stranieri, laici e sacerdoti, per discutere sulla situazione degli emigrati e per risolvere i loro problemi.

Agli inizi del 1966 la Conferenza Episcopale Tedesca decise d'inserire l'assistenza agli stranieri nella Commissione Pastorale presieduta dal Cardinale Döpfener, Arcivescovo di Monaco e Presidente della stessa Conferenza Episcopale. Al Convegno Nazionale dei missionari italiani tenuto a Leitershofen presso Augsburg dal 18 al 21 aprile 1967 fu sollecitata la designazione di un vescovo come relatore degli stranieri nella Commissione Episcopale Tedesca e nell'anno successivo quell'incarico fu affidato al vescovo Helmut Hermann Wittler di Osnabrück.

Testimonianza della viva preoccupazione della Chiesa locale verso gli emigrati è la relazione presentata dal vescovo di Münster Heinrich Tenhumberg alla riunione plenaria della Commissione Episcopale tedesca, tenuta a Essen dal 16 al 19 febbraio 1970. Dall'esame della situazione e dei problemi dei lavoratori stranieri in Germania il vescovo rilevò che i paesi altamente industrializzati non dovevano tener conto soltanto del punto di vista economico, trascurando le esigenze sociali e culturali. La Chiesa da parte sua aveva l'obbligo di equiparare l'assistenza spirituale ai lavoratori stranieri alla cura d'anime ordinaria. La Chiesa inoltre doveva rivolgere allo stato e alla società la richiesta che la Germania si considerasse paese d'immigrazione e giungesse ad una riforma del diritto di cittadinanza. Era pure necessaria l'elaborazione di una "Charta interna dei diritti dei vari gruppi" per il settore sociale e culturale. La Chiesa, lo Stato e la società dovevano premurarsi per l'integrazione umanamente dignitosa delle famiglie dei lavoratori stranieri e per la tutela della loro identità nazionale.

In seguito a quella relazione la Conferenza episcopale Tedesca incaricò il Commissariato dei Vescovi Tedeschi a Bonn di formare un gruppo di lavoro in collaborazione con il Segretariato Cattolico per l'Estero e con esperti nel campo commerciale e politico. Al gruppo di lavoro fu affidato il compito di esaminare i problemi particolari dei lavoratori stranieri, come il problema dell'abitazione e dell'educazione scolastica, e di esaminare tutte le possibilità per attuare proposte di soluzione.

Nel 1973 il Sinodo Comunitario delle diocesi della Repubblica Federale di Germania emanò le decisioni riguardanti lavoratori stranieri, «Un problema della Chiesa e della società». In esse vennero esaminati la situazione degli emigrati, i doveri dello Stato, la responsabilità pastorale e i compiti della Chiesa nei confronti dei cristiani

stranieri e i diritti degli emigrati in ordine al soggiorno, al ricongiungimento delle famiglie, al lavoro, all'assistenza scolastica, giuridica e sanitaria. Le grandi tematiche dell'emigrazione, valutate alla luce degli insegnamenti pontifici, riemersero così in tutte le loro implicazioni e imposero una severa presa di coscienza da parte della Chiesa e dello Stato. Le decisioni sinodali, ora in via di attuazione, rappresentano un modello per la pacifica convivenza e il vicendevole aiuto tra le comunità straniere e la popolazione tedesca.

La conferma dell'impegno assunto dalla Chiesa tedesca in difesa dei diritti degli emigrati viene, fra altre testimonianze, dalla presa di posizione del vescovo di Onsbück Helmut Hermann Wittler contro misure restrittive a danno degli stranieri e particolarmente avverse al ricongiungimento familiare degli emigrati, emanate nel 1981 a Berlino. In una lettera indirizzata al Cancelliere Federale Helmut Schmidt il vescovo ha denunciato le nuove disposizioni che violano i diritti fondamentali della famiglia e della stessa Costituzione tedesca. Quelle disposizioni infatti rendono «vani tanti anni di sforzi da parte delle associazioni assistenziali, delle Chiese e di numerose iniziative per rendere possibile l'integrazione degli stranieri. La Chiesa s'impegna a sostenere con tutti i mezzi che le sono offerti una politica che si renda garante della dignità personale di ogni uomo».

Alla voce di protesta del vescovo di Onsbück, responsabile per gli stranieri presso la Conferenza Episcopale Tedesca, si è aggiunta una lettera pure indirizzata al Cancelliere Federale dal dottor Schober, presidente del Diakonische Werk della Chiesa Evangelica tedesca, e, dal dottor Hüssler, presidente del Caritasverband.

Il programma e le finalità della Chiesa tedesca a vantaggio dei lavoratori stranieri sono così compendiate nelle «decisioni del Sinodo comunitario» delle diocesi della Germania: «Conformemente alla volontà di Dio, l'azione cristiana di servizio mira alla pienezza della vita dell'uomo e ad un mondo più umano e più fraterno (...) Questo servizio della Chiesa abbraccia tutti i forestieri e gli afflitti senza eccezione di origine e di religione. Sussiste però una specifica responsabilità per i cattolici e per tutti coloro che fanno professione di fede in Cristo perché proprio nella solidarietà della propria vita interna la Chiesa si pone come segno dell'Umanità intera».

La Calabria paradigma della religiosità meridionale in un inedito di Giuseppe Isnardi

Saverio Napolitano

La cultura francese e i cattolici italiani

Nel 1954, la prestigiosa rivista dei domenicani francesi, «La Vie Intellectuelle», fondata a Parigi nel 1928 e fautrice di un profondo rinnovamento del pensiero cattolico in Francia grazie anche all'apporto, soprattutto nel primo decennio di vita, di personalità come Maritain, Mounier, Chenu, Sturzo e Prélot¹, aveva in progetto un numero speciale su *Aspects et problèmes du catholicisme italien*, per il quale era stato programmato un contributo sulla spiritualità nell'Italia meridionale. È molto probabile che sia stato lo storico Ettore Passerin d'Entrèves², attraverso o insieme ad André Nouat³, come testimonia una lettera di quest'ultimo

¹ In proposito, si rinvia a EGIDIO WALTER CRIVELLIN, *Cattolici francesi e fascismo italiano. «La Vie Intellectuelle» (1928-1939)*, Franco Angeli, Milano 1984 e JEAN-CLAUDE DELBREIL, *La Revue «La Vie Intellectuelle». Marc Sangnier, le thomisme et le personnalisme*, Les Éditions du Cerf, Paris 2008.

² Nato a Torino nel 1914 e morto ad Aosta nel 1990, fu allievo di Walter Maturi e Gioele Solari all'Università del capoluogo piemontese, avendo come compagno di corso il futuro storico Franco Venturi. Aderì alla Resistenza. Docente di Storia del Risorgimento nelle Università di Pisa, Milano "Cattolica" e Torino, amava definirsi un «cattolico senza aggettivi». Legato al gruppo de "il Mulino", condiresse la «Rivista di storia e letteratura religiosa». Tra le sue opere: *La Rivoluzione francese, La formazione dello Stato unitario, Religione e politica nell'Ottocento europeo* (NICOLA RAPONI, *Ettore Passerin d'Entrèves*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXVII, 3, 1990, pp. 387-94; ALBERT-MARIE CAREGGIO e FRANCESCO TRANIELLO, *Hector Passerin d'Entrèves*, in «Bulletin de l'Académie Saint-Anselme d'Aoste», n.s., III, 1991, pp. 7-28; DANILO VENERUSO, *Ettore Passerin d'Entrèves (1914-1990) storico della cultura e della società degli ultimi due secoli*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XLV, 1991, pp. 408-36; FRANCESCO TRANIELLO, GILLES PÉCOUT, GIUSEPPE TALAMO, NICOLA RAPONI (a cura di), *Ettore Passerin d'Entrèves nella storiografia italiana ed europea*, in «Quaderni del Museo del Risorgimento di Torino», n.1, 1995).

³ Sociologo di orientamento cristiano-sociale, visitò la Calabria nel 1954 (Castrovillari, Palmi, Gambarie, Cutro, San Giovanni presso Reggio e Santa Severina) e nell'agosto 1957, avendo in quest'ultimo tour come guide Biagio Cappelli e Agostino Miglio a Castrovillari, Antonino Basile e Luigi Lacquaniti a Palmi, Gaetano Cingari a Reggio, Catona e Pellaro,

dell'11 gennaio 1954⁴, a suggerire Giuseppe Isnardi per questo compito⁵. Passerin e Isnardi erano legati da una lunga amicizia e da molta familiarità, attestate dal carteggio conservato nel Fondo Isnardi dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia a Roma⁶. Non sappiamo quando abbia avuto origine la conoscenza tra i due, ma è certo che maturò e si rafforzò nella profonda convergenza sugli ideali del cattolicesimo sociale. René Nouat fu conosciuto da Isnardi a Pisa e Firenze, presumibilmente con la mediazione di Passerin, la cui frequentazione con il sociologo francese si desume da una lettera poco più avanti riportata.

Passerin, scrivendo a Isnardi la domenica delle Palme del 1954, lo aggiorna sulle decisioni della rivista parigina, assicurandolo del benessere al suggerimento suo e di Nouat:

«Le raccomando un po' indiscretamente, forse, il quaderno per Vie Intellectuelles sul cattolicesimo italiano, di cui sta occupandosi il Padre Maydiu. Le telefonerà verso Pasqua. Si vorrebbe da Lei qualcosa sulla pietà popolare, sulla vita religiosa nel Sud. [...] Potesse scrivere Lei un 10 cartelle ... oppure gli consigli qualcuno. Ma temo non ci sia altri ...»⁷.

Evidentemente Isnardi, nella modestia che ne contrassegnava la personalità, temeva di non essere all'altezza del compito. Lo incoraggiò il direttore della rivista, padre André Maydiu, con una lettera del 30 aprile, dopo che la figlia di Isnardi, Margherita⁸, nella capitale francese per motivi

come risulta rispettivamente da una cartolina postale del 13 settembre 1954 e da una lettera del 13 luglio 1957 entrambe a Isnardi, al quale il precedente 5 giugno aveva manifestato l'intenzione di dar vita a Parigi a un'associazione di amici francesi della Calabria (ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA. ARCHIVIO GIUSEPPE ISNARDI [di seguito ANIMI/AGI], *Corrispondenza. Minute*, Aa185). Un suo contributo sulla realtà sociale calabrese fu incluso nel volume di JEAN MEYRIAT, *La Calabre, une région sousdéveloppée de l'Europe méditerranéenne*, Armand Colin, Paris 1960 (tr. it., Lerici, Milano 1963).

⁴ ANIMI/AGI, *Corrispondenza fascicolata per mittente*, Aa185. La cartella contiene 12 lettere e una cartolina illustrata inviate da Nouat a Isnardi tra il 1953 e il 1961.

⁵ Sulla figura e l'operato di Isnardi, nato a Sanremo e morto a Roma, devo necessariamente rimandare al mio *Giuseppe Isnardi (1886-1965). Coscienza nazionale e meridionalismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, volume inserito nella Collezione di studi meridionali dell'Animi.

⁶ ANIMI/AGI, *Corrispondenza fascicolata per mittente*, Aa192. Lettere e cartoline postali coprono il periodo 1949-1964.

⁷ ANIMI/AGI, *Corrispondenza fascicolata per mittente*, Aa192, dove si conservano 27 lettere e 13 cartoline postali scritte da Passerin tra il 1949 e il 1964.

⁸ Margherita Isnardi, nata a Catanzaro il 4 ottobre 1928, quando il padre vi risiedé per la seconda volta dal 1921 appunto al 1928, è morta a Roma il 16 novembre 2008. Docente di Storia della filosofia antica all'Università di Roma "La Sapienza", ha studiato il pensiero di Jean Bodin e diretto l'«Archivio storico per la Calabria e la Lucania». Le si deve la curatela del volume GIUSEPPE ISNARDI, *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno. Scritti 1920-1965*, Laterza, Roma-Bari 1985 (di seguito siglato SCM). È stata ricordata da GUIDO PESCOLIDIO, *Margherita*

di studio, aveva provveduto a recapitare in redazione la comunicazione di assenso del padre, al quale con la lettera citata veniva preannunciato, anzi, che l'articolo atteso, abbinato con quello di Giuseppe Rovero, di cui era comparso nel monografico de «Il Ponte» n. 8-9 del 1949 dedicato al Piemonte il saggio *Aspetti della vita religiosa in Piemonte* e nello speciale n.6 del 1950 su *Chiesa e democrazia* l'intervento di apertura *Il problema politico dei cattolici*⁹, avrebbe sicuramente aiutato «les catholiques de France à comprendre l'âme religieuse des catholiques italiens»¹⁰.

Il 9 giugno '54 Isnardi, inoltrava a Maydieu quanto promesso, precisando nella lettera che, non padroneggiando appieno la lingua francese, aveva optato per la redazione del testo in italiano¹¹. Dei timori di Isnardi circa la positiva accoglienza del suo saggio ci restituisce l'eco una lettera del 27 giugno di Passerin d'Entrèves da Marina di Pisa, nella quale, elogiando l'amico per avere mantenuto fede all'impegno con la rivista, scrive:

«Non condivido i suoi scrupoli e sono persuaso che Lei abbia saputo dare con la consueta chiarezza, e col calore di simpatia che conosco, un quadro vivace del Mezzogiorno religioso. Non ho corrispondenza diretta col Maydieu (per colpa mia soprattutto, perché sono un pessimo corrispondente), ma Nouat mi tiene al corrente delle impressioni di Maydieu e quindi fra breve penso che mi farà l'elogio del Suo scritto»¹².

Successivamente, con una cartolina postale del 20 luglio da Châtillon, lo storico torinese lo rassicurava:

«Caro professore, solo due parole per dirLe che ho avuto una lettera di Nouat, entusiasta e riconoscente del Suo articolo. Non so se il padre Maydieu Le ha scritto nel frattempo – so che sono sovraccarichi di lavoro alla redazione de La Vie Intellectuelle e voglio quindi che Lei sappia almeno di questa sincera impressione di un amico che segue con passione e simpatia la nascita del cahier sull'Italia»¹³.

Isnardi Parente e l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, GENNARO SASSO, *Ricordo di Margherita Isnardi*, entrambi in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania» (di seguito abbreviato in «Ascl»), LXXV, 2008-2009, pp. 173-79 e 181-98; GIACINTO PISANI, *Margherita Isnardi Parente*, in «Rivista storica calabrese», n.s., XXXIII, 2011, pp. 269-71. Affettuosi riferimenti a Margherita Isnardi e apprezzamenti per la sua attività di studiosa negli esordi giovanili sono costanti nelle lettere di Passerin al padre di lei (ANIMI/AGI, *Corrispondenza fascicolata per mittente*, Aa192). Un breve, denso cenno a Passerin da parte di Margherita Isnardi è contenuto nel suo *I miei maestri*, il Mulino, Bologna 2003, p. X, quando ne riferisce come uomo «dalla sensibilità raffinata e dalla cultura vastissima da strepitoso lettore qual era», aggiungendo che «mi fu vicino nel difficile periodo della mia crisi religiosa, seppur a contrasto, io tesa nella mia ansia di coerenza e lucidità, lui chiuso nella sua singolarissima atmosfera ("cette horrible clarté m'effraie")».

⁹ LUCA POLESE REMAGGI, *«Il Ponte» di Calamandrei 1945-1956*, Olschki, Firenze 2001, pp. 272 e 285.

¹⁰ ANIMI/AGI, *Corrispondenza fascicolata per mittente*, Aa124.

¹¹ IVI, *Corrispondenza. Minute*, Ae326.

¹² IVI, *Corrispondenza fascicolata per mittente*, Aa192.

¹³ *IBIDEM*.

Il testo, intitolato *Religiosità meridionale* e conservato nel già menzionato fondo Isnardi¹⁴, rimase sfortunatamente inedito, forse per la morte di Maydiu avvenuta nel 1955 e la cessazione della rivista l'anno dopo. Qui lo si rende noto per la prima volta integralmente, sia come recupero di una preziosa testimonianza dell'operato di Isnardi in favore della Calabria e del Mezzogiorno, sia per la ricchezza delle considerazioni ivi contenute, svolte peraltro nel suo consueto, pregevole stile ipotattico e colloquiale. Più importante di tutto è sottolineare che il discorso di Isnardi si avvale - benché in modo non dichiarato, ma limpidamente rilevabile - del paradigma calabrese, richiamando il monachesimo italo-greco e il Mercurion, san Nilo, san Bruno, Gioacchino da Fiore, san Francesco di Paola e un episodio di vita ecclesiastica locale. È noto che la Calabria era conosciuta molto bene da Isnardi, essendovisi stabilito nel 1912 a seguito della nomina in ruolo come insegnante di materie letterarie nel Liceo "Galluppi" di Catanzaro, dove rimase con entusiasta convinzione fino al 1916, quando con la I Guerra mondiale fu chiamato alle armi come tenente di fanteria con destinazione sull'altopiano di Asiago.

Quella scelta, all'epoca peraltro non facile per lui settentrionale e con gli affetti familiari divisi tra Sanremo, dov'era nato, e Torino, dove si erano trasferite la madre e la sorella alla morte del padre, ritornando così nella regione di origine del nonno materno nativo di Biella, fu giustificata dal desiderio di votarsi a una missione civile (oltretutto irrobustita da una profonda convinzione religiosa derivatagli dalla consonanza col cristianesimo sociale), destinando il suo impegno alla regione in quel periodo più disagiata e disastrosa del Mezzogiorno per i postumi ancora non smaltiti dei terremoti del 1905, 1907 e 1908. Nondimeno, quella decisione fu sollecitata in Isnardi anche dal fervore patriottico alimentato dalla commemorazione, nel 1911, del primo cinquantenario dell'Unità, che aveva acuito negli italiani, specie in quelli più sensibili e avvertiti dei problemi del giovane Stato e segnatamente della questione meridionale, l'ansia di rafforzare lo spirito di solidarietà nazionale, prestando aiuto concreto, sul campo, ai connazionali sofferenti del Sud.

La residenza calabrese di Isnardi ebbe una seconda fase tra il 1921 e il 1928, allorché Giuseppe Lombardo-Radice e Gaetano Piacentini, esponenti di spicco dell'Animi, lo investirono dell'incarico di direttore delle scuole primarie gestite in Calabria dall'Associazione nelle aree rurali, dove non era possibile, per le limitazioni di legge dell'epoca che richiedevano al-

¹⁴ Ivi, *Corrispondenza. Minute*, Ae326. Di seguito il testo è indicato in nota con *Religiosità meridionale*.

meno quaranta frequentanti, istituire scuole statali¹⁵. Isnardi non solo assolse l'attività di docente prima e quella di direttore regionale dopo con dedizione e attenta partecipazione alla vita e alle vicende delle popolazioni calabresi, ma approfondì la conoscenza geografica e storico-culturale della regione, dirigendo altresì l'«Archivio storico per la Calabria e la Lucania» dal 1963, anno della morte di Zanotti-Bianco, fino al 1965¹⁶.

«Attenzione e caritatevole simpatia» per la religiosità meridionale

Il testo isnardiano, proposto in appendice come contributo alla storia culturale del Mezzogiorno, è interessante perché riassume alcune problematiche che negli anni Cinquanta costituivano altrettanti motivi di dibattito in seno al cattolicesimo italiano e di cui Isnardi appare perfettamente edotto. Anzi, se ne dimostra acuto analista con considerazioni anticipatrici di quelle espresse molti anni dopo dalla nostra cultura cattolica più qualificata e aperta a letture nuove della società e dei suoi mutamenti.

La richiesta della rivista francese, comunque, è plausibile nascesse dalla vasta eco suscitata dal romanzo di Carlo Levi *Cristo si è fermato a Eboli*, che, sin dalla prima edizione del 1945, aveva sollevato molti interrogativi, non solo tra i cattolici, circa la natura della pratica religiosa nel Sud e il modo di interpretarla. Si aggiunga che in quegli anni si inaugurava la lunga parentesi internazionale della guerra fredda e della contrapposizione tra il blocco dei paesi occidentali con gli USA capofila e l'Unione Sovietica alla guida dei paesi della cortina di ferro, tra regimi liberal-democratici e regimi comunisti, e in Italia, segnatamente, tra forze post-fasciste e antifasciste che non si riconoscevano nei partiti di sinistra (socialista e comunista) e quelle che li sostenevano, soprattutto nel nome dell'antifascismo.

La sintonia con lo schieramento liberal-moderato e il fatto di essere cattolico, era stato determinante nella critica al libro firmata da Isnardi nel 1947 su «La Libertà», il giornale della Concentrazione antifascista fondato

¹⁵ GUIDO PESCOLIDO, *Animi cento anni*, in *Cento anni di attività dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e la questione meridionale oggi*, a cura di GUIDO PESCOLIDO, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 21-120; FRANCESCO MATTEI, *Animi. Il contributo dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia alla storia dell'educazione (1910-1945)*, Anicia, Roma 2012; BRUNELLA SERPE, *La Calabria e l'opera dell'Animi. Per una storia dell'istruzione in Calabria*, Jonia Editrice, Cosenza 2004.

¹⁶ Per un esame disteso, rinvio alla mia monografia citata alla precedente nota 5, a *SCM* e al volume da me curato GIUSEPPE ISNARDI, *Calabria geo-antropica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

nel 1927 da Claudio Treves¹⁷. Nella recensione, egli aveva colto che il racconto di Levi non mirava a rivendicare la dimensione mitica di un Sud arcaico e immobile e che la comprensione di esso non significava un incitamento alla sopravvivenza di quel mondo e della sua cultura. Piuttosto, gli pareva che Levi avesse tentato di spiegare i motivi della vita di sofferenza delle classi subalterne, innestando il racconto essenzialmente su una «convinzione politica», ossia ideologica: l'inevitabilità della lotta di classe dei ceti subalterni contro i ceti dominanti, che in ogni caso, a parere di Isnardi, pur accettando il postulato, non andavano individuati solo nei proprietari terrieri latifondisti, ma, con qualche opportuno distinguo, pure nella media e piccola borghesia, che condivideva e contribuiva a perpetuare gli schemi su cui si reggeva l'intero sistema di arretratezza economico-sociale del Mezzogiorno¹⁸.

La visione del problema meridionale suggerita da Levi risentiva per Isnardi delle simpatie per la politica del Partito comunista italiano impegnato, a cavallo degli anni Quaranta-Cinquanta, nel riscatto delle regioni meridionali mediante le lotte contadine finalizzate alla soluzione dell'atavica piaga della questione agraria. Posizione non del tutto persuasiva per il ligure-piemontese, che si domandava se «veramente [fosse] tutto qui il problema meridionale. O se [era] la singolarità e l'intensità stessa della sua [di Levi] esperienza [a far] vedere la questione da questo solo punto di vista»¹⁹.

È il caso di ricordare che i dissenzienti dall'idea di Levi di una civiltà contadina in grado di scalzare la borghesia parassitaria meridionale – i cosiddetti “luigini” – dando vita a un radicale rinnovamento sociale e politico del Mezzogiorno, furono presenti anche tra i comunisti italiani, come Mario Alicata, e tra i liberaldemocratici, come Francesco Compagna, convinti che il riscatto del Sud fosse possibile solo attraverso lo sviluppo industriale. Interessante che Isnardi, riflettendo sulla questione meridionale, proponesse invece, per la sua naturale propensione al bilanciamento fra tradizione e modernità, di combinare lo sviluppo industriale con la difesa della cultura rurale, da salvaguardare e incoraggiare nei suoi aspetti positivi, avvicinandola all'industrializzazione quanto bastava a non dimenticare e stravolgere secolari pratiche e saperi, utili a mitigare gli effetti negativi dell'industrialismo²⁰.

¹⁷ ANIMI/AGI, *Manoscritti e Appunti*, Ea005.

¹⁸ *IBIDEM*.

¹⁹ *IBIDEM*.

²⁰ Per una disamina del meridionalismo di Isnardi, rinvio al mio *Giuseppe Isnardi (1886-1965)*, cit., pp. 323-53. Una rivalutazione recente della proposta di Levi viene da GIOVANNI RUSSO, *Carlo Levi segreto*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2011.

Non per questo Isnardi disconosceva che il *Cristo* fosse

«un libro di verità, anche se una verità di arte e di poesia più che di scienza; esso narra e descrive un costume di miseria che non è assolutamente e precisamente quello di tutta l'Italia meridionale. [...] Nel libro di Levi è descritta l'exasperazione di questa miseria, [per cui] direi che esso può servire per il molto che vi è di genericamente vero in fatto di costumi, quasi come una chiave che permetta di interpretare quello che altrove è meno crudo, meno impressionante, ciò che altrove può dare e spesso dà speranza di attenuarsi, persino di scomparire col tempo e con interventi umani grandiosi e risolutivi»²¹.

Ma era poi vero che Cristo si fosse fermato a Eboli, abbandonando il Mezzogiorno a un'ancestrale e irrecuperabile mentalità irrazionale e magica quale origine e conseguenza del suo sottosviluppo, senza che questo modello religioso avesse qualcosa a vedere con la vera fede? Isnardi rigetta tale concezione e, anticipando i futuri studi antropologici e socio-religiosi sul Mezzogiorno – quelli di don Giuseppe De Luca, Ernesto De Martino, Gabriele De Rosa e la scuola di quest'ultimo – propone, grazie agli anni di contatti personali e diretti con le comunità del Sud e con quella calabrese in specie, una chiave di lettura di quel mondo spirituale avvicinato senza pregiudizi rigoristi, ma con il caritatevole intento di contemperarne storia, cultura e ritualità e di capire quali fattori rendessero i percorsi della religiosità popolare nel Mezzogiorno non perfettamente allineati ai canoni dettati dalla Chiesa.

Per Isnardi, due erano le concause: il «costume» e la «resistenza» ai cambiamenti che esso inevitabilmente implicava. Riguardo al *costume*, egli fa appello a Pascal, secondo cui tale elemento non poteva essere escluso dai modi (*moyens*) di credere, unitamente alla *ragione* e all'*ispirazione*, poiché mai «si crede attraverso uno solo di questi, ma attraverso più o meno ciascuno di essi e tutti insieme». E se al popolo meridionale non manca certo l'attitudine al ragionare, «non gli manca nemmeno quella forza di ispirazione, alla quale, sempre secondo Pascal, si giunge attraverso la virtù dell'umiliazione». Questa, coniugata con «la forza dell'immaginazione, che nel popolo meridionale è vivissima, e continuamente attiva», fa sì che «l'elemento principale e attualmente decisivo della religiosità meridionale [possa ritenersi] quello del costume»²². La citazione dell'aspetto immaginativo merita di essere sottolineata, a dimostrazione della sensibilità di Isnardi per l'agostinismo, che intendeva la *vis imaginativa* non come fantasia romantica, ma come anelito alla congiunzione tra il reale e il divino,

²¹ *Religiosità meridionale*.

²² *IBIDEM*.

tra l'uomo e Dio. In questa prospettiva, Isnardi riteneva che dell'immaginazione fossero filiazioni «le manifestazioni particolari, individuali e corali, di singole anime e di moltitudini» tipiche delle pratiche religiose nel Mezzogiorno, come tali non relegabili nel mero recinto folclorico²³.

Ma cosa intendere per *costume*? L'interpretazione avanzata da Isnardi è che esso si qualifichi fundamentalmente come l'esito

«di solitudine e di povertà, di lungo, penoso adattamento e quasi di adesione rassegnata alla povertà, con tutte le sue privazioni e le sue sofferenze, più o meno coscienti, nella carne e nello spirito. [...] Una società così fatta [...] non può non avere una fisionomia tutta sua di un primitività e di una rozzezza che spaventerebbero sempre e farebbero fuggire inorridito l'osservatore che viene da lontano se egli non giungesse, prima o poi, purché rimanga, anche se forzato a rimanere, come fu il Levi, a scoprirvi motivi profondi di simpatia e, infine, quasi di amore»²⁴.

È, dunque, indispensabile non solo conoscere, ma anche “vivere” la società meridionale per poter entrare in sintonia con la sua storia, la sua cultura, la dimensione intima della sua religiosità e superare certi stereotipi di stampo razzistico che la immiseriscono (Isnardi ironizza infatti sull'insistenza di piemontesi e lombardi nell'identificare *tout-court* i meridionali come “napoletani”²⁵). Solo a questa condizione è sperabile il superamento dello iato tra le forme della religiosità popolare meridionale e il postulato della sudditanza di esse al principio dell'arretratezza e del sottosviluppo economico-sociale, evitando nello stesso tempo le rigidità, le riprovazioni e le condanne, mai lesinate, della Chiesa di pratiche e riti con ascendenze in culti antichi e radicati nella superstizione, ma nel cui fondo, tuttavia, non si poteva ignorare un'ansia di fede cristiana sincera e autentica. Si trattava, dunque, di non valutare come un'alterità sconosciuta il vario esprimersi della pietà popolare, semmai qualificabile come esito dell'intrinseca ricchezza dell'esperienza religiosa da avvicinare col metodo dell'*homoios*, ossia riconoscendo uguale dignità al molteplice atteggiarsi del sentimento religioso. Bisognava, cioè, che alle pratiche devozionali e culturali inserite nell'ambito del cristianesimo si riservasse comprensione storico-culturale

²³ *IBIDEM*. Viene ovvio richiamare in proposito i suoi articoli su *Praja a Mare e l'isola di Dino*, dove descrive la devozione per la Madonna della Grotta, *Tiriolo in Calabria e la “pigghiata” del Venerdì santo e Il Cristo di Cutro*, ora compresi in *SCM*, pp. 212-26; 227-31; 239-43.

²⁴ *Religiosità meridionale*.

²⁵ Dell'ottima saggistica storica sull'argomento, si vedano VITO TETI, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, manifestolibri, Roma 1993; NELSON MOE, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, tr. it., L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2004; ANTONINO DE FRANCESCO, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Feltrinelli, Milano 2012.

e «caritatevole simpatia»²⁶, sfuggendo al rischio di divaricare Chiesa e religiosità popolare. Un atteggiamento che oggi possiamo ammettere quale preludio di tolleranza e interazione fra le differenze.

Isnardi percepisce, quindi, con intelligenza e con l'*understatement* che ne formava l'abito morale ed etico, quanto fosse necessario una diversa modalità d'approccio al vissuto cristiano delle genti meridionali, che in anni a venire, Gabriele De Rosa, auspice ben altra temperie storico-metodologica e una più avvertita consapevolezza delle vicende del Mezzogiorno, avrebbe delucidato in modo magistrale:

«La magia non dovrebbe essere messa in rapporto solo alla fede, così come risulta definita e prescritta dalla norma, ma anche e soprattutto alle condizioni sociali stesse che ne hanno favorito la pratica, ai contesti geografici e culturali in cui si colloca. [...] Non è la magia che concorre a definire la «religione popolare», ma un comportamento sociale, legato a circostanze storiche e ambientali, ai modi di produzione propri di comunità agrarie, feudali e precapitalistiche, dove è assente oppure è allo stato embrionale ogni processo di mercantizzazione della campagna, dove il problema del controllo della natura, delle stagioni e delle acque è rimesso comunemente alle processioni delle rogazioni, alle benedizioni, al suono delle campane, dove riti e costumi hanno capacità di resistenza mentale, che solo l'avvento della tecnologia e gli inurbamenti massicci dell'età dell'industrializzazione sono riusciti a rompere. [...] La fiducia dei contadini nel mago e anche quella nel santo coprono una volontà ancora oscura di trasformare la società, di uscire dal sonno dei tempi, di garantirsi esistenzialmente il futuro»²⁷.

Non si poteva attribuire, perciò, all'ignoranza e all'incultura dei meridionali l'insorgere e il persistere delle derive irrazionali della loro fede, che gli studi successivi hanno chiarito contrassegnare l'intera storia dell'Europa occidentale, tanto riguardo ai ceti "alti" quanto a quelli "bassi", incontrando dappertutto la netta ostilità o le forti riserve o l'acquiescenza guardinga della gerarchia ecclesiastica cattolica²⁸. Un dato strutturale comune, dunque, che per gli storici odierni non si può «distorcere» senza «mutilare profondamente il senso e la realtà della storia moderna» europea²⁹.

²⁶ *Religiosità meridionale*.

²⁷ GABRIELE DE ROSA, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 1978, pp. 15-16.

²⁸ Senza alcuna pretesa di completezza, si rinvia indicativamente ai monografici di «Ricerche di storia sociale e religiosa», VI, 11, 1977, dedicato a *Religione e religiosità popolare* e di «Quaderni storici», XIV, 41, 1979, su *Religioni delle classi popolari*; GIUSEPPE GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Mondadori, Milano 1982; GABRIELE DE ROSA, *Vescovo, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Guida, Napoli 1983, II ed.; GIUSEPPE MARIA VISCARDI, *Tra Europa e "Indie di quaggiù". Chiesa, religiosità e cultura popolare nel Mezzogiorno (secoli XV-XIX)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012, (1ª ediz. 2005).

²⁹ G. GALASSO, *L'altra Europa* cit., p. 460.

Nel contesto meridionale, costretto nel lunghissimo periodo a confrontarsi con strutture arcaiche, dove l'uomo, per l'assenza o insufficienza della politica e delle istituzioni statali, nonché i ritardi della modernizzazione, ancora nel '900 risultava impotente di fronte alle morti improvvise, alle epidemie, alle sciagure naturali, difficilmente poteva rinunciare a una religiosità che intrecciasse tradizioni di impronta pagana e devozioni santoriali imperniate sugli avvocati taumaturghi, ai quali si richiedeva aiuto come «guida e consolazione della faticosa esistenza»³⁰.

A tale proposito, egli rievoca l'affermazione dei movimenti monastici alla luce del caso calabrese, le cui genti furono riconoscenti agli ordini che vi operarono nei secoli, riservando una riverenza speciale ai frati minimi di Francesco di Paola, che per Isnardi è il «santo antonomastico del popolo meridionale, perché mandato da Dio per una missione di giustizia e di carità»³¹. Il prevalere nel Mezzogiorno di un culto per interposta persona attraverso santi patroni, santi protettori e taumaturghi incontrava la benevolenza di Isnardi in quanto espressione non di una Chiesa missionaria, ossia controriformisticamente evangelizzatrice, catechetica e indottrinante, bensì di una Chiesa in missione di presenza e di ausilio morale ai poveri, ai diseredati, agli angariati, agli afflitti, ai sofferenti, portando loro il messaggio cristologico della liberazione, della carità e della giustizia, quest'ultimo il nodo più doloroso della realtà politico-sociale meridionale³².

Non a caso, Isnardi, a cui fu connaturato l'impulso caritativo - un'altra delle ragioni più profonde del suo impegno a favore della Calabria e del Mezzogiorno³³ e che dagli anni Quaranta fino alla morte lo vide prestare volontariato nella Società di San Vincenzo de' Paoli a Roma promuovendovi l'Opera della povertà nascosta³⁴ - riconosce a santi come Nilo di Rossano e, in modo speciale al santo paolano, che aveva fatto della *charitas* il suo motto, il merito di un cristianesimo come progetto di riscatto e di salvezza. Carità che, riguardo alla realtà meridionale, egli definisce «di "concessione", quasi di prudenza conservatrice», benché giudichi in

³⁰ *Religiosità meridionale*.

³¹ *IBIDEM*.

³² ANDREA RICCARDI, *La chiesa cattolica in Italia nel secondo dopoguerra*, in *Storia dell'Italia religiosa*, III, *L'età contemporanea*, a cura di GABRIELE DE ROSA, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 354-55.

³³ MARGHERITA ISNARDI PARENTE, *Giuseppe Isnardi e i suoi maestri*, in «ASCL», XXXIV(1965-1966), p. 95.

³⁴ SIMONE MISIANI, *I visitatori dei poveri. Storia della Società di San Vincenzo de' Paoli*, III, *Dalla Grande Guerra al Concilio Vaticano II (1915-1965)*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 266-70.

maturazione «una “carità evangelica” o vicina ad esserlo, ricavandone motivo di speranza per tutta l’elevazione spirituale di una società che viene faticosamente trasformandosi, per lo più senza avere una coscienza ben chiara di questa trasformazione»³⁵.

Ciò nonostante, il clero meridionale secondo lui aveva fatto grandi progressi con le novità introdotte nelle procedure formative da Pio X mediante i seminari regionali, ponendo mano così a una debolezza tutta interna all’istituzione nel Mezzogiorno e non sempre dipendente da problemi economico-sociali, come già esplicitato dalla Lettera collettiva dei presuli meridionali del 25 gennaio 1948, di fatto redatta dall’arcivescovo di Reggio Calabria Antonio Lanza³⁶, che tra le altre cose ammoniva i fedeli di non eccedere nell’esteriorità e teatralità dei riti ed esortava il clero ad affrontare e risolvere i nodi critici di una pastoraltà carente nei suoi compiti e nelle sue funzioni: tutte cose delle quali Isnardi sembra essere al corrente, benché con un giudizio alquanto perentorio attribuisca il merito principale dei casi di successo ai

«Vescovi non meridionali che sono mandati nel Mezzogiorno quasi in missione e debbono spesso combattervi dure battaglie non sempre vittoriose, e tanti sacerdoti sono ben intenzionati di resistere alla forza di quello stesso ambiente dal quale quasi tutti provengono»³⁷.

Una valutazione che risente evidentemente della condivisione dell’indirizzo dell’extraregionalità adottato da Pio X nella designazione dei vescovi nelle diocesi meridionali, assegnandovi presuli provenienti dalle regioni settentrionali, perché ritenuti più preparati e aderenti teologicamente e pastoralmente a quello spirito “borromeico”³⁸ dimostrato, ad esempio, da un ordinario piemontese, che negli anni Venti – ricorda Isnardi – era riuscito, sia pure rimanendo esausto per lo sforzo psicologico sostenuto, a persuadere i comitati delle feste patronali della sua diocesi a impiegare il denaro raccolto in opere di utilità sociale, piuttosto che in imponenti fuochi d’artificio³⁹.

³⁵ *Religiosità meridionale*.

³⁶ G. M. VISCARDI, *Tra Europa e “Indie di quaggiù”* cit., p.24; PIETRO BORZOMATI, *I cattolici e il Mezzogiorno*, Studium, Roma 1995; PIETRO BORZOMATI, DOMENICO PIZZUTI, M. GIORDANO, *La Chiesa e i problemi del Mezzogiorno. 1948-1988*, AVE, Roma 1988.

³⁷ *Religiosità meridionale*.

³⁸ GIUSEPPE BATTELLI, *Santa Sede e vescovi nello Stato unitario. Dal secondo Ottocento ai primi anni della Repubblica*, in *Storia d’Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all’età contemporanea*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI E GIOVANNI MICCOLI, Einaudi, Torino, p. 832.

³⁹ *Religiosità meridionale*.

Tuttavia, la complicazione maggiore negli anni Cinquanta proveniva al clero meridionale dalla

«lotta politica aperta dal comunismo fra i contadini del Mezzogiorno e di cui è gran parte l'equivoco della possibilità di conciliare comunismo e cattolicesimo, tenendo distinta l'economia da tutto l'insieme della vita dello spirito. Il contadino, attaccatissimo alla tradizione, di cui si è fatta una sua "cultura" morale ed estetica, acconsente assai volentieri all'equivoco, mettendo continuamente in grave difficoltà l'opera di educazione e di formazione del clero, il quale, a sua volta, è troppo spesso sviato dal "troppo umano" della lotta politica nelle sue manifestazioni elettorali, e qualche volta anche nella sua opera sociale, pur benefica e anche richiesta dalla miseria in mezzo alla quale egli vive e soffre»⁴⁰.

Il timore ventilato da Isnardi – comune al cattolicesimo democratico, interpretato nel partito della Democrazia cristiana attraverso i suoi spiriti più vicini alla dottrina cristiano-sociale, era che l'aspetto economico, su cui marcava l'accento il pensiero italiano di matrice marxista, facesse «perdere il contatto con l'intimità delle anime»⁴¹. Ciò che rendeva indispensabile salvaguardare e rafforzare il sostrato del pensiero cristiano attento alla condizione sociale dell'uomo, evitando che l'economia assurgesse a una struttura soffocante, elusiva della propria finalità sociale e del perseguimento del *bonum commune*.

Qui sembra difficile non scorgere gli echi di alcuni valori proposti ai democristiani da De Gasperi in due conferenze tenute nel 1948, all'Università Cattolica di Milano, in ottobre, e a Bruxelles, in novembre, sottolineando la «forza propulsiva del cristianesimo, di cui [era] animata la civiltà moderna». Asserzione corroborata con il richiamo al Croce del *Perché non possiamo non dirci cristiani*, che ammetteva il cristianesimo come «risorsa» in grado di rinnovare la civiltà, realizzando la sintesi più efficace tra le istanze della libertà politica e quelle della giustizia sociale⁴².

Alla luce di quanto appena illustrato, dalle osservazioni di Isnardi emerge, inoltre, in filigrana l'eco di una questione che dal 1945 in Italia fu al centro di un fitto, animato dibattito e di uno scontro esplicito tra cattolici e partiti di sinistra, sul rapporto tra pensiero cattolico e pensiero di impronta marxista, tanto che non pochi cattolici ravvisarono la compatibilità tra il cattolicesimo e i postulati empirico-teorici del socialismo. Molto più prudenti sull'argomento i seguaci del cristianesimo sociale di orientamento moderato, che non intendevano ignorare i temi sociali, purché nella

⁴⁰ *IBIDEM*.

⁴¹ *IBIDEM*.

⁴² FRANCESCO TRANIELLO, *Religione cattolica e stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 305-06.

netta distinzione tra religione e politica⁴³: posizione consentanea evidentemente a Isnardi e che, in un altro ambito, concorse non poco a segnare gli indirizzi di studio sulla pietà tenuti a battesimo da don Giuseppe De Luca, e di storia prettamente socio-religiosa inaugurati da Gabriele De Rosa, entrambi, forse non a caso, influenzati da una iniziale simpatia per la sinistra cristiana, l'uno, per il pensiero comunista, l'altro⁴⁴.

Sul tema della pastorale ecclesiale, Isnardi manifesta un'ultima preoccupazione: che la perdita di contatto con le anime dei fedeli da parte del clero meridionale possa favorire il protestantesimo, importato già a fine Ottocento nel Mezzogiorno, e segnatamente in Calabria, dalla Chiesa evangelica pentecostale, che aveva fatto proseliti tra gli emigrati americani⁴⁵. Ciò rendeva sempre più urgente una revisione della pastoralità cattolica, sottintesa anche da Passerin d'Entrèves in una già citata lettera a Isnardi, quella della domenica delle Palme del 1954, chiedendosi con una certa allarmata perplessità: «Ieri Spini [Giorgio Spini, lo storico] (valdese) mi diceva che fioriscono piccole comunità pentecostali pazze ma sincere. E i cattolici? Troppo poco pazzi?»⁴⁶.

In effetti, in Calabria nel 1952, a Bruzzano Zeffirio, era sorta ufficialmente la prima comunità calabrese pentecostale, ma nel 1959 lo Stato italiano avrebbe conferito il riconoscimento giuridico a questo gruppo religioso⁴⁷, rendendo eccessivi i timori dei cattolici che il protestantesimo potesse fare breccia nella realtà italiana, e in quella economicamente e socialmente più fragile del Mezzogiorno, tramite gli adepti pentecostali.

⁴³ NICOLA RICCI, *Cattolici e marxismo. Filosofia e politica in Augusto Del Noce, Felice Balbo e Franco Rodano*, Franco Angeli, Milano 2008, p. 51.

⁴⁴ Su questa tematica, cfr. FRÉDÉRIC ATTAL, *Histoire des intellectuels italiens au XXe siècle. Prophètes, philosophes et experts*, Les belles lettres, Paris 2013, pp. 359-81.

⁴⁵ *Religiosità meridionale*.

⁴⁶ ANIMI/AGI, *Corrispondenza fascicolata per mittente*, Aa192.

⁴⁷ STEFANO BOGLIOLO, *La storia del risveglio pentecostale in Italia dal 1901 al 2001*, Verso la Meta, Catania 2001.

APPENDICE

Religiosità meridionale

di Giuseppe Isnardi



*Giuseppe Isnardi
in Calabria*

Mi avete chiesto, cari amici francesi, ch'io vi parli della religiosità nel Mezzogiorno d'Italia. Ma che cosa dobbiamo intendere, voi ed io, con questa parola "Mezzogiorno"?

Tutta l'Italia è, agli occhi e forse anche allo spirito d'un forestiero che ci venga attraverso le Alpi, Mezzogiorno, e tutto Mezzogiorno è veramente, da un punto di vista fisico, di natura geologica, di clima, di vegetazione, la penisola italiana dall'Appennino toscano a sud; tale è anche da punti di vista non di natura, ma di storia, cioè di risultato di volontà e di azioni umane.

Se penso, tuttavia, alla singolarità della situazione spirituale d'una regione quale la Toscana, che credo di conoscere bene, o anche a quella di una regione quale l'Umbria, o alla fisionomia tutta particolare che la storia non solo dell'Italia, ma del mondo, ha dato ad una Roma, penso che acconsentirete con me se restringerò le mie osservazioni a quella parte dell'Italia e del suo popolo che va da Roma esclusa – sebbene essa appartenga, in riassunto, più al Mezzogiorno che al rimanente d'Italia – sino alla Sicilia compresa: cioè se vi parlerò di quello che ancora oggi qualche vecchissimo meridionale chiama "il Regno" e che un grande spirito meridionale (secondo me anche spirito religioso), Giustino Fortunato, chiamava l'Italia "del feudo", contrapponendola sommarariamente ma efficacemente, all'Italia "dei Comuni e delle Signorie", quella che dal Tevere tirrenico e dal Tronto adriatico, all'incirca si stende sino alle Alpi. È l'Italia che io, settentrionale di nascita e di prima educazione, forse conosco di più e meglio, d'una conoscenza alla quale manca, per forza di cose, la virtù misteriosa dell'istinto (che troverete, ispiratrice massima di poesia e di arte, in uno scrittore quale il calabrese Cor-

rado Alvaro), ma che è stata, da quarant'anni a questa parte, il travaglio (vi prego, non traducete "travail", alla parola noi italiani diamo un senso quasi doloroso che la vostra parola non ha) continuo della mia vita, un accumularsi incessante dentro di me e quasi un contrastarsi di rivelazioni e di illuminazioni, di sorprese e di adesioni mentali che ancora non è cessato e che certamente continuerà, inesauribile come l'opera di conoscenza dell'animo umano alla quale qualcuno di noi pare sia destinato, finché avrò vita e con essa possibilità, quaggiù, di conoscere e di amare.

Ora vi dirò che ciò che più mi ha colpito e continua a farmi pensare, nella mia più che quarantenne considerazione del popolo meridionale, è la parte che nella vita di questo popolo ha quello che il vostro Pascal chiama, e noi pure chiamiamo, *costume*, questo, ancora secondo il pensiero di Pascal, potente "entraîneur" della natura o seconda stessa natura derivata dalla lenta distruzione di una prima e preparatrice a sua volta di una terza, e così all'infinito, nella storia più vera e interiore dell'umanità.

Tutti coloro che, come è avvenuto a me, entrano in contatto con questo popolo meridionale per ragione di lavoro – sia esso un lavoro di pura tecnica, sia quello dell'istruzione, come fu il mio, o quello più specificamente dell'educazione e dell'assistenza sociale, come è da qualche tempo – hanno, più o meno presto, ma hanno sempre, sicuramente, la sensazione (che può in seguito dar luogo alla riflessione e alla meditazione) di questa enorme difficoltà che deriva al loro lavoro proprio dalla presenza e dal fatto del costume e dalla resistenza, a volte insuperabile, che esso oppone ad ogni penetrazione profonda di idee, ad ogni tentativo di fusione di sentimenti e di volontà fra gente di origine e di provenienza lontane. Dalle manifestazioni più vaste e più vistose come quella delle così numerose gerarchie sociali in cui si distingue la società meridionale, ciascuna per sé definita e delimitata e in difesa continua e inesorabile di se stessa, o con quella del sistema prettamente familiare dei rapporti che corrono fra gli individui e fra i gruppi entro queste divisioni gerarchiche, anche là dove si tratta di interessi e di rapporti che sembrerebbero oltrepassare la famiglia (interessi economici, politici, di cultura ecc.) o come quelle, infine, che non sono le meno clamorose, delle singole personalità nelle loro, vorrei dire, esplosioni psicologiche, soprattutto nel campo del sentimento; da tutto ciò, concludo, l'osservatore non meridionale che intenda essere anche collaboratore riceve quasi sempre l'impressione di una difficoltà grave e penosa, che talvolta può divenirgli addirittura disgustante e insuperabile: donde i molti casi – soprattutto nel campo del lavoro intellettuale o per lo meno non solamente tecnico, ad es. in quello dell'insegnamento – di stanchezza e di interruzione o addirittura di cessazione di opere alle quale si poteva essersi dedicati anche in una iniziale condivisione di entusiasmo e di prime felici attuazioni. Soltanto a chi ha la forza o la grazia di rimanere a lungo, lasciandosi in qualche modo conquistare dallo stesso ambiente che vorrebbe in certo modo trasformare, è dato di compiere almeno una parte dell'opera che sente sua e in cui, uomo e cristiano, non può non credere.

A chi si metta a studiare non superficialmente le abitudini di vita di questo popolo, la religiosità meridionale apparisce come uno degli aspetti, e, io penso, il più interessante e impressionante di questa immane forza di resistenza e di azione della natura-costume. Dice ancora il Vostro – e anche nostro, di tutti noi che vogliamo "pensare" come meglio possiamo questa nostra vita di cristiani – Pascal che ci sono tre *moyens* per credere: la ragione, il costume e l'ispirazione. Egli ci fa intendere poi che non si crede veramente mai attraverso uno solo di questi *moyens*, ma attraverso più o meno ciascuno di essi e tutti insieme. Ora al popolo meridionale, nonostante il suo ancora diffuso analfabetismo (che è poi minore, io credo, di ciò che ne dicono le statistiche ufficiali e che non esclude una speciale "cultura" di tradizione, soprattutto morale, che

spesso vale di più, in realtà, che un rudimentale alfabetismo non coltivato o mal coltivato) e la sua quasi assoluta inesperienza libresca, non manca certamente tanto di attitudini al ragionare, per cui si possa dire che la sua religiosità manchi di un fondo di verità accettata e vissuta con la forza di una sia pure semplicissima riflessione; non gli manca nemmeno, io penso, quella forza di ispirazione alla quale, sempre secondo Pascal, si giunge attraverso la virtù dell'umiliazione, ma anche, oso aggiungere io, attraverso la forza dell'immaginazione, che nel popolo meridionale è vivissima e continuamente attiva. Con tutto ciò mi pare che si possa ritenere elemento principale e attualmente decisivo della religiosità meridionale quello del costume. In esso le adesioni della ragione alle prove della verità religiosa si confermano e si rendono "naturali", mentre l'ispirazione vi trova i suoi modi esteriori di essere e di rendersi esemplare e trascinate, i suoi riti e le sue manifestazioni particolari, individuali e corali, di singole anime e di moltitudini. Tutto tende a essere e a rimanere o a divenire costume.

Ma vediamo un po' più da vicino che cos'è, più propriamente, anche se soltanto in linea di massima, questo costume meridionale, come si è venuto formando, nei secoli della vita cristiana, sino a divenire la natura stessa di questo popolo. Io lo chiamerei un costume di solitudine e di povertà, di lungo, penoso adattamento e quasi di adesione rassegnata alla povertà, con tutte le sue privazioni e le sue sofferenze, più o meno coscienti, nella carne e nello spirito. Oggi, nel confronto con il costume di altri popoli, di altre società nazionali ed anche soltanto regionali-italiane, può sembrare un costume addirittura di miseria, cioè di una povertà assolutamente insufficiente anche ai più elementari bisogni fisiologici (soprattutto il nutrimento) e, non meno, a quelli dell'anima. Quel Giustino Fortunato che ho citato poco innanzi – egli era nato nella Basilicata, la più triste forse delle regioni del Mezzogiorno; aveva vissuto a Roma come uomo politico, poi a Napoli; ma il suo cuore era rimasto là, fra quelli che egli chiamava "i suoi fratelli poveri" – sentiva e diceva che peggiore ancora della miseria materiale dei suoi conterranei era la miseria morale, la miseria che implica e coinvolge anche i materialmente non miseri, i *possidentes*, facendone, forse, non del tutto consciamente, degli oppressori e dei crudeli, non beati, ma, in fondo, soltanto tristi. Voi stranieri conoscete di questa miseria un *maximum* impressionante, quello che avete trovato nel libro di Carlo Levi *Cristo si è fermato a Eboli*. È un libro di verità, anche se di una verità di arte e di poesia più che di scienza; esso narra e descrive un costume di miseria che non è assolutamente e precisamente quello di tutta l'Italia meridionale (la quale è poi assai più varia nei suoi modi di vita di quello che voi stranieri o anche un piemontese o un lombardo, gente per la quale tutti i meridionali sono napoletani e dovrebbero perciò tutti cantare e avere in sé qualcosa di Pulcinella, mentre piuttosto è tipica del meridionale non borghese la tristezza, lo stare "chiusi in sé", talvolta anche fisicamente, nel silenzio o nell'ombra di una casa) e lo narra assai bene, avendolo conosciuto a lungo in quella condizione di sofferenza spirituale che meglio di tutto può far conoscere l'animo del prossimo. Nel libro del Levi è descritta l'exasperazione di questa miseria, in uno dei luoghi più lontani, più isolati, più abbandonati del Mezzogiorno, in mezzo ad una natura che, come egli dice assai bene, "non è mai campagna". Non tutta l'Italia meridionale – che è stata detta, assai bene, anche "paese di oasi" è, nella natura e negli uomini, quella che descrive il Levi, non lo è nemmeno tutta la Basilicata. Sarebbe perciò un grosso errore fondare la propria conoscenza del Mezzogiorno su quel libro e su quella esperienza. Direi che esso può servire per il molto che vi è di genericamente vero in fatto di costumi, quasi come una chiave che permetta di interpretare quello che altrove è meno crudo, meno impressionante, ciò che altrove può dare e spesso dà speranza di attenuarsi, persino di scomparire, col tempo e con interventi

umani grandiosi e risolutivi (pensate alla malaria, che oggi quasi non esiste più, nel Mezzogiorno, mentre ancora vent'anni fa era fra le massime sue condizioni negative di vita; i giovani d'oggi queste cose non le sanno e perciò non le sentono più); è un libro che tutti coloro che vengono in Italia dovrebbero aver letto, ma che bisogna saper leggere, per non esserne indotti in un grave e forse irrimediabile errore di comprensione e di giudizio.

Una società così fatta, di *possidentes* e di nullatenenti (anche se sono piccoli o piccolissimi proprietari, in una natura troppo spesso sterile) miseri, in fondo, gli uni e gli altri, non può non avere una fisionomia tutta sua di una primitività e di una rozzezza che spaventerebbero sempre e farebbero fuggire quasi inorridito l'osservatore che viene da lontano se egli non giungesse, prima o poi, purché rimanga, anche se forzato a rimanere, come fu il Levi, a scoprirvi motivi profondi di simpatia e, infine, quasi di amore.

I secoli in cui questa condizione, economica e insieme di anime, si è venuta formando, sino a fissare quella fisionomia di cui ho detto e di costume di vita relativo sono abbastanza vicino a noi. Io credo che siano stati specialmente il quindicesimo e i seguenti, quando, indebolitasi nell'Italia meridionale l'autorità regia (e anche quella conservatrice sì ma pietosa della Chiesa), tutto il paese cadde in preda a una terribile anarchia feudale, di un feudalesimo risalente all'età normanna, la quale pare sia stata abbastanza felice, in complesso, con il suo intelligente, ragionevole rispetto delle tradizioni giuridiche romane e bizantine, ma inaspritosi e quasi imbestialitosi nelle età successive, durante le lunghe lotte della successione normanna (Svevi, Angioini, Aragonesi, sino all'età spagnola), in una frenesia di autoritarismo e di indipendenza, che seppe giungere sino alla ribellione armata contro quell'autorità (e le masse di guerra furono gli stessi contadini, illusi o ingannati nella loro "fame di terra"), poi in un mercanteggiamento turpe di città, di paesi, di territori fra re, imperatori e famiglie feudali, vecchie e nuove, dal quale ogni pensiero di giustizia, di fedeltà ai patti conclusi e giurati, ogni garanzia di umanità e di carità ci apparisce spaventosamente assente. Le parti basse della Calabria e della Basilicata furono del tutto abbandonate in preda alla malaria e dappertutto si accentuò quella tendenza delle popolazioni meridionali a vivere radunate in centri più o meno grandi, intorno ai quali cominciò quel lavoro affannoso di ricerca di terreno agrario e di conseguente disboscamento donde sono derivate in gran parte le condizioni di instabilità rovinosa delle terre meridionali. Aggiungete i terremoti e le pestilenze, con le loro conseguenze fisiologiche e psicologiche, e il quadro di questa miserie vi apparirà in tutta la sua tragica ampiezza.

Ora, quale poteva e quale può essere tuttora la religiosità di un popolo dal costume di vita così poveramente penoso? I primi secoli del Medioevo vi avevano veduto una fioritura stupenda di ascetismo monacale, benedettino prima, poi, fra l'VIII e l'XI, di provenienza orientale (attraverso, quasi sempre, la Sicilia) e obbediente alla regola del grande padre Basilio. La mirabile corrente ascetica risali dall'Isola tutta l'Italia meridionale, riempiendola di cenobi lauratici (famoso in Calabria il Mercurion nella sua parte più settentrionale) sino al Cilento (la boscosa montagna fra Salerno e la Basilicata) e alle parti calcaree delle Murge in Puglia. Da Elia di Castrogiovanni ad Elia lo Speleota a Nilo da Rossano, col quale (morì nel 1005) si giunge quasi all'età normanna, fu una continua fioritura di santità, nella quale le popolazioni trovarono la guida e la consolazione della loro esistenza così faticosa. Ai santi nelle cui gesta era ancora l'eco della mitologia pagana, San Michele Arcangelo, San Teodoro e San Giorgio, uccisori del Dragone, succedettero, ben più vivi, questi santi contemporanei, difensori degli umili e dei poveri, consiglieri e spesso correttori evangelicamente audaci dei potenti; più tardi, quando accanto al basilianesimo ormai declinante si diffusero nel Mezzo-

giorno, col ritorno trionfante della Chiesa latina, altri ordini religiosi attivissimi anche socialmente, quali il cisterciense (che da Roma a Sud ebbe i suoi primi grandi monumenti architettonici in Italia), il certosino con San Brunone di Hortenfaust in Calabria, il fiorentino, il cui fondatore, il famosissimo Gioacchino da Fiore, fu la figura misticamente più elevata di tutte, anche se circondata di un alone di profetico enigma che ancora oggi suscita discussioni vivaci. Il misticismo gioachimita preparò il terreno ad un'altra fioritura monacale nel Mezzogiorno, quella degli ordini mendicanti, domenicano e francescano, che ebbero i loro santi pervasi di un singolare ardore missionario (i primi inviati da San Francesco d'Assisi in "missione" nei paesi mussulmani e i primi martiri francescani furono calabresi); anche ad essi il popolo meridionale affidò la maggior parte delle sue speranze, nelle loro virtù taumaturgiche trovò l'appagamento della sua fede immaginosa, sino a che non sorse, sulla scena della vita e della religiosità meridionale, il santo che sembrò compendiare tutti i precedenti e che ebbe, agli occhi del popolo, la superiorità sicura, tangibile di una azione diretta in sua difesa contro le violenze e le frodi dei potenti, un'azione resa senz'altro persuasiva dal fatto ch'egli proveniva da quello stesso popolo, ne aveva condiviso tutti i dolori: San Francesco di Paola, il santo che è anche vostro, di voi Francesi, che entrò nella vostra storia come più tardi doveva entrarvi, egli pure umile accanto ai re e ai signori, San Vincenzo de' Paoli. Il santo calabrese fu presto il santo per eccellenza, il santo antonomastico del popolo meridionale, il mandato da Dio per una missione di giustizia e di carità che, anche se non giunse ad abolire il male, diede per sempre ai poveri ed agli oppressi la consolazione del suo aver osato, sempre e dappertutto, nella sua terra e in terra straniera, denunciare, rimproverare, ricondurre le anime dei superbi alla riflessione sul male, sulla colpevole dimenticanza del precetto divino per cui dobbiamo amare il prossimo come noi stessi. In questo senso il popolo lo sentì vicino a sé anche quando ne fu corporalmente lontano, perché gli ritenne affidata una missione universale di giustizia, come se egli portasse con sé l'immensa testimonianza dei suoi dolori, e sembrò compensarlo col comporre intorno a lui una leggenda di miracoli ingenuamente pittoreschi quale forse nessun santo mai ebbe, superiore a quella stessa di Antonio da Padova che ormai da un secolo e mezzo correva per l'Italia ed il mondo.

Potrete obiettarvi che tutto ciò che vi ho detto sinora è da dirsi anche di altri popoli che non sono il meridionale. Questa sete di giustizia che si sente appagata soltanto nel culto dei Santi (la Madonna è la madre dei Santi, soprattutto la loro ispiratrice in difesa degli umili. Essa che cantò di sé "respexit humilitatem ancillae suae") e nell'attesa e nella commozione gioiosa del miracolo evidentemente non è esclusiva del popolo meridionale; ma mi permetterete di credere che lo sia soprattutto di questo popolo, per ragioni combinate di natura e di storia che forse in nessun altro hanno mai agito così potentemente, di questa gente appassionata e immaginosa insieme, nella cui mentalità agisce tutta, anche se inconsciamente, la forza di tradizioni antichissime.

A questo punto immagino che desidererete sapere come la religiosità del popolo meridionale si manifesti e anche operi a riguardo dei due precetti essenziali del Vangelo, quello dell'amare Dio sopra ogni cosa e l'altro dell'amare il prossimo come noi stessi, i precetti sui quali dovrebbe, in riassunto, regolarsi tanto la vita morale degli individui quanto la vita sociale, in obbedienza alle leggi scritte e a quelle non scritte, le leggi di quel "cuore" al quale, sempre secondo Pascal, Dio si rende sensibile nella fede perfetta. Alla prima parte della vostra richiesta risponderò richiamandomi a quanto vi ho già detto dei Santi e della Madonna, nel senso, cioè, del prevalere di un culto "per interpositam personam" ad un culto diretto e più ricco di intimità, anche quando si tratti di culto liturgico, e di quello che è tale per eccellenza, il culto eucari-

stico e la Messa; non che Messa ed Eucaristia possano dirsi trascurate dal popolo meridionale in confronto a ciò che avviene in altri popoli, anzi è proprio l'opposto come potreste vedere ogni Domenica in qualsiasi città o paese della Calabria o della Puglia o di altre regioni del Mezzogiorno, ma è innegabile che un'anima meridionale non colta e lasciata alle sue manifestazioni di fede più ingenuamente sentite vi apparirà nella pienezza del suo essere religioso piuttosto dinanzi alla realistica rappresentazione del martirio di un Santo o dei dolori della Madonna che dinanzi a realtà di carattere diverso, le quali esigano l'intervento del pensiero, della meditazione. Lo stesso culto di Gesù Cristo è, per il popolo meridionale, soprattutto quello del Cristo crocifisso, forse più ancora quello del Cristo morto, dal corpo ruscillante di sangue.

Tutto ciò vi spiegherà il carattere di esteriorità festosa delle manifestazioni religiose meridionali, una specie di liturgia popolare aggiunta a quella ufficiale della Chiesa e spesso preponderante su questa, che le si deve in qualche modo conformare e adattare. Dovrete pensare ad altri motivi molto umani da aggiungere a quel primo, e cioè a quella esuberanza di immaginazione alla quale ho accennato, anzitutto, ma anche a uno spirito di emulazione particolarmente attivo in poveri immaginosi e facili ad appassionarsi, ed infine ad una funzione di sollievo dalle fatiche quotidiane del lavoro dei campi, qualcosa simile a ciò che mi pare si possa trovare nei calendari della romanità classica in quel mondo di agricoltori che, secondo l'espressione di un nostro grande storico e interprete spirituale, Gaetano De Sanctis, vivevano come un "conto corrente" di banca aperto in permanenza con le divinità. Potrà questo stato di cose mutarsi, con tutti gli sforzi che a questo fine stanno facendo da un pezzo i Vescovi – e specialmente i Vescovi non meridionali che sono mandati nel Mezzogiorno quasi in missione e debbono spesso combattervi dure battaglie non sempre vittoriose – e tanti giovani sacerdoti bene intenzionati di resistere alla forza di quello stesso ambiente dal quale quasi tutti provengono. Io credo che sì, ma ci vorrà molto tempo, ci vorrà soprattutto un cambiamento di "costume" al quale non si può, d'altra parte, pensare ai gravi pericoli che esso porterà con sé per la vita dello spirito, in senso cristiano. Ricordo un vescovo piemontese, trent'anni fa, in una diocesi della Calabria, in lotta con la società locale, sino ad essere trascinato dinanzi ai tribunali: vinse, infine, e molto denaro che andava a finire in fuochi artificiali là dove non esistevano asili infantili per i figli dei poveri fu meglio speso; morì poi esausto, e qualcosa rimase della sua opera, un principio di bene che forse un giorno darà tutti i suoi frutti.

In quanto all'osservanza dell'altro precetto, voi stessi comprenderete come dovrei dilungarmi assai, entrando in considerazioni riguardanti la vita sociale del Mezzogiorno, ed anche la sua vita economica. Ne ho parlato a lungo in uno scritto pubblicato sul Bollettino della Società di San Vincenzo de' Paoli in Italia ("Il Samaritano", n. X del 1953) e mi permetto di rimandarvi ad esso, per il quadro, secondo le mie possibilità forse abbastanza largo se non completo, della situazione: la quale, vogliate perdonarmi l'insistenza, è qui più che mai di "costume", con tutta la forza degli attriti e delle resistenze che le provengono da quella minuta gerarchizzazione di cui vi dicevo al principio, dal "familismo" che informa di sé tutta la vita sociale, dal modo generale di intendere la proprietà, che è identificata con l'onore personale e col familismo ed è difesa perciò con una forza ed una tenacia che a noi non meridionali possa sembrare eccessiva. Badate però che la carità di abnegazione, di rinuncia, di dedizione d'un'anima meridionale, specialmente nella cerchia della famiglia, raggiunge non di rado vette di una sublimità alla quale noi non siamo abituati. Vi dirò pure che nell'Italia meridionale abbondano, e si stanno facendo sempre più frequenti da qualche tempo a questa parte, iniziative di carità da parte di sacerdoti e di laici degne di profonda

ammirazione; in esse prevale, il più delle volte, il carattere della individualità che porta di conseguenza il pericolo della instabilità e della provvisorietà: l'intervento del "miracolo", riconosciuto o non riconosciuto dalla Chiesa, è, di solito, la condizione dell'affermarsi definitivo di tali opere (Pompei, San Giovanni Rotondo con Padre Pio, probabilmente la stessa Madonna siracusana delle lacrime ecc.), il loro successo in ampio senso popolare. Così, accanto ad una "carità", se possiamo dirla tale, di "concessione", quasi di prudenza conservatrice, ci è dato anche consolarci alla vista di una carità evangelica o vicina ad esserlo, ricavandone motivo di speranza per tutta l'elevazione spirituale di una società che viene faticosamente trasformandosi, per lo più senza avere una coscienza ben chiara di questa trasformazione.

Il clero meridionale ha fatto grandi progressi, da alcuni decenni a questa parte, soprattutto dopo l'istituzione, dovuta a San Pio X, dei grandi seminari regionali nel Mezzogiorno d'Italia e nelle Isole: progressi in fatto di scienza, di costume, di pietà: grave è la diminuzione delle vocazioni, sia nella borghesia, in ogni famiglia della quale "doveva", un tempo, esserci un prete, per il suo decoro, anche se questo prete non era poi il più intelligente dei figli (di solito, anzi, era l'opposto, giacché i figli più svegli erano destinati alla magistratura ed alle professioni cosiddette "liberali"), sia nella classe dei contadini, donde, per lo più, uscivano i preti migliori; ma la qualità compensa in certo modo la quantità, mentre in questo senso provvedono anche non poco gli organi religiosi (primo forse fra tutti quello dei figli di San Giovanni Bosco) più animati da spirito missionario o almeno di attività cristianamente sociale. Non è facile l'opera di questo clero, soprattutto di fronte alla lotta politica aperta dal comunismo fra i contadini del Mezzogiorno e di cui è grande parte l'equivoco della possibilità di conciliare comunismo e cattolicesimo, tenendo distinta l'economia da tutto l'insieme della vita dello spirito. Il contadino, attaccatissimo alla tradizione, di cui si è fatta una sua "cultura" morale ed estetica, acconsente assai volentieri all'equivoco, mettendo continuamente in grave difficoltà l'opera di educazione e di formazione del clero, il quale, a sua volta, è troppo spesso sviato dal "troppo umano" della lotta politica nelle sue manifestazioni elettorali, e qualche volta anche nella sua opera sociale, pur benefica e anche richiesta dalla miseria in mezzo alla quale egli vive e soffre, rischia di perdere il contatto con l'intimità delle anime. È da tenere presente anche la penetrazione che sta facendo in centri di emigrazione americana il protestantesimo, specialmente da parte dei "pentecostali"; il comunismo lascia fare, come diciamo noi, vedendo probabilmente in ciò un mezzo di lenta disgregazione che può tornargli utile.

Per concludere, si può dire che ci sono nel popolo meridionale tutti i presupposti di una religiosità intelligente, calda, certamente anche erronea, una religiosità, insomma, sicura, che ha, per di più, un fondamento storico fra i più lontani e grandiosi; gli ostacoli e le deficienze nel più profondo senso cristiano derivano dalle condizioni arretrate di vita della società di cui questa religiosità è, io penso, l'espressione, nella sua ingenuità, più degna di attenzione e di caritatevole simpatia.

Ringraziamenti

L'autore ringrazia l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e il suo personale per averlo agevolato nel disporre del testo di Isnardi di cui al presente contributo.

BIO-BIBLIOGRAFIA

Note bio-bibliografiche su Pietro Borzomati

a cura di *Elida Sergi*

Intellettuale, studioso, docente, giornalista. E un credente fervido. Lo storico calabrese Pietro Borzomati, studioso del movimento cattolico, della spiritualità e della pietà popolare, docente in diversi Atenei italiani e negli ultimi anni professore onorario di storia contemporanea dell'Università per Stranieri di Perugia, dov'era stato preside della Facoltà di Lingua e cultura italiana, è nato a Catona di Reggio Calabria, l'11 dicembre del 1933 ed è morto a Roma all'età di 81 anni il 29 settembre 2014.

Ancora durante gli anni della formazione scolastica, ha intrapreso l'attività culturale impegnandosi nelle organizzazioni cattoliche giovanili della sua terra d'origine. Dopo la laurea in Lettere all'Università di Messina, con il professor Rosario Romeo, ha inizialmente intrapreso l'insegnamento presso le scuole medie statali di primo e secondo grado come docente di materie letterarie. Poi ha iniziato a lavorare in ambito universitario, diventando, dall'anno accademico 1960-61 al 1963-64, assistente volontario presso la cattedra di Storia dei Trattati e Politica Internazionale della Facoltà di Scienze Politiche nell'Università di Messina, e dal 1963 al 1968 assistente volontario presso la cattedra di Storia Moderna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia. Nel 1968 ha conseguito la libera docenza in Storia del Risorgimento; dal gennaio 1969 al dicembre 1972 è stato assistente ordinario presso la cattedra di Storia dei Partiti e dei Movimenti Politici nella Facoltà di Magistero dell'Università di Salerno. Quindi, dal novembre 1972 al marzo 1977 è stato assistente ordinario di Storia Moderna e Contemporanea presso lo stesso ateneo. Successivamente, dal 1977 al 1983, ha svolto un incarico simile presso la Cattedra di Storia Moderna I della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Roma. Al tempo stesso, durante gli anni accademici dal 1968-69 al 1972-73 è stato professore incaricato di Storia del Risorgimento presso la Facoltà di

Lettere e Filosofia dell'Università di Salerno. Dal 1974 al 1983, è stato professore incaricato stabilizzato di Storia Moderna presso la Facoltà di Magistero dell'Università "La Sapienza" di Roma; qui, dal maggio 1983 all'ottobre 1990 è stato professore di ruolo, incardinato nella fascia degli associati, con l'insegnamento di Storia del Mezzogiorno. Nel 1990 è stato nominato professore straordinario di Storia Contemporanea all'Università Ca' Foscari di Venezia, dove nel 1993 è stato confermato docente ordinario. Dal novembre 1995 è stato professore ordinario di Storia Contemporanea presso l'Università per Stranieri di Perugia e preside della Facoltà di Lingua e Cultura Italiana dello stesso ateneo.

Oltre all'impegno accademico, Pietro Borzomati ha ricoperto vari ruoli dirigenziali in associazioni e istituzioni: è stato membro delle settimane sociali dei cattolici italiani e del comitato scientifico del Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia (1961-1981), del consiglio della Rivista Storica Calabrese, della Deputazione di Storia Patria per la Calabria e per l'Umbria, del Centro Studi Napoleonici e dell'Istituto per la Storia del Risorgimento di Terni¹.

Dopo la pensione ha continuato fino all'ultimo il suo lavoro di ricerca con l'attenzione e la passione che lo hanno sempre contraddistinto.

È sepolto, per sua espressa volontà, nel cimitero di Catona.

Il lavoro di ricerca, tra spiritualità che diventa storia e attenzione agli ultimi

Formatosi alla scuola di grandi maestri come Giorgio e Massimo Petrocchi, Giuseppe De Luca e Gabriele De Rosa, nella sua lunga attività Borzomati ha sviluppato un'intensa produzione scientifica, particolarmente innovative. «Il panorama complessivo delle ricerche di Borzomati si può dividere in alcuni grandi filoni – ricorda Paolo Gheda – il movimento cattolico, il rapporto tra le componenti ecclesiali e la società civile, la vita religiosa con i suoi fondatori e istituti, le grandi figure della Chiesa e della santità universali; dall'altra

¹ Sulla vita di Borzomati si veda: PAOLO GHEDA, *Profilo bio-bibliografico di Pietro Borzomati*, in *Società, Chiesa e ricerca storica. Studi di storia moderna e contemporanea in onore di Pietro Borzomati*, a cura di M. NARO, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2002. Brevi note anche in: *Storici: è morto Pietro Borzomati, studioso spiritualità e pietà popolare*, in «Adnkronos», 1 ottobre 2014.

parte, i protagonisti minori, la storia degli “ultimi”, la vicenda degli emigranti e le esperienze della povertà»².

Il lavoro storiografico dello studioso calabrese secondo Gheda può essere inteso come la prosecuzione, una «logica evoluzione dell'impostazione di indagine sulla storia della spiritualità e della pietà inizialmente intuita da Giuseppe De Luca e, quindi, approfondita metodologicamente da Massimo Petrocchi e Gabriele De Rosa. Una scuola che grazie a Borzomati è proseguita, agevolando la costituzione di un'équipe di ricercatori distribuiti nella Penisola che ha affrontato secondo questa metodologia la disamina di aspetti, momenti, protagonisti della storia religiosa e sociale contemporanea».

«Coerentemente con il suo impegno per la diffusione della storia civile, religiosa e della spiritualità – prosegue lo studioso – Borzomati ha fondato e diretto alcune collane scientifiche presso autorevoli case editrici italiane, in cui hanno trovato sbocco le ricerche sue e del gruppo di studiosi che a lui fa riferimento.

Ma è soprattutto la vasta produzione scientifica personale a distinguere la sua attività di studioso: volumi, saggi, curatele e introduzioni, nonché un ricco numero di contributi segnalati su importanti riviste specialistiche, quali, ad esempio, *Historica* e *Studium*».

Tra i saggi di Borzomati si ricordano *I Giovani cattolici nel Mezzogiorno d'Italia dall'unità al 1948* (Edizioni di Storia e Letteratura, 1970), *Esperienze meridionali di santità tra Ottocento e Novecento* (Laruffa, 1990), *Chiesa e società meridionale. Dalla Restaurazione al secondo dopoguerra* (Studium, 1991), *Le congregazioni religiose nel Mezzogiorno e Annibale di Francia* (Studium, 1992), *Aspetti religiosi e storia del Movimento cattolico in Calabria (1860-1919)* (Rubbettino, 1993), *Giovanni Battista Scalabrini. Il vescovo degli emarginati* (Rubbettino, 1997), *Eustachio Montemurro medico e prete. Un mistico del Novecento* (Sei, 1997), *La Calabria dal 1882 al 1892 nei rapporti dei prefetti* (Falzea, 2001), *“Le casse vuote”. Protagonisti della spiritualità e della pietà meridionale* (Rubbettino, 2006), *Aspetti e momenti di storia della vita consacrata e della Chiesa nel Mezzogiorno* (Sciascia, 2006) e *Lo studio, la pietà e il ricordo. Cataldo Naro studioso di storia* (Sciascia, 2008). Ha curato anche il volume *La Calabria nei docu-*

² P. CHEDA, *Profilo bio-bibliografico cit.*

menti storici. Il Novecento (Falzea, 2000).

Parlando del suo metodo e della sua ricerca lo stesso Borzomati scriveva: «Negli anni dell'Università di Messina ebbi rapporti con insigni docenti come Gino Cerrito, Rosario Romeo e Galvano Della Volpe, studiosi laici che non nascondevano le loro perplessità riguardo ai miei interessi di studio sugli aspetti religiosi delle comunità e degli uomini. essi, comunque, avevano un profondo rispetto per quelle idee e mai insofferenza, anche perché amavo ripetere col Concilio Vaticano II che esiste un nesso molto vigoroso tra spiritualità, pietà ed impegno nel mondo»³.

Borzomati giornalista

Borzomati era anche giornalista pubblicista. Era iscritto, infatti, all'Ordine dei Giornalisti, e dagli anni Sessanta ha sviluppato un'intensa attività di editorialista e collaboratore di vari quotidiani e periodici, soprattutto cattolici, come *L'Osservatore Romano*, *Avvenire*, *Jesus*, *Segnosette*, *Vita Pastorale*, ma anche sulla stampa locale in Calabria e Umbria. «In questo contesto divulgativo si colloca anche la sua assidua collaborazione con l'emittente televisiva della Conferenza Episcopale Italiana, Sat2000, in un ciclo di trasmissioni che hanno dato vita a numerosi ritratti della santità cristiana»⁴.

Le testimonianze

«I tanti anni di amicizia che mi legano a lui sono stati certamente segnati dal comune impegno di studiosi di storia religiosa. Per lo meno fu così all'inizio. Erano i primi passi di quell'approccio storiografico italiano che indagava la dimensione religiosa intrecciarsi con la storia dei paesi, delle città, insomma con la vita della gente». Questo il ricordo di monsignor Vincenzo Paglia, presidente del Pontificio Consiglio per la famiglia⁵.

«Ci trovavamo dentro quella prospettiva di ricerca storica, ini-

³ PIETRO BORZOMATI, *Protagonisti e studiosi della spiritualità italiana*, Centro Studi Cammarata, San Cataldo, Caltanissetta-Roma, 1999, p. 10.

⁴ P. CHEDA, *Profilo bio-bibliografico* cit.

⁵ VINCENZO PAGLIA, *Presentazione del libro "Scritti in onore di Pietro Borzomati"*, Pubblicato il 25 febbraio 2003 da redazione in: www.vincenzopaglia.it/index.php/presentazione-del-libro-scritti-in-onore-di-pietro-borzomati.html

ziata dal professor Gabriele De Rosa, che metteva in stretto rapporto la vita religiosa con la vita sociale. Fu nel 1972 che si mise a punto la pubblicazione della rivista "Ricerche di Storia sociale e religiosa" dopo un decennio almeno di ricerche condotte sia al Nord che al Sud, negli archivi ecclesiastici (visite pastorali e libri parrocchiali), in quelli delle organizzazioni cattoliche, delle confraternite, e così oltre. Fu anche importante la comparazione tra il cattolicesimo del Nord e il cattolicesimo meridionale come, appunto, appariva dallo scavo archivistico».

«Se per lui la ricerca storica è il riflesso della sua passione per la Chiesa, questo tuttavia non gli ha impedito di coniugare bene l'imparzialità dello storico, e quindi la scientificità dell'approccio alle fonti, con la scelta del credente – prosegue Monsignor Paglia – è, anzi, l'unico modo per poter esercitare, con la passione del credente e con la laicità dell'approccio metodologico, il mestiere dello storico nel contesto contemporaneo. Non mi dilungo su questo importantissimo aspetto della ricerca di Borzomati, anche perché appare evidente in tutte le sue ricerche. Credo però sia opportuno ribadire che anche la sua vita di storico è legata al servizio della Chiesa. E, ovviamente, deve essere un servizio, appunto, da storico». Diverso per il taglio un articolo di Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant'Egidio e professore di Storia Contemporanea, che ricorda lo storico calabrese su *Avvenire*, il quotidiano della Cei, Conferenza episcopale italiana, all'indomani della sua morte⁶. Impagliazzo mette l'accento, tra le altre cose, su due aspetti del lavoro di ricerca di Borzomati: da un lato la spiritualità che fa storia, dall'altro l'attenzione, in un passaggio quasi alla storia sociale, al Sud e alle storie degli ultimi, dei migranti, dei poveri: «Intellettuale, studioso, docente, uomo di Chiesa, ma soprattutto credente fervido e leale, Borzomati ha perseguito, tra tanti impegni, un'intuizione centrale lungo tutto il suo itinerario di studi e insegnamento, dagli inizi all'Università di Messina, dove conobbe don Giuseppe De Luca, a Salerno, Roma, Venezia e Perugia, tale intuizione è che la spiritualità e la santità conducono all'azione civile, dunque fanno la storia. E questa storia va indagata e fatta conoscere, non con intenti agiografici o cronachistici, ma con gli strumenti e la metodologia della ricerca storica, restituendole piena dignità in ambito storiografico».

⁶ MARCO IMPAGLIAZZO, *Pietro Borzomati e la santità capace di fare la storia*, in «Avvenire», 1 ottobre 2014.

«L'altra grande passione di Pietro Borzomati – ricorda poi Impagliazzo - è stata il Sud. Il mezzogiorno d'Italia, le vicende della sua Chiesa in tutte le sue componenti, laici, clero, episcopato, mondo religioso e confraternitale, figure esemplari di contemplazione e di carità vissuta. Un Sud che lo studioso calabrese amava, senza mitizzazioni o assoluzioni, nella sua contraddittorietà. Il suo Chiesa e Società Meridionale. Dalla Restaurazione al secondo dopoguerra, apparso nel 1982 e riedito nel 1991, resta un punto di partenza importante per comprendere la realtà meridionale. In esso emerge il rapporto tra le componenti ecclesiali e la società civile, e tratti della storia del movimento cattolico».

«Molte, poi, sono state le personalità e i protagonisti di cui Borzomati ha ricostruito gli itinerari, attento a indagare le motivazioni religiose, ideali, spirituali alla base delle realizzazioni e del fare concreto – sottolinea ancora Impagliazzo – tra essi *Eustachio Montemurro medico e prete*. Un mistico del Novecento, come recita il sottotitolo alla monografia del 1997, Carlo De Cardona, animatore del movimento cattolico in Calabria tra 1900 e 1913, Annibale Di Francia e le congregazioni religiose del mezzogiorno, Giovanni Battista Scalabrini vescovo degli emarginati, don Divo Barsotti e altri, come quelli analizzati in *Protagonisti e studiosi della spiritualità italiana* (Rubbettino 2006). Storia sociale e religiosa, dunque, con una speciale attenzione ai protagonisti "minori", alla storia degli "ultimi", dei migranti, dei poveri».

Un ricordo più "intimo", sullo studioso e sull'uomo è quello che monsignor Antonino Denisi ha fatto in *memoriam* di Borzomati sulla *Rivista Storica Calabrese*, organo della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, di cui lo storico scomparso è stato a lungo vicepresidente, partecipando fino all'ultimo, anche con gravi problemi di salute, a tutte le iniziative e riunioni.

Concludendo il ricordo dello studioso sulle pagine della *Rivista Storica Calabrese*, don Denisi scriveva così: «Non posso non sottolineare, ancora una volta, due aspetti fondamentali della personalità del prof. Pietro Borzomati: il suo amore alla Chiesa e la considerazione con cui coltivava l'amicizia. L'attività di storico di Borzomati è legata indissolubilmente al servizio della Chiesa. Si può affermare che la sua opera di studioso rimarrebbe incomprensibile senza prendere in considerazione questa devozione sincera e disinteressata. E poi il culto dell'amicizia, costruendo una rete infinita di relazioni e di corrispondenze, che ti ritrovavi affianco nei momenti lieti e meno

lieti della vita, espressi sempre con discrezione ed affetto efficace. Un'amicizia che nasceva dalla stima e dai canoni ideali di studio e di fede, che finiva col coinvolgere le rispettive famiglie»⁷.

BIBLIOGRAFIA

Volumi

Un centro dell'Italia in sviluppo industriale. Opinione pubblica, stato religioso, classe politica e sociale, stampa a Terni dal 1840 alla fine del sec. XIX, Berti, Perugia 1965.

La "Nova Juventus" in Italia e le origini del movimento cattolico in Umbria, Antenore, Padova 1969.

I "giovani cattolici" nel Mezzogiorno d'Italia dall'Unità al 1948, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1970.

Studi storici sulla Calabria contemporanea, Framma's, Chiaravalle Centrale 1972.

La Calabria dal 1882 al 1892 nei rapporti dei prefetti, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1974; Falzea Editore, Reggio Calabria 2001.

Il movimento cattolico nell'Italia centrale, La Goliardica, Roma 1976.

La Calabria nell'età contemporanea (ed altri studi), Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1977.

Prospettive di sviluppo per gli studi sul movimento sociale cattolico calabrese e meridionale, in *Chiesa e società in Calabria nel secolo XX (raccolta di studi storici)*, a cura della DELEGAZIONE REGIONALE CALABRESE DEL MOVIMENTO LAUREATI DI A.C., Reggio Calabria 1978, 311-316.

Tentativi di rinnovamento religioso dal 1900 al fascismo, Reggio Calabria, s.n., [1978?].

Carlo De Cardona ed il movimento cattolico in Calabria dal 1900 al 1913, Milano 1979.

Chiesa e società meridionale dalla Restaurazione al secondo dopoguerra, Studium, Roma 1982; 1991².

Movimento cattolico e Mezzogiorno, La Goliardica Editrice, Roma 1982.

Amore e fedeltà al Papa. Padre Annibale, Rogazionisti, Roma 1988.

Esperienze meridionali di santità tra '800 e '900, Laruffa, Reggio Calabria 1990.

Chiesa e società meridionale: dalla restaurazione al secondo dopoguerra, Studium, Roma 1991.

Le congregazioni religiose nel Mezzogiorno e Annibale di Francia, Studium, Roma 1992.

Annibale di Francia: la Chiesa e la povertà, Studium, Roma 1992.

L'ex allievo di don Bosco tra Vangelo e realtà sociali, s.e., Vibo Valentia 1992.

⁷ ANTONINO DENISI, *In memoriam. Pietro Borzomati*, in «Rivista storica calabrese», XXXV, 2014, 311-314.

Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919), Cinque lune, Roma 1967; Rubbettino, Soveria Mannelli 1993³. Le pp. 105-142, 357-407 sono state riprodotte in *Chiesa e società in Calabria nel secolo XX (raccolta di studi storici)*, a cura della DELEGAZIONE REGIONALE CALABRESE DEL MOVIMENTO LAUREATI DI A.C., Reggio Calabria 1978, 47-68, 181-208.

Itinerari spirituali nell'età contemporanea, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1993.

I cattolici e il Mezzogiorno, Editrice Studium, Roma 1995.

La questione meridionale. Studi e testi, SEI, Torino 1996.

Eustachio Montemurro medico e prete. Un mistico del Novecento, SEI, Torino 1997.

Giovanni Battista Scalabrini. Il vescovo degli emarginati, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997.

Dalla Calabria al Messico. La vicenda spirituale e sociale di padre Vincenzo Idà. Presentazione di D. VENERUSO, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999.

Protagonisti e studiosi della spiritualità italiana, Ed. Lussografica, S. Cataldo 1999.

La Calabria nei documenti storici. Il Novecento, Falzea Editore, Reggio Calabria 2000.

Una devozione italiana. Riflessioni sulla devozione a Santa Rita da Cascia, Edizioni Lussografica, San Cataldo 2000.

Aspetti e momenti di storia della vita consacrata e della Chiesa nel Mezzogiorno, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2006.

"Le casse vuote". Protagonisti della spiritualità e della pietà meridionale, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

La società Dante Alighieri a Terni, cento anni di storia, Litostella, Terni 2007 (con M. CORRADI).

La Parrocchia di Catona dal Settecento ai nostri giorni, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.

Un sacrificio utile. Pastoraltà di Antonio Ambrosanio, Edizioni Lussografica, San Cataldo 2010.

Medaglioni di spirituali contemporanei, Edizioni Lussografica, San Cataldo 2012.

Articoli e relazioni a congressi

Concessione della medaglia d'oro allo città di Reggio Calabria per meriti patriottici, «Historica» 1961, 129-134; in BORZOMATI, *Studi storici sulla Calabria contemporanea...* 71-81.

I cattolici calabresi e la guerra 1915-1918, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*. Atti del Convegno di Studi, Spoleto 7-9 settembre 1962, a cura di G. ROSSINI, Ed. Cinque lune, Roma; Borzomati, *Studi storici sulla Calabria contemporanea...* 83-145; ID., *"Le casse vuote"...* 29-78.

Processo dei liberali ad Antonio e Filippo Capri liberali, «Historica» 1963, 3-17; BORZOMATI, *Studi storici sulla Calabria contemporanea....* 23-53.

Nitti e la grande guerra, «Historica» 1963, 120-135; BORZOMATI, *Studi storici*

sulla Calabria contemporanea... 147-164.

Nel 50° anniversario della morte di Francesco Acri, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania» 32-1983, 347-352.

Per una storia della Chiesa in Calabria, «Parallelo 38», 399-409; BORZOMATI, *Studi storici sulla Calabria contemporanea...* 195-209.

La più recente problematica sul Movimento cattolico in Italia dopo l'Unità (1860-1915), «Cattedra» 1968, 259-290; BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia...* 29-45,

I «beni» della parrocchia di Catona nel tardo Settecento, «Rivista di Studi Salernitani» 1970, 449-464; BORZOMATI, *Studi storici sulla Calabria contemporanea...* 13-21.

Per una storia dei partiti e dei movimenti politici in Umbria, in *Prospettive di storia umbra nell'età del Risorgimento*. Atti dell'ottavo convegno di studi, Gubbio 31 maggio-4 giugno 1970, Centro Studi Umbri, Perugia 1973, 271-298.

Per una storia della devozione mariana in Calabria nell'età contemporanea, in *Chiesa e spiritualità nell'Ottocento italiano*, Editrice Mazziana, Verona 1971; BORZOMATI, *Studi storici sulla Calabria contemporanea...* 171-174.

Alle origini della rivolta di Reggio, in BORZOMATI, *Studi storici sulla Calabria contemporanea...* 215-220.

Luigi Sturzo oratore sacro, in *Luigi Sturzo nella storia d'Italia*. Atti del convegno internazionale di studi promosso dall'Assemblea Regionale Siciliana (Palermo-Caltagirone 26-28 novembre 1971), Il, Roma 1979, 111-132; BORZOMATI, *“Le casse vuote”...* 241-266.

Diego Vitrioli e Francesco Acri in alcune corrispondenze inedite con il Ministro della Pubblica Istruzione, in BORZOMATI, *Studi storici sulla Calabria contemporanea...* 55-69.

Storiografia religiosa in Calabria e per la Calabria, in BORZOMATI, *Studi storici sulla Calabria contemporanea...* 211-214.

Popolarismo e socialismo in Calabria (1919-1924), in BORZOMATI, *Studi storici sulla Calabria contemporanea...* 165-169.

Per una storia della pietà nel Mezzogiorno d'Italia tra Ottocento e Novecento, in *La società religiosa nell'età moderna*. Atti del convegno di studi di storia sociale e religiosa, Capaccio-Paestum 18-21 maggio 1972, a cura di F. MALGERI, Guida, Napoli 1973, 613-632; BORZOMATI, *La Calabria nell'età contemporanea...* 161-191; ID., *Aspetti e momenti di storia...* 7-28.

Il problema dell'«exequatur» per i vescovi delle diocesi del Sud: mons. Curcio vescovo di Oppido Mamertina, 1875-1877, Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878). Atti del IV Convegno di storia della Chiesa, Vita e Pensiero, Milano 1973, 93-100; in BORZOMATI, *La Calabria nell'età contemporanea...* 193-206.

La Democrazia Cristiana e la società meridionale nell'età degasperiana, «Civitas» 1975, 7-8, 1-13; BORZOMATI, *La Calabria nell'età contemporanea...*; ID., *“Le casse vuote”...* 349-368.

Appunti per una storia delle riduzioni delle chiese e della soppressione dell'asse ecclesiastico in alcune diocesi del Mezzogiorno d'Italia (1866-1867), in BORZOMATI, *La Calabria nell'età contemporanea...*

Reggio Calabria nel luglio del 1944, «Historica» 28-1975, 145-150; in BORZOMATI, *La Calabria nell'età contemporanea...*

Per una storia dello società calabrese all'indomani della seconda guerra mondiale, in BORZOMATI, *La Calabria nell'età contemporanea...*

La provincia di Catanzaro nel 1945 in un rapporto riservato del prefetto Federico Solimena, in BORZOMATI, *La Calabria nell'età contemporanea*).

Luigi Sturzo oratore sacro, in BORZOMATI, *La Calabria nell'età contemporanea...*

Per una storia dell'azione sociale della Chiesa e della vita consacrata agli inizi del Novecento, in *Il movimento sociale cattolico nell'Italia meridionale agli inizi del secolo XX*. Atti dell'incontro di studio, Taranto 11-12 novembre 1977, «Bollettino per la storia del movimento sociale cattolico in Italia» 2 - 1978, 185-199; BORZOMATI, *Movimento Cattolico e mezzogiorno...* 27-46; ID., *Aspetti e momenti di storia...* 47-64.

-Situazione religiosa e movimento cattolico nel Ravennate, in *Il movimento cattolico italiano tra la fine dell'800 e i primi anni del '900*. Il Congresso di Ferrara del 1899, «Annuario dell'Istituto di storia contemporanea del movimento cattolico operaio e contadino di Ferrara» 1977, 501-515; BORZOMATI, *Movimento Cattolico e mezzogiorno...* 155-172.

La parrocchia in Calabria sotto l'aspetto storico-sociologico, in *La comunità parrocchiale luogo privilegiato di evangelizzazione e promozione umana*. Atti del convegno interdiocesano, Catanzaro 25-26 aprile 1977, «Bollettino del clero» 54-1977, 173-182.

Prospettive di sviluppo per gli studi sul movimento sociale cattolico calabrese e meridionale, in *Il movimento sindacale cattolico in Italia negli anni della prima industrializzazione (1900-1914)*, Incontro di studio, Brescia 27-28 aprile 1978, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia» 14-1979, 1-2, 45-50; BORZOMATI, *Movimento Cattolico e mezzogiorno...* 101-110.

Evangelizzazione e promozione umana nella storia della Chiesa cosentina. Atti del Convegno Pastorale Diocesano, Cosenza 2-4 gennaio 1978, Tip. S. Teresa, Cosenza 1978, 52-64.

Per una storia della parrocchia in Umbria nei secoli XIX e XX, «Presenza Pastorale» 48-1978, 185-199.

La visione di uomo e di storia che emerge dall'enciclica [Redemptoris hominis], «Presenza Pastorale» 49-1979, 37-46.

L'età degasperiana, "Parola di vita" 1979, 88-91.

Aspetti e momenti di storia della Chiesa in Calabria nel Novecento, «Rivista Storica Calabrese» 1 - 1980, 79-112; BORZOMATI, *Movimento Cattolico e mezzogiorno...* 47-100.

Per una storia delle congregazioni diocesane nel sud nel '900 e dei Pii operai catechisti rurali di don Gaetano Mauro, in *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, a cura di A. CESTARO, Edizioni Ferraro, Napoli 1980, 613-628; BORZOMATI, *Movimento Cattolico e mezzogiorno...* 121-136; ID., *Aspetti e momenti di storia...* 65-79.

Storia d'Italia 1871-1914. La Chiesa italiana di fronte alle realtà sociali, in *Storia d'Italia. Dalla civiltà latina alla nostra Repubblica*, De Agostini, Novara 1981, 305-317.

Movimento cattolico e Mezzogiorno, in *Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, 1/1, Torino 1981, 122-129; BORZOMATI, *Movimento Cattolico e mezzogiorno...* 9-26.

Un'esperienza di ricerca e di studio di storia della società "regionale" e "locale" (Salerno, Potenza, Vicenza, Reggio Calabria, Perugia), in Mezzo secolo di studi cuneesi, «Biblioteca della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», Cuneo 1981, 273-278.

Per una storia della devozione a San Francesco di Paola, in BORZOMATI, Movimento Cattolico e mezzogiorno... 173-182; L'uomo e la storia. Studi storici in onore di Massimo Petrocchi, a cura di R. CHIACCHELLA e G. ROSSI, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1983, 197-205.

Nota biografica su Carlo De Cardona, in BORZOMATI, Movimento Cattolico e mezzogiorno... 111-120.

Utilità e limiti delle relazioni dei prefetti, in BORZOMATI, Movimento Cattolico e mezzogiorno... 183-196; Economia e società nella storia dell'Italia contemporanea. Fonti e metodi di ricerca, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1983; Economia e società nella storia dell'Italia contemporanea. Fonti e metodi di ricerca, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1985, 109-117.

La pastoralità e la spiritualità di mons. Raffaele Faggiano passionista e vescovo di Cariati (1935-1956), in BORZOMATI, Movimento Cattolico e mezzogiorno... 137-154; Id., Aspetti e momenti di storia... 253-268.

Bartolo Longo e la via meridionale alla santità, in Bartolo Longo e il suo tempo. Atti del convegno storico, Pompei 24-28 maggio 1982, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1983; BORZOMATI, Esperienze meridionali di santità... 113-128.

Annibale Maria Di Francia e la pietà meridionale, «Studium» 3-1984; BORZOMATI, Esperienze meridionali di santità... 95-112; Id., Aspetti e momenti di storia... 147-167.

Chiesa e società meridionale, in Marcello Mimmi a Napoli e nella Chiesa del suo tempo, «Campania» 24-1983, 256-259.

Appunti per una storia delle missioni popolari passioniste in Calabria nel Novecento, in «Annali dell'Istituto di Storia dell'Università di Firenze» 3 - 1982-84, 221-229; BORZOMATI, Esperienze meridionali di santità... 203-210; Id. Aspetti e momenti di storia... 269-278.

Chiesa, società e Democrazia cristiana a Caltanissetta dal 1943 al 1948, in Chiesa e società a Caltanissetta all'indomani della seconda guerra mondiale, Edizioni del Seminario, Caltanissetta 1984; BORZOMATI, Esperienze meridionali di santità... 43-70.

Brigida Postorino e le Immacolatine nella Chiesa di Reggio Calabria dal 1898 al 1908. Spiritualità e azione, in Studi in onore di Lorenzo Bedeschi, Urbino 1985, 491-508; BORZOMATI, Esperienze meridionali di santità... 129-142.

Una vita di eccezionale valore e interesse. Il centenario della nascita di Mons. Giuseppe Cognata, «Il Bollettino Salesiano» 109-1985, 28-31.

Le opere educative e sociali nel pensiero e nell'attenzione del beato Annibale Di Francia, «Studi Rogazionisti» 16-1985, 39-46.

Chiesa e società a Terni Narni ed Amelia in età contemporanea (aspetti e momenti), in Comunità cristiana e società da Pio IX a Giovanni Paolo II nel territorio della diocesi di Terni Narni Amelia. Atti del convegno, Terni 29-30 novembre 1985, Nuova Editoriale, Terni 1988, 55-64.

Mons. Giuseppe Cognata: spiritualità di un vescovo e di una congregazione, «La

Chiesa nel tempo» 3-1987, 47-57; BORZOMATI, *Esperienze meridionali di santità...* 155-166; ID., *Aspetti e momenti di storia...* 169-181.

Un protagonista del cattolicesimo sociale del Novecento: don Carlo De Cordona a Todi, «Rivista Storica Calabrese» 8-1987, 447-455; BORZOMATI, *Esperienze meridionali di santità...* 195-202.

Aspetti della pietà lentiniana, in *Il venerabile Lentini nella storia religiosa e sociale della Basilicata*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1987; BORZOMATI, *Esperienze meridionali di santità...* 167-176.

Pietà popolare e San Felice di Cantalice. Aspetti e momenti, in *San Felice di Cantalice. I suoi tempi, il culto e la diocesi di Città Ducale dalle origini alla canonizzazione del Santo*. Atti del Convegno di studi storici nel IV centenario della morte di S. FELICE da Cantalice, Rieti-Cantalice-Città Ducale 28-30 settembre 1987, a cura di G. Maceroni - A. Tassi, Ed. Il Velino, Rieti 1990, 621-630; BORZOMATI, *Esperienze meridionali di santità...* 185-194.

Il Partito Popolare in Calabria, «Sociologia» 31-1987, 375-388; BORZOMATI, *Esperienze meridionali di santità...* 227-237.

«Fede e civiltà» (1925-1940) e «L'Avvenire di Calabria» (1947-1950) tra fascismo e dopoguerra, in *La Stampa cattolica in provincia di Reggio Calabria dall'Unità al secondo dopoguerra*. Atti dell'Incontro di studio, Reggio Calabria 18-20 settembre 1987, Reggio Calabria 1990, 101-118; BORZOMATI, *Esperienze meridionali di santità...* 211-226.

Storia della pietà popolare mariana nel Mezzogiorno, in *Diocesi Lucera Troia*. Atti del Convegno Mariano Diocesano, Lucera 21-25 marzo 1988, Lucera 1988, 72-95.

La chiesa del Mezzogiorno dopo il 1948: progetti e vicende di un quarantennio, in *La Chiesa e i problemi del Mezzogiorno*, Editrice AVE, Roma 1988, 11-42; BORZOMATI, *Esperienze meridionali di santità...* 7-32.

Chiesa, società ed emigrazione nel Mezzogiorno, in *Chiesa ed emigrazione a Caltanissetta e in Sicilia nel Novecento*, Edizioni del Seminario, Caltanissetta, 1988, 25-38; BORZOMATI, *Esperienze meridionali di santità...* 33-42.

La Chiesa del Sud negli anni Cinquanta, in *La Chiesa e i problemi del Mezzogiorno*, Roma 1988, 19-29; BORZOMATI, «Le casse vuote»... 369-382.

Polsi: studi e ricerche per una storia della pietà nel Mezzogiorno, in *Santa Maria di Polsi. Storia e pietà popolare*. Atti del convegno, Polsi-Locri 19-21 settembre 1988, a cura di P. BORZOMATI, Laruffa, Reggio Calabria 1989, 35-62; BORZOMATI, *Esperienze meridionali di santità...* 71-94.

Giacomo Cusmano nella storia della pietà, in *L'eredità spirituale e sociale di Giacomo Cusmano*. Atti del Terzo Convegno di Studi Cusmaniani, Palermo 17-20 novembre 1988, a cura di G. CIVILETTO-M.T. FALZONE, Roma 1990, 31-42; BORZOMATI, «Le casse vuote»... 285-300; ID., *Esperienze meridionali di santità...* 143-154.

I salesiani a Terni tra fascismo e dopoguerra, «Studium» 29-1989, 397-404.

Spiritualità e pietà di Vincenzo Simoncelli, in BORZOMATI, *Esperienze meridionali di santità...* 177-181; ID., «Le Casse vuote»... 277-287.

Don Orione e l'opera Antoniana della Calabria, in *Don Orione e il terremoto del 1908 a Reggio Calabria e Messina*, convegno Reggio Calabria 1989, «L'opera Antoniana delle Calabrie», 64 (1990), 4, 57-59.

La lettera collettiva dei vescovi del Mezzogiorno (1948), «Rivista di scienze religiose», III (1989), I, 163-169.

I missionari di San Carlo dal 1880 alla morte di Scalabrini (1905), in *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, Roma 1989.

Un protagonista del cattolicesimo sociale del Novecento: don Carlo De Cordona a Todi, in BORZOMATI, *Esperienze meridionali di santità...* 194-202.

Iglesia y piedad popular en el Mezzogiorno de Italia entre el Ochocientos y el Novecentos, «Estudios migratorios latinoamericanos», 5-1990, 14, 237-247; *Chiesa e pietà popolare nel Mezzogiorno tra Ottocento e Novecento. Studi di storia del Mezzogiorno offerti ad Antonio Cestaro da colleghi ed allievi*, a cura di F. VOLPE, Editrice Osanna, Venosa 1993, 39-49.

Problemi etici connessi alla divaricazione Nord-Sud del Paese, «Presenza pastorale» 60-1990, II-12, 177-185.

Don Orione a Messina e a Reggio Calabria, in *La figura e l'opera di don Luigi Orione*, Atti del convegno, Milano 1990, in *Un Cattolico del Sacro Cuore*, Milano 1994, 169-179; BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia...* 107-118.

Spiritualità e pietà di Vincenzo Simoncelli, in BORZOMATI, *Esperienze meridionali di santità...* 177-181; ID., «Le casse vuote»... 277-284.

Riflessi del cooperativismo nella Calabria dell'800 e del 900. Aspetti e momenti, in *La cooperazione in Calabria dal 1883 al 1950*, Pellegrini, Cosenza 1990, 5-8.

Per una storia della spiritualità in Calabria nel Novecento, in *Oasi calabresi*, Editrice AVE, Roma 1991, 7-19.

P. Russo storico della Chiesa di Calabria, «La Chiesa nel tempo» 7-1991, 3, 89-95.

Per una storia della presenza dei Gesuiti in Calabria in età contemporanea, in *I Gesuiti in Calabria*, convegno Reggio Calabria 1991, Laruffa, Reggio Calabria 1992, pp. 161-176; BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia...* 189-203.

Un vuoto colmato, in *La cultura politica dei cattolici democratici*, «Centro Siciliano Sturzo» 1991, 31-37.

Aspetti e problemi agiografici nel mondo laico, «La scuola cattolica» 119 - 1991, 2-3, 120-127; BORZOMATI, «Le casse vuote»... 229-239.

«L'Osservatore Romano» negli anni della guerra fredda, «Studium» 32-1992, 81-96.

Chiesa e società meridionale tra Vaticano I e Vaticano II, in *Società e Stato nell'Italia post-unitaria. L'evoluzione delle istituzioni democratiche*. Atti del Convegno di studi storici, Oristano 9-10 maggio 1992, Oristano 1992, 27-36.

Magistero della Chiesa e Mezzogiorno d'Italia, in *Nuove mete dell'azione sociale. la «Rerum Novarum» tra passato e futuro*, Bologna 1992, 111-127.

Annibale di Francia nella società meridionale, in BORZOMATI ED ALTRI, *Annibale di Francia. La Chiesa e la povertà*, Edizioni Studium, Roma 1992, 115-126.

Scritti spirituali di mons. G. Cognata, «La Chiesa nel tempo» 8-1992, 99-103; Borzomati, *Aspetti e momenti di storia...* 183-188.

Salvatore De Lorenzo: pietà e spiritualità di un prete reggino, in *La figura e l'opera del canonico Salvatore De Lorenzo*, Atti dell'incontro di studio, Reggio Calabria 8-9 febbraio 1993, «La Chiesa nel tempo», 7 - 1993, 3, 95-105; BORZOMATI, «Le casse vuote»... 215-228; ID., *Medaglioni di spirituali...* 27-41.

La spiritualità del vescovo Mario Sturzo, in Mario Sturzo. *Un vescovo a confronto con la modernità*. Atti del convegno di studio, Piazza Armerina 29-30 ottobre 1993, a cura di C. NARO, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1994, 159-168; BORZOMATI, "Le casse vuote"... 171-178.

La spiritualità del vescovo Massimo Rinaldi, in *Itinerari spirituali nell'Italia contemporanea*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1993, 107-118; BORZOMATI, "Le casse vuote"... 179-190.

La Chiesa di Sicilia in età contemporanea, «Studium» 33-1993, 139-144.

La vita sociale nel Risorgimento, in *Reggio Calabria. Storia, cultura, economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993, 193-227.

La diocesi di Cosenza e Carlo De Cardona agli inizi del Novecento, «Studium» 1994, 4, 548-553; *Chiesa e società nel Mezzogiorno moderno e contemporanea*, a cura di A. CESTARO, ESI, Napoli 1995, 31-38; BORZOMATI, "Le casse vuote"... 337-347.

Padre Vincenzo Idà contemplativo dell'azione, in Padre Vincenzo Idà. *La passione dell'evangelizzazione*. Atti del convegno storico nazionale, Terranova Sappo Minulio 9-10 settembre 1994, a cura di G. ROSSI, presentazione di P. BORZOMATI, SEL, Torino 1996, 3-10.

Chiesa e giovani cattolici a Reggio Calabria tra Ottocento e Novecento, «La Chiesa nel tempo» 10-1994, 81-87.

Vita consacrata e Mezzogiorno dopo il Vaticano II, in BORZOMATI, *I Cattolici e il Mezzogiorno...* 26-57; Id., *Aspetti e momenti di storia...* 315-362.

Suor Maria Serafina Micheli fondatrice delle Suore degli Angeli dal Nord all'estremo Sud della Penisola, in *Fra spazio e tempo. Settecento e Ottocento. Studi in onore di Luigi De Rosa*, a cura di I. ZILLI, Napoli 1995, 88-96; BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia...* 127-137.

La «questione meridionale» ecclesiale nel pontificato di Pio X, in BORZOMATI, *I cattolici e il Mezzogiorno...* 57-77; *Pio X e il suo tempo*, a cura di G. LA BELLA, Il Mulino, Bologna 2003, 789-799.

Don Giusepe Baldo nella società civile e religiosa del suo tempo (1846-1915), «La Chiesa nel tempo» 11-1995, 1, 103-108.

Agostino Magliani e il suo tempo, in *Politica, economia, amministrazione e finanza nell'opera di Agostino Magliani*. Atti del convegno di studi, Salerno-Laurino 11-13 ottobre 1995, Ed. Scientifiche, Napoli 1997, 305-310.

La spiritualità di G. La Lomia, in *Gioacchino La Lomia*, a cura di C. NARO, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1995, 165-174.

La vita interiore di monsignor Enrico Montalbetti, «La Chiesa nel tempo» 7 - 1996, 1, 27-33; BORZOMATI, "Le casse vuote"... 197-206.

Padre Dante Vittorio Forno nella società civile e religiosa del sud dopo la seconda guerra mondiale, «La Chiesa nel tempo» 13-1997, 3, 55-61; BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia...* 139-145.

La parrocchia, in *I luoghi della memoria. Scrittura ed eventi dell'Italia unita*, a cura di M. ISNENGI, Laterza, Roma-Bari 1997, 67-91.

Vita consacrata e impegno ecclesiale e civile della donna nell'Italia meridionale in età contemporanea, «Notiziario del Centro studi "Cammarata" - San Cataldo» 1997, 19-24.

V. Padula: Chiesa, istituzioni, preti, religiosità, in *Un intellettuale di frontiera:*

Vincenzo Padula, a cura di A. MARINONI, Laterza, Bari 1997, 76-78.

Le esperienze regionali in Italia meridionale, in «*Rerum Novarum*». *Écriture, contenu et réception*. Actes des colloque international acquisé par l'École française de Rome et le Greco n. 2 des CNRS, Rome 1997, 531-540; BORZOMATI, "Le casse vuote"... 13-27.

Chiesa e società in Calabria in età contemporanea, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Età presente - approfondimenti*, a cura di A. PLACANICA, Gangemi Editore, Roma-Reggio Calabria 1997, 581-609.

Da Pompei alla Chiesa: il progetto culturale e religioso di Bartolo Longo alle soglie del Duemila, in *Bartolo Longo e il suo tempo alle soglie del 2000*. Atti del convegno storico, Pompei 13-15 novembre 1998, a cura di F. BARRA, Pompei 2001, 9-18; BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia...* 205-213.

Bartolo Longo, fondatore di una città-santuario, in *I Santuari eredi e protagonisti della cultura d'Europa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1998 131-136.

La spiritualità di Padre Pio da Pietrelcina (aspetti e momenti), in *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*, a cura di F. ARZENI - T. CABIZZOSU, Edizioni della Torre, Cagliari 1998, 596-592.

Francesco Maria Greco: spiritualità e azione (1857-1931), in *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, a cura di P. BORZOMATI ed altri, Rubbettino, Soveria mannelli 1998, 1151-1158; BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia...* 215-225.

La figura e l'opera di Nazarena Majone, in *La figura e l'opera di Nazarena Majone*. Atti del Convegno di strudi, Messina 24-25 gennaio 1998, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999, 21-30; in BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia...* 227-236.

Madre Brigida Postorino ed il suo Istituto dal 1921 al 1960, in *M. Brigida Postorino e le Figlie di Maria Immacolata di Catona (1898-1998)*, a cura di P. BORZOMATI, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, 53-64; BORZOMATI, "Le casse vuote"... 301-314.

Attenzione di Ernesto Pontieri per la vita religiosa del Sud, «*Rivista Storica Calabrese*» 19-1998, 157-160.

La rilevanza sociale delle esperienze di santità nell'Italia meridionale, in *Amicitiae causa. Scritti in onore del vescovo Alfredo M. Garzia*, a cura di M. NARO, S. Cataldo 1999, 13-19; BORZOMATI, "Le casse vuote"... 79-88.

Don Enea Selis arcivescovo, in *Don Enea uomo di Dio*, a cura di M. MERENDA, Cosenza 2000, 123-126; BORZOMATI, "Le casse vuote"... 191-196.

Il silenzio seme di contemplazione in fra Nicola da Gesturi, in *Nicola da Gesturi e la povertà nella società sarda del primo Novecento*. Atti del convegno storico, Cagliari 2-3 giugno 2000, a cura di T. CABIZZOSU, Cagliari 2001, 40-46; BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia...* 245-251.

Maria Giovanna Dore, una protagonista della Chiesa e della cultura del Novecento, in *Maria Giovanna Dore e il carisma dell'Unità*. Atti del convegno di studio, Lodine 15 settembre 2001, a cura di T. CABIZZOSU, Cagliari 2002, 89-94; BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia...* 237-243.

Una testimonianza di santità a San Cataldo, in *Un paese di nuova fondazione. San Cataldo dalle origini ad oggi*, a cura di M. NARO, San Cataldo 2002, 327-339; BORZOMATI, "Le casse vuote"... 89-103.

Il Sud di Antonio Ambrosanio, Italo Calabrò e Francesco Mottola, in *Democrazia e cultura religiosa. Studi in onore di Pietro Scoppola*, a cura di C. BREZZI, F. CASULA, A. GIOVAGNOLI, A. RICCARDI, Bologna 2002, 393-400; BORZOMATI, "Le casse vuote"... 325-336.

Don Guanella e Roma: spiritualità e servizio, in *Don Guanella e Roma. Cento anni della presenza dell'Opera 1903-2003*. Atti del convegno di studi storici, Roma 20-22 novembre 2003, a cura di F. BUCCI E F. FABRIZI, Roma 2004, 331-334; BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia...* 309-313.

Pietà popolare e spiritualità: un rapporto intimo e costante, in *Una devozione italiana. Riflessione sulla devozione a Santa Rita da Cascia*, San Cataldo 2003, 9-18; BORZOMATI, "Le casse vuote"... 105-114.

Per una storia della spiritualità, in *La Nazione Cattolica. Chiesa e società in Italia dal 1958 a oggi*, a cura di M. IMPAGLIAZZO, Milano 2004, 229-235; BORZOMATI, "Le casse vuote"... 267-276.

La spiritualità del clero del Mezzogiorno dagli anni Cinquanta al pontificato di Paolo VI, in BORZOMATI, "Le casse vuote"... 115-124.

Marianna Amico Roxas: un faro di spiritualità tra le due guerre, in BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia...* 305-308.

Spiritualità e Santità nella storia dell'Azione Cattolica, in BORZOMATI, "Le casse vuote"... 125-137.

Eustachio Montemurro: la pastoraltà, la pietà, la "promozione umana" attraverso la consacrazione in due congregazioni, in BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia...* 279-303.

Il valore della mistica popolare per un'ascesa alla vita di perfezione, in BORZOMATI, "Le casse vuote"... 139-148.

La spiritualità di A. De Gasperi, in BORZOMATI, "Le casse vuote"... 139-158.

La pastoraltà del cardinale Dell'Olio, in BORZOMATI, "Le casse vuote"... 159-168.

Un grande vero Pastore d'anime, in BORZOMATI, "Le casse vuote"... 207-213.

Misticismo e azione nella povertà, in BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia...* 81-84.

Un eremita che vive nel mondo, in BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia...* 85-88.

Gravi omissioni degli studiosi di fronte a protagonisti grandi o umili della "Questione meridionale", in BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia...* 89-94.

Padre Angelo Cantons, maestro di vita spirituale, in BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia...* 95-106.

La spiritualità del beato Placido Riccardi, in BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia...* 119-125.

La questione meridionale 'ecclesiale' nel pontificato di Pio X, in RENATA DE LORENZO (a cura di), *Risorgimento Democrazia Mezzogiorno d'Italia - Studi in onore di Alfonso Scirocco*. Franco Angeli Editore, Milano 2003, 449- 456.

Vincenzo Tizzani Vescovo di Terni, in *Per una storia della spiritualità e della pietà di Vincenzo Tizzani (aspetti e momenti)*, Leonardo International, Milano 2004. 175-179.

San Francesco che vola sulle onde, «Nuova Europa», a. XII, 2007, 7-9.

La sofferta testimonianza di Monsignor Giuseppe Cognata vescovo salesiano di

Bova, «Ricerche storiche salesiane» 27, 1, 2008, 99-123.

Chiesa e società a Reggio Calabria all'indomani del terremoto del 1908, «Giornale di storia contemporanea» 12, 1, 2009, 161-169.

Siri, la Chiesa, l'Italia, a cura di P. GHEDA, in *Il Cardinale Siri e le settimane sociali*, Casa Editrice Marietti, Genova-Milano 2009, 189-193.

Chiesa e società, a Reggio Calabria, all'indomani del terremoto del 1908, «Giornale di Storia contemporanea», XII, 1, 2009, 161-169.

Impegno pastorale e sociale di Gennaro Portanova, «Chiesa nel Tempo», XXV, 2, 2009.

Riflessioni del vescovo Ferdinando Palatucci sulla diocesi di Nicastro e la Calabria negli anni settanta del secolo scorso, in *Democrazia e coscienza religiosa nella storia del Novecento. Studi in onore di Francesco Malgeri*, a cura di A. D'ANGELO, P. TRIONFINI, R.P. VIOLI, Editrice AVE, Roma 2010, 241-249.

Lo scoutismo: cento anni ma ancora giovane, Atti della giornata di studi del 10 novembre 2010 all'università LUMSA di Roma: "Lo scoutismo in Italia ,spiritualità e azione", «Esperienze progetti», XXXIX, 193, 2012, 33-37.

Una testimonianza di servizio alla società: Domenico De Caridi, in *Scintille di luce e di speranza per il Mezzogiorno. Analisi, esperienze, testimonianze*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, 137-148.

Giovanni Battista Scalabrini: vescovo degli emigranti, in BORZOMATI, *Medaglioni di spirituali...* 11-25.

Gianluisa Mondin: una spirituale dei nostri tempi, in BORZOMATI, *Medaglioni di spirituali...* 43-55.

Cataldo Naro. La preghiera come amicizia con i santi e interpretazione della vita ecclesiale, in BORZOMATI, *Medaglioni di spirituali...* 57-69.

Direzione e coordinamento di convegni e incontri - volumi in collaborazione e curatele.

Aspetti e problemi di storia della Calabria nell'età contemporanea (Reggio Calabria 1975), Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1977.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II. Testi e documenti, Ferraro, Napoli 1979.

L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi. Atti del II convegno di studio della Deputazione di storia Patria per la Calabria, Polistena-Rogliano 6-8 dicembre 1980, Ed. Centro Studi Emigrazione, Roma 1982.

Chiesa e società a Terni nel Novecento: aspetti e momenti, La Goliardica, Roma 1982.

Chiesa e società a Caltanissetta all'indomani della Seconda Guerra Mondiale. Atti del Convegno di Studi, Caltanissetta 24-26 aprile 1984, Caltanissetta 24-26 aprile 1984, Edizioni del Seminario, Caltanissetta 1984.

L'azione cattolica femminile degli anni trenta in Calabria. Atti dell'Incontro promosso dalla delegazione regionale A.C.I. calabrese per la ricorrenza del cinquantenario dell'inizio dei corsi di Paola (Paola 16 settembre 1984), a cura di P. BORZOMATI, Editrice AVE, Roma 1985.

A. GUARASCI, *La Calabria contemporanea. Ricerche e studi*, Daga Print, Roma 1985.

Chiesa ed emigrazione a Caltanissetta e in Sicilia nel Novecento. Atti del Convegno di studi, Caltanissetta 2-5 ottobre 1986, Edizioni del Seminario, Caltanissetta 1988.

La Chiesa e i problemi del Mezzogiorno, a cura di P. BORZOMATI, D. PIZZUTI, M. GIORDANO, Editrice AVE, Roma 1988.

La stampa periodica cattolica in provincia di Reggio Calabria dall'Unità al secondo dopoguerra (Reggio Calabria 1987), «La Chiesa nel tempo», 1991

Chiesa e realtà meridionale dal 1949 ad oggi (Reggio Calabria 1988), «La chiesa nel tempo», 1989.

Santa Maria di Polsi. Storia e pietà popolare. Atti del convegno, Polsi-Locri 19-21 settembre 1988, Laruffa, Reggio Calabria 1989.

Umbria cuore d'Italia, Editoria Stampa, Trento 1989.

La cooperazione in Calabria dal 1883 al 1950 (Cosenza 1988), Pellegrini, Cosenza 1990.

Attività creditizia e società calabrese in età contemporanea (Polistena 1991), in preparazione.

Oasi calabresi, AVE, Roma 1991 (in collaborazione).

La figura e l'opera del canonico Salvatore De Lorenzo (1874-1921): Melito Porto Salvo 1874 - Gallico 1921. Atti dell'incontro di studio, Reggio Calabria 8-9 febbraio 1992, Arcidiocesi di Reggio Calabria - Bova, Reggio Calabria 1993.

Eustachio Montemurro: un protagonista del Mezzogiorno tra poveri ed emarginati. Atti del convegno storico nazionale, Bari 22-23 maggio 1993, a cura di P. BORZOMATI, SEI, Torino 1994.

San Luca. Storia Tradizioni Società a 400 anni dalla fondazione. Atti del convegno di studio - San Luca (RC), 16-18 marzo 1990, Arti grafiche edizioni, Ardore Marina, 1994.

Giuseppe Baldo e il suo tempo. Atti del convegno in occasione del I centenario di fondazione delle Piccole Figlie di San Giuseppe, Verona 27-29 maggio 1994, con G. MONDIN, Morcelliana, Brescia 1996.

La devozione di S. Rita in Italia, s.e., Terni (con D. VINCENTI).

Madre Brigida Postorino e le Figlie di Maria Immacolata di Catona (1898-1998), Rubbettino, Soveria Mannelli 1998.

Chiesa e società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti, a cura di BORZOMATI ed altri, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998.

Calabria cristiana. Società Religione Cultura nel territorio della diocesi di Oppido Mamertina-Palmi, 2. Età moderna e contemporanea. Atti del Convegno di Studi, Palmi-Cittanova 21-25 novembre 1994, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

Giunio Tinarelli: operaio dello spirito, Centro volontari della Sofferenza, Roma 2001.

Lo studio, la pietà e il ricordo. Cataldo Naro studioso di storia, Salvatore Sciascia, Caltanissetta 2008 (con C. RUINI E G. BETORI).

Introduzioni

G. BALDO, *Lettere alle figlie: 1897-1913*, a cura di G. MONDIN, Stimmgraf, Verona 1992.

M.E. POSADA - A. COSTA - P. CAVAGLIÀ, *La sapienza della vita*, Società Editrice Internazionale, Torino 1994.

C. SEMERARO, *Don Alberto Caviglia. 1868-1943*, Società Editrice Internazionale, Torino 1994.

Maria Nazarena dell'Addolorata. Autobiografia, a cura di G. FEDALTO, Società Editrice Internazionale, Torino 1995.

F. MALGERI, *Don Giuseppe Baldo, prete di Ronco all'Adige*, Società Editrice Internazionale, Torino 1995.

Annali del Monastero della Visitazione in Reggio Calabria: 1753- 1909, a cura di F. MOSINO, Società Editrice Internazionale, Torino 1995.

G. RUMI, *Santità sociale in Italia tra Otto e Novecento*, SEI, Torino 1995.

G.B. SCALABRINI, *Lettere Pastorali*, SEI, Torino 1995.

T. TUSINO, *Padre Annibale Maria Di Francia. Memorie biografiche*, I, Rogate, Roma 1995.

D. VENERUSO, *La Congregazione delle Piccole Figlie di S. Giuseppe*, Società Editrice Internazionale, Torino 1995.

M. ZAPPELLA, *La predica di don Mariano V'igorita*, SEI, Torino 1995.

M. PETROCCHI, *Storia della spiritualità italiana*, SEI, Torino 1995 e 1996.

L. INTRIERI, *Don Carlo De Cardona*, SEI, Torino 1996.

AA.Vv, *Il vescovo scalabriniano Massimo Rinaldi*, a cura di G. MACERONI - G. ROSSI - A. TASSI, SEI, Torino 1996.

AA.Vv., *Padre Vincenzo Iddà*, a cura di G. ROSSI, SEI, Torino 1996.

L. Sebastiani, *Suor Maria De Vincenti cofondatrice delle Suore Piccole Operaie dei Sacri cuori di Gesù e Maria*, SEI, Torino 1996.

P. GHEDA, *Il custode del Volto Santo. Breve storia spirituale di Gaetano Catanoso*, SEI, Torino 1997.

AA.Vv, *Domenico Lentini contemplativo e asceta in terra meridionale*, Atti del convegno di studi in Lauria 14-16 ottobre 1994, a cura di P. GHEDA, Morcelliana, Brescia 1997.

AA.Vv, *Don Antonio Palladino*, a cura di V. ROBLES, SEI, Torino 1997.

AA.Vv, *Scalabrini e le migrazioni moderne*, a cura di S. TOMASI - G. ROSOLI, SEI, Torino 1997.

AA.Vv, *Alla ricerca della memoria: il comune di Villa S. Giovanni dalle origini ai giorni nostri*, Officina Grafica Villa S. Giovanni, Villa S. Giovanni 1998.

R. COSTANTINO, *La Chiesa del Salvatore a Pompei dalle origini ad oggi*, Ed. Santuario, Pompei 1998.

Presentazioni e prefazioni

A. FATIGA, *Il santuario di Soriano: guida pratica alla visita del più celebre convento domenicano della Calabria*, Santuario di S. Domenico, Soriano Calabro 1974

S. TRAMONTIN, *Società religiosa e movimento cattolico in Italia meridionale*, La Goliardica, Roma 1977.

V. MARCON, *Fatti e figure del movimento cattolico tuscolano*, Tipolit. S. Lucia, Marino (Roma) 1983, p. 9-11 .

G. MACERONI, *Società culto dei martiri e monasteri: S. Fabiano di Rieti e S. Chiara*

di Antrodoco dalle origini al secondo dopo guerra, Eco, Teramo 1988.

G. ESPOSITO, *Un apostolo del Sud. Profilo storico, umano e spirituale di Don Gaetano Mauro*, Ardor, Reggio Calabria 1993.

T. CABIZZOSU, *Un contemplativo in azione nella Sardegna del primo Novecento*, Studiostampa, Nuoro 1993.

C.I. FORANTE, *Lettere alle figlie: 1864-1928*, a cura di G. MONDIN, Stimmgraf, Verona 1994.

F. MOTTOLA, *Lettere circolari*, I, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994.

AA.Vv., *Giuseppe Baldo e il suo tempo*, Atti del convegno in occasione del I centenario di fondazione delle Piccole figlie di S. Giuseppe (Verona 27-29 maggio 1994), Morcelliana, Brescia 1996.

Un riflesso della tua gloria. Madre Maria Eletta di Gesù Carmelitana Scalza (Terni 1605-Praga 1663), Associazione Amici di madre Eletta, Terni 1996.

E. MUSOLINO, *Ricordi di paese: «Quel corno d'Ausonia che s'imbarcò di Bari, di Gaeta e di Catona»*, s.e., Villa S. Giovanni 1996.

V. SORCE, *Inculturazione e fede. L'esperienza della Sicilia*, Società Editrice Internazionale, Torino 1996.

T. CABIZZOSU, *Contemplazione ed azione in Felice Prinetti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997.

O. CONFESSORE, *Don Ambrogio Grittani: spiritualità e azione sociale di un prete pugliese*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997.

G. VECCHIO, *Francesco Maria Greco, prete calabrese*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997.

G. POLI - P. CRESPI, *Giovanni Battista Montini il magistero sulla vita religiosa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998.

F. ARONICA, *Don Brizio Casciola*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998.

C. CORTESE, *Diario di guerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998.

AA.Vv., *Il vescovo meridionale nell'Italia repubblicana (1950- 1990) tra storia e memoria*, a cura di A. DENISI, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998.

AA.Vv., *Salvatore Vico nel contesto sociale e religioso del Novecento sardo*, a cura di F. ATZENI - T. CABIZZOSU, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998.

M.E. BOTTECCHIA DEHÒ, *Mistero di una vita. Maria Giuseppina Olivetto (1894-1986)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998.

Le "Figlie del S. Rosario di Pompei": Spiritualità e azione in cento anni di storia, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998.

L. RADI, *20 Giugno 1859. L'insurrezione e il sacrificio di Perugia nelle vicende diplomatico-militari del Risorgimento*, Cittadella, Assisi 1998.

AA.Vv., *La figura e l'opera di Madre Nazarena Majone*, a cura di R. GRAZIANO, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999.

G. RUMI, *Tempi di guerra, attesa di pace. Letture storiche da «L'Osservatore Romano» (1948-1998)*, a cura di P. GHEDA, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999.

AA.Vv., *Maria Teresa Camera e la Congregazione delle Figlie di Nostra Signora della Pietà*, a cura di P. BORZOMATI - P. GHEDA, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999.

A. MERLINO, *Antonino De Stefano e la sua crisi religiosa. Dal rifiuto al ritorno alla Chiesa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999.

R. GROSSI, *Enrico Givagnoli (1876-1944): dal murrismo al fascismo*, Petruzzini, Città di Castello 2000.

AA.Vv., *Pier Giovanni Agnes, il Vangelo nella Storia. Editoriali, commenti e note del direttore de «Il Popolo» di Tortona (1979- 1998)*, a cura di L. ROLANDI, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

A. MARGONI, *Angela Merici, l'intuizione della spiritualità secolare*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

G. DRAGO, *Protagonisti del movimento cattolico italiano. Profili biografici da «L'Osservatore Romano» (1959-1999)*, a cura di P. GHEDA, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

G. MUSOLINO, *Catona, Falzea*, Reggio Calabria 2000.

E. RIGON, *Diario spirituale. Preghiere*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

P. SERGI, *Quotidiani desiderati: giornalismo, editoria e stampa in Calabria*, Memoria, Cosenza 2000.

L. ROLANDI, *Emilio Guano. Religione e cultura nella Chiesa italiana del Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

V. DE MARCO, *Fedele alla verità. Enrico Medi nel cattolicesimo italiano contemporaneo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

AA.Vv., *La lingua italiana nel mondo attraverso l'opera delle congregazioni religiose*, a cura di D. SARESELLA, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

AA.Vv., *Rosella Staltari, una contemplativa alle soglie del Duemila*, a cura di P. GHEDA – F. POLIMENI, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

P. GHEDA, *La Compagnia di S. Orsola di Trento (1896-1976)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

AA.Vv., *Calabria cristiana. Società Religione Cultura nel territorio della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi*, II, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

L'Amico della Libertà primo giornale politico di Reggio Calabria, Cultura Calabrese, Marina di Belvedere 2001.

Albino Morera. L'uomo e il pastore nel contesto socio-religioso nella Diocesi di Tempio-Ampurias, a cura di G. F. SABA E A. SETZI, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

F. Federici, *Homo viator: il viaggio come risorsa educativa didattica*, presentazioni di P. SERGI E P. BORZOMATI, Aracne, Roma 2005.

U. PARENTE, *Sui sentieri di Clotilde Micheli fondatrice delle Suore degli Angeli adoratrici della SS. Trinità*; prefazione di A. AMATO, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.

A. BELLINI, *Mons. Luigi Drago: il «vescovo parroco»*, postfazione di P. GHEDA, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

Direzione di collane

“Storia e società” - La goliardica editrice, Roma.

“Spiritualità e Promozione umana”, Rubbettino, Soveria Mannelli.

“I contemplativi nel mondo”, Società Editrice Internazionale, Torino.

Senza data

Liturgia e pietà popolare. Dimensioni, valori e problemi, in «Liturgia» n.s. quaderno n. 1, 7-11.

Domenico Lentini nella Chiesa e nella società meridionale, in «Quaderni lentiniani», n. 2, 11-16.

Madre Antonia Lalia: una fondatrice domenicana mistica e missionaria nella Sicilia del Risorgimento e nella Roma politica di fine Ottocento e del primo Novecento, in Aa.Vv., *Memorie e testimonianze sulla Serva di Dio Madre Antonia Lalia fondatrice delle Suore Missionarie Domenicane di S. Sisto nel primo centenario della Congregazione (1893-1993)*, s.e., Roma s.d., 71-76.

Scritti su e per Pietro Borzomati

A. LI VECCHI, *Pietro Borzomati storico meridionalista della religiosità*, «Notiziario del centro studi sulla cooperazione "A. Cammarata", San Cataldo».

C. NARO, *Per un'interpretazione dell'opera storica di Pietro Borzomati*, «La Chiesa nel tempo» 17-2001, 1, 61-76.

Società, Chiesa e ricerca storica. Studi di storia moderna e contemporanea in onore di Pietro Borzomati, a cura di M. NARO, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2002.

P. GHEDA, *Pietro Borzomati: Profilo bio-bibliografico*, in *Società, Chiesa e ricerca storica...* 25-53.

J. D. DURAND, *La lezione storiografica di Pietro Borzomati*, «Notiziario del Centro studi "Cammarata" - San Cataldo» gen. 2004, 18-23.

V. PAGLIA, *Ricerca storica e passione per la Chiesa*, «Notiziario del Centro studi "Cammarata" - San Cataldo» gen. 2004, 29-34.

Società, Chiesa e ricerca storica. Studi di storia moderna e contemporanea in onore di Pietro Borzomati, a cura di M. NARO, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2002.

D. VENERUSO, *La storiografia di Massimo Petrocchi*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2004.

A. DENISI, *In memoriam. Pietro Borzomati*, «Rivista storica calabrese», XXXV, 2014, 311-314.

Dall'elenco sono esclusi gli articoli sui quotidiani e sui periodici di divulgazione e le interviste.

(con la collaborazione di Enzo D'Agostino e Daniela Tazza)

